

La minoranza italiana in Istria: Localismo, nazionalità e costruzione di un'identificazione jugoslava

Francesco Maria Mengo

TESI DOCTORAL UPF / ANY 2017

DIRECTORS DE LA TESI

Dr. Enric Ucelay-Da Cal (Departament d'Història, Universitat Pompeu Fabra)

Dra. Mila Orlić (Filozofski fakultet – Odsjek za povijest, Sveučilište u Rijeci)

DEPARTAMENT D'HISTÒRIA



*Al povero Josip Jardaš, colpevole di amare il vino e odiare il fascismo, che non
essendo un eroe è passato alla storia senza il suo vero nome.
A Pinko Tomažič, strappato alla libertà alla stessa età che avevo io quando ho iniziato
questa tesi.
A Pino Budicin e Matteo Benussi, e alla Rovigno che ne ospita le statue, vicine per
sempre.
Alle vittime di Podhum. E di Barcellona, e di Debra Libanos, e di Domenikon.
E al paese educato a tutt'oggi a dimenticare tutte queste persone, quando non a
considerarle criminali.*

Ringraziamenti

Oltre a ringraziare, per i preziosissimi suggerimenti e consigli e per l'enorme pazienza mostratami nel corso di questi tre anni di dottorato, i miei direttori Enric Ucelay-Da Cal e Mila Orlić, così come i membri del Tribunale, trovo giusto ricordare il contributo di varie altre persone alla finalizzazione del lavoro che vi apprestate a leggere. Ringrazio innanzitutto Gennaro Carotenuto, Ronald Car e Paola Magnarelli, per il supporto datomi nella preparazione del progetto mentre ancora mi trovavo a Macerata, e anche dopo. Ringrazio poi Laura Cazzaniga, per l'importantissimo e continuo aiuto non solo logistico ma anche – insieme a Massimo Mazzone – accademico. Ringrazio poi le personalità del mondo della storiografia, o più in generale accademico, con cui ho avuto modo di confrontarmi in questi tre anni, che mi hanno arricchito con spunti bibliografici, interpretativi, metodologici o anche solo stilistici, oltre che con la loro umanità: Uoldelul Chelati Dirar, Stephen Jacobson, Ida Mauro, Guido Ramellini, Alfredo Sasso, Steven Forti, Andrea Ricci, Jorge Ramos Tolosa, Carme Bernat Mateu, Eva Fernández Lamela, Rosa Ana Alija Fernández, Joan Marc Ferrando Hernández, Laura Guidi, Miguel Garau Rolandi, Marco Abram, Bruno Ziglioli, Carlo Spartaco Capogreco, Matteo Petracci, Francesco Rocchetti, Annalisa Cegna, Claudia Sbarbati, Violeta Çarkaj, Massimiliano Pinna, Marta Verginella. Ringrazio inoltre le entità di aggregazione politica intorno a cui mi sono trovato a gravitare nella mia esperienza barcellonese, dall'Associació AltraItalia con AltraMemoria alla piattaforma Bombes d'Impunitat, fino a Barnaut e al mondo intorno alla Barraketa. Inoltre ringrazio il personale del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, in particolar modo nella persona di Silvano Zilli, e degli archivi di Pisino, Zagabria, Belgrado e Roma visitati ai fini della ricerca. Non posso, infine, dimenticare di ringraziare Rolando D'Alessandro, Jaume Rausell Rubio ed Enrico Banzola.

E, ovviamente, ringrazio Maria. Lei sa perché.

Resum

Aquesta recerca es proposa analitzar els processos de teorització i les pràctiques d'identificació de la minoria italiana que es va quedar a Ístria després de la Segona guerra mundial, a partir de la unió i l'acció simultànea de tres formes d'identificació ja existents: la local, la nacional i la política socialista. Aquestes van ser replantejades a partir dels seus principis interpretatius i van prendre noves formes d'expressió, en un marc de canvi polític radical. La minoria italiana de la península istriana va desenvolupar nous plantejaments de les esmentades tres formes d'autodefinició, arran dels canvis d'autoritat i del creixement de la pacificació social al llarg dels anys. La minoria va fer realitat les seves noves teoritzacions d'identificació amb la seva activitat d'associacionisme i d'involucrament ciutadà, passant gradualment de narracions de culpabilització de si mateixa i de les seves condicions anteriors a una presència més activa, propositiva i reivindicativa a la societat istriana.

Abstract

This research analyzes the theoretical processes and practices of identification of the Italian minority that remained in Istria after World war II. That identification came into effect through the simultaneous action of three preexisting forms of identification (local, national and socialist). Such forms were reinterpreted and re-expressed into new narratives, in a context of radical political change. The Italian minority of the Istrian peninsula developed new proposals for the three above-mentioned forms of self-definition, as a result of political changes and the growth of social appeasement throughout the years after World war II. These proposals were later put into effect by the minority's association and its members' activism, gradually stepping from guilt narratives – due to the group's previous living conditions – to the achievement of an active presence in the Istrian society, with a noticeable reclaiming attitude.

LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA: LOCALISMO, NAZIONALITÀ E COSTRUZIONE DI UN'IDENTIFICAZIONE JUGOSLAVA (1943- 1954)

Francesco Maria Mengo

Indice

Glossario degli acronimi: p. 5.

Nota metodologico-linguistica: p. 8.

Introduzione: p. 10 (Stato degli studi: p. 12. Prospettive interpretative: p. 16. Ipotesi di ricerca: p. 26. Contenuti e metodologia: p. 34. Mappe al capitolo: p. 40).

Capitolo 1. Localismo, nazionalità, ecumenismo jugoslavo, internazionalismo socialista: Le basi ideologiche di un'identificazione pluristratificata e le loro estrinsecazioni. Il dominio italiano e la denazionalizzazione delle popolazioni slave dell'Istria (1918-1943): p. 42.

1.1: Il localismo istriano: p. 43.

1.2: Irredentismo, nazionalismi jugoslavi e prime teorizzazioni jugoslaviste: p. 55.

1.3: Il contesto jugoslavo: La *Kraljevina*, la sua visione di Jugoslavia e i nazionalismi interbellici: p. 74.

1.4: Il KPJ e le sue basi austromarxiste: p. 82.

1.5: La particolarità fiumana, dalle esperienze di autonomia all'avanguardia delle

rivendicazioni territoriali irredentiste, e la categorizzazione del fascismo di confine: p. 93.

1.6: Autorità fascista e denazionalizzazione delle popolazioni slave dell'Istria. La concezione fascista della cittadinanza italiana per gli abitanti jugoslavi della regione e la prassi giudiziaria contro le opposizioni nazionaliste e jugoslaviste: p. 104.

Mappe al capitolo: p. 125.

Capitolo 2. La popolazione italiana dell'Istria tra Resistenza e potere popolare. Cambi di autorità e riferimenti politici (1943-1945): p. 128.

2.1: Il comunismo sognato e i rapporti tra dissidenti comunisti slavi e italiani in Istria prima della resa italiana, p. 129.

2.2: I rapporti di potere tra PCI e KPJ e il passaggio di consegne alla guida della guerra partigiana in Istria. Frizioni e unioni nella Resistenza socialista tra vertici e basi: p. 147.

2.3: Nascita dell'associazionismo italiano e creazione di mezzi di produzione culturale in lingua italiana su basi antifasciste e jugoslaviste: p. 174.

Mappe al capitolo: p. 195.

Capitolo 3. La nuova autorità jugoslava, la questione triestina e la popolazione italiana. Il sostegno alla causa jugoslava a Trieste e in Istria tra narrazioni di classe e assunzioni di colpa (1945-1954): p. 198.

3.1: Austromarxismo residuale tra Parigi e la Jugoslavia. L'utilizzo della categoria interpretativa di nazionalità da parte del governo jugoslavo e il ruolo della popolazione italiana dei territori di frontiera: p. 202.

3.2: La creazione di un consenso tra gli italiani di Trieste prima e dopo il proclama di Bucarest: p. 228.

3.3: Forme di autoconcezione e autorappresentazione della comunità italiana dell'Istria nel campo di prova della questione triestina: p. 262.

Mappe al capitolo: p. 292.

Capitolo 4. Come si conformarono al nuovo regime gli italiani d'Istria? Cambi di status e iniziative di affermazione culturale per la minoranza italiana: p. 296.

4.1: Processi di cambiamento socioeconomico per gli italiani d'Istria e sistematizzazione della nuova cittadinanza jugoslava: p. 299.

4.2: L'evoluzione dell'associazionismo della minoranza italiana in rapporto al dibattito politico jugoslavo. Strutture e produzione d'identificazione: p. 335.

4.3: Le teorizzazioni e le pratiche d'identificazione dell'associazionismo italiano e la sua presenza nella vita culturale istriana: p. 358.

Capitolo 5. Dal Memorandum di Londra alla doppia indipendenza. La produzione di strumenti culturali di autorappresentazione per la minoranza italiana davanti a nuove sollecitazioni esterne e il dibattito tra il suo associazionismo e le autorità jugoslave: p. 383.

5.1: La vita sociale, politica e culturale dell'associazionismo italofono dopo il Memorandum di Londra: p. 385.

5.2: La Primavera croata. Nuova produzione di strumenti culturali di autogiustificazione per la minoranza italiana davanti a una nuova sollecitazione esterna: p. 392.

5.3: Le prime frizioni tra le autorità e un associazionismo sempre più facente funzione di gruppo di pressione e reclamante sempre più indipendenza: p. 400.

Mappe al capitolo: p. 408.

Conclusioni: p. 409.

Bibliografia: p. 415.

Glossario degli acronimi

Ogni acronimo verrà identificato ed esplicitato la prima volta che apparirà nel testo. Per le volte successive si suggerisce al lettore di fare riferimento a questa sezione.

AgitProp: Comitato di Agitazione e Propaganda

ANPI: Associazione Nazionale Partigiani d'Italia

AVNOJ: *Antifašističko V(ij)eće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*, Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia

CC: Comitato Centrale

CEAIS: Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno

CGIL: Confederazione Generale Italiana del Lavoro

CIAPE: *Comité International d'Aide au Peuple Espagnol*, Comitato Internazionale di Aiuto al Popolo Spagnolo

CIC: Circolo Italiano di Cultura

CLN: Comitato di Liberazione Nazionale

CLNAI: Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia

CLT: Consiglio di Liberazione di Trieste

CRS: Centro di Ricerche Storiche di Rovigno

DC: Democrazia Cristiana

DS: *Demokratska Stranka*, Partito Democratico

FPIS: Fronte Popolare Italo-Sloveno

FUPL: Fronte Unico Popolare di Liberazione

HSP: *Hrvatska Stranka Prava*, Partito Croato del Diritto/dei Diritti

HSS: *Hrvatska Seljačka Stranka*, Partito Contadino Croato

IDS-DDI: *Istarski Demokratski Sabor*-Dieta Democratica Istriana

JNA-KOS: *Jugoslovenske Narodne Armije Kontraobaveštajna Služba*, Servizio di Controosservazione dell'Armata Popolare Jugoslava

KPH: *Komunistička Partija Hrvatske*, Partito Comunista della Croazia

KPJ: *Komunistička Partija Jugoslavije*, Partito Comunista della Jugoslavia

KPS: *Komunistična Partija Slovenije*, Partito Comunista della Slovenia

KPSS: *Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza*, Partito Comunista dell'Unione Sovietica

Maspok: *Masovni pokret*, Movimento di massa

NF: *Narodni Front*, Fronte Popolare

NKVD: *Narodnij Komissariat Vnutrennih Del*, Commissariato Popolare per gli Affari Interni

OrJuNa: *Organizacija Jugoslovenskih Nacionalista*, Organizzazione dei Nazionalisti Jugoslavi

OF: *Osvobodilna Fronta*, Fronte di Liberazione

OZNA: *Odeljenje za Zastitu Naroda*, Dipartimento per la Sicurezza della Nazione

PCI: Partito Comunista Italiano

PCIJ: Partito Comunista Internazionalista Jugoslavo

PCRG: Partito Comunista della Regione Giulia

PCTLT: Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste

RSFJ: v. SFRJ

SFRJ: *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija*, Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia

SKH: *Savez Komunista Hrvatske*, Lega dei Comunisti di Croazia

SKJ: *Savez Komunista Jugoslavije*, Lega dei Comunisti della Jugoslavia

SLS: *Slovenska Ljudska Stranka*, Partito Popolare Sloveno

SRPJ: *Socialistička Radnička Partija Jugoslavije*, Partito Socialista Operaio di Jugoslavia

SRS: *Srpska Radikalna Stranka*, Partito Radicale Serbo

TIGR: *Trst, Istra, Gorica, Rijeka*, Trieste, Istria, Gorizia, Rijeka

TLT: Territorio Libero di Trieste

TSDS: Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato

UAIS: Unione Antifascista Italo-Slava

UDBA: *Uprava Državne Bezbednosti*, Istituzione di Sicurezza Nazionale

UIIF: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume

USI: Unione Sindacale Italiana

ZAVNOH: *Zemaljsko Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Hrvatske*, Consiglio

Antifascista Territoriale di Liberazione Popolare della Croazia

ZKS: *Zveza Komunistov Slovenije*, Lega dei Comunisti di Slovenia

Nota metodologico-linguistica

Nella presente ricerca si è cercato di riportare i nomi propri di personalità pubbliche, quali ad esempio regnanti e politici, nelle loro forme anagrafiche originali, seguendo traslitterazioni accurate dei sistemi alfabetici di riferimento ove necessario (“Isif Vissarionovič Džugašvili”; “Nikita Hruščëv”, “Maksim Gor'kij”), o – qualora si trattasse di monarchi – nelle lingue ufficiali o utilizzate nell'amministrazione dei territori da essi governati (“Aleksandar I Karađorđević”, “Petar I”, “Franz-Joseph”). I nomi di battaglia (“Stalin”, “Tito”) sono stati usati, ove possibile, in alternanza e non in giustapposizione ai nomi anagrafici.

Riguardo la toponomastica, si è deciso di utilizzare – salvo in pochi esempi motivati nel testo, come Kraljevica/Porto Re – le denominazioni in lingua italiana delle differenti località, data l'eccessiva confusione che avrebbe causato al lettore la sovrapposizione tra le loro versioni croate e slovene, con cui sono oggi conosciute a livello internazionale, e le loro denominazioni italiane utilizzate nella produzione culturale italoфона istriana oggetto della ricerca. Di seguito, un glossario comparativo delle denominazioni italiane e slovene o croate delle città già entro i confini statali dell'Italia e ora al di fuori menzionate nel presente lavoro, a cui si rimanda il lettore.

Abbazia: Opatija

Albona: Labin

Arsia: Raša

Barbana: Barban

Buie: Buje

Canfanaro: Kanfanar

Capodistria: Koper

Cittanova: Novigrad

Dignano: Vodnjan

Fiume: Rijeka

Gimino: Žminj

Idria: Idrija

Isola: Izola

Lubiana: Ljubljana

Maresego: Marezige

Mattuglie: Matulji

Medolino: Medulin

Montona: Motovun

Orsera: Vrsar

Parenzo: Poreč

Pinguente: Buzet

Pirano: Piran

Pisino: Pazin

Pola: Pula

Rovigno: Rovinj

Umago: Umag

Valle: Bale

Zara: Zadar

Si ricorda infine che in calce a ogni capitolo si troveranno mappe e figurazioni, come richiamato dagli indicatori in neretto nei singoli capitoli.

Introduzione

La presente ricerca verterà sulla peculiare identificazione della popolazione di lingua italiana rimasta in Istria dopo la Seconda guerra mondiale, sul suo processo di formazione e su forme e metodi di tale identificazione.

Gli italiani rimasti in Istria dopo la Seconda guerra mondiale percepivano sé stessi allo stesso tempo come istriani, come italiani e come cittadini della nuova Jugoslavia socialista. Ciò andò a creare un'identificazione, e conseguentemente una percezione promossa di identità, totalmente propria, nata come combinazione delle tre forme d'identificazione sopracitate. Nella nostra tesi andremo a indagare l'apparato concettuale, l'immaginario associato e le modalità d'espressione di questa nuova forma d'identificazione.

Il nostro obiettivo generale sarà analizzare la concezione e l'evoluzione di questa nuova percezione e narrazione di sé, del proprio vissuto e della propria quotidianità così come dei propri riferimenti culturali, formatasi a partire dall'unione delle tre forme d'identificazione in questione che vi si sublimarono e tradottasi in pratiche codificate e linguaggi immediatamente individuabili. Analizzeremo tale peculiare forma di autoconcezione della minoranza italiana in Istria attraverso la sua vita culturale e il suo impatto sulla vita sociale e politica della penisola sotto l'autorità della Jugoslavia federale e socialista.

Dopo il regime fascista e la sanguinosa guerra civile nella regione – inserita nel ben più vasto contesto della Seconda guerra mondiale – che aveva portato grandi quantità della popolazione italiana dell'Istria a sfollare in Italia, la popolazione istriana di lingua italiana e vicina al socialismo della nuova Jugoslavia rimase nella penisola, e, parallelamente all'organizzazione da parte delle autorità del Partito Comunista di Jugoslavia della nuova forma statale e dei suoi modelli di potere decisionale, essa dovette riorganizzare ciò che veniva pubblicamente percepito come la sua identità. I tre punti di vista – come istriani, italiani e socialisti – che la comunità italiana socialista (oggetto della presente ricerca in quanto politicamente vicina al socialismo jugoslavo e

decisa a rimanere in Istria anziché emigrare verso l'Italia, come osserveremo) aveva di sé e sul mondo intorno a sé andarono a fondersi in un processo graduale, unendosi a comporre una nuova e unica forma d'identificazione. Analizzeremo il processo di definizione di questa nuova forma d'identificazione: definizione attraverso l'espressione nel mondo della produzione culturale italo-fona, prodotta dalla minoranza italiana per sé stessa e avente come oggetto tanto sé stessa quanto la società ad essa circostante, analizzata e illustrata secondo schemi analitici e interpretativi che andremo a osservare. Ne osserveremo i linguaggi, le forme comunicative, i media: illustreremo le nature dei mezzi di comunicazione e le differenti fasce di pubblico a cui si rivolgevano, e le forme retoriche più usuali nella costruzione di immaginari per la promozione della forma d'identificazione di cui sopra, in risposta a stimoli provenienti dall'attualità politica e dalla società. Analizzeremo, in ultima analisi, le strade attraverso cui diverse forme d'identificazione andarono a intrecciarsi in un esempio di coesistenza di tre diverse modalità di concezione di sé, sviluppatasi su scale differenti in modi e tempi diversi fino a unirsi nella rappresentazione che questo gruppo ha dato di sé attraverso il mondo della sua produzione culturale, così come nella sua percezione dall'esterno e nella sua sistematizzazione di cittadinanza.

Le tre forme d'identificazione qui osservate degli appartenenti alla comunità oggetto della nostra tesi come istriani, come italiani e come cittadini della nuova Jugoslavia verranno soprattutto analizzate attraverso le loro connotazioni di storia culturale: come la popolazione italiana che decise di rimanere in Istria era culturalmente attiva e come i suoi esponenti proposero e promossero, per un pubblico allargato o in contesti interni alla loro vita associativa, la loro propria elaborazione di autocoscienza. Un'analisi incentrata sull'autorappresentazione, che comprenderebbe obbligatoriamente una dissezione della loro visione di sé e del suo processo di formazione.

Nel processo d'identificazione, prima di raggiungere uno status di entità sociale e politica stabile con mezzi e modelli di espressione ormai codificati e stabilizzati, la comunità italiana visse momenti di definizione della propria identificazione e delle sue forme di espressione, così come del suo status politico: tali momenti di definizione coincidono con il processo di nascita della nuova federazione jugoslava dalla lotta partigiana e con la definizione dei suoi nuovi confini nordoccidentali, passanti per quei

territori di frontiera che erano abitati in numeri politicamente non trascurabili dalla popolazione italiana come da quelle croata e slovena. Di conseguenza, il presente studio si focalizzerà maggiormente sul periodo estendentesi tra la Seconda guerra mondiale, con l'inizio della comune guerra partigiana, e il Memorandum di Londra del 1954, che arrivò a definire *de facto* il confine di Stato tra Italia e Jugoslavia, passando per il periodo in cui una parte dell'Istria fu compresa e amministrata entro l'entità politica conosciuta come Territorio Libero di Trieste, nata in seguito alla Conferenza di pace di Parigi del 1946.

In questa tesi il punto focale della ricerca sarà di scoprire come arrivò la popolazione italiana rimasta in Istria a far convivere le tre forme di identificazione locale, nazionale e socialista (e dunque jugoslava, nelle forme e nei termini di avvicinamento alle istituzioni jugoslave che vedremo), sistematizzandole in forme espressive codificabili: come le espresse, di conseguenza, nelle sue forme di espressione associativa e nell'intervento diretto nella società in cui era inserita. Saranno le due forme culturale e politica a venire analizzate: si osserverà, dunque, tanto la descrizione di sé che la minoranza italiana diede nella sua produzione culturale quanto la proiezione della sua identificazione nell'ambito dell'azione politica, a confronto con diversi livelli di autorità e di potere.

Gli stessi concetti di identificazione locale, nazionale e jugoslava ebbero particolari declinazioni all'interno della produzione politico-culturale della minoranza italiana che rimase in Istria, declinazioni differenziabili dalle forme più diffuse (o addirittura, per quanto riguarda quella federale, standardizzate da una linea politica di Stato) di propagazione di tali concetti di identificazione.

Stato degli studi

Gli studi storiografici riguardo l'identificazione collettiva della popolazione di nazionalità italiana rimasta in Istria durante e dopo la Seconda guerra mondiale, oltre a tendere fortemente a fornire una rappresentazione di sola problematicità delle relazioni tra la popolazione italiana e quelle croata e slovena senza – spesso – tenere debitamente in conto la complessità degli atteggiamenti di gruppo diffusi anche durante gli anni di aperta conflittualità, si focalizzano soprattutto sull'identificazione nazionale della

comunità. È riscontrabile una particolare attenzione all'identificazione della popolazione italiana dell'Istria con il semplice aspetto della nazionalità, e si tende spesso a rappresentare i suoi esponenti con raffigurazioni di continuità culturale con gli italiani abitanti l'entità statale dall'altro lato del confine stabilito a seguito della Seconda guerra mondiale¹.

L'attenzione accademica all'identificazione locale degli italiani d'Istria è solitamente poca: spesso tale aspetto di percezione di sé della comunità come istriana è derubricato a semplice corredo locale di una concezione diffusa di "italianità", a partire da prospettive culturali diffuse viziate da un concetto di identificazione nazionale centralista e monolitico sin dal mazzinianesimo², che tende a conferire dignità di identificazione culturale pubblica solo al piano della nazionalità: le identificazioni locali sono viste come particolari declinazioni di un'"italianità" di fondo, che muovono da una cornice di posizionamento in primo piano dell'identificazione nazionale. Un rigoroso e sistematico lavoro di disamina delle dinamiche di concezione ed evoluzione di

-
- 1 Per rimanere nel solo ambito della storiografia divulgativa concepita con scopi di diffusione editoriale di massa, senza dunque trattare opere di generi di cultura pubblica quali narrativa e memorialistica, cfr. Gianni Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia* (Milano: Mondadori, 2009), pp. 15, 51–55; Gaetano La Perna, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia* (Firenze: Mursia, 1993), pp. 52, 106–108; Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio* (Milano: Rizzoli, 2005), pp. 111–118. Per una panoramica sui più diffusi schemi interpretativi della storiografia italiana a grande diffusione sull'argomento, cfr. Vanni D'Alessio, *Ponad egzodusa i fojbi: Nova talijanska literatura o "Istočnoj granici"*, "Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske", n. 6-7 (2012), pp. 55–69.
 - 2 Mazzini tendeva infatti a fornire una visione divinizzata del concetto di "Patria", l'affermazione del quale per lui era il fine ultimo dell'uomo e il compimento della natura umana. Il suo concetto di "Popolo", in quanto nazione – in quanto comunità immaginata – facente riferimento a una concezione di patria come sua estrinsecazione territoriale per Mazzini naturale e voluta dalla divinità, era l'affermazione terrena di quello che per lui era il volere di "Dio", ed era per questo il compimento dell'uomo e il fine ultimo da perseguire, senza condizioni frenanti e senza mezzi termini. Per approfondire il pensiero politico mazziniano: Giuseppe Mazzini, *Doveri dell'Uomo* (Londra (ma Lugano): Biblioteca Popolare, 1860). Non era insomma concepibile nel suo pensiero alcuna sorta di identificazione plurima che affiancasse al piano dell'autopercezione nazionale quello del localismo, il quale – riassumendo brutalmente – avrebbe distolto il Popolo dal volere di Dio, che era il conseguimento del bene del Popolo, entro una Patria che sarebbe stata prima da unificare e poi da consolidare. Mazzini inoltre, complice l'esperienza della Repubblica Romana del 1849, aveva un culto della "romanità" e un immaginario ideale di riferimento radicato nella latinità classica che sarebbe stato poi portato alle sue estreme conseguenze dal fascismo e che avrebbe contribuito a creare un pensiero diffuso fortemente centralista nella concezione di nazionalità più diffusa e promossa in Italia dall'unità a oggi. Per approfondire: Jan Nelis, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini's cult of the "Third Rome"* (Bruxelles-Rome: Institut Historique Belge de Rome, 2011); Jane Dunnett, *The Rhetoric of Romanità: Representations of Caesar in Fascist Theatre*, in Maria Wyke (ed.), *Julius Caesar in Western Culture* (Oxford: Blackwell Publishing, 2006), pp. 244-268.

un'identificazione regionale istriana nell'età contemporanea, tra le temperie nazionaliste e l'integrazione europea, è l'agile e fruibile, pur se breve, *Buying and Selling the Istrian Goat*, del politologo John Ashbrooke³, che risalta per l'accuratezza grazie anche al fatto di essere uno studio proveniente da un contesto esterno alle rispettive recriminazioni italiane e jugoslave e, di conseguenza, estraneo a determinate dinamiche di coinvolgimento emotivo tanto degli autori quanto del loro pubblico.

L'attenzione della storiografia all'identificazione degli italiani rimasti come jugoslavi, inoltre, è pressoché nulla. Da parte della comunità accademica già jugoslava l'interesse per la tematica non è mai stato peculiare, e da parte degli omologhi italiani si tende spesso a rappresentare l'identificazione della comunità italiana rimasta in Istria come forzata e, di fatto, irrealista, in quanto nata nel contesto di un regime monopartitico nel quale era condizione essenziale di sopravvivenza per qualunque entità la fedeltà formale alla linea politica del partito, linea politica che passava anche dalla rivendicazione della “fratellanza e unità” tra i popoli della federazione⁴. Si tende a tale visione, nell'ambito dell'accademia italofofona, anche in studi focalizzati sull'identificazione, come ad esempio nel pure fondamentale *Nascita di una minoranza*, di Gloria Nemeč⁵, già docente di Storia sociale presso l'Università di Trieste. Un'altra opera interamente dedicata alla ricostruzione storiografica della contemporaneità della comunità italiana rimasta in Istria dopo la caduta del fascismo è il corposo *La Comunità Nazionale Italiana*, produzione del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno a opera del giornalista Luciano Giuricin e del figlio Ezio⁶: in questo caso però, oltre a mancare la prospettiva di una definizione della comunità come istriana al di là dei riferimenti allo spazio del vissuto,

3 John E. Ashbrooke, *Buying and Selling the Istrian Goat. Istrian Regionalism, Croatian Nationalism and EU Enlargement* (Brussels: P.I.E. Peter Lang, 2008).

4 “Fratellanza e unità” (“*bratstvo i jedinstvo*”) fu, non a caso, uno degli slogan più utilizzati nel discorso pubblico jugoslavo per illustrare come avrebbero dovuto svilupparsi i rapporti tra le differenti nazionalità della federazione. Il motto era presente in diversi campi del discorso pubblico politico e culturale della Jugoslavia socialista. Venne utilizzato – ad esempio – come intitolazione di un ordine al merito militare, come nome dell'autostrada Lubiana-Zagabria-Belgrado-Skopje e come parte della denominazione legale del reato penale di cospirazione nazionalista, chiamato “*Napad na Bratsvo i Jedinstvo*”, letteralmente “Attentato alla Fratellanza e Unità”. Sul suo utilizzo, si consiglia la consultazione di Andrew B. Wachtel, *Making a Nation, Breaking a Nation. Literature and Cultural Politics in Yugoslavia* (Stanford: Stanford University Press, 1998), pp. 130–132.

5 Gloria Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina* (Rovigno: Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, 2012).

6 Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)* (Rovigno: Centro di Ricerche Storiche-Rovigno, 2008).

nell'ottica della finalità manifesta di mostrarne l'identificazione nazionale italiana i Giuricin tendono ripetutamente a negare la legittimità delle pratiche di narrazione di sé in un'ottica filojugoslava della comunità italiana e delle sue istituzioni come frutto di un reale coinvolgimento basato sull'appartenenza politica. È infatti ricorrente nell'opera una raffigurazione delle pratiche d'identificazione della minoranza con la Jugoslavia e le sue istituzioni come imposte e forzose, non realmente sentite⁷. L'opera, prodotta ben dopo la fine della federazione jugoslava entro l'ambito delle istituzioni culturali mandatarie della comunità italiana di Slovenia e Croazia e diretta a un pubblico composto essenzialmente di appartenenti a tale comunità, mostra di aver fatto proprio il *pattern* narrativo della falsità e dell'imposizione autoritaria delle ripetutamente ribadite fedeltà e vicinanza alla Jugoslavia socialista e alle sue istituzioni e linee politiche già collaudato nella storiografia italiana a largo pubblico e con posizioni anticomuniste⁸. Nondimeno, un'opera come quella dei Giuricin può fornire spunti per una corretta contestualizzazione dell'attività politica e culturale della comunità italiana, aiutando a osservare da un'altra prospettiva anche la stessa produzione culturale italo-fona.

Anche in un'ottima opera storiografica proveniente da un ambiente accademico (quello statunitense) altamente internazionalizzato – oltre che aderente ai principi di distanza emotiva da eventi e narrazione – come *History in Exile*, della docente della University of Michigan Pamela Ballinger⁹, è possibile riscontrare un buon livello di differenziazione degli italiani d'Istria dalla loro *external homeland*, anche per fattori culturali locali oltre che a causa dei processi storici del XX secolo, ma l'attenzione all'identificazione diffusa degli italiani rimasti in Istria come cittadini jugoslavi è comunque poca. Va d'altronde considerato come l'oggetto delle ricerche di Ballinger fosse tanto la comunità italiana rimasta in Istria quanto la collettività dei loro conterranei che dalla penisola istriana se ne andarono con il passaggio di questa alla Jugoslavia, inserite in una prospettiva di reciproca contiguità; è dunque normale che l'identificazione dei rimasti come jugoslavi sia stata sottaciuta in quanto fattore fondamentale di differenziazione dagli esuli, a favore dell'evidenziazione degli aspetti di

7 Ivi, pp. 118–120, 146–158, 188–200 *et passim*.

8 Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 147–148; Oliva, *Esuli*, cit., pp. 89–91.

9 Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans* (Princeton: Princeton University Press, 2003).

vicinanza nell'ambito dell'identificazione locale e nazionale. Una buona opera che osserva, tra gli altri aspetti, anche le dinamiche di avvicinamento degli italiani delle terre di frontiera alla Jugoslavia in quanto incarnazione della possibilità di un futuro socialista è invece *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, monografia sulla questione triestina della storica Glenda Sluga, docente di International History alla University of Sidney¹⁰.

Senza dubbio si trattò di un regime monopartitico con apparati di produzione, promozione e controllo di una ben determinata linea politica pubblica, comprendente anche visioni e analisi della questione dell'identificazione nazionale; cionondimeno, gli italiani dell'Istria che dopo la Seconda guerra mondiale e il passaggio della penisola alla Jugoslavia decisero di rimanervi lo fecero in vari casi per vicinanza a tale linea politica, non solamente per inerzia o per contingenza. In alcune migliaia¹¹ emigrarono pure dall'Italia, dopo la fine della guerra, nella penisola italo-fona del nuovo stato socialista. Nondimeno, nella presente ricerca a venire osservati saranno i contenuti di determinati oggetti di analisi: la produzione culturale e l'attività politica della comunità italiana dell'Istria. Tali contenuti, come ovvio, rivelano chiaramente un'identificazione jugoslava aderente all'ortodossia delle linee di promozione di un'identificazione pubblica concepite dagli organi di Agitazione e Propaganda del Partito Comunista al potere nella nuova Repubblica Federale: un'identificazione jugoslava accompagnata, nelle forme che tratteremo, dalle identificazioni come istriani e come italiani. Tale concorso di forme di percezione di sé arrivò, a sua volta, a formare una nuova identificazione pluristratificata, composta dalle tre forme di identificazione locale, nazionale e federale, unite nella creazione di una concezione di sé totalmente propria.

Prospettive interpretative

10 Glenda Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe* (Albany: State University of New York Press, 2001).

11 Gli italiani che si trasferirono nell'Istria passata sotto l'autorità jugoslava furono tra i cinquemila e gli ottomila; alcuni, come il giornalista e storico Giacomo Scotti, riuscirono a ritagliarsi posizioni di rilievo entro le stesse istituzioni della comunità italiana. Le partenze assunsero dimensioni considerevoli soprattutto nei territori del monfalconese, da dove circa duemila operai dei locali cantieri navali Cosulich si trasferirono nell'Istria jugoslava. Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975* (Udine: KappaVu, 2010), pp. 239, 258-260, 268; cfr. Andrea Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone* (Milano: Baldini-Castoldi-Dalai, 2004).

Prima di iniziare a inquadrare le prospettive interpretative della ricerca, è forse opportuno aprire una parentesi di specificazione terminologica sull'utilizzo che si farà dei differenti lemmi di “identità” e “identificazione” in questa tesi. Il termine “identità”, non esprimendo una categoria quantificabile né scientificamente sistematizzabile, verrà utilizzato solamente in riferimento al suo uso pubblico come forma di normatività della vita pubblica, sia da parte del gruppo stesso che da parte del mondo esterno. Verrà usato, dunque, solamente per indicare uso pubblico e legittimazione del termine e dei costrutti e immaginari a esso correlati, nonché gli aspetti politici, ideologici e culturali promossi a vario titolo dalle autorità politiche e culturali della minoranza italiana dell'Istria del dopoguerra come componenti necessari di quella che si sarebbe dovuta percepire pubblicamente come identità collettiva. Per indicare le più quantificabili forme di espressione del costrutto dell’“identità”, come sistematizzazione e pratica del concetto da parte del gruppo nell'atto di identificare sé stesso come tale, useremo il termine “identificazione”. La categoria interpretativa di “identificazione”, in altre parole, verrà utilizzata in quanto atto di identificare e definire sé stesso da parte del gruppo, mentre si utilizzerà il termine “identità” per mostrare l'utilizzo e la categorizzazione del concetto di “identità” da parte dei soggetti coinvolti¹².

L'identificazione è autodefinizione, e la definizione di sé passa da codificazioni culturali e sociali: nondimeno, l'aspetto più immediato dei procedimenti d'identificazione è quello con la spazialità più prossima dell'azione quotidiana: con il suo contesto geografico, oltre che culturale. Osserveremo più avanti, parlando dei tratti distintivi dell'identificazione locale della popolazione italiana dell'Istria, come Pamela Ballinger mostri l'immediatezza dell'identificazione della popolazione istriana come tale attraverso la cognizione e la mappatura come entità geografica “Istria” dei luoghi del vissuto più quotidiano ed esperibile per la popolazione istriana. Ad ogni modo, al di là dell'immediata identificazione di ognuno con il paesaggio della propria quotidianità e

12 Per un'analisi più approfondita sulla distinguibilità dei concetti di “identità” e “identificazione”: Enric Ucelay-Da Cal, *¿Quién, qué, cuándo, dónde? ¿Cuánta “identidad” puede ejercer alguien?*, in Hermenegildo Fernandes *et al.* (eds.), *Nação e Identidades. Portugal, os Portugueses e os Outros* (Lisboa: Caleidoscópio/Centro de História da Universidade de Lisboa, 2009), pp. 15–49; Rogers Brubaker, Frederick Cooper, *Beyond “identity”*, “Theory and Society”, n. 29 (2000), pp. 1–47. Per un'effettiva sistematizzazione dei due concetti nell'ambito della letteratura scientifica sulla psicologia sociale, possiamo fare riferimento a David M. Sluss, Blake E. Ashforth, *Relational identity and identification: defining ourselves through work relationships*, “Academy of Management Review”, vol. 32, n. 1 (2007), pp. 9–32.

dei propri connotati di vissuto, la definizione del concetto di paesaggio come «patrimonio di immagini condivise che forma una identità» data dal geografo francese François Béguin¹³ può applicarsi anche all'immediatezza della percezione del paesaggio culturale, oltre a quello materiale, nel processo di identificazione locale. Di tale paesaggio culturale fanno parte produzioni culturali di ogni genere, dalla letteratura al canto fino alla cultura materiale, oltre a fattori come le formazioni linguistiche e i vissuti sistematizzabili come memoria collettiva.

Passando al piano della nazionalità, una grande quantità di produzione accademica dedicata alla tematica ha teorizzato negli anni diverse codificazioni del concetto. Solo per rimanere nell'ambito delle teorizzazioni accademiche più classiche e già datate, ad esempio, per Ernest Gellner la nazionalità è una categoria creata artificialmente e funzionalisticamente dai centri di potere degli Stati moderni al fine di uniformare il panorama culturale delle comunità per fornire competenze e produttività alla produzione materiale entro i confini statali¹⁴, mentre per Benedict Anderson essa è stata la categorizzazione fornita dalle nuove classi dirigenti locali durante imperialismi e colonialismi come giustificante di agglomerazione culturale per la creazione di una base di consenso, basandosi su impulsi di carattere linguistico e culturale provenienti dalle popolazioni ad esse soggette¹⁵.

La categoria interpretativa della nazionalità è stata spesso, come detto, vista come l'unica chiave di lettura della questione della transnazionalità della frontiera italo-jugoslava, anche all'interno dello stesso ambito accademico. L'unica forma d'identificazione massicciamente isolata, osservata e studiata in profondità per la comunità italiana rimasta in Istria è stata quella nazionale, a partire dalla cui codificazione è stata data una lettura dei rapporti di contatto, acculturazione e frizione tra le popolazioni ivi presenti basata esclusivamente sulla loro classificazione in base alla nazionalità. Chiunque abbia esperienze di studio nell'ambito delle scienze sociali è consapevole della volatilità del concetto di nazione. È un costrutto culturale le cui prime occasioni di pubblica teorizzazione e affermazione sono storiche e perfettamente

13 Franca Balletti, *Introduzione*, in Id. (ed.), *Sapere tecnico - Sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto* (Firenze: Alinea, 2007), p. 26.

14 Ernest Gellner, *Nations and Nationalism* (Ithaca: Cornell University Press, 1983), pp. 24–29.

15 Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (Roma: ManifestoLibri, 2000), 25–45.

databili e localizzabili. Va però tenuto conto del fatto che su tale costrutto culturale siano stati fondati tanti aspetti della vita sociale e politica di molte delle moderne istituzioni statali, dalla mitopoietica ai tessuti socioeconomici, al diritto, a innumerevoli fondamenti della loro organizzazione culturale e della produzione culturale proveniente da contesti tra i più differenti. Di conseguenza i concetti di nazione e nazionalità si trovano spesso a essere visti come qualcosa di naturale, come parti di una normalità, e vengono utilizzati dalla maggior parte dei loro fruitori come tali, senza che questi abbiano necessariamente una stretta consapevolezza delle criticità a essi connesse. Le categorizzazioni di identificazione, gruppo e alterità per la comunità italiana dell'Istria sono state dunque spesso osservate sotto la prospettiva di una nazionalità esclusiva (ovvero categorizzantesi come sistema chiuso, completo in sé stesso e incontaminabile¹⁶), corporativista (ovvero prescindente dalle differenze di rapporti socioeconomici tra le componenti del gruppo nazionale) e monoliticamente ancorata a una rappresentazione di unitarietà centralista prescindente dalla dimensione locale, come rappresentata dalla cultura pubblica diffusa nella *homeland*. Tali tre caratteristiche sono state isolate dallo storico sociale Anthony W. Marx come identificative della concettualizzazione della nazionalità da parte delle classi dirigenti degli Stati nazionali, la cui persistenza nel discorso politico odierno è frutto di una loro normalizzazione concettuale attraverso una rappresentazione pervasiva protrattasi per anni da parte di una cultura pubblica promossa dalle stesse classi dirigenti¹⁷.

Andrebbe inoltre ricordato come, trovandosi dopo la guerra al di fuori dei confini dell'entità statale italiana, gli italiani d'Istria potessero codificare l'Italia come loro *external homeland*. Concettualizzazione formulata da Rogers Brubaker, l'*external*

16 Tale concettualizzazione di “esclusività” prescinde dall'utilizzo della categorizzazione da parte della politologia della cittadinanza, per la quale l’“esclusività” è la teorizzazione della comunità nazionale demograficamente, politicamente e socialmente dominante come unica componente fondante dello Stato e legittimante dell'estensione della sua autorità su altri territori popolati dalla stessa comunità. Ad essa viene contrapposta la concettualizzazione di “inclusività”, la quale, focalizzandosi invece sui confini già esistenti dello Stato, punta all'assimilazione delle altre componenti comunitarie viventi entro tali confini e alla loro sistematizzazione come parte dello Stato. Le due realtà protocontemporanee di concettualizzazione della cittadinanza comunemente utilizzate per la modellizzazione delle due rispettive concezioni sono quella tedesca per l'esclusività e quella francese per l'inclusività. Cfr. Rogers Brubaker, *Citizenship and Nationhood in France and Germany* (Cambridge (MA): Harvard University Press, 1992).

17 Anthony W. Marx, *The Nation-State and Its Exclusions*, “Political Science Quarterly”, vol. 117, n. 1 (Spring 2002), pp. 103–107.

homeland è definibile come la terra di riferimento ideale a livello culturale di gruppi abitanti al di fuori dei confini di un'entità politica la quale ha fondato le proprie istituzioni politiche e culturali sull'identificazione della sua popolazione in quanto gruppo e della quale tale popolazione, percepita dagli abitanti della *external homeland* in quanto composta da connazionali, è la principale agente politica e culturale. In una definizione approssimativa, i gruppi di popolazione concepententi una *external homeland* condividono la stessa idea di patria, di *homeland*, dei loro connazionali che vivono in entità politiche le quali hanno fondato le loro istituzioni politiche e culturali sull'identificazione della loro popolazione in quanto gruppo e delle quali essi sono i principali attori politici e culturali¹⁸.

Nondimeno, in un'opera esiziale come *Nations and nationalism since 1780*, Eric Hobsbawm, oltre a teorizzare il concetto di *nation-building* per indicare i processi di creazione di un'identificazione della nazione con l'entità politica e i suoi giustificanti politici e culturali da parte delle classi dominanti¹⁹, affermò: «we cannot assume that for most people national identification – when it exists – excludes or is always or ever superior to the remainder of the set of identifications which constitute the social being. In fact, it is always combined with identifications of another kind, even when it is felt to be superior to them»²⁰. L'identificazione è un processo che, nonostante gli sforzi delle culture pubbliche nazionali, non si può quasi mai risolvere nella sola identificazione nazionale di individui e gruppi. Una forma d'identificazione, come l'unione delle diverse modalità di concezione di sé della minoranza italiana rimasta può aiutare a mostrare, può andare a modellarsi anche come stratificazione plurima di diverse forme di autopercezione, teorizzate e operanti già in precedenza, e può venire fatta propria da un intero gruppo che condivide forme d'identificazione già strutturate e le unisca in una nuova categorizzazione di autoidentificazione. L'identificazione di sé non è necessariamente un *moloch* monoblocco e inamovibile, che si autodetermini sotto un'unica modalità di classificazione. Arrivò alla stessa conclusione dello storico britannico, ad esempio, un filosofo politico del calibro di Étienne Balibar, il quale, da

18 Rogers Brubaker, *Nationalism Reframed. Nationhood and the national question in the New Europe* (Cambridge: Cambridge University Press, 1996), pp. 5–8, 44, 56–60 *et passim*.

19 Eric J. Hobsbawm, *Nations and nationalism since 1870. Programme, myth, reality* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990), p. 42.

20 Ivi, p. 11.

una prospettiva di lettura marxista-leninista, isolò come forme d'identificazione parallele e coagenti rispetto a quella nazionale l'identificazione di classe²¹ e l'identificazione politica²². La teoria della sovrapponibilità di diverse forme dell'identificazione di uno stesso singolo gruppo si è poi fatta strada in varie altre scienze sociali, dall'economia politica²³ alla sociologia e agli studi di genere²⁴, ma, come vedremo, delle teorizzazioni prototipiche di tale sovrapponibilità potevano già essere lette tra le righe della categorizzazione delle sovrapposte identificazioni nazionale e di classe nella produzione teorica austromarxista di inizio Novecento.

Era particolarmente facile poi, in una regione di complessità culturale e sociale come l'Istria, che le forme d'identificazione secondo la categoria interpretativa della nazionalità non fossero le uniche. Fino alla Prima guerra mondiale l'Istria era stata parte della multiculturale *Doppelmonarchie* dell'Austria-Ungheria. Nella regione avevano avuto modo di svilupparsi, dalla metà del XIX secolo, i rispettivi nazionalismi italiano, sloveno e croato, presenti a seconda della popolazione identificantesi come esponente dell'una o dell'altra nazionalità. Ciò ne faceva una regione multiculturale, a un livello quantomeno empirico se non apertamente cosciente, e abitanti che si percepivano come italiani, sloveni o croati condividevano gli stessi spazi di vita quotidiana, in numeri e proporzioni che puntualmente variavano – oltre che a seconda della zona – a seconda delle autorità politiche al governo nella penisola e dei gruppi dirigenti locali a livello sociale ed economico, ognuno dei quali aveva in diversi contesti cercato di promuovere sé stesso e le proprie istanze nella cultura pubblica. Come ogni situazione di multiculturalità, la convivenza tra gruppi di organizzazione culturale che si percepivano come distinti l'uno dall'altro portò più volte a situazioni tanto di conflittualità quanto di compenetrazione e cooperazione, estrinsecate queste ultime in vari esempi di acculturazione e mescolanza interculturale, come la convivenza quotidiana e la formazione di coppie miste. In un simile contesto, per quanto nel nazionalismo italiano diffuso precedentemente alla guerra e in particolar modo nel discorso politico fascista

21 Étienne Balibar, *The Nation Form: History and Ideology*, in Étienne Balibar, Immanuel Wallerstein (eds.), *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities* (London - New York: Verso, 1991), pp. 93–95.

22 Id., *From Class Struggle to Classless Struggle?*, in *ivi*, pp. 162–169.

23 Moses Shayo, *A Model of Social Identity with an Application to Political Economy: Nation, Class, and Redistribution*, “*American Political Science Review*”, vol. 103, n. 2 (May 2009), pp. 147–174.

24 Cfr. Floya Anthias, Nira Yuval-Davis, *Racialized Boundaries. Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle* (London: Routledge, 1992).

venisse promossa una visione di identificazione univoca con la categoria della nazionalità italiana per la popolazione italiana dell'Istria, non è un azzardo sostenere l'azione contemporanea di diverse forme d'identificazione. La stessa multiculturalità della penisola istriana, come vedremo, funse da fattore di sistematizzazione di un'identificazione locale, a partire proprio dalla particolare permeabilità delle identificazioni nazionali dei diversi gruppi culturali. La categoria di indifferenza nazionale, teorizzata dal sociologo Ulrich Beck per l'unità di analisi della condizione di cittadinanza in contesti di geografia umana ad alta internazionalizzazione²⁵, può applicarsi facilmente al contesto istriano. Si tratta del riconoscimento della perdita della centralità, del significato di normatività, per il significante nazionalità: l'identificazione nazionale può non essere l'unica (o anche la prima) base di analisi e categorizzazione normativa per la vita politica, culturale e sociale dei gruppi, specialmente in contesti di socialità che facilitino la sovrastrutturalità concettuale dell'identificazione nazionale attraverso pratiche e vissuti di internazionalità e transnazionalità, come le metropoli osservate da Beck ma anche come la multiculturale Istria. Proprio l'Istria è stata oggetto, negli ultimi anni, di particolari applicazioni teoriche della categoria di indifferenza nazionale, tra cui risalta la produzione teorico-analitica di Pamela Ballinger: la storica statunitense ha mostrato come la categoria analitica di indifferenza nazionale possa felicemente applicarsi in un contesto con una presenza non numericamente trascurabile di indeterminatezza nazionale come quello istriano, nel quale trovano una felice applicabilità anche le cornici interpretative dell'identificazione locale²⁶. La prospettiva interpretativa dell'indifferenza nazionale è stata con successo applicata anche ad altri contesti dell'Austria-Ungheria, sia a un livello più generale come Jeremy King, che avverte anche il pubblico accademico dei rischi insiti nell'approccio etnicistico all'identificazione della nazionalità con gli apparati linguistici di riferimento²⁷, sia in *case studies* come la sfera ceco-boema analizzata da Tara Zahra²⁸.

25 Ulrich Beck, *La società cosmopolitica. Prospettive dell'epoca post-nazionale* (Bologna: Il Mulino, 2003), pp. 234–237. Cfr. Laura Zanfrini, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione* (Bari: Laterza, 2007), p. 64.

26 Pamela Ballinger, *History's "Illegibles": National Indeterminacy in Istria*, "Austrian History Yearbook", vol. 43, n. 1 (2012), pp. 116–137.

27 Jeremy King, *The Nationalization of East Central Europe: Ethnicism, Ethnicity and Beyond*, in Nancy M. Wingfield, Maria Bucur (eds.), *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present* (West Lafayette: Purdue University Press, 2001), pp. 112–152.

28 Tara Zahra, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian*

Come ancora Ballinger fa notare²⁹, inoltre, l'applicazione della categoria interpretativa dell'indifferenza nazionale nella lettura delle vicende contemporanee del contesto istriano può evitare un'ulteriore difficoltà interpretativa: l'esclusività della chiave di lettura nazionale delle questioni di frizione tra gruppi nell'Istria contemporanea ha portato a decenni di osservazioni viziate dal *bias* cognitivo della nazionalità, provenienti peraltro in vari casi dalla cultura pubblica delle *external homeland* delle diverse comunità identificantisi in base alla nazionalità nella penisola istriana. Solo negli ultimi anni il *focus* della lettura storiografica delle conflittualità in Istria si sta spostando dal fattore della nazionalità ad altri, quali la classe o l'identificazione con sistemi ideologici strutturati, oltre a poter essere allargabile a tensioni del contesto geografico istriano con contesti esterni, come ad esempio nel caso dell'insofferenza ai poteri centrali che di volta in volta hanno esteso le proprie autorità sulla penisola. Come mostra Marta Verginella, inoltre, la lettura degli eventi storici contemporanei sul teatro dell'Alto Adriatico come prodotto esclusivo della polarizzazione tra nazionalità (e nazionalismi), conferendo dunque una normatività trasformatrice della realtà al solo fattore nazionale, nasce come semplificazione cognitiva del rapporto con l'alterità nel contesto dei rapporti politici, sociali e culturali nella regione, a uso prima dei diretti interessati e poi dei pubblici nazionali, tralasciando tanto i contesti di sovrapposizione d'identificazione e di conferimento di normatività nella definizione dell'individuo a fattori identificativi ulteriori rispetto alla nazionalità, quanto l'esistenza di ulteriori discrasie nei rapporti sociali all'interno del territorio, come quella di classe o quella di genere³⁰.

Cionondimeno, la prospettiva di nazionalità nei processi identificativi verrà trattata nel presente studio in quanto, nonostante nel vissuto della popolazione potessero prodursi facilmente meccanismi di transnazionalità e indifferenza nazionale, si deve tenere in mente che si stesse parlando di un contesto quale l'Europa a cavallo della metà del XX

Lands, 1900-1948 (Ithaca: Cornell University Press, 2008); Id., *Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis*, "Slavic Review", vol. 69, n. 1 (2010), pp. 93-119.

29 Cfr. Pamela Ballinger, *Remapping the Istrian Exodus: New Interpretive Frameworks*, in Katja Hrobat Virloget, Catherine Gousseff, Gustavo Corni (eds.), *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria* (Koper: Univerzitetna Založba Annales, 2015), pp. 71-94; Id., *Multiculturalism Against The State: Lessons From Istria*, in Johannes Fechtinger, Gary B. Cohen (eds.), *Understanding Multiculturalism. The Habsburg Central European Experience* (New York: Berghahn, 2014), pp. 101-121.

30 Marta Verginella, *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione Alto-Adriatica*, "Acta Histriae", vol. 20, n. 3 (2012), pp. 321-334.

secolo: una società in cui vari aspetti della vita politica, culturale e sociale erano fondati su una concezione della nazionalità come fondamento normativo inamovibile della loro stessa definizione. Peraltro, benché il marxismo fosse internazionalista, i partiti comunisti componenti organismi di coordinazione internazionale come il Kominform erano rigidamente suddivisi in base a una definizione di nazionalità, e non sempre corrispondente allo spettro di competenza territoriale nell'ambito di uno Stato costruito su una corrispondente idea di nazionalità, come ben vedremo proprio nell'ambito della ripartizione delle competenze territoriali del Partito Comunista Italiano e dei partiti comunisti sloveno e croato in Istria. Sarà dunque osservabile come gli organismi di tali partiti avessero ognuno interiorizzato una concezione di normatività del fattore della nazionalità nella regolazione della propria attività politica e come nella loro base convivessero tensioni e cooperazioni concettualizzate a partire da tale fattore della nazionalità e, al tempo stesso, pratiche di indifferenza nazionale, transnazionalità e indeterminatezza nazionale.

Infine, tra i partigiani istriani identificatisi come italiani che combatterono con le truppe jugoslave contro l'occupazione nazista e decisero in seguito di rimanere nell'Istria passata sotto l'autorità jugoslava, l'identificazione politica comune era quella comunista, sulle basi ideologiche di ortodossia marxista dell'internazionalismo e dell'unità della classe lavoratrice. La categoria centrale di discriminazione nella cognizione e nella definizione dell'alterità era per il marxismo la classe sociale, non la nazionalità: la suddivisione normativa della società secondo l'ortodossia marxista, essendo per classi, non contemplava gerarchizzazioni qualitative del fattore nazionale, in base al quale si teorizzavano orizzontalità e necessità di mutuo supporto internazionale e transnazionale. Nondimeno, la categoria interpretativa della nazionalità venne abbinata a quella della classe da un altro filone teorico del socialismo, sviluppatosi a inizio Novecento proprio nei territori dell'Austria-Ungheria di cui anche la penisola istriana era parte: l'austromarxismo. Corrente revisionista che, seguendo le teorizzazioni del padre politico della socialdemocrazia riformista tedesca Eduard Bernstein, contemplava l'utilizzo della rappresentatività parlamentare come strumento per l'affermazione democratica del socialismo³¹, l'austromarxismo riconosceva un ruolo di prospettiva interpretativa della

31 Stefan Berger, *Eduard Bernstein*, in A. Thomas Lane (ed.), *Biographical Dictionary of European Labor Leaders*, vol. A-L (Westport: Greenwood Press, 1995), pp. 83–84. Cfr. Peter Gay, *The Dilemma*

realtà alla categoria di nazionalità, le determinava una gerarchizzazione sociale e la affiancava – specialmente nell'opera del suo teorico Otto Bauer – alla concettualizzazione della classe come strumento di lettura della realtà e discriminazione di un'ineguaglianza che sarebbe stata superata con il progresso politico verso il socialismo. Nella corrente austromarxista, come avremo modo di approfondire in seguito, le nazionalità all'interno della *Doppelmonarchie* potevano essere concepite come oppresse al pari delle classi sociali e in sovrapposizione a esse, quando non avessero avuto né una propria espressione politica nell'ambito della propria amministrazione né proprie classi dirigenti con un potere contrattuale nei confronti di tali amministrazioni: quando, di conseguenza, lo status sociale all'interno del sistema austroungarico di un gruppo nazionale preso come unità potesse essere collettivamente assimilabile verso il basso a quello delle classi lavoratrici.

L'internazionalismo marxista-leninista e il socialismo austromarxista erano due delle concettualizzazioni fatte proprie come fondamentali ideologiche dal Partito Comunista di Jugoslavia, insieme, ovviamente, allo jugoslavismo, in quanto categorizzazione di una forma di unità nazionale-sovrana nazionale di popolazioni afferenti alla sfera sociolinguistica slava del Sud. Lo jugoslavismo entro il quale e in nome del quale il partito si era formato ed era stato concepito, inoltre, era ben funzionale per un'organizzazione politica che aveva l'internazionalismo marxista come base ideologica: il progetto di unire un proletariato proveniente da ambienti culturali che si percepivano l'un l'altro come differenti avrebbe avuto un effettivo campo di prova in uno Stato multinazionale come la Jugoslavia. Tale aspetto, comprensibilmente, non fu fondamentale ai fini dell'avvicinamento della popolazione italiana al socialismo jugoslavo: gli italiani non potevano concepirsi come popolo slavo del Sud, non parlando una lingua slava e non avendo nella propria cultura pubblica richiami diffusi a supposte continuità storiche con le popolazioni slave che arrivarono nei Balcani nell'Alto Medioevo. Fondamentali ai fini della mobilitazione della popolazione italiana rimasta in Istria per l'identificazione come parte della nuova Jugoslavia furono invece le basi ideologiche marxiste sulle quali si innestarono pratiche di governo ispirate anche all'austromarxismo e, particolarmente dopo l'esclusione dal Kominform del 28 giugno

of Democratic Socialism. Eduard Bernstein's Challenge to Marx (New York: Columbia University Press, 1952).

1948, a una produzione politico-ideologica propria come l'autogestione; è inoltre necessario considerare come il Partito Comunista Jugoslavo si sostituì gradualmente a quello italiano nell'organizzazione politica comunista della regione, grazie all'immediato controllo della mobilitazione partigiana.

Ipotesi di ricerca

L'ipotesi di fondo della presente ricerca è che durante la Seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi, tra la minoranza di nazionalità italiana che in Istria si attivò per l'affermazione del potere socialista jugoslavo, si siano sviluppate in parallelo le tre forme d'identificazione locale, nazionale e jugoslava precedentemente citate, agenti in contemporanea e in sovrapposizione aconflittiva e a loro volta soggette a elaborazioni concettuali e formali nel discorso pubblico della comunità italoфона in questione, partendo comunque da concezioni già diffuse all'interno di quest'ultima. Tali tre forme d'identificazione andarono a unirsi e sovrapporsi, formando una nuova forma d'identificazione pluristratificata, che si estrinsecò, nell'ambito della produzione concettuale a livello culturale e politico della minoranza italiana attiva all'interno delle istituzioni facenti riferimento al Partito Comunista Jugoslavo, nella promozione di una concezione diffusa e propagandata di "identità", sussumente le tre forme d'identificazione in questione.

L'effettiva elaborazione di una nuova forma d'identificazione a partire dall'azione contemporanea e dalla cooperazione nella fornitura di mezzi espressivi e cognitivi di tre forme di concezione di sé non confliggenti ma anzi conviventi è verificabile tanto in negativo quanto in positivo.

La verifica negativa consiste nella dimostrazione della diversità – a livello tanto di linguaggi veicolari come di contenuti veicolati, tanto di significanti come di significati – della nuova elaborazione delle forme d'identificazione in questione rispetto alle concezioni di autopercezione locale, nazionale e jugoslava già più diffuse nel contesto di partenza. Il localismo istriano è forse, delle tre forme d'identificazione, quella la cui elaborazione subì modifiche meno sostanziali rispetto alle estrinsecazioni già esistenti: i cambiamenti consistettero soprattutto nelle nuove possibilità di veicolo di forme d'identificazione locale, promosse dall'intorno politico e culturale facente riferimento al

Partito Comunista Jugoslavo in contrapposizione al recente passato sotto l'autorità del regime fascista italiano nel quale un'identificazione locale non era concepibile, e in determinate forme peculiari di trasmissione del concetto di "istrianità", oltre che ovviamente negli aspetti tanto linguistici quanto teleologici tipici dell'aderenza a linee di ortodossia di un partito comunista. Il concetto di nazionalità ebbe una rappresentazione talmente diversa da essere speculare a quella precedentemente diffusa in Istria sotto l'autorità italiana, di dominazione assertiva di un'entità di gruppo concepente sé stessa come nazione su altre sue omologhe; lo stesso concetto di jugoslavismo che poteva essere diffuso tra la popolazione italiana non era comparabile a quello già vissuto durante la clandestinità fascista dalle organizzazioni politiche slovene e croate, come abbiamo detto. Gli italiani non erano infatti una collettività afferente alla sfera sociolinguistica slava, e l'Istria non era stata precedentemente parte della forma statale monarchica jugoslava.

La verifica in positivo dell'ipotesi avviene attraverso la delineazione delle rappresentazioni di sé e della società circostante che la comunità italiana rimasta promosse nei mezzi di produzione culturale a essa facenti riferimento, così come nel linguaggio dell'attività politica dei suoi esponenti: di ciò si tratterà nella presente ricerca. Tanto dal punto di vista dell'identificazione locale quanto di quella nazionale e di quella jugoslava gli italiani d'Istria più ideologicamente vicini al socialismo jugoslavo produssero nuove forme di concezione e rappresentazione di sé. Mentre, come già detto, per quanto riguarda l'identificazione locale a cambiare furono soprattutto riferimenti di immaginario e mezzi espressivi, che andavano adattati alla nuova necessità di aderenza alle basi ideologiche socialiste, il concepimento diffuso di identificazione nazionale, in quanto italiani, passò per una rivisitazione totale di contenuti e mezzi espressivi rispetto alle forme promosse dal regime fascista. Oltre a muovere da ben determinate basi ideologiche (ovvero l'internazionalismo marxista, che con l'esperienza della federazione jugoslava ebbe buone possibilità di applicazione diretta nella sua finalità di unire un proletariato proveniente da contesti d'identificazione culturale che si percepivano l'un l'altro come differenti) in aperto conflitto con il suprematismo nazionalista, gli italiani d'Istria che decisero di rimanere ebbero la necessità di concepire nuove forme per esprimere la propria identificazione nazionale: di esprimere la propria identificazione

come italiani in modalità che non implicassero una volontà di prevaricazione verso le altre entità, ma piuttosto un'affermazione di sé come entità disposta a collaborare con altre aventi altre forme d'identificazione comunitaria. Ciò era quanto prevedevano e auspicavano tanto le autorità jugoslave quanto la cultura pubblica che alla loro produzione politica faceva riferimento; ciò entrò a buon diritto anche nella produzione culturale specifica della minoranza italiana dell'Istria.

L'identificazione in quanto cittadini jugoslavi, invece, fu una realtà di adattamento al contesto per la popolazione italiana, senza per questo tralasciare le motivazioni in cui questa si sviluppò, date principalmente dalla condivisione dell'ideologia socialista e dei suoi principi di internazionalismo – che gli italiani rimasti non ebbero difficoltà a far proprio, in quanto minoranza in uno Stato plurinazionale – e classismo.

Il punto di partenza della teorizzazione delle nuove forme d'identificazione e dei loro linguaggi e contesti espressivi è la Seconda guerra mondiale, con la nascita di nuove forme associative già inquadrare all'interno delle istituzioni partigiane jugoslave per la comunità comunista di nazionalità italiana dell'Istria. D'altronde, la Resistenza contro il nazismo e il fascismo, coordinata dal Partito Comunista Jugoslavo che subito dopo la guerra fondò la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e la governò fino al suo scioglimento, venne per anni raffigurata e utilizzata dalla cultura pubblica di tutta la RSFJ come mito fondativo, giustificante del potere e collante unificatore della nuova concezione di identificazione jugoslava. Per l'immaginario identificativo degli italiani dell'Istria, nello specifico, la lotta partigiana assunse un ruolo di vera *birth of a nation*: un'esperienza di nascita di una comunità immaginata che aveva avuto la lotta partigiana come prima esperienza di azione comune, fondante tanto della sua nuova entità di cittadinanza per l'annessione alla Jugoslavia che la lotta partigiana comportò, quanto della sua identificazione come comunità nazionale agente nello scenario della regione. Non va sottovalutato, ad esempio, il compito salvifico della lotta partigiana nell'osservazione del passato fascista all'interno della stessa comunità: la vittoria nella guerra, combattuta entro il comando militare jugoslavo fianco a fianco con partigiani delle nazionalità slovena e croata che sotto il fascismo avevano subito discriminazioni aperte e normate per legge, portò la cultura pubblica della comunità italiana a leggere l'azione di lotta partigiana come riscatto della comunità nazionale italiana dell'Istria.

Questa faceva parte della stessa comunità immaginata di chi aveva portato avanti le operazioni di denazionalizzazione dittatoriale delle locali popolazioni jugoslave, e si riscattava dal suo passato, grazie alla supposta benevolenza tanto delle autorità politiche e militari jugoslave quanto della popolazione che seppe distinguere tra gli oppressori fascisti e chi invece, pur essendo loro connazionale, al fascismo si oppose decidendo di prendere le armi contro di esso. La narrazione a uso pubblico degli avvenimenti della lotta partigiana, dunque, fu sin dalla stessa guerra un mezzo importante nella definizione della nuova identificazione della minoranza italiana dell'Istria, di pari passo con l'identificazione dell'intera cultura pubblica jugoslava. L'esperienza fu fondamentale in quanto prima occasione di cooperazione con settori della società istriana dai quali la popolazione italiana era stata in precedenza di fatto segregata per legge, cooperazione che sarebbe stata necessaria per la convivenza entro i nuovi confini dello Stato jugoslavo: a tal fine era necessario proporre una narrazione di esperienza comune di attivismo e di lotta per la nascita del nuovo potere, presentato come proveniente dal popolo in nome degli interessi del popolo. E quale migliore esempio di tale esperienza comune, di tale attività di produzione comune di storia, che l'occasione della nascita delle istituzioni politiche comuni, in una lotta di liberazione dal fascismo come essenziale per le retoriche dei partiti comunisti che presero il potere in seguito alla Seconda guerra mondiale?

La narrazione della lotta partigiana fu fondamentale inoltre, più nello specifico del contesto della comunità italiana, in quanto fu attraverso di essa che la popolazione di nazionalità italiana che decise di rimanere e combattere fianco a fianco con quelle slovena e croata ebbe la possibilità ideale di riscattarsi dalla guerra che il fascismo – insieme al nazismo tedesco e ungherese – aveva portato in tutto il territorio di quello che sarebbe stato il nuovo Stato in cui gli italiani d'Istria sarebbero stati inseriti, nonché, soprattutto, dall'italianizzazione forzata e dalla denazionalizzazione pianificata e sistematica delle popolazioni slovena e croata della penisola nella quale essi erano cresciuti, si erano formati politicamente, vivevano e agivano. In vari casi, comunque, esponenti della comunità italiana dell'Istria avevano avuto un passato di opposizione al fascismo e, in particolare, di militanza nelle strutture clandestine del Partito Comunista Italiano, che in alcuni casi che verranno osservati in questa ricerca ebbero anche

conseguenze repressive da parte di un organo giudiziario di natura politica come il Tribunale Speciale. Fecero parte del PCI, come si è detto; osserveremo più avanti quanti e quali fossero i rapporti di quest'ultimo con il suo omologo jugoslavo, a sua volta già presente in clandestinità nella penisola e avente il sostegno di molti militanti di nazionalità slovena e croata.

Il momento della lotta partigiana comune, dunque, fu fondamentale per la nuova identificazione della comunità italiana dell'Istria tanto in quanto istriana come in quanto italiana e in quanto jugoslava.

La ricerca, al netto delle panoramiche sulla storia degli anni precedenti agli argomenti trattati, si estenderà dalla resa italiana nel settembre 1943, con la formazione delle prime unità partigiane attive in stato di guerra anche in Istria, fino al 1954, anno in cui venne firmato il Memorandum di Londra che assegnò le amministrazioni dirette delle Zone A e B del Territorio Libero di Trieste rispettivamente a Italia e Jugoslavia. Durante gran parte del periodo oggetto della ricerca, dunque, fu in atto una questione di rivendicazione territoriale che condizionò senza dubbio anche la vita degli italiani dell'Istria e la loro autopercezione: la questione triestina, la rivendicazione da parte di Italia e Jugoslavia della sovranità sulla città di Trieste, risoltasi prima con la creazione di un territorio a controllo internazionalizzato la cui amministrazione venne suddivisa in due Zone e poi con l'assegnazione dell'amministrazione diretta della città all'Italia. Da entrambe le istituzioni Trieste e il suo retroterra vennero rivendicate tanto in sede diplomatica quanto nei rispettivi ambiti di produzione culturale di stampo propagandistico, e la questione fu particolarmente sentita nella cultura pubblica dei due Stati coinvolti, entrambi usciti dalla Seconda guerra mondiale in una nuova forma repubblicana. Le istituzioni sociali e culturali della popolazione di nazionalità italiana dell'Istria, come qualunque altra forma di associazionismo jugoslava, si schierarono compattamente per l'estensione dell'autorità jugoslava su Trieste, rivendicando apertamente la città alla Jugoslavia in tutta la loro produzione culturale. È prevedibile che gli organismi associativi italiani in Jugoslavia si allineassero alle posizioni governative, trattandosi di un regime a partito unico che implicava da parte di ognuna delle sue componenti associative la fedeltà incondizionata, se gli organi in questione avessero voluto veder garantita la propria sopravvivenza; cionondimeno, tale forma di

reclamo marcò una differenziazione netta rispetto alle dinamiche di rivendicazione nazionalista già tipiche dell'irredentismo, che muoveva da ragioni tipicamente rivendicative su basi di affermazione nazionale. Trieste venne rivendicata in questo modo alla federazione jugoslava dalla comunità italiana lì residente, contro quelli che venivano pubblicamente percepiti come interessi nazionali nella sua *external homeland*, in nome dell'avocazione di un supposto miglioramento delle condizioni di vita economica, sociale e politica della popolazione di Trieste attraverso il passaggio alla Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia.

Nella ricerca si presterà attenzione a mostrare, comunque, come il processo di nuova identificazione a partire dalla sovrapposizione di tre forme diverse di concezione di sé non fu indolore: fu infatti il frutto di ben determinati processi storici. La stessa categorizzazione degli italiani “rimasti” come tali prende le mosse dal massiccio esodo che coinvolse la popolazione italiana della penisola, in gran parte avente motivazioni politiche, e gli stessi esponenti della comunità italiana che decisero di prendere parte attivamente alla costruzione della nuova Jugoslavia, già precedentemente attivi nei ranghi del Partito Comunista Italiano costretto alla clandestinità dal regime di Mussolini, vivettero il cambiamento della struttura di riferimento, subendone a volte conseguenze personali. Già durante la comune attività bellica contro fascisti e nazisti all'interno dello stesso PCI i rapporti con il Partito Comunista di Jugoslavia non procedettero sempre linearmente: ad esempio, come vedremo, da parte jugoslava si videro spesso intenti rivendicativi immediati a livello territoriale nelle occasioni di dibattito con i delegati del PCI, a cui questi ultimi non potevano ribattere altrimenti che invitando i compagni croati e soprattutto sloveni a rimanere entro una visione ortodossa del concetto di rivendicazione territoriale su base nazionale e a rimandare la discussione dell'assegnazione dell'Istria a dopo la fine della guerra. È da notare comunque come i partiti si spesero per consumare a livello direttivo le proprie diatribe interne senza far ricadere eccessivamente le conseguenze dei propri scontri sui combattenti, nei confronti dei quali ognuno dei due proseguì con indicazioni programmatiche seguenti linee politiche che si andavano consolidando. In seguito si svilupparono frizioni nell'ambito del Partito Comunista della Regione Giulia (PCRG), struttura partitica nata nel 1945 nella parte ad amministrazione angloamericana di quello che sarebbe stato il Territorio

Libero di Trieste (in seguito alla Conferenza di Parigi e alla nascita dell'entità indipendente internazionalizzata il PCRG fu attivo specificamente nella sua Zona A, cambiando nome in Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, o PCTLT), facente riferimento al Kominform e teoricamente indipendente dalle influenze italiana e jugoslava. Nella pratica, a un primo momento in cui nel PCRG fu predominante l'influenza della componente slovena che era emanazione politica dell'influenza del Partito Comunista Jugoslavo sulla produzione di senso ideologica tra i comunisti triestini, si succedette, dopo la sua trasformazione ufficiale in PCTLT con l'entrata in vigore dei trattati di pace di Parigi il 15 settembre 1947, una fase di avvicinamento ideologico e organizzativo al Partito Comunista Italiano. Infine, con l'espulsione jugoslava dal Kominform il 28 giugno 1948, si consumò la rottura definitiva del Partito Comunista di Jugoslavia anche con i suoi omologhi italiano e triestino. Dovremmo inoltre ricordare, al fine di inquadrare le problematiche derivanti dai processi storici in atto durante i primi tempi del processo di nuova identificazione della minoranza italiana rimasta in Istria, la situazione di tensione diffusa tra Italia e Jugoslavia per il controllo su Trieste e i suoi dintorni. Durante la questione triestina, la Jugoslavia sotto la cui autorità gli italiani rimasti avevano deciso di vivere rimanendo in Istria si trovò a reclamare per ben nove anni la sovranità su territori che allo stesso modo avocava a sé la stessa Italia che era la loro *external homeland*, la quale peraltro aveva appena perso la propria sovranità sulla penisola dopo anni di affermazione istituzionalizzata della propria causa nazionale.

È dunque chiaro come la comunità italiana rimasta in Istria si trovò a vivere i primi tempi dell'elaborazione della propria nuova identificazione pubblica in un momento di particolare tensione, concependo nella propria produzione culturale e politica risposte tipizzate a livello di apparati simbologici di riferimento, di linguaggi e di contenuti tipici all'interno del suo panorama culturale di riferimento.

Tale nuovo impianto di una nuova concezione di sé che implicasse un ripensamento totale delle proprie forme d'identificazione, seguendo le evoluzioni del momento storico e delle necessità a cui di volta in volta gli italiani dell'Istria dovevano trovarsi a fare fronte, proseguì per tutto il periodo su cui si focalizzerà la presente ricerca: dalla lotta partigiana a cui la comunità italiana prese parte, tale processo di definizione proseguì

ampiamente fino alla risoluzione *de facto* della questione triestina, con il Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954. Dalla fine della guerra fino a quel momento, infatti, la minoranza italiana si trovò nell'incomoda situazione di dover affermare la propria legittimità in quanto gruppo in uno stato di alterità rispetto alla società che aveva intorno e con cui doveva confrontarsi in ogni aspetto della quotidianità, facendo per di più riferimento a livello linguistico, culturale e di apparato simbolico – con i dovuti distinguo già precisati – alla comunità culturale italiana la cui estrinsecazione territoriale in forma di Stato stava reclamando i territori in cui essa viveva, contro la nuova entità statale jugoslava che tali territori rivendicava, quando non vi aveva già l'autorità politica e militare. In tale situazione di alterità si può comprendere la necessità di un'autogiustificazione, espressa attraverso i mezzi di produzione culturale della minoranza: la comunità italoфона si trovò a percepire la necessità di giustificare il proprio status e la propria identificazione, mentre strumenti e contenuti della sua autorappresentazione erano ancora in una progressiva fase di definizione. Ciò andò a produrre strumenti culturali di difesa, che implicarono anche il ripensamento delle proprie forme di autopercezione nei modi sopra indicati.

La fine della questione triestina, per concludere, segnò una nuova stagione di rivendicazioni per la minoranza italiana rimasta in Istria. Dopo la chiusura della questione confinaria con l'Italia, il mondo della produzione culturale istriana italiana visse una stagione di normalizzazione, arrivando a ritagliarsi una partecipazione più attiva e totale nella vita culturale della penisola, e le istituzioni associative della minoranza iniziarono a far sentire il proprio peso, guadagnando assertività e rivendicando maggiori spazi di espressione negli scenari politici repubblicani croato e sloveno così come in quello federale. La peculiarità del periodo analizzato è data dunque dal contesto in cui iniziò la formazione di una nuova identificazione diffusa tra la comunità italiana socialista dell'Istria e dal periodo lungo il quale se ne svilupparono i linguaggi e gli schemi contenutistici. La collaborazione con il potere popolare jugoslavo e la seguente questione triestina portarono a porre particolare attenzione alla necessità di sviluppare linguaggi divergenti dal precedente periodo di dominazione fascista per quanto riguardasse tutte e tre le forme d'identificazione oggetto di analisi di questa ricerca, le cui connotazioni non furono rivendicative nei confronti dell'autorità jugoslava

se non dopo la fine della questione triestina; nel frattempo, piuttosto, ci si basò sulla costruzione dell'identificazione attraverso la necessità di affermare la propria disponibilità alla collaborazione con la nuova autorità jugoslava socialista, seguendo forme espressive e contenuti fondanti della sua chiave di lettura ideologica della realtà della percezione collettiva di sé.

Contenuti e metodologia

Nel primo capitolo della presente ricerca si osserveranno tanto i prodromi delle concettualizzazioni delle diverse forme d'identificazione agenti nel territorio della penisola istriana dall'epoca austroungarica alla Seconda guerra mondiale quanto, parallelamente, gli sviluppi storici delle loro estrinsecazioni effettive in sistemi politici e della loro promozione come fattori di identità da parte di questi. Si inizierà con la trattazione dello status semiautonoma di parziale autogoverno della penisola istriana in epoca asburgica in quanto esperienza di definizione territoriale dell'Istria come spazialità amministrativa: un vissuto che contribuì a formare per la penisola un'identificazione locale, insieme a vari altri fattori che verranno osservati attraverso bibliografia accademica e non. In tal senso, ampia sarà anche la trattazione del differente vissuto storico della città di Fiume, avente uno status di totale autonomia cittadina entro l'ambito della monarchia ungherese, perpetuatosi poi nell'esperienza di autogoverno dello Stato Libero, e annessa in seguito all'Italia con tempistiche e modalità differenti rispetto al resto della penisola. In seguito verranno analizzate le differenti formazioni ideologiche ed estrinsecazioni pratiche dell'irredentismo italiano e dei nazionalismi sloveno e croato, questi ultimi considerati all'interno del contesto prima delle formulazioni teoriche in rapporto alla questione nazionale dello jugoslavismo illirista e poi della prima forma statale unitaria che unisse le popolazioni jugoslave, ovvero il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, nato con la fine della Prima guerra mondiale e rinominatosi Regno di Jugoslavia nel 1929. Si apriranno inoltre panoramiche sulle basi ideologiche socialiste e jugoslaviste del Partito Comunista Jugoslavo. Infine, una particolare attenzione verrà dedicata a concezioni e pratiche dell'autorità fascista sulla penisola istriana e alle sue opposizioni clandestine di carattere nazionalista (croato e sloveno) e jugoslavista, in particolar modo attraverso

l'osservazione di fonti giudiziarie.

Il secondo capitolo si aprirà, invece, con un'osservazione particolareggiata dei rapporti prebellici tra le opposizioni antifasciste facenti ideologicamente riferimento al marxismo-leninismo attive in Istria tra le due guerre mondiali: i partiti comunisti italiano e jugoslavo. Nel successivo paragrafo si descriveranno le fasi del coinvolgimento della popolazione antifascista istriana nella lotta partigiana contro l'occupazione tedesca della penisola, in seguito alla resa italiana del settembre 1943. Si presterà particolare attenzione alla differente condizione organizzativa e ai differenti rapporti di potere politico e militare all'interno dei due movimenti partigiani, quello jugoslavo già capillarmente attivo e radicato da due anni e quello italiano in formazione in seguito alla resa, e si mostreranno i passaggi della sistemazione delle forze partigiane italiane della penisola sotto il controllo jugoslavo, avvenuta tanto tramite accordi tra i rispettivi partiti comunisti quanto consequenzialmente alla situazione sul terreno, e l'investimento politico dell'organizzazione partigiana jugoslava sulla popolazione italiana. Infine, verrà descritta la formazione delle prime istanze di associazionismo e produzione culturale su base antifascista degli italiani d'Istria, con la nascita di mezzi di comunicazione e la prima definizione di linguaggi e contenuti della nuova identificazione jugoslava da promuovere tra la popolazione italiana, insieme alla rivisitazione delle identificazioni locale e nazionale.

Il terzo capitolo si focalizzerà sulla questione triestina, in quanto momento di sollecitazione alla produzione di strumenti e mezzi di identificazione e rappresentazione di sé per la comunità italiana comunista rimasta in Istria, essendosi trattato di una diatriba confinaria tra il paese in cui stavano decidendo di vivere e la loro *external homeland*. Si osserveranno innanzitutto forme e immaginari di riferimento delle rivendicazioni jugoslave su Trieste e sul Territorio Libero, le quali prendevano le mosse da una cognizione e un riconoscimento di validità del fattore della nazionalità per la rivendicazione confinaria: si studierà, in particolare, l'influenza dell'austromarxismo nella codificazione del concetto di nazionalità data dalla diplomazia jugoslava. Si tratterà in seguito l'operazione di creazione di un consenso presso la popolazione di nazionalità italiana della città da parte del Partito Comunista Jugoslavo e delle realtà politiche e associative da esso fondate nel capoluogo giuliano col fine di coinvolgere i

comunisti triestini e convincerli della giustezza del passaggio della città alla Jugoslavia. Il capitolo si concluderà poi con l'osservazione delle prese di posizione e la disamina dell'appoggio alle ragioni jugoslave riguardo la questione triestina che la minoranza italiana dell'Istria espose attraverso i suoi mezzi espressivi riconosciuti. Una particolare attenzione, in tutto il capitolo, verrà posta sugli sforzi elaborativi della produzione culturale italo-fona per la concettualizzazione del supporto alla Jugoslavia nella questione triestina tra il pubblico e l'educazione politica di quest'ultimo.

Nel quarto capitolo si tratteranno le dinamiche di adattamento al nuovo potere jugoslavo e affermazione di sé in quanto gruppo degli italiani rimasti in Istria, tra i cambiamenti di status sociale e politico che questi attraversarono nel primo decennio dopo la Seconda guerra mondiale, contemporaneamente e parallelamente alla questione confinaria tra Italia e Jugoslavia. Nello specifico, verrà dapprima analizzata l'influenza dei cambiamenti del contesto legislativo e amministrativo sulla popolazione italiana rimasta, la quale, mentre una buona parte della comunità italiana lasciava la penisola, assistette a profonde modifiche nella struttura politica e socioeconomica della società istriana. Anche in questo caso verrà osservata principalmente la risposta della produzione culturale ai cambiamenti della società jugoslava, con le conseguenti codificazioni della realtà proposte al pubblico per illustrare i cambiamenti della società in cui esso si trovava a vivere. In seguito osserveremo le teorizzazioni e le pratiche di adattamento a tali cambiamenti da parte della minoranza italiana all'interno del suo associazionismo, mostrandone la progressiva sistematizzazione come spazio di soggettivizzazione politica della comunità italiana e, soprattutto, di produzione di senso riguardo la propria identificazione in quanto gruppo. È sotto tale ottica che si tratteranno anche, in chiusura del capitolo, le iniziative di produzione culturale della comunità italiana appena entrata a far parte della nuova Jugoslavia, osservando quanto e come contribuirono alla formazione di un'identificazione di gruppo dei rimasti come istriani, italiani e cittadini jugoslavi, secondo forme espressive e immaginari di riferimento in parte proseguenti sin dall'esperienza partigiana e in parte di nuovo conio.

Il quinto e ultimo capitolo, infine, consisterà in un excursus delle esperienze posteriori di cittadinanza attiva della comunità italiana rimasta, osservando come questa riuscì a consolidare la propria condizione di soggetto politico e a rinforzare gli aspetti già

consolidati della sua forma d'identificazione pluristratificata – oltre a strutturarne di nuovi – in risposta a sollecitazioni provenienti dalle evoluzioni storiche dei contesti istriano, repubblicano e federale.

Ai fini di osservare il processo di definizione e i mezzi di espressione della nuova forma d'identificazione pluristratificata per la comunità italiana tra la Seconda guerra mondiale e il Memorandum di Londra, si è consultata documentazione primaria di vario genere, raccolta in sei diversi archivi di tre paesi: il Centro di Ricerche Storiche-Centar za Povijesna Istraživanja di Rovigno, il Državni Arhiv u Pazinu a Pisino, l'Arhiv Jugoslavije di Belgrado, il Hrvatski Državni Arhiv di Zagabria e Archivio Centrale dello Stato e Archivio Istituto Gramsci a Roma. L'indagine di archivio si è sviluppata secondo due direttrici parallele: da un lato si sono osservati i prodotti culturali provenienti dalla stessa minoranza italiana rimasta in Istria, dall'altro lato si è cercato di mostrare le relazioni di quest'ultima con la società e le istituzioni jugoslave.

Per quanto riguarda la documentazione incentrata sulla produzione culturale, sono stati presi in analisi vari oggetti di studio. Ad esempio si sono osservate varie decine di pubblicazioni bibliografiche della stessa minoranza italiana tra produzione letteraria e produzione storiografica e memorialistica, così come diversi materiali a stampa di carattere locale, generalista o settoriale. Si è osservata anche, principalmente nel Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (archivio ufficiale dell'Unione degli Italiani creato nel 1968), documentazione relativa all'associazionismo italofono nell'Istria degli anni oggetto della nostra ricerca. Tale documentazione è formata da materiali come documentazione statutaria, risoluzioni di Segreteria e Comitato esecutivo (organismi esecutivi dell'Unione) o minute delle assemblee generali (organismo sovrano di controllo e approvazione, secondo gli statuti) e degli incontri delle diverse estrinsecazioni dell'associazione, come ad esempio le sue commissioni tematiche, le quali si occupavano delle attività dell'associazione in vari settori (*Commissione artistico-letteraria, Commissione cultura, Commissione scuola*). Si sono anche osservati esempi di produzione artistica e figurativa, come ad esempio materiali presentati a concorsi artistico-letterari e ricostruzioni statistiche e qualitative delle attività del Dramma Italiano, gruppo di rappresentazione teatrale ufficiale dell'Unione.

Contestualmente si è consultata, tanto nel Centro di Ricerche Storiche quanto negli

archivi di Pisino, Belgrado, Zagabria e Roma, documentazione relativa alle relazioni che la minoranza italiana ebbe con le istituzioni jugoslave, sin da quando tali istituzioni erano ancora organizzazioni partigiane. Si sono reperiti documenti sui rapporti della minoranza italiana con le sue diverse istituzioni politiche di riferimento a vari gradi di centralità, così come sulle relazioni del Partito Comunista di Jugoslavia con i suoi vari organismi e con il Partito Comunista Italiano, che fino alla guerra rappresentò il riferimento politico della maggior parte dei comunisti istriani di nazionalità italiana e che, dopo un biennio di lotta intestina, arrivò a controllare il Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste. Tra la varia documentazione, ad esempio, risalta la molta relativa all'organizzazione della lotta partigiana della comunità italiana e all'integrazione di quest'ultima entro le istituzioni politiche e culturali jugoslave da parte delle organizzazioni partigiane croate e slovene della penisola istriana. Tra tali documenti ci sono relazioni dell'AgitProp del Partito Comunista Croato sul lavoro politico con gli organici italiani e propaganda diretta specificamente alla popolazione italiana, così come piani di azione provenienti dalla stessa segreteria AgitProp del Comitato Centrale del partito jugoslavo. Si è raccolta, inoltre, molta documentazione riguardante i travagliati rapporti tra i partiti comunisti italiano e jugoslavo, come ad esempio dossier, documenti politici e corrispondenza privata di alte cariche dei due partiti: una buona parte di tale documentazione riguarda la definizione delle rispettive competenze politiche sui partigiani di nazionalità italiana durante la guerra, i quali, già militanti clandestini del Partito Comunista Italiano prima della resa del settembre 1943, dovettero passare sotto il comando militare e l'organizzazione politica delle forze jugoslave. Riguardo l'attività clandestina dei due partiti comunisti nell'Istria sotto autorità fascista, si sono anche osservati nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma gli allegati giudiziari di alcuni processi del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato.

Per quanto riguarda le fonti archivistiche, dunque, si sono analizzate testimonianze delle relazioni degli italiani dell'Istria con i propri intorni sociali, dei rispettivi partiti comunisti tra di essi e dell'Unione degli Italiani con il contesto postbellico per il suo sviluppo nella cornice istituzionale della nuova Jugoslavia.

Prima di iniziare la trattazione, infine, è forse giusto fornire una delimitazione spaziale definita dell'oggetto delle nostre ricerche. Sotto la denominazione geografica di Istria si

comprenderà la regione che, senza alcuna interruzione territoriale, passò sotto l'autorità jugoslava tra i Trattati di pace di Parigi del 1947 e il Memorandum di Londra del 1954, dopo essere stata sotto autorità italiana dal Trattato di Roma del 1924 fino alla resa italiana nella Seconda guerra mondiale.

Quello che sarà considerato il suo confine occidentale sarà il confine nordoccidentale della Zona B del Territorio Libero di Trieste: a sud di Muggia e immediatamente a nord di Capodistria. Parleremo comunque di Trieste e dei territori contesi tra Italia e Jugoslavia all'indomani della Seconda guerra mondiale, non solamente in quanto iniziarono a essere contesi sin da prima della liberazione dal nazismo, avvenuta anche in tali zone essenzialmente per mano delle truppe jugoslave, ma anche in quanto gli eventi della controversia territoriale su Trieste hanno avuto ripercussioni sulla vita sociale e culturale degli italiani nel resto della penisola, la cui storia culturale dopo la Seconda guerra mondiale è il principale oggetto di studio di questo lavoro. Fiume verrà compresa e trattata come il confine orientale della penisola. Benché amministrativamente divisa dall'Istria sotto l'Austria-Ungheria – poiché era una città autonoma entro le suddivisioni ducali dell'Impero, mentre la penisola era parte della regione del Litorale Austro-Illirico – e non presa immediatamente dall'Italia dopo la Prima guerra mondiale, è stata la città più a est d'Italia dal Trattato di Roma del 1924 fino alla Seconda guerra mondiale, fintantoché non consideriamo la città dalmata di Zara e la sua esperienza peculiare, differente da quelle dell'Istria e di Fiume³². Ai tempi di cui andremo a trattare nella nostra analisi, inoltre, Fiume era multiculturale quanto il resto della penisola istriana, abitata da molti italiani e centro di una copiosa produzione culturale in lingua italiana nella Jugoslavia socialista: tale produzione culturale ha sempre teso, nelle sue elaborazioni, a focalizzarsi sulla continuità culturale della città – al fianco di quella geografica – con la penisola istriana.

32 Zara era un'*exclave* amministrativa italiana, non comunicante territorialmente con alcuna altra città del Regno d'Italia e confinante solo con territori jugoslavi per il suo intero confine amministrativo terrestre. Per ulteriori informazioni sulla storia della città tra le due guerre mondiali, una fonte di storia locale è Zlatko Begonja, *Zadar između dva svjetska rata*, "Murterski Godišnjak", n. 5 (2007), pp. 47–82. Per uno sguardo specifico sulle vicende diplomatiche dell'assegnazione all'Italia, Ante Bralić, *Zadar od Londona do Rapalla (1915.-1920.)*, "Zadarska Smotra", n. 4 (2015), pp. 7–21.

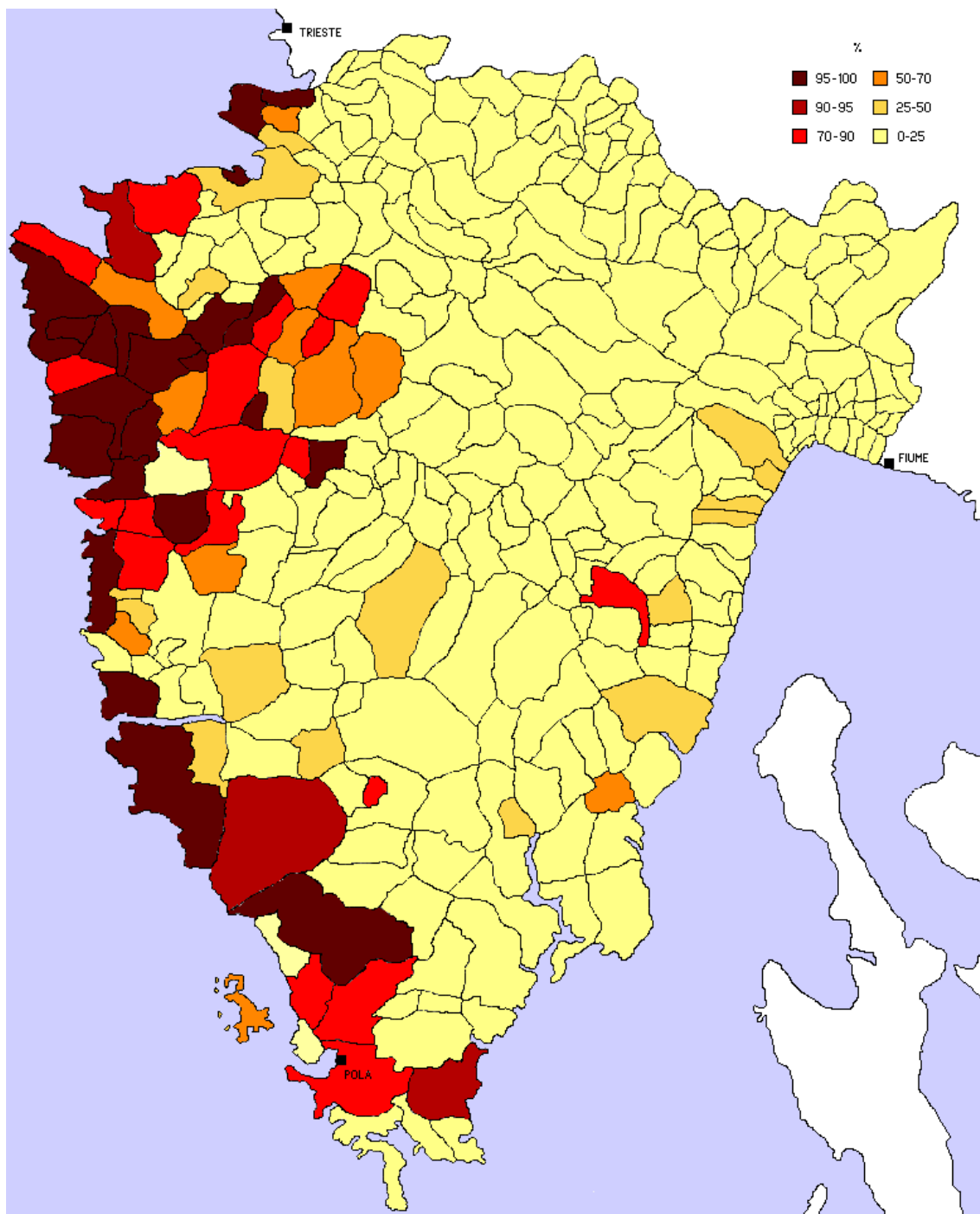


Fig. I.1: La popolazione identificantesi come italiana nella regione istriana secondo il censimento austroungarico del 1910, . L'immagine è stata usata dallo storico Eric Gobetti in un suo articolo per la rivista online Lavoro Culturale. Eric Gobetti, *Foibe: memoria, ricerca delle fonti e costruzione delle identità*, “Lavoro Culturale”, 10 febbraio 2017. <http://www.lavoroculturale.org/foibe-eric-gobetti/> , 30/07/2017.

Regione Istriana - Residenti di madrelingua italiana per città/comune al censimento ufficiale del 2001

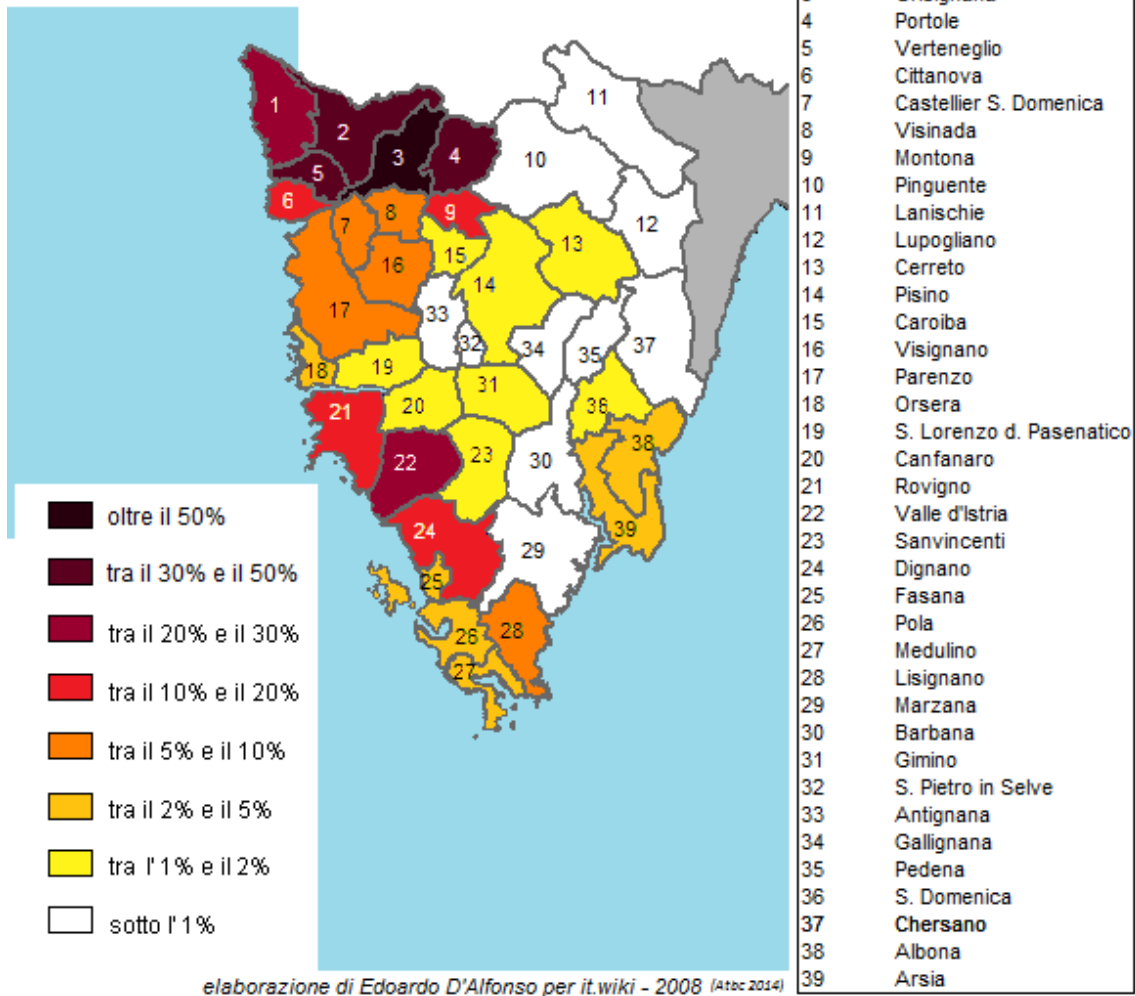


Fig. I.2: La popolazione identificantesi come italiana (sulla base della lingua d'uso) nella penisola istriana sotto autorità croata, stando al censimento croato del 2001. Per comparare i risultati con il censimento del 2001: Državni Zavod za Statistiku, *Popis stanovništva 2001.*, <https://www.dzs.hr/Hrv/censuses/Census2001/census.htm> , 30/07/2017.

Capitolo 1

Localismo, nazionalità, ecumenismo jugoslavo, internazionalismo socialista: Le basi ideologiche di un'identificazione pluristratificata e le loro estrinsecazioni. Il dominio italiano e la denazionalizzazione delle popolazioni slave dell'Istria (1918-1943).

In questo primo capitolo osserveremo il retroterra teorico delle differenti modalità di autoidentificazione culturale come collettività che avrebbero potuto essere visibili tra la popolazione dell'Istria, analizzandone parallelamente le estrinsecazioni in sistemi di potere politico. Presteremo particolare attenzione al loro sviluppo tra le loro prime concezioni e sistematizzazioni autocoscienti e il loro stato e le loro relazioni dialettiche quando il fascismo prese il potere sulla penisola. A questo proposito osserveremo uno spettro definito di produzione di pensiero politico, proveniente tanto dall'Istria e dalla sfera jugoslava quanto sistematizzato in differenti studi sulle concezioni d'identificazione oggetto della nostra analisi. L'osservazione della riflessione politologica sarà funzionale a illustrare come la compenetrazione e il dialogo tra questi elementi d'identificazione possano aver portato alla concezione di una propria forma di autopercezione distintiva per la minoranza italiana rimasta in Istria dopo la Seconda guerra mondiale. Nel contempo, si mostreranno gli effetti che tali concettualizzazioni teoretiche ebbero nel vissuto politico della penisola istriana, fino a comprendere il periodo dell'autorità fascista.

Il capitolo inizierà osservando le concettualizzazioni dell'identificazione locale e regionale dell'Istria come sistematizzate dalla produzione accademica politologica e sociologica contemporanea, mostrando al contempo le esperienze di autonomia e semiautonomia che l'Istria e Fiume vissero nel contesto austroungarico e, nel caso della seconda, immediatamente dopo la Prima guerra mondiale.

Dovremmo considerare, inoltre, che una produzione accademica analitica dedicata alle origini dei concetti di nazione e nazionalità era molto marginale ai tempi di cui andremo a trattare. Le applicazioni pratiche delle concettualizzazioni di nazione, nazionalità e

nazionalismo che andremo a trattare nel presente capitolo sono quelle fatte proprie dall'irredentismo italiano e dai nazionalismi croato e sloveno, attraverso la produzione culturale e le sue applicazioni politiche.

Lo jugoslavismo, infine, è stato una materia di studio per diversi esponenti dei mondi storiografico e politologico al di fuori della Jugoslavia, specialmente nella sua declinazione socialista. In questo capitolo si osserveranno le sue prime teorizzazioni ottocentesche da parte del movimento illirico, le più tarde concettualizzazioni di Jugoslavia fatte proprie dal Partito Comunista Jugoslavo in clandestinità e il parallelo utilizzo dello jugoslavismo come strumento di legittimazione del proprio potere da parte della casata reale serba Karađorđević.

Intendiamo analizzare come tali tre concetti d'identificazione (locale, nazionale e sovranazionale) si siano radicati in Istria, esplicandosi in forme propriamente uniche in tale cornice territoriale.

Tratteremo infine il dominio italiano sull'Istria tra le due guerre mondiali, con la susseguente affermazione del nazionalismo italiano come base ideologica per la regolamentazione della locale vita sociale, politica e amministrativa e le politiche di denazionalizzazione che le popolazioni slave dell'Istria soffrirono per mano della nuova autorità. Può venire considerata come una ricostruzione dell'immediato retroterra storico per la successiva analisi della vita sociale e culturale della minoranza italiana sotto l'autorità della Jugoslavia socialista e federale. Una particolare attenzione verrà posta su forme e metodi della repressione delle istanze politiche nazionaliste e jugoslaviste.

1.1: Il localismo istriano

Se si escludono le teorizzazioni più contemporanee, il localismo istriano non sembra aver ricevuto una reale attenzione dall'accademismo dell'epoca, né aver avuto sistematizzazioni politologiche ben definite. La nostra analisi si svilupperebbe piuttosto intorno a come un'identificazione istriana si sia espressa tra la popolazione italiana locale per come era vissuta nella vita quotidiana, e quali potessero essere i fattori di delimitazione di tale identificazione locale.

Nonostante il regionalismo istriano non abbia avuto effettive sistematizzazioni teoriche

fino alla caduta della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, l'Istria aveva avuto dal 1861 alla caduta dell'Impero Austroungarico un organismo politico locale (seppur dalle competenze amministrative limitatissime, con poteri poco più che consultivi e petitori) all'interno del contesto della regione austroungarica del Litorale Austro-Illirico: la Dieta.

Con la riforma amministrativa dell'allora Impero d'Austria nel 1860 venne creato il Margraviato d'Istria, suddivisione provinciale (estendentesi per tutta la penisola da Capodistria ad Abbazia, ma senza comprendere Trieste né la città autonoma di Fiume) all'interno della regione del Litorale Austro-Illirico (**fig. 1.1**), sottoposta al diretto controllo imperiale sin dal 1849 come forma di reazione a seguito dei moti insurrezionali che l'anno precedente avevano sconquassato l'Impero come vari altri contesti europei. Dopo le rivolte di croati e ungheresi, il nuovo imperatore Franz-Joseph I aveva deciso di assumere il controllo politico diretto della multiculturale regione che ospitava il più grande e importante porto dell'Impero, Trieste. Nel 1861, al Margraviato venne concesso di creare un organismo di rappresentanza politica che comprendesse al proprio interno esponenti di proprietà terriera, clero e grande borghesia del commercio e delle professioni. La Dieta, con sede a Parenzo, era strutturata secondo una divisione in quattro curie (una riservata ai rappresentanti della proprietà terriera, una alle camere di commercio, una alla borghesia delle professioni e una ai piccoli centri), ognuna delle quali nominava un membro dell'organismo supervisore – la Giunta provinciale – a sua volta sottoposto alla luogotenenza del capitano provinciale, nominato direttamente dall'imperatore. Il sistema elettorale era censitario, e il diritto di voto era limitato per reddito: questo portò a notevoli disparità nella composizione, basti ricordare che nella prima legislatura dei ventisette membri eletti solo uno era croato e uno sloveno¹. Membri fissi della Dieta erano inoltre i tre vescovi di Parenzo, Trieste e Veglia. Le prerogative della Dieta erano dunque limitate, dato lo stretto controllo imperiale; le uniche funzioni a essa riconosciute erano di proporre e discutere di progetti di legge riguardanti il Margraviato, che poi avrebbero dovuto comunque essere rinviati al *Reichsrat*, il parlamento della corona d'Austria. La Dieta non poteva dunque, al

1 Vanni D'Alessio, *Dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia. Lingua, Stato e nazionalizzazione in Istria*, in Lorenzo Bertucelli, Mila Orlić (eds.), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento* (Verona: Ombre Corte, 2008), p. 35.

contrario di altri parlamenti autonomici dell'Impero come quello galiziano, legiferare per proprio conto su questioni riguardanti la sua vita politica, sociale ed economica; cionondimeno, l'assemblea mostrò sin da subito la sua *verve*, quando all'indomani della sua istituzione rifiutò per due volte di nominare un suo rappresentante al *Reichsrat*².

La Dieta rimase attiva fino alla dissoluzione della *Doppelmonarchie* e all'annessione della quasi totalità della penisola all'Italia: questa pluricinquantennale esperienza di autonomia, seppur flebile, ha contribuito alla costruzione di una concezione della popolazione istriana come entità a sé: alla nascita di un'identificazione istriana, di una concezione di sé degli abitanti della penisola come parte di un'entità territoriale e sociale. A questo proposito, forte è stato l'investimento nel richiamo ideale all'esperienza della Dieta da parte di IDS-DDI (*Istarski Demokratski Sabor*-Dieta Democratica Istriana, partito autonomista nato con l'indipendenza croata e più volte al governo della regione Istriana dell'attuale Croazia e di varie delle sue maggiori città), a partire dallo stesso nome; ciononostante, come fa notare il politologo statunitense John Ashbrooke, i semi di un'identificazione regionale istriana erano già presenti³.

Un'identificazione che, stando allo stesso Ashbrooke, parte proprio dal negativo, dalla differenziazione delle percezioni di istrianità con ciò che la stessa popolazione istriana identifica e tipizza come italiano e come croato; una differenziazione che passa dalla costruzione di un'autopercezione condivisa di maggiore civilizzazione, fino ad arrivare a rappresentarsi come maggiormente temperati e aperti rispetto al resto dei croati – rappresentati secondo l'usuale stereotipo orientalistico come “balcanici” arretrati – e degli italiani, mostrati tramite l'altrettanto usuale narrazione del popolo mediterraneo preda degli istinti⁴. Un'identificazione a partire dall'alterità rispetto a due contesti di

2 Kristjan Knez, *La Dieta provinciale dell'Istria e l'importanza della sua documentazione a stampa*, “La Voce del Popolo – Inpiù. Storia e ricerca”, a. 7, n. 54, pp. 1-3.

3 John E. Ashbrooke, *Buying and Selling the Istrian Goat. Istrian Regionalism, Croatian Nationalism and EU Enlargement* (Brussels: P.I.E. Peter Lang, 2008), pp. 14–19. Cfr. Pamela Ballinger, *Beyond the “New” Regional Question? Regions, Territoriality, and the Space of Anthropology in Southeastern Europe*, “Ethnologia Balkanica”, 11 (2007), pp. 59–63.

4 Ivi, pp. 24–25. Per quanto concerne gli immaginari diffusi di partenza, Ashbrooke fa riferimento a rappresentazioni codificate da Milica Bakić-Haydn e Maria Todorova. Milica Bakić-Haydn, *Nesting Orientalisms: The Case of the Former Yugoslavia*, “Slavic Review”, n. 54 (1995), pp. 917–931; Maria Todorova, *Imagining the Balkans* (New York: Oxford University Press, 1997). Le codificazioni di immaginario balcanico delle due accademiche sono state riprese anche da Pamela Ballinger: Pamela Ballinger, *Definitional Dilemmas: Southeastern Europe as “Culture Area”?*, “Balkanologie”, vol. 3, n. 2 (1999), pp. 73–79.

riferimento, che però include già in sé un dato che contribuisce alla definizione di un particolarismo istriano: la multiculturalità del contesto. Su ciò coincide Pamela Ballinger, che sottolinea come anche nel distanziarsi della comunità italiana da quelle slovena e croata nell'atto della propria autodefinizione capiti che questa tenda a differenziarsi anche dal resto della comunità immaginata italiana e da sue narrazioni fondanti⁵.

La multiculturalità della penisola è, d'altronde, un dato, osservabile sin dalle rilevazioni censuarie, nonostante le componenti demografiche della regione siano cambiate ripetutamente e per grandi quantità tra l'era austroungarica e l'annessione alla Jugoslavia, come vedremo. Nel 1917, basandosi sui dati del censimento austriaco del 1910 – l'unico che l'Austria-Ungheria abbia mai condotto con un'effettiva metodologia di rilevazione basata sull'attiva raccolta di dati – il geografo francese Bertrand Auerbach sottolineò tale multiculturalità nel suo *Les Races et les Nationalités en Autriche-Hongrie*⁶.

L'opera seguiva le suddivisioni amministrative dell'Impero esistenti all'epoca: l'Istria venne analizzata collettivamente con Trieste e l'intero territorio alle sue spalle fino alle Alpi a nord e al fiume Isonzo a ovest, dal momento che questo territorio formava la regione del Litorale Austro-Illirico, e la città autonoma di Fiume era trattata a sé. Come ogni sezione dedicata alle singole regioni del morente Impero contro cui la Francia all'epoca si trovava indirettamente in guerra, il capitolo dedicato all'Istria si apriva con un'ampia descrizione geografica fisica e cenni di storia della regione dall'antichità all'epoca contemporanea all'autore. Il geografo francese riportò con approssimazioni al migliaio (ma comunque con esattezza: tali dati trovano conferma nelle appendici intitolate da Diego De Castro ai censimenti della regione nel Novecento nel suo *Il problema di Trieste* e nel paragrafo che Glenda Sluga dedicò specificamente alle rilevazioni demografiche del 1910 per Trieste e l'Istria⁷) tutti i dati riguardanti la città di

5 Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans* (Princeton: Princeton University Press, 2003), pp. 25, 33–36.

6 Bertrand Auerbach, *Les Races et les Nationalités en Autriche-Hongrie* (Paris: Librairie Félix Alcan, 1917), pp. 291-292, 300, 458.

7 Diego De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)* (Bologna: Cappelli, 1953), pp. 235-239, 278-281; Glenda Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity and Sovereignty in*

Trieste e il retroterra circostante del censimento austroungarico del 31 dicembre 1910, su cui basava le sue considerazioni etnografiche e demografiche. Nell'intera regione che si estendeva dall'Istria a Trieste al Carso e a Gorizia vivevano all'epoca 827.000 abitanti, dei quali circa 356.000 reclamavano di essere di nazionalità italiana. Intorno alle 267.000 unità era la popolazione dichiaratasi slovena, e circa 171.000 abitanti si proclamavano di nazionalità croata. A Trieste e nei suoi immediati dintorni gli abitanti sloveni risultavano essere 51.000 (per Auerbach e Sluga, ma De Castro ne riporta 56.845), dunque all'incirca tra il 25 e il 30% della popolazione, e gli italiani 118.957, il 62%. I croati in De Castro risultavano essere 2.403. Auerbach e Sluga sono concordi nell'affermare che – specie nel caso di Trieste – gli sloveni e i croati vivessero prevalentemente in determinati sobborghi delle città, dei quali costituivano la netta maggioranza della popolazione, e che ci fosse una nettissima divisione sociale tra essi e gli italiani, i quali detenevano le più importanti posizioni di governo, lavoro intellettuale e occupazioni impiegatizie. Nel goriziano gli sloveni risultavano invece essere la maggioranza della popolazione, e le divisioni sociali non erano affatto nette. Riguardo la suddivisione demografica dell'Istria, mentre De Castro nel riportare i dati del 1910 separò semplicemente gli abitanti “italiani” (124.895) dagli “slavi” (377.699) e Sluga divise con un certo sfasamento di cifre – sostenendo comunque che fosse difficile stabilire una netta differenziazione tra “italiani” e “slavi” a causa dell'alta frequenza di matrimoni misti – un'Istria “occidentale” a maggioranza italiana (abitata secondo i dati da essa pubblicati da 129.903 italiani e 58.373 croati e sloveni, indistinti tra loro) da una “orientale” a nettissima superiorità demografica delle popolazioni slave (135.290 abitanti croati e sloveni e 6.686 italiani), il geografo francese la descrisse solo con accenni sparsi qua e là per il capitolo specificamente dedicato: a pagina 300 sostenne ad esempio che i croati fossero 168.000 nella penisola e nelle isole adiacenti, formando la maggioranza demografica di tale area. Neanche riguardo Fiume, trattata in un capitolo a sé dell'opera in quanto all'epoca città autonoma nell'ambito delle suddivisioni amministrative dell'Impero, sono forniti dati anche solo approssimativi sulla composizione demografica. Abbiamo però modo di scoprire proprio da Auerbach che nonostante gli italiani, insieme ai molto meno presenti tedeschi, detenessero la più

Twentieth-Century Europe (Albany: State University of New York Press, 2001), p. 30.

grande parte delle cariche amministrative e impiegatizie, e dunque fossero in una situazione socialmente privilegiata rispetto alle popolazioni slave, erano nondimeno lontani dall'essere l'entità nazionale maggioritaria della città. I croati erano la maggioranza relativa della popolazione di quella che era una delle città più multiculturali dell'Impero danubiano: oltre ad essi e agli italiani erano presenti ungheresi, ruteni, sloveni – a quanto pare la terza nazionalità più rappresentata in città – e, come sottolineato, tedeschi.

Nondimeno, oltre alla mera statistica e alla definizione per negativo delle standardizzazioni culturali diffuse, la multiculturalità del contesto come aspetto fondativo dell'identificazione con un territorio può avere anche una carica proattiva: non partire dalla presentazione del dato multiculturale assumendo una negazione delle tipizzazioni di identificazione nazionale diffuse, ma sussumere le identificazioni di carattere nazionale nella dimostrazione della loro coesistenza, apportatrice di conflittualità quanto di contatto.

Ballinger⁸ ad esempio tende a sottolineare l'assunzione del dato della multiculturalità senza partire necessariamente da una negazione delle tipizzazioni dell'identificazione nazionale, portando come esempio di identificazione locale istriana proprio le esperienze di contatto, di condivisione e di acculturazione reciproca, al di là delle conflittualità e delle discrasie, tra identificazioni diverse con diversi apparati di immaginario e promozione culturale. La multiculturalità e la consapevolezza degli istriani di vivere in un contesto multiculturale, basato sul contatto tra mondi di riferimento culturale e sulla tipizzazione come identificazione locale della loro mimesi, andarono a produrre un'identificazione compiutamente istriana. Uno degli esempi portati in tale senso dall'accademica statunitense è la testimonianza che le rilasciò tale Gino, partigiano e rimasto in Istria dopo la guerra, nella nuova società dell'Istria jugoslava in cui fu operaio nell'importante fabbrica di tabacchi di Rovigno e attivista dell'Unione degli Italiani. A detta di Ballinger, per Gino essere istriano significava «a hybrid of Italian and Slavic languages, cultures and populations»: l'identificazione locale come istriano, in un socialista rimasto in Istria, poteva significare lo stesso atto

8 Ballinger, *History in Exile*, cit., pp. 10–11.

dell'essere parte di un mondo di mescolanza e di contatto reciproco.

Sulla multiculturalità della penisola istriana e dell'Alto Adriatico come principale strumento di definizione di aspetti identificativi di appartenenza al contesto in questione già aveva insistito, nel 1912, il giornalista Angelo Vivante nel suo *Irredentismo Adriatico*⁹, trattato di decostruzione delle pretese territoriali del nazionalismo italiano su Trieste e il suo retroterra geografico, intendendo come tale tanto la penisola istriana quanto quelli che sono ora i territori di frontiera tra le attuali Italia e Slovenia. Vivante era di affiliazione politica socialista: collaboratore dell'*Avanti!*, quotidiano ufficiale del Partito Socialista Italiano fondato nel 1896 sotto la direzione del deputato socialista Leonida Bissolati, e già direttore – dal 1907 al 1909 – del quotidiano socialista triestino *Il Lavoratore*, il suo retroterra di formazione politica e culturale passava da una particolare declinazione delle teorizzazioni socialiste revisioniste prodotta nell'Austria-Ungheria di cui Trieste e l'Istria erano parte: l'austromarxismo, di cui parleremo dettagliatamente in seguito.

Vivante sin dal primo capitolo intende marcare le differenze di Trieste e i suoi dintorni (comprendendo entro tale definizione anche l'Istria, anch'essa come meglio vedremo più avanti obiettivo delle rivendicazioni nazionaliste italiane) con il contesto sociale ed economico dei territori dello stato italiano. Dopo aver specificato sin da una nota a pagina 2 che Trieste, nonostante non facesse parte del Margraviato d'Istria, fosse la maggiore metropoli e la «capitale naturale» dell'«Istria geografica e storica» alla quale era legata anche per la successiva suddivisione amministrativa (il Litorale Austro-Illirico) e per rapporti sociali, culturali e commerciali¹⁰, Vivante sostenne ripetutamente che la multiculturalità della regione non potesse essere terreno fertile per i nazionalismi, e che l'irredentismo italiano avesse trovato pochi entusiasmi anche in occasione delle tanto celebrate rivolte del 1848, importante punto di riferimento ideale per l'immaginario nazionalista tardo-ottocentesco e primo-novecentesco italiano¹¹.

La ricostruzione delle basi di un'identificazione istriana partiva anche nel caso di Vivante da un'ipotesi negativa, basata sulla differenziazione dei riferimenti culturali di

9 Angelo Vivante, *Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani* (Firenze: Libreria della Voce, 1912).

10 Ivi, p. 2n.

11 Ivi, pp. 14–17.

italiani, sloveni e croati dell'Istria rispetto a quelli diffusi e promossi nelle *external homelands* di riferimento. Il giornalista socialista, nello specifico, tese a colpire le rivendicazioni irredentiste del nazionalismo italiano sui territori in questione, decostruendo vari dei riferimenti culturali più diffusi nella temperie irredentista, come ad esempio la continuità ideale della presenza italiana nel territorio in virtù della passata autorità romana in età classica, concezione già presente nel mazzinianesimo, o la supposta non autoctonia delle popolazioni slave:

Gli italiani, specie a Trieste, sono in assai modeste proporzioni i discendenti della romanità, o anche soltanto dell'immigrazione nazionale; le due collettività linguistiche sono tutt'altro che nette e definite; gli slavi non sono affatto i sopraggiunti di ieri e il loro movimento nazionale è fenomeno storico troppo ampio e complesso per potersi ricondurre a espediente di governo o a sforzo di individui o di gruppi. Italiani e slavi convivono nella Giulia da secoli¹².

Come fattori di identificazione istriana, a ogni modo, concorrono varie altre unità di analisi oltre all'autodefinizione negativa della popolazione istriana come non esclusivamente italiana, slovena o croata. Esistono, in pratica, anche fattori che provvedono a un'identificazione proattiva, positiva, fondata sull'individuazione di ciò che possa portare la popolazione istriana a identificarsi come tale.

Il territorio di origine, con i suoi aspetti geografici e geografico-antropici, è un punto di partenza in tal senso. Come Pamela Ballinger fa notare, la spazialità è un significante i cui significati vengono forniti da esperienze tanto individuali quanto collettive: nella sua già citata opera di analisi comparativa tra le forme d'identificazione come istriani appartenenti alla comunità italiana da parte di esuli e rimasti, la storica statunitense isola come uno degli aspetti fondanti dell'identificazione dell'appartenenza al territorio definito come Istria il contatto con i luoghi e la loro esperienza. Ovviamente, il vissuto nello spazio porta a caricare di significati il significante spazio: l'esperienza individuale e di gruppi ridotti, tanto di chi ha continuato ad averne nella propria quotidianità quanto ancor più di chi ricorda, essendosi svolta in determinati luoghi tende a correlare a tali luoghi connotazioni di vissuto, nostalgiche o quotidianizzate, più o meno vivide. La

12 Ivi, p. 103.

mappatura della spazialità implica la definizione di luoghi a cui correlare un vissuto, e in tal senso la spazialità esperita da chi proviene dal contesto della penisola istriana porta immancabilmente a identificare l'Istria di cui si è parte con i luoghi conosciuti, e a identificare sé stessi come istriani in quanto si ha un'esperienza quotidiana, o che per lungo tempo è stata tale, di tali spazi. Ballinger osserva che «Central to these understandings are interwoven images of both nature and culture: land and sea, churches and cemeteries. Ultimately, it is the sea – its beauty, as well as its association with coastal cities and “civilization” – that *esuli* and *rimasti* alike recall with both affection and sadness»¹³.

Sia Ballinger¹⁴ che Ashbrooke¹⁵, inoltre, sono concordi nel delineare un quadro di relazioni complicate, diffuse nella storia moderna e contemporanea della regione, con i centri di potere. Le autorità centrali e, a diversi gradi, centraliste ognuna a proprio modo, sarebbero state malviste in un'Istria che delineava sé stessa come agente secondo suoi propri meccanismi e suoi propri rapporti sociali, mal regolabili da centri politici di entità che avocavano a sé la penisola anche quando gli abitanti di questa percepivano diffusamente di avere poco in comune con i gruppi di cui le istituzioni in questione fungevano da riferimento politico. Già Vivante, nella sua lunga trattazione della durevole insofferenza delle più importanti entità politiche, economiche e commerciali di Trieste verso il dominio veneziano¹⁶, non colpiva così lontano da quanto avrebbero teorizzato quasi un secolo più tardi i due accademici statunitensi: nella penisola istriana è stata, in varie declinazioni di opposizione, più o meno diffusa un'insofferenza di fondo verso le autorità centrali che vi si sono succedute, da quella veneziana a quella austriaca, da quella italiana a quelle jugoslava e croata, estrinsecatasi tanto in ambiti istituzionali di autogoverno e istanze politiche di autodeterminazione quanto in forme di opposizione organizzata.

Anche nel suo saggio *Multiculturalism Against The State*, peraltro, Pamela Ballinger osserva come le istanze di particolarismo istriano possano essere state utilizzate nello

13 Ballinger, *History in Exile*, cit., p. 2.

14 Ivi, p. 21.

15 Ashbrooke, *Buying and Selling the Istrian Goat*, cit., pp. 16-17, 74-78, 152-153.

16 Vivante, *Irredentismo Adriatico*, cit., pp. 16-38.

stesso discorso politico locale come forma di opposizione a politiche centraliste delle autorità centrali (la studiosa statunitense porta ad esempio le autorità fascista e croata), alla normatività della categorizzazione nazionale delle quali era puntualmente contrapposta nel discorso politico istriano la multiculturalità del vissuto, permeato di istanze che toglievano centralità alla categoria interpretativa della nazionalità, a partire dai già citati vissuti di indifferenza nazionale e indeterminatezza nazionale.

Per sostenere la difficoltà di caratterizzare lo spazio istriano entro la categorizzazione cognitiva di una narrazione di caratteri nazionali dominanti, inoltre, la studiosa statunitense apporta nello stesso saggio un esempio particolarmente cogente: gli utilizzi linguistici.

Dopo aver sottolineato le alte capacità della parte di popolazione a conoscenza di entrambe le lingue parlate nell'Istria contemporanea sotto amministrazione croata di cambiarne l'uso a seconda del contesto e del pubblico, in un alto esempio pratico di bilinguismo, Ballinger mostra infatti come, benché identificate come "croato" e "italiano" dalla popolazione in questione, tali lingue spesso non corrispondano affatto agli standard normalizzati delle rispettive lingue. Benché ovviamente tanto la scolarizzazione quanto l'informazione e i rapporti culturali siano basati sulle varianti standardizzate come rispettive lingue nazionali, infatti, queste convivono in un contesto di doppia diglossia con le due rispettive varianti localizzabili nell'uso comune – non solo nel parlato ma anche in produzione culturale specializzata – della quotidianità di molti abitanti della penisola: il dialetto istroveneto, per quanto riguarda l'italiano, e la variante *čakavo* del croato. Ballinger sostiene che tale utilizzo delle rispettive varianti locali delle due lingue contribuisca a creare un'identificazione istriana, con lo spazio geografico e sociale delimitato dal loro uso¹⁷; sarebbe il caso di aggiungere che la loro compresenza diglossica con l'utilizzo delle rispettive standardizzazioni in determinati contesti d'uso evidenzia di per sé stessa una pratica di sovrapposizione, di pluristratificazione, dell'identificazione locale con le rispettive identificazioni nazionali.

17 Pamela Ballinger, *Multiculturalism Against The State: Lessons From Istria*, in Johannes Fechtner, Gary B. Cohen (eds.), *Understanding Multiculturalism. The Habsburg Central European Experience* (New York: Berghahn, 2014), pp. 112–115; id., "Authentic Hybrids" in the Balkan Borderlands, "Current Anthropology", vol. 45, n. 1 (Febbraio 2004), pp. 31–33.

Per terminare il quadro, l'identificazione locale passa necessariamente dalla sua trasmissione: dalle forme e dai linguaggi in cui viene veicolata e dalla rispondenza di pubblico. Ballinger¹⁸ fa notare anche, infatti, come in Istria si pubblicino e si diffondano, in varie occasioni di ritrovo collettivo come fiere, mercati ed eventi di diverso genere, dizionari di dialetto istroveneto nelle più disparate varianti locali, libri su usi e costumi locali e opere di storiografia non specializzata riguardanti vari aspetti di storia regionale.

La storica statunitense, chiaramente, in questo caso sta facendo riferimento al periodo di studio sul campo da lei effettuato per il suo *History in Exile*, tra il 1995 e il 1996¹⁹; periodi in cui, per il già citato investimento politico da parte di partiti e movimenti autonomisti come IDS-DDI sull'identificazione locale, si poté osservare una più diffusa produzione di materiale editoriale dedicato a ciò di cui si intendesse promuovere una tipizzazione come identità istriana. Parlando però dell'ultimo degli aspetti citati, le ricostruzioni di carattere storiografico riguardanti la penisola (osservata in diversi momenti della sua storia politico-diplomatico-militare o in termini di *general history*, o ancora sotto le prospettive della storia locale e della microstoria) e destinate alla divulgazione hanno una storia di diffusione abbastanza più lunga in Istria, territorio che già a cavallo della metà del XIX secolo – in occasione del sorgere in tutta Europa tanto dei nazionalismi quanto della storiografia *événementielle* – era considerabile come soggetto a una media diffusione dell'alfabetizzazione tra la popolazione²⁰. Ciò era dovuto principalmente alla non trascurabile presenza di una categoria sociale che sarebbe stata la prima destinataria della divulgazione storiografica: la borghesia commerciale e delle professioni, un mondo urbano già soggetto a larga alfabetizzazione e che si stava ritagliando sempre più spazio nella sfera economica e sociale di molta parte dei territori meridionali dell'Austria-Ungheria. Sin dalle prime opere storiografiche divulgative dedicate alla regione, infatti, l'oggetto di studio fu la penisola, benché spesso in tali opere – destinate a una borghesia urbana i cui appartenenti spesso si identificavano già come italiani, a partire soprattutto dal fattore linguistico e dal

18 Ballinger, *History in Exile*, cit., pp. 24–25.

19 Ivi, p. 16.

20 Derek H. Aldcroft, *La dimensione europea del mondo moderno*, in Derek H. Aldcroft, Simon P. Ville (eds.), *L'economia europea: 1750-1914. Un approccio tematico* (Milano: V&P Università, 2003), p. 18.

riferimento a un immaginario di romanità che proprio in quel periodo Mazzini stava portando in auge – se ne rivendicasse l'opportunità di un'affiliazione all'Italia in fase di formazione. Vanno segnalate soprattutto, in tal senso, le ricostruzioni di due filologi e – in un momento storico di indefinitezza della professionalizzazione storiografica – storici che si produssero spesso in professioni di fede nazionaliste italiane, benché entrambi strettamente ancorati al mondo cattolico più che al mazziniano: il triestino Pietro Kandler (che pur affermando l'identificazione nazionale italiana tese a rivendicare un certo grado di autonomia economica per il territorio) e il canonico di Barbana Pietro Stancovich. Due loro opere, intitolate rispettivamente *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria*²¹ e *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*²², trovarono entrambe sin dai primi tempi ampia diffusione negli ambienti nazionalisti italiani che si stavano politicamente definendo.

Osservando la produzione di un'identificazione locale di istrianità, infine, diventa fondamentale analizzare le occasioni di ritrovo associativo e le forme di identificazione locale che questi eventi veicolavano. Se si escludono le teorizzazioni più contemporanee, infatti, il localismo istriano non sembra aver ricevuto una reale attenzione dall'accademismo dell'epoca, né aver avuto sistematizzazioni politologiche ben definite; diventa dunque fondamentale osservare le pratiche di invenzione della tradizione hobsbawmiana promosse come “tipicità” dai diversi contesti associativi. In tal senso diventa fondamentale ad esempio il ruolo del dialetto, nella delimitazione dello spazio dei suoi parlanti come tipico del territorio, come già faceva notare Pamela Ballinger²³; ai fini della codificazione di tipicità, anche le occasioni di espressione artistica collettiva in situazioni di raduno hanno il loro peso. Osserveremo più avanti l'utilizzo di tali forme di categorizzazione di un'identificazione locale istriana da parte delle istanze di associazionismo della comunità italiana dell'Istria nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale.

21 Pietro Kandler, *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria* (Trieste: Weis, 1849).

22 Pietro Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* (Trieste: Marenigh, 1829).

23 Ballinger, *Multiculturalism Against the State*, cit., pp. 112–113; cfr. id., *Beyond the “New” Regional Question? Regions, Territoriality, and the Space of Anthropology in Southeastern Europe*, “Ethnologia Balkanica”, 11 (2007), pp. 69–72.

1.2: Irredentismo, nazionalismi jugoslavi e prime teorizzazioni jugoslaviste

Forme di rivendicazione nazionalista sulla penisola originantisi dalla locale popolazione italiana possono venire datate già al XIX secolo, in pieno periodo di dominazione austroungarica. L'irredentismo ebbe modo di radicarsi tra la locale classe borghese identificantesi come italiana e di venire espresso attraverso i canali di comunicazione politica che a tale borghesia facevano capo, e in seguito al compimento del processo di unificazione politica dell'Italia ebbe sempre il massimo supporto politico, quando non anche economico, dal mondo politico italiano. La possibilità dell'annessione all'Italia della penisola venne regolarmente presentata nella cultura pubblica nazionalista come “redenzione” del territorio. Facendo ricorso a una terminologia religiosa di matrice cattolica, i termini “irredentismo”, “redenzione” e “terre irredente” godettero di un largo successo nella terminologia del nazionalismo italiano ottocentesco e primo-novecentesco, affermandosi in quanto sintesi della sacralizzazione della causa nazionale da parte di una classe politica e intellettuale e per un pubblico entrambi fortemente influenzati dall'atmosfera cattolica di un'Italia ancora non secolarizzata. Secondo tale visione, le terre popolate da italiani che non ricadessero entro i confini dell'entità statale italiana avrebbero portato tale appartenenza politica come uno stigma, come un peccato originale, finché non si fossero “redente” con la lotta contro un potere politico perennemente rappresentato come straniero²⁴.

Come abbiamo già accennato, Angelo Vivante si era sforzato di mostrare ai suoi lettori la multiculturalità radicata nello scenario istriano. L'Istria era una terra di frontiera, e nell'ambito del socialismo austromarxista entro cui il giornalista triestino si era formato uno dei pilastri di fondo era la pacifica convivenza delle componenti di gruppo dell'Austria-Ungheria, ai fini dell'affermazione del progetto politico socialista revisionista. Sulla lettura del concetto di nazionalità e sulla sua spendibilità torneremo nel paragrafo seguente; quello di cui ora ci preme trattare è la corrente politica che Vivante colpì nel suo *Irredentismo Adriatico*, così come nel suo successivo, ultimo libro, intitolato significativamente *Dal covo dei traditori*²⁵. I «traditori» in questione infatti, all'alba della Prima guerra mondiale, altro non erano che i socialisti neutralisti, i

24 Debora De Fazio, *Il sole dell'avvenire. Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano* (Lecce: Consiglio, 2008), pp. 368–369.

25 Angelo Vivante, *Dal covo dei traditori* (Milano: Società Editrice Avanti, 1914).

quali avevano anteposto le rivendicazioni di classe a quelle nazionaliste e irredentiste dell'interventismo.

Già da *Irredentismo Adriatico* possiamo ottenere delle descrizioni che potrebbero aiutare il lettore a ricostruire eventi e personaggi della storia dell'irredentismo a Trieste, fino a quello che Vivante determina essere il suo sviluppo definitivo e il suo primo radicamento.

Il giornalista socialista affermava che in città, prima delle rivolte europee del 1848, fosse diffuso un sentimento di vicinanza all'allora Impero d'Austria e che le rivendicazioni nazionaliste italiane non avessero ancora goduto di un'affermazione diffusa; dello stesso Pietro Kandler venne tracciato un profilo di vicinanza alle istituzioni austriache, in quanto «refrattario alla neonata idealità separatista», seppur tacendo le sue già citate rivendicazioni parastoriografiche sulla supposta italianità intrinseca delle terre di frontiera giuliane e istriane. Vivante affermò senza dubbio, alla fine del primo paragrafo del secondo capitolo, che la borghesia commerciale fosse «senza coscienza nazionale e politica», mentre tale identificazione nazionale assertiva sarebbe stata «ancora in formazione presso le classi più colte»²⁶. Anche durante le mobilitazioni nazionali del 1848 che, tanto in Ungheria come a Venezia e in Croazia, scossero l'Impero, le rivendicazioni nazionaliste italiane a Trieste sarebbero state tiepide e molto minoritarie, provenienti soprattutto da ambienti di elaborazione intellettuale e professioni borghesi con alle spalle degli studi a Venezia o in città che dal 1861 sarebbero entrate a far parte del Regno d'Italia. È questa, per Vivante, una data cruciale: fu a partire da quell'anno infatti, con l'unificazione italiana sotto il regno della casa Savoia, che si ebbe campo libero per l'affermazione nella produzione politica e culturale di pubbliche rivendicazioni su Trieste, così come sul Veneto – fino alla sua annessione nel 1866 – e sul Trentino.

L'occasione della formazione del Regno d'Italia, sostiene Vivante, diede inizio a un'azione contemporanea «su due teatri» del nazionalismo irredentista italiano, «al di qua e al di là del confine», muovendosi tra Regno d'Italia e Impero asburgico e vivificando così i contatti con i nazionalisti italiani che rivendicavano le terre da cui essi venivano; mentre gli irredentisti erano vittime di repressione all'interno dei confini

²⁶ Id., *Irredentismo Adriatico*, cit., pp. 16–17.

imperiali, inoltre, in Italia non avevano alcun ostacolo da parte delle istituzioni. Tutt'altro, a quanto il giornalista socialista sembra sottintendere. Ebbe infatti una certa diffusione in Italia, venendo pubblicato a Milano, l'opuscolo *Trieste e l'Istria* del collega giornalista Pacifico Valussi²⁷. Friulano di nascita, Valussi aveva vissuto e lavorato a Trieste fino al 1848, anno in cui si spostò a Venezia, dove sostenne il progetto repubblicano di Daniele Manin²⁸ e lavorò per il quotidiano irredentista filogovernativo *Fatti e Parole*. Valussi rimase a Venezia fino all'annessione all'Italia, nel 1866, per poi ritornare nella sua Udine ancora sotto autorità imperiale. Vivante, a partire dalla ricostruzione dei suoi spostamenti e soprattutto dal ricordo di come Valussi abbia iniziato a esprimere posizioni irredentiste solamente una volta trasferitosi in quel di Venezia, sembra sottintendere che con il suo successivo spostamento a Udine, una volta annesso al Regno d'Italia il Veneto, questi dovesse continuare un lavoro propagandistico espressamente commissionatogli. Vivante ricordò poi altri scrittori e giornalisti irredentisti che avevano iniziato la propria opera nell'Istria della metà del XIX secolo: Carlo Combi, Tomaso Luciani e Sigismondo Bonfiglio, l'ultimo dei quali introdusse una concettualizzazione della visione delle popolazioni slovena e croata dell'Istria come composte da rinnegati, «parte della nazione italiana», che anni dopo avrebbe trovato applicazione pratica nelle politiche di relazione con la questione nazionale portate avanti dal fascismo²⁹. Vivante introdusse in seguito un problema di cui abbiamo già trattato parlando di Mazzini: la concettualizzazione di “confine naturale” dell'Italia e la determinazione dei confini auspicati dell'allargamento dell'entità statale italiana verso est.

La teorizzazione di confini naturali è difficilmente accettabile, nella scientificità di una disciplina che si occupa di relazioni politico-sociali come la storiografia. Tale concetto ha nondimeno pervaso molte delle concettualizzazioni ottocentesche dell'idea di nazione – tra cui, come abbiamo visto, lo stesso ideale mazziniano – e godeva, al tempo, di una diffusa accettabilità culturale. È a partire da questo aspetto che va osservata la

27 Pacifico Valussi, *Trieste e l'Istria: Loro ragioni nella questione italiana* (Milano: Brigola, 1861).

28 Presidente della breve Repubblica di San Marco, nata per iniziativa di irredentisti in seguito alle rivolte antiaustriache del marzo 1848, che decretò la propria annessione territoriale al Regno di Savoia e venne sciolta nell'agosto 1849, quando l'Austria-Ungheria riprese il controllo del Veneto. A livello di bibliografia si suggerisce Paul Ginsborg, *Daniele Manin and the Venetian Revolution of 1848-49* (Cambridge: Cambridge University Press, 1979).

29 Vivante, *Irredentismo Adriatico*, cit., pp. 49–52.

numerosità dei tentativi di determinare dei “confini naturali” dell'entità statale-nazionale Italia, prodotti da diversi attori con incarichi politici, militari, diplomatici o di produzione culturale. Vivante ci mostra come già nel 1845, prima dei tumulti del 1848, fosse stato prodotto per la distribuzione interna nei ranghi dell'esercito piemontese, dal generale sabauda Annibale di Saluzzo, un volume intermedio tra la rivendicazione politica e la tattica militare: *Le Alpi che cingono l'Italia*³⁰. In tale libro il generale sabauda teorizzava la creazione di un'entità statale italiana guidata dalla monarchia Savoia, progetto che il Regno di Sardegna provò effettivamente a portare a termine tre anni dopo in occasione delle rivolte antiaustriache, che comprendesse l'intera penisola italiana, stabilendone i confini entro la catena montuosa delle Alpi. Almeno per tre lati: il termine meridionale delle Alpi a cavallo del confine orientale dell'attuale Repubblica Italiana, prendendo in considerazione i comuni italiani facenti parte di comunità montane³¹, arriva al comune di Dolegna del Collio, distante circa quaranta chilometri dal mare Adriatico. La rivendicazione delle Alpi come “confine naturale” si prestava sin dai suoi primordi, dunque, a interpretazioni piegabili e non univoche, e questo valeva in special modo per gli spazi che, verso est, si estendevano tra la catena montuosa e l'Adriatico settentrionale. Nel volume dello stato maggiore sabauda, ad esempio, la rivendicazione era molto estesa, arrivando a comprendere entro i confini dell'agognata Italia ancora da unire la Dalmazia settentrionale, territori della Carinzia e i dintorni di Lubiana; in vari altri casi le rivendicazioni arrivavano a Fiume, comprendendola (come nel caso di Adriano Balbi e Carlo Gratzler) o, seguendo la suddivisione amministrativa imperiale del Litorale Austro-Illirico, escludendola³². Le idee irredentiste intanto si diffondevano tra la borghesia commerciale e le professioni liberali, sia a Trieste che in Italia: nel 1878 il generale Giuseppe Avezzana fondò a Roma la Società Italia Irredenta, mentre Matteo Renato Imbriani, che l'anno prima aveva coniato il termine “irredentismo” per definire l'aspirazione all'annessione all'Italia delle terre di frontiera, fondava contemporaneamente in quel di Napoli il quotidiano *L'Italia degli Italiani*. Gli stessi Imbriani e Avezzana avevano fondato l'anno precedente anche l'Associazione in

30 Cfr. Annibale di Saluzzo, *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione* (Torino: Tipografia Enrico Mussano, 1845).

31 Ente territoriale locale della Repubblica Italiana, istituito dalla legge 1102-71, formato da raggruppamenti di comuni contigui su territorio montano.

32 Vivante, *Irredentismo Adriatico*, cit., pp. 58–59, 59n.

Pro dell'Italia Irredenta.

Proprio in quegli anni iniziò a osservarsi una sempre maggiore apertura verso prese di posizione annessionistiche anche da parte di un personaggio di governo: Benedetto Cairoli, già presidente della Camera dei Deputati e, dallo stesso 1878, presidente del Consiglio dei ministri nonché ministro degli Esteri. Già veterano delle spedizioni garibaldine, Cairoli non fece mai mancare durante la propria presidenza il suo sostegno, in diverse occasioni pubbliche, alle rivendicazioni del nazionalismo italiano in quelle che già venivano comunemente definite come “terre irredente”³³. La presidenza Cairoli segna un punto di svolta: man mano, alle iniziative culturali della borghesia irredentista triestina e istriana e alle azioni terroristiche per l'annessione dei territori di frontiera all'Italia si affiancavano teorizzazioni nazionaliste a più larga diffusione come quelle del glottologo e senatore Graziadio Isaia Ascoli, ideatore della denominazione “Venezia Giulia” per indicare i territori nei dintorni di Trieste a volerne sottolineare il legame storico con la dominazione veneziana al fine di creare una connessione con un territorio recentemente entrato a far parte del Regno d'Italia. Nel frattempo a Trieste crescevano, specialmente all'interno dei contesti sociali borghesi, realtà associative di aggregazione politica e culturale, basate sull'identificazione nazionale dei propri membri come italiani e dirette alla promozione dell'utilizzo della lingua italiana e di attività legate a riferimenti culturali comuni che si percepivano come “italiani” e che stavano iniziando a diventare di dominio pubblico nella società del Regno, la quale aveva iniziato il suo processo di massificazione. Tra queste va ricordata ad esempio l'associazione Pro Patria, nata a Trieste nel 1885, sciolta d'ufficio nel 1890 a seguito della reazione poliziesca imperiale e dalle cui ceneri nacque, l'anno successivo, l'ancora oggi attiva Lega Nazionale; nel frattempo altre associazioni irredentiste continuavano a nascere entro i confini del Regno d'Italia al fine di rivendicare l'annessione di Trieste e l'Istria³⁴.

La narrazione di Vivante sulla presenza dell'irredentismo a Trieste è coerente in tutto il libro: l'irredentismo è mostrato come qualcosa di alieno alla città, con poco seguito tra i triestini, essenzialmente fatto proprio da una parte della borghesia che aveva già contatti con il regno d'Italia, promosso da Roma con autorevoli sostegni politici e culturali.

³³ Ivi, pp. 83–87.

³⁴ Ivi, pp. 89–98.

Ovviamente la trattazione del tema da parte del giornalista triestino va contestualizzata nell'ambito delle concettualizzazioni del suo ambiente politico di riferimento, quello del socialismo triestino, di formazione austromarxista e basato sulla cooperazione tra i diversi gruppi nazionali attivi in seno al partito, in nome dell'internazionalismo. A partire da tale ricostruzione sommaria sull'affermazione progressiva del nazionalismo italiano nei territori oggetto di analisi della presente ricerca, ad ogni modo, la narrazione dell'irredentismo sembrerebbe essenzialmente focalizzarsi su Trieste. Per osservare meglio questo dato, comunque, dobbiamo tenere presente la posizione di centralità economica, sociale e anche di produzione culturale e politica che la città ricopriva nei confronti dei territori circostanti, nel contesto asburgico. Trieste era il principale porto marittimo commerciale dell'Austria-Ungheria e, per questa ragione, il capoluogo – nonché, come abbiamo già detto, la ragion d'essere – del Litorale Austro-Illirico, suddivisione amministrativa nata appositamente per mantenere agevolmente il controllo imperiale diretto su Trieste e i dintorni della città, che vi facevano necessariamente riferimento a un livello di organizzazione sociale e culturale e tessuto socioeconomico. Il ricco porto era inoltre la città più popolosa della regione a diretto controllo imperiale, e non stupisce come l'affluenza demografica, politica e soprattutto economica abbia portato alla città un ruolo di centralità anche per quanto riguardava le possibilità di aggregazione politica e culturale. Nel sistema amministrativo austroungarico, dunque, l'Istria – pur essendone a sua volta suddivisa nella succitata regione del Margraviato – aveva in Trieste il suo centro di riferimento a livello non solo economico e amministrativo, ma anche a livello di elaborazione culturale e politica. Nella città di Trieste erano attivi, o a essa facevano riferimento a livello di elaborazione e contatti politici, diversi istriani: su tutti si possono ricordare personaggi come Donato Ragosa, nativo di Buie e collaboratore di primo piano delle attività eversive irredentiste di Guglielmo Oberdan, ma anche come il giurista Carlo Combi, più volte riparato in Italia a causa della morsa poliziesca austriaca per poi fare ritorno alla natale Capodistria. Nei suoi esili Combi entrò in stretto contatto con gli ambienti nazionalisti fiorentino, milanese e veneziano, fungendo poi da collegamento tra la produzione di pensiero politico proveniente dal Regno d'Italia e le realtà triestina e capodistriana: è ad esempio

da una definizione del suo sodale Cesare Correnti³⁵ – milanese, senatore e ministro della Pubblica Istruzione del Regno d'Italia tra il 1867 e il 1872 – che Combi riprese la definizione dell'Istria come “porta orientale d'Italia”, utilizzandola come titolo di un suo libro³⁶.

Trieste era dunque allo stesso tempo un centro di produzione e di proiezione delle istanze dell'irredentismo. Le numerose realtà associative irredentiste presenti in città avevano una propria produzione politica e culturale, ma allo stesso tempo non prescindevano certo da elaborazioni procedenti dal territorio del Regno d'Italia al quale auspicavano di anettere Trieste, e da queste ricevevano un corposo sostegno ideale, tanto più influente se pensiamo che, mentre nella città e nella penisola istriana le istanze irredentiste incontrarono spesso l'aperta ostilità delle autorità austriache, in Italia queste ultime ricevettero in più occasioni il sostegno di influenti figure di governo, oltre a provenire talvolta dall'elaborazione di influenti personaggi del mondo della produzione culturale italiana come i già citati Ascoli e Imbriani.

Nel mentre, anche nella città autonoma di Fiume si era sviluppato un movimento nazionalista italiano, che sarebbe sfociato il 29 ottobre 1918 (sul finire della Prima guerra mondiale, successivamente alla decisiva vittoria italiana nella battaglia di Vittorio Veneto contro l'esercito austroungarico e contestualmente alla dichiarazione di nascita dello Stato degli Sloveni, Croati e Serbi di cui parleremo più avanti) nella costituzione di alcuni membri di nazionalità italiana dell'assemblea legislativa cittadina, guidati dal suo presidente Antonio Vio, in Consiglio Nazionale Italiano e nella dichiarazione di annessione all'Italia come entità autonoma. La volontà autonomistica degli amministratori italiani di Fiume, pur rivendicando l'annessione all'Italia, non deve stupire, considerando i vantaggi economici derivanti dalla sua condizione di entità autonoma con un porto franco, visibili già in epoca imperiale e specialmente sotto l'amministrazione della corona ungherese³⁷. Il problema dell'autonomismo non fu però una priorità delle legioni dannunziane, di cui parleremo più approfonditamente in seguito.

35 Kristjan Knez, *Carlo Combi: si riscopre la sua “forza silenziosa”*, “La Voce del Popolo”, 11 settembre 2014, p. 6.

36 Cfr. Carlo Combi, *Porta Orientale* (Trieste: C. Coen, 1859).

37 Michael A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume* (Bari: Laterza, 1975), pp. 31–35.

Partendo dal caso triestino, si possono ottenere parallelamente delle buone panoramiche sullo sviluppo del nazionalismo sloveno e delle sue rivendicazioni sulla città e sui territori circostanti che poi tanto animeranno la questione triestina, a partire dal già citato studio di Glenda Sluga e dal magistrale lavoro dello storico triestino di nazionalità slovena Jože Pirjevec sulla propaganda slovena per l'annessione della città, *Trst je naš*³⁸ (“Trieste è nostra”: vedremo in seguito gli utilizzi che questa rivendicazione trovò nella storia recente della città).

È degno di nota come nel primo capitolo di *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, intitolato *Difference, Identity and Sovereignty before 1920*, la professoressa Sluga ponga particolare enfasi sull'identificazione schiettamente multiculturale del litorale triestino: un'identificazione al tempo stesso locale e plurinazionale, constatando ad esempio come il modello dell'internazionalità di Trieste e delle aree circostanti fosse considerato, prima della Prima guerra mondiale, dai socialisti dei territori facenti parte dell'Impero asburgico un esempio da cui partire per le più schiette rivendicazioni internazionaliste. Nella società italiana tuttavia, a detta della storica australoslovena, già nei mesi immediatamente successivi all'unificazione si era iniziato a guardare a Trieste con un'accesa ispirazione nazionalista come un territorio da anettere, la cui cultura di base dovesse essere essenzialmente italiana. Iniziò da qui, negli ambienti nazionalisti italiani, anche una tendenza all'identificazione della ricca e cosmopolita città giuliana come facente parte della società italiana in contrapposizione a un entroterra dipinto come povero, rurale e arretrato, visto come intimamente slavo. Per tutta risposta anche nel mondo culturale nazionalista sloveno si iniziò a rivendicare come slovena la maggiore città della Venezia Giulia.

Negli anni Novanta del XIX secolo la minoranza slovena di Trieste iniziò a organizzarsi in società culturali di aperto stampo nazionalista facenti capo all'associazione *Edinost* (“Unità”), fondata da Ivan Dolinar, le cui organizzazioni operavano capillarmente in tutti i settori della vita pubblica della città, come la Società dei Santi Cirillo e Metodio la quale promosse l'insegnamento della lingua slovena nelle scuole in aperta contrapposizione con la Lega Nazionale, sua omologa italiana. Anche organizzazioni

38 Jože Pirjevec, *Trst je naš! Boj slovencev za morje (1848-1954)* (Ljubljana: Nova Revija, 2008).

operanti in altri settori nacquero da *Edinost*, dalla testata giornalistica locale così denominata a società sportive a gruppi di teatro, fino alla cooperativa agricola slovena citata da Sluga. Le autorità locali però tesero a marginalizzare tali organizzazioni culturali e civili di stampo nazionalista, sia a livello di spazio pubblico e pubblica agibilità sia a un livello prettamente fisico, consentendo ad esse di tenere sedi ed essere attive soltanto al di fuori del centro della città³⁹.

L'opera di Sluga, parlando della fenomenologia del nazionalismo sloveno, si concentra sulla sua affermazione nel contesto triestino e nelle sue rivendicazioni, osservandone le realizzazioni e le manifestazioni. A darci una buona panoramica sulle origini del nazionalismo sloveno e sulla sua tensione verso Trieste è però lo storico italo-sloveno Jože Pirjevec, docente di Storia dell'Europa orientale, che nella sua lunga carriera accademica ha sempre lavorato tra le due università di Trieste e Capodistria, così vicine benché oggi divise dal confine tra Italia e Slovenia. Il professor Pirjevec è di origine slovena ed è nato a Trieste: una provenienza e uno spazio di manovra culturale che potrebbero sembrare divisi tra due culture divise, se si procedesse esclusivamente in un'ottica di sacralizzazione dei confini percepiti come barriere inviolabili in ogni contesto della vita degli individui. In realtà il concetto di appartenenza culturale è qualcosa di particolarmente fluido in territori “di confine” che per tanti secoli di confini politici che li dividevano non ne hanno avuti. Pirjevec, per contesto di provenienza e vissuto personale, è capace di muoversi agevolmente tra ciò che siamo abituati a percepire come cultura italiana e cultura slovena. La sua produzione storiografica lo testimonia agevolmente: pur essendo le sue opere per la maggior parte scritte originariamente in italiano, sono numerose anche quelle pensate e realizzate in sloveno. Una di queste è proprio *Trst je naš*: il suo sottotitolo recita *Boj slovencev za morje*, letteralmente “la lotta degli sloveni per il mare”. In tale opera Pirjevec ricostruisce come le rivendicazioni territoriali slovene, e prettamente slovene, sull'amministrazione di Trieste fossero già aperte negli anni Sessanta del XIX secolo, provenienti sia dalla neonata élite culturale nazionalista sia da parte della popolazione civile. Un nazionalismo che, pur avendo già fatto presa sulla popolazione rurale, nasceva come

tiene a sottolineare Pirjevec in un contesto prettamente urbano e borghese⁴⁰, come larga

39 Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., pp. 19–23.

40 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., pp. 21–22.

parte dei nazionalismi dell'Ottocento; tale sentimento nazionale traeva inoltre linfa dal fatto che la popolazione che parlava la lingua slovena e si sentiva culturalmente vicina autopercependosi come slovena non fosse non solo indipendente, ma neanche unita in una singola suddivisione territoriale dell'Impero d'Austria-Ungheria entro l'amministrazione del quale era integralmente compresa.

La regione in cui viveva la maggioranza degli sloveni nel 1848 era il Ducato di Carniola, che si estendeva su larga parte del territorio dell'attuale Repubblica slovena e in cui si trovava l'attuale capitale Lubiana. Vari territori della Repubblica nata nel 1991 erano però all'epoca compresi nel Ducato di Carinzia, nel Ducato di Stiria e nella regione a diretta amministrazione imperiale del Litorale Austro-Illirico, comprendente il goriziano, l'Istria e la città di Trieste, e in tali regioni (e altre in seguito non comprese entro i confini sloveni) non era raro trovare situazioni di maggioranza della popolazione di lingua e cultura slovena. Il primo momento di aperta rivendicazione dell'unità di una nazione slovena e della pubblica affermazione di ciò che si iniziava a sistematizzare come sua "identità" culturale nei territori in cui gli sloveni fossero stati la maggioranza della popolazione, benché non fosse teorizzata la completa indipendenza dall'Impero al contrario di altre occasioni di affermazione nazionale che nel 1848 attraversarono l'Austria-Ungheria come l'intera Europa, fu la nascita nel marzo 1848 di un movimento nazionalista chiamato per l'appunto *Zedinjena Slovenija* (Slovenia Unita). Il fondatore di tale organizzazione fu il prete di Klagenfurt Matija Majar, che ne scrisse il documento fondativo il 17 marzo di quell'anno; tale manifesto venne poi pubblicato integralmente il successivo 29 marzo nel quotidiano lubianese *Kmetijske in Rokodelske Novice* ("Notizie di Agricoltura e Artigianato". Già dall'intitolazione della testata si può notare come i suoi destinatari principali fossero il mondo della media proprietà terriera controllata dalle città e soprattutto quello del commercio urbano: due mondi all'epoca già soggetti a larga alfabetizzazione che si stavano ritagliando sempre più spazio nella sfera economica e sociale di molta parte dei territori a maggioranza slovena), allora uno dei primi quotidiani in lingua slovena pronti a portare avanti pur timidi proclami nazionalisti. L'organizzazione ebbe vita breve, venne sciolta nel 1851 dal prefetto Alexander von Bach, in seguito nominato Barone proprio in virtù dei suoi successi nella

repressione dei moti nazionali nei vari territori sottoposti al dominio austroungarico⁴¹; né portò mai avanti le proprie rivendicazioni con metodi eversivi o comunque violenti. Ciononostante ebbe un ruolo fondamentale nella nascita e nella crescita di un sentimento nazionalista unitario sloveno, il quale aveva tra i propri punti fondativi la rivendicazione di Trieste come slovena: per ragioni etniche e, in epoca imperiale, anche economiche, essendo Trieste il principale porto marittimo commerciale dell'Austria-Ungheria.

Mentre da parte slovena il fulcro della rivendicazione territoriale era la città di Trieste con i suoi dintorni, da parte croata le rivendicazioni si focalizzarono sul resto della penisola istriana. Per le stesse ragioni: la base demografica che i due gruppi di elaborazione nazionale di riferimento avevano rispettivamente nei territori in questione consentiva di creare spazi di azione in cui le rivendicazioni avessero un impatto sociale e culturale. La popolazione che si concepiva come croata era, in quello che sarebbe stato sistemizzato come Territorio Libero di Trieste, decisamente minoritaria rispetto a quella slovena, e non aveva mai esercitato al contrario di questa particolari rivendicazioni sulla regione, concentrandosi più che altro sull'Istria e su Fiume, dove la popolazione di nazionalità croata fu fino alla fine della Seconda guerra mondiale il diretto contraltare demografico di quella italiana.

Non si può tuttavia parlare del nazionalismo croato senza parlare della contemporanea sistemizzazione di idee jugoslaviste. Soprattutto perché le prime sistematiche teorizzazioni di entrambe vennero dallo stesso ambiente di produzione culturale facente riferimento al filologo croato Ljudevit Gaj.

Nel breve prologo de *Le guerre jugoslave*⁴², la sua opera più venduta e conosciuta, Pirjevec illustra riassuntivamente in 34 pagine tutte le cognizioni fondamentali sulla storia dei popoli jugoslavi dall'arrivo delle popolazioni slave nel VI-VII secolo d.C. al 1991, anno dello scoppio di due delle guerre che smembrarono la Jugoslavia, quella per l'indipendenza slovena e quella in Croazia. Lo storico italo-sloveno fa risalire a Gaj la prima concezione di un'idea di Jugoslavia unitaria, di territorio in cui i popoli slavi del

41 Cfr. A.J.P. Taylor, *The Habsburg Monarchy: 1809-1918. A History of the Austrian Empire and Austria-Hungary* (Chicago-London: The University of Chicago Press, 1966), pp. 83-94.

42 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999* (Torino: Einaudi, 2001), pp. 6-8.

sud, affini per lingua e immaginari culturali di riferimento, avrebbero dovuto vivere uniti. Il filologo croato, nato nel 1809 nello Zagorje (regione del nord al confine con l'attuale Slovenia), fondò negli anni Trenta del XIX secolo il cosiddetto Movimento Illirico (*Ilirski pokret*). Tale moto d'opinione di intellettuali croati, principalmente di estrazione umanistica, attraverso le sue pubblicazioni come il quotidiano *Danica Ilirska* (letteralmente “Stella del Mattino Ilirica”) propagandò per primo l'idea di un'unione tra i vari popoli jugoslavi: tale teorizzazione veniva dalla concezione di stampo illuminista per la quale i popoli jugoslavi, che utilizzavano lingue profondamente affini tra loro e condividevano numerose applicazioni di immaginari comuni di riferimento come ad esempio tradizioni e ritualità, potessero essere fusi in un unico Stato, per creare il quale sarebbe stato necessario far scoprire agli slavi del Sud la preminenza delle loro affinità culturali sulle loro divergenze, creando così un'identificazione nazionale compiutamente jugoslava da sovrapporre a quelle che stavano trovando le prime pubbliche teorizzazioni in quegli anni. Il mezzo più adatto a tale fine per Gaj era la creazione di una letteratura comune: fu per questo motivo che il fondatore degli “illirici” scrisse opere in tutte e tre le varianti linguistiche del serbo-croato. Il movimento illirico però si arenò contro lo scoglio dell'Impero asburgico, che nel 1843 lo mise al bando insieme a tutte le sue pubblicazioni, e Gaj stesso si trovò negli anni successivi a diventare uno dei maggiori ideologi del nazionalismo croato che andava trovando le sue prime pubbliche affermazioni, muovendosi in una prospettiva strategica di opposizione a oltranza al dominio dell'Austria-Ungheria.

Nel suo *Nations and nationalism since 1870*⁴³, Eric Hobsbawm mostra come le lingue letterarie – dalle quali partono le standardizzazioni grammaticali, che arrivano a penetrare all'interno del gruppo che fa uso della lingua proprio attraverso la produzione culturale – nascano con un intento di unificazione e omogeneizzazione di tali gruppi di riferimento, in genere categorizzati come nazioni, all'interno di ambienti che ne sostengano la circolazione. Tali ambienti sono spesso centri di potere istituzionale, economico o militare, e in genere la variante a venire poi usata come standard nazionale è quella utilizzata correntemente nel centro di potere in questione; più raramente – come nel caso dell'ungherese – si cerca l'inclusione di altre varietà. Nell'ambito di tali

43 Eric J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1870. Programme, Myth, Reality* (Cambridge: Cambridge University Press, 1990), pp. 54–55.

considerazioni lo storico britannico sostiene che Gaj intendesse, ai tempi del suo coinvolgimento nell'illirismo, fare di tutte le varianti del serbo-croato lingue letterarie anche per privare la popolazione croata della possibilità di sistematizzare come propria lingua una di tali varianti per poi utilizzarla come standard linguistico predominante e unificatore ai fini di un nazionalismo, per il quale sarebbe stato comprensibilmente più utile avere la possibilità di disporre già di una lingua letteraria unitaria.

Già nel 1830, durante gli anni dell'università a Graz, Gaj parlava della necessità di unificare le lingue degli slavi del Sud in un'unica lingua letteraria, in un manoscritto intitolato *Entwurf zur Grundlage einer kroatischen Literatur* (“Bozza per lo stabilimento di una letteratura croata”, in tedesco)⁴⁴. Nondimeno, nel titolo si parlava chiaramente di una letteratura croata, per quanto si facesse riferimento alla necessità percepita dal filologo di unire le tre varietà del serbo-croato con lo sloveno, in una variante che utilizzasse i caratteri alfabetici latini. I manoscritti giovanili sullo stabilimento di una letteratura croata rimangono però l'unico segnale della concentrazione di Gaj sullo sviluppo di una cultura pubblica nazionale croata fino alla repressione austriaca. Fu quello il *framework* temporale in cui Gaj iniziò a utilizzare esclusivamente la variante *štokavo* del croato nell'ordine di idee di farne una lingua letteraria, mentre i riferimenti politici si facevano espliciti e iniziavano a tendere verso l'indipendentismo: verso l'unificazione di quella che si percepiva come nazione croata in un territorio indipendente, non più sottoposto all'autorità della corona d'Ungheria. L'idea di nazione croata aveva già trovato espressione negli anni d'oro del movimento, formato in maniera pressoché esclusiva da intellettuali croati. Nel 1835, ad esempio, il suo esponente Antun Mihanović aveva scritto *Lijepa naša domovino* (“Nostra patria bella”), oggi inno nazionale della attuale Repubblica. Fu però dopo la soppressione del Movimento Illirico per mano delle autorità asburgiche nel 1843 che il nazionalismo croato trovò il definitivo sdoganamento. Chiuso *Danica Ilirska*, Gaj aprì un altro quotidiano, chiamato semplicemente *Danica* (“La stella del mattino”), il cui sottotestata recitava l'eloquente frase: «Una nazionalità senza nazionalismo è come un corpo senza le ossa». Esponente del fu movimento illirico era anche il deputato del Sabor (all'epoca

44 Elinor Murray Despalatović, *Ljudevit Gaj - Pan Slavist i nacionalist*, “Radovi Zavoda za hrvatsku povijest”, vol. 3, n. 1 (Giugno 1973), pp. 114-116.

Dieta locale del Regno di Croazia e Slavonia, la suddivisione amministrativa entro la quale Zagabria – sede del movimento nonché capitale del Regno in questione – era compresa nell'ambito dell'Austria-Ungheria, e oggi Parlamento della Repubblica croata) Ivan Kukuljević Sakcinski, per mano del quale il nazionalismo croato ottenne la sua conquista più importante in epoca asburgica: il 23 ottobre 1847 venne approvata all'unanimità dai deputati croati la sua proposta di adozione del croato come lingua ufficiale nell'amministrazione del Regno di Croazia e Slavonia. Fuori dal Sabor la folla festante venne caricata dalle forze di polizia ungheresi⁴⁵, anche se meno violentemente di come il 29 luglio di due anni prima era stato attaccato nella stessa piazza antistante il Parlamento un altro presidio nazionalista e antiasburgico: gli scontri in quell'occasione avevano provocato la morte di tredici manifestanti⁴⁶. Nel 1849 l'intervento a Zagabria del prefetto Alexander von Bach falciò il nazionalismo croato, con la soppressione dei quotidiani antiasburgici – tra i quali *Danica* – e la messa fuorilegge delle organizzazioni nazionaliste⁴⁷. L'idea di nazionalità però, come dimostrano le due cruente manifestazioni di piazza sopra ricordate, era ormai entrata in profondità nella società croata, essendo stata fatta propria non solo dal mondo della produzione intellettuale di cui facevano parte gli illiristi, ma quantomeno da una certa parte della popolazione urbana.

Il discorso postillirista si andò in seguito delineando in due rami, riflesso di due tendenze come abbiamo visto conviventi all'interno del movimento.

Da un lato le componenti puramente nazionaliste e croatocentriche si organizzarono nel *Hrvatska Stranka Prava* (HSP, Partito Croato del Diritto/dei Diritti⁴⁸), partito indipendentista che predicava l'unione tra il Regno di Croazia e Slavonia e il Regno di Dalmazia (sotto amministrazione austriaca, al contrario del primo che era controllato dalla corona d'Ungheria) in un'entità statale su base nazionale croata. Fondato da Ante Starčević ed Eugen Kvaternik, quest'ultimo se ne sarebbe in seguito distaccato

45 Stjepan Mirković, *Ivan Kukuljević Sakcinski. Biografija* (Zagreb: Brzotiskom Dragutina Albrechta, 1861), p. 27.

46 Lovre Katić, *Pregled povijesti Hrvata* (Zagreb: Matica Hrvatska, 1938), p. 215.

47 Marcus Tanner, *Illyrianism and the Croatian Quest for Statehood*, "Daedalus", vol. 126, n. 3 (1997), pp. 47–62.

48 "Prava" è infatti la forma tanto del caso genitivo singolare quanto del genitivo plurale del sostantivo *pravo*, "diritto". Quando declinato al singolare, quello che va inteso come il "diritto" centrale per il quale si batteva l'HSP era quello all'autodeterminazione del popolo croato, da realizzarsi in uno Stato nazionale indipendente. Cfr. Mark Biondich, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization, 1904-1928* (Toronto: University of Toronto Press, 2000), pp. 17–19.

intraprendendo la via dell'insurrezione armata: Kvaternik organizzò con dei *Grenzer*⁴⁹ insorti una rivolta che scoppiò l'8 ottobre 1871 nei pressi di Rakovica, ai confini del Regno di Dalmazia, immediatamente repressa⁵⁰.

Dall'altro lato, alcuni pensatori già illiristi – come il vescovo di Osijek Josip Juraj Strossmayer e il frate francescano e storico Franjo Rački – proseguirono la loro opposizione all'Austria-Ungheria nell'ambito di uno jugoslavismo ad ampio raggio, le cui componenti auspicavano forme variegata di unificazione per i popoli slavi del Sud, dall'ambito linguistico e culturale a quello politico, senza arrivare mai a coordinarsi in un partito o un movimento organico. Le concezioni di jugoslavismo di tali istanze, comunque, partivano da tre principi: l'aspirazione alla fine del dominio austro-ungarico sui territori abitati dalle popolazioni slave del Sud, l'identificazione degli jugoslavisti in questione come croati e l'aspirazione a un ruolo di primazia politica, sociale ed economica per la nazione croata all'interno di qualunque progetto politico unitario⁵¹, in contrapposizione alle tendenze espansionistiche che in quello stesso periodo si andavano affermando in Serbia. A cavallo della metà del XIX secolo, infatti, il giovane ministro degli Interni Ilija Garašanin produsse per il Regno di Serbia delle rivendicazioni territoriali basate su rivendicazioni nazionaliste, che però avrebbero dovuto abbracciare quasi per intero il futuro stato jugoslavo. Lo spregiudicato politico nativo di Arandelovac, in Serbia centrale, teorizzava che i confini del Regno di Serbia dovessero allargarsi fino a comprendere al loro interno l'intera ecumene jugoslava, giustificando tali teorie con rivendicazioni talvolta demografiche (come per la Bosnia-Erzegovina, nel territorio della quale era numericamente importante la popolazione serba, come quelle musulmana e, in misura minore a un livello sia di numero che di diffusione, croata), talvolta storiche (per il Kosovo, teatro della battaglia della Piana dei Merli che il 28 giugno 1389 vide i principi serbi sconfitti dalle truppe ottomane, e per la Macedonia), talvolta apertamente strategiche: è questo il caso della Dalmazia costiera e

49 Guardie confinarie organiche all'Impero Austro-ungarico, per la maggior parte di origine croata e schierate tanto nel Regno di Croazia e Slavonia quanto in Dalmazia, territori sotto amministrazione ungherese il primo e austriaca il secondo. Cfr. Wayne S. Vucinich, *The Serbs in Austria-Hungary*, "Austrian History Yearbook", vol. 3, n. 2 (Gennaio 1967), p. 31.

50 Josip Horvath, *Politička povijest Hrvatske* (Zagreb: August Cesarec, 1989), pp. 20–22.

51 Mark Biondich, "We Were Defending the State": *Nationalism, Myth, and Memory in Twentieth-Century Croatia*, in John R. Lampe, Mark Mazower (eds.), *Ideologies and National Identities: The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe* (Budapest: Central European University Press, 2006), pp. 54–57.

della fertile Slavonia, due dei territori portanti dell'attuale Croazia⁵².

Possiamo dunque osservare una sostanziale simultaneità tra l'elaborazione di teorizzazioni jugoslaviste e la penetrazione del nazionalismo all'interno del contesto dei Balcani occidentali. Nel caso croato, addirittura, lo jugoslavismo venne concepito in parallelo alle prime ideologizzazioni di un nazionalismo croato, e le due tendenze arrivarono a convivere in un movimento multiforme come l'illirismo. In Istria, tra i primi personaggi a esprimere rivendicazioni indicabili come nazionaliste croate, risalta il vescovo (di Parenzo dal 1857 e successivamente di Trieste dal 1872) Juraj Dobrila, per quanto non fossero riscontrabili nel suo discorso politico volontà di sopraffazione verso la popolazione italiana ma piuttosto tensioni all'affermazione sociale e politica dei croati dell'Istria. Dobrila era vicino al già citato Strossmayer, e anche il suo orientamento politico può classificarsi come jugoslavista postillirista con una base di rivendicazione focalizzata sull'affermazione delle rivendicazioni croate. Basti pensare all'ambivalenza dell'intitolazione del quotidiano a diffusione istriana da lui fondato, *Naša Sloga* ("La Nostra Unità"), che faceva riferimento allo stesso tempo all'unità dei popoli jugoslavi e del popolo croato, sempre nella prospettiva della creazione di un soggetto politico plurinazionale fuori dal contesto dell'Austria-Ungheria⁵³. Ad ogni modo, la focalizzazione sulla popolazione croata dell'Istria è nettamente visibile in altri coinvolgimenti di Dobrila, come ad esempio il finanziamento degli studi in istituzioni scolastiche e universitarie del Regno di Croazia e Slavonia a giovani istriani e il contributo all'affermazione sul territorio della penisola di istituzioni culturali croate, oltre agli sforzi per l'alfabetizzazione dei contadini della penisola, spesso croati al servizio di medi proprietari terrieri di nazionalità italiana che controllavano le proprietà dalle città⁵⁴. Tali sforzi, comunque, si inserivano nel contesto dell'attività del clero croato per la mobilitazione collettiva di un'identificazione nazionale per i loro fedeli. A tale riguardo, il filologo croato Zvane Črnja (esponente di spicco dell'istituzione

52 Pirjevec, *Le guerre jugoslave*, cit., pp. 9–10; Stefano Bianchini, *La questione jugoslava* (Firenze: Giunti, 2003), p. 22.

53 Sabrina P. Ramet, *Nihil Obstat: Religion, Politics, and Social Change in East-Central Europe and Russia* (Durham: Duke University Press, 1998), p. 155.

54 Vanni D'Alessio, *Italiani e croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità conflittuali*, in Marina Cattaruzza (ed.), *Nazionalismi di Frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale: 1850-1950* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), pp. 89–90.

culturale nazionale *Matica Hrvatska*⁵⁵ nell'Istria socialista e redattore della rivista istriana di tale istituto, *Dometi*) in un suo articolo del 1968 ebbe modo di trarre le seguenti considerazioni su Dobrila e gli altri membri del clero istriano croato che, prendendo le mosse dall'illirismo croato di Strossmayer e Rački sviluppatosi negli ambienti ecclesiastici, tesero ad accrescere il sentimento nazionale della popolazione croata dell'Istria ai fini della sua affermazione politica e sociale sullo scenario istriano:

[...] lo scontro istriano era molto complicato. Il principale fattore di mobilitazione di tale conflitto non era la nazione, e non si sono scontrati in Istria due popoli riguardo i loro confini, ma piuttosto due circoli nelle strutture chiuse di una provincia “dimenticata da Dio e dagli uomini” [...] Tutte le possibilità nazionali croate erano collegate con quel vecchio mondo povero e arretrato. Poiché hanno perso i croati, hanno perso le persone e i luoghi⁵⁶.

Črnja insomma, parlando da esponente di spicco di un mondo culturale afferente a un contesto di potere con una base politico-ideologica socialista, rimprovera comprensibilmente al corporativista clero croato di non aver insistito – pure in un contesto favorevole – sul discorso di classe ai fini dell'affermazione della popolazione contadina croata dell'Istria, in una condizione di subalternità tanto socioeconomica quanto politica rispetto alla proprietà terriera, spesso di nazionalità italiana.

L'articolo di Črnja in questione, nondimeno, era dedicato alla trattazione di vita e pensiero di un altro grande esponente del nazionalismo croato – ormai non più illirista, dati i cambiamenti nel contesto – in Istria, alcuni anni più tardi: Matko Laginja.

Politico istriano di nazionalità croata, in gioventù fu membro del HSP, il già citato partito nazionalista croato fondato da Ante Starčević. In seguito all'entrata dell'Italia nella Prima guerra mondiale, sicuro della futura annessione dell'Istria da parte di questa,

55 Traducibile grossolanamente come “Matrice Croata”. Il concetto di *Matica* è comune in varie realtà associative del mondo slavofono basate sull'intento di garantire sviluppo e conservazione di ciò che possa essere percepito come cultura nazionale. Si hanno così realtà come l'associazione serba *Matica Srpska*, la ceca *Maticice Česká*, la *Jugoslovenska Matica* della monarchia jugoslava: il concetto, indicante fondazione e origine, viene fatto risalire alle elaborazioni del romanticismo panslavista del XIX secolo. Marcel Cornis-Pope, John Neubauer, *History of the Literary Cultures of East-Central Europe: Junctures and Disjunctures in the 19th and 20th Centuries. Vol. III: The making and remaking of literary institutions* (Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, 2007), pp. 41–43.

56 Zvane Črnja, *Antišovinistički pledoaje Matka Laginje*, “Dometi”, n. 2-3/1968, giugno-agosto 1968, p. 42.

si trasferì a Zagabria, dove continuò a fare attività politica all'interno delle istituzioni del neocostituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, per il quale ricoprì la carica di Ban di Croazia nel 1920, venendo sollevato dall'incarico dopo pochi mesi per non aver impedito che Stjepan Radić tenesse un comizio a Zagabria.

L'anno successivo, in segno di protesta contro le tendenze centraliste della monarchia dei Karađorđević, rassegnò le dimissioni da deputato dell'Assemblea costituente e si ritirò dalla vita politica. Laginja era istriano, e dall'Istria era andato via in previsione della sua annessione all'Italia: era facilmente comprensibile la sua avversione alle rivendicazioni irredentiste italiane e ai progetti di affermazione sociale della componente italiana a scapito di quella croata, ed è di conseguenza anche facile capire come – con i dovuti distinguo necessari a non presentarlo come eccessivamente deviante dall'ortodossia richiesta dal regime socialista – una figura con una storia simile potesse avere una valenza simbolica di modello ispiratore per un organo di comunicazione agente su una doppia base nazionale e territoriale come *Dometi*, rivista di approfondimento culturale (e dunque anche storico e politico) per la popolazione croata dell'Istria. Dopo le note biografiche, l'articolo prosegue con la rievocazione del provvedimento della Dieta istriana che nel 1882 introdusse nelle scuole l'insegnamento dell'italiano, senza affiancargli la lingua croata. Črnja definisce questo provvedimento come un'ulteriore sconfitta della causa nazionale croata davanti alle prospettive di italianizzazione, e ricorda come l'opposizione di Laginja portò a una mobilitazione più diffusa per quella che l'autore definisce «la bandiera della povertà croata»: il fatto che la lingua croata non potesse assurgere a una dignificazione pubblica tale da consentirne l'insegnamento nelle scuole pur essendo parlata da una parte considerevole della popolazione istriana. È interessante notare come l'intellettuale socialista, ben inserito nel *gotha* culturale di una regione sotto un regime dal ben definito inquadramento ideologico, abbia profuso parole di apprezzamento nei confronti delle mobilitazioni nazionaliste croate dell'epoca, mostrando la presa di coscienza nazionale croata come l'unico modo per «deprovincializzare o europeizzare lo spazio umano istriano»⁵⁷.

Nello scenario istriano, ad ogni modo, può essere visualizzata un'altra ragione per cui lo

57 Ivi, pp. 43–45.

jugoslavismo di derivazione illirista potesse fungere da mezzo di affermazione delle rivendicazioni croate. Gli italiani non potevano concepirsi come popolo slavo del sud, come già detto, non parlando una lingua slava e non utilizzando nella propria produzione culturale richiami a supposte continuità storiche con le popolazioni slave che arrivarono nei Balcani nell'Alto Medioevo. Le popolazioni slave piuttosto, specie nei territori di frontiera, erano state per quasi un secolo soggette a continue rappresentazioni negative nella cultura pubblica nazionalista italiana. Rappresentazioni negative che, soprattutto, tendevano a rappresentare croati e sloveni dell'area di frontiera come un'entità di gruppo unica, identificata come slava. Una distinzione tra croati e sloveni di fatto è assente in molta parte della produzione culturale di matrice irredentista, che anzi spesso tendeva a parlare di «slavi», come se si fosse trattato di un agglomerato fisso senza distinzioni al proprio interno⁵⁸. Per gli irredentisti italiani che percepivano quelle terre come parte necessaria di qualunque estrinsecazione territoriale di un territorio nazionale italiano e i loro abitanti come italiani rinnegati, che si concepivano come alterità rispetto all'identificazione nazionale che l'irredentismo categorizzava come normativa e dovevano essere ricondotti a una supposta italianità, d'altronde erano di scarso interesse le identificazioni di sloveni e croati: ciò che più li preoccupava e li mobilitava era l'identificazione come altro rispetto all'italianità normativa, portata avanti peraltro da gruppi ai quali afferivano in vari casi – come nell'esempio della proprietà terriera fin qui osservato – soggetti in condizione di subalternità economica, sociale e politica rispetto ad altri soggetti che si percepivano come italiani.

Perdendo la distinzione tra sloveni e croati in favore dell'agglomerazione per disprezzo nella categoria interpretativa degli “slavi”, a ogni modo, l'irredentismo italiano diede avvio a due processi speculari che trovarono compiute estrinsecazioni pratiche durante il fascismo e, in seguito, durante la guerra, con il Partito Comunista Jugoslavo a guidare le popolazioni slovena e croata. Da un lato, fu lo stesso irredentismo a focalizzare il proprio discorso legittimante su una polarizzazione tra affermazione e negazione dell'“italianità” delle terre in questione, e dunque tra identificazione nazionale italiana e

58 Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975* (Udine: Kappa Vu, 2010), pp. 40–41; D'Alessio, *Dall'Impero d'Austria al Regno d'Italia*, cit., pp. 35–39.

non-italiana⁵⁹; dall'altro lato, tale processo di categorizzazione unificante di sloveni e croati, oltre a unificarne la repressione, rese loro specularmente più facile unire gli intenti nell'opposizione clandestina all'autorità italiana quando questa si affermò, come vedremo più specificamente in seguito.

D'altronde, nonostante la differenza linguistica, i confini tra nazionalità slovena e nazionalità croata non sono mai sembrati insormontabili neanche agli esponenti dei due nazionalismi. Neanche in Istria: pur essendo l'unica zona dove fossero presenti dei territori contesi tra le due estrinsecazioni territoriali desiderate dei rispettivi nazionalismi (in maniera comunque molto leggera, senza mai scontri confinari né violenza di alcun genere; la conflittualità al riguardo venne espressa solo tramite rivendicazioni orali provenienti dalle minoranze più calde dei due nazionalismi), nello specifico la città marittima di Pirano e il suo immediato entroterra oltre alle pescose acque territoriali al suo largo⁶⁰, nella storia contemporanea della penisola sloveni e croati si ritrovarono uniti contro la denazionalizzazione fascista. Percependosi entrambi come popoli slavi del Sud, la cui unità era già stata teorizzata dall'illirismo, essi si concepivano l'un l'altro come a un livello di reciproca alterità inferiore a quello a cui poteva essere percepita da entrambi la popolazione italiana dell'Istria, non parlante una lingua slava; a ciò va aggiunta l'operazione di affermazione nazionalista e denazionalizzazione delle altre popolazioni compiuta da esponenti di tale nazionalità italiana, una volta che essi si furono ritrovati a vivere sotto l'autorità di uno Stato fondato su basi culturali nazionaliste italiane. Per croati e sloveni della penisola, insomma, non fu difficile far fronte comune contro lo Stato italiano, abbandonando le differenze e avviando una politica di collaborazione durata fino alla fine della loro unità entro un unico Stato.

1.3: Il contesto jugoslavo: La *Kraljevina*, la sua visione di Jugoslavia e i

59 Matic Batič, »Dell'Italia nei confini/son rifatti gli italiani«. *Italijanski fašizem in njegov koncept italianità*, "Acta Histriae", vol. 24, n. 4 (2016), pp. 819–836; Roberta Pergher, *Staging the Nation in Fascist Italy's "New Provinces"*, "Austrian History Yearbook", vol. 43, n. 1 (Aprile 2012), pp. 98–115.

60 Per i rapporti tra i nazionalismi confinari sloveno e croato, si consiglia Marko Zajc, *Gdje slovensko prestaje, a hrvatsko počinje: Slovensko-hrvatska granica u 19. i početkom 20. stoljeća* (Zagreb: Srednja Europa, 2008); id., *The Slovenian-Croatian Border: History, Representations, Inventions*, "Acta Histriae", vol. 23, n. 3 (2015), pp. 499–510.

nazionalismi interbellici

Sin dall'indipendenza serba, come abbiamo visto parlando dei piani espansionistici di Garašanin, i regni serbi hanno avuto l'intento di agire come un collante nella regione, con la volontà di unire le popolazioni jugoslave; in un modo tale, però, per cui queste popolazioni sarebbero state comprese entro uno Stato serbo. Come Mark Mazower fa notare, già nel XIX secolo «the Serbs saw themselves as a Balkan Piedmont with a mission to free the remaining South Slavs from captivity»⁶¹. L'obiettivo del Regno di Serbia non era di creare una Jugoslavia unita di uguali, bensì di includere gli altri popoli jugoslavi in una struttura statale serba, e questo ideale precedente da lungo tempo trovò una realizzazione dopo la Prima guerra mondiale. Sul finire della guerra, come abbiamo visto, al tramonto dell'Austria-Ungheria nacque la prima entità statale jugoslava unitaria: il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Si trattava essenzialmente dell'estensione del Regno di Serbia, guidato al momento della vittoria in guerra da re Petar I Karađorđević, su territori prima appartenenti all'Impero austroungarico (nello specifico Vojvodina, Bosnia-Erzegovina e le future Repubbliche jugoslave di Slovenia e Croazia, pur private queste ultime due dell'Istria) o indipendenti (il Montenegro). Il 20 luglio 1917 il re Nikola I del Montenegro ratificò l'annessione del suo Stato al Regno di Serbia con la Dichiarazione di Corfù, ai fini di ricevere il sostegno serbo per combattere l'occupazione austriaca, che stava proseguendo da un anno e mezzo con tragiche conseguenze sulla sicurezza collettiva e sul tessuto economico del Montenegro⁶². In seguito, il 29 ottobre 1918, territori grosso modo corrispondenti alle successive Repubbliche jugoslave di Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina si dichiararono indipendenti dall'Austria-Ungheria, sotto la guida del segretario dell'SLS (*Slovenska Ljudska Stranka*, Partito Popolare Sloveno: autonomisti e nazionalisti cattolici, politicamente alleati però della monarchia serba dei Karađorđević) Anton Korošec, assumendo il nome provvisorio di Stato degli Sloveni, Croati e Serbi (*Država Slovenaca, Hrvata i Srba*) e confluendo il 1° dicembre successivo nel Regno della monarchia serba, che assunse così l'intitolazione di Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (*Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca*).

61 Mark Mazower, *The Balkans* (London: Weidenfeld & Nicolson, 2000), p. 96.

62 Anton Sbutega, *Storia del Montenegro: Dalle origini ai giorni nostri* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006), p. 45.

Nel nome, rispetto allo Stato di Korošec, già si può notare un cambiamento: la nazionalità serba venne posta dalla monarchia Karađorđević nella prima posizione, tra le nazionalità citate nell'intitolazione. Ciò, per quanto possa sembrare di scarso rilievo, fu un segnale delle politiche che il neonato Stato unitario jugoslavo avrebbe assunto.

Da parte degli organismi culturali e dei mezzi di comunicazione politicamente vicini alla dinastia Karađorđević, infatti, non si videro reali sforzi di *nation-building*, di creazione e promozione di un'identificazione diffusa degli abitanti del Regno come cittadini di un'entità statale plurinazionale entro la quale vivessero i popoli slavi del Sud. Come lo storico danese Christian Axboe Nielsen fa notare nel suo recente *Making Yugoslavs*, opera dedicata all'analisi delle politiche di formazione di un'identificazione jugoslavista nel Regno di Aleksandar Karađorđević, sin dall'inizio mancò un reale investimento da parte degli organi di propaganda statali nella produzione di immaginario e modelli cognitivi funzionali a un'identificazione della cittadinanza jugoslava. A detrimento delle possibilità di sostegno istituzionale a un'identificazione jugoslava contribuì anche il malcelato serbocentrismo della casa reale serba⁶³: il Regno continuò a essere concepito per come si era formato, una mera estensione territoriale del precedente Regno di Serbia, guidato da una famiglia reale serba in forme serbocentriche per quanto concerneva amministrazione, forze militari e investimenti e incentivi per lo sviluppo delle economie locali. Non migliorò certo la situazione delle rivendicazioni jugoslaviste, inoltre, la costante formazione di governi stabilmente controllati da una classe politica di provenienza serba, su tutti i vari gabinetti di Nikola Pašić e Ljubomir Davidović. I serbi, d'altronde, formavano la maggioranza relativa della popolazione del Regno, ed essendo la componente di gruppo più demograficamente presente è facile capire come il loro partito nazionalista (*Srpska Radikalna Stranka*, SRS) fosse stato più volte premiato dal suffragio universale maschile fino a imporsi sui suoi equivalenti rappresentanti altre nazionalità, tra cui l'SLS già citato e il Partito Contadino Croato di cui parleremo più approfonditamente. Il Partito Popolare Sloveno, ad ogni modo, nel 1919 e nel 1924 si coalizzò con il Partito Democratico (*Demokratska Stranka*, DS) di Davidović, fornendogli in entrambi i casi una maggioranza parlamentare.

Pašić era già stato primo ministro serbo al momento dell'annessione dello Stato degli

63 Christian Axboe Nielsen, *Making Yugoslavs. Identity in King Aleksandar's Yugoslavia* (Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press, 2014), pp. 41–46 *et passim*.

Sloveni, Croati e Serbi da parte del Regno di Serbia, e, come ricorda Marina Cattaruzza, già il 28 ottobre 1918 – il giorno prima della dichiarazione di nascita dello Stato successivamente assorbito dal Regno Karadorđević – aveva dichiarato programmaticamente in un'intervista all'agenzia di stampa Reuters che «la Serbia considera[sse] suo dovere liberare i serbi, i croati e gli sloveni»⁶⁴.

Aleksandar I fu re dal 1921, con la morte di re Petar I, fino al 9 ottobre 1934 in cui fu assassinato a Marsiglia dal nazionalista macedone Vlado Černozemski. Subito prima della sua ascesa al regno, avvenuta nel mese di agosto del 1921, il principe reggente elaborò con l'SRS di Pašić un progetto costituzionale che diventò effettivo il 28 giugno di quell'anno, nell'anniversario della battaglia di Kosovo Polje, uno dei fondamenti dell'immaginario di riferimento del nazionalismo serbo. La Costituzione del 1921 fu la prima sistematizzazione normativa del controllo centralizzato belgradese tanto sull'amministrazione locale (l'unica suddivisione territoriale del Regno sarebbe stata in trentatré dipartimenti, a bassissima competenza amministrativa e guidati da ispettori nominati dal ministero degli Interni) quanto sulle politiche di sviluppo economico, prevedendo il solo ministero delle Finanze come autorità ultima di riferimento senza alcuna diramazione per lo sviluppo dei singoli territori⁶⁵. Al crescere delle tensioni tra l'amministrazione centralista serba e le componenti nazionaliste croate, reclamanti più spazio pubblico e più libertà di azione a livello tanto politico quanto economico, Aleksandar I il 6 gennaio 1929 instaurò una propria dittatura. Venne sospesa la Costituzione del 1921, vennero sciolte le Camere dichiarando fuorilegge partiti politici e sindacati, i trentatré distretti vennero sostituiti da nove governatorati territorialmente suddivisi in modo tale che in almeno sei di essi la popolazione serba fosse maggioritaria⁶⁶; vennero addirittura abolite le leghe sportive giovanili (*sokoli*), spesso gestite da organizzazioni nazionaliste in territori a maggioranza croata e slovena, per formare un'unica associazione nazionale, il *Soko Kraljevine Jugoslavije*⁶⁷. L'operazione di accentramento amministrativo con smaccati intenti serbocentrici ebbe il proprio coronamento nel successivo ottobre, con il cambio di denominazione del vecchio Regno

64 Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006* (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2007), p. 115.

65 Mazower, *The Balkans*, cit., p. 102.

66 Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 38–40.

67 Nielsen, *Making Yugoslavs*, cit., pp. 114–118.

dei Serbi, Croati e Sloveni in Regno di Jugoslavia.

In tal caso l'utilizzo del termine “Jugoslavia” fu un mero espediente per eliminare dall'intitolazione del Regno le denominazioni di alcune nazionalità, ivi presenti a discapito di altre (su tutte andrebbero ricordate quella bosniaco-musulmana, quella macedone e quella montenegrina, oltre alle varie minoranze – dalla ungherese all'albanese – presenti nel territorio del Regno) e reclamanti – è il caso dei croati – sempre più potere decisionale all'interno delle istituzioni, e per giustificare in tal modo senza troppi patemi la politica di accentramento belgradese perseguita dal regnante della casata serba Karađorđević. È evidente però che alla base di tale nuova denominazione, nonostante i suoi fini strumentali, ci fosse un'idea di Jugoslavia: un'idea di territorio nel quale fossero compresi i popoli slavi del Sud, ovvero della penisola balcanica.

E fu da quel momento, come ricorda Nielsen, che nel discorso pubblico delle istituzioni jugoslave e della produzione culturale ad esse vicina si iniziò a portare avanti un discorso effettivamente jugoslavista, enfatizzando la retorica dell'unità dei popoli slavi del Sud entro l'unico Stato che avesse realizzato l'unificazione politica dei territori da essi abitati. All'indomani della proclamazione del Regno di Jugoslavia, il 19 ottobre 1929, venne organizzato a Belgrado un incontro con una delegazione di contadini di nazionalità croata: venne dato grande risalto dalla stampa filomonarchica al discorso di un membro della delegazione, Antun Đukić, il quale affermò che croati e serbi fossero «fratelli per sangue e lingua», a lungo divisi da «un destino maligno». Pochi giorni dopo, il famoso poeta vicino alla casa reale Jovan Dučić consolidò la tematica della riunificazione di fratelli di sangue, in uno scritto per il quotidiano *Politika*: «Un sangue e un paese! Un popolo e un nome! Una patria e un patriottismo! [...] Una tradizione e una storia! O in una definizione breve e brillante: una storia e uno Stato!». Le visite ad Aleksandar I di delegazioni di rappresentanti della popolazione di tutto il Regno, in base a suddivisioni tanto geografiche e nazionali quanto per settori lavorativi, andarono avanti per mesi, e ad esse, sempre immancabilmente bendisposte verso il re e la sua creazione politica, fu sempre dedicata una particolare attenzione dalla stampa più vicina alla monarchia Karađorđević⁶⁸.

La casata serba aveva fatto proprie, nella propria rappresentazione pubblica e nella

68 Ivi, pp. 110–112.

presentazione delle proprie politiche, le precedenti teorizzazioni jugoslaviste dell'illirismo, trasposte ora all'interno della prima entità statale ad assumere il nome di Jugoslavia e ad avere sotto la propria autorità quasi tutti i territori abitati da popolazioni slave del Sud, con la conseguente possibilità di traduzione dello jugoslavismo nelle pratiche politiche, sociali e culturali della quotidianità istituzionale. Cionondimeno, è facile capire come il discorso jugoslavista dei Karadorđević, iniziato solo con la dittatura del 6 gennaio e mentre in Croazia si reprimeva un malcontento diffuso che era già sfociato in episodi di sangue, fosse ormai tardivo ed esclusivamente funzionale a giustificare l'accentramento belgradese e le politiche di repressione di qualunque dissenso verso la casa reale. I territori non popolati da maggioranze serbe, in particolare quelli a maggioranza croata, continuavano a vedersi penalizzati a livello economico, con assegnazioni di fondi riservate alle campagne demograficamente serbe e una radicale mancanza di investimenti in un territorio che produceva già molto del prodotto interno lordo di origine agricola e industriale del Regno, così come a livello politico e amministrativo, non avendo più neanche la possibilità di votare propri rappresentanti parlamentari, fino al 6 gennaio 1929 unico argine a un'amministrazione fortemente centralizzata e a una salda guida dello Stato da parte della casa reale serba e di una classe politica maggioritaria che si identificava come appartenente alla sua stessa nazionalità.

La principale opposizione alla monarchia serba in ambito croato, se escludiamo i comunisti, fu rappresentata senza dubbio dallo HSS (*Hrvatska Seljačka Stranka*, Partito Contadino Croato). Fondato da Stjepan Radić nel 1904, lo HSS si inseriva nella scia dei partiti ruralisti che nella prima metà del Novecento, fino cioè alla polarizzazione del discorso politico europeo secondo i blocchi contrapposti e alla definitiva affermazione dell'industrializzazione con la fine della Seconda guerra mondiale, rivendicavano la centralità del mondo della produzione agraria nel discorso politico di molti paesi d'Europa, facendo leva su una retorica di richiamo a immaginari di attaccamento alla primazia del modello di produzione agricolo e, spesso e volentieri, di nazionalismo. Benché le posizioni in ambito sociale fossero spesso divergenti a partire dai rapporti di produzione esistenti nei contesti di provenienza dei rispettivi partiti agrari, ciò non

impedì la formazione di un coordinamento internazionale dei partiti contadini (il cosiddetto *Krestintern*) nel 1923, sotto gli auspici del Partito Comunista dell'Unione Sovietica: vi aderì anche lo HSS, mossa che costò a Radić un arresto l'anno seguente. Nonostante l'adesione a un organismo la cui nascita era stata sostenuta dall'Unione Sovietica, comunque, lo HSS era un partito conservatore, focalizzato tanto sulla tutela della proprietà privata (già diffusa nelle campagne a maggioranza croata, come abbiamo visto, sin dall'Austria-Ungheria) quanto sull'investimento statale a sostegno della produzione. Aveva anche delle patenti connotazioni nazionaliste, e, contestualmente a nuove scissioni nel già citato HSP, ciò contribuì a far sì che l'ideale nazionalista croato si coagulasse intorno allo HSS, specialmente in seguito alla rivolta contadina che era scoppiata in Croazia centrale e in Slavonia nell'estate del 1920, partendo dalla tassazione sul bestiame e assumendo presto connotazioni apertamente antiserbe. L'opposizione al serbocentrismo perseguito da Aleksandar I e dall'SRS fu aperta sin dalla Costituzione del 1921, e le rivendicazioni basate sul decentramento amministrativo ed economico valsero allo HSS un deciso sostegno da parte anche delle borghesie urbane, oltre che del settore sociale di riferimento alle cui cause il partito era dedito sin dalla denominazione, quello rurale⁶⁹. L'opposizione a oltranza del HSS proseguì anche dopo l'arresto (che causò ulteriori ribellioni nelle campagne) e la liberazione del suo leader, e sfociò in rivolte aperte quando Radić morì in seguito all'attentato del deputato serbo del Montenegro dell'SRS Puniša Račić, che il 20 giugno 1928 gli sparò durante un acceso dibattito parlamentare⁷⁰. Fu in questo clima che venne dichiarata la dittatura del 6 gennaio. Negli anni Trenta, in seguito alla stretta autoritaria e centralistica di Aleksandar I, lo HSS accentuò ulteriormente la già spiccata connotazione nazionalista. Ormai quello che fino a pochi anni prima era un semplice partito cattolico e federalista facente gli interessi di contadini e piccoli proprietari era arrivato a raccogliere parecchi consensi anche nel nazionalismo borghese e, più in generale, urbano: ciò anche grazie al forte carisma personale di Vladko Maček, nuovo leader del partito dopo la morte di Radić.

Dopo la sospensione della Costituzione del '21, Aleksandar I ne promulgò un'altra nel 1931, la quale reintrodusse l'elettività del parlamento, dando però altri duri colpi alle

69 Biondich, *Stjepan Radić*, cit., pp. 207–241.

70 Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 36–37.

opposizioni nazionaliste croate. Iniziarono, tra le fila di queste ultime, esili volontari secondo due direttrici: i nazionalisti del HSP si raggrupparono a Vienna, dove fondarono un centro di produzione di propaganda clandestina e dove vari membri dell'ormai morente partito (tra cui il deputato Ante Pavelić) diedero vita al movimento fascista degli *ustaše* (“sollevati”). Alcuni esponenti del HSS, invece, si radunarono a Ginevra, dove venne prodotto un documento politico – il *Manifesto di Zagabria* – che reclamava la fine della monarchia serba e l'invalidità delle due costituzioni e a seguito della circolazione clandestina del quale nel Regno molti esponenti del HSS vennero arrestati, tra cui lo stesso Maček.

Dopo l'uccisione di Aleksandar in quel di Marsiglia il 9 ottobre 1934, gli successe il principe reggente Pavle, che accompagnò al suo termine il Regno mentre in Europa si preparava il terreno per la Seconda guerra mondiale. Nel 1935 iniziò il governo SRS di Milan Stojadinović, che riuscì a scontentare anche i nazionalisti serbi, con l'accordo di sviluppo stipulato con la Chiesa cattolica nel 1937, oltre che quelli croati e sloveni, che oltre all'annoso problema del centralismo gli rimproverarono anche le mai nascoste simpatie verso il fascismo italiano e il suo modello di organizzazione corporativista. Stojadinović fu fautore di una politica di avvicinamento all'Asse Roma-Berlino, in particolar modo dopo l'annessione nazista dell'Austria nel marzo 1938, mentre il principe Pavle cercava di mantenere i rapporti di vicinanza politica della famiglia Karađorđević a Francia e Gran Bretagna, e tale fattore, unito alla sempre maggiore rivendicazione di un'autonomia decisionale da parte del primo ministro, portò alla sua caduta: nel febbraio 1939, due mesi dopo che Stojadinović avesse convocato nuove elezioni convinto di uscirne rafforzato e vedendo invece crescere le forze d'opposizione, una crisi di governo portò Pavle a sostituirlo con Dragiša Cvetković. Quest'ultimo riuscì effettivamente a pacificare la popolazione croata, con l'istituzione di un governatorato unico dalla Dalmazia alla Slavonia dotato di maggiori prerogative amministrative rispetto agli altri, e portò lo HSS di Maček a sostenere il suo governo il 26 agosto 1939, cinque giorni prima dello scoppio della guerra. Da parte croata, l'accordo con Cvetković alienò definitivamente qualunque possibilità di collaborazione dello HSS con il nazionalismo radicale croato⁷¹.

71 Ivi, pp. 37–39; Duncan Wilson, *Tito's Yugoslavia* (Cambridge: Cambridge University Press, 1979), pp. 8–11.

1.4: Il KPJ e le sue basi austromarxiste

In quegli stessi anni stava nascendo all'interno dello stesso Regno di Jugoslavia una nuova idea di ecumenismo tra slavi del Sud, nell'ambito dell'unico partito del Regno non territorialmente suddiviso in base a reclami di nazionalità ma attivamente impegnato invece nella teorizzazione dell'unità dei popoli jugoslavi, in vista di quella dei popoli di tutto il mondo. Stiamo parlando, chiaramente, del *Komunistička Partija Jugoslavije* (KPJ, Partito Comunista di Jugoslavia).

Abbiamo avuto modo di osservare l'utilizzo del concetto di Jugoslavia che la dinastia Karađorđević fece proprio dopo la sospensione della Costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni il 6 gennaio 1929, il progressivo accentramento belgradese di poteri e istituzioni e il cambio del nome nell'ottobre successivo. La casa reale e i suoi mezzi di produzione culturale iniziarono a tracciare le coordinate di una narrazione jugoslavista ai semplici fini di mascherare la percezione del Regno di Jugoslavia secondo le idee espansionistiche di Garašanin: una mera estensione geografica della Serbia, governata da Belgrado in nome degli esclusivi interessi politici ed economici serbi. Ma in quello stesso Regno di Jugoslavia era già attivo da anni il KPJ, l'unico partito che anziché muoversi entro una caratterizzazione nazional-territoriale fosse guidato da una visione propriamente jugoslava, come il nome stesso suggerisce. Benché infatti l'istituzione statale avesse nella propria intitolazione il nome di Jugoslavia, il partito del giovane Josip Broz, che qualche anno dopo il mondo avrebbe conosciuto col suo nome di battaglia di Tito, era l'unico del Regno – essendo peraltro in clandestinità da anni – a utilizzare nella propria denominazione un qualsiasi rimando al concetto di Jugoslavia.

Nati dall'eredità ideologica di Svetozar Marković, che negli anni Settanta dell'Ottocento aveva fondato il primo Partito Socialista Serbo contribuendo in maniera decisiva alla diffusione delle nuove idee socialiste nella Serbia degli Obrenović e nell'intera regione jugoslava⁷², al termine della Prima guerra mondiale un gran numero di partiti socialisti e comunisti locali e movimenti di lavoratori era attivo nei territori del Regno dei Karađorđević. Tali organizzazioni nel 1919 si fusero nel *Socialistička Radnička Partija*

72 Cfr. Woodford D. McClellan, *Svetozar Marković and the Origins of Balkan Socialism* (Princeton: Princeton University Press, 1964).

Jugoslavije (SRPJ, Partito Socialista Operaio di Jugoslavia), nell'occasione di un incontro collettivo tenutosi a Belgrado dal 20 al 24 aprile, e l'anno seguente si ritrovarono dal 20 al 24 giugno nella cittadina danubiana di Vukovar, dove decisero di assumere il nome di KPJ⁷³. Alle elezioni per l'Assemblea costituente del Regno, tenutesi nel novembre 1920, il Partito Comunista Jugoslavo, ai tempi sotto la guida del suo fondatore – nonché presidente del congresso di Vukovar – Filip Filipović⁷⁴, ottenne il 12,36% delle preferenze, conquistando 58 seggi su 419 e guadagnando consensi in special modo nei territori agricoli di Montenegro, Bosnia, Macedonia e Serbia meridionale, ma anche nelle città di Zagabria e Belgrado⁷⁵. Il buon successo elettorale del partito portò alla sua immediata soppressione da parte del reggente e futuro re Aleksandar I Karađorđević; il KPJ proseguì in clandestinità le proprie attività, e in questa situazione si fece largo all'interno dei suoi ranghi il croato Josip Broz, un leader sindacale la cui particolare storia personale aveva fornito determinate credenziali politiche a motivazione della sua ascesa.

Broz, nato a Kumrovec – piccolo paesino dello Zagorje croato al confine con l'attuale Slovenia – nel 1892, aveva già esperienze lavorative da fabbro e di militanza in organizzazioni sindacali metallurgiche croate quando nel 1911 si trasferì a Vienna per arruolarsi nell'Imperial-regio Esercito Austroungarico. Nella Prima guerra mondiale, dopo aver partecipato all'occupazione austroungarica della Serbia ed essere stato in seguito spostato sul fronte orientale, l'allora sergente Broz venne fatto prigioniero insieme a tutto il suo battaglione dall'esercito zarista⁷⁶. Broz nel mese di maggio riuscì a fuggire dal campo, arrivando fino a Pietrogrado (capitale dell'Impero di lì a breve ridenominata Leningrado, oggi San Pietroburgo), dove poi sarebbe stato di nuovo catturato e a seguito di ciò internato in Siberia⁷⁷. In seguito alla Rivoluzione d'ottobre

73 Ivo Banac, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism* (Ithaca: Cornell University Press, 1988), pp. 46–49.

74 Sean Topham, *Filip Filipović*, in A. Thomas Lane (ed.), *Biographical Dictionary of European Labor Leaders*, vol. A-L (Westport: Greenwood Press, 1995), pp. 310–311.

75 Fred B. Singleton, *The Statute of the League of Communists of Yugoslavia*, in William B. Simons, Stephen White (eds.), *The Party Statutes of the Communist World* (Den Haag: Documentation Office for East European Law – University of Leyden, 1984), p. 479.

76 Christopher Bennett, *Yugoslavia's Bloody Collapse: Causes, Course and Consequences* (London: Hurst & Co., 1995), p. 57; Ian Bremmer, *The J Curve. A New Way To Understand How Nations Rise And Fall* (New York: Simon & Schuster Paperbacks, 2007), p. 173.

77 Frederick B. Chary, *Tito*, in Frank Northen Magill, Alison Aves (eds.), *Dictionary of World Biography. Volume IX, The 20th Century, O-Z* (New York: Routledge, 1999), p. 3692.

Broz prestò servizio nell'Armata Rossa: ciò proprio a Omsk, in Siberia. Lasciato l'esercito rivoluzionario nella primavera seguente, si iscrisse all'allora Partito Comunista Bolscevico Russo e iniziò a lavorare come meccanico a Omsk, per poi tornare nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1920.

Qui partecipò al congresso di Vukovar, e in seguito alla messa al bando del KPJ scalò rapidamente le gerarchie del partito, aiutato dal profondo carisma personale, dalle suddette credenziali rivoluzionarie e dall'indefessa attività sindacale: in ognuna delle città in cui si spostò per lavorare nell'ambito della metallurgia dal 1921 al 1934 (Bjelovar in Croazia centrale, Kraljevica nell'estremo nord della Dalmazia, Smederevska Palanka in Serbia centrale e Zagabria) divenne un importante leader delle locali organizzazioni di lavoratori del settore. Nel 1934 entrò nell'Ufficio politico del Comitato centrale del KPJ, la cui dirigenza clandestina aveva sede a Vienna. Recatosi l'anno successivo a Mosca, dove strinse ulteriormente i legami con il Partito Comunista dell'Unione Sovietica a cui era ancora iscritto, partì da qui per Belgrado nel dicembre 1936, per operare una corposa riorganizzazione del Comitato centrale del KPJ. Con il segretario generale del partito Milan Gorkić nei mesi precedenti Tito aveva avuto asprissimi scontri ideologici, definendolo un «liquidazionista», a causa della volontà di Gorkić di ingaggiare rapporti di collaborazione più stretti con le forze socialiste non comuniste in Jugoslavia, visto che tali forze in tale periodo stavano combattendo insieme a quelle bolsceviche nella Guerra civile spagnola. Gorkić nel luglio 1937 venne convocato a Mosca per difendere le sue tesi al cospetto del Comintern, ma lì venne arrestato con l'accusa di spionaggio al servizio del Regno Unito e giustiziato⁷⁸. Per combattere nella Guerra civile spagnola al fianco delle forze antifranchiste Tito riuscì a coordinare la partenza di centinaia di volontari jugoslavi, reclutati da tutto il territorio del Regno in clandestinità (un decreto del ministero dell'Interno jugoslavo del 3 marzo 1937 proibì infatti reclutamento e partenza di volontari per entrambe le parti in conflitto e il rilascio di visti per la Spagna)⁷⁹ da un partito – anch'esso in clandestinità – che si presentava portando avanti un ben determinato concetto di Jugoslavia già da alcuni anni

78 Geoffrey Swain, *Tito and the twilight of the Comintern*, in Tim Rees, Andrew Thorpe (eds.), *International Communism and the Communist International. 1919-43* (Manchester: Manchester University Press, 1998), pp. 208–210; Banac, *With Stalin Against Tito*, cit., pp. 64–67.

79 Vjeran Pavlaković, *Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War* (Beograd: Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe, 2016), pp. 23–24.

prima del cambio della denominazione dell'entità statale. Una concettualizzazione, come abbiamo già avuto modo di sottolineare, che intendeva superare le definizioni territoriali-nazionali dei popoli del Regno, teorizzando una forma di unità delle varie popolazioni slave del Sud basata sul classismo internazionalista di matrice marxista. Un'unità, prima ancora che istituzionale, di azione politica, nella quale i membri del partito prendevano le mosse da una comune strutturazione ideologica, all'interno di un'entità statale che aveva uniti in sé tali popoli⁸⁰. Tito aveva avuto modo di vivere e lavorare in varie città del Regno, relativamente grandi, come Zagabria, e più piccole, come Bjelovar o la natia Kumrovec. In tal modo aveva trovato l'occasione di conoscere sul campo contesti sociali ed economici tra i più disparati; ma anche diverse situazioni di composizione demografica e convivenza plurinazionale. Il futuro leader jugoslavo era nato al confine con l'attuale Slovenia, e sua madre era di nazionalità slovena. Aveva vissuto in Croazia centrale, un territorio dalla composizione nazionale relativamente omogenea, e in Dalmazia settentrionale, dove al fianco dei croati viveva una quantità non trascurabile di italiani, tanto che la Kraljevica dove era stato leader sindacale nel settore metalmeccanico – non certo una grande città dal rilievo politico, sociale e culturale internazionale – è comunemente nota in italiano come Porto Re. E sempre all'interno del territorio del Regno dei Karađorđević aveva avuto modo di vivere anche come esponente di una minoranza nazionale: aveva infatti risieduto e lavorato a Smederevska Palanka, in Serbia centrale, dove in mezzo alla maggioranza serba era riuscito a portare avanti l'attività sindacale con lo stesso sostegno di ogni altra città in cui aveva vissuto precedentemente⁸¹. Ciò sia in quanto lavoratore e sindacalista sia in quanto comunista. In quanto lavoratore e sindacalista perché era un operaio metalmeccanico come i suoi compagni di lavoro serbi, che nel farsi guidare da un croato con origini slovene anteposero a ogni possibile considerazione di carattere nazionalistico la comune esperienza di lavoro e di lotta. In quanto comunista perché l'internazionalismo era sin dai tempi del Manifesto di Marx un valore portante: e se l'internazionalismo comportava un'unità di pensiero e azione tra i militanti di tutto il mondo, l'ecumene jugoslava, con la sua variegata composizione nazionale, poteva rivelarsi un punto di partenza ideale a livello di teorizzazione e prassi internazionaliste.

80 Wilson, *Tito's Yugoslavia*, cit., pp. 12–17, 24–25.

81 Geoffrey Swain, *Tito: A Biography* (London: I.B. Tauris, 2011), pp. 5–19.

Come Geoffrey Swain fa notare⁸², le esperienze di mobilitazione sindacale di Tito in diversi contesti dell'ecumene jugoslava contribuirono indissolubilmente a costruire tanto la sua caratterizzazione come “rivoluzionario di professione” leniniano, che viveva in funzione della mobilitazione delle masse e si spostava agevolmente in contesti diversi, quanto una capacità di affabulazione e attrazione verso le masse che si sarebbe tradotta sin da subito nella creazione di una figura dai tratti autocratici all'interno del partito.

Illustrando il pensiero internazionalista alla base delle elaborazioni concettuali del KPJ sulla *nationhood*, è necessario ricordare anche come l'Istria, così come altri territori jugoslavi precedentemente parte dell'Austria-Ungheria quali Slovenia, Croazia e Vojvodina, fosse stata precedentemente alla nascita del KPJ terreno di coltura di una peculiare declinazione del concetto di nazionalità: l'austromarxismo, come teorizzato dal teorico politico socialdemocratico austriaco Otto Bauer nei primi anni del XX secolo nel suo *Nationalitätenfrage*, edito per la prima volta nel 1907 e successivamente rimaneggiato. Il suo punto focale era l'utilizzo della concezione diffusa di nazionalità come veicolo di rivolta per quelli che Bauer definiva, riprendendo una definizione di Hegel e più tardi di Engels⁸³, «popoli senza storia»: essi erano le classi operaie di quei territori imperiali – due esempi portati da Bauer erano proprio le regioni abitate da sloveni⁸⁴ e croati⁸⁵ – governati da aristocrazie e borghesie amministrative facenti parte di altri gruppi nazionali, con una formazione e una strutturazione culturale e linguistica diverse da quelle delle masse lavoratrici soggette alla loro autorità diretta.

Bauer identifica con la sua definizione di «popoli senza storia», o anche «nazioni senza storia», i gruppi identificantisi come nazionalità entro l'Austria-Ungheria che per lungo tempo non hanno avuto a rappresentarli, a difendere i loro interessi di fronte all'amministrazione proprietaria austriaca o ungherese, né una nobiltà fondiaria né, soprattutto, una classe borghese economicamente potente e politicamente influente. In tal modo, qualunque aspetto della vita degli appartenenti a tali gruppi nazionali sarebbe

82 Ivi, pp. 27–29.

83 Ephraim Nimni, *Marxism and Nationalism: Theoretical Origins of a Political Crisis* (London-Boulder: Pluto Press, 1994), pp. 26–41.

84 Otto Bauer, *La questione nazionale* (Roma: Editori Riuniti, 1999), pp. 114, 116, 119.

85 Ivi, p. 116.

stato regolato da sovranità esterne alle collettività in questione, ai loro riferimenti culturali e alle loro necessità politiche ed economiche, a partire dalla più schietta amministrazione locale. Per il politico austriaco era fondamentale, nella definizione delle nazioni senza storia, il concetto di «vita storica»: la possibilità negata alle popolazioni in questione di autodeterminarsi, decidendo così in che direzione far andare il corso della propria storia, e di esprimere una propria produzione culturale che ne legittimasse le rivendicazioni di autodeterminazione.

L'affermazione del modello politico-economico liberale, però, stava portando una nuova ventata di possibilità di autodeterminazione per i popoli senza storia. Nelle parole di Bauer,

Gli ultimi cent'anni hanno totalmente cambiato questo quadro. Il capitalismo e, al suo seguito, lo Stato moderno hanno prodotto ovunque un ampliamento della comunità di cultura, sciogliendo le masse dai vincoli di una tradizione onnipotente e chiamandole a collaborare a una trasformazione della cultura nazionale. Da noi ciò significò *il risveglio delle nazioni senza storia* [corsivo nell'originale, *NdA*]⁸⁶.

Bauer ascriveva tale cambiamento tanto alle cause politiche contestuali, come lo sviluppo di Stati fondati sull'organizzazione politica della rappresentatività parlamentare, la progressiva estensione dell'alfabetizzazione e il conseguente investimento nella produzione culturale che Benedict Anderson sistematizzò come fondamento dell'affermazione del modello di Stato a controllo borghese con la definizione di «capitalismo a stampa»⁸⁷, quanto alla creazione di immaginari di legittimazione della concettualizzazione delle nazionalità. Bauer ricorda soprattutto l'immaginario romantico di tensione delle nazioni verso l'affermazione di sé nel mondo⁸⁸, ma mostra di tener presente anche la concettualizzazione illuminista di nazione a partire dal fattore di condivisione dello spazio con una condivisione di strumenti culturali ed espressivi, così come di essere al corrente delle concettualizzazioni, infuse di scientismo positivista secondo la moda dell'epoca, della

86 Ibid.

87 Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (Roma: ManifestoLibri, 2000), 97–102.

88 Bauer, *La questione nazionale*, cit., p. 117.

nazionalità come fattore genetico, presente nell'individuo, trasmissibile, inalienabile e immodificabile⁸⁹.

Per esemplificare le cause contestuali del «risveglio delle nazioni senza storia», il politico socialdemocratico austriaco utilizzò proprio gli sloveni: «Solamente il capitalismo, lo Stato moderno con la liberazione dei contadini dal giogo feudale, con l'autonomia amministrativa, la scuola e il servizio militare obbligatorio, hanno destato la nazione slovena dal suo sonno»⁹⁰. Nondimeno, fu la nazionalità ceca – nel particolare contesto dell'emigrazione verso le città abitate da tedeschi – a venir utilizzata come esempio per mostrare le dinamiche di presa di coscienza e susseguentemente di affermazione, di impatto sulla sua società e, in ultima analisi, sulla storia di un popolo senza storia. A partire dall'industrializzazione e dalla presa di coscienza delle classi lavoratrici ceche, a detta di Bauer, si sarebbe contemporaneamente sviluppata la loro identificazione come popolo oppresso; tale identificazione si sarebbe acuita nel momento dello spostamento verso le città e dei primi contatti con la borghesia urbana di lingua tedesca, per la quale i cechi sarebbero stati forza lavoro a buon mercato e acquirenti. Il primo aspetto avrebbe attirato l'antipatia del proletariato locale, vistosi abbassare i salari, e il secondo avrebbe fatto sviluppare in loco una concorrenza di cechi alla piccola borghesia commerciale locale, che avrebbe reagito con razzismo. I gruppi di immigrazione ceca, a loro volta, avrebbero acuito la loro identificazione a un livello sia nazionale che di classe. Gli odi nazionali sarebbero spariti con l'estensione di quest'ultimo livello di coscienza, per sublimarsi nel socialismo, internazionalista e classista. La conquista dei diritti da parte delle classi lavoratrici fino all'uguaglianza sociale è mostrata come un processo inesorabile e come ovvia conseguenza delle evoluzioni storiche che fanno uscire i popoli dalla condizione di nazioni senza storia, per farli arrivare a una società socialista⁹¹. Bauer prevedeva lo strumento parlamentare come mezzo necessario per la presa del potere, anche in quanto si sarebbe rivelato l'ennesimo fenomeno della preparazione per la strada del socialismo da parte del capitalismo, sua fase precedente necessaria secondo la categoria interpretativa dei modi

89 Ivi, pp. 55–57.

90 Ivi, p. 114.

91 Ivi, pp. 117–122.

di produzione, colonna portante del materialismo storico marxiano⁹².

È di notevole importanza, inoltre, stabilire quali siano per Bauer i fattori di categorizzazione di una nazionalità come tale e, soprattutto, i fattori disgiuntivi che la rendono differente da altre. A pagina 86, il politico austriaco sostiene che «L'idea che le differenze nazionali non siano altro che differenze di lingua poggia su quella *concezione atomistico-individualistica della società* [corsivo nell'originale, *NdA*], alla quale la società stessa appare come una semplice somma d'individui uniti da legami esterni [...] per noi invece la società non è una semplice somma di individui, bensì ogni individuo è un prodotto della società». La lingua non era dunque, per Bauer, il fattore identificativo primario di un gruppo come nazionalità, e il politico austriaco sembra immune anche alle concettualizzazioni biologiciste degli ambienti del razzismo scientifico e del determinismo di matrice positivista⁹³. A determinare le categorizzazioni di nazionalità e l'appartenenza a loro di individui e gruppi è quello che Bauer definisce, con un richiamo agli immaginari della produzione culturale del romanticismo tedesco e in particolare a Herder, come comunità di destino⁹⁴. Il politico socialdemocratico individuò, come abbiamo visto, la categoria interpretativa di classificazione di alcuni gruppi nazionali, rispondenti a determinate precondizioni di natura storica, come popoli senza storia: la categorizzazione in questione si interseca con le condizioni di rappresentatività politica, visibilità sociale e possibilità economica all'interno dell'Impero. La questione di classe si intreccia indistricabilmente con la nazionalità: abbiamo visto come nel momento in cui gli appartenenti alle nazioni senza storia si scoprono sfruttati, percepiscono una comunanza con altri sfruttati che condividono con loro lingua d'uso e immaginari di riferimento, e in tal modo si percepiscono contemporaneamente come nazione e come classe, o meglio come gruppo che si fa nazione e classe. Nell'Austria-Ungheria i gruppi di popolazione nei quali si riscontravano più facilmente mancanze di visibilità politica e sociale e di risorse economiche sarebbero state nazioni di sfruttati, che si sarebbero unite ad altre per l'affermazione di un socialismo internazionalista in cui, comunque, le categorizzazioni

92 Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca: Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti* (Roma: Editori Riuniti, 1975), pp. 182-183.

93 Bauer, *La questione nazionale*, cit., pp. 57-58, 110-111.

94 Ivi, pp. 59-60, 80.

di nazionalità avrebbero continuato a essere presenti e avrebbero dovuto essere tenute da conto come strumento politico per l'utilizzo in casi nei quali si sarebbe avuto a che fare con entità che intendessero la nazionalità come parametro interpretativo della legittimità politica⁹⁵. Quest'ultima lezione fu fatta propria dai socialisti jugoslavi cresciuti negli ambienti austromarxisti, e trovò una larga applicazione tanto in campo diplomatico quanto nell'ambito della risoluzione delle questioni interne date dai rapporti nazionali, come vedremo.

Un altro importante teorico dell'austromarxismo fu il futuro primo presidente socialdemocratico dell'Austria liberata dal nazismo e di nuovo indipendente, Karl Renner. Nel suo *Der Kampf der österreichischen Nationen um die Staat* del 1902, precedente alle teorizzazioni di Bauer che pure ne accolsero l'importante contributo, Renner teorizzò per la prima volta il “principio di personalità” (*Personalitätsprinzip*) come discriminare per l'identificazione nazionale e la conseguente protezione legislativa delle differenti identificazioni collettive delle popolazioni dell'Austria-Ungheria, basato sulla scelta della collettività nazionale – concepita in quanto gruppo di individui culturalmente collegati e associati su libera scelta – di identificarsi come tale, a prescindere dal territorio dove tali esponenti di tali nazionalità vivessero. Tale teoria fu evidentemente concepita per la protezione legale e la garanzia di diritti di associazione ed espressione delle minoranze governate dalle aristocrazie e borghesie amministrative culturalmente aliene di cui sopra⁹⁶. Bauer ritemprò le osservazioni di Renner⁹⁷ incentrandole maggiormente sulle connotazioni di classe cui abbiamo sopra accennato, ribadendo il diritto dell'individuo alla determinazione della propria identificazione e arrivando a prospettare soluzioni come strutture di autogestione interne ai singoli gruppi nazionali che condividevano gli stessi territori nell'Impero.

L'austromarxismo baueriano contribuì alla formazione politica di diversi esponenti sloveni e croati della nomenclatura del KPJ, basti pensare al vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Edvard Kardelj o al presidente della Repubblica di

95 Ivi, pp. 162–167.

96 Jill Lewis, *Karl Renner*, in A. Thomas Lane (ed.), *Biographical Dictionary of European Labor Leaders*, vol. M-Z (Westport: Greenwood Press, 1995), p. 801.

97 Bauer, *La questione nazionale*, cit., pp. 137–40.

Croazia Vladimir Bakarić. Il primo si avvicinò nel 1926 al KPJ, che in quel momento nei territori a maggioranza slovena era sotto il saldo controllo del giornalista Vlado Kozak, già socialista vicino a Bauer nel contesto austroungarico⁹⁸; il secondo, entrato nel partito nel 1933, a sua volta si ritrovò in un contesto di dialettica politica consapevole delle teorizzazioni austromarxiste, che all'interno della struttura croata del KPJ trovavano un'ampia condivisione specialmente sul terreno della pratica politica⁹⁹. Entrambi ebbero modo, come vedremo nel corso dell'analisi, di produrre teorizzazioni e pratica politica in accordo con la categoria interpretativa della nazionalità ai fini dell'affermazione sociale e politica degli interessi dei loro due gruppi nazionali. Entrambi i gruppi di riferimento, infatti, avevano nella regione istriana a dominio fascista questioni nazionali aperte: confronti di rivendicazione politica, sociale e culturale basate sulla categoria interpretativa della nazionalità, considerata come fondamento normativo dallo stesso fascismo, come abbiamo già delineato e come analizzeremo più approfonditamente nei prossimi paragrafi. Il KPJ, in questo caso, agiva in un contesto di oppressione basata sul fondamento normativo della nazionalità come il fascismo di frontiera, che si traduceva anche in discriminazioni di vario genere sul piano sociale e lavorativo; di conseguenza, l'intersezione nel discorso politico delle categorie di lettura di classe e nazionalità poteva trovare un facile impatto sul contesto istriano.

Dell'affermazione del KPJ in Istria dalla seconda metà degli anni Trenta, concretamente, si occuparono le sue due sezioni locali, rispettivamente il KPS (*Komunistična Partija Slovenije*, Partito Comunista della Slovenia) e il KPH (*Komunistička Partija Hrvatske*, Partito Comunista della Croazia). Al contrario delle sezioni di Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Macedonia, Vojvodina e Kosovo – nate durante la Seconda guerra mondiale, nel 1943, in seguito all'incontro di Jajce dove si stabilì anche la futura suddivisione repubblicana della Jugoslavia federale – e della sezione serba, nata nel 1945 come ultimo passo del decentramento federalista del Partito, le sezioni croata e slovena del KPJ vennero fondate nel 1937, durante la monarchia Karađorđević, mentre il Partito era in clandestinità e non erano ancora stati formalizzati i confini sia geografici

98 Sean Topham, *Edvard Kardelj*, in A. Thomas Lane (ed.), *Biographical Dictionary of European Labor Leaders*, vol. A-L (Westport: Greenwood Press, 1995), p. 480.

99 Id., *Vladimir Bakarić*, in *ivi*, p. 44.

che di competenza dell'azione delle due sezioni locali in questione, mentre in seguito a Jajce avrebbero ricevuto una sistematizzazione con la delimitazione dei confini della futura Repubblica Federale. Non c'era infatti, come abbiamo sopra ricordato, nessuna forma di suddivisione amministrativa che comprendesse entità a maggioranza demografica identificantesi come slovena o croata in quanto tali, in quanto estrinsecazioni territoriali di ciò che poteva essere percepito secondo la categorizzazione brubakeriana di *homeland*. Le aree geografiche di competenza di KPS e KPH vennero assegnate dal Partito in base alla presenza demografica di gruppi identificanti come di popolazione slovena e croata: questo, ovviamente, prescindeva dalle appartenenze amministrative dei territori in questione. Ciò portò alla formazione di cellule del Partito Comunista Jugoslavo facenti riferimento alla sua sezione slovena nel nord dell'Istria e nel resto dei territori di frontiera fino a Tarvisio, e alla sezione croata nel resto della penisola istriana.

La categoria interpretativa del nazionalismo in riferimento ai territori di frontiera, inoltre, emerse ripetutamente nei linguaggi e nelle categorizzazioni degli esponenti formati all'ombra dell'austromarxismo, specialmente nell'ambito delle rivendicazioni territoriali tra la fine della Seconda guerra mondiale e il Memorandum di Londra, tanto in sede diplomatica quanto in pubbliche espressioni a carattere nazionalista destinate a un pubblico jugoslavo. Così come nell'amministrazione delle politiche culturali negli stessi territori di frontiera: un recentissimo studio del giovane storico Marco Abram, ad esempio, evidenzia esattamente come nella rimodellazione degli spazi di espressione culturale su base nazionale nella città di Fiume, tra l'annessione alla Jugoslavia e il Memorandum di Londra, le politiche delle amministrazioni locali fossero state spesso volte a rappresentare la città come multiculturale in quanto il suo spazio sarebbe stato formato dalla giustapposizione di identificazioni nazionali. In tal senso, seguendo le categorizzazioni austromarxiste di implementazione dello spazio pubblico per le "nazioni senza storia", a godere di maggiori investimenti politici ed economici furono proprio le entità di organizzazione culturale su base nazionale identificanti come croate, precedentemente neglette¹⁰⁰.

100 Marco Abram, *Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia: the politics of national identity and the new city's image (1947-1955)*, "Nationalities Papers", 2017, consultato il 4 settembre 2017, <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00905992.2017.1339679>. Cfr. Hilde Katrine Haug,

1.5: La particolarità fiumana, dalle esperienze di autonomia all'avanguardia delle rivendicazioni territoriali irredentiste, e la categorizzazione del fascismo di confine

Sembra giusto, benché in termini riassuntivi, dedicare un paragrafo introduttivo proprio alla particolare esperienza della città di Fiume, nel periodo estendentesi dalla fine della Prima guerra mondiale alla formalizzazione della sua annessione al Regno d'Italia con il Trattato di Roma del 27 gennaio 1924.

Le ragioni che possono giustificare la scelta argomentativa di una narrazione di particolarità rispetto al resto del contesto istriano che venne annesso al Regno d'Italia prima e in seguito alla Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia sono varie, identificabili in almeno quattro nature.

Innanzitutto, l'esperienza di conquista italiana di Fiume si differenzia da quella del resto dell'Istria in termini cronologici, essendo stata la prima città a subire un'esperienza quotidiana di applicazione militare del peso dell'irredentismo al di fuori della giurisprudenza internazionale – con l'invasione dannunziana del settembre 1919 – e l'ultima città di frontiera a entrare a far parte del Regno d'Italia, non essendo stata compresa nel Trattato di Rapallo del 1920 al contrario del resto della penisola (**fig. 1.2**).

In secondo luogo, vanno considerate le già accennate differenze di condizione politica precedenti alla Prima guerra mondiale: Fiume non era parte della regione a diretto controllo imperiale del Litorale Austro-Illirico, ma nell'ambito dell'amministrazione austroungarica era una città libera, con uno status di *corpus separatum* per il quale conservava la franchigia portuale e aveva diritto a una propria amministrazione cittadina indipendente, sotto controllo di governatori nominati dalla corona ungherese, sotto il cui controllo la città ricadeva.

Inoltre, altre differenze possono venire riscontrate per quanto concerne il panorama politico esistente in città al momento della questione confinaria. L'irredentismo italiano, esprimente volontà di annessione al Regno sabauda, era presente in città e avallato anche dalle più alte cariche del consiglio cittadino, come abbiamo avuto modo di osservare; ciononostante, sin dalla già citata dichiarazione di annessione all'Italia del

Creating a Socialist Yugoslavia: Tito, Communist Leadership and the National (London: I.B. Tauris, 2012), pp. 75–82.

Consiglio Nazionale, forte era la tendenza a rivendicare forme di autonomia politica e fiscale per il territorio. C'erano inoltre settori del mondo politico e produttivo fiumano che rivendicavano una condizione di totale indipendenza della città, abbracciati affiliazioni politiche e categorizzazioni di nazionalità variegata: si passava dall'*élite* politica e produttiva di nazionalità ungherese e tedesca e di ispirazione liberale a politici repubblicani o socialdemocratici identificanti come italiani, come ad esempio Riccardo Zanella, in seguito unico presidente eletto dell'entità politica che si rivelò la più alta realizzazione pratica dell'indipendentismo fiumano, il breve Stato Libero di Fiume. Fu inoltre attivo in città, dal novembre 1921 al passaggio all'Italia fascista, un Partito Comunista Fiumano, riconosciuto dalla Terza Internazionale, avente totale libertà di azione e di controllo sul territorio rispetto ai due importanti partiti comunisti dei due paesi confinanti con la città durante la sua esperienza di indipendenza, nonché, al momento della presa fascista della città, perfettamente strutturato in quadri e cariche che, ove possibile, passarono al controllo del PCI clandestino¹⁰¹.

Infine, va sottolineata una fondamentale differenza in termini di vissuto politico rispetto al resto dell'Istria, data dall'intersezione contestuale tra le evoluzioni della diplomazia internazionale per la definizione dello status e dell'appartenenza territoriale e l'azione rivendicativa di natura politico-militare, ancor prima che delle camicie nere del Partito Nazionale Fascista, delle legioni dannunziane: un'entità attiva solo in occasione dell'invasione di Fiume, altra rispetto al fascismo – in fase embrionale nel momento dell'occupazione – e non totalmente sovrapponibile ad esso tanto a un livello politico-ideologico quanto a uno di contesto d'azione, benché vari dei miliziani fascisti che tornarono a invadere la città ai primi di marzo del 1922 fossero già stati presenti nell'esperienza dannunziana e fossero all'epoca già vicini al fascismo e benché molta parte della produzione di estetica e immaginario militaresco sviluppatasi tra i legionari dannunziani fosse poi stata trasposta a un utilizzo su più larga scala come elementi d'immaginario del fascismo italiano, spesso attraverso l'azione di un teorico come Gabriele D'Annunzio. Simonetta Falasca Zamponi ricorda ad esempio la canzone *Giovinezza*, ampiamente diffusa a Fiume negli ambienti dei veterani della Prima guerra mondiale tra i quali era stata scritta, e da lì traslata allo squadristico prima e poi

101 Mihael Sobolevski, Luciano Giuricin, *Il Partito Comunista di Fiume. 1921-1924* (Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, 1981), pp. 7-41.

all'ufficialità cerimoniale fascista insieme al grido di elaborazione dannunziana di “*eia, eia, alalà*” che concludeva ogni sua strofa e che trovò ampio uso nelle celebrazioni di massa fasciste, o anche il grido di “*a noi*”, nato anch'esso in epoca bellica come risposta corale delle truppe alla domanda retorica di “*a chi la vittoria?*” posta dai loro superiori a conclusione di discorsi in occasioni di raduno e diventato finanche una forma di saluto durante il regime. Nacquero direttamente tra i battaglioni militari dei legionari fiumani, invece, anche la camicia nera, in seguito adottata dallo squadristo e poi dall'estetica fascista per le uniformi delle organizzazioni di massa del partito, e il saluto a braccio teso, definito “saluto romano” anche per le connotazioni di richiamo ideale all'epoca classica dell'imperialismo romano, classificabili come tipicità comunicativa del fascismo¹⁰².

La proclamazione del Consiglio Nazionale Italiano e la susseguente proposta di annessione all'Italia prescindevano dagli scenari della diplomazia postbellica. La delegazione italiana alla Conferenza di Parigi del 1919-20 rivendicò, per l'annessione dei territori già austroungarici al suo confine orientale, l'applicazione integrale del Patto di Londra¹⁰³ con in aggiunta la città di Fiume, già sotto il controllo del Consiglio Nazionale. Le delegazioni statunitense e francese controbatterono con la volontà non solo di non assegnare all'Italia Fiume, ma anche di attribuire al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni la Dalmazia settentrionale la cui assegnazione era stata prevista per l'Italia nel Patto di Londra, in accordo con il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli e in una prospettiva di mediazione con le richieste jugoslave, che invece comprendevano l'intera penisola istriana oltre a Fiume e la Dalmazia. Intanto, già precedentemente alla Conferenza, dalla numerosa base di mobilitazione a cui facevano

102 Simonetta Falasca Zamponi, *Lo Spettacolo del Fascismo* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), pp. 18, 120, 138, 160n, 171.

103 Con tale accordo tra il presidente del Consiglio Antonio Salandra, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino e i rappresentanti delle potenze della Triplice Intesa all'Italia venne promessa l'assegnazione di Istria e Dalmazia settentrionale in cambio della discesa in guerra al fianco dell'Intesa contro i vecchi alleati austriaci. Il territorio in questione non comprendeva la città di Fiume, che nei piani dell'Intesa avrebbe dovuto godere dello status di città libera indipendente, ma in Dalmazia si sarebbe esteso da Crikvenica a Karlobag, oltre a comprendere la città di Zara, più a sud. Gli articoli che regolavano le assegnazioni dei confini previsti per l'Italia a est erano, specificamente, il 4 e il 5. Il documento è disponibile in forma completa nella raccolta telematica di documenti storici senza copyright Wikisource. «Trattato di Londra», consultato il 20 novembre 2016, https://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_Londra.

capo forze irredentiste di varia ispirazione politica che già avevano portato avanti la campagna per l'intervento italiano nel 1915 ai fini di annessione all'Italia le “terre irredente”, si era avviata un'operazione di rivendicazione dei territori previsti per l'Italia nel Patto di Londra attraverso il ricorso a linguaggi come la definizione di «vittoria mutilata», inizialmente riferita alla mancata riuscita dell'annessione del Trentino e dei territori di frontiera a est nel 1866, in occasione dell'attacco del neonato Regno d'Italia all'Austria durante la guerra austro-prussiana del 1866, risoltosi con l'annessione italiana del Veneto. Quello che gli *opinion leaders* irredentisti chiedevano – a partire dallo stesso coordinatore delle mobilitazioni interventiste del 1915, il poeta Gabriele D'Annunzio, che aveva coniato l'espressione – era che la recente vittoria militare del Regno d'Italia contro l'Austria non si risolvesse un'altra volta senza un'annessione delle terre di frontiera già oggetto di rivendicazione, obiettivo visto come necessario affinché la vittoria potesse definirsi completa – con il completamento della “redenzione” delle terre in questione – e non lasciasse un'altra volta l'Italia “mutilata” di terre su cui, a detta degli irredentisti, avrebbe dovuto esercitare sovranità¹⁰⁴.

Ciononostante, la diplomazia italiana a Parigi non stava ottenendo quanto sperato, in particolar modo per gli scontri interni tra il più moderato presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando – il quale comunque rivendicava Fiume, ma avrebbe rinunciato alla Dalmazia settentrionale per non inimicarsi le altre potenze dell'Intesa – e il ministro degli Esteri Sonnino, già firmatario del Patto di Londra. La campagna irredentista intanto si faceva sempre più dura, con il coinvolgimento di D'Annunzio tornato a guidare le masse dopo la stagione interventista e il sostegno di molta parte della più diffusa stampa italiana, a partire dal *Corriere della Sera*. Il 24 aprile 1919 Orlando e Sonnino riportarono a Roma la delegazione italiana, rivendicando l'abbandono del tavolo delle trattative con la lamentela di uno scarso interesse verso la causa annessionistica italiana da parte delle potenze mondiali e contribuendo a rinfocolare gli animi, salvo poi tornare alla conferenza il seguente 6 maggio. Come lo storico britannico Denis Mack Smith fa notare, «Da un lato [Orlando] aveva fatto la figura dello sciocco, creandosi dei potenziali nemici in seno alla conferenza, e, dall'altro, aveva suscitato in Italia eccessive speranze, destinate a produrre un pericoloso

104Gabriele D'Annunzio, *Vittoria nostra, non sarai mutilata*, “Corriere della Sera”, 24 ottobre 1918, p. 1.

senso di delusione»¹⁰⁵. Orlando rassegnò le dimissioni nel mese successivo, lasciando la presidenza del Consiglio a Francesco Saverio Nitti.

Anche grazie alla confusa azione della diplomazia del Regno d'Italia, dunque, D'Annunzio ebbe gioco facile nel radunare durante l'estate una legione composta primariamente di reduci della guerra mondiale, delusi dalle mancate annessioni immediate e pronti ad andare a occupare la città di Fiume, con l'iniziale sostegno del presidente del Consiglio Nazionale Antonio Grossich e degli irredentisti della città, a loro volta organizzati in milizia insieme a volontari istriani dal futuro ministro delle Comunicazioni fascista Giovanni Host-Venturi. Il 10 settembre 1919 la nuova delegazione italiana firmò il Trattato di Saint Germain, con cui venivano assegnati all'Italia Trentino e Sudtirolo, senza però che nel patto venissero definite sistemazioni confinarie per la frontiera italo-jugoslava. Due giorni dopo, le milizie di D'Annunzio partirono per occupare Fiume.

Tra queste, come già successo per il movimento interventista nella guerra appena finita, era possibile trovare diverse tendenze e diverse identificazioni politiche: si tratta di due esperienze che non è possibile inquadrare totalmente entro la categorizzazione politica del nazionalismo irredentista, nonostante la componente irredentista ne sia stata in entrambi i casi la principale animatrice, tanto a livello numerico quanto per quello che concerne la rappresentazione diffusa contemporanea e posteriore delle esperienze in questione. È isolabile, sia nel caso dell'interventismo sia nell'esperienza fiumana, almeno un'altra istanza politica non numericamente trascurabile la cui classificazione non è esauribile con la semplice catalogazione nazionalista. Si tratta del sindacalismo rivoluzionario: movimento multiforme, dalla scarsa identificabilità immediata, che si rifletteva nella multiformità della produzione ideologica propriamente detta collegabile ad esso. Sotto l'ombrello del sindacalismo rivoluzionario, nell'Europa mediterranea di inizio Novecento, si raccolsero lavoratori con diverse affiliazioni ideologiche, dal più generale libertarismo antiautoritario a varie forme di socialismo non bolscevico e non revisionista, fino a varie identificazioni classificabili come forme di populismo e al nazionalismo rivoluzionario. Alcuni tra i teorici ispiratori della temperie del

¹⁰⁵Denis Mack Smith, *I Savoia Re d'Italia* (Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli, 1992), pp. 304–308.

sindacalismo rivoluzionario furono Georges Sorel, i cui scritti come *Considerazioni sulla violenza*¹⁰⁶ e *Saggi di critica del marxismo*¹⁰⁷ teorizzavano la necessità della collettivizzazione dei mezzi di produzione attraverso forme di azione diretta che rivendicavano apertamente la necessità dell'utilizzo della violenza, e Arturo Labriola, in seguito aderente prima al Partito Socialista Italiano parlamentare e revisionista e poi al Partito Fascista.

La base ideologica generalmente condivisa all'interno del sindacalismo rivoluzionario prevedeva, come detto, la socializzazione dei mezzi di produzione da parte del proletariato, mediante un'azione politica al di fuori delle sovrastrutture istituzionali e anzi, come per Sorel, con l'obiettivo dichiarato di sovvertirle. I sindacalisti rivoluzionari rifiutavano forme di strutturazione e istituzionalizzazione in organizzazioni verticistiche: ciò comprendeva anche partiti politici e sindacati la cui esistenza fosse formalizzata e riconosciuta dal padronato liberale. L'unica forma di organizzazione generalmente tollerata, dalla quale venne la definizione, sarebbe stata un sindacato orizzontale e non gerarchizzato. Un primo tentativo, in Italia, trovò forma nell'USI (Unione Sindacale Italiana), sindacato a caratterizzazione anarchica da cui poi i sindacalisti rivoluzionari vennero espulsi per aver sostenuto l'intervento militare italiano nella Prima guerra mondiale.

Quest'ultima si rivelò un momento catartico nella strutturazione del pensiero politico del sindacalismo rivoluzionario. Con l'importante sostegno ideologico di una figura di peso nell'ambito della produzione di pensiero anarchico come Pëtr Kropotkin¹⁰⁸, il movimento si schierò compattamente su posizioni interventiste, per utilizzare la guerra come strumento per ottenere assegnazione di terre e opportunità lavorative, e, soprattutto, la fine dei poteri borghesi insieme a quelli imperiali oggetto dell'attacco. Nel caso dell'intervento a Fiume, il sindacalismo rivoluzionario volle cercare di cavalcare la mobilitazione per costruire un'entità politica autoregolamentata di stampo socialista, ma i rapporti di forza con le componenti dell'irredentismo nazionalista *tout court* non lo

106Cfr. Georges Sorel, *Considerazioni sulla violenza* (Bari: Laterza, 1970).

107Cfr. id., *Saggi di critica del marxismo. Pubblicati per cura e con prefazione di Vittorio Racca* (Milano: Remo Sandron Editore, 1903).

108Giorgio Sacchetti, *Recensione: Selva VARENGO, Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile "Freedom" (1886-1914), Milano, Biblion, 2015, 212 pp.*, "Diacronie", n. 26 (2/2016): pp. 3-5, consultato il 20 novembre 2016, http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2016/06/11_SACCHETTI.pdf.

avrebbero permesso. Il fascismo, inoltre, stava per fare il suo ingresso tra le fila del sindacalismo rivoluzionario italiano, attirando a sé numerosi consensi e portando il movimento al suo esaurimento.

Il fascismo, muovendosi sul terreno di una violenta retorica antiliberalista contro la classe politica italiana ed europea e facendo professione di fede anticapitalista oltre che essendo guidato da un personaggio come Mussolini avente esperienze di frizione ed espulsione dall'odiato PSI, ebbe gioco facile nel farsi strada tra le fila del sindacalismo rivoluzionario, il quale come ricordiamo era un soggetto multiforme suscettibile di una certa malleabilità, non avendo letture della realtà strutturate da una produzione ideologica coerente. La crisi sociale del reducismo, l'economia postbellica in dissesto, il consapevole utilizzo comunicativo di istanze rivoluzionarie da parte di propagandisti come D'Annunzio e l'appoggio di figure come Sorel a Mussolini avrebbero fatto il resto.

Una volta raggiunta Fiume, i dannunziani istituirono un governo parallelo al Consiglio Nazionale a presidenza Grossich, guidato dall'irredentista Giovanni Giuriati, in seguito deputato e ministro durante il regime fascista; quest'ultimo si dimise nel gennaio 1920, in seguito alla mancata accettazione da parte della componente dannunziana del *Modus Vivendi*, il memorandum con cui lo Stato italiano cercò una mediazione per far rientrare la mobilitazione fiumana, il mancato controllo sulla quale non migliorava le sue posizioni in sede diplomatica, dal momento che la Conferenza di Parigi stava continuando e l'Italia non aveva ancora sistematizzato il proprio confine orientale. D'Annunzio ufficialmente non ricopriva cariche all'interno del sistema di autorità informale delle forze di occupazione, basato su un rudimentale governo-ombra con ministeri e in cui il potere legislativo si basava su decreti del consiglio dei ministri approvati per plebiscito da legionari in adunata e popolazione loro favorevole; continuava però con la sua opera di guida propagandistica delle forze di occupazione, e intorno a lui si radunarono le componenti più violente, che avevano già interrotto con la forza la votazione plebiscitaria del *Modus Vivendi*. Le componenti sindacaliste rivoluzionarie, guidate da Alceste De Ambris (già tra i fondatori dell'USI), inizialmente diedero sostegno alla fazione più vicina a D'Annunzio; De Ambris si trovò addirittura a prendere il posto di Giuriati come capo di gabinetto. Il Consiglio Nazionale, intanto, si

vedeva man mano esautorare nelle sue funzioni dalle forze di occupazione, e l'entusiasmo con cui era stato salutato inizialmente l'intervento si trasformò presto in irritazione, per poi diventare aperta opposizione in seguito alla proclamazione della città in Stato il 12 agosto 1920 da parte delle forze dannunziane. La nuova entità, dal nome di Reggenza del Carnaro, avrebbe dovuto venire annessa all'Italia nei piani di D'Annunzio; ciononostante era visibile una volontà di rottura con il nuovo governo Giolitti, formatosi a giugno e impegnatosi fin da subito a rivendicare la necessità di trovare un accordo con il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Accordo che, come prevedibile, avrebbe necessariamente sancito la rinuncia del Regno d'Italia a Fiume. Il 12 novembre 1920 venne infine firmato il Trattato di Rapallo.

Tale accordo tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'ambito dei Trattati di Versailles, infatti, portò sotto l'autorità italiana l'intera penisola istriana e la città dalmata di Zara. Fiume venne consensualmente dichiarata Stato indipendente; la sua presidenza provvisoria venne assegnata proprio ad Antonio Grossich. L'anno successivo le elezioni per l'assemblea costituente sarebbero state vinte dalla fazione socialista-autonomista, guidata dal fiumano italiano Riccardo Zanella. D'Annunzio rifiutò la proclamazione del nuovo Stato Libero di Fiume, e l'Italia ricevette dalla Conferenza il mandato di garantire militarmente le condizioni per l'instaurazione del nuovo Stato. I dannunziani vennero così attaccati dal Regio Esercito, il 24 dicembre 1920, e sei giorni dopo, a seguito di notevoli perdite e della minaccia di un più ampio intervento militare internazionale, lasciarono la città¹⁰⁹.

Nonostante la conclusione cruenta, l'esperienza dannunziana ebbe un significato fondamentale per lo sviluppo del fascismo di confine, categoria interpretativa di classificazione delle politiche in seguito perseguite dal regime fascista una volta andato al potere e una volta estesa la propria autorità su Fiume. Come abbiamo già visto, la classificazione dell'esperienza legionaria a Fiume come protofascista non ne esaurisce la complessità: abbiamo parlato ampiamente dell'apporto del sindacalismo rivoluzionario dell'epoca. In seguito il movimento sindacalista rivoluzionario sperimentò numerose rotture, e in alcuni casi suoi esponenti si stabilizzarono su posizioni antifasciste. Su tutti

¹⁰⁹Ledeer, *D'Annunzio a Fiume*, cit., pp. 73–102, 157–181, 211–254.

va ricordato il primo presidente della Reggenza, il già citato Alceste De Ambris, già proveniente dall'ambiente del collettivismo anarchico; oltre a lui vanno citati almeno il parmense Guido Picelli e l'abruzzese Antonio Cieri, che in seguito si impegnarono entrambi nella resistenza militare di Parma all'attacco squadrista dell'agosto 1922 e morirono entrambi da internazionalisti nella guerra civile spagnola, Picelli nei pressi di Guadalajara e Cieri sul fronte aragonese. Cionondimeno, l'uscita antifascista per il sindacalismo rivoluzionario fu marcatamente minoritaria.

Molti sindacalisti rivoluzionari andarono a ingrossare le fila dei Fasci di Combattimento mussoliniani, costituitisi in seguito nel 1921 in Partito Nazionale Fascista, e vi apportarono un'esperienza di vissuto fondamentale nello sviluppo successivo del fascismo, in special modo delle sue visioni sul confine italo-jugoslavo. Come Marina Cattaruzza fa notare:

L'elemento nazionale fece qui da collante per una convergenza o una cooperazione tra elementi repubblicani, anche democratici, nazionalisti ed ex combattenti confluiti in cerca di avventura alla frontiera orientale. Non erano estranei al primo fascismo al confine orientale gli elementi sociali presenti nel fascismo delle origini. Come si è già rilevato, vi si riscontravano suggestioni soreliane ed autogestionali. Il nazionalismo vi svolse comunque un ruolo preminente, anche a spese dei caratteri più peculiari del fenomeno fascista, quali il mito dell'«uomo nuovo», il mito dello Stato totalitario o il primato della politica¹¹⁰.

La storica triestina ci mostra, dunque, come sin dai primi momenti del fascismo il vero centro del suo discorso politico nei territori di frontiera fosse, più che le nuove teorizzazioni del movimento, la pura e semplice militarizzazione della già esistente rivendicazione dei territori in questione all'Italia. La rappresentazione fascista della questione confinaria nei territori da essa interessati, dunque, cercò sin da subito di innestarsi sul già esistente immaginario irredentista, corroborato da un'esperienza come quella fiumana. Una volta compiuta, con il trattato di Rapallo, l'annessione della penisola istriana, fino al Trattato di Roma del 1924 l'azione politica del fascismo – soprattutto a un livello di politica di strada, di vissuto quotidiano immediatamente esperibile nelle zone interessate – si esplicò in due direzioni. Da un lato, doveva iniziare

¹¹⁰Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 140.

l'operazione di fascistizzazione e italianizzazione dei territori annessi; dall'altro, si doveva continuare a rivendicare Fiume, anche minacciando di penetrarvi con l'utilizzo della forza che si stava applicando nel resto dell'Istria ai fini di terrorizzare le popolazioni slovena e croata.

Si rivela particolarmente interessante ai fini dell'illustrazione della duplicità della politica confinaria fascista tra Rapallo e Roma la ricostruzione dell'azione di una figura chiave del fascismo di confine: Francesco Giunta, toscano, già legionario fiumano, fascista della prima ora nella Milano dove viveva e da lì inviato a Trieste in qualità di segretario del Fascio di Combattimento locale.

Come Marina Cattaruzza ricorda, quello di Trieste fu il primo Fascio a formarsi nelle zone oggetto della nostra analisi: venne creato infatti nell'aprile 1919, un mese dopo la fondazione ufficiale dei Fasci di Combattimento, e sin dall'inizio radunò irredentisti già attivi nei contesti di mobilitazione nazionalista italiana della città e reduci della Prima guerra mondiale¹¹¹.

Giunta arrivò a Trieste inviato dal Fascio nazionale nel maggio 1920, e, come Glenda Sluga ricorda, si fece conoscere in breve tempo, con quello che fu a tutti gli effetti il primo episodio di violenza antislovena per mano fascista a Trieste. Il 13 luglio 1920 i fascisti triestini, guidati da Francesco Giunta, diedero alle fiamme la *Narodni Dom* (Casa del popolo) della comunità slovena, alla fine di una giornata di violente scorribande antislave (che avevano compreso la devastazione delle sedi di numerose attività commerciali e professionali di sloveni e croati e una feroce sassaiola contro la sede del consolato dell'allora Regno dei Serbi, Croati e Sloveni), uccidendo un militare italiano e un farmacista sloveno ospite dell'adiacente hotel Balkan¹¹². Giunta, candidato locale con il Blocco Nazionale per le elezioni politiche dell'anno successivo, dichiarò a tal proposito nel comizio inaugurale della sua campagna elettorale: «Per me il programma comincia con l'incendio del Balkan»¹¹³.

Prima della marcia su Roma del 28 ottobre 1922, che segnò la presa di potere di Mussolini, Giunta tornò in scena diventando uno dei referenti del Comitato di Difesa

¹¹¹Ivi, p. 135.

¹¹²Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., p. 50.

¹¹³Claudio Silvestri, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922* (Udine: Del Bianco, 1959), pp. 53-57, 105.

Nazionale, blocco militarizzato di fiumani e istriani che in vari casi avevano già partecipato all'insurrezione dannunziana, radunatisi nella Fiume guidata dal governo autonomista di Zanella, tra i quali si era già fatto strada il fascismo di confine e che non esitarono a utilizzare la violenza nella pratica politica quotidiana. Il 3 marzo 1922, in occasione della presenza di Giunta in città, il già fascistizzato Comitato di Difesa Nazionale diede alla sua guida l'assalto al palazzo del governo, Zanella si dimise e rimise ai golpisti il potere esecutivo. Formato un governo capeggiato dal vicepresidente dell'assemblea costituente del già Stato Libero, Attilio Depoli, Fiume divenne meta di pellegrinaggi di alte cariche del fascismo nei mesi successivi, a partire da Italo Balbo¹¹⁴. Dopo il colpo di Stato fascista in Italia, il generale Gaetano Giardino venne inviato da Roma per fornire supporto tecnico militare ai golpisti, finendo, il 16 settembre 1923, a occupare la carica di governatore di transizione: il nuovo governo mussoliniano sistematizzò con questa azione il proprio supporto al Comitato di Difesa per l'annessione della città. Il Trattato di Roma tra Italia e Regno dei Serbi, Croati e Sloveni del 27 gennaio 1924 fornì una copertura legale internazionale all'azione militare fascista in Istria¹¹⁵. L'Italia annetté formalmente la città di Fiume, lasciando il sobborgo portuale di Sušak al regno della casata Karađorđević.

L'annessione di Fiume (**fig. 1.3**) fu un altro punto chiave nello sviluppo del fascismo di confine: una volta risolta la questione territoriale, l'azione politica del fascismo ormai al potere nei territori di frontiera recentemente annessi all'Italia poté focalizzarsi sulle politiche di italianizzazione e di denazionalizzazione forzata delle popolazioni slovena e croata che ricadessero entro le sue competenze territoriali, avendo inoltre – date la presa di potere e l'estensione a tutta la penisola istriana della sovranità di uno Stato passato sotto il controllo del Partito Nazionale Fascista – la possibilità di istituzionalizzarle. In questo senso, il fascismo seguì direttrici teoriche che facevano riferimento, come tipico del fascismo di confine, al preesistente e radicato nazionalismo irredentista ancor prima che alla reale innovazione del discorso politico e della prassi istituzionale portata dal fascismo sin dalla sua fase movimentista.

114Emilio Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma* (Bari: Laterza, 2014), p. 52.

115H. James Burgwin, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period. 1918-1940* (Westport: Praeger, 1997), pp. 24-25.

1.6: Autorità fascista e denazionalizzazione delle popolazioni slave dell'Istria. La concezione fascista della cittadinanza italiana per gli abitanti jugoslavi della regione e la prassi giudiziaria contro le opposizioni nazionaliste e jugoslaviste

L'Istria in seguito all'annessione da parte italiana conobbe una copiosa immigrazione da altre parti d'Italia, principalmente dalle regioni nordorientali e da altre regioni adriatiche come le Marche e la Puglia, dovuta alla creazione di posti di lavoro nel settore del pubblico impiego, mirata a stabilire nel territorio una nuova classe borghese amministrativa di nazionalità italiana da sovrapporre alla già esistente borghesia commerciale italiana. Tale fenomeno iniziò già prima del colpo di Stato fascista, come possiamo vedere confrontando le cifre del censimento italiano del 1921 con quello austroungarico del 1910. Su una popolazione censita di 919987 abitanti per un territorio estendentesi da Trieste e Gorizia a Zara e Abbazia, dunque senza la città di Fiume e le sue più immediate vicinanze, ben 531824 unità dichiararono l'italiano come propria lingua d'uso, a fronte di 92800 croatofoni e 258944 slovenofoni. Calcolando su una base proporzionale per mille abitanti, di tali mille 598 abitanti avevano l'italiano come lingua d'uso, 105 il croato e 292 lo sloveno, a fronte di statistiche che per il censimento del 1910, nei comuni dello stesso territorio già costituente il Litorale Austro-Illirico, si attestavano sulle cifre di 416 italofofoni, 167 croatofoni e 370 slovenofoni ogni mille abitanti¹¹⁶.

Piero Purini nota che nel solo 1919 arrivarono nella sola città di Trieste quasi quarantamila immigrati provenienti dall'Italia, attirati tanto dalle prospettive economiche offerte dall'annessione di una città che era stata fino alla caduta dell'Austria-Ungheria il suo più grande e importante porto quanto – riferendosi più generalmente a tutti i territori di nuova acquisizione – dalle nuove posizioni lavorative nel settore pubblico che si sarebbero aperte con il passaggio dell'apparato burocratico dell'amministrazione all'Italia. In molti casi, tali posti di lavoro pubblici erano

¹¹⁶Il censimento del 1921, in forma di digitalizzazione del documento originale in forma cartacea, è facilmente accessibile dal sito internet dell'ISTAT (Istituto nazionale di statistica, istituzione statale ufficiale italiana per la rilevazione statistica). Ministero Dell'Economia Nazionale - Direzione Generale Della Statistica - Ufficio Del Censimento, «Censimento della Popolazione del Regno d'Italia al 1° Dicembre 1921. III - Venezia Giulia» (Provveditorato Generale dello Stato, 1926), consultato il 29 gennaio 2017, http://lipari.istat.it/digibib/censpop1921/VolumeII_Regioni/NAP0106619_III_VeneziaGiulia+OCR_ottimizzato.pdf, f. XXIV.

nell'apparato delle forze militari e di pubblica sicurezza, nei quali andò a inserirsi prevalentemente personale arruolato per l'occasione e per la maggior parte proveniente dai territori meridionali dell'Italia. Contestualmente, lo storico triestino stima che tra trentamila e quarantamila abitanti della penisola istriana di nazionalità slovena e croata emigrarono verso il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; tale migrazione si intensificò ancora di più a partire dal colpo di Stato fascista, per raggiungere quantità ancora maggiori in occasione dei primi provvedimenti discriminatori del fascismo¹¹⁷.

Con la legge 2185 del 1° ottobre 1923 (ovvero la definitiva sistematizzazione legislativa dell'insieme dei decreti ministeriali che avevano costituito la Riforma Gentile del sistema scolastico italiano) fu vietato nelle scuole di ogni ordine e grado in tutto il territorio del Regno l'insegnamento in lingue diverse dall'italiano. Nel giro di cinque anni tutti gli insegnanti di madrelingua slovena o croata della zona vennero inoltre sostituiti da italiani provenienti da altre regioni del Regno: chiusero, di conseguenza, le storiche scuole slovene fondate a Trieste dall'organizzazione Edinost a cavallo tra i secoli XIX e XX. Pochi mesi prima il Regio Decreto n. 800 del 29 marzo 1923 aveva imposto nomi italiani ai territori passati sotto il dominio del Regno in seguito alla guerra mondiale, e contestualmente aveva vietato l'utilizzo di toponimi slavi, nonché l'esposizione in luoghi pubblici di insegne di esercizi, cartelli stradali e qualunque altra scritta in lingua slovena o croata¹¹⁸. Nel 1927 venne inoltre decretata l'italianizzazione di tutti i nomi propri e cognomi di origine slava, e una legge dell'anno successivo vietò infine agli uffici anagrafici di iscrivere nomi slavofoni nei registri delle nascite. La repressione di ogni forma di opposizione slovena e croata all'italianizzazione del territorio entro cui Trieste era compresa fu sistematica e spietata, come avremo modo di osservare più avanti.

I provvedimenti di italianizzazione, ad ogni modo, erano già iniziati alla frontiera orientale. Sin dall'annessione italiana, prima dell'avvento del fascismo e in vari casi prima dello stesso Trattato di Rapallo, l'italianizzazione dei nomi di origine slavofona o germanofona nei territori appena annessi era stata pratica comune, operata dai funzionari della pubblica amministrazione che erano appena stati reclutati e incorporati

¹¹⁷Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 53–55.

¹¹⁸Regio Decreto 29 marzo 1923, n. 800. *Lezione ufficiale dei nomi dei comuni e di altre località dei territori annessi*. Pubblicato in GU n. 99 del 27/04/1923.

dal resto d'Italia e portata avanti in nome del principio del supposto ristabilimento dell'italianità che era già radicato nel nazionalismo irredentista locale. Questo principio, come già accennato, infuse successivamente sin nel profondo le politiche fasciste di italianizzazione nei territori in questione, e dettò la linea per quanto riguardava la percezione fascista della cittadinanza delle popolazioni slave dell'Istria, della loro considerazione come parte della comunità nazionale italiana. Riguardo l'italianizzazione dei cognomi, che come Purini fa notare fu pratica comune sin dal marzo 1919, ad esempio negli ambienti nazionalisti italiani si sosteneva apertamente già da tempo che i cognomi non italo-fonici fossero stati precedentemente di origine italiana, slavizzati o germanizzati rispettivamente dal clero sloveno e croato e dalla burocrazia austriaca; la manovra di italianizzazione avrebbe significato un ristabilimento della loro italianità, così come era stata appena sistematizzata l'italianità dei territori di frontiera, "redenti" con l'annessione di fatto. La pratica si espletò tanto nell'azione individuale e autonoma del personale dell'anagrafe quanto nelle richieste di cambio di nome da parte di abitanti – talvolta già irredentisti italiani – per ragioni di opportunità sociale nel nuovo ambito politico. Il rifiuto dell'alterità, e dunque l'attribuzione a suoi esponenti di manovre anti-italiane come la supposta deitalianizzazione dei cognomi, colpiva in particolar modo sloveni e croati, esponenti delle comunità più demograficamente importanti a lato di quella italiana e in situazioni diffuse di subalternità sociale, politica ed economica. Non furono esenti, oltre ai cambi di cognome, anche quelli di nomi di battesimo: il comune di Trieste aveva proibito per iniziativa autonoma sin dal 1923 l'iscrizione nei registri dell'anagrafe di nomi propri non italiani, sostenendo una campagna portata avanti dalla stampa locale, a partire dal *Piccolo*¹¹⁹.

Le limitazioni all'associazionismo su basi di identificazione slovena e croata furono anch'esse molto dure. Tutte le associazioni che utilizzassero sloveno e croato come lingue veicolari e che si identificassero come agenti all'interno dei contesti di socialità delle comunità slovena e croata vennero chiuse entro il 1928: alcune avevano iniziato a chiudere in seguito ad attacchi squadristi già prima della presa di potere del fascismo, per le altre si trovarono mezzi di ostacolo a livello normativo. In alcuni casi venne

119 Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 56–58; Miro Tasso, *Un onomasticidio di Stato* (Trieste: Mladika, 2010), pp. 16–29. Cfr. Anonimo, *Il compiacimento a Monfalcone per la nomina a Podestà del comm. Coceancig*, "Il Piccolo", 10 aprile 1927, p. 2.

direttamente proibita ogni attività a singole associazioni tramite accuse di opposizione: successe così per quasi tutte le associazioni cattoliche di ispirazione popolare, ma anche per altre lontane da qualunque genere di produzione politica, come lo *Slovensko Planinsko Društvo* (Circolo Alpino Sloveno) di Trieste. A dare il colpo finale pensò la legge 1848/1926 sulla pubblica sicurezza, nell'ambito delle cosiddette “leggi fascistissime” promulgate successivamente al fallito attentato a Mussolini di Anteo Zamboni del 31 ottobre dello stesso anno, nel contesto delle quali venne anche istituito il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato di cui parleremo più approfonditamente in seguito. Con la legge 1848 venne proibita qualunque pubblica manifestazione non direttamente organizzata da organismi del PNF e vennero richiesti impegni formali di fedeltà al fascismo per le associazioni private non direttamente strutturate all'interno del Partito, portando a ulteriori investigazioni anche su chi avesse dichiarato la propria vicinanza al regime.

Le attività commerciali di proprietà slovena e croata e rivolte a un pubblico che come tale si identificava non ebbero maggiore fortuna: diversi esercizi furono colpiti dallo squadristo e subirono campagne di intimidazioni e boicottaggi. Le stesse banche croate e slovene spesso e volentieri si videro cambiare i consigli di amministrazione, con i propri membri di nazionalità slovena o croata sostituiti da incaricati di partito o da società italiane che avevano comprato con l'aiuto di intimidazioni squadriste quote di maggioranza a prezzi decisamente ribassati, e alcune, come la *Hrvatska Štedionica u Trstu* (Cassa di Risparmio Croata a Trieste), vennero poste in liquidazione d'ufficio. Nel settembre 1927 venne dichiarato l'obbligo di amministrazione italiana per le cooperative slovene e croate, le quali vennero per la maggior parte assorbite da aziende private italiane¹²⁰.

Infine, venne avviata una sistematica operazione di licenziamento dal pubblico impiego di chiunque non si identificasse come di nazionalità italiana, attraverso una complessa strategia normativa. Tale operazione iniziò già al momento dell'annessione con il Trattato di Rapallo, in occasione del quale ci si sbarazzò di vari già dipendenti della pubblica amministrazione asburgica con un decreto del ministero degli Interni, volto a negare la conservazione del posto di lavoro a chi non fornisse «garanzie di leale

¹²⁰Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 109–112.

assorbimento dei doveri», a totale discrezione degli organismi valutativi, formati da superiori già inviati da territori del Regno d'Italia. Sotto questa definizione ricaddero molti degli impiegati provenienti dal resto dell'Impero che non avevano ancora lasciato l'Istria e diversi dei pochi impiegati e funzionari sloveni e croati, in particolar modo quanti nutrissero dichiarati sentimenti nazionalisti. Il Regio Decreto del 14 settembre 1921, inoltre, stabilì la revoca dei magistrati dalla propria posizione se non avessero potuto svolgere la propria funzione per una conoscenza inadeguata dell'italiano: se cioè non fossero stati madrelingua o se non avessero avuto comunque un contatto totale e continuo con ambienti italofoeni. Durante il fascismo l'opera di rimozione dei non italiani dalle proprie posizioni lavorative si fece ancora più pervasiva. Nel novembre 1926 venne sancito il licenziamento da qualunque incarico nella pubblica amministrazione di chiunque avesse fatto parte di società segrete: entro questa definizione ricadeva sì la massoneria, ma anche chiunque fosse stato membro attivo di partiti politici diversi dal Partito Nazionale Fascista o di associazioni croate e slovene illegalizzate nel frattempo. Anche nel settore privato le limitazioni lavorative furono dure. Nello stesso 1926, ricorda Purini,

[...] venne determinata la cancellazione dagli elenchi dei marittimi di coloro che «per la loro attività e per il loro comportamento, anche se non perseguibile per legge, sono contrari al sentimento italiano». Norme analoghe vennero emanate l'anno dopo per i portuali, mentre dal 1929 i lavoratori delle miniere, per mantenere il lavoro, dovettero necessariamente essere iscritti al partito fascista.

Anche i lavoratori del privato e i liberi professionisti ben presto subirono pesanti condizionamenti: lavorare senza la tessera del Fascio divenne sempre più difficile. [...] I lavoratori non iscritti al sindacato fascista rischiavano di non trovare lavoro; d'altronde anche i datori di lavoro che non assumevano il personale attraverso il sindacato fascista rischiavano il ritiro della licenza¹²¹.

L'operazione di allontanamento dalla vita pubblica e di eradicazione dal tessuto sociale, con la contestuale repressione di qualunque occasione di ritrovo riservato, delle popolazioni identificanti come slovena e croata nei territori di frontiera appena annessi

¹²¹Ivi, pp. 108–109.

fu capillare e radicata, con l'obiettivo di piegare all'italianizzazione totale chi fosse disposto; chi era allontanato veniva rimpiazzato da personale proveniente da altre regioni d'Italia, che contribuiva così suo malgrado all'italianizzazione di una società multiculturale¹²².

Tra gli strumenti di pressione contro la popolazione slovena e croata dell'Istria, va sicuramente ricordato il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato (TSDS), istituito per i reati politici e di lesa maestà. Osservando le sue stesse statistiche, si nota come sloveni e croati fossero stati oggetto dei suoi processi in una proporzione decisamente alta, se rapportata alle condizioni demografiche del resto del paese. Dei 978 processi per reati politici tenuti nell'intero territorio del Regno d'Italia dal Tribunale Speciale, dal 1927 (quando il 1° febbraio di tale anno tenne la sua prima sessione, dopo essere stato istituito con la legge 2008 del 25 novembre 1926, una delle già citate “leggi fascistissime”) al 1943 (quando il 29 luglio venne sciolto dal governo Badoglio nella sua prima riunione¹²³), ben 131 furono celebrati contro sloveni e croati provenienti dalla Venezia Giulia e dall'Istria, e addirittura delle 42 condanne a morte da esso comminate ben 36 andarono a colpire antifascisti jugoslavi dei territori di confine.

L'osservazione di alcuni processi del TSDS contro sloveni e croati può aiutarci a osservare la concezione di cittadinanza che il regime fascista riservò loro, attraverso l'analisi tanto dei linguaggi e delle forme espressive utilizzati nella pratica giuridica per rappresentare esponenti di un'alterità che spesso si sviluppava sui due diversi binari di nazionalità e ideologia, quanto degli stessi contenuti processuali, come le imputazioni e i testi delle accuse formalizzate dai pubblici ministeri.

Gli abitanti identificatisi come croati e sloveni dei territori di frontiera a venire indagati dal Tribunale Speciale avevano una doppia caratterizzazione di alterità, in quanto si identificavano come non italiani e come non fascisti, quando non facevano espressamente riferimento a partiti e movimenti illegalizzati. Fu proprio nell'ambiente del Tribunale Speciale che nacque una definizione che sublima tale identificazione

122Sandi Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale* (Udine: Kappa Vu, 2004), pp. 13–16.

123Regio Decreto Legge 29 luglio 1943, n. 668. Soppressione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Pubblicato in Gazzetta Ufficiale n. 174 del 29/07/1943.

mediante alterità sovrapposte: la categorizzazione di “slavocomunista”. Come Marta Verginella fa notare, il termine, nato probabilmente in ambienti fascisti non necessariamente istriani, è riscontrabile negli atti del secondo processo del Tribunale Speciale all'antifascismo sloveno a Trieste, celebrato nel 1941¹²⁴. Una categoria cognitiva dell'alterità come “slavocomunista” può essere considerata una sintesi della rappresentazione del nemico attraverso linguaggi identificativi volti a tal fine da parte del Tribunale Speciale: il termine rappresentava la fusione delle due principali alterità osservabili nella quotidianità rispetto al modello normativo della realtà del regime di cui il TSDS era l'organo giudiziario politico. La parola accorpava nella stessa concettualizzazione un'appartenenza linguistico-culturale e un'identificazione politica, sottintendendo la totale assimilabilità delle due¹²⁵.

Nondimeno, una teoresi come quella di “slavocomunista” era frutto di una graduale evoluzione dei linguaggi e delle modalità dell'apparato giudiziario politico fascista, e la produzione di modelli cognitivi dell'altro rappresentata dall'azione del TSDS alla frontiera orientale si era formata lungo tutta la sua attività.

Ad esempio, già nel 1929, nell'ambito del processo contro Stanislav Čok per distribuzione di stampa clandestina è possibile notare una tendenza alla rappresentazione dell'imputato come *outcast*: come personaggio al di fuori della legge e della normatività del regime, mosso da un'intrinseca malvagità e sostanzialmente irredimibile. L'opposizione politica era teoreticamente equiparata alla criminalità comune, e per le autorità fasciste indicava l'impossibilità di condurre una vita regolare nella nuova Italia del regime. Ciò era particolarmente calzante quando si trattava di imputati con precedenti penali, fossero essi di natura politica – come Čok – o di vario genere, come nel caso Kenda-Koler che tratteremo più avanti.

Sin dall'accusa formalizzata, Stanislav (italianizzato in Stanislao) Čok venne definito come una «persona pericolosa, senza scrupoli, di spiccati sentimenti antiitaliani»¹²⁶. Il suo storico giudiziario, ricapitolato dall'accusa, era iniziato nel 1920, per un

124Marta Verginella, *Il processo Tomažič*, in Marco Puppini, Ariella Verrocchio, Marta Verginella, *Dal Processo Zaniboni al Processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il Confine Orientale* (Udine: Gaspari, 2003), pp. 104–106.

125Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 40–41; Volk, *Esuli a Trieste*, cit., pp. 17–19.

126Archivio Centrale dello Stato (di seguito ACS), Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1416 (“Cok Stanislao”), f. 1.

attraversamento clandestino del confine mentre trasportava volantini di propaganda nazionalista slovena. Il regime fascista non era ancora iniziato, e Čok venne condannato a una multa; in seguito, stando all'accusa, avrebbe consolidato il suo ruolo di «emissario degli irredentisti sloveni residenti nel Regno e delle società nazionaliste slovene in Jugoslavia». È degno di nota come lo stesso reato per cui Čok era stato condannato nel 1920 sia stato definito dall'accusa del 1929 come un'attività «ai danni degli interessi nazionali», una formula che rivela come potessero venir percepite le identificazioni di alterità rispetto al modello normativo nazionale di italianità. Nondimeno, tra le «attività antinazionali» contestate a Čok c'era anche la militanza nelle file dell'*OrJuNa* (*Organizacija Jugoslovenskih Nacionalista*, Organizzazione dei Nazionalisti Jugoslavi), organizzazione paramilitare jugoslavista nata nel 1921 in funzione anticomunista con il favore della monarchia dei Karađorđević e sciolta ufficialmente nel 1929, come qualunque organizzazione non governativa di natura politica, con la manovra autoritaria di Aleksandar I¹²⁷. Durante una perquisizione nella casa fiumana di Čok vennero trovate foto in cui l'imputato indossava l'uniforme dell'organizzazione; Čok, in un successivo interrogatorio, ammise di aver fatto parte dell'*OrJuNa*¹²⁸, appena sciolta al momento dell'imputazione. Il fascicolo processuale riporta anche una testimonianza di una riunione dell'organizzazione che un agente infiltrato avrebbe inviato il 13 gennaio 1928 alla prefettura di Fiume, così come un dossier dei carabinieri della compagnia cittadina che indicava Čok come appartenente all'organizzazione¹²⁹; ciò che non risulta chiaramente dalla documentazione processuale è il ruolo che un'organizzazione come l'*OrJuNa* avrebbe avuto nel contesto di frontiera, addirittura in territori che ricadevano sotto l'amministrazione italiana. Come già Ivo Banac ha fatto notare¹³⁰, l'*OrJuNa* era un'organizzazione lealista statalista legata a doppio filo alla monarchia Karađorđević, il cui obiettivo primario era contrastare con mezzi anche violenti il KPJ; ad ogni modo, il questore di Fiume Edoardo Amati indicò come compito prioritario dell'organizzazione in territorio italiano la diffusione clandestina di stampa «jugoslava», già proibita dal

127Sabrina P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918–2005* (Bloomington: Indiana University Press, 2006), pp. 58–59.

128ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1416 (“Cok Stanislao”), ff. 2–3, 22–23.

129Ivi, ff. 27, 43.

130Ivo Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics* (Ithaca: Cornell University Press, 1988), p. 187.

regime, tra le popolazioni slovena e croata¹³¹. È curioso, nondimeno, notare come Čok sia stato definito in un altro rapporto, prodotto dai carabinieri della Trieste dove aveva vissuto e dove lavorava saltuariamente, un «fervente bolscevico»¹³², pur avendo testimoniato di appartenere a un'organizzazione paramilitare anticomunista. Una tale raffigurazione potrebbe essere indice di un errore di valutazione da parte dei carabinieri triestini, ma nondimeno a venire accomunate erano due forme di opposizione al fascismo, pur se antitetiche: ciò era funzionale ai fini della già citata produzione di un immaginario di totale incompatibilità dei soggetti sottoposti a indagine con una società che il fascismo cercava di modellare a sua immagine e somiglianza.

L'opposizione politica era vista come un comportamento antisociale, una devianza, e come tale veniva trattata anche nella pratica giuridica del Tribunale Speciale, nella quale venivano accomunate in alcuni casi varie forme di opposizione politica, talvolta associate a comportamenti contrari a quanto il fascismo concepiva come normatività nella pratica della vita sociale. È il caso di Čok, che a detta di due diverse compagnie dello stesso corpo militare era definibile come appartenente all'*OrJuNa* e come «fervente bolscevico»; ed è il caso di Josip (italianizzato in Giuseppe) Jardaš, contro cui lo stesso 29 gennaio 1929 della sentenza Čok (condannato a dieci anni di carcere) venne sentenziato dalla stessa corte il non luogo a procedere per insufficienza di prove¹³³.

Jardaš, boscaiolo istriano di nazionalità croata proveniente da una frazione di Abbazia, era stato portato a giudizio presso il TSDS da due guardaboschi, che lo avevano accusato di «svolgere tra gli operai propaganda sovversiva». Pranzando con dei colleghi, Jardaš avrebbe sostenuto che i governi italiano e jugoslavo opprimevano operai e contadini e affermato che «il bolscevismo» si sarebbe «presto propagato in tutta l'Istria». Un discorso da bar portò dunque a imputare Jardaš di attività antinazionale e a farlo rappresentare negli incartamenti processuali come un comunista con velleità rivoluzionarie¹³⁴. Al tempo stesso, la rappresentazione di Jardaš e più in generale della popolazione croata dei dintorni di Fiume si arricchì di un altro elemento: a detta

131ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1416 (“Cok Stanislao”), ff. 62–63.

132Ivi, f. 71.

133ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1417 (“Jardas Giuseppe”), f. 1.

134Ivi, ff. 1, 4–5, 19.

dell'accusa formalizzata dai pubblici ministeri, non avrebbe dovuto essere trascurata la possibile influenza che sui croati della zona avrebbe avuto il Partito Contadino Croato di Maček e Radić. Quest'ultimo era ormai morto, ma venne nondimeno più volte citato nel rapporto come elemento propagatore di idee nazionaliste croate che avrebbero potuto diffondere nei territori di frontiera contrarietà verso il suprematismo italiano¹³⁵. Alla rappresentazione dell'imputato Jardaš come comunista veniva dunque aggiunta quella di una possibile vicinanza al nazionalismo croato, in quanto proveniente da ambienti culturali in cui, a detta del pubblico ministero, lo HSS riscuoteva consensi tra la popolazione croata. Inoltre, oltre all'azzardato accostamento tra simpatie comuniste e nazionalismo croato, per la rappresentazione di Jardaš come incarnazione di devianze rispetto al modello fascista di società contribuì anche il possibile stato di alterazione alcolica in cui l'imputato avrebbe pronunciato le frasi oggetto della denuncia. Nell'accusa formalizzata si insistette lungamente sulle quantità di vino che a detta della testimonianza dell'oste Jardaš avrebbe bevuto durante il pranzo, e si insinuò il sospetto che l'imputato avesse problemi di alcolismo¹³⁶, tanto che in due diversi interrogatori gli venne espressamente domandato se fosse solito alterare il proprio stato di coscienza¹³⁷. La raffigurazione di Jardaš all'interno della documentazione del Tribunale Speciale rifletté chiaramente la percezione che l'autorità giudiziaria politica fascista aveva di sloveni e croati dei territori di frontiera: oppositori a cui venivano attribuite la vicinanza a qualunque forma di opposizione al fascismo, anche quando si trattava di posizioni tra loro antitetiche come quelle comuniste e quelle lealiste o nazionaliste, e tendenze a comportamenti antisociali incompatibili con la vita civile.

Ancora più che nei casi di Čok e Jardaš, questo genere di rappresentazione dell'altro come incompatibile con la società fascista si può trovare con tutta evidenza nella causa contro Vladimir Kenda e Ljubomir Koler.

I due giovani – al momento della sentenza, nel 1936, Kenda aveva ventuno anni e Koler diciannove – di nazionalità slovena erano accusati di scorribande criminose nella loro città natale di Idria, oggi al confine occidentale della Slovenia e in quel momento compresa entro i confini italiani come parte della provincia di Gorizia. Già sotto

135Ivi, ff. 5–7

136Ivi, ff. 3–5, 11–12.

137Ivi, ff. 19, 23.

indagini per un incendio alla colonia elioterapica¹³⁸ della città avvenuto il 2 ottobre 1934, Koler riparò in Jugoslavia, da dove si mosse poi per Idria il successivo 15 dicembre, recandosi secondo il foglio di arresto a minacciare una giovane di sua conoscenza. In quell'occasione, Koler avrebbe incontrato Kenda, e i due si sarebbero prodotti in una sparatoria con la polizia; Koler riuscì poi a fuggire, tanto che sarebbe rimasto latitante e il suo incartamento sarebbe poi stato stralciato, mentre Kenda venne arrestato in un successivo controllo nel paese per il possesso di una pistola compatibile con una delle armi coinvolte nel conflitto a fuoco. Kenda sostenne inizialmente che la pistola fosse sua, salvo poi affermare di averla ricevuta da Koler¹³⁹. Ai due giovani vennero contestati molti reati diversi: dall'incendio doloso al tentato omicidio, dalle minacce all'offesa al distintivo del fascio littorio, dal possesso abusivo di armi da fuoco al vandalismo, fino al conflitto a fuoco con la forza pubblica, oltre a reati di natura politica come attività antinazionale, associazione sovversiva, appartenenza a società segrete e appartenenza a organizzazioni terroristiche¹⁴⁰.

L'organizzazione la cui appartenenza venne contestata ai due giovani si sarebbe chiamata “Branibor”, ma sulla sua eventuale esistenza non si trovano fonti. Mentre nella prima pagina dell'ordinanza di arresto si comunica che tra ottobre e dicembre 1934 tale organizzazione avrebbe fornito a Ljubomir Koler fondi e supporto logistico per il suo primo periodo di latitanza, più avanti si riporta la testimonianza di suo fratello minore Tihomir (italianizzato in Diomiro), il quale sostenne che Ljubomir fosse in contatto con esponenti di *Jugoslovenska Matica*¹⁴¹. Tale organizzazione altro non era che l'associazione di promozione culturale mandataria del Regno di Jugoslavia, alle dirette dipendenze del ministero della Cultura e da esso sovvenzionata e gestita. Da ciò, il questore di Gorizia Epifanio Pennetta, firmatario del foglio di arresto, evinse che Ljubomir Koler fosse «un attivo propagandista antiitaliano capace di organizzare e

138Le colonie elioterapiche erano padiglioni situati nelle periferie di varie città italiane lontane dal mare, deputati a far prendere il sole alla popolazione nei mesi estivi. Erano uno dei luoghi centrali della costruzione geografica della società fascista, dato che la pratica dei bagni di sole venne caldamente promossa dal fascismo per temprare il fisico e che spesso si trattava di opere di architettura razionalista, che dalla politica culturale del regime trovava grande favore. Cfr. Elena Mucelli, *Colonie di Vacanza Italiane degli Anni Trenta. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito* (Firenze: Alinea, 2009), pp. 102-105.

139ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 533/5473 (“Kenda Vladimiro”), ff. 1-4.

140Ivi, ff. 26-35.

141Ivi, ff. 1-5.

compiere atti terroristici». Accusando inoltre le due associazioni di distribuzione di stampa nazionalista slovena e jugoslava, Pennetta sostenne addirittura che “Branibor” fosse la nuova denominazione dell'associazione statale jugoslava *Jugoslovenska Matica*¹⁴². Una successiva raccomandata proveniente dalla stessa questura di Gorizia specificò che “Branibor” avesse «sostituito» la *Jugoslovenska Matica* «nei comuni abitati da sloveni»¹⁴³. Anche la definizione delle basi ideologiche e degli ambiti di produzione politica della presunta associazione “Branibor” da parte tanto degli organi di indagine quanto dallo stesso Tribunale Speciale è incoerente, dato che in alcuni passi della ricca documentazione questa venne considerata un'organizzazione jugoslavista e in altri venne inquadrata nell'ambito del nazionalismo sloveno. Nelle motivazioni della sentenza che condannò Kenda a diciotto anni e due mesi di prigione, infine, si disse che “Branibor” «svolge[sse] la sua funesta attività nella Venezia Giulia con atti terroristici e con persistente propaganda irredentista, allo scopo di distruggere i sentimenti di italianità tra le popolazioni slave di quella zona»¹⁴⁴. È notevole l'utilizzo del termine «irredentista» come definizione di un nazionalismo con rivendicazioni territoriali, anche quando in opposizione proprio a quelle del contesto dove era stata prodotta la teorizzazione dell'irredentismo.

Tra le raffigurazioni di Koler e Kenda all'interno degli incartamenti si può notare una discrasia, che diventa paradigmatica delle visioni che il regime potesse avere dell'attività dell'opposizione jugoslava. Koler è mostrato secondo una retorica che lo raffigura come un criminale senza scrupoli, Kenda come un «gregario», che ad esempio non prese parte attiva alle minacce alla conoscente di Koler, pur essendo presente¹⁴⁵. Koler rappresenta il bandito antisociale, il pericolo pubblico che sublima nelle proprie tendenze criminali un'opposizione politica al fascismo e alle politiche da questo impresse alla società delle aree di frontiera sotto la sua autorità: tale opposizione è mostrata come inevitabile, dal momento che il regime concepiva sé stesso come la più alta realizzazione del bene pubblico della nazione da esso portata a entità di riferimento normativa, contro il quale Koler avrebbe agito incarnando quanto di più antitetico si

142Ivi, ff. 6, 8.

143Ivi, f. 54.

144Ivi, f. 93.

145Ivi, ff. 3, 29.

potesse immaginare all'ordine pubblico della società fascista. Di conseguenza, nella rappresentazione di Koler la devianza politica era solo un aspetto connaturato alla devianza sociale. Il profilo di un personaggio come Vladimir Kenda, come delineato dagli organi giudiziari che hanno trattato il caso, è più complesso. Da un lato, Kenda è senza dubbio responsabile delle sue azioni, ed è un elemento dai cui comportamenti emerge un disagio personale. Dall'altro lato, viene mostrato anche come una vittima, su cui aveva avuto effetto la vicinanza sociale a elementi criminali come Koler che avevano avuto influenza su di lui e, soprattutto, la propaganda nazionalista slovena o jugoslava per mano di organizzazioni jugoslave, concepite come criminali anche in quanto avrebbero portato soggetti come Kenda a canalizzare il proprio disagio contro lo Stato italiano, come se alle spalle dell'opposizione al fascismo negli ambienti jugoslavi non potessero esserci riflessioni strutturate e interpretazioni ideologiche. I «sentimenti di italianità» a cui le popolazioni slave erano state ricondotte, secondo lo schema interpretativo della redenzione, erano visti dal Tribunale Speciale fascista come presenti e come fragili, e si percepiva che potessero essere messi a rischio da qualunque fattore di deviazione ideologica dall'italianità normativa.

Anche per questo era considerato come propaganda nazionalista – e in quanto tale rischioso per la collettività di nazionalità slovena e croata – materiale a stampa di carattere tutt'altro che rivendicativo come quello che venne sequestrato a Kenda e Koler. Vi erano presenti materiali come una guida al *Soko Kraljevine Jugoslavije* in lingua ceca, un calendario del 1935, sempre del *soko* unificato del Regno dei Karađorđević, e un volume di raccolta di saggi in forma di almanacco sull'attività dello stesso organo nell'anno 1934¹⁴⁶. Non stupirebbe d'altronde, nel caso in cui l'eventuale affiliazione dei due imputati a un organismo come *Jugoslovenska Matica* fosse effettiva, che Kenda e Koler potessero pubblicizzare per conto di questi la nuova lega sportiva dilettantistica unificata del Regno, che faceva capo allo stesso ministero della Cultura. E ovviamente, in un contesto come quello dei territori di frontiera sottoposti all'italianizzazione forzata del fascismo, dei materiali del genere avevano un significato politico, per il solo fatto di riferirsi a un contesto che chi si identificava come di nazionalità slovena o croata poteva percepire come *external homeland*. Ciononostante, l'impatto rivendicativo di tali

146Ivi, all. 1–3.

materiali non era netto: non c'erano riferimenti diretti alla denazionalizzazione fascista, né critica politica di alcun genere.

A venire colpite dal Tribunale Speciale, ad ogni modo, furono anche organizzazioni ben più strutturate della fantomatica “Branibor”. Con la sentenza 28/1930 vennero condannati sei professionisti residenti tra Trieste e Pola per la ricostituzione clandestina dell'*Edinost*, la già citata organizzazione degli sloveni di Trieste con ramificazioni in vari settori dell'attività sociale e culturale della città. Nel rapporto dei carabinieri di Capodistria sugli arresti, si parla di «intensa attività spionistica politico-militare, abinata [sic] ad intensa, subdola azione di propaganda antiitaliana», da parte del «servizio informazioni jugoslavo»: l'attività di un'organizzazione nazionalista slovena come *Edinost* veniva dunque ricondotta a investimenti politici mirati del governo jugoslavo¹⁴⁷. Uno degli arrestati, il polese Michele Bradamante, a Trieste aveva lavorato presso l'*Istarska Riječ*, quotidiano della comunità croata della città attivo dal 1923 alla chiusura forzata del 1929; a quanto emerge dagli incartamenti, tale occupazione era categorizzabile come attività di «propaganda slavofila». Il cognome di Bradamante è italofono e riscontrabile tra la comunità italiana dell'Istria: si tratta dunque probabilmente di un italofono – sulle cui forme d'identificazione personale, italiana o croata, non abbiamo purtroppo ulteriori notizie – che si era avvicinato al mondo delle identificazioni nazionali croata e slovena, alterità rispetto al fascismo di confine, trascendendo la categoria interpretativa della nazionalità e fornendo al tribunale politico del fascismo una facile etichettatura come traditore. Bradamante si era infatti trasferito per periodi di alcuni mesi a Bari e a Napoli (cartoline panoramiche di quest'ultima, trovate durante una perquisizione nella casa dell'imputato Ivan Lazarić, avrebbero potuto a detta degli inquirenti essere utilizzate «a fini spionistici»¹⁴⁸), e sulla base del suo trasferimento, dei suoi spostamenti tra le due città e di ripetuti contatti con gli uffici consolari jugoslavi a Bari venne accusato di spionaggio «al servizio della Jugoslavia»¹⁴⁹. La sua compagna Ida Caharija, residente a Trieste, era sorella della moglie dell'avvocato

147ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 248/1854 (“Bradamante *et al.*”), f. 8.

148Ivi, ff. 21/all. gen., 24/all. gen.

149Ivi, ff. 9–10.

Ivan Marija Čok, esponente di primo piano della comunità di nazionalità slovena della città e già segretario di *Edinost*. Anche i contatti con quest'ultimo e con l'avvocato Mirko Vratovič, anch'egli sloveno e presidente dell'associazione *Dijaška Matica* (sciolta dal regime nel 1929 e la cui finalità era fornire borse di studio per studenti della comunità slovena di Trieste¹⁵⁰) portarono gli inquirenti a sostenere che gli accusati stessero riformando *Edinost* su ordine delle autorità jugoslave, questa volta con i compiti di spionaggio e di propaganda jugoslavista usualmente attribuiti dal Tribunale Speciale oltre alle attività di coordinamento economico e investimento sociale e culturale precedenti¹⁵¹. *Edinost* peraltro era un'organizzazione riservata a cittadini italiani di nazionalità slovena, non era filomonarchica e non avrebbe necessariamente avuto legami con il Regno dei Karađorđević; ad ogni modo, i contatti emersi tra accusati di nazionalità slovena e croata testimoniavano una consonanza tra esponenti di nazionalità jugoslave nella situazione d'emergenza che costituiva la loro quotidianità nei territori di frontiera sotto controllo italiano.

Più strutturata del supposto tentativo di rifondazione dell'*Edinost* era l'attività della TIGR, il cui acronimo era la sigla di *Trst, Istra, Gorica, Rijeka* (“Trieste, Istria, Gorizia, Fiume”): territori e città – al tempo sotto amministrazione italiana – che i suoi appartenenti rivendicavano come parti del Regno di Jugoslavia.

Sin dalla sua fondazione nel settembre 1927, inizialmente le attività clandestine dell'organizzazione si concentrarono essenzialmente sulla propaganda: sulla distribuzione, in particolare, di stampa clandestina slovena e croata e su occasionali mobilitazioni con produzione diretta di materiale propagandistico, come i volantini che nell'occasione delle elezioni politiche monopartitiche del 1929 invitarono le popolazioni slave e tutti gli antifascisti dei territori in questione all'astensionismo. L'organizzazione, la cui zona di maggiore attività e sviluppo era Trieste con i suoi dintorni, era formata da sloveni e croati: come abbiamo già mostrato, le due popolazioni jugoslave delle aree di frontiera condivise con il mondo dell'identificazione nazionale italiana avevano una lunga storia di contatto. Categorizzandosi entrambi come popoli slavi del Sud, la cui

150Ivi, ff. 21–22, 106. Cfr. Avgust Sfiligoj, *Dalla Prima Guerra al Fascismo*, in AA. VV., *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. 2 (Gorizia: Istituto di Storia sociale e religiosa, 1982), p. 285.

151Ivi, ff. 13–15, 18–21, 172/all. Gen., 206–207/all. gen., all. 47.

unità era già stata teorizzata dall'esperienza illirista, percepivano la loro reciproca alterità come minore rispetto a quella condivisa nei confronti della popolazione italiana. Inoltre va considerato il contesto storico: sloveni e croati dei territori di frontiera si trovavano a condividere uno status di minoranza, discriminata con provvedimenti di denazionalizzazione e italianizzazione forzata, da uno Stato fondato sulla base della normatività politica, culturale e sociale dell'identificazione come italiani dei suoi cittadini, mentre dall'altro lato del confine uno Stato che pure non aveva ancora effettivamente iniziato a investire in politiche di *nation-building* e la cui impostazione politica e amministrativa era basata su un forte centralismo serbo, rappresentava un'esperienza presente di entità politica unitaria tra le popolazioni identificanti come jugoslave. Considerando gli aspetti da essi percepiti di contiguità linguistica e culturale con i loro connazionali dall'altro lato del confine, il Regno della dinastia Karađorđević poteva facilmente essere percepito dalle popolazioni jugoslave sottoposte alla denazionalizzazione fascista come la loro *external homeland*, anche in quanto esperienza di pratica di unità politica tra i popoli slavi del Sud, assimilata a quella che sloveni e croati della TIGR praticavano nel loro vissuto in Italia.

L'organizzazione finì però da subito sotto gli occhi della repressione mussoliniana: tra il 1927 e il 1932 suoi esponenti vennero accusati in varie occasioni di omicidi, attentati e razzie dalle istituzioni giudiziarie del regime fascista. È degna di nota l'attribuzione alla TIGR dell'incendio di tre asili e altrettante scuole elementari tra il 1927 e il 1928 per reazione alla chiusura delle scuole in lingua slovena e croata frutto dell'italianizzazione forzata¹⁵².

Nel 1930 la TIGR venne ufficialmente dichiarata organizzazione terroristica, nell'ambito del processo del Tribunale Speciale a Slavko (italianizzato in Luigi) Bevk e altri diciassette imputati per un attentato dinamitardo contro la sede del quotidiano fascista *Il popolo di Trieste*, in cui morì un redattore e tre impiegati rimasero gravemente feriti. La sentenza che chiude il fascicolo Bevk è esemplificativa della già citata considerazione in cui il Tribunale Speciale teneva gli attivisti nazionalisti sloveni e croati: in tale occasione vennero emesse quattro sentenze di morte tramite fucilazione,

152 Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo, 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana* (Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2004), pp. 191–192.

e ad altri dodici imputati vennero comminate pene detentive per un totale di 147 anni e 6 mesi di carcere¹⁵³. Dalla documentazione emerge che inizialmente gli inquirenti parlarono di una rete di spionaggio, ma l'accusa (che suppose che Bevk fosse stato una spia, mentre lavorava al quotidiano di Edinost tra il 1928 e la sua chiusura nel 1929, e volle come coordinatore della rete spionistica l'avvocato Avgust Sfiligoj, all'epoca direttore della casa editrice *Goriška Matica*, anch'essa chiusa nel 1929) non poté essere provata¹⁵⁴. Sin dalle prime battute del processo si pensò che il mandante dell'attentato al *Popolo di Trieste* fosse stato lo sloveno di Trieste Zorko Jelinčič, di cui Sfiligoj era già stato avvocato per un precedente processo comune¹⁵⁵. La struttura dell'organizzazione iniziò a delinearsi meglio con la testimonianza di Sofia Korze Franceschin, slovena della provincia di Gorizia, sposata con un italiano insieme al quale gestiva un negozio di biciclette. Korze inizialmente aveva partecipato alla diffusione di stampa e materiale propagandistico per la TIGR, per poi allontanarsi dall'organizzazione quando era stata impressa da Jelinčič e dai fratelli Rejc, espatriati in Jugoslavia, una svolta violenta comprendente attentati e atti intimidatori di vario genere: a detta della testimone tale cambio di strategia era stato osteggiato anche dallo stesso Sfiligoj, alla guida dell'ala più moderata dell'organizzazione (chiamata semplicemente *Organizacija* dai suoi appartenenti nella discussione interna, benché il materiale diffuso fosse firmato come TIGR)¹⁵⁶. L'organizzazione era suddivisa in gruppi territoriali, e per le azioni violente era stata a quanto pare organizzata da Jelinčič una struttura parallela di «comitati d'azione». Tra i materiali diffusi vi erano quotidiani sloveni fatti pervenire dalla Jugoslavia come il *Primorski Glas*, così come produzione propagandistica autonoma come volantini di solidarietà con altri condannati dal TSDS e materiali contro l'iscrizione di bambini in scuole aperte durante il fascismo, oltre a opuscoli di rivendicazione jugoslavista, che, rivolti alla popolazione slovena del goriziano e del Carso, assumevano caratteri di richiamo all'identificazione nazionale del pubblico come

153Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato*.

Decisioni Emesse nel 1930 (Roma: Ufficio Storico SME, 1984), pp. 339–359; Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., pp. 50–51.

154ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 348/3390 (“Bevk *et al.*”), ff. 17–22.

155Ivi, ff. 129–130.

156Ivi, ff. 6–23, 59, 164–166.

sloveno¹⁵⁷. Per quanto possa sembrare ambiguo, un tale procedimento di rivendicazione trova riscontro in un diffuso utilizzo della categoria interpretativa di nazionalità per rivendicare un'identificazione con lo Stato delle nazioni jugoslave, sviluppatosi anche in ambienti non socialisti in seguito alla teorizzazione austromarxista e che può venire riscontrato anche nelle successive rivendicazioni dell'autorità politica jugoslava socialista. Nel frattempo, la stampa italiana – stando a Borut Klajban – insistette, nella trattazione del processo, su schemi di narrazione razzisti già affermati contro la componente slovena che non si era riusciti a ridurre alla fedeltà al regime, pur tenendo a sottolineare ripetutamente come l'attività della TIGR non godesse di alcun sostegno tra la maggioranza silenziosa della popolazione della regione di frontiera¹⁵⁸.

Dopo il primo processo di Trieste, le attività della TIGR iniziarono a essere sempre più rare e sporadiche fino alla totale cessazione. Tra il 1938 e il 1939, però, alcuni antifascisti di nazionalità slovena, ex esponenti dell'organizzazione, ripresero l'attività clandestina, stavolta contrabbandando armi verso la Jugoslavia¹⁵⁹; nel 1941, infine, troviamo sessanta antifascisti sloveni e croati di Trieste processati dal Tribunale Speciale (le cui sedute si spostarono per l'occasione da Roma a Trieste¹⁶⁰) per insurrezione armata. Parliamo di “antifascisti” perché effettivamente, nonostante il primo processo di Trieste fosse stato diretto a colpire la TIGR, nel secondo, benché le accuse fossero incentrate sulla rappresentazione degli imputati come nazionalisti sloveni, vennero indagati esponenti della società civile di Trieste e dintorni i cui unici comuni denominatori erano l'opposizione al regime e l'identificazione come appartenenti a nazionalità jugoslave. Tra gli accusati numerosi erano gli affiliati alla TIGR, ma non mancavano nazionalisti sloveni, cattolici, liberali e, soprattutto, comunisti¹⁶¹, tra i quali vennero condannati a morte Viktor Bobek e il giovane agitatore Pinko Tomažič. La vicenda di quest'ultimo – giustiziato il 15 dicembre 1941 alla giovane età di ventisei anni – è degna di nota: Tomažič era stato sin da giovanissimo un attivo propagandista, all'interno delle strutture clandestine cittadine del PCI, e si era

157Ivi, ff. 134–142.

158Borut Klajban, *Slovanski teroristi: Fašistična retorika in proces v Trstu leta 1930.*, “Acta Histriae”, vol. 15, n. 1 (2007), pp. 249–260.

159Tone Ferenc, *Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji* (Ljubljana: Založba Borec, 1977), pp. 60–66.

160Verginella, *Il processo Tomažič*, cit., p. 103.

161Ivi, pp. 104, 108–116.

ritagliato contatti e consensi fino al punto di scalare le gerarchie del Partito e, in seguito alla morte, entrare a pieno titolo nella cultura popolare antifascista di Trieste, tanto che il coro partigiano della città porta a tutt'oggi il suo nome. Ciononostante, in varie occasioni la storiografia italiana ha teso a sottovalutare l'appartenenza politica di Tomažič, mostrandolo come un nazionalista sloveno in aderenza alle tesi accusatorie fasciste, totalmente incentrate sulla rappresentazione di un mondo di produzione politica basato su un sentimento di nazionalità uguale e contrario a quello su cui il fascismo fondava la propria costruzione politica. Abbiamo così uno storico come Enrico Cernigoi che lo definisce non solo «aderente al TIGR», ma addirittura «figura più carismatica del movimento pan-sloveno e quello che portò il movimento sloveno verso la lotta armata [...]»¹⁶²; sulla stessa linea Gianni Oliva, che nel suo *Foibe* sostiene che della TIGR Tomažič non solo facesse parte, ma fosse una figura di spicco¹⁶³. Prima delle opere di divulgazione storiografica nazionalista sulla frontiera italo-jugoslava, ad ogni modo, già un altro degli imputati di entrambi i processi di Trieste, Avgust Sfiligoj, testimoniò come il comunista Tomažič, al di là dell'unità d'intenti antifascista e di saltuari contatti per la coordinazione delle opposizioni, non avesse particolari rapporti con la TIGR e fosse stato processato insieme a suoi membri al fine di colpire il più ampiamente possibile ogni opposizione al fascismo nel capoluogo giuliano con un processo vetrina¹⁶⁴.

Di processo vetrina parla anche Marta Verginella nel suo saggio dedicato al secondo processo di Trieste, sottolineando come l'obiettivo fascista, tanto nell'instaurazione del processo come nello stesso spostamento delle attività del TSDS nel capoluogo giuliano in occasione dei dibattimenti e delle sentenze, fosse duplice. Da un lato il regime volle esibire davanti a un pubblico tanto locale quanto nazionale la sua autorità, decidendo di colpire nella stessa occasione qualunque forma di opposizione esso avesse tra la popolazione slovena e croata della città di frontiera, e dall'altro intese semplificarsi il lavoro, decimando nello stesso momento e con lo stesso procedimento opposizioni di ogni genere. Nel dibattito, ad ogni modo, emersero anche le fallacie della politica di

162 Enrico Cernigoi, *Scelte politiche e identità nazionali. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda* (Udine: Gaspari, 2006), p. 49.

163 Gianni Oliva, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria* (Milano: Mondadori, 2002), pp. 46–47.

164 Sfiligoj, *Dalla Prima Guerra al Fascismo*, cit., p. 300.

assimilazione forzata del fascismo ai danni delle popolazioni jugoslave dei territori di frontiera: il pubblico ministero sostenne che il TSDS dovesse «ristabilire il primato della civiltà e dimostrare la colpevolezza di un'intera popolazione incapace di assoggettarsi a uno Stato e a una nazione portatori di civiltà». Da una frase del genere emergono tanto le teorizzazioni razziste di superiorità antropologica tipiche del fascismo di confine, per il quale tale teorizzazione di superiorità fungeva da sistematizzazione e giustificazione del privilegio politico e socioeconomico della popolazione italiana di frontiera su quelle croata e slovena, quanto il riconoscimento di un fallimento politico nel tentativo di pacificare, assimilare, italianizzare e redimere le popolazioni jugoslave di confine¹⁶⁵. Abbiamo delineato la situazione di repressione della loro identificazione nazionale che sloveni e croati hanno sofferto durante il regime fascista: tale repressione venne espressa principalmente attraverso forme relate al campo linguistico, con la proibizione di qualunque utilizzo di lingue diverse dall'italiano nella vita pubblica e culturale tanto quanto nell'amministrazione. I concetti di inclusione ed esclusione delle minoranze nella sistematizzazione della cittadinanza, come detto, presuppongono un riconoscimento delle minoranze come tali: il soggetto slavo, nel suo processo di inclusione-esclusione all'interno di uno Stato espressione politica della comunità immaginata italiana, non godette di tale possibilità. Le popolazioni slave dell'area di frontiera vennero viste e dipinte dal regime fascista come formate da italiani rinnegati, che dovevano essere portati dal fascismo a vivere in una condizione di “italianità” pubblicamente rappresentata e vista come precedente e riscoperta. Croati e sloveni vennero dunque forzati a dichiararsi italiani. Ciò che il regime promuoveva come identità nazionale italiana era l'unica forma d'identificazione collettiva che il fascismo potesse permettere e supportare, e l'espressione di qualunque idea differente di sé e d'identificazione che qualunque gruppo potesse avere venne duramente repressa. In una dichiarazione come quella della pubblica accusa si possono leggere tanto la motivazione ultima della repressione antislava – il razzismo antropologico che il fascismo di confine aveva sussunto e portato al limite con la sistematizzazione di tale concezione nella pratica amministrativa – quanto l'attestazione da parte dell'autorità giudiziaria politica del fascismo del fallimento del regime nel tentativo di far

¹⁶⁵Verginella, *Il processo Tomažič*, cit., pp. 103–104, 127–128.

identificare croati e sloveni delle aree di frontiera come italiani davanti alla minaccia della repressione.

Dopo il processo del 1941 buona parte della TIGR confluì nell'esercito partigiano jugoslavo¹⁶⁶: pur non avendo una caratterizzazione apertamente comunista, ed essendo anzi un movimento che oltre all'antifascismo aveva come punto cardine della propria azione un'identificazione jugoslava, l'organizzazione si adoperò a lottare contro gli occupanti italiani e tedeschi all'interno del corpo politico e militare che di tale lotta resistenziale era già allora la forza motrice. C'è da notare inoltre come, essendo stata l'organizzazione composta da sloveni e croati in sinergia, l'identificazione della TIGR non fosse strutturata su una mera base nazionalista. La base di rivendicazione era ecumenicamente jugoslava, l'organizzazione era formata da slavi del Sud oppressi da un regime totalitario dalla forte caratterizzazione nazionalista e razzista: un nazionalismo “di reazione”, che trovò una base d'azione proprio agendo in contrapposizione a uno sciovinismo confinario aggressivo. Tale identificazione jugoslava avrebbe potuto facilmente inserirsi in un movimento di resistenza guidato da un partito – il KPJ – che propugnava un'idea unitaria ed ecumenica di Jugoslavia, benché diversa dalla forma statale monarchica e centralistica che lo aveva messo fuorilegge; sicuramente in maniera più agevole di un tradizionale nazionalismo che sulla base linguistico-culturale potesse definirsi sloveno o croato, senza mezzi termini.

¹⁶⁶Milica Kacin-Wohinz, Jože Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998* (Venezia: Marsilio, 1998), pp. 73–75.



Fig. 1.1: Le suddivisioni territoriali in età austro-ungarica. Nell'immagine possiamo distinguere il Litorale Austro-Illirico (suddiviso in Margraviato d'Istria, Contea Principesca di Gorizia e Gradisca e Città Immediata di Trieste) e la città autonoma di Fiume. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 7. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.

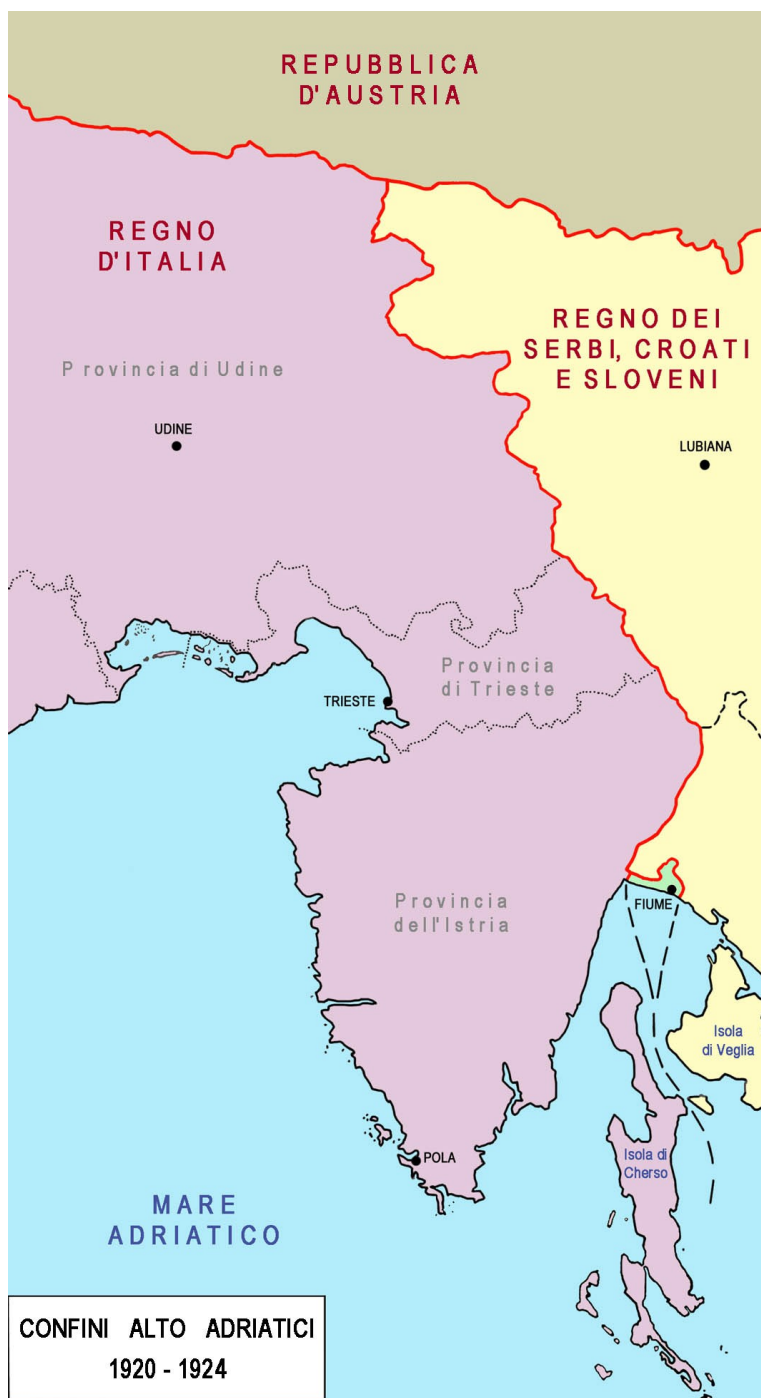


Fig. 1.2: Il confine nord-orientale italiano tra i trattati di Rapallo e Roma. È possibile osservare, immediatamente a est, l'estensione dello Stato Libero di Fiume. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 10. <https://www.irsmi.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei>, 30/07/2017.



Fig. 1.3: Il confine dell'Italia mussoliniana tra il Trattato di Roma e l'invasione dei Balcani. In basso a destra si può osservare il confine marittimo nei pressi di Zara, tagliata fuori dalla mappa. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 11. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.

Capitolo 2

La popolazione italiana dell'Istria tra Resistenza e potere popolare. Cambi di autorità e riferimenti politici (1943-1945).

Questo capitolo sarà dedicato al progressivo coinvolgimento della popolazione italiana dell'Istria nelle organizzazioni e nelle istituzioni partigiane jugoslave tra la resa italiana del settembre 1943 e la conclusione della Seconda guerra mondiale. Durante la Seconda guerra mondiale, con la comune lotta partigiana degli abitanti della penisola istriana identificantisi come di nazionalità italiana, croata e slovena, andarono a formarsi i germogli di quella che sarebbe stata, in prospettiva, la nuova società socialista: obiettivo raggiunto con la vittoria militare, nel maggio 1945. Sia gli abitanti di nazionalità croata e slovena sia la popolazione italiana, soggetto di questa ricerca, arrivarono a riflettere su nuove concezioni tanto dei rapporti politici, sociali e culturali tra le nazionalità della penisola quanto delle proprie stesse modalità d'identificazione. Nella lotta partigiana la popolazione italiana della penisola adriatica combatté fianco a fianco con quelle croata e slovena, avendo così l'occasione di entrare organicamente in contatto con settori della società dai quali era stata legislativamente segregata e riflettere così su sé stessa: sul suo ruolo, in quanto comunità di nazionalità italiana della penisola istriana politicamente vicina al socialismo, nel passato della colonizzazione italiana, nel presente della lotta partigiana e, una volta inquadrata le truppe partigiane comuniste italiane nelle divisioni jugoslave, nel futuro della federazione socialista.

Tale riflessione sulle forme di autopercezione arrivò a coinvolgere tutti e tre gli ambiti dell'identificazione collettiva della comunità italiana dell'Istria che sostenne le truppe partigiane nella declinazione locale della guerra al nazismo e al fascismo, e produsse una simbolizzazione della lotta partigiana che la portò a essere un punto di riferimento essenziale nell'immaginario prodotto dalla minoranza italiana rimasta in Istria per la propria identificazione, secondo tutte e tre le direttrici di localismo, nazionalità e cittadinanza jugoslava. Il coinvolgimento della popolazione italiana dell'Istria nell'atto di creazione della nuova Jugoslavia la portò ad assumere come esperienza fondativa – come *birth of a nation*, nascita di una nuova esperienza politica diversa dal vissuto

precedente – la Resistenza partigiana, già a sua volta momento di catarsi nella costruzione dell'immaginario di legittimazione del partito che tale guerra partigiana aveva coordinato e dell'organizzazione politica e socioeconomica prodotta dalla vittoria, e a partire dall'esperienza partigiana si produssero cornici interpretative nuove del fattore identificativo.

Il capitolo si aprirà con un *excursus* storico sull'opposizione comunista al fascismo in Istria e sui rapporti tra i dissidenti comunisti identificantisi come di nazionalità italiana con i loro omologhi sloveni e croati, con i quali condividevano – oltre ovviamente alle basi ideologiche e alla strutturazione partitica – il contesto di azione politica e le pratiche di azione quotidiana, per quanto fossero diversi gli organismi di riferimento politico e fossero separati bacino di utenza e strategie, in una società in cui una segregazione *de facto* sulla base dell'identificazione nazionale era istituzionalizzata.

Con la resa unilaterale italiana, si aprì la discussione sulle competenze territoriali di PCI e KPJ riguardo l'Istria, risolta in favore di quest'ultimo. Osserveremo cause, sviluppo e risoluzioni del dibattito sull'assegnazione della penisola istriana tra i due partiti comunisti di Italia e Jugoslavia, ponendo particolare attenzione sull'evoluzione dei rapporti politici e militari tra partigiani di nazionalità italiana e comandi italiani e jugoslavi, così come le relazioni dei partigiani in questione con i commilitoni jugoslavi nella prima effettiva occasione di esperienza di lotta comune.

Ci concentreremo infine sulla nascita delle prime forme di associazionismo della comunità italiana nei contesti di lotta partigiana e potere popolare, tenendo presente come queste fossero basate sin dalla fondazione sull'unione delle tre forme di identificazione sopra ricordate e osservando nel dettaglio il loro impegno nella produzione politica e culturale. Contestualmente, infatti, nacquero i primi mezzi di informazione partigiana in italiano, dai quali si può ricavare un'ottima panoramica sulla pubblica promozione delle tre forme di identificazione locale, nazionale e jugoslava e sulla loro sistematizzazione come fattori di un'“identità” promossa come condivisa e soggetta a propaganda.

2.1: Il comunismo sognato e i rapporti tra dissidenti comunisti slavi e italiani in

Istria prima della resa italiana

Contestualmente alle già analizzate forme di opposizione antifascista su basi jugoslaviste, includenti o meno aspetti di rivendicazione nazionalista, non vanno trascurate le opposizioni comuniste al fascismo nei territori di frontiera oggetto della nostra analisi, portate avanti in parallelo da Partito Comunista Italiano e Partito Comunista Jugoslavo.

In parallelo: entrambi i partiti avevano influssi differenti sulla componente comunista italiana, slovena e croata dei territori di frontiera. E mentre nella città di Trieste il PCI era saldamente in mano a una dirigenza che si percepiva come di nazionalità italiana, in vari territori dell'Istria era il solo KPJ a essere presente sul campo, o agivano contestualmente estrinsecazioni territoriali di entrambi i partiti con bacini di riferimento diversi a seconda dell'identificazione nazionale. Ciò non rispondeva a logiche di effettiva rivendicazione dei territori in questione, emerse piuttosto dopo la caduta del fascismo e la resa italiana: durante il regime fascista, e mentre dall'altro lato del confine il KPJ era costretto anch'esso a una situazione di clandestinità, per quanto si auspicassero e si teorizzassero nuove forme politiche tanto per l'Italia fascista quanto per la Jugoslavia monarchica non risulta che fosse stata prodotta una vera e propria strutturazione di rivendicazione territoriale sui territori di frontiera.

Nondimeno, tutte e due le organizzazioni erano presenti sul terreno, seppur in clandestinità, e svolgevano le proprie attività di propaganda, mobilitazione e produzione politica secondo il rispettivo pubblico. Di conseguenza, entrambi i partiti comunisti erano organizzati e attivi nello stesso territorio, concependo ognuno dei due che tale territorio in cui viveva il gruppo culturale di riferimento di ognuno sarebbe poi entrato a far parte della rispettiva forma statale di pertinenza, una volta cambiatone l'assetto politico e istituzionale. Da parte italiana la permanenza nella penisola istriana poteva darsi come assunto, dal momento in cui la regione faceva già parte dell'entità politica in cui le strutture del PCI agivano e si coordinavano; da parte jugoslava erano dunque sottintesi caratteri di rivendicazione territoriale, benché, come vedremo, questa non fosse una caratterizzazione essenziale della prospettiva di azione politica del KPJ. L'obiettivo centrale, rivendicando l'Istria a un'entità statale caratterizzantesi come

jugoslava, sarebbe stato quello di prenderne il controllo e stabilirvi rapporti politici e socioeconomici basati sul socialismo.

La ragione della presenza simultanea di entrambi i partiti è da imputarsi, come si sarà intuito, ai pubblici di riferimento: i rispettivi bacini di utenza, oggetto delle rispettive produzioni politiche e propagandistiche nelle rispettive lingue. In una società in cui era visibile una divisione *de facto* a livello di presenza e impatto nella vita pubblica tra popolazione identificantesi come italiana e popolazioni di nazionalità slovena e croata, e in cui inoltre il vissuto di discriminazione delle due componenti demografiche italiana e jugoslava era diverso anche all'interno dello stesso mondo di riferimento politico comunista dal momento che sloveni e croati subivano discriminazioni legislativamente normate anche a livello sociale e culturale oltre che politico, i due partiti comunisti agenti in contemporanea si rivolgevano ognuno a un proprio pubblico di riferimento, nella lingua che tale pubblico aveva come propria e seguendo categorizzazioni e fornendo interpretazioni diverse della realtà politica del contesto, benché entrambi avessero come riferimento gli stessi apparati ideologici e le stesse istituzioni di coordinamento internazionale.

Nondimeno, la base di ortodossia di chiunque potesse professarsi comunista era l'internazionalismo marxista: l'unità di azione delle classi lavoratrici in tutto il mondo, in special modo in un territorio multiculturale come l'Istria. Il discrimine fondamentale di categorizzazione dell'alterità, secondo ortodossia, era l'appartenenza di classe, non quella nazionale: le differenze e le discrasie tra gli immaginari e le suddivisioni culturali di riferimento avrebbero dovuto sublimarsi nella lotta per la socializzazione dei mezzi di produzione. In un contesto come quello istriano, ciò si sarebbe tradotto nella sublimazione delle differenze, tra gruppi che si percepivano in contesti di alterità attraverso la lente dell'identificazione nazionale, in nome del socialismo, fondendo le diverse forme d'identificazione come nazione in un'identificazione politica che le avrebbe trascese, attraverso la cooperazione e l'azione politica comune¹.

In Istria, ancor prima dell'avvento del fascismo, ciò si tradusse in un'esperienza di lotta politica e sindacale come quella della Repubblica di Albona.

1 Pierluigi Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-45* (Udine: Del Bianco Editore, 1980), pp. 15-34.

Il sito minerario carbonifero di Albona, recentemente acquisito dalla società a partecipazione statale italiana Arsa in seguito all'annessione dell'Istria, era suddiviso in quattro miniere che ne facevano il più importante centro di produzione di carbone del Nord-Est italiano dopo l'annessione, come già in precedenza era stato per la Serenissima Repubblica di Venezia. Il 2 marzo 1921 i suoi minatori entrarono in sciopero e occuparono le miniere, in seguito a ripetuti comportamenti antisindacali dell'azienda e a vessazioni delle camicie nere fasciste. Per un mese gli occupanti dichiararono il sito una Repubblica indipendente, basata su un modello di autogestione e controllo dei lavoratori sui mezzi di produzione facente espressamente riferimento, nella produzione politica interna della Repubblica autogestita, a quello dei Soviet tra la Rivoluzione di Febbraio e quella di Ottobre; la produzione carbonifera peraltro continuò regolarmente, a ritmi rallentati. I lavoratori erano di nazionalità croata e – in proporzioni appena minoritarie – italiana, e il loro slogan era *Kova je naša* (“La miniera è nostra”, nella variante dialettale istriana della lingua croata); vennero sgomberati il seguente 8 aprile dall'Esercito Italiano, con una dura azione di forza in cui persero la vita cinque operai, e subirono il peso della repressione giudiziaria, con ventisei condanne².

Per osservare il fenomeno vanno senza dubbio tenuti in conto i rapporti politici e sociali tra classi padronali e classi lavoratrici nel periodo tra la fine della Prima guerra mondiale e la presa del potere del fascismo, contestualmente alla comparsa di quest'ultimo. Tali rapporti erano di tensione corposa, tra una classe operaia e contadina che – sulla scia dell'esperienza sovietica – rivendicava la collettivizzazione dei propri mezzi di produzione o semplicemente migliori condizioni di lavoro e di vita, un padronato che – a seguito anche delle difficoltà economiche postbelliche – imponeva condizioni di lavoro obsolete nel contesto di processi microeconomici che prevedevano un costo della vita insostenibile per le classi più povere e un reducismo armato e senza sbocchi nella società che sfociò spesso in affiliazioni a un fascismo il quale sin dai primi anni tese a colpire le organizzazioni socialiste di lavoratori con attacchi violenti delle sue milizie. Nondimeno, come Giacomo Scotti e Luciano Giuricin fanno notare³, l'esperienza della Repubblica di Albona fu «internazionalismo in atto»: fu un'esperienza

2 Giacomo Scotti, Luciano Giuricin, *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, “Quaderni - Centro di Ricerche Storiche”, n. 1 (1971), pp. 133–140.

3 Ivi, pp. 148–149.

di attuazione pratica dei principi di internazionalismo socialista in un territorio multiculturale, all'interno di un gruppo che condivideva tanto una condizione sociale quanto un'identificazione politico-ideologica per la quale il discrimine di alterità era focalizzato sulla classe piuttosto che sulla definizione nazionale. Benché al suo interno fossero presenti due gruppi di identificazione sulla base della nazionalità, la collettività dei minatori di Albona, in un'azione come la presa e la rivendicazione di uno spazio di lavoro politicizzato, antepose la comune identificazione come collettività di lavoro e come comunità politica al fattore di differenziazione rappresentato dalle identificazioni nazionali, come previsto dall'ortodossia all'apparato ideologico di comune riferimento, quello marxista. Gli occupanti, inoltre, agivano nel contesto del proprio posto di lavoro: una quotidianità esperibile per ognuno di essi, in un contesto mappabile. Uno dei discrimini d'identificazione della specifica spazialità era dato, come abbiamo visto, dalla stessa multiculturalità dell'ambiente in cui essi lavoravano, all'interno dell'ambiente multiculturale in cui vivevano. Va notato infine il rapporto di contrasto ideologico con una realtà politica, la milizia fascista delle camicie nere (che sarebbe stata poi istituzionalizzata nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale nel 1923), facente riferimento a un partito che negava apertamente sin dalle proprie basi ideologiche tale multiculturalità dello spazio istriano e tale identificazione internazionalista sulla base della classe sociale, contrapponendovi forme di nazionalismo corporativista. La pluristratificazione delle forme d'identificazione messa in pratica in tal modo si sarebbe poi ripresentata in altre occasioni di cooperazione politica internazionalista tra comunisti di differenti identificazioni nazionali in Istria, anche durante il fascismo.

Osservando le sentenze del Tribunale Speciale, come ora ci apprestiamo a fare, emerge come l'opposizione comunista sia stata la più numericamente corposa, la più capillarmente organizzata e anche la più radicalmente colpita nel contesto di frontiera, tanto quella facente riferimento al Partito Comunista Italiano quanto quelle slovena e croata. In tutto il territorio istriano, così come nel goriziano, venticinque processi con condanne colpirono organizzazioni di stampo comunista facenti riferimento a PCI e KPJ fino all'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale; molti di più (quarantacinque) vennero istruiti poi nel solo periodo tra il 1941 e il 1943, contro le prime organizzazioni

comuniste a organizzarsi in mobilitazioni di propaganda diffusa o di vera e propria guerriglia partigiana. Quest'ultima, sviluppata nei territori jugoslavi invasi dall'Italia dopo il 6 aprile 1941 (**fig. 2.1**), lambiva i territori già parte dello Stato italiano solamente di riflesso: una mobilitazione di stampo resistenziale non era ancora organizzata e organicamente attiva in territori sotto l'autorità del Regno d'Italia, mentre a est di Fiume la lotta partigiana stava infuriando già dal 1941. L'intensità dell'azione del Tribunale Speciale crebbe poi esponenzialmente, di pari passo con la progressiva organizzazione e strutturazione – nella Jugoslavia invasa – delle forze partigiane facenti riferimento alle branche slovena e croata del Partito Comunista Jugoslavo, prima della caduta del fascismo, che avrebbe comportato il susseguente scioglimento del TSDS. Anche in territori di frontiera multiculturali già facenti parte del Regno d'Italia prima dell'invasione della Jugoslavia, contemporaneamente, partigiani già strutturati nelle forze jugoslave iniziavano a penetrare e a crearsi reti di contatto, mentre la loro attività era abbondantemente propagandata. La maggior parte degli arresti si eseguì tra l'aprile 1941 e l'estate 1942, e in questo periodo la penetrazione partigiana da parte di guerriglieri militanti nelle organizzazioni di KPS e KPH nei territori di frontiera già facenti parte dello Stato italiano prima dell'invasione jugoslava aumentò esponenzialmente, così come l'organizzazione della Resistenza partigiana jugoslava nei territori recentemente occupati dalle truppe italiane. La penetrazione di partigiani jugoslavi e delle loro istanze, così come – in seguito – la creazione di gruppi di guerriglia all'interno dei territori di frontiera già italiani precedentemente alla guerra, si verificò soprattutto nelle zone più immediatamente vicine al confine prebellico tra Italia e Jugoslavia, sia per questioni logistiche legate alla facilità di spostamento di uomini e mezzi, sia in quanto zone di frontiera in cui i rapporti demografici erano già particolarmente sbilanciati a favore delle popolazioni slovena e croata, come ad esempio nel Carso triestino e goriziano, nella zona tra Idria e Ilirska Bistrica che venne assegnata alla Jugoslavia in seguito alla Seconda guerra mondiale o nei dintorni di Fiume.

Dalle statistiche dei procedimenti, tenendo in conto la necessità di una suddivisione tra pratica repressiva prebellica e bellica data dalle differenze di fattispecie dei reati e contesto, nature di affiliazione, pratiche e modalità di azione dei gruppi, emergono dati

interessanti riguardo la composizione sociale, l'identificazione nazionale e la localizzazione geografica delle attività politiche clandestine di stampo comunista finite sotto la lente del Tribunale Speciale. Lo stesso strumento analitico dell'osservazione dei nomi degli indagati può aiutare a formulare ipotesi sulla rispettiva identificazione nazionale, benché servano competenze scientifiche specifiche per determinare la derivazione di un nome da determinati etimi di una determinata lingua o la sua appartenenza a uno specifico intorno di identificazione culturale di gruppo; né, peraltro, la derivazione linguistica di un nome è determinante dell'identificazione nazionale del singolo soggetto, in quanto individuo formato da vissuti e rielaborazioni personali. L'operazione di italianizzazione dei nomi compiuta dal fascismo rende inoltre più difficile l'immediata categorizzazione della provenienza linguistica dei nomi, in quanto si devono decifrare a partire dalle pratiche diffuse degli organismi deputati all'italianizzazione e dai loro usi per ogni singolo cognome, visto che spesso si ebbe tra l'altro una seria confusione metodologica al riguardo all'interno della stessa pubblica amministrazione⁴.

Più determinante per riuscire ad avere un'idea sull'identificazione nazionale degli arrestati è osservare se politicamente facessero riferimento al Partito Comunista Italiano o ai distaccamenti sloveno o croato del KPJ, ma anche in questo caso si rischia l'esposizione a fallacie. È infatti necessario considerare la diffusione e la presenza sul territorio dei distaccamenti in questione dei suddetti partiti, e – specie considerando la base ideologica internazionalista dell'ortodossia marxista – poteva non essere raro che, trovandosi in intorni geografici o sociali che permettessero lo sviluppo del solo partito comunista caratterizzantesi come appartenente al contesto geografico-culturale altro rispetto a ciò che veniva percepito come la propria nazionalità di riferimento, un individuo decidesse comunque di farne parte, aiutato dal costante rimando ideologico all'unità internazionalista della classe operaia. Le considerazioni che si potranno trarre

4 Come osserva Purini, si verificarono «numerosi casi di trascrizione in forme diverse dello stesso cognome, “ridotto” in tal modo per assonanza (Cociacich in Coceani, Coscianni, Cosciani, Canciani, Canziani, Cociani). In altri casi si procedette a un'italianizzazione del cognome traducendo il significato letterale del cognome (Vodopivec = Bevilacqua, Medved = Orsi. L'italianizzazione per traduzione fu estremamente frequente nei cognomi di origine tedesca: Hönig = Miele, Melato; Schwarz = Neri). Spesso, dopo l'italianizzazione, membri della stessa famiglia si trovarono ad avere cognomi diversi (un caso per tutti: quattro fratelli Covacich divennero rispettivamente Covacci, Covelli, Fabbri e Fabbroni)». Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975* (Udine: Kappa Vu, 2010), p. 57.

sull'identificazione nazionale degli indagati nei casi di cui tratterà il paragrafo, dunque, hanno come unico scopo un avvicinamento cognitivo del lettore alla questione nazionale nei partiti comunisti agenti in Istria, e non pretendono di classificare incontestabilmente le appartenenze nazionali dei singoli.

Per quanto riguarda il periodo tra la creazione del Tribunale Speciale e l'invasione della Jugoslavia, si può vedere come il principale obiettivo di repressione nei territori di frontiera fossero le strutturazioni sul territorio di organizzazioni facenti capo ai partiti comunisti. Spesso il partito di riferimento era il Partito Comunista Italiano, sotto il controllo del quale era passato con l'annessione di Fiume all'Italia anche il già autonomo Partito Comunista fiumano⁵, ma in alcuni casi si trattò del KPJ, come ad esempio nel processo di Maresego (prima sentenza del Tribunale Speciale dell'anno 1930, in cui vennero condannati tredici contadini identificatisi come di nazionalità slovena⁶, tanto che inizialmente vennero accusati di far parte dell'*OrJuNa*⁷), nel caso del migrante bosniaco Ivan Ković che nel 1928 distribuiva a Fiume il quotidiano clandestino del KPJ *Borba*⁸, o nella sentenza 45 del 1934 contro dieci distributori dell'organo d'informazione clandestino del KPS *Delo* tra le province di Trieste e Gorizia⁹.

Le organizzazioni comuniste si occupavano spesso di attività di distribuzione di materiale propagandistico, che spaziava da volantini, prodotti anche in autonomia, alla distribuzione di produzione culturale a stampa proveniente spesso dalle organizzazioni centrali di riferimento, come periodici e opuscoli. Procedendo allo spoglio delle condanne, in quasi tutti i casi di procedimenti risoltisi con condanna istruiti dal Tribunale Speciale tra il 1927 e il 1942 risulta che l'usuale fattispecie di reato della “Ricostituzione del Partito Comunista” – che indicava qualunque attività di aggregazione politica di stampo comunista – fosse accompagnata dalla fattispecie della “Propaganda comunista”. Quando le condanne furono solo per ricostituzione e non si

5 Mihael Sobolevski, Luciano Giuricin, *Il Partito Comunista di Fiume. 1921-1924* (Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, 1981), p. 40.

6 ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 320/3193 (“Marsich – Codarin”), ff. 5–7, 10–16, 76.

7 Ivi, ff. 4, 81.

8 ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 201/1523 (“Kovi”), ff. 1–13.

9 Adriano Dal Pont *et al.*, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista* (Roma: Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, 1961), p. 268.

riuscì a provare un'attività propagandistica, come nelle sentenze 25/1935¹⁰, 26/1937¹¹ e 54/1939¹², gli organi di polizia in genere arrivarono a scoprire le organizzazioni tramite delazioni, oppure attraverso pedinamenti e perquisizioni di oppositori già noti.

Il principale centro di coordinamento, mobilitazione e produzione propagandistica fu, come comprensibile, la maggiore città della penisola, dotata di una classe operaia numerosa e un'università appena fondata (nel 1924)¹³: Trieste. Undici delle venticinque sentenze per ricostituzione del Partito Comunista in Istria andarono a colpire organizzazioni attive nel capoluogo giuliano¹⁴. La composizione sociale degli arrestati per attività di opposizione politica di stampo comunista – quando non proveniente da mobilitazioni operaie – seguì generalmente due direttrici: da un lato studenti e lavoratori della conoscenza, dall'altro – in molti più casi – lavoratori manuali dei settori più disparati (dai tranvieri agli elettricisti, dai ferrovieri ai muratori, fino a braccianti agricoli e pescatori), dipendenti o autonomi. Raramente si videro casi di impiegati e commercianti coinvolti nelle organizzazioni comuniste della città.

Il settore più coinvolto nella città di Trieste fu comunque quello dei lavoratori dei cantieri navali. Il capoluogo giuliano, prima dell'avvento del fascismo principale porto dell'Austria-Ungheria, stava peraltro vivendo una situazione di ristrettezza economica nel settore portuale e navale. Sotto il regime fascista il porto di Trieste gestito all'epoca dal Lloyd Triestino di Navigazione perse gran parte del lustro e dell'importanza strategica che ne avevano fatto il più importante scalo merci e la più grande sede di cantieri navali dell'Impero Austroungarico. In particolare, come mostra Almerigo Apollonio, il decadimento dei cantieri dello Stabilimento Tecnico Triestino venne creato ad arte: il vicino Cantiere Navale Triestino di Monfalcone, fondato dai fratelli Cosulich, era rimasto relativamente meno sviluppato, all'ombra della vicina Trieste, fino al suo assorbimento da parte della Banca Commerciale Italiana nel 1929. Immediatamente

10 Ivi, p. 284.

11 Ivi, p. 323.

12 Ivi, pp. 378–379.

13 La creazione di un'università a Trieste in epoca fascista, peraltro, fu la realizzazione di almeno trent'anni di pubbliche rivendicazioni per l'apertura di un'istituzione universitaria in città da parte dell'irredentismo italiano. Come Marina Cattaruzza fa notare, in favore dell'apertura di un'università in cui avrebbe dovuto raccogliersi una classe studentesca composta essenzialmente dalla borghesia italiana della regione si espressero personaggi di primo piano del nazionalismo italiano a Trieste come Graziadio Isaia Ascoli e Felice Venezian. Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006* (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2007), p. 55.

14 Dal Pont *et al.*, *Aula IV*, cit., pp. 174–175, 203–205, 284, 305, 323, 378–379.

subì la fusione gestionale con i cantieri triestini, già a loro volta di proprietà della ComIt guidata all'epoca dallo spregiudicato banchiere Giuseppe Toeplitz, che portò alla nascita della Cantieri Riuniti dell'Adriatico. In seguito a ciò le commesse per l'industria pesante della piccola e raccolta Monfalcone, geograficamente più protetta di Trieste e sede centrale dell'importante linea di navigazione Cosulich, aumentarono vertiginosamente, a danno del capoluogo giuliano dove tutta l'attività portuale conobbe un generale *decay on purpose* (ricordiamo ad esempio la chiusura del cantiere San Rocco pochi mesi dopo la fusione), pur continuando sottotraccia fino all'occupazione nazista nel 1943¹⁵. In sei dei casi di sentenze del TSDS contro organizzazioni comuniste a Trieste, le mobilitazioni erano partite da operai dei cantieri navali (sentenze 64-66/1931, 25/1935, 28/1936, 54/1939)¹⁶, in particolar modo dal cantiere San Marco, quello con il più grande numero di lavoratori. In due casi si riuscirono anche a organizzare proteste all'interno degli stessi luoghi di lavoro. Nel 1930, in seguito all'arresto di ventidue comunisti triestini l'anno precedente, gli operai del cantiere San Marco organizzarono mobilitazioni contro la Corporazione Metalmeccanici (estrinsecazione nel settore delle Corporazioni, sindacati gialli fascisti che comprendevano al loro interno rappresentanti delle industrie in posizioni di maggioranza, uniche organizzazioni parasindacali ammesse dal regime) e il suo contratto nazionale nel settore metalmeccanico, che prevedeva una riduzione degli stipendi come conseguenza dell'impatto sull'Italia della crisi economica del 1929. Gli operai dell'intero Stabilimento Tecnico Triestino riuscirono addirittura a scioperare, il 1° dicembre 1930, prima di subire una repressione che comportò il rinvio a giudizio al Tribunale Speciale di ben trentanove imputati. In seguito, nel 1934 si organizzarono proteste in varie fabbriche della città, a partire ancora una volta dal cantiere San Marco, contro le ripetute violazioni padronali degli già stretti contratti nazionali: in questo caso gli arrestati a essere deferiti al Tribunale Speciale furono nove¹⁷.

La supposta composizione nazionale degli accusati nei processi triestini, come

15 Almerigo Apollonio, *Venezia Giulia e fascismo, 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana* (Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2004), pp. 306–308. Cfr. Laura Cerasi, *Frontiera, periferia. Fascismo e politiche per il porto di Trieste fra spazio nazionale e Mitteleuropa*, “Qualestoria”, a. 38, n. 1 (Giugno 2010), pp. 69–97.

16 Dal Pont *et al.*, *Aula IV*, cit., pp. 203–205, 284, 305, 378–379.

17 Ivi, pp. 203–205, 305.

ipotizzabile dai nomi, sembra riflettere in maniera piuttosto omogenea quella dei settori occupazionali di riferimento degli imputati. Mentre la maggioranza degli studenti e dei lavoratori della conoscenza aveva nomi di evidente radice linguistica italiana, i lavoratori manuali accusati sembrano essere spesso in pari proporzioni di nazionalità italiana e slovena; vari, basandosi invece sul luogo di nascita degli accusati, erano i migranti dal resto della penisola istriana (spesso di nazionalità croata) e dal Carso, a dimostrazione della centralità di Trieste nel suo ruolo di capoluogo affluente della regione istriana. In almeno due casi (sentenze 25/1935 e 28/1936¹⁸), ad ogni modo, i nomi degli arrestati – benché italianizzati – erano in maggioranza di provenienza slovenofona o croatofona, e in un caso (sentenza 26/1937¹⁹) i cinque imputati – tutti ferrovieri, quattro dei quali identificantisi come di nazionalità slovena – ammisero di avere legami non con il Partito Comunista Italiano ma con il *Komunistična Partija Slovenije*.

Per quanto riguarda il resto dell'Istria, in due casi (sentenze 70/1931 e 85/1942²⁰, l'ultima delle quali a chiusura dell'ultimo processo contro organizzazioni comuniste istriane del Tribunale Speciale per motivazioni non direttamente connesse alla guerra) vennero colpite le organizzazioni della città di Fiume. Mentre nel primo caso la composizione sociale dei nove arrestati era più variegata, da operai a impiegati ad artigiani, era la composizione nazionale a essere più omogenea. Per quanto l'organizzazione facesse capo al PCI, infatti, tutti gli arrestati (fiumani, immigrati istriani, uno zaratino e un croato di Karlovac) avevano nomi croati, tranne il referente diretto della sezione del partito, indicato come capo dell'organizzazione: il giovane Leo Weiczen²¹, il cui nome diventò poi Leo Valiani in seguito all'italianizzazione, che sarebbe stato dopo la guerra deputato dell'Assemblea Costituente italiana²². Nel secondo caso, riguardante un'organizzazione comunista operante a Fiume nel 1940 (prima dell'invasione italiana della Jugoslavia, benché l'Italia fosse già entrata in guerra con la

18 Ivi, pp. 284, 305.

19 Ivi, p. 323.

20 Ivi, pp. 207, 473.

21 Cfr. Andrea Ricciardi, *Leo Valiani: Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica* (Milano: FrancoAngeli, 2007), pp. 113–134.

22 Per osservare la parabola politica di Leo Valiani si consiglia in particolare: Guido Franzinetti, *Leo Valiani: Communist, Democratic Communist, Revolutionary Democrat*, “Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske”, n. 10 (Dicembre 2016), pp. 45–59.

Francia), si ebbe una maggiore omogeneità sociale tra gli imputati, tutti lavoratori manuali che diffondevano materiali di propaganda comunista in quelle che erano le tre più grandi industrie di Fiume insieme al porto, poi rimaste centrali anche sotto l'autorità jugoslava: cantieri navali, silurificio e magazzini generali. Tra i dodici arrestati, anche in questo caso i nomi suggeriscono una presenza maggioritaria di croati, tre dei quali erano nati in territori poi parte della Repubblica Socialista di Croazia nel contesto delle partizioni territoriali della federazione jugoslava.

Venne inoltre colpita in un caso (sentenze 35-36/1939²³) la città di Pola, la terza della penisola per popolazione, quando, a partire da cinque arresti per delle scritte antifasciste sui muri della città, gli inquirenti arrivarono a catena a processare trentaquattro persone in due diversi tronconi per ricostituzione del Partito Comunista, oltre a inquisire per propaganda comunista gli autori delle scritte. I nomi degli arrestati erano in maggioranza di radice italoфона e la loro provenienza sociale variegata. Nel caso del processo che scosse il piccolo paese di Montona (sentenza 69/1938²⁴), invece, i diciotto arrestati per ricostituzione e propaganda erano quasi tutti contadini od occupati in professioni di lavoro manuale legate al mondo agricolo, come mugnai e braccianti stagionali. Il partito di riferimento era in questo caso il KPH, e gli arrestati avevano in maggioranza nomi identificabili come croati.

In altri casi della repressione anticomunista prebellica del Tribunale Speciale in Istria, si può apprezzare un'interconnessione territoriale tra diverse realtà di organizzazione politica comunista di diversi nuclei della penisola istriana, coordinate in reti transcittadine di partito per l'organizzazione di attività e la distribuzione di produzione culturale e politica a stampa. È questo ad esempio il caso dei due processi contro il futuro capo partigiano Pino Budicin e il futuro esponente dell'Unione degli Italiani Giorgio Privileggio, arrestati e condannati entrambe le volte per ricostituzione e propaganda insieme a comunisti di diverse realtà spaziali e sociali della penisola (sentenze 49/1934 e 92/1938)²⁵. Budicin e Privileggio erano entrambi rovignesi, e mentre nel primo caso le indagini si concentrarono sulla rete comunista costruitasi tra la loro città e il sobborgo triestino di Muggia, nel secondo vennero arrestati insieme ad

23 Dal Pont et al., *Aula IV*, cit., pp. 374–375.

24 Ivi, p. 354.

25 Ivi, pp. 269–270, 356.

altri quattordici comunisti di Trieste, Capodistria, Pisino e Pola, e la loro propaganda arrivò a diffondersi anche tra i minatori di Albona²⁶. Era stata creata una rete di distribuzione in Istria, fra l'altro, de *Il Lavoratore*, mezzo stampa clandestino del PCI di Trieste a uscita saltuaria. In quest'ultimo caso, tranne il referente triestino, l'insegnante di origine napoletana Nicola De Simone, che forniva i materiali di propaganda ai polesi Teodoro Balbi e Alfredo Stilli e a Budicin²⁷, gli arrestati erano tutti lavoratori manuali, aventi in maggioranza nomi di etimo italofono.

Con l'inizio della guerra, il numero delle cause che videro impegnato il Tribunale Speciale aumentò esponenzialmente in tutto il territorio sotto la sua giurisdizione, in risposta all'accresciuto numero di casi di “Disfattismo” – imputazione comune contro chiunque esprimesse in pubblico sfiducia verso l'impegno bellico e i suoi contraccolpi sull'economia del paese – e, soprattutto, a un'opposizione che nei territori occupati iniziava a prendere carattere armato, di guerriglia.

L'impegno partigiano, nel periodo di attività del Tribunale Speciale, era numericamente esiguo nei territori già parte dello Stato italiano prima della guerra, consistente soprattutto in reti di appoggio per il passaggio attraverso i precedenti confini di partigiani già attivi nella Jugoslavia occupata. La guerriglia era invece attiva e organizzata in Jugoslavia. I primi reparti militari partigiani si erano formati da subito in risposta all'invasione delle forze naziste e fasciste del 6 aprile 1941, sin da subito controllati e organizzati dal KPJ, e si distinsero già nei giorni successivi all'invasione nel tentativo di difendere militarmente Lubiana.

I casi di appartenenza al movimento partigiano su cui indagò il Tribunale Speciale possono essere divisi in due macrocategorie: quelli che ebbero luogo in territori invasi dall'Italia dal 6 aprile 1941 e quelli i cui responsabili vennero arrestati in territori già parte del Regno d'Italia precedentemente alla Seconda guerra mondiale. Mentre nel primo caso si trattò di organizzazioni di guerriglia nate immediatamente in conseguenza a un'invasione militare, nel secondo le possibilità fattuali erano essenzialmente due: si trattava o di iniziative di sostegno prese da abitanti di territori di frontiera già

26 ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 597/6361 (“Balbi *et al.*”), ff. 39–40.

27 Ivi, ff. 81–82.

precedentemente parte dello Stato italiano sotto l'egida del partigianato organizzato croato e soprattutto sloveno o di arresti di partigiani già cittadini jugoslavi prima dell'invasione italiana della Jugoslavia addentratasi in territori di frontiera. A essere colpiti dall'azione del Tribunale Speciale furono soprattutto questi ultimi territori: con l'invasione della Jugoslavia da parte italiana il confine preesistente aveva sviluppato una porosità, essendo stati *de facto* annessi i territori invasi, benché le modalità di amministrazione seguissero logiche diverse, dal momento che molta parte della quotidianità di pubblica amministrazione nei territori invasi era in mano a organismi militari. Nelle zone di frontiera già parte del Regno d'Italia prima della guerra più colpite dall'azione repressiva del Tribunale Speciale, inoltre, la maggioranza della popolazione aveva un'identificazione nazionale diversa da quella italiana sulla normativizzazione della quale il fascismo aveva basato la sua legittimazione pubblica e le sue politiche culturali. Nel sobborgo fiumano di Mattuglie, la cui popolazione era già in schiacciante maggioranza croatofona ancora nel censimento italiano del 1921 con 8338 abitanti che dichiararono il croato come propria lingua d'uso su un totale di 8777²⁸, si ebbero due processi (sentenze 821/1942 e 67/1943)²⁹ contro partigiani croati; altrettanti processi (sentenze 32/1943 e 34/1943)³⁰ visse la cittadina di Ilirska Bistrica, a maggioranza slovena.

Più in generale fu comune la creazione di reti per un'azione partigiana che si muovesse in simultanea attraverso diversi spazi all'interno di territori limitati e dalla definizione fluida, in un contesto come quello della guerriglia che implicava una continua mobilità da parte di bande che partivano da una situazione di inferiorità numerica e di armamentario, una conoscenza perfetta del terreno e la necessità di costruzione di intorni di solidarietà attraverso tutti i possibili spazi d'azione. Le azioni delle reti di solidarietà sul terreno che i partigiani costruirono consistevano tanto nel supporto logistico, che andava dal rifornimento di armi e cibo all'opportunità di crearsi nascondigli e vie di fuga, quanto nella propaganda, al fine di apportare nuove forze alla

28 Ministero Dell'Economia Nazionale - Direzione Generale Della Statistica - Ufficio Del Censimento, «Censimento della Popolazione del Regno d'Italia al 1° Dicembre 1921. III - Venezia Giulia» (Provveditorato Generale dello Stato, 1926), consultato il 12 dicembre 2016, http://lipari.istat.it/digibib/censpop1921/VolumeII_Regioni/NAP0106619_III_VeneziaGiulia+OCR_ottimizzato.pdf, f. 207.

29 Dal Pont *et al.*, *Aula IV*, cit., pp. 500, 532–533.

30 Ivi, pp. 529–530.

mobilitazione partigiana promuovendo l'arruolamento o anche solo di contribuire alle già esistenti reti di sostegno sul territorio. In tal modo, il Tribunale Speciale si concentrò nel colpire soprattutto le reti in questione e le loro azioni di sostegno verso la mobilitazione partigiana: la fattispecie di reato della “Complicità in banda armata” ebbe più processi della stessa partecipazione diretta alla guerriglia armata, e ciò per almeno due ragioni immediatamente isolabili. Da un lato, le azioni di sostegno alla guerriglia partigiana erano facilmente colpibili, in quanto chi le compiva lo faceva portando avanti la propria azione entro spazi ben delimitati e con una mobilità ben diversa rispetto agli stessi partigiani: spesso e volentieri, ad esempio, si trattava di contesti in cui si era fornito a dei partigiani del cibo o un letto, all'interno di case facilmente identificabili e i cui tenutari non erano e non potevano essere latitanti. Dall'altro lato, si cercò di togliere ai partigiani il sostegno territoriale necessario alla loro azione di guerriglia, al fine di rendere loro pressoché impossibili la sopravvivenza e il buon esito della guerriglia e cercando di prevenire ulteriori forme di supporto logistico scoraggiandole con la prospettiva della repressione. Sotto la fattispecie di “Complicità in banda armata” vennero portati a processo diversi casi di supporto logistico all'azione partigiana su territori composti di più nuclei d'insediamento, dal furto di armi (come nella sentenza 613/1942, quando a essere arrestati furono militari italiani che avevano disertato e si erano arruolati coi partigiani jugoslavi spostandosi sul Carso³¹) al loro acquisto (sentenze 626/1942, 40/1943, 64/1943)³², dal rifornimento di cibo (sentenze 840/1942, 841/1942, 63/1943, 65/1943)³³ all'ospitalità (sentenze 31/1943 e 45/1943)³⁴ per esponenti del movimento partigiano. La stessa fattispecie di reato arrivò a identificare anche la propaganda filopartigiana: in questo caso, oltre alle reti di spostamento delle milizie partigiane in regioni come il Carso o il mattugliese (sentenze 612/1942, 821/1942, 67/1943)³⁵, vennero colpite anche le città, nelle quali – per chiare cause demografiche, ma anche per il conseguente sviluppo di organizzazioni clandestine di opposizione – il movimento partigiano sloveno e croato poteva avere un copioso bacino di proselitismo.

31 Ivi, p. 493.

32 Ivi, pp. 494, 530, 532.

33 Ivi, pp. 504, 532.

34 Ivi, pp. 529, 531.

35 Ivi, pp. 492, 500, 532–533.

Trieste e Fiume si videro oggetto di diversi processi con sentenze di condanna: risaltano per ampiezza nel primo caso la causa con sentenza 622/1942, con dieci imputati per propaganda partigiana di stampo comunista in sostegno alle truppe slovene³⁶, e nel secondo la causa con sentenza 834/1942, che portò a quattordici arresti per propaganda in favore dei partigiani croati³⁷. In una delle ultime sentenze del Tribunale Speciale, infine, emerse un legame tra le due città: una staffetta partigiana, arrestata nei pressi di Trieste, era in possesso di appunti sui quali erano indicati i nomi di sei attivisti comunisti di Trieste e dieci di Fiume, tutti poi condannati³⁸, lasciando supporre che il suo compito fosse quello di fungere da contatto tra le attività di supporto ai partigiani jugoslavi nelle due città. Benché le divisioni partigiane a beneficio delle quali si portavano avanti le attività di reclutamento a Trieste fossero sotto il comando del Partito Comunista Sloveno e quelle nei pressi di Fiume fossero controllate dal Partito Comunista Croato, entrambe le mobilitazioni facevano riferimento al KPJ e alle sue attività di coordinazione del movimento partigiano jugoslavo, al momento di quest'ultima sentenza già costituitosi in AVNOJ (*Antifašističko V(ij)eće Narodnog Oslobođenja Jugoslavije*, “Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia”) in seguito al Congresso di Bihać del novembre 1942.

La coordinazione delle forze partigiane slovene e croate all'interno dell'AVNOJ, al momento della chiusura del TSDS, funzionava già a pieno ritmo: d'altronde i coordinatori dei rispettivi movimenti di Resistenza erano i rispettivi partiti comunisti, i quali facevano entrambi riferimento alla struttura del Partito Comunista Jugoslavo, le cui forze continuarono comunque a coordinarne l'organizzazione e i comandi, di tutto il movimento partigiano jugoslavo, oltre a comporne la maggior parte dei combattenti.

Nondimeno, il rapporto dei due rami successivamente repubblicani del KPJ con il PCI era più complesso. Abbiamo già parlato della suddivisione pratica delle sfere d'azione dei due partiti comunisti italiano e jugoslavo, identificanti la propria area di competenza sulla base dell'identificazione nazionale del proprio seguito, in un territorio multiculturale come l'Istria sotto il dominio fascista: i due partiti tendevano ad agire in

36 Ivi, p. 493.

37 Ivi, p. 503.

38 Ivi, pp. 541–542.

sovrapposizione anche all'interno degli stessi contesti territoriali, a seconda dell'identificazione nazionale della base con cui lavoravano e del pubblico a cui intendevano aprirsi e, soprattutto, della lingua d'uso della base di militanza e del pubblico a cui essa si rivolgeva con la produzione propagandistica.

Anche per lo stesso intervento nella guerra civile spagnola i due partiti reclutarono separatamente nello stesso territorio. È necessario ricordare come entrambi i partiti – clandestini nei rispettivi paesi – operarono i reclutamenti contro le leggi delle entità statali dei rispettivi territori di pertinenza, e in entrambi i casi gli arruolamenti coordinati vennero effettuati a partire da Parigi, dove già era sorto il *Comité International d'Aide au Peuple Espagnol* (Comitato Internazionale di Aiuto al Popolo Spagnolo, CIAPE), creato il 31 luglio 1936 con fini di invio di aiuti materiali alle popolazioni colpite e dove successivamente, tra settembre e ottobre, i partiti del Comintern coordinarono le partenze dei volontari delle Brigate Internazionali sorte in difesa della Repubblica. Tra questi sia il PCI che il KPJ, il quale aveva già costituito nella capitale francese lo *Jugoslavenski Nacionalni Komitet za Pomoć Republikanskoj Španiji* (Comitato Nazionale Jugoslavo per il Sostegno alla Spagna Repubblicana), che inizialmente si era occupato di raccogliere beni materiali da inviare alla popolazione e alle truppe repubblicane in accordo con il CIAPE e in seguito aveva coordinato l'arruolamento e la partenza di volontari. Nel frattempo l'arruolamento proseguiva clandestinamente in varie città jugoslave, da Belgrado a Spalato a Zagabria³⁹, benché la maggior parte degli arruolati fosse partita per il fronte da Parigi.

Osservando i profili biografici dei militanti comunisti istriani partiti per la guerra civile spagnola, emerge che nella maggior parte dei casi dei volontari identificanti come di nazionalità italiana fossero partiti attraverso il coordinamento del Partito Comunista Italiano e quelli identificanti come croati e sloveni tramite le reti del Partito Comunista Jugoslavo. A meno che i volontari non provenissero da contesti politici nei quali erano già attivi nei paesi in cui vivevano (come ad esempio il capodistriano Giovanni Tremul che, emigrato a New York da anni, si arruolò con le Lincoln)⁴⁰, chi si identificava come

39 Vjeran Pavlaković, *Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War* (Beograd: Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe, 2016), pp. 23, 28, 36.

40 AA. VV., *I nostri volontari di Spagna - Naši španjolski dobrovoljci - Naši španski prostovoljci* (Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1988), 337.

croato o sloveno si inquadrava nei battaglioni Dimitrov e Đuro Đaković del KPJ, mentre chi si percepiva come italiano partì con la brigata Garibaldi (comunista) e con i distaccamenti repubblicani e socialisti di Giustizia e Libertà, o addirittura – come nel caso dei quattro anarchici Antonio Benco, Lodovico Sestan (polesi), Lojze Križaj (capodistriano) e Nicolò Turcinovich (rovignese) – si unì ai raggruppamenti anarchici di Camillo Berneri a Barcellona⁴¹. Tale dato in vari casi è indice di legami preesistenti con le rispettive organizzazioni clandestine nell'Istria fascista: a partire con le reti di coordinamento di uno dei due partiti comunisti erano spesso militanti che delle organizzazioni clandestine di tale partito avevano già fatto parte nel territorio di provenienza, in questo caso la penisola istriana. Entrambi i partiti, inoltre, organizzarono iniziative di sensibilizzazione clandestine sul territorio per convincere all'arruolamento i propri militanti e simpatizzanti, come il PCI che nel dicembre 1936 organizzò campagne di volantaggio clandestino a Montona, Pola e Fiume⁴². Tra i quasi trecento volontari istriani censiti dal Centro di Ricerche Storiche di Rovigno nel 1988, emerge che circa un terzo di essi fossero militanti comunisti del PCI o del KPJ e che molti dei sopravvissuti, come in vari altri contesti di guerra partigiana all'interno del contesto della Seconda guerra mondiale, avrebbero poi fatto parte della Resistenza jugoslava⁴³.

Dall'analisi del volontarismo internazionalista emerge dunque come, anche per quanto riguardava la coordinazione di propaganda e arruolamenti per la guerra di Spagna, l'azione dei due partiti si svolgesse in parallelo, separatamente e senza particolari occasioni di azione comune. La cooperazione tra comunisti identificatisi come di nazionalità italiana e omologhi facenti riferimento a livello ideologico, linguistico e culturale alle sezioni slovena e croata del Partito Comunista Jugoslavo aveva luogo soprattutto nella quotidianità di opposizione clandestina all'interno di un contesto definito e spazialmente delimitato. Abbiamo già visto dalla casistica delle sentenze del Tribunale Speciale quanto spesso si verificassero, a lato dei raggruppamenti di militanza sulla base dell'identificazione linguistico-culturale, situazioni in cui comunisti di

41 Ivi, pp. 24–25, 69, 315, 337–341.

42 Ivi, p. XXVII (introduzione).

43 Ivi, pp. XXVIII (introduzione), XXX (introduzione).

nazionalità italiana si unissero a loro compagni di identificazione politica che si percepivano come di nazionalità slovena o croata: molto raramente le organizzazioni colpite dal TSDS, facessero esse riferimento politico al PCI o al KPJ, erano omogenee nell'identificazione nazionale dei loro appartenenti.

Nell'ottica della sovrapposizione delle forme d'identificazione della comunità italiana dell'Istria che in seguito sarebbe rimasta a vivere nella nuova Jugoslavia, il dato assume un significato importante ai fini della lettura degli avvenimenti posteriori. Le concettualizzazioni delle tre forme d'identificazione locale, nazionale e politica per la comunità di nazionalità italiana che prese parte alla guerra partigiana, come avremo modo di concettualizzare, cambiarono con la partecipazione al movimento resistenziale, esprimendosi in nuove forme attraverso nuove letture della nozione d'identificazione, centrate sulla cooperazione, pur senza mancanza di conflittualità in un contesto di cambiamento politico e socioeconomico totale. Già nel periodo della comune opposizione clandestina al fascismo, in ultima analisi, i comunisti di nazionalità italiana si trovarono a praticare di fatto un'identificazione territoriale istriana attraverso un'azione su un territorio che era l'ambiente spaziale della loro quotidianità, mentre subordinavano alla base ideologica dell'identificazione come comunisti e internazionalisti l'identificazione nazionale italiana, promossa dal regime come fondamento normativo del suprematismo nazionalista su cui fondare la sua concettualizzazione d'italianità, attraverso la creazione di attività di lotta insieme a chi di questa concettualizzazione era la prima vittima: le popolazioni jugoslave dell'Istria, che il regime voleva estranee e rese subalterne per legge.

2.2: I rapporti di potere tra PCI e KPJ e il passaggio di consegne alla guida della guerra partigiana in Istria. Frizioni e unioni nella Resistenza socialista tra vertici e basi

In Italia il movimento partigiano nacque tra l'estate e l'autunno 1943, in seguito alla caduta di Mussolini e alla resa del nuovo governo italiano, guidato da Pietro Badoglio, a Gran Bretagna e Stati Uniti, le cui truppe stavano avanzando dal mese di luglio nel Sud del paese. Nonostante vari episodi di resistenza antifascista della popolazione anche nel Sud, come le Quattro giornate di Napoli, il movimento partigiano organizzato si

sviluppò essenzialmente nel Nord Italia, invaso dalle truppe tedesche dopo la resa, ed era coordinato tanto dal CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) al governo nei territori liberati dalle truppe alleate quanto dal suo distaccamento nel Nord teatro dei più diffusi scontri diretti tra partigiani e truppe naziste e fasciste, il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) con sede a Milano. Anche in Italia il principale contributore materiale e organizzativo alla Resistenza partigiana fu il locale Partito Comunista in clandestinità, i cui militanti costituirono anche in questo caso la maggioranza delle forze, nonostante, al contrario della Jugoslavia, abbiano fornito importanti contributi militari e materiali anche coordinamenti partigiani di altra connotazione politica, dai Gruppi di Azione Partigiana di Ferruccio Parri ai socialisti ai popolari facenti riferimento alla Democrazia Cristiana.

In una regione come l'Istria, dove la primazia sociale della componente italiana era sancita legislativamente, era fisiologico che gran parte della popolazione autoidentificantesi come slovena e croata fosse antifascista; ciò, specie nelle zone dove prima dell'avvento del fascismo la popolazione jugoslava fosse già stata maggioritaria, si tradusse in un riferimento politico al KPJ più che al Partito Comunista Italiano, nel momento della lotta partigiana. Inoltre la Resistenza partigiana del KPJ aveva una strutturazione funzionante già da due anni, al momento della formazione dei primi coordinamenti italiani, e come abbiamo visto, oltre a fare proselitismo nei territori occupati militarmente dall'Italia, le formazioni partigiane jugoslave avevano già seguito tra la popolazione identificantesi come slovena e croata nei territori di frontiera già parte dello Stato italiano prima dell'invasione della Jugoslavia. Le operazioni della Resistenza istriana iniziarono senza particolari coordinamenti a livello locale, con gruppi nati spontaneamente con il sostegno di entrambi i partiti, ed era molto facile trovare comunisti identificantesi come italiani e jugoslavi uniti negli stessi battaglioni per lo scopo comune di liberare l'Istria dal nazismo, come prima del settembre 1943 in cui iniziarono le operazioni della Resistenza armata in Istria (che dal 10 di quel mese venne posta sotto il controllo diretto della Germania nazista sotto il nome di *Operationszone Adriatisches Küstenland*, insieme a gran parte dell'attuale regione Friuli-Venezia Giulia e ai territori sloveni e croati occupati dalle truppe fasciste italiane) (**fig. 2.2**) erano stati

uniti nella lotta clandestina al fascismo⁴⁴.

Al momento della resa italiana e della nascita dei coordinamenti partigiani all'interno del territorio dello Stato italiano, dunque, l'AVNOJ controllato dal KPJ era dunque una forza consolidata, appartenenti sloveni e croati della quale, già vicini al Partito Comunista Jugoslavo (ma anche al PCI nei contesti in cui fosse stato possibile o necessario) durante gli anni della dominazione italiana, erano da mesi pronti alla mobilitazione anche in territori già precedentemente parte del regno d'Italia, come la penisola istriana. Osservando la documentazione che gli agenti jugoslavi già presenti in territorio istriano per preparare la mobilitazione prima della resa italiana produssero per i rami di agitazione e propaganda del KPJ, emergono interessanti panoramiche tanto sulle dinamiche d'azione di tali distaccamenti clandestini e silenziosi della mobilitazione partigiana jugoslava quanto sulla vita politica e sociale di diversi contesti della penisola al tramonto del fascismo. Se infatti, in una lettera del 23 maggio 1943, un agente a Rovigno comunicava al distaccamento regionale istriano del KPH di aver distribuito stampa clandestina italoфона in città – tra la quale *Il Lavoratore*, per la cui distribuzione a Rovigno era già stato condannato dal TSDS Pino Budicin – e chiedeva più materiali per i comunisti di nazionalità italiana senza accennare a mobilitazioni prossime⁴⁵, così come un suo omologo a Medolino che il precedente 29 aprile aveva anche chiesto alla dirigenza di essere messo in contatto con i comunisti di nazionalità italiana del PCI con cui il KPJ della cittadina marittima non aveva rapporti⁴⁶, già nel mese di giugno la situazione era cambiata. Una lettera al comitato regionale istriano del KPH, infatti, oltre a evidenziare schemi di suddivisione territoriale (la lettera era firmata “Base n. 5”, corrispondente all'area tra Rovigno, Canfanaro e Gimino⁴⁷, e ne emerge che ogni base fosse suddivisa in comuni, il che fornisce un'idea della partizione di competenze tra

44 Cfr. Lucifero Martini, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia: Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della Jugoslavia* (Pula: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1983), pp. 11–27. Per una panoramica sull'amministrazione militare nazista della regione: Stefano Di Giusto, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca (1943-1945)* (Udine: Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2005).

45 Hrvatski Državni Arhiv (di seguito HDA), Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/1, f. 2.

46 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/2, f. 3.

47 Nikola Crnković, *Neki problemi narodnooslobodilačkog pokreta u Istri 1941-1943*, “Revue d'histoire contemporaine”, vol. 2–3, n. 3 (Marzo 1972), p. 42.

agenti del KPJ in aree geografiche ristrette), mostra che i distaccamenti clandestini jugoslavi fossero pronti all'azione militare e stessero organizzando comitati di resistenza tra la popolazione. Ciò, ad ogni modo, valeva solo per la popolazione di nazionalità croata dell'area della base: parlando delle organizzazioni antifasciste facenti riferimento politico al PCI del “Comune n. 2” (Rovigno), la comunicazione affermava che queste ultime avrebbero dovuto prendere direttive da Roma e avrebbero in seguito stabilito se agire per proprio conto o in cooperazione con le forze jugoslave o integrandosi a esse⁴⁸. Non sempre, dunque, il contatto tra le mobilitazioni locali di PCI e KPJ era organico, anche in luoghi dove il coinvolgimento della popolazione identificantesi come italiana nelle organizzazioni comuniste clandestine era alto, come Rovigno. Nondimeno, come è facile capire, anche tra le popolazioni jugoslave che vivevano in territorio italiano il Partito faceva propaganda portando loro le notizie delle vittorie militari e dell'avanzata delle truppe partigiane, e galvanizzando così gli animi. In una relazione al comitato regionale del KPH sulla situazione politica nella “Base n. 2” (corrispondente all'Istria centrale nei dintorni di Pisino), datata 15 giugno 1943, l'agente “Vlado” inizia facendo notare che «Le simpatie del popolo per il movimento di liberazione nazionale crescono di giorno in giorno»: popolo che «ascolta con allegria le azioni dei nostri partigiani presso la sola Trieste» e «parla molto della situazione politica», in un contesto in cui – in una cittadina a schiacciante maggioranza demografica croata come Pisino – il morale degli organismi polizieschi e civici fascisti si andava abbassando di giorno in giorno, tanto che, a detta dell'autore, questi non stavano neanche più proibendo di parlare croato⁴⁹. Lo stesso agente “Vlado” di stanza a Pisino, d'altronde, il successivo 2 luglio rese comunicazione di un discorso del maresciallo delle camicie nere cittadine, il quale in un pubblico comizio del precedente 20 giugno avrebbe affermato: «sappiamo che vorreste l'arrivo dei ribelli, perché anche voi siete ribelli», minacciando susseguentemente la platea con la promessa di dure misure di repressione⁵⁰. Anche in Istria il fascismo, provato da tre anni di guerra e una durissima crisi economica e di

48 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/3, ff. 1-2.

49 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/6, f. 1.

50 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/10, f. 1.

consensi, stava perdendo il controllo sulla popolazione, e lo riconosceva.

Il 25 luglio, di fronte ai numerosi insuccessi bellici italiani e all'appena avvenuto sbarco delle truppe statunitensi in Sicilia, il Gran Consiglio del Fascismo (organismo partitico di deliberazione politica, le cui decisioni – trattandosi di un regime monopartitico – andavano comprensibilmente ad avere effetti sull'intera vita politica italiana) decretò la destituzione del governo Mussolini. Questi venne arrestato e la presidenza del Consiglio venne assunta da Pietro Badoglio. Il 3 settembre (benché la notizia sia stata resa pubblica solo l'8) l'Italia firmò l'armistizio unilaterale con le truppe alleate che stavano avanzando nel Sud del paese. Le truppe tedesche entrarono in Italia, e il 10 settembre la Germania assunse il controllo militare diretto dell'Istria, insieme a gran parte della regione del Friuli-Venezia Giulia e ai territori a maggioranza slovena e croata della Jugoslavia occupati dalle truppe fasciste italiane. Il 12 settembre Mussolini venne liberato dalla prigione di Campo Imperatore da un commando tedesco e portato in Baviera, da dove, il successivo 18 settembre, proclamò la nascita della Repubblica Sociale Italiana. L'Italia si ritrovò divisa tra un Sud sotto il controllo militare alleato e politico del Comitato di Liberazione Nazionale e un Nord amministrato dal nuovo Stato mussoliniano e controllato dalla Germania nazista, le cui truppe affiancavano le milizie fasciste nel controllo del territorio. Anche nel Nord Italia, come già da due anni nei territori jugoslavi invasi, si formarono i primi gruppi coordinati di Resistenza partigiana, sotto la guida del CLNAI.

Il Partito Comunista Italiano si trovò così, in un momento di sovrapposizione convulsa di avvenimenti nei tempi densi di qualunque contesto bellico, a dover coordinare insieme agli altri schieramenti del Comitato di Liberazione Nazionale la mobilitazione partigiana del Nord Italia, dove stava imperversando l'occupazione nazista supportata dai fascisti della Repubblica Sociale Italiana. L'Istria era una regione periferica e difficilmente controllabile militarmente per il CLNAI appena formatosi, mentre l'AVNOJ aveva già iniziato a riconquistare grosse porzioni di territorio nell'autunno del 1943, dopo aver resistito all'assalto delle forze naziste e fasciste nelle battaglie campali della Neretva e della Sutjeska nella prima metà dell'anno⁵¹. Ciò portò, per ragioni di

51 La battaglia della Neretva fu la conseguenza del tentativo di attacco contro Bihac (in Bosnia nordoccidentale), dove nel novembre 1942 l'AVNOJ aveva stabilito il proprio comando centrale, portato avanti nel gennaio 1943 da truppe tedesche (con al loro interno divisioni di *ustaše* croati) e

opportunità militare ma anche per ulteriori cause che analizzeremo, al graduale passaggio concordato delle truppe partigiane italiane dell'Istria sotto i comandi jugoslavi, a cui è difficile attribuire una data d'inizio concorde, dal momento che a seconda delle differenze contestuali era in alcuni luoghi una pratica già esistente prima dei colloqui tra i partiti, ma che ad ogni modo si ultimò tra la primavera e l'estate del 1944. Analizzandone gli sviluppi, emergono tendenze interpretative della categoria di nazionalità in rapporto all'ortodossia internazionalista marxista-leninista e della legittimità di una rivendicazione territoriale su basi nazionali da parte di un partito comunista, le quali, dando la propria impronta all'intero dibattito sulle competenze militari tra PCI e KPJ, contribuirono alla formazione e alla difesa delle rispettive posizioni e, in ultima analisi, all'esito della diatriba.

Dopo la resa italiana, a seconda dei rapporti di forza politici presenti sul terreno tra KPJ e PCI, vari contesti della penisola diedero risposte divergenti per l'organizzazione della propria lotta partigiana ad affiliazione politica comunista. Nelle zone a maggioranza demografica croata (molta parte dell'entroterra della penisola e varie cittadine della costa orientale) e slovena (il Carso, i dintorni di Trieste e la fascia di costa tra Capodistria e Pirano con il rispettivo entroterra), dove a coordinare l'opposizione comunista al fascismo erano organizzazioni affiliate ai rispettivi rami nazionali del KPJ e dove erano già presenti agenti del KPJ prima della resa italiana, la mobilitazione partigiana entro i ranghi dell'AVNOJ prese facilmente piede, a causa anche dei contatti col movimento di Resistenza già attivo nei luoghi invasi dall'Italia, che con i suddetti territori di frontiera aveva già da tempo sviluppato un rapporto di comunicazione. Nei contesti più multiculturali e specie in quelli dove entrambi i partiti comunisti erano già

italiane e *četnici* serbi. La difesa di Bihać e della regione circostante lungo il corso del fiume Neretva di fronte all'accerchiamento nazifascista si prolungò fino alla fine di marzo, e, seppur riportando circa dodicimila vittime, l'esercito partigiano jugoslavo ebbe la meglio: così anche nella battaglia della Sutjeska, combattutasi tra il maggio e il giugno dello stesso anno nei dintorni dell'omonimo fiume in Bosnia meridionale, ai confini col Montenegro. A entrambe le battaglie presero parte, combattendo insieme tra le fila dell'AVNOJ, brigate partigiane bosniache, erzegovesi, croate e montenegrine, e nella battaglia della Sutjeska combatterono al loro fianco anche divisioni serbe. Due importanti occasioni, dunque, di lotta unitaria dell'ecumene jugoslava per la sua autodifesa, a trasporre nella realtà fattuale le basi ideologiche d'internazionalismo socialista del KPJ. Le due battaglie in questione, a riprova di ciò, assusero a parti integranti della mitologia fondativa della Repubblica Federale: basterebbe ricordare ad esempio il successo dei due *kolossal* (su scala jugoslava) cinematografici ad esse dedicati, rispettivamente *La battaglia della Neretva* (*Bitka na Neretvi*, di V. Bulajić, Jugoslavia 1969) e *La battaglia della Sutjeska* (*Sutjeska*, di S. Delić, Jugoslavia 1973).

presenti e attivi sul terreno, invece, tra le organizzazioni facenti riferimento al KPJ e il PCI e i suoi aderenti ci furono reciproci avvicinamenti e consolidamenti di contatti già esistenti. Nel caso di una città come Fiume – popolata, periferica e in cui all'azione del relativamente debole Partito Comunista Italiano si stava affiancando da anni quella di un sempre più attivo KPH – l'avvicinamento interessò inizialmente lo stesso Comitato Centrale del PCI, che nell'agosto 1943 fece inviare in loco dalla sezione triestina il vicesegretario di questa Ermanno Solieri per prendere accordi con il KPH su una conduzione congiunta della Resistenza comunista tra i due partiti. In realtà, visti i rapporti di forza tra i due partiti in una città che come abbiamo visto era già stata spesso utilizzata come punto d'appoggio e terreno di propaganda da parte dei partigiani d'oltreconfine del KPH, Solieri non poté far altro che accordare il definitivo passaggio alle forze dell'AVNOJ – le quali avevano già formato il distaccamento partigiano “Sušak-Kastav” – dei due battaglioni partigiani a maggioranza italoфона formati in città (“Garibaldi” e “Fiume-Castua”), prima di tornare a Trieste nel gennaio 1944⁵².

I primi gruppi di lotta partigiana armata facenti riferimento al PCI nacquero all'indomani della notizia dell'armistizio unilaterale, per iniziativa spesso spontanea da parte delle singole sezioni, radunando essenzialmente militanti già attivi sul campo e in alcuni casi già colpiti dalla repressione fascista, come Pino Budicin, al comando del “Battaglione Rovignese”, uno dei gruppi più numerosi e attivi della lotta partigiana italoфона in Istria fino al suo assorbimento e alla ripartizione del suo organico tra le compagnie croate nell'estate 1944⁵³. Nel contempo si stavano costituendo analoghe formazioni di stampo comunista tra militanti che facevano riferimento al KPJ, e il già avviato AVNOJ ebbe modo di occuparsi dell'andamento delle mobilitazioni spontanee dei partigiani che si identificavano come sloveni e croati, canalizzandole entro le sue fila prima di quanto il PCI – ancora nelle fasi organizzative della mobilitazione in Italia – non avesse fatto con quelle dei suoi militanti. Lo Stato maggiore dello ZAVNOH (*Zemaljsko Antifašističko Vijeće Narodnog Oslobođenja Hrvatske*, “Consiglio Antifascista Territoriale di Liberazione Popolare della Croazia”, distaccamento croato

52 Antun Giron, *Zapadna Hrvatska u Drugom svjetskom ratu* (Rijeka: Adamić, 2004), pp. 136–137, 209–210.

53 Giacomo Scotti, Luciano Giuricin, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano “Pino Budicin” e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia* (Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1975), pp. 28–38.

dell'AVNOJ) aprì il comando partigiano della sezione istriana il 19 settembre 1943, affidandone la guida a Savo Vukelić, già comandante di battaglione nella Lika⁵⁴, e comprendendo nello stato maggiore istriani già esuli durante il fascismo come Dušan Diminić, Ivan Motika e Ljubo Drndić. Con base operativa a Pisino, il comando istriano dello ZAVNOH strutturò i combattenti attivi facenti riferimento al KPH in due brigate e istituì un tribunale popolare. Venne inoltre creato un Comitato provinciale di liberazione nel quale vennero inclusi, su tredici membri, quattro rappresentanti delle brigate partigiane italofone della penisola. Nel frattempo, il passaggio della penisola istriana alla diretta amministrazione militare della Germania nazista con la costituzione dell'*Operationszone Adriatisches Küstenland* contribuiva a sfavorire le condizioni per un organico impegno del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia – e soprattutto delle sue maggioritarie forze comuniste – in Istria, benché comunque i contatti fossero organici in tutto il territorio passato alla diretta amministrazione tedesca. Il problema delle possibilità di controllo della lotta partigiana da parte del PCI, in Istria, derivava da altri fattori, che emersero con tutta evidenza nei colloqui dell'anno successivo tra le rappresentanze del Partito in zona e i quadri del KPH e del KPS.

Tali colloqui presero avvio dalla creazione, da parte del comando istriano dello ZAVNOH, di due organismi comuni nei territori di frontiera con presenza slovena e croata nel novembre 1943. Si trattava di comitati paritetici di coordinazione della lotta partigiana tra le rappresentanze dei partiti comunisti attivi in tali territori, consistenti nel primo caso in un comitato italo-croato con sede a Fiume in cui erano presenti inizialmente Solieri e il membro del Comitato Centrale del PCI inviato da questi in città Vincenzo Gigante e, nel secondo caso, in un comitato italo-sloveno di stanza a Trieste, nel quale la presenza italiana fu meno numerosa e l'attività di dialogo più contrastata. Fu soprattutto in quest'ultima sede che si svilupparono accesi dibattiti di competenza territoriale, i quali, tramite l'intervento del delegato in loco del Comitato Centrale del PCI Vincenzo Bianco, arrivarono a coinvolgere gli stessi organismi dirigenti dei rispettivi partiti.

Il Comitato Centrale nazionale del PCI si occupò della questione della definizione delle

54 Ljubo Drndić, *Oružje i sloboda Istre. 1941-1943* (Zagreb: Školska Knjiga, 1978), p. 331.

competenze territoriali con la controparte slovena già nel marzo 1944, con una lettera alle federazioni di Udine, Gorizia e Trieste, i capoluoghi di provincia a cavallo dei territori di frontiera a nord della penisola istriana. Il CC garantì alle federazioni locali, invitandole a collaborare con le truppe partigiane jugoslave, che avrebbe inviato dei delegati, «affinché la vostra vigilanza non sia ingannata da questioni di confine e di razza, che vanno a unico beneficio della reazione». Susseguentemente si attaccavano le componenti in loco delle organizzazioni partigiane non comuniste, le quali – dai badogliani ai cattolici agli azionisti – avevano già iniziato a organizzarsi in autodenominatisi Comitati di Liberazione Nazionale, e, benché molto meno militarmente attive delle forze comuniste, stavano fungendo da punto di raccolta di una Resistenza con aperte caratterizzazioni anticomuniste e altrettanto aperte rivendicazioni territoriali sull'appartenenza della penisola all'entità statale italiana che sarebbe uscita dalla guerra. Il Comitato Centrale del PCI, benché in Italia fosse impegnato al fianco di tali forze tanto nell'organizzazione della lotta partigiana a Nord quanto nel governo di transizione a Sud, attaccò in quanto «sciovinisti» i «circoli liberali» delle zone di frontiera in questione, facenti politicamente riferimento agli Stati Uniti e, soprattutto, al Regno Unito con cui stavano già allacciando contatti tra Trieste e Pola⁵⁵.

Tale considerazione da parte del PCI veniva dal sistematico rifiuto dei Comitati di Liberazione Nazionale dei territori di frontiera di qualsivoglia collaborazione con le forze comuniste jugoslave. Il PCI era uscito, ad esempio, dalla diramazione triestina del Comitato di Liberazione Nazionale, data la necessità di non inimicarsi la componente partigiana comunista slovena, con cui in vari casi – per quanto riguarda l'attività nella città – aveva già avuto rapporti di collaborazione politica entro le strutture del Partito Comunista Italiano clandestino durante il fascismo. Secondo le direttive del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia di Milano, che dopo una riunione tenutasi tra l'8 e il 9 giugno 1944 diramò al riguardo un bollettino intitolato *Alle popolazioni italiane della Venezia Giulia*, il suo distaccamento triestino avrebbe dovuto operare in piena e totale collaborazione con il IX Korpus della *Jugoslovenska Armija*:⁵⁶ proprio il corpo d'armata partigiano sloveno al comando del generale Dušan Kveder che sarebbe poi

55 Archivio Istituto Gramsci (di seguito AIG), fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/25, ff. 3–6.

56 Arhiv Jugoslavije (di seguito AJ), SKJ, IX, 48/XIII – 5, ff. 1–2.

entrato a Trieste il 1° maggio dell'anno successivo, il quale era allora impegnato nella guerra antifascista nei pressi dell'attuale confine italo-sloveno. Le forze non comuniste componenti il CLN triestino – ovvero per l'appunto Democrazia Cristiana, Partito d'Azione, Partito Socialista e Partito Liberale – rifiutarono però ogni cooperazione con le truppe jugoslave, e nel luglio 1944 i rappresentanti comunisti uscirono per protesta dal distaccamento cittadino del CLNAI. A settembre a Milano la delegazione dell'AVNOJ disdisse per tutta risposta gli accordi presi col CLNAI sulla collaborazione con le forze italiane per la liberazione di Trieste, e in conseguenza di ciò il Comitato milanese impose lo scioglimento alla sua diramazione triestina. Il mese successivo nacque un nuovo comitato di liberazione nel capoluogo giuliano: questo, dalla partecipazione al quale le forze comuniste erano state apertamente estromesse, per quanto avesse reclamato l'affiliazione alla lotta antifascista del CLNAI e si fosse autoproclamato sezione triestina del Comitato di Liberazione Nazionale non venne mai riconosciuto dal Comitato milanese, che continuò a invitare la popolazione triestina alla piena collaborazione con le truppe di liberazione slovene (invito accolto solo dai comunisti, che confluirono nel IX Korpus)⁵⁷.

Già nella lettera del 24 marzo 1944, dunque, possiamo vedere da parte del Comitato Centrale del PCI una particolare lettura della questione nazionale e del suo peso nell'ambito della definizione delle competenze politiche e militari del *maquis* comunista nei territori a composizione demografica mista italo-slovena. La concezione dell'identificazione nazionale intellegibile dai richiami a un'ortodossia non nazionalista ma anzi improntata alla cooperazione transnazionale era focalizzata sulla negazione della modellizzazione fascista dei rapporti nazionali come di dominazione assertiva di un'entità di gruppo concepente sé stessa come nazione su altre sue omologhe, sostenendo che tale interpretazione trovasse una continuità nel nazionalismo delle forze non comuniste che continuavano a rivendicare l'Istria all'Italia. Conseguentemente, la focalizzazione propositiva consisteva nell'invito a superare la categorizzazione di nazionalità già normativa per il fascismo tramite la collaborazione con combattenti di altre nazionalità che rivendicavano la stessa disposizione ideologica degli affiliati alle sezioni in questione.

57 Claudia Cernigoi, *Operazione foibe. Tra storia e mito* (Udine: Kappa Vu, 2005), p. 25.

Pochi giorni dopo tale lettera, incontrandosi tra il 2 e il 4 aprile 1944 in una località segreta nel «territorio liberato sloveno», le delegazioni dei comitati centrali dei partiti comunisti italiano e sloveno arrivarono a produrre un accordo di collaborazione politico-militare per la coordinazione delle lotte partigiane⁵⁸. Nella dichiarazione di principio iniziale si sottolineava l'urgenza della situazione bellica che portava fisiologicamente alla necessità di collaborazione degli organismi di lotta di entrambi i partiti, e si poneva come conseguenza di tale urgenza l'«impossibilità ed inopportunità» di pervenire a soluzioni alla questione della delimitazione dei confini delle future entità statali che sarebbero uscite dalla guerra, subordinandola all'andamento di quest'ultima. Il dato che emerge dalla stessa necessità di esplicitare la subordinazione della questione confinaria alla futura vittoria militare è la messa in discussione dei confini precedenti da parte di almeno una delle due parti contraenti dell'accordo. Il Partito Comunista Sloveno aveva già iniziato a rivendicare per sé i territori di frontiera la maggioranza della cui popolazione si identificasse come slovena, nei termini che vedremo in seguito, e il PCI cercava di prendere tempo pensando al presente e tentando di produrre strumenti di lettura ideologica sul futuro confinario dei territori in questione che da un lato non aprissero a rivendicazioni di nazionalismo territoriale e dall'altro non scontentassero le basi di nazionalità italiana, per le quali un passaggio a un'entità statale strutturata su una forma d'identificazione nazionale-sovrana nazionale da cui la popolazione italiana era esclusa avrebbe potuto suscitare malumori. Il PCI scontava inoltre, nel rapporto con i suoi omologhi sloveni e croati, la disforia delle condizioni politiche e sociali di vita precedenti all'interno del mondo delle opposizioni clandestine al fascismo: soffriva, in altre parole, il peso di essere stato espressione di una comunità meno discriminata e di non essere riuscito a sovvertire il regime fascista prima della Seconda guerra mondiale. Per gli italiani già attivisti comunisti in Istria l'incapacità di far fronte al fascismo e porgli argini durante il ventennio di dittatura aveva significato assistere alla trasformazione di sé in parte di un'entità privilegiata per legge su basi nazionali nell'ambito politico, economico e sociale: assistere, in altre parole, al proprio accomunamento in quanto oppressori alla locale classe dirigente italiana solo in funzione della propria cultura pubblica di riferimento comune, come previsto dal

58 AIG, fondo Archivio Mosca, «Jugoslavia e Venezia Giulia», 133/215, 34/38.

corporativismo nazionalista su cui il fascismo aveva fondato le proprie teorie politiche e di controllo sociale oltre che economiche. Al contempo, le popolazioni jugoslave da cui essi non si sentivano altri (in quanto il discrimine fondamentale di categorizzazione dell'alterità per dei comunisti era, secondo ortodossia, l'appartenenza di classe, non quella nazionale) e a cui, nel caso si trattasse di comunisti, erano vicini per militanza e per comunanza di ambienti di socialità diventavano oppresse secondo normativa legale. Era chiaro, dunque, il processo di autocolpevolizzazione dei comunisti di nazionalità italiana per non essere riusciti a fermare le prevaricazioni fasciste, che loro avevano subito in maniera meno dura rispetto alle popolazioni slave, e il principale centro di direzione politica e organizzazione ideologica delle masse comuniste che si percepivano come di nazionalità italiana – ovvero il Comitato Centrale del PCI – non poteva non essere a conoscenza di tali istanze e non farle proprie nel momento dell'elaborazione di punti di trattativa con il KPS.

È in quest'ottica che vanno lette le successive proposizioni della dichiarazione di principio, il cui terzo punto parlava apertamente di una «decisione già presa dal popolo sloveno nelle sue assisi popolari rappresentative» riguardo le questioni confinarie: il Partito Comunista Sloveno intendeva anettere i territori in questione. La dichiarazione affermava che la volontà del PCI di spostare la questione dell'assegnazione confinaria al dopoguerra non intendesse comunque pregiudicare tale decisione, ma solo – ufficialmente – imporre un ordine di priorità. Il senso di colpa per il mancato rovesciamento prebellico del fascismo e la volontà di ottenere ad ogni modo un peso diplomatico nella contrattazione internazionale del dopoguerra è visibile nel successivo quarto punto, inserito evidentemente per volere del PCI: grazie al suo coinvolgimento nella guerra partigiana, «il popolo italiano [...] è sulla via migliore per acquistarsi il diritto di sedere su un piede di parità nel consesso di domani delle nazioni libere»⁵⁹.

L'accordo, suddiviso in tre differenti ambiti di azione (politico, organizzativo e militare), puntava da un lato a sistematizzare la suddivisione delle competenze di azione sul terreno tra i due partiti in base alla composizione nazionale dei territori di frontiera tra i mondi di elaborazione culturale italiano e sloveno: in un'ottica di mutuo supporto politico, il PCI avrebbe continuato a svolgere propaganda nei territori a «compatta»

59 Ivi, f. 1.

maggioranza demografica identificantesi come italiana e il KPS nei territori maggioritariamente popolati da sloveni, mentre i due partiti avrebbero agito nei territori a popolazione mista creando in ognuno di essi due organizzazioni distinte, agenti sotto la coordinazione di comitati paritetici territoriali, che avrebbero risposto al comitato paritetico italo-sloveno formato dai due partiti comunisti. Dall'altro lato, in ambito militare, veniva decretata la costituzione dei battaglioni italo-foni presenti in una brigata Garibaldi (classificazione politico-militare delle brigate partigiane sotto autorità politica del CLNAI che indicava quelle che facevano politicamente riferimento al PCI) chiamata "Trieste", la cui attività sarebbe stata controllata congiuntamente dal Comando generale delle Brigate Garibaldi con sede a Milano e dal IX Korpus dell'*Osvobodilna Fronta* ("Fronte di Liberazione", equivalente sloveno del già citato ZAVNOH), il quale avrebbe provveduto a fornire alla "Trieste" supporto militare, logistico e preparatorio⁶⁰. La "Trieste" avrebbe operato dunque in territori in cui era già presente e attivo il IX Korpus, il quale, oltre a fornire preparazione e materiali ai suoi effettivi, ne avrebbe coordinato l'azione in parallelo con un vertice organizzativo militare del PCI che, al contrario di esso, non aveva un effettivo controllo immediato del territorio e aveva uno spettro di competenze territoriali molto più ampio, ragion per cui la periferica Garibaldi "Trieste" sarebbe rimasta sotto il controllo totale del Fronte di Liberazione sloveno.

Nel suo rapporto di commento inviato al Comitato Centrale del PCI insieme al testo dell'accordo, il delegato Francesco Leone lamentò tale risultato come negativo, in quanto avrebbe significato una perdita di controllo pressoché totale da parte del partito sui suoi affiliati di tali territori, consegnandone di fatto il controllo politico agli organismi militarizzati del KPS. Parlando dei dibattiti che portarono all'accordo, Leone scrisse:

In sostanza essi [i delegati del CC sloveno ivi presenti, *NdA*] dichiararono a più riprese che il nostro Partito non si era ancora conquistato il diritto di trattare su un piede di eguaglianza di fronte a loro per il fatto che il movimento di liberazione nei due paesi non è allo stesso livello e che il popolo italiano ha pur sempre la responsabilità di avere, se non sostenuto, permesso al fascismo di realizzare la sua politica di invasione e di oppressione nel loro paese⁶¹.

60 Ivi, ff. 2–4. Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale*, cit., pp. 115–121.

61 AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/39, ff. 1, 5.

Di conseguenza la già citata colpevolizzazione del PCI non era un semplice processo autogeno, ma trovava condivisione anche all'interno di quadri direttivi del ramo sloveno del KPJ, e poteva essere utilizzata per delegittimare qualunque pretesa di assertività del PCI in fase di trattativa⁶². Un risultato della difficoltà per il PCI di rivendicare la propria partecipazione sul territorio, non avendo elaborato modalità rivendicative territoriali astratte dalla categoria interpretativa di nazionalità, fu proprio il passaggio *de facto* delle truppe partigiane italofone nel territorio di frontiera italo-sloveno sotto il controllo del IX Korpus, benché – come Leone ricordò – la delegazione italiana avesse premuto per specificare nel testo dell'accordo che le formazioni partigiane italiane dovessero combattere accanto a quelle slovene, non dentro di esse.

In successive lettere di Vincenzo Bianco, indirizzate alle segreterie del PCI e del KPS, il problema dello scarso controllo garantito agli organismi del Partito Comunista Italiano sui combattenti identificantisi come italiani nei territori controllati dall'OF tornò a emergere, insieme a quello dell'assertività rivendicativa del KPS sui territori di frontiera.

Nella lettera del 15 settembre 1944 all'attenzione dell'allora segretario del KPS Edvard Kardelj, Bianco sottolineò come «il successo e la realizzazione di un sacrosanto diritto del popolo sloveno e della lotta che da tre anni conducono i popoli della Jugoslavia» non avrebbe comunque dovuto portare il KPS a non tenere in conto gli accordi di collaborazione stretti nel precedente mese di aprile con il PCI. Il delegato lamentò infatti di non aver potuto informare per tempo il segretario Palmiro Togliatti e il Comitato Centrale del PCI della recente riorganizzazione territoriale dell'OF, che aveva coinvolto anche le truppe di stanza nella regione a nordovest della penisola istriana, già nota come Litorale sloveno (*Slovensko Primorje*) all'interno del discorso pubblico sloveno e della stessa terminologia politica del KPS: erano infatti state organizzate suddivisioni regionali per l'amministrazione militare dei corpi d'armata partigiani sloveni, e i battaglioni italofoeni erano stati inclusi insieme al IX Korpus nel Comitato Regionale di liberazione popolare del Litorale sloveno⁶³. Temendo la possibilità di un imminente sbarco alleato a Trieste, benché le evoluzioni della situazione bellica stessero

62 Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale*, cit., pp. 85–91.

63 AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/46, f. 1.

gradualmente portando le forze dell'AVNOJ a guadagnare terreno sull'invasione nazista, il KPS stava spingendo per garantirsi che la città e i suoi dintorni ricadessero sotto la sua autorità militare in vista della fine della guerra. In tal modo Bianco, in una lettera classificata come riservatissima inviata a Togliatti due giorni dopo quella per Kardelj, mentre da un lato sosteneva che i progetti di annessione sloveni non avrebbero contribuito a far apprezzare tra la popolazione italiana le istanze dello stesso KPS che esercitava un controllo totale anche sui battaglioni partigiani italiani dei dintorni di Trieste, dall'altro lato mostrava come il KPS avesse già preparato piani dettagliatissimi per l'annessione del capoluogo giuliano, tanto che i suoi esponenti dell'OF erano ormai arrivati a dichiarargli apertamente che rinviare a dopo la fine della guerra la discussione sulla pertinenza dei territori a nazionalità mista avrebbe fatto il gioco dell'imperialismo⁶⁴.

Il 17 ottobre 1944, sulla base di quanto riportato da Bianco, fu lo stesso Comitato Centrale del PCI a scrivere al suo omologo sloveno e alla di questi segreteria, rimproverando la mancanza di considerazione degli accordi di aprile e rivendicando l'opportunità di rimandare a dopo la guerra le discussioni confinarie, richiamando addirittura ai principi ortodossi dell'internazionalismo il partito sloveno. Il Comitato Centrale del PCI lamentava infatti comportamenti che potevano aprire la strada a rivendicazioni caratterizzabili secondo la classica categoria interpretativa del nazionalismo borghese, e proponeva all'OF di portare avanti l'allargamento delle proprie operazioni sui territori misti fino a Trieste giustificandolo, tanto ai propri combattenti quanto alla popolazione civile, con il ricorso a ragioni politiche basate sull'opportunità militare per cui dovesse essere un partito comunista già attivo sul campo a liberare i territori in questione dall'invasione nazista. Al contrario, faceva notare il CC, se le operazioni militari di presa del controllo sui territori multiculturali fossero state giustificate «solamente con motivi di carattere nazionale, passando senz'altro anche formalmente all'annessione di Trieste», tali misure avrebbero offerto «buon gioco ai reazionari, alla loro propaganda sciovinista contro ogni intesa diretta, giusta e fraterna tra il popolo italiano e quello sloveno»⁶⁵. In seguito a ulteriori segnalazioni di Bianco, inoltre, il Comitato Centrale del PCI inviò alla direzione militare del IX Korpus una

64 AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/32, ff. 1-2.

65 AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/7, ff. 2-5.

lettera, non datata ma collocabile cronologicamente tra l'autunno e l'inverno del 1944, in cui vennero condannati comportamenti classificati come sciovinisti, provenienti tanto da partigiani italiani – che avevano cercato di dipingere il tricolore su case abitate da persone identificanti come slovene – quanto dagli stessi comandi sloveni. Questi avrebbero tentato di inviare in Italia o di disperdere in formazioni operanti nel resto del territorio sotto controllo dell'OF i partigiani italiani, pronunciando – a detta delle relazioni di Bianco – frasi come «se siete italiani andate a liberare l'Italia»⁶⁶.

Il 22 marzo 1945 Vincenzo Bianco produsse per il Comitato Centrale del PCI una relazione sullo stato della questione sul terreno, classificata come comunicazione segreta⁶⁷. Bianco esordì parlando dell'accordo del precedente aprile, scrivendo: «Praticamente non lo hanno mai applicato, perché essi operarono sempre come se dette zone abitate in prevalenza da italiani fossero non solo annesse, ma loro territorio nazionale. Di qui la propaganda che [*sic*] Trieste e le altre zone miste sono slovene. Che i partigiani italiani dovevano passare il Tagliamento, andare in Italia a combattere». Ciò si inseriva sulla scia dei comportamenti dei comandi del IX Korpus precedentemente stigmatizzati nella lettera di denuncia che il CC aveva inviato loro nei mesi immediatamente precedenti. Vennero inoltre riportati altri casi di tensione a sfondo nazionale tra partigiani italiani e sloveni all'interno del IX Korpus: nell'agosto 1944 gli italiani avevano piantato nel territorio comunale già a maggioranza slovena di San Floriano del Collio una bandiera italiana, che i comandi sloveni intimarono loro di togliere. Questi, dal canto loro, si mostrarono contrari a chiamare prima “Gorizia” e poi “Isonzo” la brigata Garibaldi di nuova formazione a nord di Trieste, poi ribattezzata con il consenso del IX Korpus con la più semanticamente neutra denominazione geografica di “Natisone”. Bianco nella relazione mostrava insofferenza verso il comandante del corpo d'armata, generale Dušan Kveder, e gli altri quadri di dirigenza militare, lamentando comportamenti nazionalistici contrari all'ortodossia marxista-leninista. Lungo tutta la relazione il delegato del CC espresse contrarietà all'annessione alla Jugoslavia dei territori a nazionalità mista, mostrando tutt'al più di accettare la prospettiva dell'intervento militare dei partigiani sloveni per la loro prossima liberazione e della successiva ricerca di un accordo politico tra i due partiti una volta finita la

66 AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/29, ff. 1–3.

67 AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/2.

guerra. Tale prospettiva, ad ogni modo, per venire capitalizzata in sede diplomatica avrebbe comportato la presa di potere del PCI nell'entità statale italiana, mentre la situazione tattica del Comitato di Liberazione Nazionale imponeva alle forze comuniste politiche di accordo frontista con le altre entità partitiche e movimentistiche antifasciste fino a futuri appuntamenti elettorali. Questo, rilevò Bianco, era un argomento favorevole per le rivendicazioni territoriali slovene: le autorità politico-militari del KPS ripeterono in vari incontri con omologhi del PCI l'opportunità del passaggio dei territori di frontiera alla futura entità statale jugoslava, dato il rischio che il PCI, non avendo una posizione di egemonia all'interno dei Comitati di Liberazione Nazionale, non fosse in grado di garantire che Trieste non sarebbe stata annessa a entità politiche controllate dalle «forze imperialiste»⁶⁸. D'altronde, in una precedente lettera (datata 2 febbraio 1945) a Togliatti anch'essa classificata come comunicazione segreta, Bianco aveva già riportato che, in una riunione tenutasi il precedente 19 gennaio con non meglio specificati «comandi sloveni», questi si fossero mostrati preoccupati del rischio che l'Italia potesse diventare «il cane da guardia degli inglesi», sostenendo che dunque solo l'annessione jugoslava avrebbe portato il socialismo a Trieste⁶⁹.

Gli altri partiti del CLNAI, d'altra parte, benché tale entità avesse rotto i rapporti con i Comitati istriani, avevano mantenuto i contatti con i loro appartenenti in loco, e non smettevano di rivendicare il mantenimento dell'autorità italiana sull'intera Istria. In un rapporto del Comitato regionale istriano del KPH al Comitato Centrale croato, datato 28 luglio 1944, si evidenziava l'attività di propaganda per la rivendicazione di Fiume all'entità statale italiana che sarebbe uscita dalla guerra, portata avanti con volantini da Partito d'Azione e forze badogliane (impegnate insieme al PCI nel governo di coalizione del Sud Italia liberato), in territori in cui le forze jugoslave si stavano concretamente ritagliando spazi di autorità militare. La relazione li definiva espressamente come «intenti di portare la discordia tra croati e italiani»⁷⁰. Addirittura otto mesi dopo, nella precedentemente citata relazione del 22 marzo 1945, Bianco riportava la rabbia espressagli da Kardelj in persona per dei volantini del Partito d'Azione di Parri diffusi

68 Ivi, ff. 1-3, 5.

69 AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/21, f. 1.

70 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/33, f. 3.

nelle zone di frontiera italo-croate della penisola istriana, i quali, nonostante le evoluzioni della guerra che in quel momento vedevano un controllo diffuso quasi ovunque degli organismi di potere popolare jugoslavo nella regione, reclamavano la permanenza dell'Istria sotto l'autorità italiana con aperti richiami ai concetti di Risorgimento e terre irredente⁷¹.

Se la definizione delle competenze militari e di successive assegnazioni confinarie con gli organismi politico-militari del KPS era per il PCI problematica, le prospettive erano ancora meno favorevoli per il mantenimento dell'autorità militare e politica sui partigiani comunisti italiani che agivano nei territori sotto il controllo dello ZAVNOH.

Il 10 dicembre del 1943 si svolse a Brgudac un convegno delle forze comuniste croatofone e italofone dell'Istria, nel quale si stabilì di far nascere un Comitato regionale istriano del Partito Comunista Croato, suddiviso in Comitati distrettuali, fissando la sua riunione inaugurale per il successivo 25 dicembre nella località di Račice. Dalla conferenza di Brgudac, oltre a malumori su cui torneremo da parte di esponenti della Resistenza italoфона, emerse la chiara volontà di far condurre interamente agli organismi partigiani del KPH la resistenza nei territori della penisola a sud di Pirano, non ricadenti sotto la competenza territoriale del Fronte di Liberazione sloveno. In questo caso, ad ogni modo, alla popolazione italiana – benché entro le strutture del KPH e non secondo strutture di confronto parallele tra questo e il PCI – sarebbe stata garantita un'ampia rappresentanza all'interno di ogni organismo del partito in Istria. La questione dell'assegnazione confinaria, di conseguenza, non si pose: date le differenze di equilibrio demografico, la maggiore perifericità della penisola rispetto alla sua sola estremità nordoccidentale e la mancanza di una realtà cittadina delle dimensioni e delle potenzialità economiche di Trieste, gli stessi organismi direttivi del PCI si coinvolsero molto meno rispetto alla frontiera slovena, spingendo ben poco per mantenere il controllo sui propri aderenti nel territorio di frontiera con la componente croata e aprendo così la strada all'incorporazione indiscussa nella futura entità statale jugoslava.

71 AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/2, f. 12. Per una panoramica sulla propaganda postbellica di rivendicazione dell'Istria all'Italia da parte delle forze partigiane a Trieste: Ivan Buttignon, *Il Partito d'Azione tra patriottismo e progressismo nella Zona A*, “Quaderni – Centro di Ricerche Storiche”, n. 26 (2015), pp. 71–112.

La mancanza di controllo sul territorio da parte del PCI venne lamentata anche in una lettera di Vincenzo Gigante all'AgitProp del KPH istriano del febbraio 1944, nella quale il delegato del CC del partito italiano a Fiume mostrava di accettare come «inevitabile» l'incorporazione della comunità italiana della frontiera croata nelle forze del KPH⁷². Dall'altro lato, rispetto alla frontiera slovena, nella realtà territoriale istriana poi passata a far parte della Repubblica Socialista di Croazia la componente italiana avrebbe effettivamente goduto di maggiori possibilità di rappresentanza e di maggiore coinvolgimento proattivo da parte degli organismi del KPJ durante la guerra partigiana. La partecipazione della comunità italiana non fu esperibile solo all'interno delle entità locali del KPH facenti capo al Comitato regionale, come la Rovigno già roccaforte del PCI il cui Comitato distrettuale fu per mesi quasi interamente composto da esponenti della comunità italiana, ma anche all'interno di singoli organismi del KPH in Istria: tra di essi risaltava senza dubbio il locale Comitato di Agitazione e Propaganda. Nella sua prima formulazione due membri, benché non istriani, erano di lingua e cittadinanza italiane: si trattava di Andrea Casassa, ragioniere milanese già membro del PCI clandestino e partito per combattere tra le fila partigiane della Croazia già da prima della resa italiana, ed Eros Sequi, veneto di origini sarde, professore di lingua italiana a Zagabria al momento dell'arruolamento nel 1942 tra le file della Resistenza jugoslava⁷³. Quest'ultimo, in particolare, sarà un personaggio che ricorrerà spesso nella presente ricerca, in quanto membro fondatore dell'Unione degli Italiani e ripetutamente impegnato nella sua produzione culturale. Oltre alla partecipazione diretta di Sequi e Casassa, comunque, l'AgitProp del Comitato regionale istriano investì molto nel processo di produzione di mezzi culturali per l'identificazione dei partigiani italo-foni e della popolazione italiana della regione come parte della nuova Jugoslavia che sarebbe sorta. Una volta comprese nella realtà partigiana jugoslava, fu chiaro per le componenti antifasciste della popolazione italiana dell'Istria che sarebbero state parte della nuova Jugoslavia che sarebbe nata dalla vittoria nella guerra. A tal fine, il ramo di Agitazione e Propaganda del Comitato regionale istriano del KPH investì sulla creazione di una

72 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/71, f. 1.

73 Gaetano La Perna, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia* (Firenze: Mursia, 1993), p. 229. Cfr. Eros Sequi, *Eravamo in tanti* (Fiume: EdIt, 1979), pp. 187–189.

visione del passaggio dei territori di frontiera alla nuova forma statale jugoslava come opportuna, in nome del socialismo, e indolore, dal momento che ogni collettività nazionale avrebbe teoricamente visto tutelati i propri diritti di affermazione politica e culturale.

Osservando i bollettini interni del Comitato Agitazione e Propaganda del KPH istriano, risaltano gli sforzi per l'inclusione della popolazione italoфона di sentimenti antifascisti nel progetto politico di una nuova Jugoslavia federale e socialista. Nel primo di essi, datato 21 marzo 1944, si trovava un lungo servizio sul lavoro politico di propaganda tra i contadini italiani della regione, indispensabile, oltre che per le necessità di avvicinamento alla collettività, per ottenere approvvigionamenti e supporto logistico di vario genere. Si specificava che tale operazione di propaganda si dovesse attuare basandosi su «questi punti: [...] 2) che l'aggregazione dell'Istria e di Fiume alla madre Patria Croazia è voluta dalla storia e ciò è il risultato delle lotte condotte contro l'imperialismo fascista e contro l'occupatore; 3) che la Jugoslavia Federativa è prettamente a base democratica per cui la minoranza italiana beneficerà di pieni diritti politici ed economici i quali consentiranno maggiori libertà e prosperità»⁷⁴. La stessa esistenza di un documento di linee guida per il lavoro politico tra i contadini italiani dell'Istria contribuisce a mettere in discussione la già citata narrazione irredentista di una profonda e assoluta divisione sociale ed economica tra la popolazione identificantesi come di nazionalità italiana e quelle slovena e croata nella penisola, che prevedeva le campagne come abitate prettamente da popolazione identificantesi slovena e croata, quando in aree come il buiese e il pinguentino la popolazione attiva nel settore agricolo era molto spesso di nazionalità italiana. Analizzando i contenuti, emerge una rappresentazione dell'entità territoriale desiderata Croazia aderente a terminologie sistematizzabili come nazionaliste («madre Patria», con quest'ultima parola a iniziare con un carattere maiuscolo), e tramite le quali i territori già popolati da collettività identificantesi come croate possono venir ricondotti a soggetti di categorizzazione dell'entità politica prospettata come croata in quanto *external homeland* passata, a cui tali collettività sarebbero state ricondotte. Entità politica prospettata: va infatti notato che non esistesse, precedentemente alla sistematizzazione della Repubblica Socialista

⁷⁴ HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/73, ff. 1-3.

Croata all'interno della federazione jugoslava, una vera e propria entità politica autonoma che fondasse le proprie identificazioni politiche e culturali sulla base di riferimenti condivisi del gruppo identificantesi come nazione croata. Cionondimeno, le politiche di cittadinanza prospettate per i gruppi di popolazione in stato di alterità rispetto a quello croato sui riferimenti politici e culturali del quale si sarebbero fondate le istituzioni della nuova entità erano inclusive, mirando sì a una definizione di tali gruppi come minoranza, ma anche a una loro partecipazione attiva alla vita politica e sociale della nuova entità repubblicana e ai suoi processi decisionali.

Nel quinto bollettino interno, datato 15 settembre 1944⁷⁵, i quadri dell'AgitProp cercarono di affrontare – al fine di fornire mezzi cognitivi per un'ortodossa azione politica ai membri del loro Comitato – le implicazioni più pratiche della questione nazionale, al fine di agire per l'identificazione della popolazione di nazionalità italiana come parte della nuova Jugoslavia, fino a sintetizzare in tale pubblicazione a uso interno tutte le più importanti tesi jugoslave per la legittimazione dell'autorità croata sulla penisola. Sin dalla prima pagina si può notare lo sforzo di produzione di una soluzione ideologicamente ortodossa per una propaganda che implicasse una caratterizzazione della nuova entità politica croata attraverso la categoria interpretativa della nazionalità da diffondersi tra la popolazione italiana. Parlando dell'estensione del potere popolare croato sull'Istria, il bollettino osservava che «molti compagni italiani non seppero bene comprendere le necessità delle decisioni dell'AVNOJ che aggregavano l'Istria e Fiume alla Croazia e che furono risultato della volontà delle masse, espressa nell'insurrezione del settembre 1943. Quelle decisioni furono considerate dai più premature. Oggi possiamo constatare la loro giustezza e tempestività». La volontà di rimandare a dopo la guerra la definizione dell'aspetto confinario, a cui il PCI si era sforzato di piegare il KPS sul fronte italo-sloveno, venne considerata «una teoria errata. In questo modo si passivizzano le masse croate, che sono spinte soprattutto dal sentimento nazionale», mostrato come reazione alla precedente oppressione del fascismo. Lo spettro della reazione venne evocato più volte, e a tal fine venne mostrato il rischio che per il futuro socialista della penisola avrebbe rappresentato la permanenza sotto uno Stato italiano nel cui movimento di liberazione il PCI non rivestiva un ruolo di egemonia, al contrario

⁷⁵ HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/78.

del KPJ che controllava la Resistenza jugoslava e che avrebbe garantito alla penisola un futuro socialista, rappresentato con un miglioramento delle condizioni politiche, sociali e produttive della popolazione. La narrazione del miglioramento socialista sarebbe poi stata, come vedremo, seminale per le rivendicazioni jugoslave durante la questione triestina. Nell'Istria jugoslava, «la minoranza italiana sarà l'unica parte del popolo italiano che parteciperà immediatamente alla vita di uno Stato democratico popolare guidato dal partito comunista»: la categoria interpretativa della nazionalità continuava a essere utilizzata per la definizione del gruppo, agli appartenenti del quale il passaggio della penisola alla Jugoslavia socialista avrebbe dovuto essere mostrato come l'avvio di una condizione privilegiata nei confronti di appartenenti allo stesso gruppo al di fuori dei confini. L'Italia veniva quindi mostrata come una *external homeland* per la minoranza, accettandone la categorizzazione, ma questa avrebbe dovuto percepirsi come un'avanguardia del proprio gruppo nazionale: «un esempio per tutto il popolo italiano per continuare la lotta per il raggiungimento dello stesso grado di libertà e di democrazia». Come controparte alle lamentele per comportamenti categorizzabili come nazionalisti da parte dei croati, infine, le linee guida in questione prescrivevano che la propaganda avrebbe dovuto evidenziare al suo pubblico italiano gli orrori dell'italianizzazione fascista e dell'invasione della Jugoslavia nei minimi dettagli⁷⁶.

Ad ogni modo, la rivendicazione dei territori di frontiera alla Jugoslavia a partire da categorizzazioni scioviniste era stata già denunciata anche per quanto riguardava la frontiera croata, oltre che – come abbiamo visto – quella slovena. In una lettera all'appena formato Comitato regionale istriano del KPH, datata 5 gennaio 1944, la segreteria del Partito Comunista Italiano aveva stigmatizzato la presenza di risvegliate «tendenze scioviniste tra i due popoli che convivono nella stessa regione, [che] rende più difficile la necessaria collaborazione tra di essi e la unità di lotta [...] che è e deve essere, nell'attuale momento, la preoccupazione essenziale di tutta la nostra azione politica»⁷⁷. Dopo un lungo richiamo all'ortodossia internazionalista contro qualunque genere di rivendicazione territoriale su una base ideologica sciovinista, la segreteria guidata da Togliatti faceva anche notare come potesse rivelarsi problematico stabilire con certezza le future assegnazioni territoriali, dal momento che la guerra – per quanto

⁷⁶ Ivi, ff. 1–5.

⁷⁷ AJ, SKJ, IX, 48/I – 3, *Al CC del Partito Comunista Croato*, ff. 1–3.

stesse volgendo anche in Jugoslavia a sfavore della Germania – era ancora in corso e, qualora avesse avuto un esito vittorioso, i nuovi assetti territoriali avrebbero comunque dovuto essere sistematizzati in consessi diplomatici. Nondimeno, nella stessa lettera la segreteria del PCI appoggiava anch'essa ufficialmente il passaggio delle truppe partigiane italiane sotto il comando degli organismi militari del KPH, non avendo possibilità di esercitare un controllo militare e politico su di esse.

La formazione di esponenti partigiani della comunità italiana da parte dell'AgitProp si espletò anche attraverso appositi corsi, tenuti in forma intensiva per brevi periodi in territori già conquistati al controllo jugoslavo. I corsi in questione coprivano vari argomenti ed erano riservati a pubblici di vario genere: si possono trovare ad esempio materiali di studio di seminari su argomenti singoli riservati ai quadri di nazionalità italiana del partito, come un blocco di appunti di un corso dell'AgitProp istriano su storia e letteratura marxista, che ci mostra come fosse oggetto di studio anche la più recente storia jugoslava, sconosciuta nel dettaglio a una popolazione che aveva vissuto fino ad allora in un altro Stato e, nel caso degli italiani, senza contatti diffusi con l'altro lato del confine. Nel corso in questione, parlando del Regno di Jugoslavia, si mise particolarmente in risalto la questione nazionale, fino al punto di portare i partecipanti ad annotare che «se si rivendicava di essere croati o sloveni si veniva messi in carcere»⁷⁸: ovviamente si trattava di una narrazione palesemente falsa, distorsiva di una realtà in cui si erano visti accordi politici di vario genere tra partiti apertamente rivendicanti una strutturazione su base nazionale e tensioni ripetute tra Stato ed entità locali, non sempre risoltesi a favore del primo. Non va sottovalutato peraltro, nell'analisi delle motivazioni di una simile narrazione, il richiamo a un vissuto che invece i quadri italiani in questione ben conoscevano: il fascismo, sotto la cui autorità tale prospettiva non era affatto lontana dalla realtà, e a cui veniva in tal modo accomunato il passato Regno di Jugoslavia per ragioni di semplificazione cognitiva. Ciononostante, tale narrazione era evidentemente funzionale a mostrare come invece qualunque gruppo identificantesi come nazionalità – e di conseguenza anche quello italiano – avrebbe potuto esprimere liberamente i caratteri culturali diffusi e concepiti come distintivi della propria identificazione nazionale all'interno della nuova federazione jugoslava.

⁷⁸ HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/129, ff. 16–17.

Altri corsi erano più approfonditi, coprendo diversi argomenti tra i quali erano compresi tecniche narrative e rudimenti di sociologia, ed erano in genere riservati agli appartenenti del Comitato AgitProp regionale e dei suoi sottocomitati a livello distrettuale. In tali corsi non si mancava di esporre le condizioni di vita previste per la comunità italiana nel futuro jugoslavo, le quali avrebbero poi dovuto essere prospettate alle masse. In un quaderno di appunti di uno di questi corsi, risalta come la questione linguistica fosse trattata in termini concilianti, evocanti fratellanza: «La lingua italiana gode della stessa parità di diritti di tutte le lingue che si parlano in Jugoslavia. Non vi sono lingue ufficiali di Stato. Tutte le lingue sono eguali come sono eguali tutti i cittadini». È particolarmente interessante un altro appunto, proveniente dallo stesso documento, riguardo lo status futuro di Trieste all'interno del sistema statale jugoslavo qualora la città fosse stata annessa dopo la guerra: «Se vince la democrazia, Trieste Stato indipendente»⁷⁹. Come vedremo più avanti trattando la questione triestina, la prospettiva di una Trieste strutturata come settima Repubblica jugoslava sarebbe stata più volte utilizzata all'interno della propaganda di rivendicazione jugoslava sul capoluogo giuliano, soprattutto ai fini di avvicinare a tale rivendicazione la popolazione italiana comunista della città, la quale avrebbe potuto trovarsi più psicologicamente a proprio agio in un'entità politica autonoma che all'interno della Repubblica slovena, come invece auspicavano i quadri direttivi del KPS, con in testa Kardelj⁸⁰. La differenza di prospettive, ad ogni modo, non portò a frizioni tra le due visioni diffuse, che anzi si presentarono sempre come alternative a pari possibilità di realizzazione all'interno delle rivendicazioni jugoslave in sede diplomatica.

Anche nella produzione propagandistica, il Comitato di Agitazione e Propaganda istriano mostrò attenzione all'esigenza di mobilitare la popolazione italiana per l'arruolamento nelle fila partigiane e la collaborazione con le truppe sotto il comando del KPH. Uno strumento massicciamente utilizzato per invitare alla mobilitazione la

79 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/165a.

80 Cfr. Bogdan Novak, *Trieste 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle* (Chicago: University of Chicago Press, 1970), pp. 136-137; Patrick Karlsen, *Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale: 1941-1955* (Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2007/08), pp. 57-66; Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 260.

popolazione era la diffusione di volantini, date la brevità, la facile riproducibilità in grandi numeri, la fruibilità immediata, il linguaggio diretto e ricco di slogan facilmente assumibili, nonché la relativa facilità di distribuzione anche in situazioni di clandestinità, grazie al formato e alle dimensioni, usualmente di un solo foglio stampato da un solo lato o entrambi. Osservando la forma della produzione di propaganda a fruibilità immediata, risaltano gli aspetti stilistici: frasi brevi, dirette e immediatamente comprensibili, ricche di segni d'interpunzione denotanti esclamazioni e dal ritmo cadenzato, che le rendevano facilmente assumibili e ripetibili dal pubblico. Possiamo osservarne ad esempio uno destinato agli abitanti di Fiume, datato 18 gennaio 1945, il cui titolo era *Fiumani!*⁸¹: sin dall'intitolazione si specificava il pubblico di destinazione e ci si rivolgeva ad esso con un'esclamazione vocativa. Il contenuto del volantino mostra le tendenze sopra osservate, invitando la popolazione italiana all'arruolamento nelle fila partigiane nell'imminenza della vittoria. Risalta la particolare insistenza sulle entità categorizzate come nemiche: oltre ai nazisti, vanno notate le frasi di stigmatizzazione verso le componenti non comuniste del CLN italiano, la componente autonomista zanelliana l'eventualità del cui ritorno in scena era mostrata come uno spauracchio benché ormai fosse politicamente inattiva da tempo e, soprattutto, i *četnici* serbi, lealisti della monarchia Karadžević i quali, già impegnati in aspre azioni di lotta anticomunista in tutto il territorio jugoslavo invaso, stavano rifugiandosi a Fiume in attesa di salpare verso paesi alleati come Regno Unito, Stati Uniti e Australia. Nelle loro intenzioni, sosteneva il volantino, avrebbero voluto però aspettare «lo sbarco inglese in Istria per marciare, con re Pietro alla testa, alla riconquista della Jugoslavia, dopo aver liberato l'Istria da tutti gli italiani con quei massacri che sono una loro abitudine». Quest'ultima frase era sottolineata nel testo originale, a far risaltare anche graficamente per chi leggesse un aspetto che l'AgitProp considerava fondamentale nella mobilitazione della popolazione. Tale aspetto era la modellizzazione del nemico come fattore di discordia nei rapporti di pacificazione transnazionale (si aggiungeva poi: «Nello stesso tempo essi si prestano al giuoco del nemico che li ha messi qui per eccitare l'odio fra il popolo italiano e croato»), accusandolo di ciò di cui la storiografia nazionalista italiana di oggi accusa i partigiani comunisti croati: volontà genocidarie nei confronti della

81 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/146.

popolazione italiana⁸².

Nella produzione di propaganda l'AgitProp mostrò attenzione ai differenti contesti della penisola, rivolgendosi ad esempio alla popolazione di Rovigno nell'aprile 1945 (con un volantino intitolato, anche questa volta, *Rovignesi!*) attraverso la rievocazione delle gesta degli eroi locali Pino Budicin e Augusto Ferri – entrambi morti in battaglia l'anno precedente – e l'insistenza sull'altissimo contributo della città alla lotta partigiana in Istria⁸³. In campagne più generali rivolte all'intera popolazione italiana dell'Istria sotto l'autorità del KPH, che dunque implicavano non solo un maggiore sforzo di diffusione ma anche una scelta più generalista e immediatamente recepibile ovunque di contenuti per la produzione dei quali non si potevano utilizzare immaginari di riferimento di comunità limitate, l'AgitProp si sforzò più che altro di sottolineare le vittorie della mobilitazione partigiana istriana, ottenute grazie alla collaborazione tra le popolazioni italiana e croata, che dopo la guerra avrebbero vissuto in pace e uguaglianza all'interno della nuova struttura federale socialista. In uno di tali volantini, datato 5 aprile 1945 e intitolato *Italiani dell'Istria e di Fiume*, si ventilava anche la tardiva e mai attuata ipotesi della formazione di una brigata partigiana italiana – ovvero italoфона e i cui comandi si identificassero come italiani – all'interno delle strutture militari dello ZAVNOH istriano⁸⁴.

La questione della mancata creazione di una brigata italiana nell'Istria italo-croata, che si trascinava effettivamente da lungo tempo tra gli organismi politico-militari del KPH, era solo uno dei motivi di frizione tra le basi di militanza identificantisi rispettivamente come italiane e croate. Alla conferenza di Brgudac del 10 dicembre 1943, Pino Budicin (al quale, in seguito alla morte, venne intitolato nell'aprile 1944 il già citato battaglione roviginese da lui comandato, del quale nel mese di settembre venne dichiarata la definitiva incorporazione nella Prima Brigata Istriana “Vladimir Gortan”, significativamente intitolata al primo istriano condannato a morte dal Tribunale Speciale, un contadino croato che aveva ucciso una camicia nera nel 1929) ebbe modo,

82 Ivi, f. 1.

83 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/155, f. 1.

84 HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/154, f. 1.

come abbiamo già accennato, di lamentare trattamenti discriminatori nei confronti della popolazione di nazionalità italiana. Budicin sostenne che, nei territori appena conquistati dalle truppe partigiane croate, il processo d'individuazione dei personaggi compromessi con il precedente regime fascista e con l'occupazione nazista e le susseguenti azioni di giustizia sommaria avessero avuto un decorso viziato dalla già citata visione nazionalista diffusa tra le truppe croate. Il capo partigiano lamentava che la popolazione identificantesi come italiana fosse stata in vari casi individuata dalle truppe partigiane croate senza sincerarsi di effettivi precedenti legami con i regimi, spesso solamente in base all'identificazione nazionale espressa, e che le pene di giustizia sommaria – comprendenti anche condanne a morte – fossero state sproporzionate⁸⁵.

L'osservazione di Budicin non fu, come abbiamo avuto modo di osservare dalla corrispondenza tra gli organismi politici e militari del PCI e dei rami sloveno e croato del KPJ, l'unica stigmatizzazione da parte di esponenti del PCI di comportamenti discriminatori spinti da letture nazionaliste della realtà degli organici partigiani jugoslavi nei confronti di commilitoni e popolazione identificantesi come italiani durante la comune lotta partigiana, per quanto spesso si sia teso anche a mostrare equivalenti comportamenti da parte italiana. Ad ogni modo, gli organi decisionali ultimi del PCI – ovvero la segreteria e il Comitato Centrale – tesero puntualmente a non rinfocolare gli animi dei propri accoliti nei territori di frontiera, stemperando ogniqualevolta possibile le polemiche e invitando i partigiani di nazionalità italiana a collaborare con le forze jugoslave, tenendoli lontani per quanto possibile dalle diatribe, le quali erano tali organi a incaricarsi di portare avanti. Da parte di entrambi i partiti, in generale, si può osservare uno sforzo nel rendere viva una vera integrazione delle vite degli antifascisti italiani e jugoslavi, due gruppi fino a quel momento divisi da divisioni sociali sancite per legge. Ciò si può notare ad esempio nei comunicati inviati dal Comitato Centrale nazionale del Partito Comunista Italiano alle sue sezioni di frontiera: diverse furono le insistenze sul superamento delle letture scioviniste della questione nazionale e del futuro stabilimento di confini attraverso la penisola istriana, che sarebbero andate «a unico beneficio della reazione»⁸⁶: come dall'ordine del giorno per le

85 Jože Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia* (Torino: Einaudi, 2009), pp. 57–58.

86 AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/25, f. 3; HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/139, f. 1.

divisioni partigiane comuniste italiane operanti agli ordini dell'OF nei dintorni di Gorizia datato 12 gennaio 1945, infatti, «condurre guerra di liberazione nazionale non significa affatto andare ad opprimere altri popoli come fece l'imperialismo reazionario e fascista nostrano, con il tacito consenso di molti dei democratici attuali, nei riguardi dei fratelli slavi»⁸⁷.

Da parte jugoslava, un grande esempio dello sforzo di fidelizzazione delle masse italiane e di integrazione di queste nel tessuto politico e sociale jugoslavo fu senza dubbio la creazione di un soggetto di associazionismo come l'Unione degli Italiani, che sin dalla sua nascita ebbe modo di veicolare la nuova forma pluristratificata d'identificazione della comunità italiana dell'Istria di cui era la rappresentante sociale e culturale mandataria.

2.3: Nascita dell'associazionismo italiano e creazione di mezzi di produzione culturale in lingua italiana su basi antifasciste e jugoslaviste

L'atto di nascita dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume fu l'incontro di Čamparovica, località di campagna nei pressi di Albona, tenutosi tra il 10 e l'11 luglio 1944.

Già precedentemente nelle comunicazioni interne del Partito Comunista Croato si era ventilata l'iniziativa di far nascere un organismo che coinvolgesse attivamente la comunità italiana antifascista della penisola, sistematizzandola come entità all'interno degli organici del KPH istriano, come in un telegramma che il Comitato regionale del KPH inviò al suo Comitato Centrale lo stesso 10 luglio 1944 in cui l'incontro ebbe inizio, nel quale si sottolineava che si stesse formando «il club degli italiani» all'interno del movimento di liberazione istriano⁸⁸. Il KPH e soprattutto, visto il compito in questione, la sua AgitProp avevano una necessità pressante di integrare la popolazione italiana dell'Istria entro le proprie strutture politiche, data tanto dall'ortodossia internazionalista a cui si cercava di far aderire i settori di popolazione della penisola più avvicinati dai partiti comunisti quanto dalla necessità di porre dei freni a tendenze al suprematismo nazionalista che minavano qualunque rapporto di coesistenza e

⁸⁷ AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/4, f. 2.

⁸⁸ HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/32, f. 1.

collaborazione tra italiani e popolazioni jugoslave, necessario ai fini dell'incorporazione della terra di frontiera istriana alla nuova Jugoslavia. Un'iniziativa come la creazione di un'istituzione di associazionismo politico e culturale italofono avrebbe significato uno spazio controllato di espressione e affermazione della propria identificazione per gli antifascisti italiani dell'Istria, e avrebbe significato allo stesso tempo un avvicinamento al partito che lo avesse reso possibile e una possibilità di stabilizzare efficacemente l'inquadramento politico degli appartenenti, così che rientrasse nei canoni dell'ortodossia.

Alla riunione di Čamparovica, non a caso, tra i sei presenti che dichiararono la nascita dell'associazione e ne stilarono il manifesto fondativo tre erano croati: si trattava del membro del Comitato regionale Dušan Diminić e dei capi partigiani Ivan Motika e Vladimir Švalba, quest'ultimo caduto in un'imboscata tedesca proprio di ritorno da Čamparovica. Con lui avrebbe dovuto esserci un altro dei presenti, l'esponente del KPH di Rovigno Domenico Segalla, che però si era allontanato da Švalba durante la marcia di ritorno; gli altri due presenti identificati erano Aldo Rismondo, segretario del KPH roviginese, e Leopoldo Boscarol, esponente del partito a Fiume⁸⁹. Da tale incontro scaturì un *Appello agli italiani dell'Istria e di Fiume*, nel quale si possono già leggere i germi di una nuova concettualizzazione delle tre forme d'identificazione di sé della comunità italiana in quel momento attiva al fianco delle forze partigiane croate⁹⁰.

Al primo punto dell'appello si sottolineava l'essenzialità del coinvolgimento della popolazione italiana della penisola nella guerra partigiana in nome di una «fratellanza» con quella croata, con cui condivideva spazi di azione politica e sociale e dalla quale era stata legislativamente segregata, provocando da un lato una mancanza di acculturazione e contatti e dall'altro una disparità di organizzazione sociale e culturale normata per legge. Tale vissuto non poteva non costituire per gli antifascisti italiani un peso nel momento di rapportarsi con i comunisti croati all'interno delle strutture del loro partito, e dal già citato senso di colpa diffuso a vari livelli tra strutture di partito e base di militanza per lo status privilegiato precedentemente tenuto dalla comunità italiana

89 Giovanni Radossi, *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Documenti: luglio 1944 - 1° maggio 1945*, "Quaderni - Centro di Ricerche Storiche", n. 2 (1972), pp. 231–233; Luciano Giuricin, *Biografie di cinque eroi*, ivi, pp. 378–381.

90 Centro di Ricerche Storiche (di seguito CRS), "UIIF", 1292/73, *Appello agli italiani dell'Istria e di Fiume*.

durante l'amministrazione fascista si produsse il secondo punto dell'appello. Qui si sosteneva che «La maggioranza del popolo italiano dell'Istria condannava il governo fascista e lo combatteva fino alla sua venuta al potere»: si esprimeva, di conseguenza, una visione dell'antifascismo come tendenza maggioritaria all'interno della comunità italiana dell'Istria. Benché non possano comprensibilmente esistere stime (né, se è per questo, parametri valutativi) della veridicità di tale affermazione, è identificabile la successivamente diffusa tendenza a rappresentare la propria legittimità politica in quanto gruppo meno discriminato attraverso l'evidenziazione di rapporti di ostilità e opposizione al fascismo, nonostante la comunità italiana condividesse con esso un'identificazione di gruppo, benché in forme totalmente speculari: un processo narrativo fondamentale ai fini di qualunque operazione di autolegittimazione.

Nel quinto punto, a ricordare l'importanza politica del contatto tra le diverse componenti nazionali dell'Istria, ritornava la già osservata narrazione della volontà da parte delle forze naziste e fasciste di creare divisioni tra le componenti demografiche identificantisi reciprocamente come altre in base alla categoria interpretativa della nazionalità: a tale intento si sarebbe dovuto rispondere praticando la cooperazione e superando qualunque visione conflittuale dell'identificazione nazionale. Nel punto successivo, il sesto, si sosteneva apertamente che la popolazione italiana avrebbe visto tutelati e garantiti i propri diritti di cittadinanza e di espressione di gruppo all'interno della futura entità statale croata nell'ambito della federazione jugoslava, l'appartenenza della regione alla quale veniva riconosciuta al terzo punto della stessa dichiarazione: si parlava espressamente della tutela delle iniziative di stampa e recitazione teatrale in lingua italiana prese dai partigiani italofoeni fino a quel momento, di cui parleremo più approfonditamente, e si accennava a una garanzia di un futuro insegnamento scolastico della lingua italiana. Al settimo e ultimo punto, dopo aver ricordato che fosse fondamentale per la comunità italiana dell'Istria prendere parte alla lotta partigiana in seno alle strutture militari e politiche del movimento di liberazione croato, veniva dichiarata la nascita dell'Unione, la quale avrebbe dovuto dotarsi di un «comitato provvisorio» per la stesura di uno statuto (in realtà mai formato, mentre lo statuto non sarebbe stato emanato fino alla quarta Assemblea dell'Unione, tenutasi a Fiume nel novembre 1949) e il cui organismo decisionale avrebbe dovuto essere un comitato

esecutivo⁹¹.

Da questa analisi si può iniziare a osservare la ricorrenza di narrazioni già presenti nel discorso politico della comunità italiana all'interno del movimento partigiano istriano e che sarebbero state in seguito determinanti nella fondazione di nuove forme d'identificazione e di rappresentazione di sé. Già nelle precedenti operazioni di propaganda e nelle comunicazioni interne, come anche nel lavoro di formazione dell'AgitProp, abbiamo visto la tendenza a rappresentare le schematizzazioni di cui sopra: la categorizzazione degli italiani dell'Istria come istriani, la formazione di un'identificazione locale, partiva esattamente dalla collaborazione con gli altri gruppi demografici jugoslavi, la quale era necessaria per la costruzione della nuova Jugoslavia e sarebbe stata per questo motivo minata dalle forze naziste e fasciste. Anche il tema della tutela dell'identificazione nazionale della comunità italiana e dei suoi strumenti espressivi nella futura Repubblica Socialista di Croazia, così come quello della necessità di una cooperazione italo-croata sulla base dell'ortodossia internazionalista, erano già presenti all'interno tanto del dibattito tra gli esponenti dei rispettivi partiti comunisti quanto della produzione programmatica interna ad uso dell'AgitProp, e sarebbero presto stati popolarizzati dalla propaganda. Propaganda che, nei mesi precedenti all'incontro di Čamparovica, aveva già iniziato ad attivarsi con una produzione culturale incentrata soprattutto sulla costituzione di organi di stampa partigiani.

Il primo notiziario partigiano italofono dell'Istria fu *Il Nostro Giornale*, con sede a Pola, la cui prima edizione è datata 8 dicembre 1943. In tutto il suo periodo di attività bellica, fino al maggio 1945, non mantenne mai una cadenza regolare nell'uscita: il secondo numero uscì a distanza di un mese dal primo, il 10 gennaio 1944, per poi attestarsi su una distanza compresa tra le due e le tre settimane di numero in numero. Va notato che, per quanto la sua redazione (composta di attivi italofoeni all'interno degli organismi del Partito Comunista Croato, da Eros Sequi ad Andrea Casassa fino a Domenico Segalla) possa aver cercato di imprimergli una cadenza quindicinale fissa, il periodico era attivo in clandestinità, in una città che venne liberata dall'amministrazione militare nazista solo il 5 maggio 1945. In seguito alla guerra diventò il quotidiano degli organismi

91 Ivi, ff. 1-2.

comunisti cittadini vicini al KPH della Pola dove era sempre stato stampato, amministrata dagli alleati fino all'entrata in vigore degli Accordi di Parigi il 10 settembre 1947, chiudendo in seguito al passaggio della città alla Jugoslavia. Mentre da quotidiano degli organismi comunisti della città sotto amministrazione angloamericana il formato si era sempre attestato sulle due pagine, durante il periodo bellico – salvo il primo numero, composto anch'esso di sole due pagine – la lunghezza si aggirava sulle otto pagine, più raramente sei o dieci, e in tale periodo gli articoli – oltre ad essere ovviamente anonimi o firmati con pseudonimi, data la situazione di clandestinità – erano battuti a macchina da scrivere. Le prime ventidue uscite, fino al cambio di destinazione e formato, erano identificate non solo con la data di pubblicazione ma anche con il numero di edizione.

Il primo numero de *Il Nostro Giornale* sembrava strutturarsi come un volantino di propaganda, con un unico articolo lungo due pagine, intitolato con una formula vocativa che si rivolgeva direttamente al pubblico (*Ai lettori*⁹²) e suddiviso in sottosezioni tematiche. Sin dall'inizio, dopo aver constatato che la sola uscita del notiziario fosse «un grande successo organizzativo» date la condizione di clandestinità e le angustie della vita quotidiana nella città di Pola occupata dai nazisti, si trattano le motivazioni della sua pubblicazione, portata avanti «affinché esso divenga la guida, la bandiera della popolazione italiana dell'Istria, nella lotta cruenta che conduce contro il brutale oppressore». *Il Nostro Giornale* nasceva come canale da un lato d'informazione sull'andamento della guerra partigiana e, dall'altro, di educazione politica del pubblico in base alle prospettive interpretative del Partito Comunista Croato, all'interno delle cui strutture era nato. Riguardo il KPH e la narrazione di cooperazione aconfittiva dei due gruppi nazionali italiano e croato all'interno delle sue strutture, che stava iniziando in quei mesi a diffondersi contestualmente alla decisione di far passare sotto le strutture del KPH la base di militanza comunista identificantesi come italiana, risulta particolarmente degna d'interesse la prospettiva di analisi dedicata al tema. Riveste un'importanza notevole, trattandosi di uno dei cronologicamente primi documenti in lingua italiana a produrre propaganda sulla vicinanza tra le due popolazioni della frontiera italo-croata, la grande attenzione all'approfondimento, a uso del pubblico, delle

92 Anonimo, *Ai lettori*, “Il Nostro Giornale”, n. 1, 8 dicembre 1943, pp. 1–2.

motivazioni della giustizia di tale vicinanza. L'articolo sosteneva che le forze naziste mirassero a fomentare l'odio tra italiani e croati «facendo apparire questi ultimi come dei [*sic*] sciovinisti jugoslavi che vogliono assoggettare l'Istria all'imperialismo slavo. Naturalmente il nostro oppressore cerca di giustificare la sua brutale invasione nella nostra terra appunto per proteggerci dalle mire imperialistiche dei croati». Dopo aver sostenuto che gli italiani dell'Istria, presi come gruppo, fossero consapevoli che «la lotta che conducono fianco a fianco ai fratelli croati è la lotta per l'indipendenza tanto desiderata», l'articolo passava a illustrare cosa intendesse per «indipendenza»:

La nostra Istria non ha mai avuto pace, essa è stata sempre il pomo della discordia fra gli imperialismi ad essa confinanti. Per anni noi siamo stati schiavi ora dell'imperialismo austriaco, ora di quello italiano. La nostra vita è stata subordinata alla volontà dei nostri oppressori, rendendola sempre più precaria e piena di disagi.

Ora tutto ciò sta per finire [...] l'Istria avrà presto la sua indipendenza e la sua libertà. Entrando a far parte della Repubblica federativa democratica jugoslava, godrà di tutti i diritti politici ed economici allo stesso modo delle altre nazionalità in essa partecipanti. A noi, italiani dell'Istria, checché ne dicano i nostri nemici, saranno garantite le nostre tradizioni, i nostri costumi, la nostra lingua, i nostri strumenti politici⁹³.

Osservando un simile proclama sotto la prospettiva interpretativa della pluristratificazione delle tre identificazioni, si possono trarre interessanti spunti di analisi. L'identificazione locale, quella nazionale e quella jugoslavista sono già osservabili come sovrapposte e interconnesse, e già giustificate secondo nuove categorizzazioni interpretative. Il richiamo all'identificazione locale è forte nella ricostruzione sommaria del recente passato politico della penisola, in cui non solo l'autorità italiana, ma anche quella austriaca viene mostrata come forma di oppressione sul territorio di entità politiche che da esso miravano esclusivamente a trarre profitto politico ed economico, a scapito del benessere esistenziale e della libertà della popolazione. L'Istria, stando all'articolo, non avrebbe più sofferto tali forme d'oppressione nella nuova Jugoslavia, dove sarebbe stata soggetto politico attivo dotato di potere decisionale per la sua autodeterminazione. Addirittura si ventilava

93 Ivi, p. 1.

l'identificazione della popolazione istriana come una «nazionalità», a indicare l'enfasi sulla territorialità. La popolazione italiana dell'Istria, a sua volta, si sarebbe definita come tale in quanto differente da quella croata per lingua, «costumi» e «tradizioni», ma cooperando con essa avrebbe raggiunto la propria realizzazione in un contesto politico di convivenza tra nazionalità categorizzate in quanto tali, che, collaborando, avrebbero visto ognuna garantiti i propri mezzi di espressione di sé e i propri «strumenti politici», ovvero l'espressione della propria soggettività politica e culturale attraverso la fornitura e la garanzia di spazi adibiti a tale espressione. In questo la volontà di annessione alla Jugoslavia, stando al giornale, non sarebbe stata un esercizio d'imperialismo: in accordo con l'ortodossia internazionalista socialista (come spiegato più avanti nell'articolo, prima che si concludesse con l'elencazione dei progressi militari della lotta partigiana in Istria) e al contrario delle forme di autorità che l'avevano preceduta, la Jugoslavia socialista avrebbe garantito alle popolazioni dell'Istria diritti politici nell'autoaffermazione e avrebbe avuto interesse nella loro cooperazione reciproca anziché, come – stando all'articolo – le due precedenti autorità statali austriaca e italiana, nel fomentare odi⁹⁴.

Sin dal primo numero del primo mezzo d'informazione partigiano italofono dell'Istria, in pratica, si possono osservare elaborazioni della nuova forma d'identificazione pluristratificata della comunità antifascista identificantesi come italiana dell'Istria. Osservando altri numeri del periodico, si può verificare quali altre forme espressive abbia preso tale prototipo d'identificazione degli italiani socialisti dell'Istria, a seconda del contesto narrativo in cui erano veicolate. È degno di nota, ad esempio, un argomento con cui, per la sua stessa struttura di quotidiano partigiano italofono istriano, *Il Nostro Giornale* ebbe a che fare in più occasioni: la narrazione delle morti in azioni belliche dei personaggi più in vista della lotta partigiana comunista italiana nella regione. Tanto nell'articolo per la morte di Pino Budicin e Augusto Ferri⁹⁵ quanto per quelli dedicati a Vladimir Švalba⁹⁶ e al già segretario della sezione albonese del PCI Aldo Negri⁹⁷, gli elementi topici che ritornano sono quelli della figurazione epica dei personaggi, la cui

94 Ivi, pp. 1–2.

95 Anonimo, “*Onore de loro*”, “*Il Nostro Giornale*”, n. 6, 26 febbraio 1944, p. 3.

96 Anonimo, *Vladimir Švalba - Vid*, “*Il Nostro Giornale*”, n. 16, 13 agosto 1944, p. 2.

97 Anonimo, *Aldo Negri*, “*Il Nostro Giornale*”, n. 13, 25 giugno 1944, p. 2.

militanza negli organismi comunisti – tanto italiani quanto croati – è altamente valorizzata nella narrazione, in particolar modo per quanto riguarda il rispettivo impegno nella lotta partigiana. Molto spazio è destinato poi ai rapporti con la popolazione civile, che si aveva cura di mostrare sempre idilliaci, in particolar modo, come nel caso di Budicin e Negri, per chi aveva già ricoperto incarichi politici all'interno delle strutture locali del PCI, partito che – specie nelle due rispettive città, Rovigno e Albona – fino allo scoppio della guerra aveva potuto godere di un buon seguito tra la popolazione italoфона a cui *Il Nostro Giornale* era destinato. Infine, per tutti (e in particolar modo per Švalba, croato e morto proprio di ritorno dall'incontro fondativo dell'Unione degli Italiani) si sottolineava l'impegno nel campo dell'instaurazione di rapporti di cooperazione e vicinanza tra i gruppi nazionali italiano e croato, nell'ambito di una comune lotta la quale, oltre che contro l'invasione nazista, era puntualmente raffigurata come prodromo del socialismo, che sarebbe stato l'ordine politico e socioeconomico su cui si sarebbe fondata la nuova Jugoslavia. Facendo appello a un pubblico che, qualora conoscesse già personaggi come Negri e Budicin, era già stato impegnato in organizzazioni politiche di stampo comunista i cui appartenenti si identificassero come italiani, assumeva una connotazione particolare il fattore politico-ideologico, mostrato non semplicemente come una conseguenza politica dell'annessione alla Jugoslavia ma come una condizione da raggiungere necessariamente, la cui estrinsecazione sarebbe stata il passaggio alla federazione jugoslava dell'autorità sulla penisola.

Si possono notare anche sforzi di aggiornamento del pubblico sulle strutture politiche interne tanto del Partito Comunista Croato quanto dello ZAVNOH istriano e sugli ordinamenti degli organismi di potere popolare civile che fiancheggiavano gli organi di partito, come i Comitati popolari di liberazione nati in seguito alla conferenza di Jajce, i quali fungevano da organismi di pubblica amministrazione e controllo civico all'interno del quadro istituzionale degli spazi di autorità civile socialista partigiana. Tali organismi sarebbero rimasti anche all'interno della nuova struttura statale jugoslava, e si può notare un investimento da parte de *Il Nostro Giornale* nella divulgazione alla cittadinanza delle strutture di governo e di partecipazione all'interno del mondo partigiano del KPH e della futura società jugoslava, differenziando debitamente tra

poteri e competenze di organismi di partito, organismi partigiani e istituzioni di potere popolare ed educando il pubblico alla nozione e all'esercizio della sua futura condizione di cittadinanza jugoslava⁹⁸. Di conseguenza, è verificabile lo sforzo di costruzione concreta di una nuova identificazione con il futuro Stato jugoslavo che passasse anche dalla presa di coscienza tanto delle strutture e forme organizzative quanto delle possibilità di coinvolgimento in organi di cittadinanza attiva del pubblico italofono all'interno della nuova entità statale. Si può notare dunque da parte della redazione partigiana de *Il Nostro Giornale* uno sforzo di avvicinamento della popolazione italoфона dell'Istria alla realtà della futura appartenenza della penisola alla Jugoslavia; peraltro a *Il Nostro Giornale* va anche riconosciuto il primo sforzo nella divulgazione alla comunità italiana dell'Istria della cognizione della sua futura condizione di «minoranza», definizione espressa per la prima volta in un organo di stampa partigiano in un suo articolo del 21 ottobre 1944⁹⁹.

Tra i mesi immediatamente precedenti e quelli immediatamente successivi alla nascita dell'Unione degli Italiani, vari altri progetti editoriali di notiziari partigiani in lingua italiana presero forma all'interno del Comitato regionale del KPH e di alcuni singoli comitati distrettuali. Tra l'aprile e il settembre 1944 nacquero vari progetti di stampa italoфона minore, accomunati – oltre che dalla breve durata e, chiaramente, dalla clandestinità – dall'impostazione prettamente evenemenziale: tutti riportavano semplicemente notizie sull'attività partigiana, in forma di bollettino e in toni asciutti, senza una propria produzione teorica e senza particolari sforzi di educazione politica del pubblico. I periodici in questione erano il *Notiziario del Popolo* (uscito in due numeri, il primo di due pagine di lunghezza e il secondo di tre, datati rispettivamente 5 aprile 1944 e giugno 1944), *Le Notizie* (tre numeri, ognuno di due pagine, usciti tra aprile e maggio 1944), *Notiziario* (due numeri di rispettivamente due e quattro pagine, usciti il 27 luglio e il 5 agosto), *Notizie* (un numero di quattro pagine, datato 21 agosto) e *Radio Notizie* (un numero di una sola pagina, uscito il 2 settembre). Tranne il penultimo, organo italoфона della sezione del KPH di Albona, erano tutti stampati a Pola; nella stessa città

98 Anonimo, *Rafforziamo i nostri Comitati popolari di liberazione*, "Il Nostro Giornale", n. 13, 25 giugno 1944, p. 5; Anonimo, *Fronte unico*, "Il Nostro Giornale", n. 23, 1° febbraio 1945, p. 5.

99 Anonimo, *Il raduno popolare di Albona*, "Il Nostro Giornale", n. 20, 21 ottobre 1944, p. 6.

avrebbe dovuto essere stampato il periodico partigiano *Lottare*, della cui esistenza l'unica traccia materiale pervenutaci è una comunicazione al Comitato Centrale del KPH istriano – datata 11 marzo 1944 – in cui “la redazione” stilava un protocollo per l'invio di informazioni sull'attività militare partigiana nella regione alla rivista¹⁰⁰.

Sempre a Pola ebbe sede *La Nostra Lotta*, rivista del coordinamento cittadino dello ZAVNOH che invece, dal primo numero datato 21 agosto 1944, continuò la propria attività fino alla fine della guerra. Anch'esso edito in clandestinità e battuto a macchina da scrivere, ebbe uscite irregolari, in lassi di tempo che variarono dalle due settimane ai due mesi di distacco tra un numero e l'altro.

L'attenzione degli articoli de *La Nostra Lotta* si rivolse molto spesso alla creazione di una concezione del pubblico italofono come parte della Jugoslavia che sarebbe uscita dalla vittoria nella guerra, ai fini della quale era necessaria una collaborazione con la popolazione croata che sarebbe poi continuata all'interno dell'Istria jugoslava. Una narrazione che si stava consolidando, e che trovava espressione in articoli focalizzati sull'educazione politica del lettore, al quale era compito dell'organo di stampa tanto illustrare i diritti di cittadinanza di cui avrebbe goduto la popolazione italiana dell'Istria nella nuova Jugoslavia quanto fornire stimoli di avvicinamento alla comunità croata. Nella prima categoria possono essere inseriti articoli come, ad esempio, *I diritti delle minoranze nazionali nella democratica Croazia*, nell'edizione dell'8 ottobre 1944¹⁰¹, il quale, approfondendo per il pubblico il contenuto della Dichiarazione sui diritti elementari di popoli e cittadini della Croazia Democratica (*Deklaracija o osnovnim pravima naroda i građana Demokratske Hrvatske*) firmata alla terza conferenza dello ZAVNOH tenutasi presso il villaggio di Topusko tra i precedenti 8 e 9 maggio, applicava al contesto specifico dei rapporti nazionali italo-croati in Istria i principi e le formulazioni generali della dichiarazione, divulgando per il pubblico quelle che ne sarebbero state le implicazioni pratiche nei rapporti nazionali in Istria. Ribadendo a più riprese lo status di uguaglianza legale sotto ogni aspetto della vita politica, sociale e culturale di cui i gruppi nazionali avrebbero goduto nella Croazia jugoslava, l'articolo sottolineava come ai gruppi nazionali della penisola e di tutta la futura Repubblica

100AJ, SKJ, IX, 48/XIII – 1, f. 1.

101“Michael”, *I diritti delle minoranze nazionali nella democratica Croazia*, “La Nostra Lotta”, n. 2–3, 8 ottobre 1944, p. 2.

sarebbe stata «sempre e comunque data la possibilità di esprimersi come tali, e di far sentire, nell'ambito dello Stato, le proprie aspirazioni in relazione a determinate necessità». Oltre alla possibilità di costituirsi in associazioni mandatarie di carattere politico e culturale che avrebbero funto da riferimento politico delle istituzioni repubblicane e federali, le minoranze della Repubblica avrebbero visto tutelati mediante appositi strumenti legislativi «l'uso della lingua, la diffusione e lo sviluppo della cultura nazionale in tutte le sue manifestazioni o possibilità di espressione, l'istituzione di una stampa a carattere nazionale, la possibilità di riunione».

Dall'altro lato, oltre alle funzioni di divulgazione ed esplicazione del ruolo della comunità italiana all'interno dei meccanismi politici del nuovo Stato, altri articoli si focalizzarono sulla necessità di una convivenza pacifica della comunità italiana con la popolazione croata, insistendo copiosamente sul buon esito che una cooperazione avrebbe apportato alla guerra e avrebbe avuto per la vita sociale della Jugoslavia, così come sulla necessità di superare le categorizzazioni suprematiste di nazionalismo fatte proprie dal precedente regime fascista. Colpisce particolarmente in tal senso un articolo nell'edizione del 21 aprile 1945, siglato Eros Sequi¹⁰², che poteva firmare con il suo nome data la vicinanza alla fine della guerra, con il KPH che aveva preso il controllo di quasi tutta l'Istria italo-croata (**fig. 2.3**). Secondo una linea narrativa che sarebbe tornata più volte nella produzione successiva dell'autore, la comunità antifascista italiana dell'Istria sarebbe stata corresponsabile della denazionalizzazione delle popolazioni jugoslave, durante il fascismo che essa – insieme alle organizzazioni a cui faceva riferimento nel resto d'Italia – non fu mai capace di sovvertire. Nonostante la colpa collettiva attribuita da Sequi alla comunità italiana, da parte jugoslava si era aperto uno spiraglio verso gli antifascisti appartenenti alla comunità dei precedenti oppressori, che avrebbero potuto collaborare e convivere con le popolazioni jugoslave all'interno di una forma statale la cui concettualizzazione pubblicamente diffusa di identità sarebbe stata modellata sulla loro identificazione nazionale-sovrana nazionale in quanto popoli slavi del Sud. «A noi», scriveva Sequi, «è stata tesa una mano fraterna, al di sopra delle colpe dei fascisti italiani, ed è stata assicurata vita libera e felice nel nuovo Stato vittorioso e democratico di Tito».

102Eros Sequi, *Volontà della minoranza*, “La Nostra Lotta”, n. 12, 21 aprile 1945, p. 3.

Con la nascita dell'Unione degli Italiani, nondimeno, vide la luce il suo *medium* giornalistico ufficiale, a tutt'oggi attivo: *La Voce del Popolo*. Uscito per la prima volta il 27 ottobre 1944, tale mezzo d'informazione uscì solo tre volte (oltre alla prima edizione in questione, i successivi 18 novembre e 24 dicembre) prima della fine della guerra, per poi riprendere il 5 maggio 1945 e diventare quotidiano dal successivo 9 giugno. Anche formato e impaginazione subirono cambiamenti in seguito alla fine della guerra: mentre nel primo periodo il periodico aveva un formato compatto e la lunghezza variava tra le quattro e le otto pagine, dal 9 giugno 1945 assunse un formato broadsheet, mentre la lunghezza, inizialmente di due pagine in seguito al cambio di formato, andò ad aumentare gradualmente negli anni successivi, attestandosi infine sulle otto pagine.

Inizialmente il giornale non ricopriva tale ruolo di rappresentanza mediatica dell'associazione mandataria della comunità italiana, sistematizzato nel 1946; l'organo d'informazione non ufficiale della comunità italiana partigiana era precedentemente *Il Nostro Giornale*, il quale era stato la prima produzione editoriale partigiana italoфона in ordine cronologico, sin da mesi prima della nascita dell'UIIF, e l'unica tra quelle a più ampia diffusione a non sussumere – fino alla fine della guerra – compiti ufficiali di rappresentanza di istituzioni politiche o militari locali.

La Voce del Popolo nacque invece come organo italofono del Comitato popolare di liberazione di Fiume, come riportavano anche i sottotestata di ogni sua edizione fino al 31 dicembre 1945. È facile comprendere, di conseguenza, come nei primi mesi di attività l'oggetto centrale dell'attenzione degli articoli fosse la quotidianità politica e culturale della città di Fiume, ancor prima che del resto della penisola istriana, parallelamente agli usuali approfondimenti di educazione politica del pubblico. Lo stesso nome della testata veniva dall'esperienza di un omonimo quotidiano autonomista fiumano di epoca imperiale, diretto, tra gli altri, anche da Riccardo Zanella. Nell'articolo di apertura della prima edizione, intitolato giustappunto *La vera Voce*¹⁰³, la redazione spiegava il perché della scelta di tale nome: l'autonomismo fiumano che aveva prodotto la prima *Voce del Popolo* era presentato come una possibile minaccia politica all'affermazione sulla città del socialismo jugoslavo, benché gli autonomisti – molti dei

103Anonimo, *La vera Voce*, “La Voce del Popolo”, 27 ottobre 1944, p. 1.

quali, se non già esuli sin dai tempi del fascismo come lo stesso Zanella, avevano preso con la guerra la via dell'esilio – fossero politicamente in difficoltà, nonostante il presunto favore delle diplomazie internazionali. Soprattutto, l'utilizzo del richiamo al già quotidiano autonomista era un espediente retorico per affermare – come sosteneva l'articolo – che solo un organo di stampa vicino al Partito Comunista Croato avrebbe potuto arrogarsi la pretesa di rappresentare la reale «voce del popolo» di Fiume, i cui interessi non avrebbero potuto essere perseguiti da un movimento parlamentarista e liberale che aveva già goduto del sostegno della più alta borghesia commerciale e delle professioni cittadina.

Luciano Giuricin dichiara che gli articoli del primo numero vennero tutti scritti da Eros Sequi¹⁰⁴, benché vari di essi fossero firmati con pseudonimi: una di tali firme, “Magone”, corrispondeva però (come ricorda lo stesso Sequi nella sua opera memorialistica sulla sua attività partigiana tra le fila jugoslave) al nome di battaglia da partigiano del fiumano Luciano Bernardi, in seguito membro della commissione scolastica dell'Unione degli Italiani¹⁰⁵. Nell'articolo possibilmente attribuibile a Bernardi, in seconda pagina, l'invito alla mobilitazione del pubblico in sostegno alla lotta partigiana – militarmente ma anche attraverso forme di supporto logistico – passava attraverso il ricordo dei partigiani fiumani caduti. L'identificazione del pubblico su cui l'articolo faceva leva, in questo caso, era prettamente cittadina, attraverso il richiamo a personaggi che i lettori avrebbero potuto conoscere e a riferimenti geografici di luoghi di ambientazione della repressione nazista in città che avrebbero potuto collocare immediatamente nella mappatura della propria spazialità quotidiana. L'articolo non conteneva neanche riferimenti al futuro sotto l'autorità jugoslava, focalizzandosi piuttosto sulla barbarie nazista come strumento di propulsione per la mobilitazione; era però chiaro che sarebbero state le sue istituzioni partigiane che la popolazione avrebbe dovuto sostenere¹⁰⁶. Nella pagina successiva troviamo invece un articolo che, anch'esso incentrato su una narrazione prettamente a uso di un pubblico fiumano, presentava una visione peculiare dei rapporti nazionali attraverso la già vista forma di ricostruzione

104Luciano Giuricin, *Introduzione*, in id. (ed.), *La Voce del Popolo e i giornali minori* (Fiume: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1979), p. 8.

105Eros Sequi, *Eravamo in tanti* (Fiume: EdIt, 1979), p. 202.

106“Magone”, *I morti parlano ai vivi*, “La Voce del Popolo”, 27 ottobre 1944, p. 2.

valutativa della storia più recente della città. I riferimenti culturali immediatamente percepibili in questo caso alla popolazione fiumana non erano geografici e personali, ma abbracciavano una ricostruzione storica divulgativa in forma di valutazione teleologica: il fine sarebbe stato il raggiungimento del socialismo, mostrato come contrappasso positivo delle ingiustizie delle forme politiche che avevano governato precedentemente la città, e tale socialismo era incarnato dal KPJ e dalle strutture militari partigiane da esso guidate. L'inizio dell'articolo è indicativo di forme, toni e contenuti della sua narrazione: «Alla fine della I guerra mondiale Fiume venne a trovarsi presa di mira da tre gruppi, tutti in varia misura e in vario modo egualmente reazionari. Da una parte gli imperialisti italiani, dall'altra gli sciovinisti croati; infine gli speculatori autonomisti». Questi ultimi, stando all'articolo, avrebbero «vend[uto] il nostro porto a un gruppo di industriali stranieri» durante il loro governo, mentre l'amministrazione italiana non aveva fatto di Fiume altro che «il ramo secco dell'Italia, che di essa non aveva alcun bisogno», mentre la città veniva separata dal suo retroterra commerciale a maggioranza demografica croata al quale fungeva da porto. In tal modo, sosteneva l'articolo, l'unico modo che la città avrebbe avuto di tornare alle ricchezze passate sarebbe stato il passaggio alla Jugoslavia, sia perché entro il suo territorio sarebbe stato compreso il bacino d'utenza commerciale del porto fiumano, sia perché, soprattutto, il socialismo avrebbe riportato alla città il ruolo di centralità economica precedentemente rivestito, migliorando le condizioni di vita della popolazione¹⁰⁷. Il fulcro della narrazione è il richiamo a fasti passati che erano andati perduti e avrebbero potuto tornare solo con il socialismo. Il ricordo della passata ricchezza della città rientra perfettamente nella categoria interpretativa di mito tecnicizzato, come il filosofo del linguaggio Furio Jesi definiva le costruzioni immaginifiche di passati idilliaci utilizzate secondo il fine politico di correlare a tali passati connotazioni immediatamente richiamabili per poi sostenere la loro nuova applicazione nel futuro desiderato: una procedura di lettura della realtà che Jesi categorizzava, peraltro, come tipica della «cultura di destra»¹⁰⁸. Tale raffigurazione dei rapporti storici tra un passato remoto reso mito tecnicizzato, un passato prossimo di degrado e un presente di possibilità di costruzione del socialismo per un futuro di ritorno alle passate ricchezze, comunque, sarebbe poi ritornata a pieno

107“Alberto”, *La padella e le braci*, ivi, p. 3.

108Furio Jesi, *Cultura di Destra* (Roma: Nottetempo, 2011), pp. 35–38.

titolo nella rappresentazione della questione triestina.

Nello stesso primo numero de *La Voce del Popolo*, inoltre, fece la sua comparsa la rubrica *Soto la Tore*¹⁰⁹, sezione in dialetto fiumano che rappresentava dialoghi immaginari tra personaggi caratterizzati come popolani, appartenenti al proletariato e al sottoproletariato della città, che parlavano della propria quotidianità e della più immediata attualità politica cittadina. La rubrica sarebbe stata presente in tutti i primi tre numeri¹¹⁰, per poi diventare saltuaria con la pubblicazione postbellica. Sono immediatamente evidenti, in questo caso, elementi di richiamo a un'identificazione prettamente locale, con la città di Fiume e gli immediati dintorni. Tali elementi sono evidenti tanto nel dialetto parlato dai personaggi, categorizzabili come esponenti del “popolo” di cui il giornale si proponeva di essere la “voce”, quanto nel richiamo alla Torre Civica, elemento dell'architettura del centro della città tipizzato nello stesso titolo della rubrica come simbolo, e soprattutto nei contenuti. La rubrica era comprensibilmente utilizzata per veicolare le interpretazioni del KPH riguardo determinati argomenti di stringente attualità, come ad esempio l'attacco agli autonomisti nella prima edizione e l'opposizione alle campagne di lavoro forzato nazista nella seconda; nondimeno, i riferimenti a elementi tanto della spazialità conosciuta quanto della storia più recente della città provvedevano a richiamare al pubblico un'identificazione con la propria città, con il proprio contesto di vita e di azione quotidiana, e, di conseguenza, con la socialità dei protagonisti.

Soto la Tore fu un investimento nella mobilitazione della popolazione di Fiume attraverso la produzione di identificazione locale, mediante linguaggi e riferimenti culturali che si appellavano a una concezione di fiumana e di istriana, veicolate nella variante dialettale locale della lingua italiana ben conosciuta dai lettori del periodico italofono. Emergeva da tale scelta anche una concezione di identificazione nazionale, attraverso la stessa codificazione linguistica: l'utilizzo del dialetto istroveneto, variante dell'italiano, presupponeva una sua conoscenza e un suo stato di lingua d'uso da parte di almeno uno dei parlanti, peraltro aventi nomi identificabili come italiani. L'identificazione locale, centrale, e quella nazionale, consequenziale dei meccanismi di

109 Anonimo, *Soto la Tore*, “La Voce del Popolo”, 27 ottobre 1944, p. 5.

110 Anonimo, *Soto la Tore*, “La Voce del Popolo”, 18 novembre 1944, p. 5; Anonimo, *Soto la Tore*, “La Voce del Popolo”, 24 dicembre 1944, p. 4.

definizione della locale, non erano utilizzate in questo caso per veicolare un'identificazione politica e ideale con la Jugoslavia che sarebbe uscita dalla guerra: gli articoli dei primi tre numeri in epoca bellica non insistono particolarmente sulle condizioni politiche future della città, benché fosse effettivamente forte nei dialoghi il sostegno verso i partigiani. Si tendeva piuttosto, come detto, a trattare argomenti di attualità, spesso in una prospettiva di critica verso soggettività politiche nemiche: l'identificazione locale era utilizzata come veicolo di istanze e letture del contesto dei rapporti politici da parte del KPH.

L'Unione degli Italiani, dopo la riunione fondativa di Čamparovica, si ritrovò a Zalesina (località rurale nei pressi della cittadina di Delnice, non lontano da Fiume e in territorio già liberato) il 6 marzo 1945, dichiarando decaduto il mai formato comitato provvisorio e nominando come suo organismo decisionale il Comitato esecutivo cui già accennava l'appello di Čamparovica. Vennero eletti i componenti di tale Comitato e del Consiglio dell'Unione, nuovo organismo con funzioni propositive nato a Zalesina; vennero inoltre assegnate le cariche di presidente, vicepresidente e segretario, rispettivamente a Dino Faragona, Domenico Segalla ed Eros Sequi.

I rappresentanti presenti venivano tanto dagli organismi politici già del Partito Comunista Italiano passati al KPH quanto da organizzazioni militari partigiane, su tutte il battaglione roviginese intitolato da alcuni mesi alla memoria del suo già comandante Pino Budicin. Alla conferenza vennero presentate tre relazioni; a lato del presidente Faragona¹¹¹, parlarono Andrea Casassa, in rappresentanza del Comitato regionale del KPH, e il segretario Eros Sequi, a nome dello ZAVNOH istriano. Nella sua lunga relazione Casassa sostenne che «il fascismo aveva assegnato alla nostra minoranza il compito di schiavista della popolazione croata», mostrando in una sola frase tre importanti categorie interpretative della questione nazionale in Istria già precedentemente viste: l'utilizzo della storia recente e della necessità di pagare per gli orrori del fascismo come mezzo di richiamo alla mobilitazione partigiana, l'autocolpevolizzazione della componente italiana per lo status privilegiato da essa ricoperto sotto l'autorità fascista, e la sistematizzazione della sua definizione come

¹¹¹Giovanni Radossi, *Aggiunta ai documenti dell'UIIF luglio 1944 - I maggio 1945*, "Quaderni - Centro di Ricerche Storiche", n. 3 (1973), pp. 217-219.

minoranza. Dopo varie critiche alle opposizioni antinaziste non comuniste, Casassa concluse affermando che «ogni tentativo di staccare l'Istria dalla Croazia è al contempo un tentativo teso ad infliggere un grave colpo alla democrazia sia della nuova Jugoslavia, sia dell'Italia»¹¹². Ritornava e si affermava in un contesto più allargato e partecipato e con fini associativi, di conseguenza, una categorizzazione già ampiamente vista tra la documentazione interna al KPH istriano e la corrispondenza con il PCI: dato che il fine politico sarebbe stato il raggiungimento del socialismo anche in Italia e che, stanti i rapporti di forza tra le componenti dell'antifascismo in Italia, non sarebbe stato possibile prospettare un'affermazione politica del PCI e lo stabilimento di un regime politico e socioeconomico socialista nei territori già parte del Regno d'Italia immediatamente alla fine della guerra, l'annessione dell'Istria alla Jugoslavia sarebbe stata dettata dal fine superiore di fornire un tale sistema alla penisola istriana, e la comunità italiana dell'Istria avrebbe poi funto da avanguardia per l'affermazione del socialismo in Italia.

La più breve relazione di Sequi faceva notare, invece, che chi aderisse alla lotta di liberazione dello ZAVNOH avrebbe dovuto «rinunciare ad ogni piano di partito, per dare il suo contributo sincero e totale alla causa comune»¹¹³. Tale frase poteva dare adito a due possibili interpretazioni: mentre da un lato poteva sancire la fine delle possibilità di far parte del PCI per chi ancora vi avesse legami effettivi o anche solo ideologici, dall'altro sottintendeva che l'Unione degli Italiani non avrebbe goduto, almeno per il periodo bellico e le prime stagioni di costruzione politica e amministrativa del socialismo jugoslavo, di possibilità d'iniziativa autonoma. La specifica temporale, ad ogni modo, non chiudeva alla possibilità di garantirsi una soggettivizzazione politica per l'Unione degli Italiani, come d'altronde era stato già promesso: il peso si sarebbe potuto ritagliare una volta compiuti gli impegni della «causa comune».

Nel Proclama conclusivo dell'incontro di Zalesina emersero, e questa volta con specifici intenti di divulgazione per la comunità italiana antifascista dell'Istria, varie delle letture sopra ricordate della questione nazionale in Istria e dello spazio d'azione possibile per un soggetto politico a identificazione locale, nazionale e jugoslava. Nella sezione

¹¹²Radossi, *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Documenti: luglio 1944 - 1° maggio 1945*, cit., pp. 272, 281.

¹¹³Ivi, p. 285.

iniziale veniva affermato «che le forze veramente democratiche italiane hanno assunto una chiara posizione verso le nuova Jugoslavia, riconoscendo la giustizia [*sic*] delle aspirazioni delle popolazioni slovene e croate delle zone già asservite all'imperialismo italiano» e «che i diritti della minoranza italiana, sanzionati [*sic*] dall'AVNOJ e dallo ZAVNOH, hanno già avuto realizzazione, e, sulla base del programma enunciato nell'appello dell'Unione nel luglio 1944, un numero sempre maggiore di italiani partecipa attivamente nell'Unione [...] e a parità di diritti con i croati, sviluppa e consolida le organizzazioni antifasciste e gli organi del potere popolare». Ritornava dunque l'utilizzo delle colpe fasciste come impulso alla mobilitazione partigiana della comunità italiana, che avrebbe potuto espiarle attraverso la lotta al fianco delle popolazioni già precedentemente oppresse dai propri connazionali; questi ultimi, nelle loro istituzioni, avrebbero garantito alla comunità italiana una collaborazione su un piano di parità di diritti di cittadinanza e di azione politica. Particolarmente significativi erano i cinque punti programmatici elencati in chiusura del proclama:

Intensificare la mobilitazione degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Armata jugoslava, per accelerare la cacciata dell'occupatore e difendere le conquiste democratiche della lotta, che costituiscono la garanzia del felice avvenire della minoranza italiana.

Stringere il maggior numero di italiani nel FUPL [“Fronte Unito Popolare di Liberazione”, nome provvisorio dell'organismo di potere popolare, *NdA*], per la loro più attiva partecipazione agli organi del potere e alla costruzione dello stato federale di Croazia.

Consolidare la fratellanza degli italiani con i croati, fratellanza già conquistata con la comune lotta armata e col sangue di [seguono i nominativi di esponenti partigiani istriani di nazionalità italiana caduti nella guerra partigiana, *NdA*].

Smascherare tutti i reazionari e i loro piani, affinché in questa maniera gli italiani dell'Istria e di Fiume nella Croazia federale e democratica divengano il ponte che collegherà la Jugoslavia di Tito e l'Italia in lotta per la sua libertà democratica.

Risanare la cultura italiana dal veleno del fascismo, farla risorgere a nuova fioritura, sì che porti il suo contributo alla vita spirituale della nuova Jugoslavia¹¹⁴.

Come possiamo vedere, tali punti programmatici sintetizzavano vari elementi

114CRS, “UIIF”, 1292/73, *Proclama degli italiani dell'Istria e di Fiume*, f. 1.

fondamentali nella costruzione della nuova identificazione della comunità italiana dell'Istria. Dal primo possiamo osservare la definitiva categorizzazione in un documento a uso propagandistico e divulgativo della popolazione italiana come minoranza, già osservabile nella relazione presentata alla conferenza da Andrea Casassa. Oltre a ciò, si osserva la sottolineatura della necessità per la popolazione italiana dell'Istria di unirsi agli organismi militari partigiani; in tal senso si auspicava anche un suo coinvolgimento negli organi di potere popolare, per il suo impegno in quanto parte di una cittadinanza attiva nell'amministrazione dei propri contesti di quotidianità. Nel terzo punto spicca la necessità di costruire all'interno della popolazione italiana la percezione di una necessità di avvicinamento alla comunità croata della futura Istria jugoslava. La comunità italiana ne era stata di fatto segregata per legge, in epoca fascista, e gli stessi contatti di interazione sociale comune potevano averne risentito fino a esserne limitati; in compenso, attraverso lo strumento retorico dell'esemplarizzazione di personaggi antifascisti italiani che con e per tale comunità croata avevano combattuto fino all'estremo nonostante la condizione di privilegio in cui precedentemente si trovavano, si mostrava la possibilità e anzi la giustezza di una convivenza pacifica e fraterna tra le due comunità. Nel quarto punto veniva ripetuta la caratterizzazione della comunità italiana dell'Istria jugoslava come possibile avanguardia politica e culturale per la futura instaurazione del socialismo anche in Italia, e infine si mostrava un'attenzione alla particolarità dell'identificazione nazionale della comunità italiana della penisola, affinché con i debiti investimenti e il debito lavoro di produzione culturale interno potesse fungere da legittimante politico dell'autorità jugoslava e della multiculturalità che questa si proponeva di valorizzare in un territorio di frontiera come l'Istria.

Il successivo 20 marzo, Sequi e Faragona firmarono una lettera dell'Unione al governo italiano del CLN di stanza a Roma, guidato da Ivanoe Bonomi¹¹⁵. In essa l'associazione mandataria della comunità italiana dell'Istria entro le istituzioni partigiane jugoslave si mostrò per la prima volta all'attenzione della principale istituzione italiana antifascista, le cui componenti (come dalle già citate campagne del Partito d'Azione) nondimeno continuavano a rivendicare come parte dello Stato italiano i territori abitati dai membri dell'UIIF. Dalle finalità e dai destinatari è facile comprendere come l'impianto

115CRS, "UIIF", 9/72, *Lettera inviata dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume al Governo Italiano*, ff. 1-2.

strutturale della lettera non fosse impostato sulla necessità di divulgare a un vasto pubblico le istanze dell'Unione; nondimeno, si tratta di una produzione culturale proveniente dall'associazionismo italiano entro le istituzioni jugoslave, che descriveva e identificava sé stesso a un pubblico istituzionale esterno. Si trattò, in pratica, del primo esempio di pubbliche relazioni dell'Unione verso un contesto esterno alle istituzioni jugoslave: in questo contesto, risultano interessanti ai fini della presente ricerca le codificazioni identificative leggibili.

La finalità ultima della lettera era, comunque, esprimere contrarietà alle rivendicazioni territoriali italiane. Fin da subito, rievocando i principi di autodeterminazione dei popoli già presenti nei Quattordici punti wilsoniani e riaffermati dalla Carta Atlantica sottoscritta da Churchill e Roosevelt il 14 agosto 1941, l'Unione affermò decisamente di condannare le «manovre antidemocratiche» che sarebbero state mirate a «impedire al popolo croato di questa regione di unirsi alla propria madrepatria. In questo modo si tenta di fare di noi, Italiani dell'Istria e di Fiume, il pomo della discordia tra Italia e Jugoslavia, sulle basi dei principi imperialistici così largamente usati dal fascismo e che hanno portato l'Italia alla catastrofe». L'argomentazione più usata per la rivendicazione italiana dell'Istria, ovvero la presenza di popolazione identificantesi come italiana in tali territori, veniva così letta da una parte di tale popolazione – quella più vicina alle autorità jugoslave – come una rievocazione dell'italianizzazione fascista dell'Istria, che aveva portato tale comunità antifascista italiana della penisola ad avere uno status tanto legale quanto sociale diverso dalle popolazioni slave con cui condivideva la propria spazialità. Attraverso i numerosi richiami all'impegno della popolazione italiana dell'Istria nella lotta antifascista al fianco di sloveni e croati, l'Unione contrapponeva alla visione esclusivista e suprematista di nazionalità concepita dall'Italia fascista e che, a detta loro, sarebbe stata fatta propria anche dalla nuova forma statale italiana attraverso la rivendicazione della penisola all'Italia, una visione di identificazione nazionale come proprietà di un gruppo da condividere con gli altri gruppi presenti, in un'ottica di pacificazione e collaborazione. Attraverso la prima effettiva occasione di cooperazione con le popolazioni slovena e croata, ovvero la Resistenza, la comunità italiana antifascista dell'Istria aveva infatti «lavato l'onta gettata dal fascismo italiano sul nome degli italiani», ponendo termine a una situazione di disuguaglianza in cui essi, in

quanto italiani, si sarebbero visti come sfruttatori: tale situazione si sarebbe riproposta inesorabilmente, a dire dell'UIIF, se l'Istria fosse tornata in mano a un'Italia non già controllata dalle forze comuniste. La fine della lettera chiarificava ulteriormente le posizioni dell'Unione in tal senso:

Le conseguenze di tale politica imperialista verrebbero a ricadere su di noi, Italiani dell'Istria e di Fiume, che ci troviamo nella zona in questione e che saremmo esposti alle legittime manifestazioni di rivolta della maggioranza croata.

Noi non intendiamo più essere la pedina nel gioco degli imperialisti italiani. Vogliamo essere il ponte che riunirà l'Italia e la Jugoslavia in un avvenire di libertà e democrazia, e non essere l'appiglio per nuovi odi e guerre disastrose¹¹⁶.

L'Unione degli Italiani mostrò così di aver già concepito e fatto propria una nuova forma di identificazione nazionale, esponendola in un documento ufficiale diretto al nuovo governo antifascista della loro *external homeland*: un'identificazione di sé stessi come gruppo nazionale coesistente e cooperativo con gli altri gruppi presenti nello stesso territorio dove essi vivevano ed erano attivi politicamente e culturalmente, radicalmente opposta al nazionalismo sciovinista portato a fondamento teoretico della vita politica e sociale della regione dall'esperienza fascista.

116Ivi, f. 2.



Fig. 2.1: I territori annessi dall'Italia in seguito all'invasione del 6 aprile 1941. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 12. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.



Fig. 2.2: La *Operationszone Adriatisches K nstenland*. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 15. <https://www.irsmi.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei>, 30/07/2017.

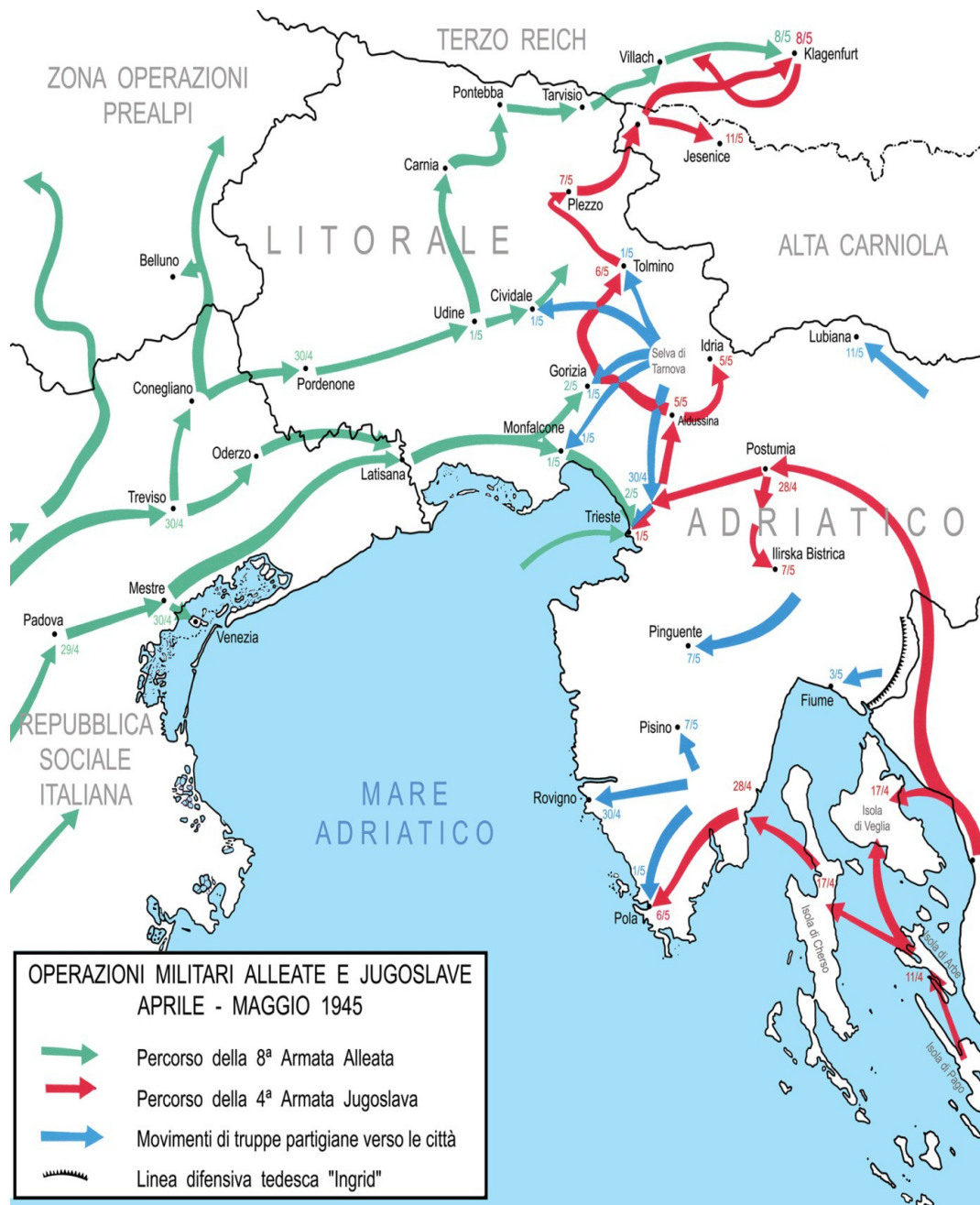


Fig. 2.3: Gli avanzamenti delle truppe alleate (da ovest) e partigiane (da est) nella primavera 1945. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 16. <https://www.irsmi.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.

Capitolo 3

La nuova autorità jugoslava, la questione triestina e la popolazione italiana. Il sostegno alla causa jugoslava a Trieste e in Istria tra narrazioni di classe e assunzioni di colpa (1945-1954)

Il 1° maggio 1945 le truppe jugoslave del IX Korpus sloveno, sotto il comando del generale Dušan Kveder, entrarono a Trieste e ingaggiarono immediatamente feroci scontri con le truppe tedesche ivi presenti, nei pressi del tribunale cittadino e intorno al castello di San Giusto. I partigiani sloveni sgominarono nel giro di una giornata il presidio nazista del tribunale; i tedeschi riuscirono però a mantenere il castello di San Giusto fino al giorno successivo, fino cioè all'arrivo delle truppe alleate neozelandesi sotto il comando britannico del generale Harold Alexander, cui si consegnarono senza più sparare un colpo. Andò così a crearsi una sovrapposizione di legittimità nelle rivendicazioni di autorità sul capoluogo giuliano: i partigiani del IX Korpus della *Jugoslovenska Armija* erano arrivati prima dei militari britannici e avevano dato il maggior contributo alla liberazione di Trieste, ma la resa degli occupanti nazisti del castello di San Giusto aveva provveduto di fondatezza anche le rivendicazioni alleate sulla città e sulla sua permanenza nel territorio italiano. Le forze alleate erano dunque riuscite a legittimarsi nel contesto delle rivendicazioni su Trieste, essendosi assicurate la resa delle ultime divisioni tedesche in città.

Le truppe jugoslave però non restarono a lungo nel capoluogo giuliano: il 12 giugno infatti, in seguito alla firma dell'Accordo di Belgrado da parte di Tito e Alexander, si ritirarono dalla città, che passò così, insieme a Gorizia, sotto il controllo del comando militare alleato. Nell'Accordo di Belgrado era compresa anche la creazione della linea Morgan¹ (**fig. 3.1**): tale demarcazione fu la base confinaria da cui Italia e Jugoslavia partirono per ratificare il 10 febbraio 1947 il Trattato di Parigi, stipulato nell'occasione della Conferenza internazionale di pace che si tenne nella capitale francese dal luglio

¹ Bogdan Novak, *Trieste 1941-1954. The Ethnic, Political and Ideological Struggle* (Chicago: University of Chicago Press, 1970), pp. 188–206; Diego De Castro, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)* (Bologna: Cappelli, 1953), pp. 115–135.

all'ottobre 1946. Tale trattato prevedeva la costituzione del Territorio Libero di Trieste, la cui estensione – essenzialmente costiera – andava dalla valle del Timavo, sfociante a Duino nell'estremo nord dell'attuale provincia di Trieste, a nord all'estuario del fiume Mirna, nei pressi di Cittanova, a sud. Il TLT venne a sua volta diviso in una Zona A – entro la quale Trieste era compresa – a diretta amministrazione militare angloamericana a nord e una Zona B amministrata civilmente e militarmente da esercito e funzionari jugoslavi a sud, divise dalla linea Morgan che passava a sud di Muggia e immediatamente a nord di Capodistria (**fig. 3.2**). L'idea di partenza della fondazione del Territorio Libero di Trieste era che la suddivisione in Zone sarebbe stata provvisoria finché il TLT non fosse diventato un'autorità statale internazionalmente riconoscibile, e ciò sarebbe stato possibile solo dal momento in cui avesse avuto uno statuto unitario e un governatorato che di conseguenza avrebbe avuto la piena autorità civile su entrambe le Zone: ciò non avvenne mai, nonostante i colloqui diplomatici al riguardo continuarono per anni.

Il 20 marzo 1948 i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia promulgarono dietro sollecitazione italiana la cosiddetta Dichiarazione Tripartita, nella quale si auspicava, senza però che ciò avesse conseguenze giuridiche, il definitivo ritorno della sovranità sul capoluogo giuliano all'Italia senza concessioni alla Jugoslavia in merito. La tensione italo-jugoslava per il controllo della città non diminuì, nonostante negli anni tra il 1948 e il 1952 l'attenzione sulla questione triestina si fece, come avremo modo di vedere, più rada. Il 20 marzo 1952, nel quarto anniversario della Dichiarazione Tripartita e nel primo dalla sua riconferma ufficiale dietro richiesta italiana, ci furono aspri scontri tra manifestanti nazionalisti italiani, che chiedevano il passaggio di amministrazione della Zona A all'Italia, e polizia militare angloamericana, i quali provocarono numerosi feriti e portarono a quaranta fermi². Nell'agosto dell'anno successivo Giuseppe Pella divenne il nuovo presidente del Consiglio italiano. Proveniente dalla corrente destra della Democrazia Cristiana al governo e convinto assertore di una linea dura per l'affermazione dell'italianità di Trieste, il 31 agosto 1953, solo due settimane dopo il suo insediamento, il nuovo governo di cui era a capo decise per l'invio di truppe italiane al confine con la Jugoslavia – nel goriziano – adducendo come motivazione supposte

2 Anonimo, *Drammatica giornata a Trieste nell'annuale della dichiarazione tripartita*, "La Stampa", 21 marzo 1952, p. 1.

minacce di invasione jugoslava del Territorio Libero di Trieste e anche dei territori di confine appartenenti all'Italia³. Da parte jugoslava lo sdegno fu forte, ma non si ebbero reazioni di carattere militare.

Le manifestazioni nazionaliste italiane nella città però, benché vietate da un decreto del governo militare alleato il 14 ottobre, continuarono. I successivi 5 e 6 novembre due diversi cortei irredentisti tenutisi a Trieste per chiedere il ritorno dell'intero TLT sotto la sovranità italiana finirono nel sangue: morirono in totale undici persone, e dieci rimasero gravemente ferite. La tensione era dunque molto alta in quei periodi, ma i colloqui diplomatici in sede internazionale riuscirono ad arginarla fino al Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, il quale assegnava le amministrazioni dirette delle Zone A e B del Territorio Libero di Trieste rispettivamente ad Italia e Jugoslavia, pur mantenendo in vita il TLT – e non permettendo di conseguenza ai due territori di rientrare ufficialmente entro le rispettive sovranità – fin quando Italia e Jugoslavia non si sarebbero a loro volta accordate bilateralmente (**fig. 3.3**). Ciò sarebbe avvenuto solo nel 1975, con la firma da parte di entrambi i contraenti del Trattato di Osimo⁴.

Il capitolo si aprirà con l'osservazione degli effetti di codificazioni strutturate della categoria della nazionalità nel discorso politico e diplomatico jugoslavo per l'assegnazione di Trieste. La categorizzazione di nazionalità poté essere mostrata e letta da parte jugoslava attraverso la lente dell'austromarxismo bauermano e renneriano, che forniva un'arma teorica a rivendicazioni che avrebbero potuto essere tacciate di nazionalismo e consentiva una buona capacità di piegamento dell'ortodossia internazionalista al reclamo territoriale jugoslavo. Gli effetti delle teorizzazioni di Bauer sulla produzione politica dei comunisti sloveni e croati che si erano formati ideologicamente su basi austromarxiste verranno analizzati soprattutto attraverso le loro più evocative pubbliche espressioni e dichiarazioni ufficiali riguardo concetti e immaginari che potrebbero venire ascritti alla categoria interpretativa del nazionalismo. Nello specifico, si vedrà come tale formazione risalti nelle loro pubbliche dichiarazioni

3 P.F., *Reperti corazzati dell'esercito sulla linea del confine a Gorizia*, "La Stampa", 1 settembre 1953, p. 1.

4 Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006* (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2007), pp. 283–326.

riguardanti la strutturazione territoriale della Jugoslavia e le sue rivendicazioni territoriali durante la questione triestina, usando ad esempio retoriche che sembrano ascrivibili al più classico nazionalismo sciovinista, come quelle ripetutamente utilizzate dalla delegazione jugoslava alla Conferenza di pace di Parigi del 1946, basate su connotazione nazionale unica per territori multiculturali e radicamento plurisecolare della nazionalità da essi innalzata a base normativa di definizione territoriale. Si potrà anche osservare la permanenza della teoria renneriana del principio di personalità, una cui variazione adattata alle immediate necessità diplomatiche della Repubblica Federale venne fatta propria dalle delegazioni del KPJ durante i colloqui diplomatici per Trieste, rivendicando la tutela legale per le attività economiche e culturali della popolazione slovena e croata della città. Ciò è verificabile soprattutto osservando i resoconti mediatici tanto dei dibattiti diplomatici per l'assegnazione di statuto e governatorato provvisorio del Territorio Libero di Trieste quanto della seconda parte della stessa Conferenza di pace di Parigi del 1946: dopo aver preso atto che la pura e semplice rivendicazione di Trieste alla SFRJ non potesse trovare attuazione nella realtà, la Jugoslavia iniziò infatti a concepire la legittimità della proposta francese di creazione del TLT, discutendo nel dettaglio le sue rivendicazioni in un senso favorevole alla federazione su aspetti politici ed economici dell'organizzazione del nuovo Territorio Libero.

In seguito verrà trattato l'impatto politico della questione triestina sulla comunità italiana della città e, soprattutto, le strategie di creazione di consenso tra di essa all'interno della produzione culturale e dell'azione politica jugoslava. La ricerca osserverà tanto la produzione di strumenti di rivendicazione politica quanto l'adesione a modelli di rivendicazione di una sistematizzazione territoriale jugoslava per Trieste e il suo retroterra, provenienti dalla comunità italiana in accordo con le rivendicazioni jugoslave. Le istituzioni politiche e le entità di produzione culturale della neonata Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia promossero ripetutamente iniziative di vario genere per la rivendicazione di Trieste e del suo retroterra, instaurando contemporaneamente nei propri ambiti di produzione culturale campagne di sensibilizzazione del pubblico e arrivando a promuovere una sistematizzazione di "identità" jugoslava con forme e contenuti codificati tra la popolazione percepentesi

come di nazionalità italiana, tanto a Trieste quanto nel resto del territorio di recente acquisizione jugoslava.

Infine, si osserveranno le produzioni culturali e le elaborazioni teoriche della questione confinaria provenienti dalla comunità italiana dell'Istria, allineate – come ovvio – alle posizioni ufficiali del nuovo regime ma comunque portatrici di nuove elaborazioni sul concetto di legittimità del fattore della nazionalità come colonna portante delle rivendicazioni territoriali, messo in discussione data la demografia triestina che non consentiva alla Jugoslavia rivendicazioni basate esclusivamente sul carattere nazionale. Tali elaborazioni portarono la comunità italiana dell'Istria a produrre identificazione, tanto con la nuova autorità e la legittimità delle sue rivendicazioni confinarie quanto con i triestini che rivendicavano la loro stessa affiliazione territoriale per le stesse ragioni di carattere eminentemente politico-ideologico e con un territorio dipinto come inestricabilmente multiculturale. Si osserveranno inoltre gli apparati concettuali e le forme espressive prodotti da tale forma di ricostruzione di una identificazione: la popolazione italiana rimasta in Istria, d'altronde, dovette trovarsi nell'incomoda situazione di crearsi una legittimazione in quanto gruppo identificantesi sotto le tre diverse ottiche locale, nazionale e jugoslava mentre il loro nuovo Stato era politicamente in conflitto con la loro *external homeland* per l'assegnazione di territori in cui tale gruppo viveva. Ciò portò gli italiani rimasti in Istria a produrre schemi espressivi che divennero veri e propri *pattern* interpretativi.

Il principale oggetto di ricerca al riguardo sarà la produzione culturale, in particolar modo quella a carattere mediatico. Ci si propone, infatti, di osservare più approfonditamente come la produzione culturale italo-fona cercò di mostrare alla propria utenza le motivazioni politiche del proprio sostegno alla Jugoslavia nel pieno della questione triestina, con il fine di creare tra il pubblico una cornice ideologica di sostegno alle rivendicazioni della Repubblica Federale in cui esso viveva e agiva, educandolo attraverso il ricorso a formule ideologiche e linguaggi codificati.

3.1: Austromarxismo residuale tra Parigi e la Jugoslavia. L'utilizzo della categoria interpretativa di nazionalità da parte del governo jugoslavo e il ruolo della popolazione italiana dei territori di frontiera

Le rivendicazioni jugoslave sul territorio triestino, come abbiamo visto, sono databili a ben prima della loro estrinsecazione in sede diplomatica presso la Conferenza di pace di Parigi: sin dalla guerra partigiana, come abbiamo visto, si sviluppò da parte jugoslava la teorizzazione della giustezza dell'annessione di quello che era il più grande porto e il principale centro abitato della regione antropica istriana. Le sue prime pubbliche affermazioni, ad ogni modo, si diedero nel discorso politico jugoslavo sin dalla fine della guerra, e produssero nuove concettualizzazioni dell'utilizzo della categoria di nazionalità nella rivendicazione confinaria.

Inizialmente, le ragioni portate dalle istituzioni jugoslave a giustificante della rivendicazione di Trieste non prescindevano dalla visione di nazionalità, e potevano collimare con la lettura che del fattore nazionale aveva dato fino a quel momento il più classico nazionalismo corporativista ed esclusivista. Nella stessa storiografia italiana, inoltre, si è teso spesso a parlare delle elaborazioni e della propaganda jugoslave su Trieste solo marginalmente e destinando maggiore attenzione agli aspetti più triviali e assertivi della propaganda jugoslava⁵. Le rivendicazioni belgradesi sono state presentate essenzialmente come frutto di un nazionalismo aggressivo che rivendicava su basi di affermazione territoriale sciovinista la multiculturale città di confine; spesso, invece, le pretese scioviniste – seppur talvolta utilizzate a fini propagandistici anche da parte di istituzioni politiche e culturali aventi un bacino d'utenza prettamente federale – lasciarono il posto a ben altra teorizzazione.

Su Trieste infatti, come andremo a osservare, avrebbe dovuto estendersi un nuovo sistema politico e socioeconomico: la nuova Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, che inglobando entro i suoi confini la città giuliana (o, come si teorizzò dopo la Conferenza di Parigi, mantenendo una posizione di primazia sul suo sistema politico e sulle sue attività economiche e commerciali) l'avrebbe accompagnata verso un miglioramento delle sue condizioni di vita economica e sociale, oltre che politica. Questo era l'aspetto più stringente, come vedremo, delle rivendicazioni belgradesi e della conseguenziale produzione propagandistica. Oltre a ciò, all'interno dello stesso posizionamento centrale del fattore della nazionalità nel discorso pubblico si produssero

5 Cfr. De Castro, *Il problema di Trieste*, cit., pp. 121, 449, 474; Gianni Oliva, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia* (Milano: Mondadori, 2009), pp. 83, 90.

letture della questione nazionale ben diverse dal corporativismo assertivo. Spesso, infatti, il discorso nazionale si accompagnò nella propaganda jugoslava a quello di classe, mostrando gli sloveni di Trieste e dei suoi dintorni come la “nazione senza storia” categorizzata all'epoca da Bauer, un popolo sfruttato socialmente ed economicamente oltre che politicamente il quale, con il passaggio di Trieste alla Jugoslavia, avrebbe finalmente assunto il controllo di sé stesso in un sistema politico e socioeconomico socialista. Infine, come emerse nel più tardo dibattito sulla definizione dello status legale della popolazione slovena all'interno del Territorio Libero di Trieste quando di questi erano già stabiliti la delimitazione e lo status di internazionalizzazione e futura autonomia, l'enorme attenzione data dalla diplomazia jugoslava alla determinazione delle condizioni giuridiche di cittadinanza si tradusse nella teorizzazione di status legali collettivi che collimavano con la visione renneriana del principio di personalità.

Nei primi tempi, nondimeno, le rivendicazioni poterono facilmente piegarsi a interpretazioni della questione e stilemi retorici coincidenti con il nazionalismo tradizionale. Il 15 maggio 1945, *La Voce del Popolo* aprì con una trattazione della questione triestina prodotta per la Tanjug (denominazione estesa *Telegrafska Agencija Nove Jugoslavije*, “Agenzia Telegrafonica della Nuova Jugoslavia”, fondata il 5 novembre 1943 a Belgrado dal KPJ per creare un coordinamento centrale del variegato mondo dell'informazione partigiana e diventata agenzia di stampa governativa dopo la vittoria partigiana) da Edvard Kardelj⁶, il quale era in quel momento, oltre che segretario del Partito Comunista Sloveno, vicepresidente del Consiglio dei ministri della nascente federazione, e sarebbe diventato poi negoziatore incaricato delle trattative di pace con l'Italia a Parigi e, dall'agosto 1948, ministro degli Esteri. Lo stesso titolo scelto per l'articolo, *Noi desideriamo soltanto il nostro confine etnografico*, apre la strada a riflessioni sull'utilizzo di una categoria interpretativa come quella di “confine etnografico”. È sicuramente necessario tenere in mente il contesto: le ricostruzioni accademiche che conosciamo della storia dell'idea di nazione da una prospettiva critica nei confronti della sua eternità sono databili a un periodo successivo, e inseribili in

⁶ Anonimo, *Noi desideriamo soltanto il nostro confine etnografico*, “La Voce del Popolo”, 15 maggio 1945, pp. 1–2.

tutt'altro contesto di produzione teorica sull'argomento. Ciò si estenderebbe senza dubbio a concetti come quelli di “nazionalità” e “appartenenza nazionale”, i quali, come abbiamo già delineato, pur con la consapevolezza attuale della loro storicità e delle loro artificialità e futuribilità, avrebbero potuto essere utilizzati dai loro fautori sloveni che all'epoca rivendicavano Trieste come qualcosa di astorico, di eterno e immutabile, che fosse connaturato a ogni umano e la cui nascita invero storicizzabile potesse venire osservata come una presa di coscienza di condizioni preesistenti. Un contesto di produzione politica come il regime monopartitico jugoslavo dell'epoca postbellica, dunque, avrebbe potuto tranquillamente impiegare tali categorizzazioni in una condizione di normalità, secondo utilizzi invalsi nell'uso comune e a tutt'oggi diffusi, provenienti senza dubbio da teorizzazioni dell'idea di nazionalità acritiche e astoriche: tale utilizzo acritico della concettualizzazione di nazione e della sua normalizzazione nella vita politica e culturale è il punto focale, ad esempio, della categorizzazione di “nazionalismo banale” teorizzata dal sociologo Michael Billig⁷. Tale utilizzo vale senza dubbio anche per una definizione come quella di “confine etnografico”, intendendo con ciò un'assegnazione territoriale basata sulla comprensione entro il confine jugoslavo dei territori abitati da popolazione identificantesi come croata e, nel caso specifico della questione triestina, slovena.

Nell'articolo, infatti, Kardelj elencò varie motivazioni per la giustezza dell'annessione jugoslava di Trieste riconducibili a visioni già diffuse e legittimate in altri contesti della più tradizionale categoria di nazionalità. Oltre a sostenere inizialmente che l'assegnazione di Trieste alla Jugoslavia avrebbe significato un compenso alla Jugoslavia per la parte attiva da essa avuta nella sua liberazione, infatti, il vicepresidente del Consiglio elencò ragioni riconducibili al più classico dei nazionalismi corporativisti. Kardelj affermò inizialmente che «queste terre non sono terre altrui, ma nostro territorio nazionale che nel passato fu strappato con la violenza alla Jugoslavia». In questo caso, ciò che può venire classificato come parte del discorso nazionalista tradizionale è l'utilizzo della narrazione dell'operazione di conquista italiana attraverso il ricorso a forzature storiche. La città di Trieste e il territorio circostante vennero materialmente annessi dall'Italia, attraverso l'occupazione e l'amministrazione provvisoria, non solo

7 Cfr. Michael Billig, *Banal Nationalism* (London: Sage Publications, 1995).

prima della sistematizzazione confinaria data dal Trattato di Rapallo, ma già prima della stessa formazione della prima entità statale categorizzabile come espressione politica dell'unione delle nazionalità jugoslave: il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, il quale comunque in sede diplomatica non si focalizzò sulla rivendicazione dell'annessione immediata di Trieste, preferendo concentrarsi soprattutto su Fiume e sulla Dalmazia, a fronte delle assertive rivendicazioni italiane al riguardo. La categorizzazione di Trieste come «territorio nazionale» delle popolazioni jugoslave, invece, venne sviluppata ulteriormente da Kardelj con altre forme narrative. Pur riconoscendo la condizione di maggioranza demografica della componente italiana nella città di Trieste, infatti, il segretario del KPS rivendicò la giustizia della sua inclusione nella futura Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, con parole che divennero celebri⁸: «Noi non chiediamo l'altrui ma desideriamo soltanto il nostro», facendo riferimento, in questo caso specifico, al «confine etnografico» già citato nel titolo dell'articolo. La motivazione portata da Kardelj era il legame sociale ed economico della città di Trieste con il suo retroterra, comprendendo in tale definizione tanto l'entroterra fino alle Alpi quanto la penisola istriana.

Partendo dall'assunto per cui alla Jugoslavia, in sede di trattative di pace in seguito alla Prima guerra mondiale, sarebbe stata «posta al di fuori dei confini [...] più del 10% della sua popolazione», e intendendo di conseguenza affermare che tale popolazione avrebbe dovuto entrare a far parte della nuova entità statale jugoslava unitaria, il leader comunista sloveno affermò: «Solamente della popolazione prettamente slovena ne veniva esclusa più del 35% ed in maggioranza entro l'ambito dei confini italiani. Tutti coloro che ci calunniano di nazionalismo e sciovinismo dovrebbero tener conto di ciò che essi avrebbero fatto se una simile percentuale della loro popolazione fosse rimasta al di là dei loro confini». Ciò che Kardelj intendeva come “confine etnografico”, di conseguenza, era un confine entro il quale sarebbe stata compresa tutta la popolazione

⁸ Per quanto tale frase non fosse nulla di nuovo nella propaganda jugoslava per la rivendicazione di Trieste. Il precedente 9 maggio, il giorno successivo alla resa tedesca a Reims, per celebrare la vittoria nella guerra il KPJ aveva organizzato raduni di festeggiamento di massa in tutte le sei capitali statali, e nelle istruzioni dell'AgitProp federale alle sezioni repubblicane del partito si era stabilito che degli oratori dai palchi avrebbero dovuto lanciare coordinatamente degli slogan in forma di frasi brevi da far ripetere al pubblico. Al punto 11 della lista di tali frasi c'era proprio «Tude nečemo – Svoje ne damo!» (“Non vogliamo ciò che è altrui, non diamo ciò che è nostro”). AJ, A-CK SKJ, VIII, II/1 – b-46, f. 2.

che si definisse come appartenente alle nazionalità jugoslave. Era però chiaro che tale popolazione si trovasse a convivere in territori multiculturali, al fianco di omologhe identificanti come di altre nazionalità, come ad esempio quella austriaca (nella Carinzia anch'essa rivendicata come territorio nazionale sloveno) e, soprattutto, quella italiana. Come muoversi, dunque, nell'applicazione del principio di definizione di “confine etnografico” a zone nazionalmente miste? Kardelj diede un indizio delle prime elaborazioni jugoslave al riguardo proprio parlando di Trieste. Pur notando come detto la preminenza demografica della componente italiana in città, infatti, il segretario del KPS affermò che Trieste dovesse «appartenere al suo retroterra» a maggioranza slovena e croata, dal quale sarebbe stata politicamente inseparabile se si fosse voluto creare per Trieste e per il suo porto e le sue istituzioni politiche e culturali un ruolo attivo di importanza sul territorio, che non la riducesse ad appendice territoriale di dubbia utilità economica come già sotto l'Italia fascista (nella quale pure il retroterra della città era ad essa politicamente unito) e che non creasse problemi di crescita economica o anche solo di approvvigionamento a un entroterra e a un'Istria di cui Trieste era già stato il capoluogo economico, politico e culturale di riferimento⁹.

Il discorso politico jugoslavo, dunque, concepiva la Trieste in quel momento sotto amministrazione jugoslava come il fisiologico capoluogo di vari dei territori di frontiera su cui la futura Repubblica federale aveva esteso nel frattempo la propria autorità attraverso l'azione partigiana, e tale ruolo avrebbe potuto estrinsecarsi solo con il passaggio di Trieste alla Jugoslavia insieme agli altri territori in questione. Tali territori erano concepiti come comprensibili entro i “confini etnografici” della Jugoslavia, e per lo status politico che questa avrebbe garantito alla comunità di nazionalità italiana della città sarebbero valse le ripetute rassicurazioni di rispetto dei diritti di cittadinanza che circolavano già da mesi nella stampa italofofona dell'Istria.

Lo stesso Kardelj fu protagonista di altre affermazioni della giustizia dell'annessione di Trieste alla Jugoslavia attraverso categorizzazioni ascrivibili al più tradizionale pensiero nazionalista. Il giorno prima, in un'altra intervista alla Tanjug pubblicata nel quotidiano ufficiale del Partito Comunista Jugoslavo *Borba*, nato nel 1922 e clandestino fino alla Resistenza, il vicepresidente sloveno, focalizzandosi sulla propaganda nazionalista per il

⁹ Anonimo, *Noi desideriamo soltanto il nostro confine etnografico*, cit., pp. 1–2.

ritorno di Trieste all'Italia portata avanti da stampa e mondo politico non comunista nel paese confinante, ebbe modo di rivendicare secondo categorizzazioni facilmente riconducibili al più classico discorso nazionalista i territori di frontiera in questione. Finanche il titolo era eloquente: *L'Istria, Trieste e il Litorale Sloveno sono nostra propria terra nazionale che in passato è stata violentemente strappata via alla Jugoslavia*¹⁰. Tale frase, come abbiamo visto, sarebbe poi stata ripetuta nelle dichiarazioni del giorno successivo. Interessante è però l'ulteriore produzione concettuale, pensata in questo caso per un pubblico di riferimento diverso rispetto alla comunità italoфона dell'Istria: *Borba* era diffuso in tutto il territorio della federazione, ed era nella lingua serbo-croata a cui la comunità italoфона si stava avvicinando in quei momenti, mentre questa era la lingua utilizzata in tutti i rapporti federali all'interno del KPJ e nella sua produzione culturale a diffusione propriamente jugoslava. La rivendicazione di Trieste alla Jugoslavia, dunque, sarebbe passata attraverso ulteriori elaborazioni concettuali il cui pubblico non sarebbe stato in primo luogo quello italofono dei territori contesi, ma quello dell'intera federazione.

Il catenaccio del titolo recitava: «Dichiarazione del vicepresidente del Consiglio Edvard Kardelj sulla campagna antijugoslava delle stampe italiana e di altri paesi esteri». Le recriminazioni contro la stampa italiana non esaurivano però la lunga intervista a piena pagina. Il leader comunista sloveno ebbe modo di parlare ampiamente di come Trieste, a suo dire, afferisse naturalmente, per la posizione geografica e il tessuto socioeconomico andatosi costruendo nei secoli grazie ad essa, alla Jugoslavia. In tali termini, pur non parlando apertamente ancora di “confine etnografico” come avrebbe fatto il giorno successivo e senza peraltro citare neanche la condizione di maggioranza dell'identificazione nazionale italiana tra la popolazione triestina, Kardelj rivendicò Trieste focalizzandosi sulla stessa ragione di importanza strategica della città che avrebbe utilizzato il giorno dopo. Il leader comunista sloveno, in tale intervista, parlò solo di Jugoslavia e popolo jugoslavo, salvo riferirsi in due diversi passaggi agli «Sloveni e Croati» della Venezia Giulia, sempre e comunque nominati insieme. È necessario considerare come i lettori a cui l'uomo forte del KPS si rivolse in occasione di questa intervista che sarebbe stata poi pubblicata su *Borba* non fossero prettamente

¹⁰ Tanjug, *Istra, Trst i Slovenačko Primorje su naša sopstvena nacionalna zemlja koja je u prošlosti nasilno otrgnuta od Jugoslavije*, “Borba”, 14 maggio 1945, p. 1.

sloveni. *Borba* era scritto in serbocroato, la sua redazione centrale aveva sede a Belgrado (così come quella della Tanjug autrice dell'intervista) e la sua diffusione copriva l'intero territorio jugoslavo. Non era necessario in una situazione simile incitare il pubblico alla mobilitazione con espedienti retorici presi dal nazionalismo sloveno, che più che la popolazione slovena non avrebbero mobilitato e avrebbero potuto anzi agire da fattore divisivo. Appellarsi alla ritrovata unità dei popoli jugoslavi invece poteva avere ben altra funzione nel contesto: a un'Italia che, pur se appena liberatasi dal fascismo, manteneva a dire di Kardelj le stesse pretese imperialiste su territori visti come jugoslavi poteva agevolmente venire contrapposta la nuova Jugoslavia che invece, sempre nella visione del vicepresidente del Consiglio federale, reclamava solo suoi propri diritti territoriali naturali¹¹.

Accenti nazionalisti focalizzati sulla popolazione slovena, dunque, non erano presenti nell'intervista in questione; se ne videro però in successive elaborazioni di Kardelj.

Dall'11 settembre al 2 ottobre 1945, come previsto dagli accordi di Potsdam, si tenne a Londra la prima conferenza internazionale dei ministri degli Esteri dei paesi alleati, a cui parteciparono rappresentanti di Unione Sovietica, Stati Uniti, Regno Unito, Francia e Cina. In questa sede si discusse dei trattati di pace che gli alleati avrebbero dovuto stilare e sottoporre a Italia, Bulgaria, Romania, Ungheria e Finlandia; era inoltre in programma di iniziare a discutere della questione triestina, ma dalla conferenza non emerse granché al riguardo, con il dibattito che si concentrò soprattutto sul trattato di pace tra URSS e Giappone. Stesso esito ebbe la successiva conferenza di intermediazione di Mosca a dicembre, nella quale ciononostante i tre ministri degli Esteri di Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito stilarono i criteri organizzativi dei trattati di pace europei. Sarebbe stata decisiva la successiva conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi¹².

¹¹ Ibid.

¹² Documentazione ufficiale di vario genere proveniente dalle tre conferenze dei ministri degli Esteri qui analizzate può essere consultata nel sito internet dell'*Office of the Historian* del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti. <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v02/comp2>, consultato il 6 luglio 2017; <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v02/comp3>, consultato il 6 luglio 2017; <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1946v02>, consultato il 6 luglio 2017. Per una panoramica d'insieme sulle tre conferenze potrebbero essere utili i memoriali che su di esse stilò il Segretario di Stato degli Stati Uniti James F. Byrnes, consultabili, in inglese, nell'archivio online (The Avalon Project – Documents in Law, History and Diplomacy) della Lillian Goldman Law Library

Questa si suddivise in due sessioni generali, la prima tenutasi dal 25 aprile al 16 maggio 1946 e la seconda dal 16 del successivo giugno al 15 luglio. Nella sessione primaverile si discusse della questione di Trieste e della Venezia Giulia proponendo linee di confine sulla base della composizione nazionale delle popolazioni residenti nei centri abitati della regione. In quella estiva, per quanto le discussioni su Trieste nell'ambito del trattato di pace con l'Italia ne furono la componente centrale, l'idea di un'assegnazione diretta su base nazionale si arenò, e la stagnazione venne sbloccata dalla proposta francese di creare un territorio autonomo triestino indipendente e internazionalmente riconosciuto. Alla conferenza dei ministri degli Esteri, sempre nella capitale francese, fece seguito la Conferenza di pace, tenutasi dal 29 luglio al 15 ottobre; i trattati di pace che da essa uscirono, siglati tra ciascuna delle potenze sconfitte e l'insieme della coalizione alleata, vennero firmati il 10 febbraio 1947 ed entrarono in vigore il successivo 15 settembre.

Già durante la Conferenza di pace di Parigi, Kardelj ebbe modo di utilizzare spregiudicatamente la più tradizionale retorica nazionalista a base territoriale nell'analisi della questione triestina, e focalizzandosi soprattutto su letture coerenti con quelle che dell'argomento avrebbe potuto fornire – con strumenti interpretativi radicati fin dalla produzione teorica di Majar – il nazionalismo sloveno. Nel settembre 1946, ad esempio, il vicepresidente del Consiglio, presente a Parigi in quanto presidente della delegazione jugoslava e negoziatore incaricato, ebbe modo di protestare per l'assegnazione del goriziano all'Italia, adducendo come argomentazione il fatto che «più di duecentomila – e fino a duecentocinquantamila – sloveni» sarebbero rimasti entro i confini italiani e continuando a sostenere che Gorizia fosse «una città slovena», come Trieste era «uno sbocco naturale della Slovenia [...] togliendo la costa alla Jugoslavia si taglierebbe il retroterra sloveno dal suo unico sbocco al mare, spezzando in tal modo l'unità economica ed etnica del territorio»¹³. Kardelj in questa occasione parlava da rappresentante in sede internazionale della RFSJ, vista come unica legittima

dell'Università di Yale. http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade18.asp, consultato il 3 febbraio 2017; http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade19.asp, consultato il 3 febbraio 2017; http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade20.asp, consultato il 3 febbraio 2017.

13 Anonimo, *Jugoslavija neće priznati nikakve odluke ako se u sporazumu s njom ne isprave nepravde koje se "francuskom linijom" nanose jugoslovenskim narodima*, "Borba", 9 settembre 1946, pp. 1–2; Anonimo, *La Jugoslavia non firmerà il trattato con l'Italia se non verranno corrette le ingiustizie della linea francese*, "La Voce del Popolo", 10 settembre 1946, p. 1.

reclamatrice dei suddetti territori (come abbiamo visto dal pezzo citato la costa sarebbe stata tolta alla «Jugoslavia») in quanto entità politica ultima della quale la Repubblica Popolare di Slovenia era solo una componente; ma Trieste era vista come sbocco marittimo naturale della Slovenia, in quanto avrebbe dato continuità alla sopra citata «unità economica ed etnica del territorio», così come Gorizia sarebbe stata una città «slovena» per la nazionalità di parte – della maggior parte, seguendo quanto affermato da Kardelj – degli abitanti.

Ne *Il problema di Trieste* dello storico triestino Diego De Castro, scritto immediatamente a ridosso della questione triestina (nel 1952, prima che la diatriba confinaria trovasse una soluzione pressoché definitiva con il Memorandum di Londra e prima della recrudescenza delle conflittualità per il controllo della città che si sarebbe avuta tra il settembre e il novembre 1953), una buona quantità di spazio – benché l'obiettivo principale dell'opera fosse l'analisi *événementielle* della questione, focalizzandosi particolarmente sul dibattito diplomatico – è dedicata alla produzione propagandistica della Repubblica Socialista, o ancora più specificamente alla presentazione che il discorso politico e la produzione culturale jugoslavi diedero dell'azione diplomatica del governo di Tito. Lo storico triestino, nell'opera, riportò estratti da due diversi discorsi che sembra che Kardelj abbia tenuto nel luglio 1946, in due diverse occasioni. La dubbiosità deriva dalla mancanza di riferimenti a tali interventi nella stampa jugoslava a più larga diffusione dell'epoca nei giorni immediatamente successivi alle date indicate, e ne inficiano ulteriormente la credibilità tanto l'evidente *bias* anticomunista dell'opera quanto la mancanza di richiami a documentazione immediatamente identificabile, per quanto quest'ultima potesse essere all'epoca una pratica piuttosto facilmente riscontrabile nella produzione storiografica italiana, al tempo ancora geograficamente e cronologicamente lontana dalla scientizzazione della metodologia della ricerca storica che aveva appena iniziato a prendere piede tra Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia. Nondimeno, alcune delle citazioni di De Castro presentano errori di disposizione cronologica, come la precedentemente citata intervista a Kardelj in cui questi trattava del “confine etnografico” dell'estrinsecazione territoriale dell'entità nazionale slovena, datata dallo

storico triestino al 9 ottobre 1945 anziché al precedente maggio¹⁴: possiamo dunque, con il beneficio del dubbio, supporre che tali discorsi fossero stati pronunciati in altre date. Un errore di De Castro è ancora più plausibile di un effettivo silenzio da parte della stampa jugoslava riguardo dichiarazioni di rivendicazione del proprio vicepresidente del Consiglio e negoziatore incaricato dei trattati di pace con l'Italia nella Conferenza di pace che si andava ad aprire, vista la pressante attenzione riservata dalla stampa jugoslava all'argomento in tale momento.

Il primo a venire trattato fu un discorso in una non meglio specificata occasione di raduno della popolazione di Lubiana, il 7 luglio 1946, poco prima della chiusura della conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi. Il segretario del KPS, a quanto sostiene De Castro, dichiarò che moltissimi sloveni sarebbero rimasti per sempre fuori dai confini dell'allora Repubblica Popolare di Slovenia se Gorizia, Monfalcone, Tarvisio e le varie località giuliane al di là della linea Morgan fossero passate sotto la diretta amministrazione italiana. In questo caso le rivendicazioni jugoslave su Trieste e sulla futura Zona A avrebbero trovato espressione con dichiarazioni che potrebbero sembrare apertamente nazionaliste: Edvard Kardelj, sloveno di Lubiana, stando a De Castro avrebbe parlato del «popolo sloveno» che sarebbe rimasto al di fuori dei confini della Repubblica jugoslava della Slovenia, e lo avrebbe fatto nella sua capitale. Parlando, inoltre, in termini marcatamente incentrati sulla componente nazionale slovena e sulla sua primazia numerica nella regione: Kardelj, a quanto riporta lo storico triestino, definì ad esempio «completamente sloveno» il territorio compreso tra Trieste e Monfalcone, sostenendo più nel dettaglio che il tratto di mare esteso tra le due città fosse abitato «da secoli e secoli da popolazione slovena». Alla condizione di maggioranza del popolo sloveno nel territorio veniva aggiunta la rivendicazione di un suo radicamento plurisecolare in esso: sembrano temi cari a molta tradizione europea di nazionalismo sciovinista, tendente a percepire lo specifico *Volk* oggetto delle sue elaborazioni come qualcosa di storico, di eterno e immutabile, che esiste da sempre e sempre esisterà.

L'entità repubblicana federale jugoslava – riporta De Castro – venne richiamata nel discorso solo al momento di ricordare la sua azione diplomatica e i suoi rapporti con la vicina Repubblica Italiana appena nata: come se Kardelj volesse dare ad intendere che

¹⁴ De Castro, *Il problema di Trieste*, cit., p. 216.

la Repubblica jugoslava della Slovenia, che a livello internazionale non poteva avere voce in capitolo in quanto parte della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, non potesse che essere difesa nelle sedi e tramite le vie più opportune da quest'ultima, e che la Repubblica Federale avesse come scopo naturale nella disputa confinaria quello di perseguire gli interessi del popolo sloveno che ne era una componente.

Dieci giorni più tardi, il 17 luglio 1946, Kardelj si trovò a parlare davanti alle due camere riunite dell'«Assemblea nazionale», come scrisse De Castro: è probabile che si trattasse della *Skupščina*, il Parlamento dell'allora Repubblica Popolare di Slovenia, autorità locale compresa entro il sistema federale jugoslavo.

In questo caso fu maggiore l'enfasi sull'entità federale nell'ambito delle rivendicazioni confinarie: nel discorso fu l'ecumene Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, e non più il singolo popolo sloveno, a diventare il soggetto, la vittima di decisioni sfavorevoli della comunità internazionale. Le rivendicazioni sulla base dell'identificazione dei gruppi di popolazione andarono così quasi tutte a evidenziare una non meglio specificata primazia jugoslava, espressa più volte nell'elencazione della composizione nazionale dei vari territori di confine. Composizione nazionale che teneva conto stavolta non delle singole nazionalità componenti la popolazione jugoslava in tali territori, ma della loro totalità: nella grande maggioranza dei casi elencati nel discorso Kardelj parlò di «jugoslavi», di popoli slavi del Sud compresi nella nuova entità statale. Non, nel dettaglio, di sloveni (pur citati in quanto popolazione: è il caso del reclamo della città di Gorizia, «slovena non solo di nome [vero: deriva da *gorica* che ne è anche il toponimo jugoslavo, e in sloveno e serbo-croato tale lemma significa approssimativamente “montagnetta” e per estensione “collina”, *NdA*] ma anche nella sua composizione etnica») o croati¹⁵. La motivazione di tale ecumenismo era forse il carattere più ufficiale dell'occasione: avrebbe potuto risultare sconveniente parlare a nome dei soli sloveni portando avanti loro rivendicazioni nazionali in una seduta plenaria di un'istituzione assembleare che, seppur repubblicana, era comunque parte del sistema amministrativo della Repubblica Federale, di cui il segretario del KPS era pur sempre vicepresidente del Consiglio dei ministri. Nondimeno, l'utilizzo della categoria di nazionalità e composizione nazionale da parte di Kardelj riportato da De Castro

15 Ivi, pp. 274–276.

rispecchiava comunque una concezione di rivendicazione basata sulla presenza demografica nel territorio e appellantesi a concezioni di *nationhood* non storicizzate, come secondo la codificazione del più tipico nazionalismo territoriale europeo.

Possiamo vedere dunque l'utilizzo che della categoria di nazionalità fece Edvard Kardelj in alcuni dei suoi interventi: la categoria della nazionalità, riferita indifferentemente al gruppo identificantesi come sloveno o all'ecumene jugoslavo, venne utilizzata come strumento interpretativo per rivendicare la giustizia di un'estensione territoriale della Repubblica federale jugoslava di recente formazione su Trieste e i suoi dintorni, attraverso letture che, oltre a non mettere in discussione la rivendicazione della sovranità di un'entità statale su un territorio sulla base dell'identificazione di gruppo degli abitanti, non fornivano un'analisi sul concetto di cittadinanza. Analisi che, al contrario, sarebbe stata fondamentale ai fini di ottenere panoramiche sulla concettualizzazione della cittadinanza della popolazione identificantesi come italiana all'interno sia della penisola istriana, dove ormai era quasi ovunque in una condizione di minoranza a ogni livello di amministrazione territoriale, sia in una città come Trieste, dove invece – qualora la Jugoslavia avesse esteso sulla città la propria amministrazione – essa avrebbe goduto di una condizione demografica di maggioranza.

Edvard Kardelj però, come abbiamo ricordato, si formò politicamente in un KPS che veniva in massima parte dalla precedente esperienza austromarxista¹⁶; se ciò da un lato significa che Kardelj, in quanto austromarxista sloveno, provenisse da un intorno che era come abbiamo visto focalizzato sull'assimilazione della liberazione nazionale a quella di classe sin dalle teorizzazioni di Bauer e aveva già da anni – stando a Pierluigi Pallante – strutturato una propria narrazione di liberazione di gruppo sulle due direttrici paritetiche e sovrapposte di classe e nazionalità¹⁷, dall'altro lato le concezioni di cittadinanza che Kardelj produsse nel proprio discorso politico durante la questione triestina ebbero una caratterizzazione compatibile con il pensiero austromarxista in cui si era formato, specialmente per quanto riguarda la concettualizzazione della

16 Ivo Banac, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism* (Ithaca: Cornell University Press, 1988), p. 71.

17 Pierluigi Pallante, *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-45* (Udine: Del Bianco Editore, 1980), pp. 32-37.

cittadinanza e del suo ruolo in base al principio di personalità. Tali concezioni, infatti, andarono tanto a prospettare un futuro di cittadinanza di maggioranza regionale per la popolazione italiana di Trieste e di minoranza locale per le popolazioni jugoslave locali quanto a informare un presente di definizione di status per la minoranza in Istria.

L'edizione del 29 giugno 1946 de *La Voce del Popolo* si aprì con l'intera prima pagina occupata dalle dichiarazioni di Kardelj, in quel momento vicepresidente del Consiglio dei ministri della RSFJ e appena investito dell'incarico di negoziatore jugoslavo per le trattative di pace con l'Italia, alla conferenza stampa tenutasi in occasione della sua nomina, la mattina del 27 giugno¹⁸. Il suo incarico da negoziatore si apriva con toni fiammeggianti.

Era nettissimo infatti il suo rifiuto delle rivendicazioni italiane e alleate su Trieste. I *topos* collaterali con i quali tale rifiuto veniva motivato erano gli stessi di tanta altra propaganda jugoslava dell'epoca: l'acquisizione italiana di Trieste sarebbe stata vista come un premio all'Italia per aver aggredito la Jugoslavia nella Seconda guerra mondiale, dopo che per venti anni le minoranze slovena e croata nella Trieste sotto la dominazione del Regno d'Italia avevano subito violenze e discriminazioni di ogni genere. Il vicepresidente jugoslavo presentava dunque una rappresentazione delle popolazioni jugoslave di Trieste allineabile a quella baueriana dei “popoli senza storia”, oppressi socialmente e culturalmente e a cui era impedito attivamente di esprimere una propria classe dirigente indipendente; la nuova Repubblica Federale avrebbe invece garantito diritti di espressione di sé sulla base della categoria interpretativa della nazionalità negli ambiti a essa connessi (istruzione, produzione culturale, gruppi di affinità) ai gruppi nazionali della città. Inoltre, secondo un *topos* che osserveremo più specificamente nel prossimo paragrafo, Kardelj sostenne anche che la maggioranza degli italiani di Trieste avrebbe voluto vedere la città nella RFSJ. L'opposizione di Kardelj a qualunque soluzione – internazionalizzazione compresa – non prevedesse l'estensione della Jugoslavia su Trieste, però, aveva una peculiare motivazione di fondo: il leader comunista sloveno infatti rivendicava apertamente Trieste e il suo immediato retroterra come demograficamente jugoslavi. Gli italiani vennero definiti una «minoranza», in una città della quale i più vicini dintorni, ad essa facenti riferimento sul

¹⁸ Anonimo, *Kardelj riafferma a Parigi il diritto della Jugoslavia su Trieste*, “La Voce del Popolo”, 29 giugno 1946, p. 1.

piano culturale oltre che economico e politico, erano a dire di Kardelj incontestabilmente jugoslavi. Nell'entroterra triestino infatti era radicata da secoli in quanto maggioranza la popolazione jugoslava: a riprova di ciò, secondo Kardelj, sarebbe bastato notare come «la maggior parte dei nomi italiani a Trieste è di origine slava», e il nuovo negoziatore incaricato delle trattative di pace con l'Italia ebbe anche buon gioco nel ricordare come Trieste, fatta eccezione per il periodo di dominazione veneziana, non avesse mai fatto parte di entità statali formatesi sulla base teorica di una concettualizzazione di identità italiana nei secoli precedenti. Il leader comunista sloveno accennò anche a delle statistiche, senza fare riferimento ad alcun genere di fonte, in chiusura dell'articolo:

In questa maniera nel territorio della Regione Giulia annesso alla Jugoslavia – eccettuata la città di Trieste che godrebbe di una posizione speciale sotto la sovranità jugoslava – verrebbero a trovarsi circa 500.000 jugoslavi e circa 160.000 italiani. Tali territori non si possono dividere dal resto, perché sono popolati compattamente dall'elemento jugoslavo, mentre la minoranza italiana si trova nelle città che risultano di nazionalità mista¹⁹.

Insomma Kardelj anche nei primi momenti da negoziatore di pace portò avanti nelle sue rivendicazioni di Trieste jugoslava toni smaccatamente nazionalisti. Si trattava però di un nazionalismo peculiare: un nazionalismo di classico stampo rivendicativo territoriale, basato su un concetto di jugoslavi come ecumene. In tutta la dichiarazione riportata dalla Tanjug non si parlò una sola volta di popolo sloveno o nazionalità slovena: era la popolazione jugoslava, degli slavi del Sud residenti a Trieste e nei suoi dintorni qualunque fosse la nazionalità della quale si percepivano parte, a essere l'oggetto dei proclami nazionalisti su base etnica del leader del KPS. Un discorso ecumenistico tendente a non considerare le divisioni nazionali su base culturale percepite dalle popolazioni jugoslave, da parte di Kardelj, che potrebbe contrastare con le sue ripetute affermazioni nazionaliste slovene. Analizzando i proclami di Kardelj non dovremmo però dimenticare il pubblico cui caso per caso erano rivolti. In questa occasione non si trattava di un comizio del leader del Partito Comunista Sloveno a Lubiana come quello

19 Ibid.

analizzato da De Castro sopra citato, bensì di dichiarazioni del vice primo ministro della RSFJ, dopo una nomina ricevuta dal governo federale a un incarico per il quale avrebbe dovuto rappresentare in sede diplomatica la Repubblica Federale. Come vedremo, infatti, forme e contenuti delle rivendicazioni territoriali di confine jugoslave si organizzarono diversamente tra il discorso pubblico dei territori di frontiera e la produzione culturale belgradese, riferita a un pubblico più ampio sul quale eventuali richiami a retoriche nazionali avrebbero avuto ben meno presa; piuttosto, era necessario formare ideologicamente detto pubblico secondo letture ortodosse del contesto dei rapporti nazionali e sociali. Possiamo intanto osservare come anche le pubbliche dichiarazioni di leader politici in occasioni di ufficialità e semiufficialità possano agevolmente essere utilizzate come medium di propaganda: Kardelj ebbe occasione di servirsi varie volte a scopi propagandistici di suoi interventi in sede ufficiale, poi ampiamente riportati (e di conseguenza propagandati) dalla stampa jugoslava. Inoltre, come abbiamo potuto vedere, il leader comunista sloveno enfatizzò la garanzia di espletamento di diritti assegnati sulla base dell'identificazione nazionale di cui le minoranze – come quella italiana – avrebbero goduto una volta annesse alla federazione jugoslava, rievocando il principio di personalità austromarxista.

L'edizione del 13 agosto del quotidiano serbo *Politika* si aprì con il lungo intervento di Kardelj del giorno precedente, che dalla prima pagina – ad esso completamente dedicata – si estendeva in seconda²⁰. Tale intervento nasceva come risposta alle rivendicazioni italiane su Trieste e la Venezia Giulia esposte il giorno prima dal presidente del Consiglio e ministro degli Esteri *ad interim* Alcide De Gasperi, basate essenzialmente su considerazioni di carattere etnico ed economico. L'incarico jugoslavo per le trattative di pace iniziò il suo discorso sottolineando come l'Italia non fosse certo un paese popolato esclusivamente da aggressori imperialisti di tendenze fasciste: Kardelj ricordò infatti la lotta partigiana italiana e i principi di democrazia e giustizia sociale che ne avevano mosso i combattenti. Ricordò però soprattutto le parole di un «grande filosofo politico italiano»: Giuseppe Mazzini, che in effetti nei suoi *Doveri dell'Uomo* aveva stabilito sul fiume Isonzo – sfociante nei pressi di Grado, a nordovest di Trieste –

20 Tanjug, *Mi želimo da Italijanski narod oseti da je nagrađen za svoju antifašističku borbu i da saveznici prave i tu razliku između antifašističkih snaga s jedne strane i onog što je bilo povezano sa italijanskim fašizmom i imperijalizmom s druge strane*, "Politika", 13 agosto 1946, pp. 1–2.

quello che lui aveva identificato come il “confine naturale” dell'entità statale-nazionale Italia come da lui teorizzata²¹. Kardelj dunque non discuteva metodologicamente il concetto di “confine naturale”, sull'inviolabilità del quale tanti dei tradizionali nazionalismi territoriali hanno pontificato nel corso degli ultimi secoli di storia europea. Mazzini, uno dei più affermati teorici dell'idea di nazione ottocentesca, affermava così che il “confine naturale” dell'Italia – e, di riflesso, dei popoli jugoslavi con essa – fosse considerevolmente più arretrato rispetto a quanto l'imperialismo italiano, in particolar modo in epoca fascista, aveva rivendicato sin dalla fine della Prima guerra mondiale. E continuava a rivendicare: i reclami territoriali di De Gasperi sono stati più volte apertamente associati da Kardelj alle pretese imperialiste mussoliniane. Ritornava dunque il *topos* del ricordo delle violenze subite dalle popolazioni slave di confine, fossero esse comprese entro i confini dell'allora Regno d'Italia o al di fuori di essi, nel periodo compreso tra l'annessione italiana di Istria e Venezia Giulia con il Trattato di Rapallo del 1920 e la fine della Seconda guerra mondiale. Il delegato jugoslavo sostenne infine come la supposta «minaccia slava» tanto agitata dal discorso pubblico italiano non esistesse, mentre invece preoccupazioni per l'integrità dei propri territori erano legittimate da parte della federazione, essendo stata l'Italia nell'ultima guerra mondiale ad aggredire regioni popolate da jugoslavi e facenti parte dell'entità statale jugoslava, dopo averle oppresse socialmente, politicamente e culturalmente negli anni di autorità italiana sui territori di frontiera.

Possiamo vedere come nell'intervento di Kardelj non fossero presenti esplicite dichiarazioni di intenti nazionaliste, ma il tradizionale nazionalismo su base territoriale-culturale non venne concettualmente delegittimato: abbiamo visto le parole di favore nei confronti del mazzinianesimo e delle sue originali asserzioni geopolitiche, legittimate da Kardelj nella stessa normativizzazione del concetto di “confine naturale”. Non dobbiamo inoltre dimenticare come all'imperialismo italiano sia stata comunque contrapposta una visione di diversità culturale e di inassimilabilità del «popolo jugoslavo», benché in questa occasione Kardelj non abbia parlato delle singole

21 Giuseppe Mazzini, *Doveri dell'Uomo* (Londra (ma Lugano): Biblioteca Popolare, 1860), p. 56. Sulla concettualizzazione del “confine naturale” da parte di Mazzini come un paradigma immutabile dato dalla divinità a ogni singola popolazione, si rimanda a Lloyd Kramer, *Nationalism in Europe and America. Politics, Cultures, and Identities since 1775* (Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2011), pp. 59–60.

nazionalità componenti l'ecumene jugoslava.

Nondimeno, soffermandoci sulla ricostruzione del recente passato che Kardelj diede, risalta, oltre all'utilizzo della storia al fine di muovere emozionalmente tanto le commissioni presenti alla Conferenza quanto il pubblico jugoslavo che avrebbe usufruito dei resoconti giornalistici, la concezione che il vicepresidente del Consiglio espresse della condizione delle popolazioni di frontiera sotto il dominio italiano. Di queste venne mostrata la condizione di subordinazione politica, culturale ed economica nei confronti della componente demografica italiana, nei confronti della quale erano in condizioni di subalternità sociale e sottomissione amministrativa. La denuncia della convivenza di tali condizioni non può non ricordare l'austromarxismo baueriano e la sua categorizzazione di "popoli senza storia": gruppi umani, i cui membri erano accomunati da riferimenti culturali e linguistici condivisi, che in epoca austroungarica si trovavano in posizione di subalternità economica e, contestualmente, mancanza d'influenza politica e impossibilità di accedere alle cariche di amministrazione delle entità politiche da essi abitate.

Nell'articolo d'apertura dell'edizione del 24 agosto 1946 de *La Voce del Popolo*²², riguardante il primo emendamento jugoslavo alla proposta francese di internazionalizzazione della città e del suo retroterra, si fece poi esplicito riferimento alla libertà d'identificazione nazionale delle popolazioni jugoslave di Trieste come a un «diritto inalienabile», che avrebbe dovuto venire garantito tanto dall'autorità internazionale sulla città (appena accettata come soluzione di compromesso provvisoria dalla delegazione jugoslava) come dalle sue future istituzioni governative. La delegazione guidata da Kardelj stava ponendo le sue condizioni all'accettazione della proposta francese di internazionalizzazione della città di Trieste e dei suoi dintorni, aprendo la strada alla creazione di una nuova entità statale sovrana e solo temporaneamente controllata da amministrazioni esterne: il Territorio Libero di Trieste. Innanzitutto veniva portata all'attenzione del lettore la richiesta jugoslava di creazione di un porto libero, senza dazi doganali per le merci in entrata o in uscita, qualunque fosse l'entità doganale di provenienza o di direzione, e che avrebbe dovuto venir amministrato da un'autorità internazionale esterna al governo della città. Governo della città che

²² Anonimo, *Soluzione democratica aderente alla reale situazione della città*, "La Voce del Popolo", 24 agosto 1946, p. 1.

avrebbe dovuto venir stabilito, secondo le richieste jugoslave, solo dopo la firma di accordi di pace con l'Italia e la fissazione in sede internazionale di uno statuto della «città libera» («Gli emendamenti jugoslavi relativi al trattato di pace con l'Italia prevedono che il territorio libero di Trieste sia ristretto alla sola città»). Come autorità provvisoria su Trieste la Jugoslavia avrebbe previsto non certo il governo militare alleato esistente, che anzi avrebbe dovuto lasciare la città, ma la nascita di istituzioni rappresentative della popolazione, in attesa dell'instaurazione di un governo locale eletto per la nuova entità sovrana, che avrebbero dovuto stabilirsi seguendo un peculiare processo in tre fasi. Secondo l'emendamento jugoslavo la città avrebbe dovuto innanzitutto, seguendo la divisione di Berlino stabilita alla conferenza di Jalta²³, venire suddivisa in quattro settori, riservati rispettivamente alle amministrazioni controllate di Stati Uniti, Unione Sovietica, Regno Unito e Francia. In seguito le quattro potenze alleate avrebbero nominato un comitato esecutivo provvisorio composto da sei membri, quattro di nazionalità italiana e due appartenenti alle nazionalità jugoslave, il quale avrebbe a sua volta provveduto all'insediamento di un'assemblea legislativa provvisoria di sessanta membri (quaranta italiani e venti sloveni e croati). A seguire, considerazioni su possibili conformazioni dello statuto del territorio libero di Trieste, compresi eventuali principi costituzionali che avrebbero difeso gli interessi della Jugoslavia e della popolazione jugoslava di Trieste, come l'introduzione di sloveno e croato come lingue ufficiali insieme all'italiano o lo stabilimento della libera circolazione di beni e persone tra Trieste e la Jugoslavia.

L'articolo che presentava tali proposte jugoslave si intitolava *Soluzione democratica aderente alla reale situazione della città*, ma la situazione della città presentata come reale dalla stampa jugoslava fino a quel momento era stata ben diversa. E ben diverse erano state le rivendicazioni federali in sede diplomatica: nel nome di una città i cui

23 Tale conferenza tra i capi di governo di Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito (rispettivamente Franklin Delano Roosevelt, Stalin e Winston Churchill) si tenne, a guerra ancora in corso, tra il 4 e l'11 febbraio 1945, nella città crimeana di Jalta: qui venne stabilita, nel secondo articolo della risoluzione finale, la suddivisione postbellica in zone ad amministrazione internazionale provvisoria, tra i tre paesi in questione e la Francia, sia di una Germania dai confini sensibilmente ridimensionati, sia della città di Berlino circondata dal settore ad amministrazione sovietica. Il testo della risoluzione finale è consultabile nel sito internet dell'*Office of the Historian* del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti: <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Malta/d500>, consultato il 6 luglio 2017. Cfr. Federico Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa* (Torino: Einaudi, 2009), p. 25

abitanti avrebbero voluto aderire in massa alla neonata federazione, come presentato fino a quel momento dalla propaganda jugoslava, la delegazione guidata da Kardelj aveva avvocato Trieste alla RSFJ, senza se e senza ma.

Erano senza dubbio intervenute nei giorni immediatamente precedenti novità nel dibattito parigino, che avevano portato la delegazione jugoslava a considerare la possibilità di un'internazionalizzazione della città limitata al suo territorio comunale e favorevole alla federazione sotto vari aspetti, innanzitutto quello commerciale. Il ministro degli Esteri statunitense James F. Byrnes, nel suo memoriale ufficiale sulla Conferenza di pace di Parigi²⁴, sostenne che la Jugoslavia per sbloccare l'*impasse* venutosi a creare nel muro contro muro riguardo Trieste avesse deciso di sostenere l'internazionalizzazione per fare della città ad ogni modo un proprio protettorato, intendendo controllarne la produzione agricola e industriale, l'emissione monetaria e gli affari esteri, cosicché la sovranità della città si sarebbe rivelata nelle intenzioni della delegazione jugoslava poco più che nominale, per quanto ciò non venisse apertamente affermato nella stampa belgradese. D'altra parte lo storico triestino Raoul Pupo, che alla questione triestina – trattandone in special modo i risvolti diplomatici – ha dedicato la maggior parte della sua produzione storiografica fino a oggi, sostiene che l'«ammorbidimento» delle posizioni jugoslave avesse anche un ulteriore fine, oltre al mero sblocco della situazione di immobilità del dibattito diplomatico. Se la delegazione della RFSJ avesse iniziato a dimostrarsi collaborativa e disposta al dialogo avrebbe potuto forse, nell'idea di Kardelj, ottenere maggiore considerazione tra i convenuti nella sede parigina, e le sue rivendicazioni sarebbero state ascoltate con un orecchio diverso da quello con cui venivano uditi i reclami dell'Italia, che continuava imperterrita ad avocare a sé Zara, Fiume e l'Istria²⁵.

L'adesione jugoslava alla proposta di internazionalizzazione di Trieste portava con sé considerazioni sulle condizioni legali e sociali di cittadinanza che si sarebbero attese per la locale popolazione, in particolar modo quella facente riferimento alla Repubblica

24 Anche il memoriale che il Segretario di Stato degli Stati Uniti James F. Byrnes stilò sulla Conferenza di pace di Parigi, come quelli riguardo le conferenze dei ministri degli Esteri precedentemente citati, è consultabile, in inglese, nell'archivio online (*The Avalon Project – Documents in Law, History and Diplomacy*) della Lillian Goldman Law Library dell'Università di Yale.
http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade21.asp, consultato il 7 febbraio 2017.

25 Raoul Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)* (Udine: Del Bianco, 1989), pp. 37–38.

Socialista Federale di Jugoslavia come propria *external homeland*. Iniziando con la delimitazione dei beneficiari della cittadinanza, per cui sarebbero stati considerati cittadini «tutti coloro che abitavano la città libera a titolo permanente il 28 ottobre 1918 in qualità di cittadini austro-ungarici e vi hanno domicilio permanente alla data del presente statuto»²⁶, essi avrebbero avuto garantite nella proposta jugoslava la libertà di espressione identificativa della propria nazionalità e la libertà di espressione in tutte e tre le lingue ufficiali. Qualora degli individui si fossero classificati come appartenenti a un gruppo nazionale, dunque, si sarebbero automaticamente visto garantito uno status legale che consentisse loro libertà di associazione, diffusione culturale e formazione in una soggettività politica in quanto gruppo. Il gruppo nazionale, di conseguenza, avrebbe avuto caratteristiche di gruppo di pressione, identificandosi al contempo come tale in un territorio multiculturale e vedendosi garantiti dall'istituzione tutti gli strumenti legislativi per l'espressione di sé in quanto gruppo. In pratica, quella che si prospettava per le comunità jugoslave del futuro Territorio Libero di Trieste sarebbe stata un'organizzazione giuridica e sociale basata sul principio di personalità renneriano.

L'11 settembre 1946, infine, a sostenere che sotto qualunque soluzione di sistematizzazione territoriale diversa dalle rivendicazioni jugoslave su Gorizia e Tarvisio e dall'accettazione dell'internazionalizzazione di Trieste la popolazione slovena non avrebbe visto garantiti i propri diritti in quanto gruppo intervenne uno jugoslavo – uno sloveno, più nello specifico – illustre: Aleš Bebler, rappresentante permanente per la Repubblica Federale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Bebler era sloveno ed era nato a Idria, oggi al confine occidentale della Slovenia e in quel momento compresa entro i confini italiani come parte della provincia di Gorizia: poteva dunque essere particolarmente sensibile al tema a un livello prettamente personale. Inoltre ricopriva la più importante carica diplomatica della federazione, e una sua «illustrazione» dell'attività della delegazione jugoslava a Parigi in difesa dei territori di confine (così l'agenzia stampa federale Tanjug presentò l'intervento di Bebler e in tal senso tale intervento venne impostato) e dell'impossibilità per la collettività nazionale slovena dei territori di frontiera di vedersi riconosciuti i propri diritti di affermazione politica e culturale sotto altre sistematizzazioni territoriali rispetto alle richieste

²⁶ Anonimo, *Soluzione democratica aderente alla reale situazione della città*, “La Voce del Popolo”, 24 agosto 1946, p. 1.

jugoslave²⁷ non avrebbe potuto non venir tenuta in alta considerazione dal pubblico della federazione.

Tali visioni dell'idea di nazionalità da un lato come discriminazione centrale di regolamentazione della vita sociale, culturale e politica e dall'altro come differenziale da cui partire per l'affermazione dell'uguaglianza di tutte le differenti identificazioni nazionali ad avere diritti di associazione politica e culturale e di creazione di gruppi di pressione si estrinsecò da parte delle autorità jugoslave anche nell'Istria recentemente passata sotto la loro sovranità, parallelamente allo sviluppo della loro concezione sul piano dell'azione politico-diplomatica per la rivendicazione di Trieste. A beneficiare delle opportunità di una concezione di vita sociale del gruppo nazionale basata sul principio di personalità austromarxista furono anche gli italiani dell'Istria, attraverso la costruzione di un sistema legislativo apposito. Osserveremo più dettagliatamente nel prossimo capitolo i processi legali di estensione del potere jugoslavo sulla penisola istriana; nel frattempo tratteremo le rappresentazioni della concezione di nazionalità e dei suoi legami legislativi per la minoranza italiana dell'Istria che il mondo politico jugoslavo fornì durante la questione triestina, anche per osservarlo in quanto passaggio necessario all'illustrazione della creazione di un consenso verso la Jugoslavia tra la popolazione triestina di cui parleremo estensivamente nel prossimo paragrafo. La narrazione di sé e delle future condizioni di vita politica e associativa che l'autorità jugoslava diede alla comunità italiana dell'Istria è fondamentale a capire la propaganda che essa svolse tra la popolazione italiana del futuro Territorio Libero di Trieste, dal momento che la presentazione delle condizioni di vita che quest'ultima avrebbe trovato sotto l'autorità jugoslava era già consolidata tra la popolazione appena annessa, benché a livelli di approfondimento argomentativo più generali rispetto al caso specifico qui trattato della concezione dei diritti di cittadinanza della comunità italiana sulla base dell'identificazione come minoranza nazionale.

Abbiamo già osservato dettagliatamente come durante la Seconda guerra mondiale l'AgitProp regionale istriana si fosse incaricata di pubblicizzare tra la popolazione identificantesi come di nazionalità italiana l'apertura che il potere popolare jugoslavo

²⁷ Tanjug, *Jugoslovenski delegat dr. Aleš Bebler dao je obrazloženje prvog dela Jugoslovenskog predloga o izmeni "Francuske linije" u Kanalskoj Dolini*, "Politika", 11 settembre 1946, p. 1.

avrebbe avuto nei confronti delle necessità di espressione politica e culturale della comunità italiana della regione. Tali proclami, come visto, avevano trovato espressione anche nella produzione culturale del primo associazionismo italiano partigiano della regione, facente capo all'Unione degli Italiani. Ma come si sviluppò, alla luce della questione triestina e della situazione contraddittoria vissuta in quei momenti dalla popolazione che aveva deciso di rimanere in Istria e di legittimarne l'appartenenza alla Jugoslavia contro le rivendicazioni territoriali della propria *external homeland*, la concezione jugoslava dei diritti di espressione nazionale per la minoranza italiana?

Il 13 maggio 1945, quattro giorni dopo la liberazione di Zagabria e mentre le truppe jugoslave stavano incalzando i collaborazionisti croati e sloveni verso i confini austriaci, *La Voce del Popolo* pubblicò nella sua prima pagina – in un articolo di spalla – il testo integrale della già citata Dichiarazione di Topusko di un anno prima²⁸. In tale villaggio della Moslavina, a est di Zagabria, nei precedenti 8 e 9 maggio 1944 si era tenuta la terza conferenza dello ZAVNOH, nella quale venne stilata una *Dichiarazione sui diritti elementari di popoli e cittadini della Croazia Democratica*, la quale avrebbe regolato i diritti di espressione di identificazione nazionale e associazione politica e culturale su base nazionale nella nuova Croazia repubblicana all'interno della federazione jugoslava. La pubblicazione della Dichiarazione in quello che era già di fatto il principale quotidiano della comunità italiana dell'Istria a un anno di distanza dalla conferenza e in coincidenza con la fine della guerra non poteva che essere frutto di una scelta ben precisa. Ora che la comunità italiana sarebbe passata senza dubbio sotto l'autorità jugoslava, la quale era arrivata con la propria amministrazione civile e militare a coprire tutta la penisola istriana, le istituzioni istriane del KPH – e in particolar modo l'AgitProp che sulla stampa italoфона aveva il totale controllo – avrebbero dovuto infatti presentare alla popolazione identificantesi come italiana il dato di fatto del passaggio della regione alla Jugoslavia nel modo più indolore possibile, mostrando al contempo gli sforzi del partito per l'integrazione delle minoranze nella vita politica e sociale croata e garantendo il rispetto dei loro diritti di cittadinanza.

Nella Dichiarazione di Topusko, le comunità di minoranza erano sistematizzate come tali attraverso una suddivisione sulla base dell'identificazione nazionale: i diritti di cui

²⁸ Anonimo, *La tutela dei diritti nazionali nella nuova Croazia*, “La Voce del Popolo”, 13 maggio 1945, p. 1.

avrebbero di conseguenza goduto grazie alla Dichiarazione erano quelli di espressione di sé attraverso la categoria della nazionalità. Osservando il testo della Dichiarazione, si può avere un'idea di quali diritti nazionali nello specifico sarebbero stati garantiti, accanto alla parità di genere, alla garanzia di non discriminazione religiosa e alle più generali libertà di espressione e associazione. Venivano garantite alle minoranze nazionali del territorio della Repubblica Popolare di Croazia che sarebbe nata all'interno della federazione le libertà di espressione delle proprie identificazioni nazionali, di produzione culturale nelle proprie lingue d'uso e di associazione politica entro gli organismi del potere popolare, e, oltre che alla minoranza serba, una particolare attenzione venne dedicata alla comunità italiana e ai suoi rapporti con le istituzioni jugoslave. La Dichiarazione sosteneva infatti che i suoi principi avrebbero trovato «piena applicazione nell'Istria ed a Fiume perché, frutto della lotta, esse rappresentano la viva partecipazione degli Italiani dell'Istria e di Fiume in quel movimento di liberazione nazionale nel quale il sangue croato ed italiano si sono fraternamente fusi». Venivano inoltre citate dichiarazioni attribuite al già sindaco di Spalato in epoca austroungarica e monarchica Josip Smolaka, il quale avrebbe sostenuto che «L'ordinamento democratico della nuova Jugoslavia prevede per le minoranze nazionali l'uso della propria lingua nell'amministrazione pubblica e negli enti culturali. Questa precisazione vale specialmente per le due grandi città di Trieste e di Fiume», nella prospettiva di anettere alla Jugoslavia il capoluogo giuliano. Smolaka continuava rivendicando la giustizia dell'insegnamento dell'italiano in scuole che sarebbero state dedicate alla minoranza e, auspicabilmente, da essa gestite²⁹.

Il 31 maggio del 1945 fu lo stesso Kardelj a garantire alla comunità italiana dell'Istria gli stessi diritti di espressione culturale e associazione politica, stigmatizzando al contempo, oltre alle rivendicazioni irredentiste di cui l'Italia si sarebbe fatta portavoce in sede internazionale, episodi di discriminazione linguistica subiti da italiani dell'Istria nell'interfacciarsi con la nuova amministrazione croata. Il vicepresidente del Consiglio, in tale occasione, auspicò la fine di tali episodi attraverso un maggior coinvolgimento della popolazione italiana negli organismi amministrativi della nuova Jugoslavia, che avrebbe potuto darsi in seguito a un maggior coinvolgimento della popolazione italiana

29 Ibid.

della penisola negli organismi di partito e di potere popolare per evitare strumentalizzazioni da parte dell'irredentismo in esilio e dell'apparato di rivendicazione politica e culturale nazionalista³⁰.

Di tali principi di garanzia di un'identificazione nazionale pubblica e di riconoscimento da parte della pubblica amministrazione delle necessità di espressione linguistica delle componenti di minoranza vennero informati prodotti legislativi di vario genere: spicca su tutti la legge croata sul bilinguismo nella pubblica amministrazione istriana del 27 agosto 1948, firmata dal presidente della Repubblica croato Vladimir Bakarić. Il testo della legge, che prevedeva l'obbligatorietà della conoscenza della lingua italiana per gli organi di amministrazione civile «nel cui territorio vivono in numero rilevante cittadini di nazionalità italiana», venne pubblicato come articolo di apertura dell'edizione del giorno successivo de *La Voce del Popolo*³¹, a fianco di un articolo di commento che magnificava la legge come suggello della «fratellanza e unità» tra le popolazioni italiana e croata della regione, nata durante la comune lotta partigiana³².

Dall'analisi tanto delle dichiarazioni quanto dell'effettiva azione politica di esponenti del KPJ formati in temperie austromarxiste quali Kardelj e Bakarić, dunque, si possono ottenere delle importanti panoramiche sulla concezione di diritto della cittadinanza che essi potevano avere. Mentre, nel complicato *framework* della questione triestina, un delegato come Kardelj a Parigi si richiamava – apertamente o meno – al concetto di nazioni senza storia per rivendicare alla Jugoslavia Trieste con i suoi dintorni abitati da popolazione slovena, si utilizzavano strumenti legislativi aderenti a teorizzazioni come quelle del principio di personalità nel trattamento legislativo delle minoranze, tanto per prospettare la garanzia dei diritti di espressione e associazione su base nazionale delle popolazioni slovena e croata nel Territorio Libero di Trieste quanto per far sì che anche la minoranza italiana residente nell'Istria appena passata sotto l'autorità jugoslava potesse beneficiarne.

Va ad ogni modo sottolineato, per avere una contestualizzazione chiara delle narrazioni

30 Anonimo, *Per il consolidamento della fratellanza tra gli Italiani dell'Istria*, "La Voce del Popolo", 31 maggio 1945, p. 1.

31 Anonimo, *Un'ordinanza governativa sull'uso della lingua italiana*, "La Voce del Popolo", 28 agosto 1948, p. 1.

32 Anonimo, *Rispetto della bilinguità*, ibid.

e delle concezioni di nazionalità utilizzate nella propaganda jugoslava, il punto centrale delle prime rivendicazioni jugoslave su Trieste, in special modo durante i quarantatré giorni della permanenza jugoslava in città e nei mesi immediatamente successivi: il miglioramento socialista. Le rivendicazioni di Trieste su base nazionale infatti, per quanto utili e per quanto applicate su vasta scala in Slovenia, avevano una funzionalità ridotta a Belgrado. Trieste, nella stampa jugoslava a più larga diffusione, durante i quarantatré giorni aveva ripreso a vivere. Il porto – già il più grande e più importante dell'Austria-Ungheria – il quale, seppur decaduto sotto l'autorità fascista, rimaneva comunque una delle principali fonti di arricchimento della città, era stato riaperto dopo i due terribili anni di occupazione nazista. In città grazie ai liberatori jugoslavi erano state ripristinate le forniture di elettricità, erano state riaperte le fabbriche e si era dato il via a lavori stradali e, a vario titolo, di pubblica utilità per la ricostruzione della città. Avevano anche ripreso a funzionare i trasporti pubblici, e la vita culturale di Trieste era rinata con la riapertura dei cinema e l'inaugurazione della nuova stagione lirica al teatro Verdi. Questo è il quadro che la nuova edizione *suboticana* del quotidiano serbo *Slobodna Vojvodina*, scritta in caratteri latini, dava della vita sociale ed economica della città nella prima pagina della sua prima uscita, in data 31 maggio 1945³³. L'articolo, significativamente, si intitolava *Preporod života u Trstu* (letteralmente: “La rinascita della vita a Trieste”); lo stesso giorno, i loro precursori di Novi Sad – l'edizione *novosadska* di *Slobodna Vojvodina*, scritta in alfabeto cirillico, era nata durante la guerra come quotidiano partigiano locale – invitavano dalle loro pagine il «nostro governo popolare» di Trieste a far riprendere a pieno ritmo l'attività dei cantieri navali della città attraverso nuovi investimenti³⁴.

La vita sociale ed economica della città, dunque, era «rinata»: e se Trieste dopo i quarantatré giorni fosse passata sotto la diretta amministrazione jugoslava avrebbe sperimentato probabilmente una ricchezza e una felicità di vita mai conosciute in precedenza, migliorando ulteriormente le proprie condizioni economiche e di sviluppo umano, sociale e culturale.

Il 2 luglio l'edizione *suboticana* di *Slobodna Vojvodina*, dedicando la prima pagina alle

33 Anonimo, *Preporod života u Trstu*, “Slobodna Vojvodina” (Subotica), 31 maggio 1945, p. 1.

34 Anonimo, *Naša narodna vlast potpomaže napredak industrije u Trstu*, “Slobodna Vojvodina” (Novi Sad), 31 maggio 1945, p. 6.

richieste di passaggio sotto l'autorità jugoslava delle popolazioni di Istria e Litorale sloveno, presentava un'interessante analisi³⁵ nella quale si ricordava l'importanza del porto di Trieste e si sosteneva che questo avrebbe potuto tornare agli antichi splendori con nuovi investimenti pubblici nei cantieri navali, che avrebbero potuto venir erogati solo dalla federazione socialista, e dunque solo con la sua annessione della città. Sotto l'amministrazione alleata infatti il porto e i suoi cantieri navali avevano ripreso, dopo una momentanea breve rivitalizzazione grazie alla loro riapertura durante i quarantatré giorni, a decadere a vantaggio di Monfalcone, come ai tempi del fascismo. Per gli operai triestini, a dire della *Slobodna Vojvodina* in caratteri latini, la mancanza di commesse stava diventando sempre più intollerabile, ed essi sarebbero stati costantemente pronti a mobilitarsi per il proprio diritto al lavoro, in cerca di un miglioramento delle condizioni economiche proprie e più in generale della città, e contro le rivendicazioni irredentiste italiane che andavano a colpire i loro più diretti e immediati interessi economici, oltre che politici e ideologici.

La retorica del miglioramento socialista si intersecò con quella della protezione delle minoranze nazionali e andò a crearsi un *pattern* narrativo solido nella stessa Trieste, come vedremo di seguito.

3.2: La creazione di un consenso tra gli italiani di Trieste prima e dopo il proclama di Bucarest

Abbiamo osservato ad ogni modo, nel paragrafo precedente, come anche la delegazione jugoslava a Parigi avesse specificamente riconosciuto la condizione di maggioranza demografica della popolazione identificantesi come italiana nella città di Trieste. Tra tale popolazione era necessaria un'operazione di creazione di consenso politico verso la nuova Jugoslavia federale e socialista e la prospettiva di un passaggio della città sotto la sua amministrazione; la propaganda jugoslava investì politicamente sulla popolazione triestina già politicamente inquadrata nelle mobilitazioni comuniste e nei movimenti sindacali attraverso forme immediatamente identificabili e modelli tipizzabili.

Per far accettare in numeri più corposi alla popolazione triestina le rivendicazioni della

³⁵ Anonimo, *Mi čvrsto vjerujemo u pobjedu naroda Istre i Slovenačkog Primorja, jer demokratija mora pobijediti*, "Slobodna Vojvodina" (Subotica), 2 luglio 1945, p. 1.

città alla nuova Jugoslavia, le pretese scioviniste slovene dovettero lasciare il posto alla teorizzazione del miglioramento socialista. Con l'estensione su Trieste del nuovo sistema politico e socioeconomico socialista, infatti, la città avrebbe potuto esperire un miglioramento delle sue condizioni di vita economica e sociale, oltre che politica. Questo era l'aspetto più stringente, come vedremo, della produzione propagandistica rivolta al pubblico, in special modo a uno su cui le rivendicazioni d'ispirazione nazionalista focalizzate sulla primazia demografica slovena nei territori circostanti alla città non avrebbero potuto avere riscontri positivi come quello triestino, maggioritariamente identificantesi come composto da italiani. Per la Jugoslavia sarebbe stato dunque necessario, per costruirsi un consenso a Trieste, appellarsi a un settore numericamente non trascurabile della popolazione triestina come quello d'identificazione politica comunista, forte della condizione politica di luogo dove la lotta partigiana aveva visto uscire il locale partito comunista alla guida dello spettro politico e dove stava ottenendo una progressiva realizzazione la società socialista prospettata dal marxismo-leninismo. Tale appello si costruì, attraverso le codificate grammatiche politiche e i linguaggi di rappresentazione della realtà del socialismo reale, teorizzando un miglioramento delle condizioni di vita economica, politica e sociale della città sotto la nuova autorità, grazie alla stessa struttura intrinseca del modello di società socialista.

Non va trascurata, d'altronde, l'opposta conseguenza dell'impegno jugoslavo per la creazione di un proprio consenso a Trieste: l'interessamento alle mobilitazioni filojugoslave delle masse triestine da parte della stampa della federazione, la quale non poteva che accogliere favorevolmente l'impegno della popolazione in favore dell'annessione jugoslava della città, dedicando molta attenzione a rappresentare al proprio pubblico di riferimento i comunisti triestini come aspiranti cittadini jugoslavi che chiedevano solo che si estendesse sulla loro città il sistema socioeconomico e politico socialista incarnato dalla nuova Jugoslavia di Tito, in un'ottica retorica di cooperazione tra le masse lavoratrici in nome del socialismo internazionalista. Almeno fino al proclama di Bucarest, in seguito al quale – mentre si andavano spegnendo le mobilitazioni filojugoslave a Trieste, a causa dell'epurazione degli elementi sloveni dal Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste e della loro progressiva sostituzione

con esponenti di nazionalità italiana vicini al PCI – la stampa jugoslava smise di prestare a tali mobilitazioni alcun genere di attenzione.

Di manifestazioni in favore dei liberatori ce ne erano già state nei due giorni di lotta antinazista immediatamente precedenti alla resa definitiva dei tedeschi, come riportava già nella prima pagina del 3 maggio dando la notizia della liberazione di Trieste l'edizione *novosadska*, scritta in alfabeto cirillico, del quotidiano partigiano serbo *Slobodna Vojvodina*³⁶. Tali dimostrazioni furono una pratica diffusa nella Trieste liberata, sin dai primi giorni della permanenza dei partigiani jugoslavi, e se non orchestrate dalla stessa presenza jugoslava erano quantomeno un elemento propagandistico funzionale alla pubblica raffigurazione degli jugoslavi come liberatori della città; trovarono dunque anche per questo sempre ampie attenzioni da parte degli organi di stampa jugoslavi, interessati a rappresentare la popolazione comunista di Trieste – a prescindere dalle identificazioni nazionali – come volenterosa di far parte della nuova Jugoslavia. Le manifestazioni di piazza filojugoslave furono frequenti fino a momenti ben individuabili, che lo stesso Pirjevec ha periodizzato felicemente in *Trst je naš*: mentre nei primi mesi della questione triestina tali mobilitazioni di piazza filojugoslave furono costanti, subito prima della Conferenza di pace di Parigi queste si trovarono a dover contendersi lo spazio pubblico con mobilitazioni nazionaliste italiane. In seguito, dopo il 1946 e soprattutto dopo gli scontri del settembre 1947 tra forze filojugoslave e irredentisti, furono questi ultimi a conquistarsi ogni spazio di pubblica rivendicazione delle proprie istanze attraverso il ricorso a manifestazioni di piazza³⁷, fino all'espulsione della Jugoslavia dal Kominform il 28 giugno 1948, la quale – come vedremo nel dettaglio – segnò la definitiva smobilitazione delle forze comuniste della città dal sostegno alla Jugoslavia. L'informazione jugoslava tese spesso, specialmente nei primi tempi della questione triestina, a evidenziare come nella Trieste liberata la prospettiva di un passaggio sotto l'autorità della neonata Repubblica Federale trovasse l'appoggio anche dei lavoratori italiani, presentati con la consueta retorica eroistica tipica di ogni socialismo reale. Non avrebbe potuto essere altrimenti, per la propaganda

36 Anonimo, *Oslobođeni Trst, Gorica, Tržič, Bosanski Novi i Dobrljin*, “Slobodna Vojvodina” (Novi Sad), 3 maggio 1945, p. 1.

37 Jože Pirjevec, *Trst je naš! Boj slovencev za morje (1848-1954)* (Ljubljana: Nova Revija, 2008), p. 362.

belgradese, poiché in quanto lavoratori sentivano istintiva la vicinanza a un sistema socialista, dando maggior importanza alle questioni sociale ed economica rispetto a quella nazionale. È quanto sosteneva ad esempio un'agenzia Tanjug riportata nella prima pagina dell'edizione di *Borba* del 16 giugno 1945, quattro giorni dopo che le truppe jugoslave ebbero definitivamente lasciato la città, con un titolo che da solo può fornire ottimi spunti di analisi tanto dei contenuti quanto dei mezzi espressivi di tale messaggio: *Antifascisti italiani di Trieste, ma soprattutto lavoratori, risolutamente difendono con la lotta la fratellanza e unità con gli sloveni e un governo democratico popolare*³⁸. Il giorno prima i comunisti triestini erano scesi in piazza per richiedere l'annessione alla Jugoslavia, e riportarono la notizia nelle loro prime pagine entrambi i quotidiani più letti della federazione jugoslava, tanto *Borba* con l'agenzia appena citata, quanto *Politika* con un articolo di spalla di commento sul «desiderio di libertà» dei lavoratori triestini che in quanto proletari avrebbero trovato nella RFSJ il naturale sbocco delle loro rivendicazioni politiche e socioeconomiche³⁹. La stessa manifestazione del 15 giugno era seguita a un'altra giornata di mobilitazioni: il 14 i comunisti triestini, con in testa i lavoratori del porto, avevano attaccato e disperso una manifestazione irredentista nel centro della città, e quello stesso 15 giugno l'edizione *suboticana* – in serbocroato, scritta in caratteri latini – del quotidiano partigiano serbo *Slobodna Vojvodina* aveva dedicato alla loro sollecitudine un titolo nel taglio alto della prima pagina, il cui occhiello recitava: «Viva i lavoratori triestini – combattenti per la democrazia!»⁴⁰.

Se gli irredentisti reclamavano l'autorità italiana su Trieste, così come il governo Bonomi, nella stampa jugoslava fino al 1948 si distinse apertamente tra questi e i lavoratori comunisti triestini, i quali come abbiamo detto nelle intenzioni di Belgrado avrebbero dovuto diventare entro breve tempo cittadini della nuova Jugoslavia: era necessario dunque presentarli alle altre popolazioni jugoslave come proletari desiderosi di far parte della nuova Repubblica Federale Socialista. Oltre alla fede nel socialismo e alla semplice volontà di far passare la propria terra sotto l'autorità jugoslava, inoltre, i proletari italiani di Trieste e dintorni potevano vantare un'altra credenziale utile ai fini

38 Tanjug, *Italijanski antifasisti Trsta, a naročito radnici, odlučno brane borbeno bratstvo i jedinstvo sa Slovencima i demokratsku narodnu vlast*, “Borba”, 16 giugno 1945, p. 1.

39 Mihajlo S. Petrović, *Trst hoće da živi slobodan*, “Politika”, 16 giugno 1945, p. 1.

40 Anonimo, *Narod Trsta razbio je demonstracije talijanskih fašističkih provokatora*, “Slobodna Vojvodina” (Subotica), 15 giugno 1945, p. 1.

della costruzione della figura dell'italiano “buono”, socialista e lavoratore, da parte della stampa jugoslava. Spesso infatti avevano combattuto al fianco dei partigiani sloveni nella Resistenza al nazifascismo, e capitava facilmente che in articoli celebrativi a loro dedicati la comune lotta antifascista dell'immediato passato venisse affiancata alla comune lotta politica della loro quotidianità postbellica⁴¹.

Quella che Pirjevec definì «la prima evidenza di massa della rinascita della coscienza “italiana” a Trieste» fu l'organizzazione, da parte di quelli che lo storico italo-sloveno definisce i «circoli borghesi» italiani della città, di tre giorni di imponenti manifestazioni in tutta l'area posta sotto il controllo militare alleato, il 24, 25 e 26 marzo 1946, riuscendo a chiamare a raccolta circa 180.000 persone. Tale mobilitazione fu convocata in risposta a uno sciopero generale durato dall'11 al 13 marzo, a seguito del quale erano state anche chiuse delle scuole e degli insegnanti erano stati sospesi dall'incarico: lo sciopero era stato convocato contro la gestione dell'ordine pubblico da parte della polizia alleata, che il 10 marzo nel quartiere triestino di Servola aveva sparato sulla folla che manifestava contro la rimozione della bandiera jugoslava che sventolava dal campanile della chiesa di San Lorenzo, uccidendo due persone e ferendone diciotto⁴². La mobilitazione irredentista del marzo 1946 segnò un punto di svolta nell'organizzazione delle iniziative di piazza filojugoslave: queste iniziarono infatti a ritirarsi, complici anche le evoluzioni della questione triestina in sede diplomatica, le quali – come abbiamo visto – dalla sessione estiva della Conferenza di pace non avrebbero più previsto la rivendicazione jugoslava della totale annessione di Trieste. Al loro posto, iniziava una lunga stagione di mobilitazioni delle forze nazionaliste italiane, che tornarono in tal modo a ritagliarsi spazio nel discorso politico cittadino.

Nondimeno, questo non significò, in un primo momento, la totale smobilitazione delle forze filojugoslave dalle piazze triestine. Nel settembre 1947 – in seguito all'entrata in vigore del Trattato di Parigi tra la Jugoslavia e l'Italia – si verificarono delle effettive situazioni di scontro tra irredentisti e forze comuniste, come quando il 18 di tale mese un presidio comunista attaccò un corteo irredentista che stava sfilando per le vie del

41 Mirko Petrinić, *Trščanski proletarijat glavni nosilac Italijansko-Slovenačkog jedinstva u antifašističke borbe u Trstu*, “Borba”, 9 giugno 1945, p. 1.

42 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., p. 362.

centro della città; si trattò, ad ogni modo, di un'occasione di stabilimento delle forze in campo tra un'entità di massa appena tornata alla ribalta (Pirjevec parlò delle rinnovate mobilitazioni nazionaliste italiane a partire dal marzo 1946 come di un'uscita da una situazione di «panico postbellico»⁴³) e un'altra le cui spinte politiche non si erano ancora del tutto esaurite⁴⁴. Ciò sarebbe avvenuto solo nel 1948, segnatamente in seguito all'inizio dell'allontanamento della componente più filojugoslava dal Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste e all'espulsione del KPJ dal Kominform.

Le manifestazioni non furono, certamente, l'unica maniera di stabilimento ed espressione di un consenso per l'estensione della Jugoslavia su Trieste tra la popolazione comunista della città, in un rapporto di biunivocità delle iniziative di mobilitazione tra gli organismi politici socialisti facenti capo al KPJ e la popolazione d'ispirazione politica comunista. Un altro fenomeno degno di nota per la sua esperibilità, che gli valse una presenza tanto nei riferimenti bibliografici contemporanei quanto nella successiva produzione storiografica, fu la presenza di scritte propagandistiche filojugoslave sui muri della città.

Uno dei primi esempi in ordine cronologico di trattazione delle scritte ci viene da *Primavera a Trieste*, cronaca memorialistica in forma di diario della quotidianità del giornalista del quotidiano *La Stampa* Pier Antonio Quarantotti Gambini durante i quarantatré giorni di amministrazione jugoslava. Osservando la storia personale dell'autore (italiano d'Istria proveniente da una ricca e influente famiglia dalle profonde radici nazionaliste, come da lui apertamente rivendicato⁴⁵) e il suo inquadramento ideologico nelle file del nazionalismo irredentista, risulta immediatamente visibile il suo *bias* nei confronti dell'amministrazione militare jugoslava, ripetutamente espresso nell'opera, in cui il giornalista pisinese fornì anche più volte rappresentazioni apertamente razziste dei partigiani del IX Korpus⁴⁶. È ben chiaro che, parlando di un'opera a carattere memorialistico e per di più con tali presupposti di lettura ideologica

43 Ibid.

44 Cfr. Francesco Maria Mengo, *La violenza diffusa nella Trieste del Territorio Libero e la sua rappresentazione nell'informazione jugoslava*, "Krypton", n. 5/6 (2015), pp. 130–133.

45 Pier Antonio Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste e altri scritti* (Trieste: Edizioni Italo Svevo - Dedolibri, 1985), pp. 294–297.

46 Ivi, pp. 25, 64–66, 105–106, 157, 198, 218, 254–256.

della realtà dell'amministrazione jugoslava, non vi si possa ricavare una qualsivoglia pretesa di scientificità ricostruttiva; nondimeno, tale opera meriterebbe di venir qui ricordata in quanto prodotto di una determinata cultura proveniente da un determinato ambiente in un determinato periodo, prodotto culturale nel quale, tra i vari risvolti della permanenza delle truppe jugoslave nella città giuliana che trovano considerazione da parte dell'autore, vengono lungamente trattati anche diversi aspetti della produzione propagandistica filojugoslava. L'utilizzo che nella presente ricerca si farà delle ricostruzioni di Quarantotti Gambini sulle scritte, di conseguenza, sarà l'osservazione da parte di un giornalista facente riferimento a determinati ambienti di produzione culturale di un fenomeno effettivamente presente quale quello dell'utilizzo, ai fini della propaganda filojugoslava nei primi periodi della questione triestina, di slogan propagandistici in una forma immediatamente accessibile a un pubblico trasversale come quella delle scritte murarie.

In effetti Quarantotti Gambini aveva parlato anche di manifestazioni di piazza filojugoslave, come quella dei tranvieri italiani favorevoli a Tito, descritta nel paragrafo dedicato alla mattinata di sabato 5 maggio: i lavoratori in divisa, che sfilavano, con i tricolori italiani con stelle rosse nella centrale fascia bianca, a dire di Quarantotti Gambini «anche frammisti a facce slovene del Carso», sarebbero stati per il giornalista pisinese manovrati dalle forze jugoslave, e per lui ne sarebbe stata una riprova il fatto che alle grida di incitazione all'Italia della folla che intorno alla manifestazione si era raccolta si fosse avuto in risposta «il silenzio di coloro che dovrebbero dimostrare per Tito, e gli occhi umiliati dei tranvieri»⁴⁷. Il giornalista de *La Stampa* dunque non legittimò in alcun modo le mobilitazioni di piazza filojugoslave: ma ne parlò. E pervasi da una sensazione di repulsione simile a quella che traspare dalle righe dell'intellettuale pisinese si tende normalmente a parlare molto nel dettaglio di situazioni di mobilitazione dell'oggetto (sia esso ad esempio una corrente politica o un'etnia, o come nel caso di Quarantotti Gambini entrambe in sovrapposizione) di tale repulsione, viste come una minaccia. Lo stesso avviene per le famose scritte sui muri: già nel paragrafo datato 4 maggio sembra, a dire di Quarantotti Gambini, che la città ne sia tappezzata. Il giornalista ne cita solo le più brevi e diffuse, in quanto a lui più agevolmente

47 Ivi, p. 96.

comprensibili: «*Živeo jugoslovanski Trst*» (“Viva Trieste jugoslava”), «*Živel Maršal Tito*» (“Viva il Maresciallo Tito”) e, degno di nota in quanto diventerà presto uno dei motti della federazione jugoslava nelle varie declinazioni linguistiche, «*Smrt fašizmu, svoboda narodom*» (“Morte al fascismo, libertà al popolo”, in sloveno). L'autore non manca inoltre di annotare la presenza di scritte come *Hočemo Tita, nečemo Kralja* (“Vogliamo Tito, non vogliamo il Re”, in sloveno; Quarantotti Gambini ne sbagliò peraltro la trascrizione), maggiormente inerenti alla vita politica interna della Repubblica Federale: nel caso di quest'ultima, ad esempio, Trieste non ne era affatto riguardata, in quanto non era mai stata sotto la monarchia Karađorđević. A detta di Quarantotti Gambini le scritte non si fermarono qui:

[...] altre (dipinte da mano titina con la stessa accuratezza delle prime) che dovrebbero apparire come la risposta di noi triestini agli occupatori, per mutare il monologo in un dialogo sui muri. Ed altre ancora, che non si stancano di inneggiare agli “*jugoslovanski osvobodeni*”, cioè agli jugoslavi liberati (che saremmo noi); e i triestini non possono neanche indignarsene perché, non conoscendo lo slavo [*sic*], non sono in grado di capire ciò che si va scrivendo sulle loro case⁴⁸.

Tre giorni dopo, a dar credito al giornalista pisinese, i muri di Trieste erano invasi. «Scritte brevi e scritte lunghe, e lunghissime. Cubitali e normali, e quasi piccole. In stampatello e in corsivo da esercizio di calligrafia (e alcune portano la firma o la sigla del pittore). Nere, blu, rosse, gialle, grigie, azzurre, verdastre, brune». È degno di nota che in tale occasione Quarantotti Gambini abbia riconosciuto come ormai predominanti due scritte: «*Tukaj je Jugoslavija*» (“Qui è Jugoslavia”, in sloveno) e «*Trst je naš*», “Trieste è nostra” sia in serbocroato che in sloveno⁴⁹.

Testimonianze su un utilizzo diffuso di scritte in luoghi pubblici come strumento di propaganda nella Trieste dei primi periodi della disputa confinaria, d'altronde, ci vengono anche da un lavoro storiografico valido e acribico come la già citata opera di Pirjevec, intitolata appunto *Trst je naš*. A pagina 301 dell'opera lo storico italo-sloveno riporta come proprio tale proclama fosse già scritto sui muri di Trieste prima dell'arrivo delle truppe jugoslave, e non solo durante i quarantatré giorni di occupazione: scritte

48 Ivi, pp. 127–128.

49 Ivi, pp. 149–150.

dunque realizzate evidentemente dalle minoranze slovena e croata che della città erano una parte socialmente e demograficamente inalienabile, non già dai liberatori come Quarantotti Gambini affermò invece espressamente⁵⁰. Pirjevec riporta inoltre come la pratica fosse stata diffusa anche dopo l'amministrazione militare jugoslava della città. Nella sessione estiva della Conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi, prima dell'accettazione jugoslava della proposta francese di internazionalizzazione della città, si stava discutendo della possibilità di inviare in loco dei delegati internazionali per studiare la situazione sul campo e decidere del confine tra le nascenti Zona A e Zona B, le quali in seguito si sarebbero assestate sulla precedentemente elaborata linea Morgan senza che alcun incaricato arrivasse a esaminare sul terreno i rispettivi reclami territoriali. Kardelj in tale occasione, a dire di Pirjevec, sostenne pubblicamente che i delegati, qualora fossero stati inviati, avrebbero dovuto trovare sui muri delle città del Territorio Libero di Trieste scritte come «*Hočemo Jugoslavijo*» (in sloveno, “Vogliamo la Jugoslavia”), per riconoscerne la presenza rivendicativa delle comunità slovena e croata. Scritte proclamatorie che in effetti nell'estate 1946 erano già apparse in vari luoghi di Trieste: Pirjevec a pagina 363 riporta tre immagini scattate in tale periodo nella città giuliana, tutte e tre raffiguranti slogan filojugoslavi scritti sui muri di varie aree urbane del capoluogo. Possiamo vedere in tali immagini un classico «*Živel Tito*», un «*Tukaj je Slovenska Republika*» (“Qui è Repubblica Slovena”: da notare la differenza col precedentemente citato “*Tukaj je Jugoslavija*” che Quarantotti Gambini aveva notato sui muri durante i quarantatré giorni, qui la rivendicazione nazionalista è più schiettamente evidente, per quanto si tendesse comunque a sottolineare come la Slovenia fosse solo una Repubblica del sistema federativo jugoslavo) e, su un muraglione nei pressi del porto ivi fotografato, un «*Tu smo slovenski ribici*» (“Qui siamo pescatori sloveni”)⁵¹.

È sempre Pirjevec a dare notizia di altre mobilitazioni delle istituzioni jugoslave nella contesa città giuliana per una concreta azione di propaganda in favore dell'estensione territoriale della federazione su Trieste. Uno dei mezzi utilizzati, ad esempio, fu la produzione di *pamphlets*, al tempo un mezzo ancora usuale di comunicazione politica:

50 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., p. 301.

51 Ivi, pp. 361–363.

più strutturati di un volantino, consentivano di esplicitare contenuti concettuali più complessi in un testo la cui lettura era ad ogni modo rapida e accessibile.

Uno dei primi esempi di produzione di pamphlettistica per l'annessione jugoslava di Trieste è rappresentato da Stanko Peterin, che nel maggio 1945 scrisse (in italiano) e fece circolare a Trieste un pamphlet di 20 pagine intitolato *Il nuovo potere popolare e la minoranza nazionale italiana*. Tale opuscolo era dunque indirizzato alla «minoranza» italiana, per illustrare e propagandare come giusta e in un certo qual modo fisiologica, sperando magari di farla accettare dalla popolazione di lingua italiana, la permanenza delle truppe jugoslave nella città giuliana, che in seguito come abbiamo visto ebbe modo di prolungarsi per soli quarantatré giorni⁵².

In seguito, come Pirjevec illustra, la produzione di pamphlettistica destinata alla popolazione di Trieste si arricchì di ulteriori iniziative istituzionali, il cui focus principale, però, fu la produzione per un ulteriore pubblico: le diplomazie internazionali, dai cui consessi sarebbe dovuta uscire la soluzione di sistematizzazione territoriale della città contesa. Con l'occasione della nuova definizione del confine italo-jugoslavo, la quale fu uno degli aspetti più importanti e più discussi della Conferenza tenutasi dal 29 luglio al 15 ottobre 1946, vari scrittori sloveni ebbero modo di pubblicare libri, articoli, opuscoli e commentari in varia forma nei quali affermare la legittimità delle rivendicazioni federali. Spesso tali opere erano scritte in lingue straniere, dall'inglese all'italiano al tedesco, in quanto indirizzate specificamente a un pubblico internazionale o eventualmente, nel caso della lingua italiana, alle minoranze interne e più nello specifico alle altre comunità popolanti le aree contese.

In conseguenza della preparazione degli appuntamenti diplomatici parigini, nei mesi immediatamente successivi al ritiro da Trieste, si rese necessario un nuovo investimento nel campo propagandistico. I reclami territoriali andavano innanzitutto affinati dal punto di vista geografico, e successivamente si sarebbe dovuta creare nel mondo politico jugoslavo, e di conseguenza nella popolazione che in nome dell'estensione dell'autorità federale su Trieste aveva già iniziato a scendere nelle piazze di Lubiana e Belgrado, una base di rivendicazioni che avrebbero dovuto coprire ogni campo in cui fosse reclamabile una legittimità del controllo jugoslavo sulla città, da quello della composizione etnica e

⁵² Ivi, p. 301.

demografica alle motivazioni linguistiche a quelle storiche, fino a quelle economiche. Già in seguito alla Prima guerra mondiale non si era riusciti a guadagnare al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni l'Istria e Trieste, e in questo momento l'ombra di tale sconfitta aleggiava come uno spettro sulla diplomazia jugoslava alla vigilia della Conferenza. Protagonista, a dire di Pirjevec, di questa nuova strutturazione della propaganda e del discorso politico diplomatico fu l'OZNA (*Odeljenje za Zastitu Naroda*, Dipartimento per la Sicurezza della Nazione). Sotto questa sigla nel 1944 erano confluite le varie organizzazioni locali di servizi di intelligence e sicurezza della Resistenza jugoslava, e alla fine della Seconda guerra mondiale con la proclamazione della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia ne divenne l'organismo di attività di servizi segreti ufficiale. Fino al suo scioglimento nel marzo 1946, quando venne divisa in JNA-KOS (*Jugoslovenske Narodne Armije Kontraobaveštajna Služba*, Servizio di Controosservazione dell'Armata Popolare Jugoslava: ne era, come è evidente, la sezione militare) e UDBA (*Uprava Državne Bezbednosti*, Istituzione di Sicurezza Nazionale, suo ramo civile), svolse anche rinomate attività di polizia politica: Pirjevec dichiara senza mezzi termini che l'OZNA ebbe importanti responsabilità nell'articolazione ideologica e politica delle rivendicazioni jugoslave su Trieste⁵³. A tal fine ad esempio nell'estate del 1945 il Ministero della Difesa pubblicò un opuscolo intitolato *Vojni napor ljudstva Julijske krajine za osvoboditev in združitev z Jugoslavijo* (“Lo sforzo bellico della popolazione della Venezia Giulia per la liberazione e l'unione alla Jugoslavia”): il titolo fornito da Pirjevec è in sloveno. Non ci è dato sapere se ne esista anche un'edizione originale in serbo-croato (lingua ufficiale dell'amministrazione federale centrale) o se tale pamphlet sia stato concepito precipuamente per la popolazione di lingua slovena; è però significativo notare, come Pirjevec evidenzia, che dall'anno successivo ne sia stata fatta circolare all'estero un'edizione in inglese. Lo storico italo-sloveno sottolinea inoltre come in tale opuscolo fosse abbondante la presenza di mappe e puntuali riferimenti storico-geografici.

53 Ivi, p. 320. Cfr. Mila Orlić, *La creazione del potere popolare in Istria*, in Lorenzo Bertucelli, Mila Orlić (eds.), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento* (Verona: Ombre Corte, 2007), pp. 135–138; Orietta Moscarda Oblak, *La presa del potere in Jugoslavia e in Istria. Il ruolo dell'OZNA*, “Quaderni – Centro di Ricerche Storiche”, n. 24 (2013), pp. 37–43; William Klinger, *Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo*, “Fiume – Rivista di Studi Adriatici”, n. 19 (2009), pp. 30–38.

Il Ministero degli Esteri belgradese intanto aveva fondato il 13 marzo 1945 l'*Inštitut za Mednarodna Vprašanja* (letteralmente “Istituto per le Questioni Internazionali”), il quale a guerra ancora in corso aveva inviato suoi delegati a Trieste e Gorizia per studiare la questione confinaria; a Sušak, nei pressi di Ilirska Bistrica nella Slovenia meridionale, era inoltre attivo lo *Jadranski Inštitut* (letteralmente “Istituto Adriatico”), che si occupava della medesima problematica⁵⁴ e che nell'estate 1946 produsse un rapporto – in lingua francese – sulla composizione nazionale dei territori sotto amministrazione alleata che venne portato a Parigi e utilizzato come base statistica di partenza per le rivendicazioni jugoslave in sede diplomatica⁵⁵. A questi due istituti venne affidato il compito di stabilire i confini che la Jugoslavia avrebbe dovuto reclamare a guerra finita: Pirjevec a questo proposito sottolinea, sciorinando una sfilza di nomi con cui qualunque conoscitore della più elementare storia culturale jugoslava potrebbe avere familiarità, come intorno a questi due istituti e alle loro propaggini belgradesi e lubianesi si fossero raccolti vari intellettuali aventi un determinato peso nel mondo della produzione culturale della società jugoslava di allora. Jugoslava, ma forse sarebbe più calzante dire slovena: i nomi che Pirjevec elenca sono tutti sloveni, e il loro centro di attività principale era la Trieste dove negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale e immediatamente successivi molti di essi vivevano e dove alcuni di essi erano nati e cresciuti. Si passa dal celebre delegato jugoslavo all'Assemblea generale delle Nazioni Unite Aleš Bebler allo scrittore sloveno triestino Lavo Čermelj, al leader della minoranza slovena in città Josip Vilfan, al sindacalista (già attivista antifascista, inviato due volte al confino a Ponza dal regime mussoliniano) Roman Pahor, allo storico France Škerl, all'ex diplomatico Ivan Marija Čok, il quale, triestino di nascita, aveva già diretto la Commissione Etnografica per la definizione dei confini del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, era già stato – come abbiamo visto – indagato dal Tribunale Speciale mussoliniano quando era ancora residente a Trieste e nel 1947 sarebbe poi fuggito negli Stati Uniti da dissidente. Numerose furono le pubbliche occasioni che questo *pool* di intellettuali si creò per rivendicare Trieste alla federazione di Tito, dai numerosi articoli di giornale firmati da Čok e Vilfan a opere

54 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., pp. 320–322. Cfr. Petar Bagarić, *Popis Jadranskog instituta u Istri 1945. godine*, “Acta Histriae”, vol. 23, n. 3 (2015), pp. 445–458.

55 HDA, HR-HDA-1808, *Agitprop*, 2.3.2.1.; HDA, HR-HDA-1808, *Agitprop*, 2.3.2.6.

storiografiche parziali e celebrative come *Boj Primorcev za ljudsko oblast* di France Škerl, in seguito – sempre nel 1945 – pubblicata anche in italiano con il titolo de *La battaglia delle popolazioni del Litorale per il potere popolare*⁵⁶.

Come abbiamo visto, dunque, la creazione dei due istituti per la delimitazione dei confini e la mobilitazione degli intellettuali che da tali aree di confine provenivano furono due delle principali strategie, almeno per quanto riguarda – oltre alle zone contese – il territorio sloveno e il mondo della produzione culturale gravitante intorno ad esso, di propaganda per l'estensione dell'autorità federale jugoslava su Trieste. Un'altra forma di mobilitazione popolare che ottenne spicco nell'informazione locale, precedente alla Conferenza di Parigi nella quale poi Kardelj sostenne che i risultati di tale iniziativa fossero eloquenti per sostenere l'annessione alla Jugoslavia dei territori in questione, era stata la raccolta di firme tenutasi a partire dal 26 agosto 1945 tra gli abitanti della città di Trieste e del Litorale sloveno per chiedere l'annessione di tali territori alla Jugoslavia. Pirjevec tiene a evidenziare come tra le 221.752 firme raccolte ci fossero anche, oltre a 165.082 indicazioni anagrafiche slovene, anche 56.414 nomi identificabili come italiani⁵⁷.

Il principale sforzo delle istituzioni jugoslave per propagandare a Trieste l'estensione della loro autorità sulla città, comunque, fu la creazione di organismi di potere popolare e di partito, ognuno dei quali avente propri spazi di coinvolgimento della popolazione e proprie estrinsecazioni a livello comunicativo.

56 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., pp. 322–323.

57 Ivi, p. 362. Vanno comunque sottolineati i dubbi metodologici sulla determinazione delle identificazioni nazionali dei singoli in base alle osservazioni dei nomi che sono già state espresse, nella presente ricerca, in occasione dell'indicazione delle supposte identificazioni nazionali dei comunisti nel teatro della frontiera italo-jugoslava prebellica. L'identificazione nazionale individuale non è scientificamente attribuibile in base alle radici linguistiche dei nomi, dati i procedimenti di modifica per decreto e i loro strascichi e, soprattutto, dati vissuto ed elaborazione personale dei singoli individui. L'approccio, inoltre, è incentrato sul conferimento di normatività, nell'ordine di percezione di sé dei singoli, all'identificazione nazionale, rispetto ad altre forme d'identificazione che avrebbero potuto avere un ruolo più immediatamente pressante per i singoli nella definizione di sé stessi. Si tratta, ad ogni modo, di una modalità di avvicinamento cognitivo del lettore al contesto dei rapporti tra nazionalità in un mondo in cui, come abbiamo detto, molta parte dell'organizzazione delle società e dei loro contesti politici e culturali era ancora delimitata sulla base delle identificazioni nazionali. Sull'invalidità metodologica dell'indicazione della nazionalità attraverso il cognome nello scenario dell'Alto Adriatico, cfr. Maura E. Hametz, *Naming Italians in the Borderlands, 1926-1943*, “Journal of Modern Italian Studies”, vol. 15, n. 3 (2010), pp. 410–430; id., “To Have What Was Mine”: *Reclaiming Surnames in Trieste*, “A Journal Of Onomastics”, vol. 50, n. 1 (2002), pp. 3–22.

Sin da pochi giorni dopo l'arrivo delle forze partigiane jugoslave a Trieste e per tutto il periodo della permanenza jugoslava in città, fu attiva prima nel comando cittadino e poi nel Consiglio di Liberazione una Commissione per la Propaganda, incaricata – tra le altre mansioni – della produzione propagandistica filojugoslava. A questo riguardo, Glenda Sluga mostra come la propaganda jugoslava fin dai primi giorni insistette sulla fratellanza tra i liberatori sloveni e la popolazione italiana, oltre che jugoslava: dunque a quanto pare tale strategia fu messa in atto fin da subito, nonostante le rivendicazioni jugoslave di Trieste. Nondimeno, la storica australiana nota come la Commissione per la Propaganda abbia avuto soprattutto un ampio ruolo di epurazione dalla vita sociale e lavorativa della città di ex fascisti e dichiarati nazionalisti italiani. Comunque, come Sluga fa notare, tale Commissione – coadiuvata nelle sue funzioni da una Guardia Popolare con prerogative di polizia e da un Tribunale Popolare al quale potevano venir presentate le denunce – colpì anche i nazionalisti sloveni della città, in particolar modo coloro che nella Seconda guerra mondiale avevano prestato servizio come *domobranci*⁵⁸. Tale corpo (la cui denominazione in sloveno significa qualcosa come “guardiani civici”, ma non dimentichiamoci le radici linguistiche di tale sostantivo, che ne esprimono più calzantemente la formazione ultranazionalista e filofascista: il sostantivo *dom* significa “patria” e il verbo *odbrani* “difendere”) era formato dai membri della *Slovensko Domobranstvo* (“Difesa civile Slovena”), organizzazione paramilitare fondata nel 1943 da Leon Rupnik in supporto ai tre eserciti nazifascisti italiano, tedesco e ungherese che avevano occupato, dividendolo in tre settori, l'intero territorio di quella che dopo la guerra sarebbe diventata la Repubblica Popolare della Slovenia.

Il 10 maggio 1945 iniziarono a Belgrado i colloqui tra il generale Alexander e il maresciallo Tito⁵⁹, in quel momento Primo ministro dell'AVNOJ, al fine di intavolare le trattative dirette che avrebbero portato il 9 giugno 1945 alla firma di ambo le parti

58 Glenda Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe* (Albany: State University of New York Press, 2001), pp. 87–89. Cfr. Moscarda Oblak, *La presa del potere in Jugoslavia e in Istria*, cit., pp. 37–39.

59 Il grado di “maresciallo di Jugoslavia” era la massima carica militare assegnabile nella Jugoslavia socialista, e venne conferito solo a Tito; nondimeno, a titolo di curiosità, la stampa jugoslava ebbe modo successivamente di indicare come «maresciallo» lo stesso Alexander, in modo tale da avvicinarlo in senso onorifico alla stessa dignità marziale del leader jugoslavo. Tanjug, *Tršćansko oslobodilno veće uputilo je protest maršalu Aleksanderu*, “Politika”, 30 giugno 1945, p. 3.

dell'Accordo di Belgrado, il quale stabiliva il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste (portato a termine come sappiamo tre giorni dopo) e l'asestamento di alleati e *Jugoslovenska Armija* ai due lati della linea Morgan, ivi definita. Due giorni dopo dal Comando di Città militare del generale Kveder i poteri governativi passarono ai neonati Consiglio di Liberazione di Trieste (CLT) e Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno (CEAIS), il primo organo provvisorio di supervisione guidato dalle forze partigiane jugoslave e il secondo *bureau* con poteri esecutivi composto da precedenti esponenti dei partiti comunisti italiano e sloveno della città. Quarantotti Gambini dedicò alla nascita di tali organismi e alla loro proclamazione un capitolo della sua opera memorialistica, con inizio il 12 maggio, intitolato *Tito ha fretta*. La fretta di Tito sarebbe stata quella di stabilire istituzioni di governo cittadino: il giornalista pisinese sostenne che l'AVNOJ intendesse mantenere comunque un potere civile sulla città anche dopo che le sue truppe l'avessero lasciata. Da qui sarebbe derivata a suo dire l'intenzione jugoslava di crearsi una maggiore legittimazione, sia all'interno della città che nei confronti del mondo diplomatico degli alleati con il quale intavolare trattative. Da ciò fu possibile, a dire di Quarantotti Gambini, iniziare a osservare un cambiamento contenutistico nella propaganda: ogni insistenza sulla rivendicazione nazionale-confinaria di una Trieste demograficamente jugoslava cessò, stando al giornalista de *La Stampa*, e si iniziò a dare una maggiore connotazione autonomistica alla propaganda per una Trieste che comunque nelle intenzioni jugoslave avrebbe dovuto rimanere socialista e sotto l'amministrazione dell'AVNOJ o di suoi satelliti.

È sotto quest'ottica comunque che il pubblicista istriano lesse nella prima pagina dell'edizione del 12 maggio del giornale comunista triestino *Il Nostro Avvenire* un titolo che recitava «“Sia la nostra città italiana nella lingua e nella cultura, come sempre fu...” [...]»; è sotto quest'ottica che lesse lo slogan «“Viva Trieste autonoma in seno alla Jugoslavia federativa e democratica!” [...]» a chiusura del volantino programmatico di presentazione del CEAIS. Dalla facciata del palazzo del Municipio, stando a Quarantotti Gambini, scomparvero i tricolori italiano e jugoslavo, entrambi con una stella rossa nella fascia centrale, precedentemente esposti e rimase a sventolare sulla città la sola bandiera cittadina con l'alabarda di San Sergio, bianca in campo rosso. All'investitura del CEAIS, tenutasi il 13 maggio e descritta da Quarantotti Gambini nel paragrafo

dedicato al giorno 15, il giornalista pisinese evidenziò come il generale Kveder avesse parlato dei «“caratteri specifici di Trieste, che è italiana”»⁶⁰. L'effettiva presenza di tale affermazione nel discorso di Kveder è confermata anche da una testimonianza storiografica come quella di Pirjevec, sempre in *Trst je naš*. Come lo storico triestino fa notare, Kveder nel discorso non rinunciò comunque ad affermare che tali caratteri avrebbero potuto mantenersi più agevolmente nella federazione jugoslava che in una forma statale italiana, visto come la specificità culturale di Trieste era stata messa in discussione dalle operazioni di italianizzazione del regime fascista. Un'occasione pubblica dunque (nella quale il generale si esprime anche per un pubblico cittadino che seppur non presente all'evento ne sarebbe stato informato successivamente da organi di stampa come il già osservato *Il Nostro Avvenire*) in cui venne colta l'opportunità di propagandare un'unità di azione e di intenti con la popolazione italiana di Trieste, come d'altronde era già nella strategia propagandistica e operativa jugoslava sin dalla Resistenza: Pirjevec afferma che tale disegno tattico mosse in ogni momento della loro permanenza a Trieste le forze di liberazione jugoslave⁶¹.

Il 13 maggio, nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro, si organizzarono inoltre le elezioni per la Consulta generale cittadina, organismo legislativo facente le veci di un parlamento durante la permanenza jugoslava a Trieste, a cui parteciparono più di ottantamila cittadini; la proclamazione e la presentazione della Consulta ebbero luogo la sera del 17 maggio 1945 al Politeama Rossetti⁶².

L'Accordo di Belgrado tra Tito e Alexander, prevedente il ritiro delle truppe jugoslave da Trieste e il passaggio della città, insieme a Gorizia, sotto l'amministrazione militare alleata, venne firmato il 9 giugno 1945. Tre giorni dopo, i militari jugoslavi lasciarono la città: ora l'amministrazione di Trieste e di tutti i territori a ovest della linea Morgan avrebbe dovuto essere ripresa in sede diplomatica, e a tal fine andava strutturato un consenso organizzato tra le componenti comuniste e filojugoslave della popolazione triestina, mentre CLT, CEAIS e Consulta si vedevano esautorare e arrivare a ricoprire un ruolo di semplice rappresentanza simbolica.

60 Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, cit., pp. 183–186, 189.

61 Pirjevec, *Trst je naš*, cit., pp. 307–308.

62 Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., p. 94.

Non essendo più previsto un potere politico per le istituzioni filojugoslave, bisognava ricreare il panorama istituzionale delle forze socialiste che reclamavano l'annessione alla Jugoslavia dei territori contesi a nord-ovest della linea Morgan. Ciò si produsse attraverso un meccanismo bipartito: da un lato si doveva creare un'istituzione eminentemente partitica, caratterizzata come partito comunista da far aderire al Kominform, che poi avrebbe dovuto sciogliersi e confluire entro i ranghi del KPJ al compimento dell'annessione, e dall'altro avrebbe dovuto nascere un'organizzazione di massa, teoreticamente aperta anche a forze non comuniste e coinvolgente le varie componenti della comunità umana della città in tutte le loro declinazioni, che avrebbe dovuto fungere da organismo di potere popolare già collaudato una volta riconquistato il potere sui territori contesi da parte jugoslava.

Fu quest'ultima a formarsi tecnicamente per prima, per quanto a un solo giorno di distanza dal corrispettivo partito: l'UAIS (Unione Antifascista Italo-Slava) nacque come organizzazione civile equiparabile al *Narodni Front* (Fronte Popolare) jugoslavo, formatosi ufficialmente nell'agosto 1945 in sostituzione del Fronte di Liberazione. Si trattava di un'organizzazione di massa che avrebbe dovuto fungere da strumento di mobilitazione politica della popolazione e di potere popolare quando l'annessione dei territori in questione alla Jugoslavia fosse stata ufficializzata. Come le organizzazioni di potere popolare jugoslave, ebbe una propria sottosezione femminile, un'organizzazione giovanile e un'estrinsecazione sindacale. L'UAIS nacque divisa in due sezioni, una dedicata a Istria e Fiume e l'altra avente competenza sulla Regione Giulia (intendendo sotto tale nome il territorio compreso a nordovest della linea Morgan che avrebbe in seguito costituito la Zona A del Territorio Libero di Trieste), e mentre la prima – di cui *La Voce del Popolo* fu quotidiano ufficiale, come riportato nei sottotestata, fino all'ufficializzazione del passaggio dell'Istria alla Jugoslavia nel settembre 1947 – fu attiva essenzialmente solo entro i ranghi del NF jugoslavo fino alla sua definitiva incorporazione in seguito al Trattato di Parigi con l'Italia del 1947, l'UAIS Regione Giulia ebbe – a causa degli sviluppi della questione triestina – una storia più travagliata e complessa. Il congresso fondativo dell'UAIS si celebrò a Trieste il 12 agosto 1945, alla presenza di varie organizzazioni che avevano dato adesione formale ai suoi principi

fondativi, dagli ex combattenti del battaglione “Alma Vivoda” a operai sindacalizzati⁶³, oltre che ovviamente di diverse componenti della cittadinanza favorevoli al passaggio della città all’amministrazione socialista jugoslava.

A conclusione del congresso, l’UAIS produsse un *Proclama agli antifascisti giuliani* – pubblicato anche nella prima pagina dell’edizione del 14 agosto de *La Voce del Popolo*⁶⁴ – nel quale risalta, oltre all’ampio uso della già osservata retorica sulla fratellanza tra comunità italiana e popolazioni jugoslave in nome del socialismo che aveva trovato la sua prima realizzazione nell’esperienza partigiana, l’identificazione dell’amministrazione militare anglo-americana come una forma di imperialismo, comparato a quello fascista, in quanto espressione del controllo sulla città di paesi capitalisti che erano il nucleo del blocco politico, socioeconomico e militare atlantista e che avrebbero in seguito – con la Tripartita – manifestato la loro vicinanza ufficiale alle rivendicazioni territoriali dello Stato italiano sotto la cui amministrazione i territori in questione erano già precedentemente stati. A riprova delle volontà operanti allo stesso tempo di far identificare l’UAIS dalla popolazione a cui avrebbe potuto aprirsi come uno spazio politicamente aperto e non rigorosamente facente riferimento ideologico al Kominform e di esercitare forme di *captatio benevolentiae* verso le diplomazie alleate che avrebbero dovuto decidere del futuro di Trieste in sede diplomatica, Glenda Sluga riporta come alla cerimonia inaugurale triestina fossero state issate, oltre alle bandiere cittadine triestina e fiumana e a quelle nazionali di Italia e Jugoslavia con le stelle rosse al centro, anche le bandiere di Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica, e insieme ad esse ritratti di Stalin, Truman e Attlee. In particolare, all’appena eletto Primo ministro britannico, il primo laburista a essere eletto con una maggioranza parlamentare dopo la prima breve esperienza da premier di Ramsay MacDonald nel 1924, furono dedicati vari cori di approvazione dal pubblico⁶⁵.

I principali campi di applicazione dell’UAIS giuliana furono la produzione culturale e l’aggregazione politica, entrambe connotate da un’intensa attività di propaganda per il passaggio di quella che sarebbe stata la Zona A alla Jugoslavia prima e per una soluzione aderente alle richieste jugoslave dopo la Conferenza di Parigi. L’UAIS ebbe

63 Giorgio Sestan, *Un passo avanti*, “La Voce del Popolo”, 12 agosto 1945, p. 1.

64 Anonimo, *Proclama agli antifascisti giuliani*, “La Voce del Popolo”, 14 agosto 1945, p. 1.

65 Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., pp. 119–120.

sue proprie organizzazioni settoriali come l'Unione Donne Antifasciste Italiane e Slave, che ebbe anche una sua propria rivista – *Donne* – la quale iniziò la propria pubblicazione nel 1946 e chiuse nel 1948 in seguito alle purghe vidaliene, e la Gioventù Lavoratrice Italo-Slovena, settore giovanile. Riguardo quest'ultima organizzazione, è opportuno – ai fini dell'illustrazione della percezione che di tali organizzazioni di potere civile triestine intendeva dare il meccanismo propagandistico jugoslavo – mostrare come la stampa belgradese, nello specifico il quotidiano ufficiale del KPJ *Borba*, ne dipinse la nascita. Nell'edizione del 4 settembre di *Borba*, infatti, in terza pagina venne pubblicato un articolo firmato da Dušan Nedeljković⁶⁶, già presidente della Commissione di Stato jugoslava per la constatazione dei crimini degli occupanti italiani e dei loro coadiutori, la quale aveva esposto la propria relazione a Belgrado il 6 aprile 1945, nel quarto anniversario del bombardamento nazista della capitale⁶⁷. E i crimini di guerra italiani in Jugoslavia erano proprio il soggetto del *reportage* a sfondo storico; l'occasione per la sua stesura era la conferenza di Londra, che era stata convocata per la settimana successiva.

Esattamente al fianco del servizio in questione, a dividere la pagina in due metà, un altro articolo annunciava la *Prima conferenza della gioventù lavoratrice italiana e slovena a Trieste*⁶⁸. Ai triestini italiani nazionalisti e criminali di guerra, come i fascisti di cui Nedeljković aveva parlato nell'articolo a fianco e gli irredentisti che stavano riprendendo le loro stesse rivendicazioni territoriali, venivano contrapposti con la complicità di un abile effetto grafico i triestini italiani lavoratori. E, per inciso, giovani: dunque, tra le righe della rappresentazione degli italiani di Trieste data da *Borba* in questa pagina, scevri di vecchie retoriche nazionaliste e pronti a mettersi in gioco per un futuro che non avrebbe potuto non essere identificato con il socialismo jugoslavo. Tali giovani lavoratori italiani si consideravano alla pari con i loro coetanei e compagni di lavoro sloveni, e a essi si erano uniti per organizzare una conferenza orizzontale, senza che esponenti dell'una o dell'altra nazionalità pretendessero di guidare i convenuti. In

66 Dušan Nedeljković, *Pripreman i planski italijanski fašistički ratni zločin*, "Borba", 4 settembre 1945, p. 3.

67 Davide Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"* (Roma: Odradek, 2008), p. 93.

68 Tanjug, *Prva konferencija italijanske i slovenačke radničke omladine u Trstu*, "Borba", 4 settembre 1945, p. 3.

tale sede la Gioventù Lavoratrice Italo-Slovena, per la quale – nella rappresentazione fornita da *Borba* – l'appartenenza linguistica e culturale era appena un'incidenza, produsse ufficialmente una richiesta di annessione della città alla Jugoslavia. Ciò in quanto «gioventù» e in quanto «lavoratrice»: in quanto proletari che avevano idee di pace e uguaglianza per il futuro socialista in cui speravano, possibile solo con il passaggio sotto l'autorità della federazione. Nel futuro socialista facevano dunque sperare il lettore, il quale si sarebbe reso conto del fatto che, oltre ai “vecchi” nazionalisti italiani dalle tendenze – o dalle aperte professioni ideologiche – fasciste, a Trieste vivessero anche degli italiani la cui mentalità era “nuova”, “giovane” e pronta a investirsi in quello che sarebbe stato l'auspicabile futuro della città: la sua annessione alla Jugoslavia socialista.

Oltre a ciò, l'UAIS vantava un controllo monopolistico sulla confederazione sindacale generale di Trieste, guidata dal suo membro di spicco Alessandro Destradi. Ad esempio, fu l'UAIS a convocare lo sciopero generale che, non preannunciato, bloccò Trieste il 26 giugno 1946. Gli obiettivi ufficiali della mobilitazione dei lavoratori erano la fine dell'amministrazione militare alleata, il ritorno dei poteri civili a CLT, CEAIS e Consulta e la demilitarizzazione della città; in realtà molte voci si levarono a favore dell'annessione alla Jugoslavia, e i quotidiani belgradesi non si lasciarono sfuggire l'occasione. Articoli dai toni trionfalistici sull'unità antifascista dei lavoratori – i quali nella visione del discorso pubblico jugoslavo avrebbero potuto trovare nella federazione il paradiso socialista che cercavano, fossero stati essi di nazionalità italiana, slovena o croata – aprirono le prime pagine delle edizioni di *Borba*⁶⁹ e *Politika*⁷⁰ del giorno successivo.

L'Unione Antifascista Italo-Slava, inoltre, durante gli anni della questione triestina fece sentire ripetutamente la propria voce, tanto con mobilitazioni di vario genere per il coinvolgimento della popolazione quanto tramite l'invio di dichiarazioni petitorie di vario genere alle diplomazie internazionali riunite nel consesso parigino, spesso e volentieri rilanciate dall'informazione jugoslava, essendo tali reclami funzionali al discorso politico jugoslavo di rivendicazione di Trieste alla federazione anche da parte

69 Anonimo, *Narod Trsta i Slovenačkog Primorja odlučno brani svoje demokratske tekovine*, “*Borba*”, 27 giugno 1945, p. 1.

70 Mihajlo S. Petrović, *Zašto je u Trstu izbio generalni štrajk*, “*Politika*”, 27 giugno 1945, p. 1.

della comunità italiana comunista e internazionalista della città. Ad esempio nella prima pagina dell'edizione del 27 settembre 1945 di *Borba* possiamo trovare la notizia dell'invio alla conferenza londinese dei ministri degli Esteri di circa milleseicento telegrammi e petizioni firmati da migliaia di cittadini attivi in organizzazioni di ogni genere – molte delle quali facenti capo all'UAIS – di pressoché tutti i comuni giuliani, opportunamente elencate lungo due delle tre colonne dell'articolo, con i quali si richiedeva l'annessione dell'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia. La popolazione di nazionalità italiana, a quanto affermava la Tanjug, non mancò di far sentire il suo sostegno alla causa jugoslava. Vengono citati ad esempio i reduci partigiani di Muggia, i quali nel loro comunicato avrebbero scritto: «I nostri compagni più vicini nella lotta sono stati i figli della Jugoslavia. Noi vogliamo entrarne a far parte e in pace unirci con quei coraggiosi combattenti»». I toni dell'articolo erano enfatici («Il popolo invia petizioni con mobilitazioni di massa, di giovani antifasciste, operai e impiegati di fabbriche e società, abitanti di città e villaggi»)⁷¹, ma da Londra non arrivavano segnali di ascolto; né così né con lo sciopero generale che intanto stava proseguendo. Il giorno prima infatti, come recitava un'agenzia Tanjug al riguardo, duecentomila lavoratori di ogni settore avevano scioperato e manifestato a Trieste, Pola, Gorizia e in tutte le altre maggiori città sottoposte all'autorità militare alleata⁷².

Il 31 marzo 1946 *La Voce del Popolo* aprì la propria prima pagina con la notizia della brutale perquisizione da parte della polizia civile triestina della sede delle organizzazioni antifasciste del rione San Giacomo⁷³. L'organismo di polizia civile triestino era stato creato l'anno precedente dal governo militare alleato per affiancare la polizia militare già operante nella città, alla quale erano rimaste essenzialmente solo funzioni di repressione delle frequenti manifestazioni, e, sotto il comando del colonnello britannico Gerald Richardson, impiegava come agenti anche cittadini locali, agli ordini di superiori provenienti dalle forze militari alleate di stanza in città. A dire di una pubblica denuncia degli antifascisti italiani dell'UAIS detenuti a Trieste edita nella

71 Tanjug, *Narod Julijske Krajine neprestano upućuje Savetu ministara inostranih poslova u Londonu rezolucije u kojima traži priključenje Demokratskoj, Federativnoj Jugoslaviji*, “*Borba*”, 27 settembre 1945, p. 1.

72 Tanjug, *Dve stotine hiljada radnika, nameštenika i seljaka štrajkuju u Trstu, Puli, Gorici i drugim mestima*, ibid.

73 Anonimo, *La Polizia Civile perquisisce una istituzione culturale antifascista*, “*La Voce del Popolo*”, 31 marzo 1946, p. 1.

stessa prima pagina e rivolta alle diplomazie che presto si sarebbero trovate alla conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi, del corpo di polizia civile erano entrati a far parte numerosi noti ex fascisti della città, i quali secondo i 220 detenuti politici firmatari del documento non avevano perso le loro precedenti attitudini: «Tutto questo prova una volta di più che nei ranghi della Civil Police si sono infiltrati in gran numero elementi antidemocratici, particolarmente interessati a colpire gli appartenenti alle organizzazioni popolari [...] elementi fascisti che trasformano la Civil Police in un corpo di seviziatori»⁷⁴.

La retorica della fratellanza e unità tra popolazione italiana e popolazioni jugoslave della multiculturale Trieste continuava a essere ben presente nella propaganda dell'UAIS. Fratellanza e unità tra lavoratori, qualunque fosse la loro identificazione nazionale: nella nuova Jugoslavia le questioni nazionali sarebbero state superate, grazie all'uguaglianza politica e socioeconomica socialista e al modello amministrativo federale che poneva le sei Repubbliche costitutive sullo stesso piano. In particolare, come possiamo vedere, la giornata del primo maggio a Trieste assumeva una ben specifica connotazione: non era semplicemente la festa internazionale dei lavoratori, di qualunque nazionalità essi fossero, ma era anche l'anniversario dell'entrata in città delle truppe jugoslave, che avevano liberato la popolazione – l'intera popolazione, a prescindere dall'appartenenza nazionale – sperando di vedere Trieste compresa entro i confini della nascente federazione. La propaganda della vicinanza per unità d'intenti tra lavoratori jugoslavi e italiani è ben visibile anche nei manifesti che la minoranza slovena di Trieste affisse in città proprio in occasione della festa internazionale dei lavoratori del 1946. Al fianco di una scritta recitante *1. maj 1946, Trst*, incolonnata su tre righe in alto a sinistra, tre figure stilizzate reggevano altrettante bandiere. Una delle tre figure antropomorfe era in maglietta bianca, a rappresentare un lavoratore, e le altre due in uniforme da partigiani: potrebbe essere interessante in una prospettiva di storia della figurazione nella propaganda notare come dalla stilizzazione tutte e tre le figure intendessero esprimere – dalla posa plastica, dalla schietta fisicità dell'atto rappresentato e soprattutto dalla possente muscolatura con cui erano raffigurate – una innegabile forza virile trasudante assertività fisica. Le due figure in uniforme partigiana, poste nei livelli

⁷⁴ Anonimo, *Gli antifascisti detenuti denunciano i metodi della Polizia Civile*, ivi.

di maggiore e minore profondità prospettica, reggono una bandiera italiana e una jugoslava, entrambe con una stella rossa posta nel mezzo della fascia centrale dei tricolori; tra di loro la figura del “lavoratore ignoto” di nazionalità ignota tiene in alto la bandiera cittadina, con l'alabarda di san Sergio bianca in campo rosso⁷⁵.

Intanto si proseguiva con i già visti appelli petitori alle potenze i cui ministri degli Esteri erano in quel momento riuniti a Parigi. La prima pagina dell'edizione del 6 luglio 1946 de *La Voce del Popolo* fu a ciò quasi interamente dedicata. In un anonimo articolo in taglio alto sulla sinistra le reazioni critiche alla mancata risoluzione della questione triestina in favore della Jugoslavia furono asperime («Tutto il popolo [...] mai ha creduto che da paesi suoi alleati nella dura guerra avrebbe potuto subire un'offesa così sanguinosa, che è anche un vero e proprio attacco ai suoi vitali interessi»), ma fu netta l'assicurazione che il popolo giuliano avrebbe continuato a lottare «fino alla realizzazione dell'unione di tutta la regione Giulia, con Trieste che ne è la capitale, alla Jugoslavia di Tito»⁷⁶. A seguire venivano pubblicati appelli di varie entità dell'associazionismo politico giuliano e istriano ai ministri degli Esteri riuniti a Parigi per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia: dal comitato cittadino dell'Unione Antifascista Italo-Slava di Fiume, la cui dichiarazione era unita a quelle provenienti da tutte le sue suddivisioni rionali⁷⁷, al comitato distrettuale dell'UAIS di Buie, in Istria⁷⁸, fino all'esautorato Consiglio di Liberazione di Trieste⁷⁹.

Stesso tono aveva una lettera di Alessandro Destradi, presidente della confederazione sindacale generale di Trieste – i cui aderenti erano rientrati in sciopero generale il 10 luglio – e delegato osservatore per le associazioni sindacali della Venezia Giulia alla conferenza dei ministri degli Esteri, indirizzata a Benoît Frachon, segretario generale della *Confédération Générale du Travail*, e pubblicata nell'edizione del 13 luglio de *La Voce del Popolo*⁸⁰. Destradi, presente come osservatore a Parigi in rappresentanza dei

75 L'immagine è agevolmente visibile nell'archivio storico di immagini online della *Digitalna knjižnica Slovenije* (Biblioteca digitale di Slovenia), progetto digitale della *Narodna in univerzitetna knjižnica Slovenije* (Biblioteca nazionale e universitaria di Slovenia) di Lubiana. 1. maj 1946, Trst, 1946. <http://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:img-YWRYH3CX>, consultato il 25 febbraio 2017.

76 Anonimo, *Per Trieste, la libertà e la democrazia il popolo giuliano resta fedele alla sua lotta*, “La Voce del Popolo”, 6 luglio 1946, p. 1.

77 Anonimo, *Da tutti i rioni di Fiume il popolo esprime la sua profonda amarezza*, ivi.

78 Anonimo, *“Ci siamo meritati la libertà: lotteremo per essa”*, ivi.

79 Consiglio di Liberazione della Città di Trieste, *Ai quattro ministri degli Esteri delle nazioni alleate*, ivi.

80 Tanjug, *La nostra delegazione a Parigi espone la situazione di Trieste alla Confederazione francese*

sindacati triestini, con la missiva in questione si rivolgeva al segretario del più importante sindacato francese, il quale era inoltre rappresentante per il suo paese alla Federazione sindacale mondiale, per sensibilizzare sulla situazione e sulle rivendicazioni dei lavoratori triestini il mondo sindacale della Parigi in cui stava finendo la conferenza dei ministri degli Esteri e sarebbe di lì a pochi giorni iniziata la Conferenza internazionale di pace. Nella lettera Destradi lamentava le condizioni di libertà associativa dei sindacati triestini, oppressi a suo dire da perquisizioni e arresti da parte della polizia civile degli alleati e da violenze di vario genere da parte dei nazionalisti della città, e ricordava lo sciopero generale allora in corso. Le richieste degli scioperanti erano le stesse delle mobilitazioni dell'anno precedente: la fine dell'amministrazione militare alleata e il ristabilimento delle istituzioni elette che a Trieste erano state instaurate dall'AVNOJ.

L'altra istituzione formatasi per l'affermazione delle rivendicazioni della Jugoslavia socialista su Trieste fu il Partito Comunista della Regione Giulia, il cui congresso fondativo si tenne il giorno dopo di quello dell'UAIS, ancora una volta nel capoluogo giuliano⁸¹. Il PCRG, entrato nel Kominform immediatamente dopo la sua formazione, fu la trasposizione partitica del modello di organizzazione politico-sociale delle istituzioni jugoslave, complementare alla summenzionata istituzione politica civile come il KPJ era complementare al NF nella strutturazione del potere politico della federazione jugoslava.

Come emerge da un rapporto inviato al Comitato Centrale federale del Partito Comunista Jugoslavo⁸², al primo congresso venne mostrata la ragione ufficiale della nascita del partito: la necessità di costituire un organo partitico teoricamente indipendente da PCI e KPJ, data la mancata definizione della futura assegnazione territoriale e la prospettiva che tale situazione di indefinitezza avrebbe potuto protrarsi ancora a lungo, mentre il nuovo soggetto politico comunista giuliano si sarebbe espresso chiaramente per il passaggio della regione alla nuova entità statale socialista jugoslava.

del lavoro, "La Voce del Popolo", 13 luglio 1946, p. 1.

81 Anonimo, *Il primo Congresso del Partito Comunista della Regione Giulia*, "La Voce del Popolo", 15 agosto 1945, p. 1.

82 AJ, SKJ, IX, 48/II-1, ff. 1-3.

Nel corso del congresso si decretò anche di ricominciare a stampare come quotidiano il già periodico del PCI triestino durante la clandestinità fascista *Il Lavoratore*, che avrebbe dovuto essere affiancato da un altro quotidiano in lingua slovena. Dopo l'intervento di apertura di Ivan Regent, già attivista comunista a Trieste fuggito prima nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni durante il fascismo a seguito delle politiche di denazionalizzazione mussoliniane e poi riparato a Mosca, parlarono il già vicesegretario del PCI clandestino Ermanno Solieri – il quale sottolineò il contributo jugoslavo alla liberazione di Trieste – e il giovane attivista Boris Krajger, già partigiano con il nome di battaglia di Janez e reduce del campo di concentramento fascista di Gonars, che sottolineò come il passaggio alla Jugoslavia sarebbe stato necessario in risposta alla «reazione internazionale» capitalista che avrebbe voluto sottrarre la città a un futuro socialista dipinto come di crescita politica e sociale. A conclusione del congresso si tennero le elezioni per il Comitato Esecutivo del PCRG, dal quale uscirono eletti «6 sloveni, 7 italiani e 3 croati», presentati immediatamente ed esclusivamente in base alla loro identificazione nazionale dallo stesso resoconto qui analizzato⁸³.

Abbiamo osservato i tentativi di coinvolgimento della comunità comunista identificantesi come italiana, e possiamo vedere come questa ebbe fin da subito una maggioranza nella rappresentanza interna al Comitato Esecutivo, ma nei primi periodi dell'attività del PCRG la dirigenza fu in mano a esponenti di nazionalità slovena. Il primo segretario del partito fu Rudi Uršič, già presidente del Consiglio di Liberazione di Trieste⁸⁴, e il presidente fu il già commissario politico del Partito Comunista Sloveno a Trieste Branko Babič. Fu questi a mantenere l'effettivo ruolo di guida del partito prima delle epurazioni del 1948, anche attraverso il suo cambio di denominazione in Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste (PCTLT) nel settembre 1947 in cui entrarono in vigore i trattati di Parigi tra Italia e Jugoslavia, che fecero nascere il Territorio Libero di Trieste e delimitarono ufficialmente alla di questi Zona A l'attività del PCTLT. Durante la presidenza Babič e attraverso l'influenza della componente slovena trovò compimento la strutturazione entro le linee jugoslave del partito, nato teoricamente in piena indipendenza dalle influenze dei due pesanti vicini italiano e jugoslavo e sostenendo la giustizia dell'annessione della Zona A alla Jugoslavia per le semplici

83 Ivi, f. 3.

84 Cfr. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border*, cit., pp. 67–68.

ragioni politiche di realizzazione nella città di un sistema politico e socioeconomico socialista come quello effettivamente presente in Jugoslavia, mentre la neonata Repubblica italiana era governata da un'Assemblea Costituente in cui la maggioranza relativa dei seggi era detenuta dalla Democrazia Cristiana.

In una relazione alla segreteria nazionale del PCI stilata dal giornalista Mario Pacor e inviata dal già segretario cittadino Giordano Pratolongo, datata 9 febbraio 1947⁸⁵, si parlava dei rapporti di potere tra le componenti di nazionalità italiana e slovena all'interno del PCRG prima delle operazioni di epurazione e allontanamento che sarebbero iniziate l'anno successivo. La componente slovena, come il giornalista già membro del PCI triestino faceva notare, era arrivata a esercitare un peso numerico dominante in ognuna delle organizzazioni del partito, in particolar modo negli organi direttivi, tutti saldamente in mano a suoi esponenti legati a doppio filo al Partito Comunista Sloveno; a detta di Pacor, inoltre, questa era andata sviluppando tendenze ideologiche riguardo la questione confinaria derubricabili a tutti gli effetti come assertivamente caricate di nazionalismo territoriale sloveno, tanto che parlando della dialettica interna al PCRG scrisse: «anziché diventare qualcosa di intermedio fra i due P[artiti], è diventato una sezione di quello jugoslavo, sotto direzione esclusivamente slava e per di più di compagni non plasmatisi nell'ambiente operaio triestino, ma venuti da fuori». A causa di tali «tare nazionalistiche», lamentava Pacor, la dirigenza slovena stava perdendo l'abitudine a qualunque riferimento teorico all'internazionalismo operaio che aveva precedentemente animato il discorso pubblico delle rivendicazioni comuniste triestine, incensato perfino dall'informazione jugoslava nei termini precedentemente osservati. Al contrario del rinnovamento del messaggio di fratellanza internazionalista per l'applicazione di una solidarietà transnazionale in un contesto multiculturale come Trieste e i suoi dintorni e come la federazione jugoslava a cui la componente comunista italiana avrebbe voluto vedere la Zona A annessa come settima Repubblica, la classe politica di nazionalità slovena formatasi all'interno del partito stava spingendo sul pedale delle rivendicazioni di annessione della Zona A alla Slovenia, ancor prima che alla Jugoslavia, secondo gli auspici territoriali della comunità identificantesi come slovena, in nome della tutela dei diritti della quale tale

85 AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 134/216, 1e, f. 1.

rivendicazione era solitamente espressa. Obiettivi polemici di Pacor furono comunque anche esponenti di nazionalità italiana del partito avvicinati alle posizioni jugoslaviste: in apertura, ad esempio, si può leggere un affondo contro chi «consegnò il P[artito] agli slavi», ovvero – per quanto Pacor non lo abbia esplicitato – l’Ermanno Solieri già personaggio di spicco del PCI prebellico che aveva iniziato a farsi da parte nei ranghi del PCRG a beneficio degli esponenti sloveni. Accusato di mancanza di «polso», il mai nominato Solieri avrebbe inoltre «fatto perdere, con la storia dell’“Unità Operaia” [...] vasti consensi tra gli italiani», i quali, a detta del giornalista, soffrendo spesso importanti lacune di formazione politica che avrebbero fatto perdere loro di vista l’internazionalismo proletario avrebbero rivendicato l’annessione di Trieste a un’Italia in cui avrebbero lottato per l’affermazione politica del PCI, il quale invece – aggiungeva Pacor – sarebbe stato lasciato a sé stesso dai comunisti triestini nel momento in cui Trieste fosse caduta in mano jugoslava. Pesantissime, ai limiti dell’insulto personale, furono inoltre le accuse di Pacor in tale relazione contro Alessandro Destradi, incolpato senza mezzi termini della virata filojugoslava della confederazione sindacale agente entro i ranghi dell’UAIS⁸⁶.

La situazione cambiò con il ritorno alla sua Trieste di Vittorio Vidali. L’agente dell’NKVD (*Narodnij Komissariat Vnutrennih Del*, “Commissariato Popolare per gli Affari Interni”, servizio di intelligence e sicurezza sovietico fino al 1946), già impegnato in prima persona in diversi teatri d’azione in cui il suo vissuto lo aveva portato a essere direttamente coinvolto in processi storici come il Messico postrivoluzionario e la Spagna della Guerra civile, tornò dall’Unione Sovietica nella città dove era cresciuto e si era politicamente formato nell’aprile 1948, per conto del PCI, che aveva richiesto il soccorso del Kominform per prendere in mano l’organizzazione del PCTLT. Il già compagno Enea, riguardo il suo ritorno a Trieste, scrisse anche un libro in taglio autobiografico⁸⁷, importante fonte memorialistica per il dettaglio nella ricostruzione in prima persona degli avvenimenti da egli vissuti nei suoi primi mesi, che condizionarono profondamente la stessa struttura organizzativa del partito triestino.

86 Ivi, ff. 2–13. Cfr. Paolo Sema, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell’Istria occidentale dal 1943 al 1946* (Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2004), pp. 142–149.

87 Vittorio Vidali, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste* (Milano: Vangelista, 1982).

Sin dalle prime pagine, parlando della sosta che eseguì a Lubiana durante il suo viaggio di avvicinamento a Trieste, Vidali ebbe modo di mostrare al lettore in termini di critica ideologica la comune lettura della questione da parte della comunità slovena della città, esemplificata nelle figure di Ivan Regent e della moglie Malka, che stavano ospitando il futuro segretario del PCTLT – con il quale Regent aveva già avuto stretti rapporti durante la comune permanenza moscovita – nella capitale della Repubblica Popolare di Slovenia. Proprio in bocca alla signora Malka viene messa da Vidali una lettura *ad usum Delphini* della questione triestina, cognitivamente ipersemplificata per fornire a un pubblico di lettori di orientamento comunista e di nazionalità italiana una rappresentazione esemplificabile della percezione della comunità slovena della città, che non lasciasse adito a dubbi sulle pulsioni nazionaliste di cui tale comunità era accusata dalle componenti comuniste italiane: «Trieste – ripeteva Malka – è in preda al nazionalismo italiano, predone e prepotente, appoggiato dagli anglo-americani e foraggiato dal governo italiano. Contemporaneamente si manifesta il nazionalismo slavo, forte, patriottico, partigiano, che si batte vigorosamente per Trieste jugoslava». Arrivato a Trieste il 28 aprile, Vidali mostrò sin dall'inizio una percezione di una divisione tra basi e gradi più bassi dell'apparato del PCTLT, sempre trattati con rispetto dall'agente sovietico e mostrati come composti da «bravi compagni, italiani e sloveni, pieni di entusiasmo» e animati da sincere tensioni «democratiche e internazionaliste» mostrate come ortodosse alle linee guida marxiste-leniniste sovietiche, e quadri sloveni del partito e delle sue corrispettive organizzazioni di massa, una «direzione ristretta [...] che dipendeva in tutto – anche dal punto di vista economico – dal PC della Slovenia». Vidali però, specularmente, mostrò anche come, a partire dalla mancata elaborazione di risposte politiche in grado di coinvolgere le masse da parte del PCI fin dai tempi della riorganizzazione delle competenze territoriali partigiane durante la Resistenza, il dibattito politico a Trieste si fosse interamente polarizzato intorno alla questione nazionale e alla sistematizzazione territoriale della Zona A sulla base di rivendicazioni nazionalistiche. In risposta alla rivendicazione di Trieste all'Italia da parte di tutte le forze politiche non comuniste strutturate su un'identificazione con il quadro politico italiano, infatti, si era sviluppata diffusamente tra le forze comuniste della città la rivendicazione dell'annessione della città alla Jugoslavia, come sappiamo, e questo

aveva comportato diffidenza verso qualunque intento di penetrare il dibattito cittadino da parte del PCI, la cui linea era ostacolata dalla dirigenza identificantesi come slovena del PCTLT e trattata con diffidenza dalle basi, in quanto il partito italiano veniva percepito come – nella migliore delle ipotesi – lontano dai termini del dibattito cittadino, quando non portatore di rivendicazioni territoriali allineabili a quelle degli altri partiti italiani. E dopo che nel quinto congresso nazionale del PCI, tenutosi nel dicembre 1945, Togliatti affermò che la questione triestina avrebbe dovuto risolversi con soluzioni concordate e che le masse operaie non dovessero semplicemente schierarsi per l’annessione alla Jugoslavia prescindendo dalla complessità della diatriba, Vidali notò come «la diffidenza verso il PCI, la CGIL, l’ANPI, la stampa comunista italiana continuò e si intensificò. Sottoscrivere per “l’Unità”, aderire a qualche iniziativa del PCI erano già atti di indisciplina; la lettura di stampa del PCI in pubblico era oggetto di severa critica». Mentre il PCI avrebbe dovuto rendere conto di qualunque sua presa di posizione anche alla propria base del resto d’Italia, che poteva aver interiorizzato pulsioni nazionaliste, e decise dunque di non schierarsi per alcuna sistematizzazione territoriale predefinita fino al 28 giugno 1948, tra dirigenza e aderenti del PCTLT una simile posizione era facilmente leggibile come un atto di ignavia, e questo portò alla percezione del PCI come lontano dalle dinamiche triestine e ostile al possibile passaggio di Trieste a uno Stato socialista come la Jugoslavia. Più avanti Vidali fornisce un quadro dettagliatamente impietoso della situazione del PCTLT e dell’UAIS in mano alla dirigenza slovena, mostrati come verticisticamente sottoposti alla direzione politica del KPS:

Vivevamo in un partito chiuso in sé stesso, dogmatico e settario, con un apparato burocratico elefantico, una gerarchia che imponeva una disciplina da caserma; le decisioni venivano adottate lontano da Trieste; legalità e illegalità si intrecciavano rendendo impossibile la libertà di opinione e di movimento. Tutto era dominato da un apparato centrale, numeroso e mantenuto da Lubiana: decine e decine di funzionari distribuiti nelle organizzazioni di massa e nel partito, che si limitavano a obbedire: un “centralismo democratico” di guerra, nel quale il centralismo era la realtà e la democrazia era solo una finzione manipolata [...] Ne risultava un burocratismo degradante, corrompente, mortificante, che cancellava la persona.

A seguito dell'esternazione di tali accuse in occasione di una riunione del Comitato Esecutivo triestino nel maggio 1948, Babič accusò apertamente Vidali di sciovinismo, e, come quest'ultimo notò, iniziò a svolgere nei suoi confronti pratiche di indagine personale e dossieraggio, che sarebbero diventati una prassi comune in Jugoslavia dopo la rottura di Bucarest⁸⁸.

Il 28 giugno 1948, infatti, la Jugoslavia venne cacciata dal coordinamento internazionale di controllo e informazione dei partiti comunisti guidato da Stalin, durante il suo incontro di Bucarest, per «antisovietismo», «errori ideologici» e «mancata collaborazione». Un esito prevedibile del rifiuto jugoslavo di inviare delegati nell'occasione⁸⁹; la situazione di tensione nasceva però da più lontano, e la rottura con l'Internazionale staliniana era nell'aria.

Le motivazioni dell'espulsione sono da ricercare in particolar modo nell'iniziativa politica che Tito stava assumendo sempre di più dalla fine della Seconda guerra mondiale e dall'ascesa al governo della Jugoslavia, decidendo sempre più spesso in autonomia e senza sottostare alle direttive del Kominform, guidato politicamente dal KPSS (*Kommunističeskaja Partija Sovetskogo Sojuza*, Partito Comunista dell'Unione Sovietica) e dal suo Segretario generale Isif Vissarionovič Džugašvili, meglio conosciuto come Stalin. Da questi era stato instaurato e coltivato tanto nell'Unione Sovietica quanto all'interno dei partiti comunisti aderenti al Kominform un vero culto della personalità, e la mancata osservanza delle sue direttive era un fattore che conferiva ancora minore tollerabilità, ai suoi occhi, per Tito e per la sua figura, che stava tentando di emergere a livello internazionale in autonomia dal Kominform. Un esempio dell'iniziativa di Tito fu il tentativo di creazione di una confederazione balcanica con Albania e Bulgaria, uscite anch'esse dalla Seconda guerra mondiale con una nuova struttura politica e socioeconomica socialista.

I rapporti tra la Jugoslavia e i due paesi avevano iniziato a stabilirsi a guerra ancora in corso: il 20 febbraio 1945 i comandi partigiani di Jugoslavia e Albania firmarono un trattato di cooperazione economica e alleanza militare, seguito poi nel novembre 1946 da un accordo bilaterale che abbozzava un'unione doganale, un'unificazione delle valute e politiche estere coordinate. Nel frattempo, tra il 1944 e il 1947 Jugoslavia e Bulgaria

88 Ivi, pp. 8–11, 26–27, 36–37, 40, 42–43.

89 Banac, *With Stalin Against Tito*, cit., pp. 125, 155.

avevano stilato ben nove progetti di trattato per una struttura politica confederale balcanica. Tutti e tre i paesi, inoltre, stavano sostenendo economicamente e militarmente dal 1946 l'Esercito Democratico Greco (diretto e composto maggioritariamente dall'ala comunista già veterana della Resistenza greca), impegnato in una guerra civile contro le forze monarchiche. La causa principale della rottura fu proprio l'autonomia d'iniziativa di Tito in politica estera, che stava rivendicando voce in capitolo nella diplomazia della regione sottraendola al diretto controllo del Kominform, tanto più fondamentale per l'Unione Sovietica in quanto si era nel pieno dell'inizio della Guerra fredda e della formazione dei due opposti blocchi politici, socioeconomici e culturali⁹⁰.

Ivo Banac mostra come già da mesi si fosse tentato, da parte sovietica, di arginare lo spirito d'iniziativa di Tito nella *policy* diplomatica della regione. Il 10 febbraio 1948, incontrando Kardelj a Mosca, Stalin avrebbe affermato che, con la firma dell'accordo di Bled (l'ultimo trattato di confederazione tra Jugoslavia e Bulgaria, siglato il 1° agosto 1947, che prevedeva tra l'altro l'abbattimento dei controlli doganali tra i due paesi con libera circolazione di merci e cittadini) senza preve consultazioni con Mosca, la Jugoslavia non avesse semplicemente compiuto un'omissione, ma avesse deciso apertamente di perseguire una linea che prescindesse dall'Unione Sovietica. L'URSS aveva inoltre digerito male anche il malcelato sostegno jugoslavo dietro la proclamazione del governo di Grammos da parte dell'Esercito Democratico Greco, avvenuta il precedente 23 dicembre 1947, la cui formazione avrebbe scompaginato i difficili equilibri di potere nella regione tra i due blocchi, facendo rischiare alla sfera sovietica di perdere legittimazione diplomatica su un altro terreno di lotta in quel momento visto come più pressante, ovvero Berlino⁹¹.

La rottura comportò anche il distacco del KPJ dal Partito Comunista Italiano, che invece nel Kominform restò fino al suo scioglimento, avvenuto nel 1956 per mano di Hruščëv nel quadro più generale della destalinizzazione da questi attivamente promossa. Nel PCTLT che non aveva partecipato al consesso di Bucarest, invece, si produssero scissioni e i quadri sloveni vennero epurati in breve tempo.

Come racconta Vidali, ci fu un primo tentativo da parte dei quadri sloveni del partito di stabilire una linea di rinnovato appoggio all'avvicinamento alla Jugoslavia della Zona A

90 Stefano Bianchini, *La questione jugoslava* (Firenze: Giunti, 2003), pp. 80–87.

91 Banac, *With Stalin Against Tito*, cit., pp. 38–43.

e si verificarono le prime espulsioni per “frazionismo”, accusa rivolta anche in Jugoslavia ai cominformisti che vennero tacciati di voler spezzare il frontismo delle organizzazioni di massa. L’agente nel suo memoriale non racconta, però, gli avvenimenti immediatamente successivi all’interno del PCTLT, parlando solo, dopo una lunga disquisizione sulla repressione anticominformista in Jugoslavia e nella Zona B sotto potere popolare, di un suo viaggio a Bucarest nell’agosto 1948 per incontrare il dirigente polacco del Kominform Pawel Judin e mostrando immediatamente dopo i risultati elettorali delle elezioni amministrative triestine dell’anno successivo, ottenuti da un PCTLT dal quale la componente slovena era già stata epurata⁹². In compenso, varie notizie al riguardo ci sono fornite dai numerosi dossier raccolti dalla componente babiciana su Vidali e sullo spostamento di linea verso un avvicinamento al PCI cominformista, inviati a Belgrado negli anni successivi.

Come possiamo vedere da un dispaccio urgente – anonimo – inviato al Comitato Centrale del KPJ il 3 luglio 1948, ad esempio, proprio in data 28 giugno Togliatti avrebbe dato ordine a Vidali di iniziare a prendere provvedimenti contro le componenti filojugoslave del PCTLT. Il 30 giugno, riporta la comunicazione, il Comitato Esecutivo del partito – mentre la componente jugoslava stava già iniziando a espellere per frazionismo – si pronunciò per l’espulsione di cinque membri vicini alle posizioni jugoslave, tra cui Alessandro Destradi. Il dispaccio terminava sollecitando il KPJ a prendere provvedimenti, dal momento che «questo gruppo [la componente vidaliana, *NdA*] è riuscito finora a rafforzare la propria posizione nella stampa, nei sindacati e nell’organizzazione giovanile», e, aspetto più preoccupante, stava riuscendo a ottenere consenso anche tra la popolazione slovena della città⁹³.

Una relazione molto dettagliata sulla situazione interna del PCTLT nei primi giorni dopo il proclama di Bucarest venne stilata da Josip Vrančić, delegato del KPJ a Trieste, per conto del ministero degli Esteri della RSFJ, a cui venne inviata il 12 luglio 1948⁹⁴. Vrančić comunicava che fosse stata richiesta e ottenuta dai vidaliani la convocazione di un congresso di partito per i giorni 21 e 22 agosto, e che quello stesso 12 luglio si fosse tenuto un plenum del Comitato Centrale, al quale avrebbero partecipato solo 17 dei 33

92 Vidali, *Ritorno alla città senza pace*, cit., pp. 58–65.

93 AJ, SKJ, IX, 48/I-69, f. 1.

94 AJ, SKJ, IX, 48/II-5.

membri a causa del boicottaggio della fazione vidaliana. «Il CC ha constatato che la fazione di Vidali agisce con l'intento di rompere l'unità del Partito e del movimento democratico, e inoltre di tagliare tutti i legami con la nostra terra e di dirigersi verso l'Italia», scriveva Vrančić, sottolineando ripetutamente come Vidali – la cui storia personale venne utilizzata dal delegato croato per dimostrare la veridicità delle sue tesi – fosse stato inviato dal PCI sotto gli auspici sovietici per strappare alla Jugoslavia qualunque opportunità di controllo politico sul movimento comunista triestino. Nondimeno, il tono di preoccupazione era evidente: Vrančić, ricordando anche le recenti espulsioni vidaliane, sottolineava come la maggioranza del blocco filojugoslavo all'interno del Comitato Centrale del PCTLT fosse ormai risicata, essendosi ridotta a un solo voto di margine. Lo stesso plenum aveva inoltre deciso di rimuovere dalla funzione di segretario il troppo moderato Rudi Uršič. Dopo essersi mostrato diffidente anche verso le espulsioni operate da Babič che avrebbero portato a un gioco al massacro continuando a smembrare il partito, Vrančić lamentò l'utilizzo di ulteriori mezzi esterni alla prassi partitica, definiti come «banditeschi» e fondati sul «terrore individuale», da parte della componente vidaliana per intimidire le componenti filojugoslave ai fini di allontanarle dal partito o renderle inoffensive. Stando al rapporto Vrančić, Babič ne avrebbe fatto le spese nel peggiore dei modi, tanto da essere stato inseguito fino alla propria casa una notte, e Destradi e l'altra espulsa Marija Bernetič (in seguito reintegrata e successivamente membra di spicco del PCTLT, dopo l'adesione alla linea vidaliana⁹⁵) avrebbero testimoniato di aver visto e udito militanti comunisti in un locale gridare «morte a Babič» e definire militanti di origine slovena con il vecchio *slur* antislavo di «s'ciavi». Per identificare dei loro oppositori politici, dunque, dei comunisti di nazionalità italiana ricorsero a categorizzazioni basate sulla nazionalità, e nel peggiore dei modi: con insulti razzisti provenienti da una cultura pubblica che ancora trovava ampia diffusione nella multiculturale Trieste e radicati nell'uso comune del nazionalismo italiano, non propriamente d'uopo per dei militanti comunisti che si voleva internazionalisti. Vrančić chiuse la relazione mostrando lo stato della questione all'interno delle organizzazioni del partito: mentre infatti all'interno dell'UAIS i rapporti politici erano favorevoli alla componente filojugoslava, benché la

95 Cfr. Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (Trieste: Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994), pp. 69–71.

partecipazione della cittadinanza si stesse generalmente affievolendo dopo gli accordi di Parigi, all'interno della struttura partitica e della sua suddivisione giovanile la componente vidaliana stava assumendo sempre più forza a livello tanto numerico quanto politico⁹⁶.

La produzione di materiale di dossieraggio su Vidali e la sua componente all'interno del PCTLT, in tale fase, si fece particolarmente corposa tra gli esponenti istituzionali jugoslavi e filojugoslavi: venne addirittura prodotta – e inviata anonimamente al ministero degli Esteri federale – una relazione di 71 pagine di materiale biografico su Vidali per un futuro utilizzo editoriale, per la produzione di una biografia critica da far circolare tanto in Jugoslavia quanto soprattutto a Trieste, al fine di infangarne la figura. In tale biografia critica si ventilava perfino la tanto celebre quanto smentita accusa a Vidali di essere stato coinvolto personalmente nell'omicidio del leader del Partito Comunista di Cuba in esilio in Messico Julio Mella, nel 1929⁹⁷.

Al congresso di agosto Vidali venne nominato segretario. In breve tempo le componenti più politicamente e culturalmente vicine alla Jugoslavia vennero espulse dal partito o se ne andarono di propria iniziativa, come Babič il quale, con il sostegno dell'UAIS che recise ogni legame con il PCTLT iniziando a sostenere i nuovi progetti politici della componente filojugoslava, fondò il Fronte Popolare Italo-Sloveno, che continuò a rivendicare una vicinanza politica alla Jugoslavia socialista per Trieste. Come fa notare Nevenka Troha, ad ogni modo, il FPIS riuscì a portare con sé solo un decimo degli iscritti del PCTLT, le cui componenti di nazionalità italiana rimasero fedeli alla linea del Partito Comunista Italiano a cui il partito della Zona A si stava riavvicinando grazie a Vidali. Gli stessi sindacati uniti si trovarono in breve tempo con solo novecento membri, mentre la componente vidaliana – che aveva ormai ottenuto una presa massiccia su una base precedentemente scontenta dell'operato della dirigenza slovena – promuoveva il rientro nei ranghi della CGIL, e alle elezioni amministrative del 1949 il FPIS non andò oltre il 2,35% dei voti, mentre il PCTLT ottenne il 21,1%⁹⁸. Intanto, come mostra Patrick Karlsen, a un incontro della segreteria del PCI tenutosi il 27 settembre 1948 alla

96 Ivi, ff. 2–11.

97 AJ, SKJ, IX, 48/II-14, f. 33.

98 Nevenka Troha, *The Slavic-Italian Brotherhood. Aspects Of The Role The Italians Had In The Slavic-Italian Antifascist Union*, “Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske”, 6–7 (2011–2012), p. 156.

presenza di Vidali si stabilì che il partito dovesse iniziare a creare proprie mobilitazioni d'opposizione cominformiste tra la comunità italiana in Jugoslavia, salvo poi arrivare a supportare economicamente e logisticamente quelle già esistenti⁹⁹: osserveremo nel prossimo capitolo come si strutturarono le componenti politicamente attive e facenti riferimento ideologico e materiale al PCI dell'opposizione cominformista all'interno della comunità italiana di Fiume.

L'esperienza di creazione di un partito comunista multiculturale e transnazionale in un territorio che tale multiculturalità esprimeva nella propria quotidianità, con militanti provenienti dalla stessa formazione ideologica classista e internazionalista, si concluse dunque, paradossalmente, con una divisione sulla base dell'identificazione nazionale e politica con due diverse *external homeland* di riferimento per le rispettive componenti, perfettamente categorizzabili come tali nel momento in cui la Zona A in cui il PCTLT era attivo era uno Stato nominalmente indipendente e sotto amministrazione militare internazionale. Ovviamente le ragioni immediate di tale divisione erano di carattere politico, derivanti dalle tensioni tra KPJ e realtà cominformiste sul piano della coordinazione internazionale del movimento comunista; nondimeno, la fenomenologia delle tensioni implicò anche letture di tali piani di divisione attraverso il ricorso a interpretazioni nazionaliste e linguaggi razzisti, abbondantemente radicati negli immaginari di riferimento¹⁰⁰.

3.3: Forme di autoconcezione e autorappresentazione della comunità italiana dell'Istria nel campo di prova della questione triestina

Durante la questione triestina, la popolazione identificantesi come di nazionalità italiana dell'Istria sotto amministrazione jugoslava si trovò ad assistere al conflitto politico e diplomatico – con il rischio che tale conflitto si estendesse al piano militare in dati momenti, come vedremo – tra la loro *external homeland* di riferimento linguistico e culturale e il nuovo Stato che stava estendendo la propria sovranità sulla penisola in cui

99 Patrick Karlsen, *Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale: 1941-1955* (Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2007/08), pp. 129–132 .

100 Rolf Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità*, in Marina Cattaruzza (ed.), *Nazionalismi di Frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale: 1850-1950* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), p. 163n; Sabine Rutar, *Le costruzioni dell'io e dell'altro nella Trieste asburgica*, in *ivi*, p. 32.

gli italiani d'Istria avevano deciso di rimanere, in un momento di definizione della loro nuova condizione, tanto a livello politico nell'interfacciarsi con l'autorità quanto a livello culturale, nell'ambito del processo di nuova definizione della propria identificazione già iniziato durante la lotta partigiana.

Dalla produzione culturale dei canali di comunicazione che la comunità italiana rimasta in Istria aveva, facenti riferimento all'associazionismo che ruotava intorno all'Unione degli Italiani che abbiamo precedentemente visto nascere come raggruppamento mandatario per la rappresentanza culturale della comunità, si possono estrapolare le reazioni e le risposte fornite dalla comunità italiana a tale situazione di conflitto per l'assegnazione di un territorio multiculturale come Trieste, tanto a livello di produzione concettuale quanto nella formazione di apparati formali e stilistici di lettura della questione.

L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, come detto, era l'organismo di rappresentanza politica e culturale ufficiale della comunità italiana dei territori recentemente passati sotto l'amministrazione jugoslava sin dalla sua costituzione; non sorprende, dunque, che anch'essa si sia espressa apertamente per una soluzione aderente alla linea politica jugoslava sin dai primi tempi della diatriba. Già domenica 3 giugno 1945, infatti, alla prima Conferenza plenaria dell'Unione – tenutasi a Pola – i 550 membri presenti a dire della *Slobodna Vojvodina* di Subotica si pronunciarono all'unanimità affinché l'Istria entrasse a far parte della federazione, auspicando ufficialmente che anche Trieste potesse diventare una città jugoslava¹⁰¹. In occasione della conferenza, infatti, venne stilata e approvata in assemblea una lettera alla «comunità antifascista» italiana di Trieste, significativa per mostrare le riflessioni iniziali per l'appoggio ufficiale della comunità italiana rimasta in Istria alle rivendicazioni di Trieste jugoslava. Dopo aver ricordato il coinvolgimento – tanto a Trieste quanto nel resto dell'Istria e a Fiume – di parte della comunità italiana al fianco delle truppe jugoslave nella lotta partigiana, la lettera affermava che il passaggio alla Jugoslavia avrebbe significato per Trieste la salvezza dalle mire imperialistiche della «reazione» nazionalista italiana. A tal fine, l'Unione riunita in conferenza mostrava di non negare o sottacere la propria identificazione di organizzazione su base nazionale,

¹⁰¹Anonimo, *Talijanska manjina u Istri i Rijeci izjasnila se za Titovu Jugoslaviju*, "Slobodna Vojvodina" (Subotica), 9 giugno 1945, p. 1.

ma anzi la rivendicava apertamente: «Noi abbiamo mostrato di essere i migliori difensori della nostra dignità di Italiani perché il nostro senso di italianità non può essere disgiunto dal rispetto dei diritti nazionali degli altri popoli», diritti che – concludeva la lettera – avrebbero trovato piena estrinsecazione sotto l'autorità della nuova Jugoslavia socialista e internazionalista¹⁰².

Possiamo dunque vedere come l'identificazione di gruppo sulla base interpretativa della nazionalità possa essere stata utilizzata dall'Unione degli Italiani sin dal suo primo pronunciamento ufficiale in qualità di entità pubblicamente riconoscibile per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia. Destinataria della lettera era l'intera popolazione antifascista di Trieste che si identificasse con un apparato culturale di riferimento categorizzabile come nazionalità italiana; l'associazione della popolazione italiana nell'Istria jugoslava – che nella sua stessa essenza sussumeva le tre forme d'identificazione locale, nazionale e federale – trovò opportuno evidenziare la propria identificazione nazionale collettiva attraverso la sottolineatura di come tale identificazione non dovesse necessariamente estrinsecarsi in nazionalismi sciovinisti aggressivi come quello delle forze irredentiste triestine, ma potesse esprimersi anche e soprattutto nella collaborazione con altri gruppi identificantisi come nazionalità sulla base di riferimenti culturali e linguistici condivisi.

Iniziò contestualmente anche da parte della popolazione italiana dell'Istria la produzione e la trasmissione di atti petitori, diretti tanto alle potenze politiche e militari dai cui consessi diplomatici sarebbe scaturita la nuova sistematizzazione amministrativa di Trieste quanto alle autorità poliziesche della città, per frenare la repressione contro il movimento comunista triestino schierato per l'annessione alla Jugoslavia, il quale stava subendo arresti e perquisizioni a seguito della situazione di violenza diffusa – benché raramente esternatasi in scontri tra filojugoslavi e irredentisti – in città. Un esempio di quest'ultima forma di mobilitazione ci viene dall'appello già precedentemente analizzato per la liberazione dei prigionieri politici dell'UAIS, pubblicato nel quotidiano che, pur non essendo ancora ufficialmente il medium ufficiale di rappresentanza dell'Unione, era pur sempre l'unico quotidiano in lingua italiana prodotto dall'UIIF e la cui vendita fosse estesa a tutta l'Istria sotto amministrazione jugoslava; altri appelli alle

¹⁰²CRS, "UIIF", 1302/73, *Agli Italiani di Trieste*, ff. 1–2.

autorità poliziesche e militari della regione e dei suoi immediati dintorni vennero prodotti in seguito dal mezzo d'informazione ufficiale della comunità. Come quando, il 28 giugno 1946, sempre *La Voce del Popolo* richiamò l'attenzione dei lettori sull'intervento della polizia civile alleata ai danni dei lavoratori agricoli dell'immediato entroterra monfalconese, i quali nei giorni precedenti avevano rifiutato – in un atto di sciopero contro il governo militare alleato – di mietere il grano nelle coltivazioni circostanti la città. Monfalcone non era compresa nel territorio sotto amministrazione alleata (**fig. 3.4**), ma la vicinanza e i legami economici, sociali e culturali con Trieste potevano rendere la sua popolazione particolarmente sensibile alla tematica. Il quotidiano della minoranza italiana dell'Istria si schierò apertamente dalla parte dei lavoratori, criticando aspramente il governo militare alleato, i cui metodi di repressione venivano apertamente accostati a quelli fascisti. Si ribadiva inoltre il desiderio di parte della popolazione italiana («la stragrande maggioranza della popolazione italiana», a dire dell'articolo) dei territori sotto il controllo militare alleato che tali territori passassero all'autorità jugoslava, sottendendo la volontà petitoria che abbiamo visto finora nel rivolgersi dell'informazione jugoslava ai ministri degli Esteri riuniti in quel momento a Parigi:

Quanto stridente contrasto, ci dicevano degli operai, fra le parole di Byrnes e Bevin a Parigi, che sembrano così preoccupati della popolazione italiana che dovrebbe vivere nella Jugoslavia, e la politica dei loro organi nella zona “A” [benché tale denominazione fosse passata a identificare ufficialmente la metà nordoccidentale del Territorio Libero di Trieste solo dopo la sua sistematizzazione in sede internazionale con la successiva Conferenza di pace di Parigi, il suo utilizzo a indicare i territori giuliani occupati dagli alleati era già invalso nell'uso comune, *NdA*], in particolare nel Monfalconese ove si accaniscono proprio contro la stragrande maggioranza della popolazione italiana, che vuole vivere nella Jugoslavia di Tito¹⁰³.

Per quanto riguarda la produzione di appelli diretti alla comunità internazionale, si vide più che altro una tendenza alla ritrasmissione di reclami di entità politiche jugoslave o del blocco politico sovietico, al tempo degli appuntamenti diplomatici parigini ancora deciso nel sostegno alle rivendicazioni jugoslave su Trieste. Ad esempio, in data 28

103A.B., *Il popolo conosce i veri responsabili*, “La Voce del Popolo”, 28 giugno 1946, p. 1.

giugno 1946 venne pubblicata, sempre nella prima pagina de *La Voce del Popolo*, un'agenzia contenente un comunicato del maresciallo Tito sulla questione triestina discussa in quei giorni a Parigi. I toni delle dichiarazioni del primo ministro della federazione erano netti, com'è possibile notare dal catenaccio dell'articolo: «I popoli della Jugoslavia non potranno mai acconsentire ad una soluzione che non sia la reintegrazione del territorio nazionale». Dopo aver espresso amarezza per il fatto che in sede internazionale le posizioni jugoslave non avessero ancora trovato riconoscimento e dopo aver criticato aspramente le rivendicazioni italiane sul territorio in quel momento sottoposto alle discussioni diplomatiche, Tito esplicitava le ragioni jugoslave per l'assegnazione di Trieste: «Queste regioni sono state nel passato tolte in modo ingiusto alla Jugoslavia e consegnate all'Italia. È questo un fatto storico incontestabile. I popoli della Jugoslavia non si adatterebbero mai ad un'altra soluzione che non rappresentasse il ritorno di queste regioni nell'ambito del loro stato, della Repubblica Popolare Federativa Jugoslavia»¹⁰⁴. Questa era dunque la posizione ufficiale della RFSJ alla luce del dibattito parigino su Trieste: le popolazioni jugoslave della città avrebbero potuto trovare protezione entro la nuova Repubblica Federale, dopo tutte le sofferenze patite per mano italiana, ampiamente ricordate nel resto del comunicato. Era questa la posizione ufficiale che avrebbe dovuto farsi sentire a Parigi, e tale posizione venne trasmessa alla nuova cittadinanza jugoslava percepentesi come di nazionalità italiana in Istria tramite il suo mezzo d'informazione di riferimento.

Nella stessa prima pagina de *La Voce del Popolo* era presente, in taglio basso a sinistra immediatamente sotto il comunicato di Tito, un memorandum indirizzato ai Quattro riuniti a Parigi (in quel momento non era infatti presente tra i convenuti previsti da Potsdam la delegazione cinese, a causa della fine della tregua tra il Consiglio militare nazionalista e le forze comuniste nella primavera precedente) con cui il governo cecoslovacco avocava Trieste alla Jugoslavia socialista di Tito. Le motivazioni portate dal comunicato erano peculiari: il punto focale dell'esortazione praghese ad assegnare Trieste alla Jugoslavia era l'interesse economico che ne avrebbe ricavato la stessa Repubblica Cecoslovacca. Per gli Stati dell'Europa centrale infatti, come è possibile leggere dal comunicato, «Trieste rappresenta un importante collegamento con vie

¹⁰⁴Tanjug, *Il Maresciallo Tito sulla questione di Trieste e della Regione Giulia*, "La Voce del Popolo", 28 giugno 1946, p. 1.

marittime di importanza mondiale», e per Praga un libero accesso alle merci provenienti da e dirette al porto sarebbe stato vitale:

Se Trieste fosse internazionalizzata sarebbe necessario chiedere garanzie internazionali ai paesi di transito per il libero accesso al porto, il che rappresenterebbe indubbiamente un problema spinoso. Tale necessità cadrebbe per sé stessa se Trieste venisse unita alla Jugoslavia, paese che nel suo stesso interesse assicurerebbe alla Cecoslovacchia tutte le priorità tariffarie di trasporto. L'internazionalizzazione di Trieste metterebbe in pericolo il mantenimento, il perfezionamento e, più tardi, anche l'ampliamento del suo porto¹⁰⁵.

Il discorso mediatico per la comunità italiana dell'Istria nella seconda parte della conferenza parigina dei “*Big Five*”, comunque, non si limitava alla pubblicazione di proclami. Nella prima pagina dell'edizione datata 22 giugno de *La Voce del Popolo* un articolo richiamava l'attenzione sulle discussioni su Trieste della conferenza dei ministri degli Esteri allora in corso: la proposta francese di creazione di un territorio sovrano entro il quale comprendere Trieste ancora non era stata portata avanti, e si stava discutendo di eventuali suddivisioni confinarie su base nazionale. I toni dell'anonimo articolo in taglio alto erano cronachistici, senza alcun commento sul dibattito in corso¹⁰⁶. Un approccio senza particolari animosità ritagliato sul nuovo campo d'azione della propaganda jugoslava: non si parlava di manifestazioni operaie o violenze nazionaliste, ma di un consesso diplomatico nel quale, al contrario della successiva Conferenza di pace, la federazione jugoslava non avrebbe avuto alcuna voce in capitolo. E se ne parlava con un anonimo articolo di scarso approfondimento, ma se ne parlava. La propaganda jugoslava aveva iniziato a non limitarsi più a chiedere soluzioni in nome delle richieste della popolazione, ma anche a elencare gli stessi avvenimenti diplomatici. Andava creata una nuova sensibilità sull'argomento nel pubblico, in vista della Conferenza di pace a cui avrebbe partecipato anche la RFSJ, che avrebbe potuto esporre le proprie richieste. Le rivendicazioni della federazione jugoslava e degli slavi e degli italiani della Venezia Giulia favorevoli al passaggio di Trieste sotto l'autorità

105 Anonimo, *Il Governo cecoslovacco in un memorandum ai Quattro rivendica Trieste per la Jugoslavia*, ibid.

106 Anonimo, *Si è discusso di Trieste*, “*La Voce del Popolo*”, 22 giugno 1946, p. 1.

jugoslava andavano esposte energicamente nell'appuntamento parigino.

Durante le due conferenze dei ministri degli Esteri di Parigi e la Conferenza di pace, *La Voce del Popolo* tese, come abbiamo detto, a mantenere al corrente il proprio pubblico degli sviluppi diplomatici con articoli o di pura compilazione delle novità nel dibattito diplomatico o di professione di vicinanza alle rivendicazioni jugoslave.

L'edizione datata 8-9 settembre del quotidiano, invece, si aprì con un argomento ben diverso: la celebrazione del terzo anniversario della notizia della resa italiana agli alleati angloamericani nella Seconda guerra mondiale. Una particolarità nella scelta dell'argomento che viene dalla fisionomia del quotidiano fiumano: esso era infatti l'organo di stampa per eccellenza della minoranza italiana residente (e rimasta) in Istria, e oltre a dover contribuire, trovandosi in pratica a svolgere una funzione di rappresentanza nel mondo dell'informazione locale istriana, a consolidare l'identificazione nazionale dei propri lettori in forme e termini considerabili come ortodossi all'ideologia di regime doveva anche mostrarsi fedele a quest'ultimo, e mostrare in tal modo la fedeltà della minoranza italiana all'ideale della Jugoslavia socialista. E la situazione per agire in tal senso non era la migliore, come sappiamo. È in quest'ottica che va letto un articolo di pura produzione ideologica come quello firmato da Eros Sequi nella prima pagina dell'edizione dell'8 e 9 settembre 1946¹⁰⁷. In apertura Sequi sottolineava come la popolazione dei territori jugoslavi invasi dalle truppe fasciste nella passata guerra, durante la ritirata e il ritorno a casa dell'esercito occupante successivi al 9 settembre 1943 in cui le truppe italiane di stanza nei Balcani appresero la notizia, avesse guardato insieme ai suoi partigiani «con pietà quegli uomini, che fino al giorno prima hanno rapinato e devastato e ucciso nelle terre jugoslave. Nell'esercito di Tito c'è tutta la generosità proveniente dalla fiducia che dai servi del fascismo possano sorgere uomini liberi, possano nascere uomini coscienti della giustizia». E l'anniversario della resa italiana e dell'inizio della ritirata delle truppe, dipinte come composte da servi militari tutto sommato inconsapevoli di ciò che facevano, è funzionale a ricordare la rivendicazione centrale su cui si fondava la tensione degli ultimi due anni tra la nuova Jugoslavia e la nuova Italia. Stiamo parlando ovviamente dell'avvocazione di Trieste e

107E. Sequi, *Spezzando le catene dell'imperialismo italiano slavi e italiani si sono aperti la via verso la libertà*, "La Voce del Popolo", 8-9 settembre 1946, p. 1.

della Venezia Giulia: «C'è una terra dove l'imperialismo italiano ha infierito per due decenni e mezzo contro la volontà di vita della popolazione slava. È la regione Giulia, soggiogata e mai doma». L'autocritica che Sequi compì a nome delle forze antifasciste italiane della Venezia Giulia e dell'Istria per non aver sin da subito contrastato le politiche denazionalizzatrici del ventennio fascista fu forte. In seguito però l'Italia invase i territori del Regno di Jugoslavia, iniziando dalla Slovenia e dalla Dalmazia. «E gli operai italiani di Pola e di Rovigno e di Trieste e Monfalcone cominciarono a comprendere. Videro che il popolo jugoslavo era portatore di libertà sociale. Cominciarono a capire che i croati e gli sloveni della Regione Giulia, combattendo contro il fascismo, combattendo per la propria libertà nazionale, lottavano per la liberazione dei lavoratori, lottavano per instaurare un migliore ordine sociale». Questi stessi principi, percepiti come fondanti dalla popolazione italiana lavoratrice e socialista in quanto lavoratrice e socialista, guidarono la comune lotta resistenziale. Nel momento in cui l'articolo venne pubblicato e la Conferenza di Parigi era in pieno svolgimento, afferma Sequi, erano cambiati i rapporti di forza: gli alleati statunitensi e britannici erano ora arrivati a promuovere le loro aggressive istanze imperialiste, e «spingono apertamente il vassallo fascista italiano alla conquista di terre slave»¹⁰⁸. Ma ogni istanza di oppressione delle popolazioni jugoslave e ogni mancanza di autodeterminazione avrebbero trovato l'opposizione delle masse lavoratrici italiane e jugoslave. E, per quanto non venisse più esplicitato apertamente, l'oppressione delle masse lavoratrici jugoslave nei territori giuliani sarebbe coincisa con qualunque soluzione non avesse portato la regione sotto un'autorità sostenuta dalla Jugoslavia. Trieste non avrebbe più potuto essere jugoslava, con ogni probabilità, e da questo forse deriva il fatto che non sia stata apertamente avocata alla federazione neanche in un articolo dai toni così espliciti e così focalizzati sull'educazione politica del lettore.

Se l'articolo di Eros Sequi illustrava in una linea molto generale la tendenza storica nella presa di coscienza antifascista della popolazione italiana della Venezia Giulia, quello al suo fianco, specificamente dedicato alla città di Trieste, enunciava dettagliatamente tutto il processo di organizzazione e mobilitazione dell'antifascismo triestino dal 1922 al 1945, con dovizia di collocazioni spaziotemporali. Una ricostruzione storica ad uso

¹⁰⁸Ibid.

pubblico, insomma, finalizzata a mostrare come la popolazione socialista italiana della città avesse saputo unirsi a quelle slovena e croata nella comune lotta al fascismo e come, dunque, la popolazione italiana della città non fosse solo composta da oppressori nazionalisti¹⁰⁹.

Nel 1947 l'Unione degli Italiani tornò sulla questione alla sua seconda Conferenza plenaria, tenutasi a Parenzo il 2 febbraio, in un clima di attesa per la firma del trattato di pace che, prevista per otto giorni dopo, avrebbe creato il Territorio Libero di Trieste e ufficializzato l'annessione del resto dell'Istria alla Jugoslavia. Nello specifico fu il nuovo presidente Giusto Massarotto ad analizzare in più tratti con riferimenti mirati la diatriba confinaria, in un lungo intervento difendente più in generale la giustizia dell'annessione alla Jugoslavia della penisola istriana, di cui Trieste venne mostrata da Massarotto come il naturale capoluogo sociale, economico e culturale. Oltre a ragioni evidenzianti i legami sociali, culturali e geografici della città con il resto della penisola istriana, sulla scia di quanto già strutturato nel discorso diplomatico jugoslavo, il nuovo presidente dell'UIIF motivò l'appoggio alle rivendicazioni jugoslave con ragioni di carattere politico: non solo, qualora Trieste fosse stata annessa alla Jugoslavia dopo averne garantito l'internazionalizzazione, la sua popolazione avrebbe avuto l'occasione di vivere in uno Stato in cui il socialismo era una realizzazione esperibile nella quotidianità e negli ordinamenti, ma ciò avrebbe significato un duro colpo tanto per le componenti irredentiste quanto per l'«imperialismo» del blocco politico atlantico, che avrebbe così perso l'occasione di porre un ulteriore territorio di frontiera europeo conteso dai due blocchi sotto il proprio controllo¹¹⁰.

Nondimeno, l'intervento di Massarotto a Parenzo fu l'ultima aperta rivendicazione di Trieste alla Jugoslavia in una produzione di documentazione da parte dell'Unione degli Italiani, in linea con le nuove direttrici della propaganda jugoslava, modificatesi seguendo le evoluzioni del dibattito diplomatico. A seguito dell'accettazione jugoslava della proposta francese di internazionalizzazione di Trieste, infatti, la Jugoslavia aveva già iniziato da mesi a sostenere uno status di indipendenza controllabile per la città. La

109A.B., *La lotta dei lavoratori di Trieste*, "La Voce del Popolo", 8 e 9 settembre 1946, p. 1.

110CRS, "UIIF", 26/72, *La minoranza italiana in terra jugoslava deve costituire un ponte fra la Jugoslavia e le forze democratiche italiane*, ff. 1-8.

stessa *Voce del Popolo*, tenendo al corrente il proprio pubblico di italiani nell'Istria jugoslava, aveva seguito approfonditamente l'evoluzione del discorso diplomatico jugoslavo. Oltre al memorandum cecoslovacco che abbiamo sopra osservato, nel riquadro centrale della stessa prima pagina del 28 giugno 1946 de *La Voce del Popolo* era presente una velina recante gli aggiornamenti sulle discussioni parigine del giorno precedente¹¹¹. Alla conferenza dei ministri anche Molotov aveva richiesto l'assegnazione del territorio sotto occupazione alleata alla Jugoslavia in qualità di settima Repubblica, ricevendo come comprensibile risposte negative; il ministro degli Esteri francese Georges Bidault, però, aveva per tutta risposta presentato una soluzione di compromesso, che avrebbe previsto la cosiddetta internazionalizzazione contro cui il comunicato cecoslovacco si era tanto scagliato. «Internazionalizzazione» era infatti un termine improprio: la proposta di Bidault prevedeva la creazione di un territorio autonomo triestino indipendente e sovrano, anche se effettivamente posto sotto una protezione militare internazionale. In seguito, nei programmi del ministro francese, sarebbe stato svolto «un plebiscito il quale [avrebbe fatto] conoscere la volontà delle popolazioni»¹¹². Una svolta fondamentale nel dibattito diplomatico sulla questione di Trieste, pur se trattata in toni essenzialmente neutri dall'articolo de *La Voce del Popolo*, il quale puntava alla semplice illustrazione degli sviluppi del dibattito per il proprio pubblico. L'accettazione jugoslava della prospettiva di internazionalizzazione arrivò solo ad agosto, nei termini che abbiamo già illustrato: tentando cioè di stabilire una situazione di controllo politico e convenienza economica nel contesto dell'internazionalizzazione di Trieste, opzione su cui ai stava allineando maggioritariamente il dibattito parigino.

Il Trattato di pace di Parigi tra l'Italia e gli alleati venne firmato il 10 febbraio 1947; il successivo 15 settembre l'Istria, sgomberata dalle forze di polizia e dai pubblici uffici italiani, e Pola, lasciata dalle truppe alleate, passarono definitivamente sotto l'autorità jugoslava.

La notizia venne salutata dai quotidiani della federazione in toni sì trionfalistici, ma

111Anonimo, *Nulla è stato deciso nella questione di Trieste*, "La Voce del Popolo", 28 giugno 1946, p. 1.

112Per l'azione diplomatica di Georges Bidault presso la Conferenza di pace, cfr. Robert Ballard Herschler, *Trieste in International Relations. 1945-1950* (Tesi di Dottorato di Ricerca, University of California – Berkeley, A.A. 1954), pp. 215–228.

senza un'eccessiva pervasività: nei due articoli che *Borba* dedicò all'avvenimento, risalta soprattutto l'insistenza sul ritorno in città delle unità dell'Armata Popolare Jugoslava dopo la liberazione nel maggio 1945¹¹³. Non fu così però per *La Voce del Popolo*.

Il quotidiano per eccellenza della minoranza italiana in Istria dedicò infatti, come fisiologico, maggiore attenzione all'argomento rispetto ai quotidiani belgradesi. Era un quotidiano locale, il cui bacino di diffusione era proprio la regione appena annessa alla federazione; andrebbe inoltre considerato il fatto che, scrivendo in italiano e venendo letto dalla minoranza italiana, nell'esprimere una particolare gioia per l'estensione jugoslava sull'Istria tendesse a rappresentare i sentimenti filojugoslavi della minoranza italiana della regione che aveva deciso di rimanere e vivere in territorio jugoslavo. Abbiamo così, nel dare la notizia dell'annessione ufficiale dell'Istria nella sua edizione del 16 settembre, il titolo a caratteri cubitali *Viva Pola libera nella Jugoslavia di Tito!* per un articolo dai toni fortemente celebrativi: «Pola antifascista entra oggi, assieme ad altre parti della Regione Giulia, a far parte integrante della nuova Jugoslavia, alla quale per tutti i duri anni di lotta sono stati incessantemente rivolti i suoi sguardi e le sue aspirazioni»¹¹⁴. Abbiamo così inoltre, nella quarta pagina dell'edizione del giorno successivo, a indicare la capillarità e la pervasività dell'interesse riservato alla nuova Pola jugoslava da *La Voce del Popolo*, un articolo totalmente riservato ad alcune dichiarazioni che sul tema aveva pronunciato in un comizio a Zagabria Marko Belinić, «presidente del Comitato territoriale dei Sindacati Uniti della Croazia, il quale nel suo discorso ha illustrato l'importanza ed il significato del grande e gioioso avvenimento»¹¹⁵. Belinić dal giorno precedente aveva assunto responsabilità di coordinamento sugli aderenti alla rete sindacale federale in Istria, dal momento che la penisola aveva trovato la propria sistematizzazione amministrativa entro i confini della Repubblica Popolare di Croazia. Nella stessa pagina non mancava inoltre una feroce stigmatizzazione delle manifestazioni di protesta che le «bande neofasciste» italiane avevano organizzato a Trieste in occasione della perdita dell'Istria¹¹⁶. Il giorno successivo in prima pagina

113Anonimo, *Živeli slobodna Pula, Istra i Slovenačko Primorje*, “Borba”, 15 settembre 1947, p. 1; S.

Ljubenić, *Jedinice Jugoslovenske armije ušle ponovo u Pulu*, “Borba”, 16 settembre 1947, p. 2.

114Anonimo, *Viva Pola libera nella Jugoslavia di Tito!*, “La Voce del Popolo”, 16 settembre 1947, p. 1.

115Anonimo, *Esultanza popolare a Zagabria per l'annessione dell'Istria e Pola alla Croazia*, “La Voce del Popolo”, 17 settembre 1947, p. 4.

116Anonimo, *Con atti di violenza e terrorismo le bande neofasciste hanno celebrato l'entrata in vigore del trattato di pace*, *ibid.*

venivano riportate le trionfanti dichiarazioni riguardo l'annessione dell'Istria che Kardelj e altri esponenti di spicco del KPS avevano pronunciato il giorno precedente a Lubiana, non mancanti di una certa amarezza per il fatto di non essere riusciti a portare entro i confini della federazione l'intera popolazione slovena dei territori di confine («La compagna Tomšič¹¹⁷, affermando che il popolo sarà sempre vicino agli sloveni ed agli antifascisti del territorio che secondo il trattato di pace viene assegnato all'Italia ed i quali sono ancora soggetti ad una nuova ondata di terrore, ha concluso inviando loro il saluto del popolo sloveno»)¹¹⁸. A lato di esse campeggiava un servizio di quattro foto sulla manifestazione di giubilo popolare tenutasi il giorno prima a Pola¹¹⁹; ancora, la prima pagina di venerdì 19 settembre riportava in taglio basso la notizia di ulteriori manifestazioni di esultanza per l'annessione dell'Istria tenutesi in tutta la Croazia¹²⁰, affiancata dall'usuale *reportage* sugli scontri tra irredentisti e antifascisti a Trieste che nei giorni successivi all'entrata in vigore del Trattato erano diventati una quotidianità¹²¹, benché si sarebbero presto affievoliti. Il 23 settembre, infine, le prime due pagine dell'edizione de *La Voce del Popolo* furono interamente occupate da un servizio sulla manifestazione di festeggiamento ufficiale per l'annessione dell'Istria tenutasi a Pola domenica 21, alla presenza, tra gli altri, del ministro del Lavoro federale Vinko Krstulović e del presidente della Repubblica Popolare di Croazia Vladimir Bakarić¹²².

Se dopo la liberazione di Trieste l'annessione della città alla neonata Jugoslavia socialista sembrava plausibile, e dunque la propaganda jugoslava spingeva sul pedale di un'assegnazione presentata come invocata a furor di popolo, ancora durante la Conferenza dei ministri degli Esteri di Parigi, come abbiamo visto, la mancata assegnazione in sede diplomatica di Trieste alla Jugoslavia veniva presentata come contraria alla volontà generale della popolazione locale. Ma proprio il successivo appuntamento diplomatico parigino, la Conferenza di pace internazionale, segnò una

117Vida Tomšič, membro del Comitato esecutivo del Partito Comunista Sloveno.

118Tanjug, *Entusiasmo popolare a Lubiana per l'annessione dell'Istria e del Litorale sloveno*, "La Voce del Popolo", 18 settembre 1947, p. 1.

119Anonimo, *Il popolo di Pola manifesta il suo giubilo per l'annessione alla Jugoslavia*, ibid.

120Tanjug, *Giubilo in tutta la R.P. di Croazia per l'annessione dell'Istria e del Litorale sloveno*, "La Voce del Popolo", 19 settembre 1947, p. 1.

121Anonimo, *Alle provocazioni fasciste il popolo di Trieste ha risposto: Basta!*, ibid.

122Tanjug, *Croati ed italiani daranno tutto di sé per la realizzazione dei compiti stabiliti dal piano*, "La Voce del Popolo", 23 settembre 1947, pp. 1-2.

discontinuità decisiva tanto nel contenuto delle rivendicazioni diplomatiche della federazione quanto nell'attenzione ad esse tributata nella produzione culturale e nell'informazione.

Le motivazioni furono varie: le prime due a sorgere, durante la stessa Conferenza di pace, furono il mancato riconoscimento in sede internazionale delle rivendicazioni jugoslave, che portò la federazione a rivedere momentaneamente i propri obiettivi, e la ripresa – che abbiamo già visto evidenziata da Pirjevec – delle mobilitazioni nazionaliste italiane nei territori contesi. Non va dimenticata, successivamente, l'espulsione del KPJ dal Cominform. In tale situazione, la Jugoslavia si trovò politicamente isolata nello scenario internazionale fino alla nascita del Movimento dei Non Allineati con la Conferenza di Bandung del 1955, e di conseguenza per tutto il periodo oggetto della presente analisi.

Nel periodo di quattro anni – dalla Dichiarazione Tripartita del 1948 alle manifestazioni del marzo 1952 – in cui l'attenzione del discorso pubblico jugoslavo sulla questione triestina si affievolì, inoltre, la situazione a Trieste si stemperò. Le tensioni diminuirono, e i dibattiti diplomatici su statuto e governatorato del TLT si svolsero in cornici ben diverse dalla Conferenza di pace internazionale: appuntamenti ben più raccolti e ben più tecnici, non sfruttabili come vetrine internazionali di pura e semplice affermazione delle ragioni politiche jugoslave, nei quali i fattori di mobilitazione ideologica della popolazione lasciarono spazio all'economia politica.

Anche le mobilitazioni di piazza videro un momento di attenuazione tra il 1948 e il 1952; quelle jugoslave, come abbiamo visto precedentemente, erano ormai da tempo in una fase di stallo, mentre quelle italiane accusarono un periodo di silenzio, salvo ricominciare nei primi mesi del 1952, in vista della grande manifestazione irredentista triestina del 20 marzo, anniversario della Dichiarazione Tripartita. Il 20 marzo 1948, mentre continuavano le discussioni diplomatiche su statuto e governatorato da assegnare al Territorio Libero di Trieste, i governi di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia promulgarono dietro richiesta italiana la cosiddetta Dichiarazione Tripartita, nella quale si auspicava, senza però che ciò avesse conseguenze giuridiche, il definitivo ritorno della sovranità sulla Zona A – essendo la B come abbiamo detto sotto amministrazione

jugoslava – all'Italia¹²³.

Nella sua edizione del fatidico 20 marzo *La Voce del Popolo* (che intanto aveva aggiunto in occhiello all'intitolazione della testata la scritta «Morte al fascismo – Libertà ai popoli!») pubblicò un editoriale a firma del caporedattore Paolo Lettis¹²⁴. Questi ricordava in toni critici – ricchi però di un'aggressiva ironia: una novità nei fino ad allora seriosi articoli del quotidiano fiumano – la Dichiarazione Tripartita nel suo anniversario, la quale fin dalle prime righe veniva definita «defunta». E siccome per quello stesso giorno a Trieste era stata programmata una grande manifestazione, definita dal caporedattore «i funerali odierni [che] hanno una cert'aria carnevalesca» della Dichiarazione in quanto attestazione da parte degli irredentisti italiani della sua mancata trasposizione sul piano pratico, ne venne preparato dal quotidiano degli italiani d'Istria un «necrologio», qui di seguito esposto in quanto utile anche a riassumere la storia della Tripartita e a notare le nuove particolari concezioni jugoslave sulla sua nascita:

Diremo subito che la povera nota del 20 marzo 1948 nacque morta, e la levatrice romana non ebbe neanche il tempo di darle il classico sculaccione per farle emettere il primo vagito. Che la sua stella navigasse in un'orbita disgraziata il mondo doveva saperlo da parecchio, tanto è vero che per assumersi la responsabilità di metterla al mondo ci si misero tre padri. La madre, per vergogna, restò ignota. È vero che per la stessa cosa si era in precedenza offerto un padre solo (segno questo che aveva più faccia tosta). In breve: prima degli alleati occidentali, qualcosa di simile voleva fare l'URSS, poiché si avvicinava in Italia il 18 aprile e così si trattava di prendere due piccioni con una fava: dare una forte arma propagandistica a Togliatti per accaparrarsi [*sic*] i voti dei clero-fascisti e contemporaneamente vibrare un colpo alla Jugoslavia che si andava staccando dal Cominform.

L'attacco all'Unione Sovietica era dunque aperto, senza mezzi termini. Abbiamo visto fino ad ora come da parte sovietica l'appoggio alla causa jugoslava fosse stato netto nelle sedi di contrattazione internazionale, prima del proclama di Bucarest. Vedremo più avanti, però, come nella terza pagina della stessa edizione de *La Voce del Popolo* sia stato argomentato l'ipotetico tentativo sovietico di annettere Trieste all'Italia subito

¹²³Per il testo della Dichiarazione Tripartita: Jacques Leprette, *Le statut international de Trieste* (Paris: Pedone, 1949), pp. 210–211.

¹²⁴Paolo Lettis, *Requiescat in pace...*, “La Voce del Popolo”, 20 marzo 1952, pp. 1, 4.

prima della promulgazione della Tripartita.

Lettis sostenne, nel capoverso immediatamente successivo, che la Tripartita del 20 marzo 1948 fosse stata infatti decisiva per la vittoria della Democrazia Cristiana di De Gasperi alle prime elezioni politiche della Repubblica italiana, tenutesi il successivo 18 aprile; subito dopo, però, per gli alleati sarebbe caduta nel dimenticatoio, nonostante i tentativi italiani di «mettere il cadaverino sotto il naso dei genitori. E questo avveniva ogni volta che il governo jugoslavo prendeva qualche iniziativa intesa a migliorare i rapporti con l'Italia nell'interesse dei due paesi e della pace mondiale». Il caporedattore de *La Voce del Popolo* sostenne poco dopo apertamente che la mancata annessione di Trieste fosse stata utilizzata da De Gasperi come un dito dietro il quale nascondere i «problemi di politica interna» dell'Italia: «“Tutto ci va male perché non abbiamo Trieste”» sarebbe stato il costante lamento degasperiano agli alleati, che però continuarono a nicchiare nonostante avessero ribadito con un'altra nota congiunta ufficiale non vincolante, il 20 marzo 1951, l'augurio dell'annessione di Trieste all'Italia. Addirittura, notava Lettis, con l'ottenimento della definitiva indipendenza e sovranità della Libia il 24 dicembre 1951 – dopo oltre quattro anni di amministrazione fiduciaria anglo-francese stabilita dai Trattati di Parigi – il mondo dell'informazione italiano aveva portato avanti per un lasso di tempo non meglio definito «una vasta campagna antibritannica e antiamericana, e sulla stampa si offesero gli alleati come al tempo del fascismo, senza ritegno, con un gergo che non aveva nulla da invidiare a quello cominformista». Seguivano alcuni esempi di critiche da parte della stampa italiana alla condotta alleata nei confronti delle rivendicazioni territoriali postbelliche e di concrete affermazioni da parte dei media britannici e statunitensi – molte di più, a dir la verità – di sconcerto e pacata contrarietà verso di queste in generale e verso la richiesta di una pratica applicazione della Tripartita in particolare, tutte con annesse testate di provenienza e data.

Si diede dunque spazio, e conseguentemente credito, ad articoli di provenienza statunitense: qualcosa di impensabile prima del proclama di Bucarest. E se la Jugoslavia non fosse stata espulsa dal Kominform, in un quotidiano prodotto e circolante all'interno del territorio della federazione non sarebbe mai apparso un articolo come quello, pure a firma di due non meglio identificati giornalisti statunitensi, pubblicato nella terza pagina

della stessa edizione del 20 marzo 1952 de *La Voce del Popolo*¹²⁵.

Qui si sosteneva apertamente che l'Unione Sovietica, come detto precedentemente nell'articolo appena analizzato, avesse cercato, prima della promulgazione della Tripartita, di produrre a sua volta un documento nel quale si auspicasse ufficialmente il passaggio definitivo della Zona A sotto l'amministrazione italiana. L'articolo, come abbiamo detto, era stato scritto da «due giornalisti americani», ed era comparso nel *Saturday Evening Post* del 30 aprile 1949: in realtà si trattava di un estratto del ben più lungo e generale articolo *How our foreign policy is made*, scritto dai due fratelli Joseph e Stewart Alsop ed effettivamente pubblicato in detta edizione¹²⁶. Il catenaccio del titolo recitava: «Scoperto a tempo dal servizio d'informazione segreto americano che la Russia era propensa all'annessione di Trieste all'Italia». Un quotidiano della Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia dava dunque credito alle rivelazioni di due giornalisti statunitensi, i quali riportavano come il «servizio d'informazioni» degli USA avesse scoperto da fonti italiane «degne di fiducia» che Togliatti avesse ricevuto rassicurazioni da parte dei suoi «capi moscoviti» riguardo una richiesta ufficiale sovietica di annessione di Trieste all'Italia, che a detta dei due anonimi avrebbe dovuto essere promulgata una settimana prima delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948, in modo da facilitare la vittoria al Fronte Popolare, a cui sarebbe stato ascritto il merito di aver fatto interessare della questione triestina in un senso favorevole all'Italia l'Unione Sovietica. Il che pure suona strano, considerando come all'epoca la Jugoslavia fosse ancora almeno formalmente parte del Kominform: Mosca – che alla Conferenza di Parigi si era impegnata nei modi sopra esaminati per sostenere le rivendicazioni jugoslave – avrebbe potuto alienarsi così facilmente un'alleanza, per quanto scomoda e precaria oltre che vicina alla fine, per avventurarsi nel 18 aprile italiano senza alcuna sicurezza che una simile iniziativa avrebbe potuto premiare il Fronte Popolare alle urne? Ad ogni modo, l'estratto del *Saturday Evening Post* tradotto e pubblicato ne *La Voce del Popolo* proseguiva sostenendo che a tal punto grazie all'attivismo dell'allora Segretario di Stato George Marshall, definito apertamente «uomo onorato» e dipinto come una sorta di eroe che per guadagnare l'Italia al blocco guidato dal proprio paese avrebbe

125Anonimo, *Fallito il progetto dell'URSS per annettere Trieste all'Italia*, ivi, p. 3.

126Joseph Alsop, Stewart Alsop, *How our foreign policy is made*, “Saturday Evening Post”, 30 aprile 1949, pp. 24–29.

avallato un'avventura diplomatica dalla dubbia utilità come la Tripartita, gli alleati avrebbero battuto sul tempo i sovietici, regalando a De Gasperi un'arma propagandistica. Scarica, dal momento che la Tripartita non era nulla più che una dichiarazione d'intenti senza alcuna implicazione fattuale. I dubbi sulla reale utilità della Dichiarazione congiunta degli alleati non sono però il punto centrale dell'articolo statunitense riportato da *La Voce del Popolo*: il suo fulcro contenutistico è chiaramente la volontà di attacco all'Unione Sovietica e al suo emissario in Italia, il segretario del PCI Palmiro Togliatti, accusati in pratica di doppiogiochismo ai danni della Jugoslavia. Di riflesso, veniva legittimato il blocco alleato: venivano considerate attendibili rivelazioni dei servizi segreti statunitensi, veniva elogiato Marshall, venivano espressi i dubbi metodologici sull'eventuale giustizia della Dichiarazione Tripartita che gli esponenti diplomatici avrebbero avuto fin dai primi momenti della sua ideazione, promulgandola giocoforza per battere sul tempo un'eventuale analoga dichiarazione sovietica. Una simile legittimazione dell'operato alleato era normale nell'informazione proveniente dal blocco occidentale, ma suona bizzarra in un quotidiano edito e letto nel paese – socialista, per quanto espulso dal Kominform – che dalla Tripartita aveva visto attaccate più direttamente le proprie rivendicazioni.

Nella prima pagina dell'edizione del 25 marzo de *La Voce del Popolo* un anonimo articolo in taglio basso, che si estendeva in quarta pagina, delucidava i lettori su quanto stesse accadendo a Trieste nei giorni immediatamente successivi alla manifestazione del 20 marzo. Le «bande neofasciste» avevano avuto, in giro per la città, varie occasioni di scontro con la polizia civile, le cui pattuglie erano state ripetutamente isolate e attaccate con lanci di oggetti e piccole cariche; allo stesso modo erano stati attaccati gli esercizi commerciali diretti da cittadini che non sostenevano apertamente la causa irredentista. L'articolo¹²⁷ iniziava parlando degli scontri del giorno 20 marzo, e riprendeva un'analisi (oltre ad alcune frasi tradotte con poche modifiche) che al riguardo aveva già fornito *Politika*¹²⁸: la mobilitazione irredentista sarebbe stata definibile come un «insuccesso», date – a detta dei due quotidiani – le scarse presenze e, soprattutto, la scarsa rispondenza

127Anonimo, *Le autorità italiane appoggiandosi ai fascisti organizzano un ricatto agli occidentali ed agli elettori*, "La Voce del Popolo", 25 marzo 1952, pp. 1, 4.

128Anton Zobec, *Italianski i trščanski iredentisti pretrpeli potpun neuspeh*, "Politika", 22 marzo 1952, p. 1.

della popolazione di Trieste che entrambi gli articoli reclamavano. I toni dell'articolo ne *La Voce del Popolo*, però, erano decisamente allarmistici, tanto che nella sua conclusione l'anonimo autore esplicitava un timore che iniziava a diffondersi in Jugoslavia, come avevamo potuto capire: «[...] un domani, presentandosi un'occasione favorevole, chissà non si possa ripetere un colpo di mano alla D'Annunzio mettendo gli alleati davanti al fatto compiuto!». Il quotidiano della minoranza italiana in Istria temeva insomma che l'irredentismo sponsorizzato dal governo democristiano potesse avere la meglio, con la violenza, sulle forze alleate del governo provvisorio del generale Winterton.

Il giorno successivo, infine, il quotidiano degli italiani dell'Istria uscì con un articolo in prima pagina, in taglio medio, nel quale all'annotazione di come la precedente giornata nel capoluogo della Zona A fosse trascorsa in assoluta tranquillità si accompagnavano le dichiarazioni che l'allora Segretario di Stato per gli Affari Esteri britannico *Sir Anthony Eden* aveva pronunciato alla Camera dei Comuni, riferendo delle recenti violenze a Trieste. Il futuro primo ministro britannico in tale occasione aveva affermato che dai rapporti del governo militare alleato risultasse come le forze di polizia si fossero comportate «“[...] con esemplare moderazione dinanzi a considerevoli provocazioni”», e che si augurasse nell'interesse dei legami tra Gran Bretagna e Italia che le violenze finissero al più presto¹²⁹. A tradire il già esaminato timore per il futuro della minoranza slovena di Trieste di fronte alla recente *escalation* di violenza nazionalista contribuiva un articolo pubblicato nella stessa prima pagina, in taglio basso: il riassunto di una dichiarazione del generale serbo-montenegrino Miloš Stamatović, comandante dell'Amministrazione militare jugoslava della Zona B, che si soffermava sulla reale uguaglianza nella vita politica e sociale delle popolazioni slovene, croate e italiane della Zona jugoslava del TLT, contribuendo a indirizzare il pensiero del lettore, pur senza parlarne esplicitamente, alla situazione in cui gli sloveni e i croati di Trieste avrebbero potuto tornare a vivere se la città fosse entrata a far parte dell'Italia¹³⁰.

Come sappiamo, però, tale eventualità non si verificò dopo le violenze del marzo 1952. Le tensioni si spensero, e i rischi per l'incolumità delle minoranze jugoslave e delle

129 Anonimo, *Anche a Londra ci si accorge della rinascita del fascismo italiano*, “La Voce del Popolo”, 26 marzo 1952, p. 1.

130 Anonimo, *Gli italiani della zona jugoslava godono di tutti i diritti*, *ibid.*

truppe alleate si allontanarono momentaneamente, fino allo schieramento di truppe da parte italiana dell'anno successivo.

Il 31 agosto 1953 guarnigioni dell'Esercito italiano vennero schierate a Gorizia e nei suoi immediati dintorni, lungo il confine tra Italia e Jugoslavia. Ufficialmente la motivazione italiana era la difesa del Territorio Libero di Trieste e dei centri di frontiera compresi entro i confini dell'Italia di fronte a presunte minacce di invasione jugoslava; ciò rispondeva, ad ogni modo, all'aggressivo disegno politico del neinsediato presidente del Consiglio Giuseppe Pella, proveniente dalla corrente destra della DC e sostenitore di una linea dura per l'affermazione delle rivendicazioni italiane su Trieste.

La situazione era tesa già da un po', come abbiamo avuto modo di vedere. Da parte democristiana non mancava l'appoggio ai circoli irredentisti di Trieste e alle loro rivendicazioni di italianità della città, già a suo tempo portate avanti dall'Italia nelle sedi diplomatiche con la Tripartita. Inoltre a complicare le tensioni romane era intervenuta, nel febbraio 1953, la stipula del Patto Balcanico¹³¹.

Noto ufficialmente col nome di Accordo di Amicizia e Cooperazione, tale concordato, firmato il 28 febbraio 1953 ad Ankara da Jugoslavia, Grecia e Turchia, comprendeva oltre a facilitazioni doganali reciproche un patto di mutua difesa. La Jugoslavia firmò dunque un trattato di difesa reciproca con due paesi NATO, avendo Grecia e Turchia aderito all'organizzazione del blocco atlantico l'anno precedente, per quanto la prima motivazione della stipula del Patto Balcanico, ovvero la difesa dei tre paesi da un'eventuale aggressione sovietica, ebbe a cancellarsi proprio nei giorni immediatamente successivi – lo Stalin che aveva stabilito l'espulsione della Jugoslavia dal Kominform morì il 5 marzo 1953, e con i suoi successori Bulganin e Hruščëv i rapporti del KPJ si svilupparono ben diversamente – e l'accordo di mutua difesa non ebbe mai occasione di trovare una pratica attuazione, venendo poi sciolto con le tensioni greco-turche su Cipro nel 1974. Gli Stati Uniti alla guida del blocco occidentale, comunque, non poterono non guardare con favore all'iniziativa della Jugoslavia socialista e non più cominformista di un'alleanza militare con due paesi NATO, peraltro

131 Il testo del Patto Balcanico è agevolmente consultabile, in inglese, nell'archivio online (The Avalon Project – Documents in Law, History and Diplomacy) della Lillian Goldman Law Library dell'Università di Yale. http://avalon.law.yale.edu/20th_century/eu001.asp, consultato il 7 luglio 2017.

geograficamente esposti, in chiave di difesa da eventuali aggressioni sovietiche, e si mostrarono disposti a finanziare e sponsorizzare il progetto. Se la Jugoslavia fosse infine riuscita a entrare a far parte della NATO, per quanto Tito avesse già escluso questa possibilità senza appello in riunioni di partito nel 1952, sarebbe stata una notevole vittoria politica per il blocco politico e militare occidentale. Blocco entro il quale il Patto Balcanico aveva trovato però un grande oppositore: l'Italia. Temendo che il paese avrebbe perso la propria posizione di primo piano – guadagnata con l'esposizione geografica – all'interno dell'alleanza atlantica, i governi democristiani di De Gasperi si erano adoperati in vari modi affinché il Patto non venisse stipulato, appellandosi agli alleati per subordinarne la firma alla risoluzione della questione triestina ma anche chiedendo di entrare a farne parte, con l'opposizione di Belgrado e Atene che videro tale iniziativa come una pretesa egemonica da parte italiana sulle posizioni internazionali dei Balcani¹³².

In questa delicata situazione possiamo notare ad esempio un articolo di spalla pubblicato nell'edizione del 24 luglio 1953 de *La Voce del Popolo*, sulle più recenti proteste ufficiali italiane riguardo una missione di Kardelj a Washington per definire nuovi accordi sugli aiuti militari statunitensi a Belgrado, nel quale l'anonimo autore esaltava i «ben noti [...] rapporti di collaborazione e di amicizia» con Washington, stigmatizzando nel contempo i reclami dei «circoli irredentistici i quali, facendo gran chiasso, si misero in testa di impedire il viaggio della nostra delegazione e questo ancor prima che la Jugoslavia avesse accettato ufficialmente l'invito»¹³³. Nella stessa prima pagina, in taglio basso, campeggiava un servizio di genere storiografico sull'italianizzazione forzata compiuta dal regime mussoliniano a Fiume, dove alla maggioranza croata della popolazione venne proibito l'utilizzo della lingua madre e dove i lavoratori di origine croata vennero in vari casi allontanati dai loro luoghi di lavoro, vedendo arrivare al loro posto «regnicoli» provenienti dal Mezzogiorno, come l'anonimo autore del servizio tese a sottolineare più volte tradendo un malcelato disprezzo nei confronti della provenienza geografica di questi ultimi. L'articolo continuava nella prima pagina dell'edizione del giorno successivo. Le motivazioni di tale utilizzo pubblico della narrazione del periodo buio fascista della città in cui il

132S. Bianchini, *La questione jugoslava*, Giunti, Firenze 2003, pp. 90-93.

133Anonimo, *La vecchia strada*, "La Voce del Popolo", 24 luglio 1953, p. 1.

quotidiano degli italiani d'Istria era allora pubblicato erano esplicitate nella prefazione del servizio, posta all'inizio della sua prima parte nell'edizione del 24 luglio: «Nei loro discorsi i tirapiedi di De Gasperi si richiamano spesso all'“italianità” dell'Istria, della Dalmazia, ecc. Inoltre si fanno premura di ricordare ad ogni piè sospinto l'“alta opera di umanità e di civiltà” che l'Italia avrebbe svolto nella regione Giulia durante il periodo dell'occupazione. Pertanto non sarà inutile rinfrescare la memoria a questi signori [...]»¹³⁴.

Questo era il clima delle relazioni italo-jugoslave quando il nuovo governo guidato da Giuseppe Pella si insediò il 16 agosto 1953 e quando solo 15 giorni più tardi inviò l'esercito al confine goriziano. Le reazioni del discorso pubblico e dell'informazione jugoslavi alla minaccia italiana possono essere facilmente immaginabili.

Nelle edizioni del 1° settembre dei giornali belgradesi non c'era ancora la piena consapevolezza di quanto fosse appena accaduto, ma lo spiegamento di truppe da parte di Roma era comunque nell'aria, stando anche a quanto era stato scritto il giorno prima nei quotidiani italiani. Così *Borba* apriva la propria prima pagina titolando *La propaganda irredentista sparge la voce secondo cui unità italiane sarebbero pronte per Trieste*¹³⁵. Utilizzando come fonte il *Giornale di Trieste*, l'articolo in questione evidenziava come sembrasse che da Roma fossero state emanate delle «direttive» dai toni minacciosi, che, invocando la difesa di Trieste da una supposta minaccia jugoslava che si sarebbe profilata nei confronti del Territorio Libero e l'attuazione della Dichiarazione Tripartita, avrebbero previsto lo schieramento di truppe italiane al confine con la Jugoslavia, anche se nella situazione di non conoscenza di quanto stesse accadendo, previsto con toni allarmati, il primo motivo di preoccupazione per l'informazione jugoslava era Trieste. Non si pensava ancora che l'Italia avesse potuto osare schierare, come in realtà aveva già fatto, le proprie truppe lungo il diretto confine italo-jugoslavo. Un susseguente articolo notava come nella stampa turca del giorno precedente si fosse dato grande risalto all'eventualità di uno schieramento di truppe, e al timore di un attacco, da parte dell'Italia al confine con la Repubblica Federale, con la

134Anonimo, *Di questi metodi De Gasperi fa oggi l'apologia*, “La Voce del Popolo”, 24 luglio 1953, p. 1–25 luglio 1953, p. 1.

135Mirko Petrinčić, *Iredentistička propaganda širi glasove da su italijanske jedinice spremne za Trst*, “Borba”, 1° settembre 1953, p. 1.

quale la Turchia aveva appena stretto il Patto Balcanico¹³⁶.

Era il quotidiano istriano *La Voce del Popolo* ad avere più chiara la situazione. Nella sua edizione del 1° settembre, lo stesso giorno di quella di *Borba* appena analizzata, un articolo in taglio medio dedicato ai recenti spostamenti di truppe sul lato italiano del confine mostrava chiaramente di essere a conoscenza di quanto stesse accadendo:

Ieri per le vie di Gorizia una diecina di carri armati italiani pattugliavano [*sic*] per le vie cittadine mentre nella regione si era sparsa la notizia che le truppe erano state poste in stato d'emergenza e che erano stati revocati tutti i permessi e le licenze degli appartenenti alle forze armate. Secondo altre notizie durante la notte scorsa due divisioni italiane sarebbero state trasferite dai dintorni di Udine in quelli di Gorizia al confine con la Jugoslavia.

A Gorizia, Udine e così pure a Trieste è parere generale che tali «misure militari» del Governo italiano rappresentano parte della campagna ufficiale intrapresa da Roma allo scopo di creare una vera psicosi bellica¹³⁷.

Psicosi che, secondo l'articolo, sarebbe potuta risultare funzionale alla perorazione della causa italiana nel teso scenario triestino. I toni non sembravano particolarmente allarmistici, *La Voce del Popolo* in quell'anonimo articolo non paventava alcun concreto rischio di scoppi bellici; gli animi della popolazione italiana di Trieste però avrebbero potuto infiammarsi facilmente sentendo dell'esercito italiano geograficamente vicino al TLT, portando a nuove mobilitazioni irredentiste in città, come il quotidiano istriano paventava maggiormente.

Lascia comunque stupiti il confronto, nell'analisi dello stesso argomento, tra la vaghezza di quello che era l'organo di stampa ufficiale del partito di governo, i cui articoli come abbiamo visto neanche riuscirono a confermare la notizia, e la puntualità di un quotidiano a diffusione regionale di una minoranza ivi localizzata.

Il giorno successivo *La Voce del Popolo* dedicò, come comprensibile, la quasi totalità della sua prima pagina alla questione. In apertura una Tanjug informava i lettori delle convocazioni degli ambasciatori italiani e jugoslavi a Washington, Londra e Parigi e

136Z.P., *Turska štampa dala veliki publicitet vestima o kretanju italijanskih trupa u blizini jugoslovenske granice*, "Borba", 1° settembre 1953, p. 1.

137Anonimo, *Divisioni italiane spostate sui confini orientali*, "La Voce del Popolo", 1° settembre 1953, p. 1.

delle contemporanee provocazioni delle truppe italiane schierate al confine: la mattina precedente a Hum, nei pressi di Brda, un gruppo di ventitré militari, armato peraltro anche di due mitragliatrici, aveva sconfinato per circa cinquanta metri in territorio jugoslavo, e lì era rimasto per una mezz'ora prima di rientrare entro il confine italiano. L'articolo assicurava ai lettori che l'esercito jugoslavo fosse stato già mobilitato e stesse prendendo a sua volta posizione sul confine, ma i toni tradivano una generale, comprensibile, ansia: «Secondo dichiarazioni fatte da viaggiatori giunti da Gorizia a Trieste, ieri durante tutto il giorno regnava nella città un vero panico»¹³⁸. In taglio medio si dava la notizia di manifestazioni tenutesi il giorno precedente nella Zona B del TLT per richiederne la definitiva annessione alla Jugoslavia¹³⁹, mentre lungo l'intera prima colonna, prolungandosi in quarta pagina, si estendeva un editoriale del caporedattore Paolo Lettis, significativamente intitolato *Il fascismo deve perire*¹⁴⁰. Lettis, con la sua consueta ironia amara, paragonava il «dinamismo» mussoliniano la cui idea era tanto propagandata nel fascismo – e trovava sbocco nelle avventure coloniali, utilizzate come forma di diversione dai reali problemi economici, politici e sociali dell'Italia dell'epoca – a quello dei «vari governi democratici», che a dire del caporedattore de *La Voce del Popolo* invocavano Trieste, Istria e Dalmazia perché «disoccupazione, miseria e oppressione della classe operaia non mancano neanche nell'Italia attuale». Dopo un lungo affondo allo «spirito condiscendente al fascismo» mostrato dagli Stati Uniti nella questione triestina come riguardo ben altri scenari internazionali – Lettis portò ad esempio le relazioni di compiacenza con Francisco Franco e Chiang Kai-Shek – arriva apertamente l'attacco a un'altra rivendicazione italiana fatta propria, nei mesi precedenti alla sua nomina a presidente del Consiglio, da Pella oltre che dagli irredentisti che reclamavano fino alla Dalmazia: quella sulla Zona B. La quale, a dire di Lettis, sarebbe stata «altrettanto jugoslava come Belgrado, Zagabria e la Dalmazia, e sul suo carattere etnico, storico, geografico esclusivamente jugoslavo non c'è più da discutere». Nella prima pagina della sua edizione del 3 settembre *Politika* riportava una velina

138Anonimo, *La montatura provocatrice italiana si risolverà contro i suoi stessi organizzatori*, “La Voce del Popolo”, 2 settembre 1953, p. 1.

139Anonimo, *Migliaia di persone manifestano nel Capodistriano l'incrollabile volontà di essere unite alla RFPJ*, ibid.

140Paolo Lettis, *Il fascismo deve perire*, ivi, pp. 1, 4.

Tanjug in cui si parlava dello sconfinamento italiano presso Hum¹⁴¹, del quale *La Voce del Popolo* aveva già scritto molto più approfonditamente il giorno precedente: un altro esempio di come il quotidiano della minoranza italiana dell'Istria possa essersi dimostrato più attento e più vicino alla questione dello schieramento delle truppe italiane al confine, cui dedicò anche nei giorni successivi molti più articoli polemici dei principali quotidiani belgradesi. C'è da considerare come la Fiume in cui il quotidiano aveva sede e l'Istria in cui veniva letto avessero fatto parte dell'Italia fino al Trattato di Parigi e fossero un dichiarato obiettivo irredentista: se sommiamo questi fattori alla vicinanza al confine resta agevole capire come *La Voce del Popolo* tradisse un particolare sentimento di ansia per gli eventi in corso. Ma forse non basta a spiegarlo, come vedremo più avanti.

Lo stesso giorno, nella sua prima pagina, *La Voce del Popolo*, in un articolo il cui anonimo autore tendeva a focalizzare l'attenzione su come la mossa di Pella fosse stata dettata dalla necessità di distogliere l'attenzione dei cittadini italiani dagli «acuti problemi interni», riportava l'interesse sulla salvaguardia dell'integrità del TLT: «Nella stessa città [Udine, *NdA*] un capitano ha detto che tra breve “andrà a Trieste”. Secondo dichiarazioni di gitanti di passaggio domenica per le strade di Monfalcone e Gorizia, incontravano carri armati italiani dai quali i soldati li salutavano gridando: “Arrivederci a Trieste”»¹⁴². *La Voce del Popolo* in questo caso si mostrava dunque più attenta al TLT, attraverso cui dall'Italia si accedeva all'Istria e di cui era interesse jugoslavo salvaguardare l'indipendenza, che al goriziano da cui le truppe avrebbero avuto accesso diretto alla Jugoslavia, e i toni erano alquanto allarmistici. Per quanto poco nobile potesse essere la causa dello schieramento delle truppe italiane, l'effetto avrebbe potuto nondimeno essere disastroso per l'integrità della Jugoslavia e dell'istituzione che mostrava al mondo la sua capacità diplomatica e in ultima analisi la sua credibilità internazionale.

Stati Uniti e Gran Bretagna, in una dichiarazione congiunta, annunciarono l'8 ottobre di

141Tanjug, *Italijanski vojnici grubo povredili suverenitet jugoslovenske teritorije*, “Politika”, 3 settembre 1953, p. 1.

142Anonimo, *Devviare l'attenzione delle masse dagli acuti problemi interni*, “La Voce del Popolo”, 3 settembre 1953, p. 1.

voler lasciare il Territorio Libero di Trieste. Non si era arrivati, in sede diplomatica, a una soluzione sulle questioni di statuto e governatore provvisorio, e la presenza delle truppe alleate, che gravava economicamente sui due Stati in questione, non era stata concepita per essere eterna. Viste le sempre crescenti pressioni italiane, che avevano portato alla creazione di uno stato d'assedio ai confini, e visto che la Jugoslavia non solo non sarebbe stata intenzionata ad avvicinarsi al blocco occidentale ma dopo la morte di Stalin stava riallacciando rapporti di cordialità con l'Unione Sovietica, gli alleati dichiararono pubblicamente il loro appoggio alle rivendicazioni italiane, annunciando che avrebbero lasciato la Zona A del TLT nel momento in cui questa fosse passata sotto la diretta amministrazione italiana come la Zona B, seppur non formalmente, era già *de facto* sotto quella jugoslava¹⁴³. Sono facilmente immaginabili le reazioni prodotte in Jugoslavia da un simile annuncio.

La fonte d'informazione più agguerrita tra quelle esaminate in questa sede fu ancora una volta *La Voce del Popolo*. L'anonimo che ne dava, come da titolo dell'articolo, *La mostruosa notizia*¹⁴⁴ scrisse al riguardo che una simile decisione non solo avrebbe leso in maniera irrimediabile gli interessi della popolazione jugoslava della Zona A, che avrebbe subito com'era opinione comune nuove ondate di persecuzioni denazionalizzatrici, ma avrebbe anche alimentato, per l'«imperialismo italiano» così assertivo negli ultimi tempi, «le proprie aspirazioni espansionistiche sulla zona “B” e successivamente su altre parti della Jugoslavia». Nella stessa prima pagina dell'edizione del 9 ottobre, completamente dedicata alla decisione alleata, veniva riportata una dichiarazione ufficiale che il vicepresidente del Consiglio e ministro degli Esteri Edvard Kardelj aveva rilasciato a una conferenza stampa tenutasi la sera precedente¹⁴⁵. Questi aveva espresso la condanna ufficiale da parte del governo jugoslavo della soluzione unilaterale, che non avrebbe certo potuto portare alla normalizzazione dei rapporti italo-jugoslavi che gli alleati avevano dichiarato di voler raggiungere. Al contrario, le prime beneficiarie di una tale soluzione sarebbero state le velleità imperialiste italiane: Pella avrebbe infatti affermato, come ricordato da Kardelj, che la decisione angloamericana di lasciare la Zona A alla diretta amministrazione italiana fosse «soltanto la prima fase

143Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 316.

144Anonimo, *La mostruosa notizia*, “La Voce del Popolo”, 9 ottobre 1953, p. 1.

145Tanjung, *La dichiarazione di Kardelj*, ibid.

verso la soddisfazione delle aspirazioni italiane». Nella stessa prima pagina un articolo in taglio basso che dava notizia delle manifestazioni di protesta contro la decisione alleata tenutesi la sera precedente in tutta la Jugoslavia¹⁴⁶ e un comunicato dell'Unione degli Italiani, nel quale la contrarietà al «diktat» alleato si manifestava in termini decisi e fiammeggianti¹⁴⁷. Come già nel comunicato, pubblicato nella prima pagina dell'edizione del precedente 6 settembre de *La Voce del Popolo*, con cui la minoranza italiana della regione stigmatizzava con gli stessi toni accesi le «provocazioni» militari del governo Pella¹⁴⁸: «La gazzarra irredentista e le parate militari in grande stile lungo il nostro confine non sono che una ripetizione dei vecchi sistemi dei passati regimi di mussoliniana memoria, allo scopo di sviare la opinione pubblica italiana dai problemi vitali interni [...]».

Nei primi giorni dello spiegamento di truppe italiane al confine comunque anche *Borba* e *Politika*, come esaminato, dedicarono all'argomento diverse prime pagine, con notizie dai toni sufficientemente caldi. Come abbiamo visto, però, *La Voce del Popolo* non solo diede alla mobilitazione militare italiana maggiore attenzione, ma continuò a dedicare alle grandi manovre di Pella gran parte delle prime pagine anche per un lungo periodo, fino al comunicato alleato, al contrario dei quotidiani belgradesi che smisero in sostanza di parlarne una volta passata la notiziabilità, considerato anche che le truppe italiane, pur rimanendo mobilitate, non fecero più registrare ulteriori sconfinamenti o ulteriori provocazioni di alcun genere. Dopo il *diktat* angloamericano, per tutto il mese di ottobre, il quotidiano degli italiani d'Istria continuò a pubblicare proclami infuocati provenienti da vari settori della società jugoslava e a dare notizia delle mobilitazioni irredentiste che avevano ricominciato a tenersi a Trieste, in toni di generale preoccupazione frammista a un forte sdegno.

Ma come mai *La Voce del Popolo* si mostrò così attento alla questione, più di *Borba* e *Politika* che erano pur sempre i quotidiani più letti dell'intera federazione? Abbiamo già parlato delle più dirette ragioni geografiche: l'Istria in cui *La Voce del Popolo* era letto e la Fiume in cui veniva pubblicato erano oggetto di rivendicazione delle mobilitazioni

146Anonimo, *Nel cuore della notte il popolo jugoslavo è sceso a protestare per le vie e per le piazze*, ibid.

147Anonimo, *La mozione di protesta dell'Unione degli Italiani*, ibid.

148Anonimo, *La minoranza italiana stigmatizza le provocazioni*, "La Voce del Popolo", 6 settembre 1953, p. 1.

irredentiste italiane. Ciò però probabilmente non basta a esaurirne le motivazioni. I comunicati delle varie realtà di associazionismo politico e culturale di nazionalità italiana che periodicamente venivano pubblicati dal quotidiano fiumano tradiscono qualcos'altro. *La Voce del Popolo* era il giornale della minoranza italiana rimasta in Istria, che aveva deciso di non emigrare dall'altro versante dell'Adriatico al contrario di come una parte degli italiani della regione aveva fatto alla fine della guerra. Dunque di una minoranza di confine che non poteva rappresentarsi in altro modo che fedele a Tito e al socialismo della federazione, e che per seguire il progetto della nuova Jugoslavia aveva deciso di entrarne a far parte. Tale minoranza continuava però a identificarsi come italiana sul piano della nazionalità, e in un momento di particolare tensione con Roma come poteva esserlo quello dello schieramento di truppe italiane lungo il confine e dell'annuncio del passaggio all'Italia della Trieste per cui la Jugoslavia tanto si era impegnata in sede diplomatica sentiva la necessità di dimostrare che anche in quanto italiani potessero essere fedeli alla Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia. Questo tradiscono i comunicati dell'Unione degli Italiani e delle altre varie realtà associative italiane della regione, e questo di riflesso tradiscono l'attenzione de *La Voce del Popolo* alla tematica dell'irredentismo, tanto negli articoli sull'immediata attualità quanto in quelli di carattere storiografico-celebrativo a uso pubblico, e i linguaggi usati: un'ansia di dimostrare la fedeltà al regime da parte degli italiani rimasti in Istria, e di dimostrare che l'autopercezione culturale e linguistica di italianità non fosse necessariamente un sinonimo di fascismo, imperialismo e irredentismo, i cui promulgatori dall'altro lato del confine venivano aspramente attaccati.

La Voce del Popolo diede infine attenzione, stavolta al pari degli omologhi belgradesi, anche a quanto accaduto a Trieste il 4 e il 5 novembre 1953. Il primo dei due giorni in questione si svolse in città una partecipata manifestazione nazionalista italiana, per celebrare la giornata delle forze armate, sull'importanza della quale la propaganda della destra irredentista romana aveva spinto decisamente nei giorni precedenti. Mentre a pochi chilometri di distanza, presso il sacrario di Redipuglia, si tenevano le celebrazioni ufficiali del governo italiano – in occasione delle quali i «più di 80 mila» presenti, a dire de *La Voce del Popolo*, non persero l'occasione di invocare «Trieste italiana» e «Istria

italiana» – i manifestanti irredentisti a Trieste cercarono di attaccare un esercizio commerciale sloveno, protetto dalla polizia militare angloamericana con cui ingaggiarono degli scontri¹⁴⁹. Nella quarta pagina della stessa edizione, un articolo anonimo si soffermava sull'ineffettività del divieto di pubbliche manifestazioni nella città di Trieste¹⁵⁰, promulgato dall'amministrazione militare angloamericana il precedente 14 ottobre e già bollato dal quotidiano degli italiani d'Istria come un atto contrario a superiori principi di libertà d'espressione¹⁵¹, invocati nonostante – come già detto – la componente più attiva nelle piazze triestine in quel periodo non fosse certo quella filojugoslava. In questo caso, invece, la mancanza di interventi di blocco della manifestazione prima del suo svolgimento da parte della polizia civile veniva mostrata come un segnale di condiscendenza verso le rivendicazioni irredentiste italiane, che le forze angloamericane sarebbero state pronte a soddisfare lasciando l'amministrazione della città.

L'articolo dedicato alla questione da *Borba*, invece, si intitolava significativamente *I veri triestini boicottano le dimostrazioni imperialiste di Roma*¹⁵². Era di nuovo visibile nella produzione d'informazione belgradese, come abbiamo già visto per il 20 marzo 1952, una distinzione della popolazione di Trieste tra irredentisti ostili alla Jugoslavia e «veri triestini» antinazionalisti. Ciò è significativo soprattutto notando la grande insistenza di *Borba* sul fatto che la grande maggioranza dei manifestanti che avevano sfilato per il centro della città (a dire del quotidiano ufficiale del KPJ cantando *Giovinezza* e invocando Mussolini) venisse da fuori: dal resto d'Italia, non da Trieste né, più in generale, dalla Venezia Giulia. Una rappresentazione della questione in toni più controllati e più tendenti a esprimere infratestualmente ai lettori come la popolazione di Trieste non avesse intenzione di far passare all'Italia la sovranità sulla propria città: uno schema comunicativo che poteva trovare successo a Belgrado, dove come abbiamo detto la prospettiva di un controllo jugoslavo di Trieste era sempre stata presentata come la possibile estensione del sistema socioeconomico e politico socialista jugoslavo sulla

149Anonimo, *Gazzarre irredentiste per le vie di Trieste*, "La Voce del Popolo", 5 novembre 1953, p. 1.

150Anonimo, *Manifestano gli irredentisti mentre la polizia sta a guardare*, ivi, p. 4.

151Anonimo, *Ai democratici triestini impedito di esprimersi*, "La Voce del Popolo", 15 ottobre 1953, p. 1.

152Mirko Petrinčić, *Pravi Trščani bojkotuju imperijalističku demonstraciju Rima*, "Borba", 5 novembre 1953, p. 1.

città, ma che non bastava a tranquillizzare chi visse in aree più vicine al confine.

Il giorno successivo *La Voce del Popolo* riportò la notizia del fermo alla frontiera da parte delle autorità alleate di «una colonna di autobus» proveniente da Bologna, che sarebbe stata diretta in città per le celebrazioni del 4 novembre¹⁵³. L'articolo che dava questa notizia parlava della nuova manifestazione tenutasi in città il 5; quella mattina gli studenti italiani della città, a detta de *La Voce* «sobillati dai fascisti», avevano proclamato uno sciopero con manifestazione, durante la quale avevano lanciato sassi su una pattuglia della polizia civile. Nel pomeriggio si erano verificati altri scontri, in seguito all'attacco da parte dei dimostranti a un'altra pattuglia britannica. L'articolo era nel taglio basso della pagina, e non riportava la notizia della morte di due manifestanti e del ferimento di diversi altri a causa della reazione della polizia civile, che aveva sparato ad altezza uomo per disperdere la folla presso la chiesa di sant'Antonio¹⁵⁴: per *La Voce del Popolo*, la polizia alleata non aveva fatto altro che «disperde[re] gli studenti con le jeeps e con getti d'acqua». Il giorno dopo si sarebbero verificati scontri ancora più sanguinosi.

Nella manifestazione irredentista del 6 novembre 1953, dal corteo partirono dei lanci di pietre verso le forze di polizia angloamericane, le quali risposero aprendo il fuoco. Il risultato, stando ai quotidiani jugoslavi, fu di quattro manifestanti e cinque poliziotti morti e dieci feriti gravi da ambo le parti. *La Voce del Popolo* affidò il resoconto della mobilitazione al giornalista Renzo Francin, che definì gli scontri della serata del 6 novembre, come da titolo, *Le conseguenze di una storia di ricatti e di banditismo politico*, e sottolineò come in città si fossero visti quel giorno numerosi autoveicoli le cui targhe indicavano una provenienza diversificata, da varie province d'Italia, mostrando la rivendicazione di Trieste come un progetto politico proveniente da fuori del contesto cittadino, con l'aperto sostegno politico – quando non anche economico – del governo democristiano e delle componenti postfasciste dell'arco parlamentare italiano¹⁵⁵. Una narrazione aderente agli schemi di lettura già precedentemente forniti

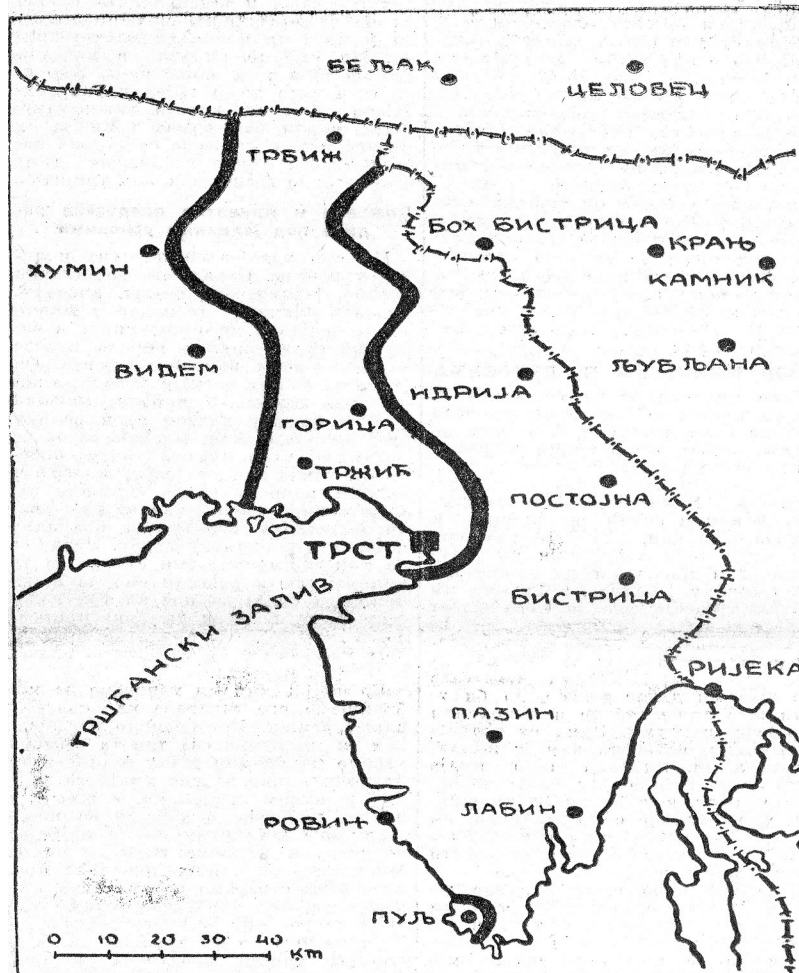
153Anonimo, *Riprese ieri le dimostrazioni inscenate da facinorosi fascisti*, “La Voce del Popolo”, 6 novembre 1953, p. 1.

154Franco Contorbia, *Giornalismo Italiano. 1939-1968* (Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2009), pp. 765, 772.

155Renzo Francin, *Le conseguenze di una storia di ricatti e di banditismo politico*, “La Voce del Popolo”, 7 novembre 1953, pp. 1, 4.

dalla produzione d'informazione jugoslava, come abbiamo avuto modo di vedere; nondimeno, risalta come il quotidiano fiumano abbia prodotto, anche in occasione di parziale ripresa di altri articoli già pubblicati nella più diffusa stampa jugoslava, proprie elaborazioni della questione triestina e del ruolo della minoranza italiana – suo pubblico – in un momento di tensione tanto più sentito tra gli italiani comunisti dell'Istria, rispetto a Italia e Jugoslavia, in quanto tale tensione si produsse tra la loro *external homeland*, che aveva precedentemente amministrato la penisola istriana nelle modalità che abbiamo visto al tempo del regime fascista, e la federazione jugoslava che la amministrava al momento e che personificava il socialismo che essi avevano a lungo cercato. La maggiore preoccupazione dedicata da *La Voce del Popolo* alla tematica, soprattutto in occasione di tensioni militari immediate, derivava non solamente dalla ragione logistica della vicinanza geografica al TLT e al confine con l'Italia e non solamente dalla già citata percezione di Trieste come capoluogo economico e sociale dell'Istria, già precedentemente ben diffusa, ma anche dalla volontà per la minoranza di esprimere come fosse possibile produrre identificazione nazionale come italiani senza mettere in discussione l'identificazione politica come cittadini jugoslavi ortodossi alle elaborazioni politiche socialiste della federazione.

**Изјава владе демократске федеративне
Југославије поводом потписивања
војног споразума са владама
Велике Британије и САД**



За територију ограђену црном линијом важи режим утврђен војним споразумом између влада Југославије, Велике Британије и Сједињених Држава Америка. Територија источно од те зоне до југословенске границе налази се под окупацијом Југословенске армије

Fig. 3.1: La linea Morgan, a est di Trieste. Tra le due linee scure (comprendenti anche la città di Pola, in basso) si attestò, in seguito agli accordi di Belgrado del giugno 1945, l'amministrazione militare alleata, e a est di esse – tra la linea scura a est e la linea tratteggiata – l'amministrazione provvisoria jugoslava. "Politika", 13 giugno 1945, p. 1.



Fig. 3.2: Il Territorio Libero di Trieste, suddiviso nelle zone A e B, fino al Memorandum di Londra, che segnò il passaggio delle due amministrazioni a Italia e Jugoslavia, e al Trattato di Osimo, che ufficializzò la fine del TLT. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 20. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.



Fig. 3.3: La lieve modifica al confine tra Zona A e Zona B del Territorio Libero di Trieste prevista dalla firma del Memorandum di Londra. La Jugoslavia pose come preconditione per la firma il passaggio alla sua diretta sovranità amministrativa jugoslava di una piccola striscia di territorio, misurante una dozzina di chilometri quadri e abitata da circa 3.500 persone, per la maggior parte di nazionalità slovena, senza particolari motivazioni di interesse economico che ne giustificassero il reclamo da parte jugoslava. I piccoli villaggi agricoli di Plavlja (Plavia) e Škofije (Albaro Vescovà) non presentavano particolari fonti di ricchezza di cui la Jugoslavia avrebbe in tal modo usufruito a danno dell'Italia a cui sarebbero state tolte: erano però un guadagno d'immagine. Sarebbe stato inaccettabile per Tito e l'intera *nomenklatura* jugoslava se la federazione fosse passata da sconfitta, e il passaggio di Trieste all'amministrazione italiana avrebbe potuto essere percepito come una disfatta dalla popolazione jugoslava. Plavlja e Škofije furono dunque un bottino politico: la Jugoslavia poté invocare alla vittoria per aver strappato all'Italia una dozzina di chilometri quadri di territorio, e mediante le debite pressioni mediatiche sull'argomento la popolazione jugoslava avrebbe mantenuto la propria fiducia nelle capacità diplomatiche della federazione. "Politika", 6 ottobre 1954, p. 1.



Fig. 3.4: Dalla presente mappa, tratta dall'edizione del 18 settembre 1947 de *La Voce del Popolo*, si può osservare la posizione di Monfalcone in rapporto al Territorio Libero di Trieste. “La Voce del Popolo”, 18 settembre 1947, p. 1.

Capitolo 4

Come si conformarono al nuovo regime gli italiani d'Istria? Cambi di status e iniziative di affermazione culturale per la minoranza italiana

In questo capitolo tratteremo gli aspetti politici e sociali e le conseguenze culturali dei cambiamenti che l'Istria conobbe dopo la Seconda guerra mondiale, fino al Memorandum di Londra del 1954. Analizzeremo inoltre il primo periodo di normalizzazione della vita culturale istriana italiana, durante la questione confinaria con l'Italia, e le concettualizzazioni identificative prodotte da tale spazio culturale.

La popolazione italiana dell'Istria si era costruita e cristallizzata una posizione sociale di privilegio durante il dominio italiano. Come abbiamo detto, la borghesia amministrativa sotto l'autorità del Regno d'Italia era stata totalmente italianizzata, e un'altra classe borghese copiosamente composta da italiani era quella commerciale. Vari italiani erano anche medi proprietari terrieri, che controllavano le loro proprietà dalle città, seguendo un modello socioeconomico che aveva precedentemente iniziato a consolidarsi nel XIX secolo entro la borghesia commerciale dell'Austria-Ungheria. La Seconda guerra mondiale iniziò a sconvolgere diffusamente gli stessi rapporti di proprietà, nel quadro di sconvolgimento generale delle vite e delle quotidianità della popolazione italiana in una zona focale di tensione già presente e in quel momento estrinsecata a livello bellico come l'Istria. Nella grande maggioranza dei casi, gli esponenti di nazionalità italiana della borghesia commerciale istriana erano spesso già presenti nella penisola dalla nascita e si identificavano come italiani d'Istria da generazioni, al contrario di molti dipendenti della pubblica amministrazione trasferitisi in Istria per le operazioni di italianizzazione previste dal Regno d'Italia già prima dell'avvento del fascismo. Come questi, però, si trovarono in molti casi ad appoggiare il regime fascista, che attraverso i provvedimenti discriminatori nei confronti delle popolazioni slave di fatto sancì legislativamente la loro stessa affermazione sociale. Le proprietà terriere in Istria erano per la maggior parte in mano a italiani¹. Nella Seconda guerra mondiale le proprietà

1 Jože Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia* (Torino: Einaudi, 2009), pp. 9–10; Vanni D'Alessio, *Italiani e croati a Pisino tra fine Ottocento e inizio Novecento: la costruzione di identità conflittuali*, in Marina Cattaruzza (ed.), *Nazionalismi di Frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-*

terriere iniziarono a venire attaccate sistematicamente dalle truppe partigiane in cerca di rifornimenti alimentari e logistici, e i proprietari vennero fatti oggetto di attacchi personali a vari livelli per atti di rivalsea politica contro chi aveva appoggiato la dominazione fascista e stava appoggiando l'occupazione nazista; iniziarono successivamente a venire riassegnate e collettivizzate man mano che la regione passava sotto il controllo militare delle truppe partigiane jugoslave², delle quali – come detto – facevano parte anche altri istriani di nazionalità italiana che avevano deciso di rimanere. Questi ultimi erano spesso lavoratori manuali, talvolta nati in Istria e talvolta emigrati da altre regioni d'Italia al fine di lavorare nell'indotto dei processi economici creati dall'investimento politico dell'italianizzazione fascista; anche tra i commercianti e i proprietari terrieri, però, c'erano – seppur ben più raramente – italiani che supportavano la causa jugoslava.

Dopo la Seconda guerra mondiale un nuovo sistema socioeconomico socialista venne introdotto nella regione, e la nuova autorità jugoslava espropriò ampie porzioni di terra coltivabile dai privati, al fine di applicare la sua nuova riforma agraria per la fine del 1945. La maggioranza degli italiani che si erano precedentemente trasferiti in Istria per lavorare nel settore della pubblica amministrazione, inoltre, era come detto coinvolta con il regime fascista, e fuggì dalla regione dopo la caduta del fascismo e dell'autorità nazista; lo stesso fecero vari commercianti e proprietari terrieri di nazionalità italiana. Di conseguenza, gli italiani che rimasero dovettero attenersi al nuovo regime, in vari casi perdendo ricchezza e privilegi economici.

Ora che l'Istria era stata annessa alla nuova forma statale jugoslava, la sua popolazione che si autopercepiva come italiana e aveva intenzione di rimanere dovette trovare il suo *modus vivendi* al suo interno, con i suoi esponenti che vennero sistematizzati come nuovi cittadini jugoslavi. Osserveremo cosa tale sistematizzazione comportò sotto un punto di vista legislativo e amministrativo, come ad esempio per quanto riguarda i diritti di espressione nella lingua italiana che gli italiani d'Istria ottennero, quali l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole e le possibilità che altre istituzioni

orientale: 1850-1950 (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003), pp. 74–78; Lorena Vanello, *Casse rurali e campagne istriane (1927-1937)*, in Silvia Bon Gherardi (ed.), *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale* (Roma: Ediesse, 1985), pp. 167–175.

² Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 40–45, 215, 215n.

culturali italofone possano aver avuto per diffondere la propria lingua nativa. Analizzeremo approfonditamente anche la copertura legale dell'organizzazione della loro vita pubblica: i diritti che ebbero di associarsi e formare uno specifico gruppo di pressione nell'ambiente politico locale e federale e l'organizzazione degli obblighi che avevano in quanto comunità. A tal fine, si osserveranno principalmente le concettualizzazioni che dei cambiamenti politici e socioeconomici nella regione fornirono i mezzi di produzione culturale, a partire dall'informazione italoфона jugoslava a stampa, all'epoca primo mezzo di assunzione mediata delle evoluzioni della realtà per la popolazione italiana dell'Istria, la quale doveva essere politicamente formata secondo le linee guida di lettura ideologica fornite dal discorso pubblico jugoslavo.

Il principale *focus*, nondimeno, riguarderà la vita culturale della popolazione italiana rimasta in Istria. Nella collocazione cronologica della presente ricerca, infatti, la comunità italiana ormai diventata minoranza era ancora lontana dalla capacità d'iniziativa che avrebbe conquistato dopo il Memorandum di Londra con la risoluzione della questione confinaria. Abbiamo precedentemente illustrato il contesto di subordinazione autoimposta nella produzione culturale e nell'attività politica della comunità, dovuta alla necessità di ammenda per le colpe del fascismo e per le rivendicazioni della *external homeland* dei suoi membri sulle terre – molte delle quali già passate sotto l'autorità jugoslava – in cui questi vivevano e in cui aveva luogo l'attività dell'associazionismo italofono riconosciuto dalle istituzioni jugoslave. In tale contesto politico e mentre la vita sociale ed economica della comunità italiana rimasta in Istria stava cambiando nei modi sopra descritti, tanto la produzione culturale della comunità identificantesi come italiana quanto la sua interazione politica con le autorità rimasero vividamente sotto il controllo delle istituzioni di partito e di potere popolare, restando entro il *framework* di forme e contenuti narrativi diffusi nella produzione culturale e ideologica jugoslava e nel contesto delle occasioni di espressione che il nuovo regime concedeva. Nel mentre, venivano ridisegnati i mezzi di trasmissione della produzione culturale italoфона, con la nascita di nuove occasioni espressive e la riorganizzazione della sua editoria.

Fu in tale contesto, ad ogni modo, che la comunità italiana si ritrovò a produrre un

proprio immaginario condiviso d'identificazione secondo schemi narrativi e strutture interpretative sistematizzati per ognuna delle proprie forme d'identificazione, che avevano iniziato a venire concepite durante la guerra partigiana e trovarono nel dopoguerra la propria strutturazione in stilemi affermati di rappresentazione di sé. Osserveremo le nuove concezioni e le sistematizzazioni di quelle emerse durante la lotta partigiana che gli organismi culturali di riferimento della comunità italiana produssero per la propria identificazione in quanto gruppo, così come gli schemi narrativi di volta in volta utilizzati.

4.1: Processi di cambiamento socioeconomico per gli italiani d'Istria e sistematizzazione della nuova cittadinanza jugoslava

In seguito agli accordi tra Tito e Alexander, la penisola istriana a est della linea Morgan finì sotto il controllo politico e militare jugoslavo, tanto i territori la cui annessione sarebbe stata ufficializzata con il trattato di Parigi quanto la cosiddetta Zona B, amministrata da istituzioni di potere popolare politicamente controllate dalla federazione jugoslava. Ciò significò da un lato l'instaurazione di un sistema socioeconomico socialista con la progressiva collettivizzazione di terre e aziende e dall'altro un cambio politico non solo a livello di entità governative e di struttura del potere, ma a cui si sovrapponeva la questione del passaggio dei territori a una struttura statale che costruiva la propria identificazione geografico-antropica di riferimento a partire da un'identificazione di gruppo nazionale-sovranaazionale come quella jugoslava, diversa da quella della popolazione italiana per la quale l'Italia diventava *external homeland*. A ciò si aggiungevano i provvedimenti repressivi, di carattere giudiziario o meno, che sarebbero stati presi nei confronti della parte di popolazione più precedentemente implicata nella vicinanza all'autorità italiana. Ciò diede la stura alla partenza di molta parte della popolazione italiana della penisola, che, iniziata con la resa italiana, avrebbe avuto fine solamente dopo la risoluzione *de facto* della questione confinaria con il Memorandum di Londra.

Come detto, la migrazione italiana dall'Istria iniziò con la guerra. La storica Cristiana Columni ha introdotto la categoria di "esodo nero" per concettualizzare due delle prime tre fasi di migrazione di popolazione identificantesi come italiana dall'Istria,

precisamente la prima e la terza³. Ad andarsene, in questi due diversi periodi, furono generalmente personaggi compromessi con il fascismo e con l'occupazione nazista che aveva preso il controllo dell'Istria dopo la capitolazione dell'Italia, o comunque politicamente vicini alle ideologie dei due regimi. I primi – in genere privati cittadini politicamente connotati come fascisti – se ne andarono dopo la capitolazione dell'Italia, nel settembre 1943, e gli altri – a volte rimasti in quanto aventi incarichi poliziesco-militari o di pubblico impiego, in altri casi per semplice speranza nella vittoria nazifascista – negli ultimi mesi di guerra, fino alla liberazione della penisola nei primi giorni del maggio 1945. Nel mezzo, la seconda fase dell'esodo ebbe cause ben diverse: fu infatti causata dagli eventi bellici, e soprattutto dai tragici bombardamenti a cui fu sottoposta l'Istria (ma soprattutto la Dalmazia, con Spalato e Zara che ne pagarono le conseguenze più tragiche) tanto da parte tedesca quanto da parte britannica. Mentre croati e sloveni si mettevano in salvo verso le zone controllate dal potere popolare jugoslavo, la popolazione di nazionalità italiana tendeva a cercare di raggiungere Trieste, per poi da lì – da quella che era sin dall'occupazione nazista una città al collasso, senza elettricità né servizio idrico – spostarsi verso l'Italia⁴.

Nuove fasi di esodo iniziarono poi in seguito alla vittoria dei partigiani jugoslavi sul nazifascismo, e in questo caso è difficile procedere con ulteriori categorizzazioni. L'esodo proseguì con cifre importanti nei primi tempi, abbastanza linearmente, con picchi come quello tra il febbraio e il settembre 1947 (tra la firma del trattato di pace di Parigi e la sua entrata in vigore, con il passaggio ufficiale della regione all'autorità jugoslava) o quello successivo al 28 giugno 1948 (quando ad andarsene, in seguito all'espulsione della Jugoslavia dal Kominform e alla conseguente repressione dello stalinismo, furono soprattutto comunisti cominformisti, che in vari casi avevano combattuto al fianco delle truppe partigiane jugoslave e avevano contribuito sotto vari aspetti a fondare la nuova società istriana⁵) per poi andare ad affievolirsi negli anni

3 Cristiana Columi, *Le organizzazioni dei profughi*, in Id., Liliana Ferrari, Gianna Nassisi, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956* (Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980), pp. 275–276.

4 Piero Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975* (Udine: Kappa Vu, 2010), pp. 206–215; Enrico Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine* (Milano: FrancoAngeli, 2007), pp. 55–57; Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)* (Rovigno: Centro di Ricerche Storiche–Rovigno, 2008), pp. 32–33, 36–40.

5 Cfr. Giacomo Scotti, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito* (Trieste: LINT, 1997).

successivi, fino al Memorandum di Londra del 1954 che di fatto risolse le questioni territoriali rimaste aperte e che segnò la fine delle “opzioni”, le domande di riottenimento della cittadinanza italiana che potevano venire richieste dagli italiani d'Istria che avessero intenzione di emigrare in Italia. In queste fasi di esodo è ben difficile categorizzare con precisione ruoli sociali e istanze politiche di chi fuggiva: si diventava esuli per le ragioni più disparate, dall'opposizione per motivi ideologici (e non si trattava, ovviamente, solo di fascisti: ad andarsene furono persone che si identificavano in varie altre idee politiche e di visione del mondo diffuse, dal socialismo revisionista al cattolicesimo al liberalismo) fino alla paura di vivere sotto un nuovo regime a partito unico che imponeva con la forza la propria presenza, attraverso forme che andavano dagli espropri al lavoro coatto della popolazione. Ciò, ovviamente, era imposto a tutti gli abitanti, a prescindere dalla nazionalità e dalla fedeltà politica al nuovo regime.

Le storiografie italiana⁶, post-jugoslava⁷, internazionale⁸ e transnazionale a cavallo della frontiera italo-jugoslava⁹ sono in massima parte concordi nell'inserimento della fuga di popolazione italiana dall'Istria nel più generale *framework* degli spostamenti forzosi di popolazione posteriori alla Seconda guerra mondiale nell'Europa centro-orientale, in seguito ai cambiamenti di confine e all'instaurazione di regimi a partito unico in entità

6 Gustavo Corni, *The Exodus of Italians from Istria and Dalmatia, 1945–56*, in Jessica Reinisch, Elizabeth White, *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe, 1944–49* (Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2011), pp. 71–90; Marina Cattaruzza, Marco Dogo, Raoul Pupo (eds.), *Esodi: Trasferimenti Forzati di Popolazioni nel Novecento Europeo* (Napoli-Roma: Edizioni Scientifiche Italiane, 2000); Marina Cattaruzza, *Expulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo*, “Rivista Storica Italiana”, n. 113 (2001), pp. 66–85; Orietta Moscarda Oblak, *Il “potere popolare” in Istria (1945–1953)* (Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2013/14), pp. 12–13.

7 Darko Dukovski, *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice* (Pula: CASH, 2001), pp. 144–149; id., *Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945.-1956.*, “Časopis za Suvremenu Povijest”, vol. 33, n. 3 (2001), pp. 633–667; cfr. Franko Dota, *Od usuda povijesti do fatalne greške. Hrvatska historiografija o stradavanju i iseljavanju talijana Istre i Rijeke*, “Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske”, n. 6-7 (2012), pp. 77–95.

8 Pamela Ballinger, “National Refugees”, *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in Reinisch, White (eds.), *The Disentanglement of Populations*, cit., pp. 115–140; Matthew Frank, *Making Minorities History. Population Transfer in Twentieth-Century Europe* (Oxford-New York: Oxford University Press, 2017), pp. 36–41, 134–145.

9 Mila Orlić, *Javni diskursi, nacionalne memorije i historiografija na sjevernojadranskom prostoru*, “Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske”, n. 6-7 (2012), pp. 14–18; id., *Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria*, in Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (eds.), *Nafraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa* (Roma: Donzelli, 2008), pp. 25–41; Sandi Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale* (Udine: Kappa Vu, 2004), pp. 332–333.

statali che avevano esteso la propria autorità sui territori in cui le popolazioni in questione vivevano. Il fenomeno coinvolse diverse entità percependosi come gruppi nazionali, dai tedeschi che vivevano in territori passati sotto l'autorità di Stati socialisti come Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria¹⁰ fino all'emigrazione jugoslava verso Austria e Germania, così come verso Scandinavia e paesi anglosassoni¹¹. Si esulava, infatti, non solo verso quelle che erano diventate *external homelands*, ma anche verso contesti più affluenti e più economicamente avvantaggiati.

Non c'è una concordanza, invece, su un'altra *vexata quaestio* dei rapporti interculturali tra le popolazioni jugoslave e quella italiana dell'area di frontiera: l'eventuale disegno di pulizia etnica che le forze partigiane jugoslave e il potere popolare avrebbero avuto e messo in pratica contro la popolazione dichiarantesi di nazionalità italiana durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Le supposte volontà genocidarie di partigianato e autorità militari della nuova Jugoslavia socialista sono reclamate come reali, seguendo *pattern* narrativi largamente affermatasi nella produzione culturale a carattere memorialistico dei contesti culturali e associativi degli esuli¹², da parte della storiografia italiana a carattere più nazionalista¹³; Pamela Ballinger riporta come lo stesso già presidente dell'Unione degli Italiani Antonio Borme, in un incontro pubblico dell'associazione mandataria nel 1989 (ancora durante l'autorità socialista, con la quale Borme aveva avuto non trascurabili scontri negli anni precedenti, come osserveremo), avesse dichiarato che migliaia di abitanti italiani dell'Istria fossero stati uccisi «per il solo crimine di essere italiani»¹⁴. Ciononostante, varie fonti accademiche affermano di

10 Tobias Brinkmann, *German Migrations: Between Blood and Soil*, "German Politics and Society", vol. 35, n. 4 (2002), pp. 137–150; Geza Charles Paikert, *The German Exodus. A selective study of the post-World War II expulsion of German populations and its effects* (Dordrecht: Springer Science Business Media, 1962).

11 Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave. 1991-1999* (Torino: Einaudi, 2001), pp. 50, 71, 99; Maja Povrzanović Frykman, *Croatian diaspora and refugees in Sweden*, in Nadjie Al-Ali, Khalid Koser (eds.), *New Approaches To Migration? Transnational communities and the transformation of home* (London: Routledge, 2002), pp. 118–121. Darko Dukovski, in particolare, mostra come fenomeni migratori non trascurabili abbiano avuto luogo anche tra le popolazioni croata e slovena della stessa Istria. Darko Dukovski, *Istria: kratka povijest dugog trajanja. Od prvih naseobina do danas* (Pula: Istarski Ogranak DHK, 2004), pp. 193–199.

12 Miletto, *Istria allo specchio*, cit., pp. 65–66. Cfr. Flaminio Rocchi, *L'esodo dei 350mila giuliani fiumani e dalmati* (Roma: Edizioni Difesa Adriatica, 1990), pp. 33–38.

13 Gaetano La Perna, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia* (Firenze: Mursia, 1993), pp. 173–181; Jan Bernas, *Ci chiamavano fascisti, eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati. Storie di esuli e di rimasti* (Milano: Mursia, 2010), pp. 17–26.

14 Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans* (Princeton: Princeton University Press, 2003), p. 217.

non avere la possibilità di determinare una pianificazione normativizzata sulla base della nazionalità nelle esecuzioni sommarie di popolazione identificantesi come italiana, anche quando apertamente anticomuniste e critiche nei confronti dell'autorità jugoslava, come Raoul Pupo e Roberto Spazzali¹⁵. Altre ancora si spingono sino a decostruire la narrazione della pulizia etnica antiitaliana nei territori passati al potere popolare jugoslavo. Tra tali fonti va ricordato senza dubbio Piero Purini, il quale – citando anche importanti riferimenti storiografici per il territorio di frontiera quali Cristiana Columni¹⁶, Giovanni Miccoli¹⁷ ed Elio Apih¹⁸ – evidenzia come nelle procedure di giustizia sommaria a venire colpiti siano stati in massima parte personaggi già precedentemente o compromessi con il regime fascista o suoi sostenitori, o quantomeno considerati tali dalle commissioni di giustizia militare partigiane, e mostra l'inconsistenza della tesi della pulizia etnica a partire dalla stessa considerazione della permanenza sotto l'autorità jugoslava di decine di migliaia di italiani identificantesi come tali. Lo storico triestino non nega in alcun modo, comunque, la brutalità delle azioni di giustizia sommaria, inquadrandole in processi storici equivalenti che ebbero luogo nelle guerre civili italiana e jugoslava per mano dei rispettivi partigiani comunisti¹⁹.

Le commissioni partigiane italiane parlarono di più di 32000 esuli istriani italiani che sarebbero stati a Trieste quando, nell'ottobre 1953, Stati Uniti d'America e Regno Unito emisero la nota ufficiale per annunciare il ritiro delle loro truppe dalla Zona A del TLT²⁰. Le fonti governative italiane procedettero sullo stesso sentiero, come ad esempio il ministero degli Esteri, che nel 1958 produsse una dichiarazione ufficiale dove l'ammontare totale degli esuli istriani verso l'Italia dichiaratisi di nazionalità italiana era stimato tra 250000 e 270000; tali cifre sono state giudicate plausibili da una fonte accademica come Raoul Pupo²¹. Altre fonti superano i trecentomila: di poco, come le

15 Raoul Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio* (Milano: Rizzoli, 2005), pp. 193–197; id., Roberto Spazzali, *Foibe* (Milano: Bruno Mondadori, 2003), p. 110.

16 Cristiana Columni, *Guerra, occupazione nazista e resistenza nella Venezia Giulia: un preambolo necessario*, in id., Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., p. 38.

17 Pupo, Spazzali, *Foibe*, cit., pp. 144–145.

18 Elio Apih, *Trieste* (Bari: Laterza, 1988), p. 166.

19 Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 225–230.

20 Niccolò Ramani, *È stato un errore fermare I profughi a Trieste?*, “Trieste”, n. 19 (Maggio-Giugno 1957), p. 24.

21 Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 188-189.

302000 partenze stimate da Olinto Mileta Mattiuz²², o di molto, come i trecentocinquantamila di cui parla sin dal titolo di una sua opera il prete Flaminio Rocchi²³, membro di spicco dell'associazionismo degli esuli in Italia. Lo storico triestino di nazionalità slovena Sandi Volk, nondimeno, nella trattazione delle metodologie di conteggio di padre Rocchi nota delle irregolarità: nei conteggi del religioso sarebbero stati infatti presenti circa diecimila italiani ai quali venne rifiutata la richiesta di opzione e circa novantamila che, stando a Rocchi, avrebbero avuto intenzione di trasferirsi in Italia ma non poterono farlo per ragioni di salute tali da impedire loro di affrontare viaggi e sistemazioni precarie (dipendenza da cure, mobilità ridotta). Addirittura, come anche Volk mostra, Rocchi fu capace di inserire nel conteggio ventitremila morti in guerra che a suo dire avrebbero abbandonato l'Istria se fossero stati vivi²⁴, con buona pace di ogni rigore metodologico.

Ulteriori fonti sugli esuli mostrano cifre considerevolmente più basse: l'appena citato Volk sostiene che gli esuli italiani dall'Istria e da Fiume dopo la Seconda guerra mondiale non siano stati più di 237000, comprendendo anticomunisti sloveni e croati che optarono per la cittadinanza italiana per ragioni di opportunità e distinguendo tra circa 140000 italiani nativi dell'Istria e 67000 che si erano già precedentemente trasferiti nella penisola da altre regioni d'Italia dopo il 1918²⁵. Il demografo croato Vladimir Žerjavić fornì cifre ancora più basse, quantificando il fenomeno della fuga di popolazione in cifre comprese tra i 220000 e i 225000 partenti. Una buona parte di essi veniva da territori successivamente assegnati alla Repubblica di Croazia: tra i 188000 e i 191000, a detta di Žerjavić, dal quale venticinquemila di tali partenti vennero identificati come anticomunisti croati²⁶.

Le opzioni di cui abbiamo già parlato vennero introdotte con l'articolo 19 del Trattato di pace tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate, firmato a Parigi il 10 febbraio 1947, al

22 Olinto Mileta Mattiuz, *Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la Seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica*, in Tullia Catalan, Giulio Mellinato, Raoul Pupo, Marta Verginella (eds.), *Dopoguerra di confine – Povojni čas ob meji* (Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, 2007, pp. 700–704.

23 Rocchi, *L'esodo dei 350mila giuliani fiumani e dalmati*, cit.

24 Ivi, p. 181. Volk, *Esuli a Trieste*, cit., p. 59.

25 Ivi, pp. 52–61.

26 Vladimir Žerjavić, *Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije*, "Časopis za Suvremenu Povijest", vol. 29, n. 1 (1997), pp. 147–153.

comma 2 dell'articolo 19, il cui comma precedente prevedeva il cambiamento di cittadinanza dei precedentemente cittadini italiani i cui territori di residenza fossero passati sotto l'autorità di altri Stati²⁷. Prima della firma del trattato si stima che fino a cinquantamila persone fossero partite dall'Istria appena passata alla Jugoslavia, spesso in clandestinità, dal momento che la macchina burocratica jugoslava di recente formazione non si rivelò particolarmente solerte nella concessione dei lasciapassare a quelli che nel frattempo erano appena diventati soggetti all'autorità provvisoria della federazione che amministrava i territori in questione²⁸.

La possibilità di optare venne garantita dalla legge federale sulla cittadinanza del 27 novembre 1947²⁹, riservata ai cittadini italiani residenti in zona nel momento dell'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale (ovvero al 10 giugno 1940, giorno in cui l'Italia attaccò la Francia) e basata sullo strumento di discriminazione della lingua d'uso. Tale strumento si rivelò fallace a causa dell'esclusione di chiunque si identificasse come sloveno e croato e non avesse l'opportunità di conoscere perfettamente la lingua italiana, ma anche di chiunque – pur avendo una conoscenza dell'italiano madrelingua – non venisse giudicato come idoneo, data la struttura dello strumento di verifica: una dichiarazione dell'italiano come propria lingua d'uso, la cui accettazione era in realtà lasciata alla discrezionalità degli apparati di pubblica amministrazione delle singole località in cui veniva richiesta l'opzione. Fu inoltre verificabile un'ulteriore tendenza frenante nella concessione di opzioni: queste vennero infatti fortemente limitate, quando non apertamente ostacolate, nei confronti dei lavoratori ad alta specializzazione, le cui competenze avrebbero potuto essere utili per le opere pubbliche e per il tessuto industriale ed economico della nuova Jugoslavia³⁰.

Intorno a chi rimaneva, intanto, il contesto dei rapporti politici e socioeconomici

27 Il documento è disponibile in forma completa nella raccolta telematica di documenti storici senza copyright Wikisource. «Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate – Parigi, 10 febbraio 1947», https://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_pace_fra_l%27Italia_e_le_Potenze_Alleate_ed_Associate_-_Parigi,_10_febbraio_1947, consultato l'8 aprile 2017.

28 Gianna Nassisi, *Istria: 1945-1947*, in Columni, Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., pp. 132-134.

29 Anonimo, *La legge federale sulla cittadinanza*, "La Voce del Popolo", 28 novembre 1947, p. 1.

30 Cristiana Columni, Liliana Ferrari, *Il problema delle opzioni*, in Columni, Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., p. 331–332; CRS, "Istria", 151-95, *Documenti Flego*, ff. 1–2, 8–15; Gloria Nemeč, *Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni*, "Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske", n. 6-7 (2012), pp. 179–209.

cambiava profondamente, e la produzione culturale destinata alla comunità identificantesi come istriana italiana e meglio disposta verso la nuova Jugoslavia provvide a fornire strumenti di lettura di tali cambiamenti.

La società istriana, una volta finita la guerra, dovette iniziare la ripresa della sua normale quotidianità sotto l'amministrazione di una nuova forma statale, con proprie strutture politiche che si erano andate delineando negli anni della guerra. Così, due giorni dopo la riapertura dei pubblici esercizi a Fiume e mentre i generi alimentari di prima necessità erano distribuiti da esercizi concessionari del locale Comitato popolare di liberazione³¹, un articolo nella prima pagina dell'edizione del 17 maggio 1945 de *La Voce del Popolo*³² illustrava nel dettaglio la struttura e le competenze di quello che sarebbe stato il nuovo organismo provvisorio di potere popolare nella regione prima del suo passaggio ufficiale alla Jugoslavia e alla sua integrazione nei ranghi del *Narodni Front* federale: il Fronte Unico Popolare di Liberazione. Tale articolo, peraltro, non era altro che la parte dedicata all'illustrazione della struttura di potere popolare nell'Istria sotto amministrazione jugoslava dell'intervento di Eros Sequi a Zalesina del precedente marzo: vediamo qui dunque il quotidiano fiumano ricorrere alla riproposizione di materiale informativo prodotto in tempi non sospetti sulle nuove condizioni di vita politica e sociale che avrebbero atteso la comunità italiana nell'Istria jugoslava, come già abbiamo visto in precedenza per la Dichiarazione di Topusko, ripubblicata pochi giorni prima. Il Fronte Unico Popolare di Liberazione era il primo organismo di potere popolare della Jugoslavia prima della dichiarazione di nascita della Repubblica federale, che sarebbe avvenuta il successivo 29 novembre e che avrebbe trasformato, come da progetto, il Fronte Unico in *Narodni Front*. Già formatosi nelle aree passate sotto controllo dell'AVNOJ, ora il FUPL sarebbe arrivato anche in Istria, e la comunità italiana andava tenuta informata delle sue prerogative politiche, delle sue aree di

31 Anonimo, *Riattivamento dei pubblici esercizi*, "La Voce del Popolo", 15 maggio 1945, p. 2. Orietta Moscarda Oblak riporta come, a causa della lunga guerra appena finita e degli scarsi raccolti del 1945, la situazione di disponibilità immediata di beni di prima necessità fosse tragica, nelle prime settimane immediatamente successive alla vittoria in guerra, anche per le stesse truppe dell'esercito partigiano jugoslavo, che, carenti di rifornimenti tanto in Istria come altrove, assunsero come «prassi comune» la requisizione di cibo dai produttori diretti, tanto che dovette intervenire il ministero della Difesa federale con una circolare che proibisse ai soldati di effettuare requisizioni senza un'esplicita disposizione delle singole autorità civili sui territori da esse amministrati. Orietta Moscarda Oblak, *L'Armata e l'Amministrazione militare jugoslava nella liberazione dell'Istria*, "Quaderni – Centro di Ricerche Storiche", n. 25 (2014), pp. 31–32.

32 Anonimo, *Il Fronte Unico Popolare di Liberazione*, "La Voce del Popolo", 17 maggio 1945, p. 1.

competenza e delle modalità di partecipazione politica per la cittadinanza.

Nelle parti dell'intervento di Sequi a Zalesina estrapolate ai fini dell'articolo si mostrano, dunque, quali sarebbero stati i compiti e la struttura del nuovo organo di potere popolare e le condizioni di partecipazione politica attiva per la minoranza italiana al suo interno. È notevole come, mostrandone il carattere repubblicano, Sequi avesse sostenuto che il FUPL non fosse «affatto un organo statale, né un organo del potere», nonostante la sua struttura di organizzazione di autorità civile integrata al partito benché da esso fosse teoricamente indipendente, «bensì una organizzazione politica popolare di liberazione a carattere di massa», ponendo l'accento sulla partecipazione della popolazione che sarebbe stata prevista come necessaria. Le sue prerogative, sottolineava Sequi, sarebbero state il costante lavoro di formazione politica e culturale per la creazione di consenso verso il KPJ e un'«opera di controllo degli organi statali» che sarebbe consistita in un'azione al fianco del potere statale, «influendovi dal basso, dalla coscienza delle più larghe masse popolari [...] rendendo attive queste masse nella realizzazione dei compiti imposti dal potere statale, promuovendo le iniziative e dando ad ogni onesto cittadino del FU il suo giudizio sugli organi del potere statale». In realtà il Fronte Popolare sarebbe stato in seguito l'organismo centrale elettivo del potere civile, con le amministrazioni locali, repubblicane e federali che sarebbero state elette dalle sue rispettive strutture in base alla loro suddivisione di competenze territoriali. Un'altra delle attività fondanti del FUPL ricordate da Sequi, arrivata la guerra alla fine, sarebbe stata quella di attivarsi per il lavoro di ricostruzione su base teoricamente volontaria. Il professore veneto insistette varie volte nel suo intervento sulla necessità di «abbracciare, rendendoli attivi, i più larghi strati popolari»³³: la popolazione italiana dell'Istria avrebbe dovuto impegnarsi in prima persona nell'attività politica della nuova Jugoslavia, negli spazi politici a essa concessi come l'Unione ma anche come le sezioni del KPJ e del Fronte.

Il FUPL tenne la sua prima conferenza regionale il 21 maggio a Parenzo, nella quale venne nominato il suo comitato esecutivo: come vicepresidente venne eletto Giusto Massarotto, segretario cittadino del KPH di Rovigno e membro di spicco dell'Unione degli Italiani, noto però soprattutto per la sua fedeltà incondizionata all'autorità

33 Ibid.

jugoslava, come vedremo più avanti. Le altre due cariche di autorità vennero riservati agli già componenti dello stato maggiore istriano dello ZAVNOH Dušan Diminić e Ivan Motika. In occasione della conferenza, «in un'entusiastica atmosfera di fratellanza italo-croata», venne prodotta per le potenze alleate una lettera di rivendicazione di Trieste alla Jugoslavia, e nella dichiarazione finale venne ricordata la lotta partigiana come momento fondativo dell'espressione della fratellanza tra italiani e croati della regione in nome della lotta al fascismo e della costruzione di un futuro socialista per l'Istria³⁴. Anche nel discorso politico degli organismi di potere civile del Partito Comunista Croato, dunque, era facilmente osservabile una tendenza a rivendicare rapporti di fratellanza con la popolazione identificantesi come italiana in nome del socialismo internazionalista e della multiculturalità della nuova forma statale, contrapposta retoricamente all'oppressione di una nazionalità sulle altre come fondamento normativo dell'autorità politica fascista.

Il 1° giugno venne promulgata una legge contro la discriminazione a carattere religioso e nazionale: *La Voce del Popolo*, oltre a pubblicarne il testo nella prima pagina del giorno successivo, la salutò entusiasticamente come espressione dell'uguaglianza e della fratellanza tra gruppi che il KPJ rivendicava sin dalla sua fondazione e che, come sosteneva il quotidiano fiumano, aveva messo in pratica con l'organizzazione della lotta comune contro l'invasione tedesca e fascista. Ancora una volta la retorica della "fratellanza e unità" tra i gruppi nazionali della nuova Jugoslavia – e in particolare della penisola istriana – era contrapposta all'evidenziazione della discriminazione diffusa su base nazionale portata avanti dal regime mussoliniano; allo stesso modo, veniva accostata all'oppressione fascista la situazione di discriminazione vissuta dalla popolazione identificantesi come croata nel contesto del Regno di Jugoslavia³⁵.

Il 19 agosto 1945 *La Voce del Popolo* diede notizia anche della conclusione di un processo a quindici personaggi già precedentemente compromessi con il regime fascista nella città di Pola. Le condanne massime che vennero comminate furono di tre anni di

34 Anonimo, *Il Fronte Unico Popolare di Liberazione per l'Istria tiene la sua prima conferenza a Parenzo*, "La Voce del Popolo", 27 maggio 1945, p. 1.

35 Anonimo, *Fondamentale legge federativa jugoslava contro gli eccessi nazionalistici, religiosi, razziali*, "La Voce del Popolo", 2 giugno 1945, p. 1.

reclusione, e alcune di esse prevedettero l'impiego in lavori forzati e la perdita dei diritti politici; dalla descrizione delle motivazioni di tali sentenze fornita dal quotidiano fiumano risulta che i condannati fossero stati attivi all'interno del Partito Nazionale Fascista e delle sue milizie sin da prima della presa del potere, combattendo in Etiopia e Spagna e fornendo sostegno politico all'occupazione nazista³⁶. Sostegno militare e logistico avevano fornito invece, ad esempio, due ex miliziani fascisti che entro le divisioni naziste avevano combattuto, condannati in questo caso alla pena di morte con esecuzione immediata, il precedente 5 luglio³⁷. I due processi in questione furono parte di un insieme più ampio di attività giudiziaria contro fascisti e collaborazionisti del regime di cui il quotidiano fiumano si ritrovò a fornire resoconti nei primi mesi dopo la fine della guerra, generalmente – quando non si trattava di casi numericamente più corposi come i quindici condannati di Pola – nelle pagine della cronaca locale o cittadina, quasi sempre la seconda nelle edizioni in cui il quotidiano usciva in due pagine di lunghezza e la terza o la quarta nel caso degli ancora saltuari ampliamenti.

Tali processi vennero tenuti dalle autorità giudiziarie dell'amministrazione militare jugoslava fino al passaggio di gran parte della penisola alla RSFJ nel 1947 (fatta salva la Zona B del Territorio Libero di Trieste, dove l'autorità militare continuò fino al 1954), e, come Gianna Nassisi fa notare, si estesero fino a buona parte del 1946³⁸. Ciononostante, *La Voce del Popolo* non dedicò alla tematica un'attenzione eccessivamente pervasiva, tranne che nei primi tempi, prima che la notiziabilità della tematica si andasse affievolendo. Il 15 gennaio 1946 venne promulgata la cosiddetta Ordinanza 29 sull'epurazione, che andò a rimuovere da posizioni lavorative di vari settori chiunque avesse «operato contro il popolo svolgendo attività culturale, economica o di qualsiasi altro genere»: nel testo dell'ordinanza ci si riferiva esplicitamente alle attività di collaborazionismo con il precedente regime fascista, ma è difficile – come Nassisi mostra – categorizzare con precisione come collaborazionisti del fascismo gli oppositori che da tale delibera vennero colpiti. D'altronde non si può neanche arrivare a una stima numerica, dal momento che l'applicazione della normativa

36 Anonimo, *Quindici squadristi e militi repubblicani di Pola davanti al tribunale militare*, "La Voce del Popolo", 19 agosto 1945, p. 1.

37 Anonimo, *Esecuzione di due condanne alla pena capitale*, "La Voce del Popolo", 5 luglio 1945, p. 2.

38 Gianna Nassisi, *Istria: 1945-1947*, in Columi, Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., pp. 114–118.

andò a colpire i supposti collaborazionisti in molteplici forme, che andavano dalla retrocessione di grado e dall'abbassamento di stipendio – due vie di repressione difficilmente documentabili – al licenziamento³⁹.

Più attenzione sarebbe stata invece dedicata, in seguito, ai processi che andarono a colpire altre due realtà di opposizione al regime jugoslavo, gruppi con strutturazioni ideologiche ben delimitate che in momenti diversi vennero mostrate come ideologicamente incompatibili e nemiche dalla produzione politica interna al KPJ, riflettendosi nella comunicazione propagandistica dei mezzi di produzione culturale a esso facenti riferimento.

Il primo di questi processi andò a colpire un gruppo di autonomisti fiumani facenti politicamente riferimento all'esperienza zanelliana. Abbiamo già visto in precedenza come l'autonomismo fosse osservato e presentato come ideologicamente nemico nella riflessione politica jugoslava e come lo sforzo propagandistico di costruzione del nemico fosse stato abbondantemente applicato nella rappresentazione del movimento autonomista come un'accollita di ricchi profittatori borghesi che intendessero mantenere loro nicchie di potere economico e sociale sulla città svendendola al capitalismo internazionale: una rappresentazione che nel discorso politico comunista jugoslavo proseguiva sin dalla Seconda guerra mondiale, benché l'autonomismo fiumano non potesse certo godere di larghe capacità di mobilitazione delle masse, nonostante i suoi esponenti fossero effettivamente personaggi aventi un potere economico e sociale da prima dell'annessione fascista di Fiume. Tra il novembre e il dicembre 1945 circa trenta persone vennero arrestate con l'accusa di associazione sovversiva, per aver sviluppato legami con il gruppo di autonomisti in esilio tra Londra e Roma, tra i quali lo stesso Zanella. Il processo – al quale alla fine vennero portati solo otto degli arrestati, sette dei quali subirono condanne fino anche a dodici anni di carcere o dieci di lavori forzati – si tenne il 22 gennaio 1946, una settimana dopo l'approvazione della summenzionata Ordinanza 29, e stando al resoconto che del processo fornì *La Voce del Popolo* tra i capi di reato contestati figurava addirittura l'«appartenenza ad organizzazione profascista e conseguente collaborazione con l'occupazione nazista»⁴⁰, un reato difficilmente pensabile come ascrivibile a personaggi attivi in un movimento come quello

³⁹ Ivi, pp. 118–119.

⁴⁰ Anonimo, *Alla sbarra gli autonomisti fiumani*, “La Voce del Popolo”, 24 gennaio 1946, p. 1.

autonomista che dal fascismo si era visto esautorare con la fine del proprio potere politico sulla città, in seguito alla quale molti dei suoi più alti quadri – tra cui lo stesso Zanella – avevano optato per l'esilio⁴¹. Ciononostante, in virtù dell'Ordinanza 29, l'autonomismo fiumano poteva essere legalmente parificabile al fascismo in quanto attività antipopolare, come abbiamo visto, e degli antifascisti potevano essere accusati e condannati per collaborazionismo con il regime fascista e l'occupazione nazista.

Un'altra realtà politica duramente colpita dalla repressione jugoslava e i cui processi contro esponenti di nazionalità italiana sarebbero stati ampiamente pubblicizzati dalla produzione culturale italo-fona sarebbe stata quella cominformista, in seguito all'espulsione del KPJ dall'organismo di coordinamento internazionale del 28 giugno 1948⁴². I processi contro i comunisti cominformisti ebbero luogo in un contesto politico e istituzionale diverso rispetto a quelli sopra trattati nei mesi successivi alla guerra: la Jugoslavia aveva già annesso anche formalmente Fiume e il resto della penisola fino al Territorio Libero di Trieste, e a condurre i casi furono le regolari autorità giudiziarie penali dell'allora provincia di Fiume. Tra gli esponenti della comunità italiana dell'Istria che erano rimasti in Jugoslavia per fedeltà al socialismo, la quantità di presunti cominformisti colpiti in qualche modo dalla repressione giudiziaria di stampo politico fu tutt'altro che trascurabile. Molti avevano continuato ad avere rapporti con il Partito Comunista Italiano, e, come vedremo ora, fu diffusa una visione dell'espulsione e della necessità per la Jugoslavia di produrre risposte politiche di propria iniziativa da un lato come un salto nel buio che avrebbe significato un isolamento economico e politico e dall'altro come la definitiva rottura con quella che per la comunità italiana era la *external homeland*, politicamente impersonata dal PCI⁴³. Una fonte importante ai fini della ricostruzione della cornice dei rapporti che i cominformisti di nazionalità italiana avevano con il PCI e della repressione da essi subito dopo il giugno 1948 ci viene dalla memorialistica: si tratta della ricostruzione autobiografica che Alfredo Bonelli, vicino ai cominformisti processati nell'aprile 1952 a Fiume, fornì del periodo intercorrente tra i

41 Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006* (Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2007), pp. 165–166.

42 Marco Abram, Jacopo Bassi, *Carcerazione e comunismo. Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto*, "Diacronie", n. 2 (1/2010), pp. 10–12, 15–18, consultato il 13 luglio 2017, http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/ABRAM_BASSI_Dossier_2.pdf.

43 Cfr. Scotti, *Goli Otok*, cit., p. 315.

mesi precedenti all'espulsione del KPJ dal Kominform e l'uscita dei prigionieri cominformisti fiumani dal sistema penitenziario jugoslavo⁴⁴.

Come testimonia Bonelli, trasferitosi nella nuova Jugoslavia socialista da Genova proprio nell'estate 1948, i rapporti con il PCI da parte di chi aveva deciso di trasferirsi dall'Italia nella nuova Jugoslavia socialista per motivi politici furono interrotti dopo il proclama di Bucarest. Bonelli si trovava ancora in Italia, in attesa di vedersi approvato il proprio visto, quando la Jugoslavia venne espulsa dal Kominform il 28 giugno di quell'anno. La lettera di approvazione del PCI all'iscrizione di Bonelli nel Partito Comunista Jugoslavo, a suo dire firmata da Pietro Longo, era tuttavia arrivata prima della risoluzione di Bucarest, e Bonelli – che in tal modo non ebbe problemi a trasferirsi a Fiume – afferma che una volta arrivato nella federazione decise di sua propria iniziativa di svolgere lavoro politico per il Kominform, osservando che in Jugoslavia le condizioni di vita della popolazione fossero ben più economicamente misere e socialmente tese di quanto rappresentato nella propaganda comunista italiana prima della rottura. Il primo contatto politico costante che Bonelli riuscì a stabilire con esponenti cominformisti di rilievo, a suo dire, fu con un dirigente vidaliano del Partito Comunista del Territorio Libero di Trieste, il già direttore de *Il Lavoratore* Leopoldo Gasparini. Nel dicembre 1948 nacque così a Fiume il Partito Comunista Internazionalista Jugoslavo (PCIJ), entità politica clandestina cominformista formata da Bonelli con altri italiani o della città o ivi emigrati dall'Italia; Bonelli nel corso del memoriale vi si riferirà con il generico nome di “organizzazione”. La prima attività del PCIJ fu una distribuzione di volantini nell'aprile 1949, la quale portò subito l'organizzazione sotto le attenzioni di polizia e UDBA, che provvedettero ai primi arresti; altre attività costanti furono il contatto clandestino con fonti d'informazione cominformiste, attraverso l'ascolto dei segnali radio moscoviti e la circolazione saltuaria di stampa clandestina proveniente da Trieste. Soprattutto, però, si formò un servizio di costante scambio di informazioni e materiali con il capoluogo giuliano, attraverso ripetuti viaggi di insospettabili nella Trieste sotto controllo alleato. Bonelli lamentava la scarsa capacità del nuovo partito di coinvolgere attivamente nelle sue strutture i cominformisti a identificazione nazionale croata, dovuta a suo dire alla

⁴⁴ Alfredo Bonelli, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956* (Trieste: Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994).

scarsità di popolazione autoctona nel PCIJ – i cui componenti erano per la maggior parte emigrati dall'Italia nella Jugoslavia socialista prima del proclama di Bucarest – e alle difficoltà di socializzazione della migrazione proveniente dall'Italia fuori dalle strutture del KPJ, oltre che alle convinzioni politiche strutturali all'opposizione clandestina croata della città, la quale era a detta di Bonelli formata essenzialmente da anticomunisti. Contatti proficui per l'allargamento del PCIJ, in compenso, si formarono quando questi entrò in contatto con un'altra organizzazione cominformista appena fondata da italiani emigrati a Fiume, la quale lavorava per conto del PCI concentrandosi sull'aiuto politico e materiale agli optanti cominformisti vicini al partito italiano in procinto di emigrare in Italia. Il fondatore era Adriano Dal Pont, e le due organizzazioni operarono in parallelo e in piena collaborazione fino alla distruzione del PCIJ nel gennaio 1950, con la prima ondata di arresti anticominformisti, da cui venne colpito lo stesso Bonelli, incarcerato per sei mesi e poi estradato in Italia⁴⁵.

Nel 1952 venne infine smantellata e portata a processo anche l'organizzazione facente capo a Dal Pont, al cui giudizio *La Voce del Popolo* diede un'importanza notevole – con lunghe cronache quotidiane dai toni accesi che dalle prime pagine proseguivano nelle quarte – per tenere alta l'attenzione del proprio pubblico contro il nemico cominformista, la cui rappresentazione mediatica a quattro anni dal proclama di Bucarest iniziava a farsi meno pervasiva e meno costante, benché sempre negativa. I sette imputati vennero processati tra il 24 e il 26 aprile 1952, con il già capo partigiano Ivan Motika nel ruolo di pubblico accusatore. Resta degno di nota che, per quanto gli accusati fossero stati componenti non del PCIJ ma della sua organizzazione parallela incentrata sugli optanti cominformisti, *La Voce del Popolo* li abbia mostrati a uso del pubblico come appartenenti del partito di Bonelli: «Nel settembre 1950 il Dal Pont e il Balardini [altro membro di spicco dell'organizzazione di supporto agli optanti, trasferitosi a Fiume da Ravenna, *NdA*] costituivano a Fiume un'associazione denominata "Partito comunista internazionalista della Jugoslavia – comitato di Fiume"»⁴⁶. Nelle accuse contestate, si sosteneva che l'organizzazione di Dal Pont avesse stretto rapporti politici e informativi tanto con il PCTLT ormai già totalmente allineato

45 Ivi, pp. 34–64.

46 Anonimo, *Gruppo di spie cominformiste davanti al tribunale di Fiume*, "La Voce del Popolo", 25 aprile 1952, pp. 1, 4.

da Vidali alla linea cominformista quanto con il PCI di Udine, le cui sedi Dal Pont aveva frequentato in clandestinità durante il fascismo⁴⁷. Ad ogni modo, dopo lo scioglimento del PCIJ l'organizzazione di Dal Pont, come testimonia Bonelli, aveva dato vita a forme di mobilitazione più tipizzabili come partitiche, entrando a tutti gli effetti con propaganda proveniente da Trieste all'interno dei luoghi di lavoro e organizzando propri comitati di quartiere, benché in forme organizzative pressoché orizzontali; si svilupparono anche relazioni costanti con il Comitato Centrale del PCI, nella persona di Antonio Cicalini. Le condanne arrivarono fino a dodici (Balardini, al quale venne anche sommato il reato di ingiurie alla corte per aver avuto un aspro scontro verbale con il pubblico ministero nel corso del dibattimento) e dieci (Dal Pont) anni di reclusione⁴⁸.

I membri delle due organizzazioni cominformiste a Fiume, ad ogni modo, non furono gli unici esponenti della comunità italiana dell'Istria a subire gli effetti della repressione anticominformista. Dino Faragona e Domenico Segalla, rispettivamente presidente e vicepresidente della prima struttura direttiva dell'Unione degli Italiani nata a Zalesina nel marzo 1945, furono costretti a lasciare ogni genere di posizione all'interno del KPH e delle sue strutture organizzative; a quanto riporta Giovanni Radossi, Faragona optò per la cittadinanza italiana, e la sua opzione venne accolta solo grazie all'interessamento personale di Dušan Diminić, dopo un primo respingimento. Anche Segalla decise di optare, ma non prima di aver conosciuto le prigioni jugoslave. Andò addirittura peggio ad Andrea Casassa, già membro dell'AgitProp del KPH istriano e importante punto di contatto tra le strutture federali e croate del partito con la comunità italiana dell'Istria: il ragioniere milanese tornò in Italia clandestinamente – senza neanche presentare domanda d'opzione – per sfuggire a un contesto che percepiva ormai come ostile, dopo essere stato rinchiuso per mesi nel famigerato campo di prigionia di Goli Otok⁴⁹.

Non solo dai processi politici, ad ogni modo, passò la costruzione del socialismo in

47 Anonimo, *Il corso del processo prova la piena colpevolezza degli imputati*, "La Voce del Popolo", 26 aprile 1952, pp. 1, 4.

48 Bonelli, *Fra Stalin e Tito*, cit., pp. 71–72, 77–78, 95.

49 Giovanni Radossi, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Gennaio 1947 – Maggio 1948)* (Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2010), pp. 24, 31–32, 55–56; Scotti, *Goli Otok*, cit., pp. 56, 253–255.

Jugoslavia sul piano delle relazioni socioeconomiche. In una società dall'ampio settore agricolo come quella istriana, la collettivizzazione delle proprietà terriere ebbe un influsso notevole sui rapporti economici e sociali all'interno della regione, e la comunità italiana – esponenti della quale erano proprietari della maggior parte dei terreni agricoli della regione – si trovò in tal modo a fare i conti con processi di cambiamento diffusi in tutta la società jugoslava postbellica, subendone a vario titolo le conseguenze.

Nella Seconda guerra mondiale, come detto in precedenza, le proprietà terriere iniziarono a venire attaccate sistematicamente dalle truppe partigiane in cerca di rifornimenti alimentari e logistici, e i proprietari vennero fatti oggetto di attacchi personali a vari livelli per atti di rivalsa politica contro chi aveva appoggiato la dominazione fascista e stava appoggiando l'occupazione nazista⁵⁰. Dopo la guerra un nuovo sistema socioeconomico socialista venne introdotto nella regione, e la nuova autorità jugoslava espropriò ampie porzioni di terra coltivabile dai privati, al fine di applicare la sua nuova riforma agraria per la fine del 1945. Molti degli italiani che si erano precedentemente trasferiti in Istria per lavorare nel settore della pubblica amministrazione, inoltre, erano come abbiamo accennato fortemente coinvolti con il regime fascista, e fuggirono dalla regione dopo la caduta del fascismo e dell'autorità nazista. Di conseguenza, gli italiani che rimasero dovettero attenersi al nuovo regime, in vari casi perdendo ricchezza e privilegi economici.

Le requisizioni ai fini della collettivizzazione iniziarono immediatamente con la fine della guerra, ma la riforma agraria – datata 25 agosto 1945 e che si concentrò inizialmente sul latifondo per poi estendersi alle medie e piccole proprietà⁵¹ – trovò il suo compimento solo l'anno successivo. L'edizione del 24 febbraio 1946 de *La Voce del Popolo* dava notizia della prossima applicazione della riforma agraria nella provincia di Zara, dove 652 ettari dei 3348 coltivabili in totale appartenevano a sette possidenti, i grandi possedimenti già controllati da esponenti della comunità italiana arrivavano a estensioni come i 222 ettari del latifondo Sarghetti-Drioli e la Chiesa cattolica era a vario titolo proprietaria di un totale di 523 ettari di terreno coltivabile. In alcuni casi i rapporti di proprietà agraria, definiti a più riprese «feudali» con un richiamo

50 Cristiana Columi, *Dalle elezioni del 1950 alla nota angloamericana dell'8 ottobre 1953: le premesse del grande esodo*, in Columi, Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., pp. 386–389.

51 Stefano Bianchini, *La questione jugoslava* (Firenze: Giunti, 2003), pp. 74–75.

immaginifico proponente una lettura distorta ma nondimeno popolare del Medioevo, erano – anziché di ingaggio dei contadini o appalto del terreno – di mezzadria: come faceva notare l'articolo, «Ottocento famiglie di contadini di Arbanas, Bokianac e dei paesi circconvicini coltivano da centinaia di anni la terra dei grandi possidenti zaratini, ai quali consegnano tuttora i proventi per un ammontare dalla metà sino a un ottavo del raccolto annuale»⁵². In Istria la riforma trovò una compiuta applicazione solo nel novembre 1946. Il 25 di tale mese infatti, in occasione dell'assemblea del Comitato Popolare Regionale istriano, venne decretata la cessazione dei rapporti di mezzadria, colonia (tipico del latifondo) e appalto, preservando quelli di piccola proprietà a coltivazione diretta e assegnando la proprietà dei terreni interessati dal decreto ai contadini secondo gli spazi da essi già coltivati. *La Voce del Popolo* ne diede notizia il giorno 27, riportando insieme al testo del decreto in questione il lungo intervento del presidente del Comitato Dušan Diminić⁵³, il quale concentrò tutto il suo discorso sull'importanza della riforma agraria ai fini della riparazione delle ingiustizie passate. Diminić parlò estensivamente dell'utilizzo dei rapporti di produzione terrieri da parte del regime fascista in Istria come mezzo per perpetuare la discriminazione sociale delle popolazioni croata e slovena. La nobiltà proprietaria di appezzamenti di diversa estensione, come mostrò il presidente del Comitato, si identificava in vari casi come di nazionalità italiana, e iniziò ad appoggiare il fascismo prima ancora della sua presa di potere, finanziandone le milizie che intervenivano contro i contadini in mobilitazione come accadeva nel resto d'Italia nel biennio precedente al colpo di Stato mussoliniano. Successivamente la grande proprietà si impegnò attivamente per imporre ai contadini che coltivavano i suoi appezzamenti le misure di coltivazione previste dal fascismo per l'attuazione delle politiche autarchiche, anche quando fallimentari come l'obbligo d'introduzione di coltivazioni cerealicole, e con l'occasione degli ammassi (raccolte collettive a fini emergenziali imposte dalle politiche agrarie fasciste) restrinse ulteriormente – ove sussistesse un rapporto mezzadrile – le parti del raccolto destinate al consumo dei coltivatori⁵⁴. La riforma agraria veniva così presentata da Diminić come

52 Anonimo, *A Zara cessa lo stato feudale*, "La Voce del Popolo", 24 febbraio 1946, p. 1.

53 Anonimo, *La terra a coloro che la lavorano*, "La Voce del Popolo", 27 novembre 1946, p. 1.

54 Cfr. Manuel Vaquero Piñeiro, "Rastrellare il grano". *Gli ammassi obbligatori in Italia dal fascismo al dopoguerra*, "Società e Storia", n. 148 (2015), pp. 257–293.

l'occasione per riparare a una storia di discriminazione sociale in cui una collettività di classe era tenuta in uno stato forzato di subalternità economica: discriminazione culminata nel regime fascista, dove alla subalternità sociale della classe contadina si era sovrapposto in vari casi uno stato di oppressione politica e culturale sulla base dell'identificazione nazionale. Forte fu l'enfasi di Diminić sulla questione nazionale: in effetti, i rapporti di produzione nel contesto agricolo istriano riflettevano spesso una partizione culturale e di identificazione che si sovrapponesse alla disuguaglianza sociale, per quanto con le dovute eccezioni date dall'ampia esistenza di piccolissima proprietà e dalla pur minoritaria presenza di contadini identificantisi come italiani. Il pubblico de *La Voce del Popolo* condivideva con la già classe dominante apparati di riferimento linguistico e culturale che lo portavano a identificarsi per nazionalità come italiano, benché sicuramente in forme dissimili dal nazionalismo assertivo vicino al fascismo di confine, e il quotidiano fiumano aveva pubblicato come d'uso l'intero discorso a uso del proprio pubblico, per mostrargli le occasioni di autorappresentazione del nuovo discorso politico socialista jugoslavo come vicino al popolo, secondo l'ortodossia socialista. In questo caso, ciò che Diminić identificava come popolo oppresso era quello croato e sloveno, e l'oppressore era di nazionalità italiana come il pubblico a cui l'articolo si dirigeva. Rientrano in gioco, dunque, le dinamiche di assunzione di colpa nella produzione culturale italo-fona dell'Istria per il precedente status di privilegio dei suoi fruitori rispetto alle popolazioni jugoslave dello stesso spazio umano; la lezione da trarre sarebbe stata la necessità di fare i conti con il proprio passato per apportare il contributo della comunità identificantesi come italiana alla costruzione di una presente e futura società socialista più giusta nella quale l'identificazione nazionale non fosse un discrimine di oppressione sociale e culturale. Nell'edizione del giorno successivo, *La Voce del Popolo* riportò in terza pagina altri quattro interventi di altrettanti delegati del Comitato Popolare all'assemblea del 25 novembre riguardo la collettivizzazione dei terreni agricoli⁵⁵, sulla stessa linea narrativa della riparazione da parte del nuovo regime socialista a una ingiustizia storica che in Istria assumeva caratteri identificativi estendentisi oltre il piano della semplice disuguaglianza sociale. Esattamente a lato dell'articolo veniva mostrato il testo di

⁵⁵ Anonimo, *La Discussione sul decreto regolatore dei rapporti agrari*, "La Voce del Popolo", 28 novembre 1946, p. 3.

un'altra risoluzione adottata dalla stessa assemblea, ovvero, come indicava il titolo, *l'Annullamento dei decreti fascisti sul cambiamento forzato dei nomi di località e persone*⁵⁶: ciò significava il ripristino ufficiale della possibilità di utilizzo di toponimi, nomi propri e segnaletica in lingue diverse dall'italiano, benché questa fosse ormai diventata una pratica comune e benché in alcuni contesti tali nomi fossero tornati a trovare possibilità di uso già dagli ultimi tempi del regime fascista, come abbiamo visto con il caso di Pisino.

L'attività di costruzione di una nuova società in Istria da parte delle autorità jugoslave procedeva agendo in vari campi della vita politica, economica e sociale della regione; sul piano culturale, si rendeva necessario un lavoro di educazione politica della popolazione per mostrarle i significati politici dei cambiamenti, inquadrandoli nelle prospettive ideologiche della nuova Jugoslavia. Tale urgenza si rendeva particolarmente pressante nei confronti della comunità italiana, pubblico di riferimento di un organo di stampa come *La Voce del Popolo*. Le requisizioni di terreni agrari infatti, come abbiamo visto, avrebbero colpito una classe proprietaria composta perlopiù di persone identificanti con un apparato immaginativo di concezione della nazionalità che si percepiva come italiano. Era dunque necessario un lavoro di educazione politica della comunità italiana che aveva deciso di rimanere in Istria, per mostrare la giustezza ideologica delle requisizioni tanto a chi le avrebbe subite quanto soprattutto a chi le vedeva praticate nei confronti di settori della popolazione che avrebbe percepito come vicini in quanto portatori degli stessi immaginari di riferimento a livello di identificazione nazionale. Nella stessa terza pagina dell'edizione del 28 novembre 1946 in cui venivano mostrati gli interventi dell'assemblea del Comitato Popolare in favore delle requisizioni terriere e il decreto di annullamento delle leggi fasciste di italianizzazione forzata di nomi e toponimi, ad esempio, compariva un estratto di un romanzo dello scrittore realista socialista sovietico Aleksej Tolstoj, intitolato *Pane* e riguardante la lotta dell'Armata rossa contro la classe proprietaria terriera all'indomani della Rivoluzione russa⁵⁷. Nell'edizione del 2 febbraio 1947, in quinta pagina, si pubblicò un racconto in cui veniva narrata una situazione di sfruttamento nel contesto

56 Anonimo, *Annullamento dei decreti fascisti sul cambiamento forzato dei nomi di località e persone*, ibid.

57 Aleksej Tolstoj, *Pane*, ibid.

agrario istriano precedente alla guerra. La protagonista del racconto era un'anziana, raffigurata dall'autore Lauro Chiari con alti tratti connotativi di simbolizzazione della fragilità e della debolezza a livello tanto fisico quanto economico, la quale lavorava in un appezzamento agricolo di cui non era proprietaria e faticava a vivere in maniera economicamente dignitosa a causa dell'impossibilità di vendere autonomamente il vino che produceva. Il finale, dopo la morte dell'anziana, è iconico e rappresenta perfettamente le finalità di educazione politica di una simile scelta editoriale: «La vecchia ormai è morta da tempo [...] Però ad Umago non c'è neppure più il grossista, non ci sono nemmeno gli speculatori. C'è [sic] solo la terra ed i contadini. C'è la fatica, il sudore ed il vino. Ma il vino adesso è dei contadini, la terra è dei contadini»⁵⁸. Nella stessa pagina, in taglio alto, un altro articolo verteva su temi di educazione politica *tout court*, slegata dall'attualità e volta evidentemente a fornire al pubblico strumenti di lettura di una realtà che veniva mostrata come non più esistente in Jugoslavia, ma esterna e la cui presenza veniva paventata alla popolazione italiana rimasta in Istria come possibile futuro della Trieste all'epoca contesa qualora questa non fosse finita sotto un controllo politico jugoslavo. Il titolo, *Come i lavoratori vengono sfruttati dal capitale*, illustrava il senso dell'articolo: una disamina dei meccanismi economici e dei rapporti di produzione all'interno delle differenti società previste come modello dei modi di produzione marxiani, in uno sforzo analitico ortodosso entro la chiave di lettura del materialismo storico⁵⁹. Un articolo, insomma, il cui fine ultimo era di fornire al pubblico strumenti di conoscenza delle basi ideologiche della lettura marxista ortodossa della realtà: di educare politicamente tale pubblico, formandolo per la vita politica della nuova società socialista.

Nel contesto politico jugoslavo, comunque, la comunità identificantesi come italiana ebbe fin da subito spazi di affermazione entro le istituzioni, quando non addirittura di gestione. Nel precedente regime fascista l'accesso alle posizioni di rappresentanza politica degli esponenti di identificazioni altre rispetto all'italianità normativa era di fatto precluso, e la popolazione identificantesi come italiana deteneva il monopolio delle posizioni pubbliche. Le istituzioni jugoslave, ad ogni modo, sin dall'inizio basarono la

58 Lauro Chiari, *Un pugno di terra*, "La Voce del Popolo", 2 febbraio 1947, p. 5.

59 Anonimo, *Come i lavoratori vengono sfruttati dal capitale*, ibid.

creazione della propria classe politica sul principio della fedeltà ideologica, e in tal senso in Istria poterono coinvolgersi direttamente esponenti della comunità italiana che avessero passati di militanza politica in organizzazioni comuniste clandestine, spesso facenti politicamente riferimento al PCI, e che avessero fornito propri contributi militari, politici o materiali alla lotta partigiana.

Tale coinvolgimento si poteva verificare tanto nelle istituzioni di potere civile quanto in quelle di partito. Osservando la composizione del primo Comitato cittadino postbellico del Partito Comunista Croato di Rovigno, ad esempio, possiamo vedere come fosse composto esclusivamente da membri identificantisi come di nazionalità italiana: tra questi, l'ex membro di spicco del PCI cittadino clandestino durante il fascismo Andrea Benussi e il Giorgio Privileggio membro dell'Unione degli Italiani e già condannato dal Tribunale Speciale fascista al fianco di Pino Budicin⁶⁰. Gli italiani nelle organizzazioni politiche di massa e di partito nella Rovigno che già aveva una lunga storia di mobilitazione popolare nel Partito Comunista Italiano in clandestinità, d'altronde, vennero descritti fin da subito come «un vero movimento di massa» anche in una relazione del Comitato Centrale regionale istriano del KPH sullo stato della strutturazione delle organizzazioni datata 13 giugno 1945⁶¹. Ciononostante, sempre a Rovigno, una comunicazione di due anni dopo della cellula di partito interna alla Manifattura tabacchi – uno dei principali centri produttivi della città – diretta al Comitato cittadino lamentava seri problemi di organizzazione ideologica interna. In tale *Verbale relativo all'opportunità* del 18 agosto 1947 per il KPH di Rovigno gli operai lamentavano che vari iscritti italiani della cellula fossero stati allontanati – in qualche caso facendo addirittura cambiare loro il posto di lavoro – perché da parte di altri membri della sezione cittadina del partito, «tanto croati quanto italiani», era diventata pratica comune di scontro politico l'insinuazione del sospetto riguardo la loro fedeltà al partito. La direzione della cellula lamentava dunque difficoltà nello svolgimento del proprio lavoro politico e lasciava intendere di non saper gestire la situazione, chiamando di conseguenza in soccorso il Comitato cittadino affinché prendesse provvedimenti⁶². In

60 Državni Arhiv u Pazinu (di seguito DAP), HR-DAPA-391, 1.1.1., *Zapisnici sjednica 11.05.1945.–09.09.1946.*, Libro verbali 1945, 08/06/1945, f. 1.

61 HDA, HR-HDA-1808, 2.2., *Zapisnik sastanaka Obl. K. K.P. za Istru*, f. 1.

62 HDA, HR-HDA-1808, 2.6.1.2., 2335/1947, f. 1.

altri contesti della penisola, le situazioni della mobilitazione politica della comunità identificantesi come italiana erano viste dal mondo dell'organizzazione partitica jugoslava come tutt'altro che rosee. In un rapporto al Comitato Centrale provinciale del partito sulla situazione della partecipazione datato 29 gennaio 1947, per esempio, il Comitato distrettuale di Pinguente notava che la minoranza italiana della cittadina fosse passiva e non tendesse a collaborare con le organizzazioni del partito⁶³. Lo stesso lamentava nello stesso periodo il Comitato distrettuale di Parenzo, in toni ancora più duri: «L'unità di partito della città di Parenzo è ancora limitata nel suo lavoro, come gli altri membri del Partito nelle cittadine italiane». Il rapporto proseguiva con toni al limite del razzismo: gli italiani infatti, stando ad esso, «non amano l'autorità delle masse» e «non sono portati al lavoro» politico all'interno degli organi di partito. Ciononostante, dalla stessa relazione risulta che nel febbraio 1947 vari esponenti del Comitato cittadino parentino avessero nomi italiani⁶⁴. Tornando a Rovigno, già nell'ottobre 1945 il segretario del KPH cittadino Giusto Massarotto lamentava la «mancanza di cultura nelle masse» e le conseguenti difficoltà nel lavoro politico a livello di formazione ideologica⁶⁵; in un verbale di una riunione del Comitato cittadino del febbraio 1947, commentando l'azione dell'AgitProp cittadino, l'appena eletto presidente dell'Unione degli Italiani forniva una risposta alla lamentela esposta due anni prima. Reiterando la difficoltà di apportare elementi di formazione ideologica in una popolazione dipinta come poco colta – specie nei sindacati, dove stando a Massarotto la preparazione ideologica avrebbe dovuto essere «curata al massimo» – il segretario cittadino sosteneva che per educare le masse a una visione jugoslavista fosse necessario fare pressione sulle necessità di immediata difesa militare della penisola istriana in quanto parte della Jugoslavia in un momento di tensione come quello immediatamente precedente alla firma del Trattato di Parigi, utilizzando l'evocazione dell'esperienza partigiana, e sottolineare i risultati di indipendenza economica raggiunti dal nuovo sistema socioeconomico socialista⁶⁶. Utilizzando le categorie interpretative di identificazione locale, nazionale e jugoslava, dunque, per Massarotto a una popolazione che già si

63 HDA, HR-HDA-1808, 2.8.1.2., *KK Buzet*, 9-29.01.1947., f. 1.

64 HDA, HR-HDA-1808, 2.8.1.10, *KK Poreč*, 289-06.02.1947., ff. 1-2.

65 HDA, HR-HDA-1808, 2.8.2.2., *GK Rovinj*, 100-18.10.1945., f. 2.

66 HDA, HR-HDA-1808, 2.8.2.2., *GK Rovinj*, 405-19.02.1947., f. 4.

identificava come istriana e italiana sarebbe stata necessaria un'educazione ideologica allo jugoslavismo attraverso l'aperto richiamo all'esperienza fondativa della lotta partigiana, nella quale la popolazione italiana dell'Istria si unì a gruppi con differenti identificazioni nazionali in nome della difesa dello spazio del proprio vissuto (nei confronti del quale entravano in azione i meccanismi più elementari di identificazione locale) e del futuro avvento del socialismo, da raggiungerci con l'annessione dell'Istria alla nuova forma statale socialista jugoslava. La prova che il sistema socialista jugoslavo fosse stato adatto alla realizzazione del socialismo, per Massarotto, stava nei successi economici che avrebbero dovuto essere mostrati. Di conseguenza, l'educazione politica della popolazione a un'identificazione jugoslava avrebbe dovuto conseguirsi attraverso il permanente richiamo a un'esperienza di superamento e ripensamento della propria identificazione nazionale in nome di quella politica socialista, in un *framework* di azione locale che imponeva una contestualizzazione dell'identificazione nazionale.

D'altronde Massarotto, che in quanto segretario della sezione di Rovigno e vicepresidente dell'organismo di potere popolare regionale era un alto referente politico delle istituzioni del KPH nella comunità italiana, fu anche uno dei fautori del convegno specifico del partito per i membri italiani, tenutosi a Pisino il 13 aprile 1946. Le finalità di tale incontro possono venire desunte dalla lunga relazione introduttiva di Eros Sequi⁶⁷, a nome dell'Unione degli Italiani, e soprattutto dai verbali del prosieguito aperto del convegno, che tradiscono la volontà da parte del KPH istriano organizzatore, benché la necessità primaria fosse quella di ribadire l'importanza dell'avvicinamento politico del territorio alla Jugoslavia, di tastare il polso dei membri italiani delle organizzazioni di partito riguardo la fase storica che la comunità italiana in Istria stava attraversando. Abbiamo già parlato degli espropri terrieri, dei quali la comunità italiana stava subendo le conseguenze in maniera maggioritaria rispetto a quelle croata e slovena, e delle limitazioni di vendita che le attività di commercio al dettaglio – gestite spesso da italiani nell'Istria occidentale – avevano dovuto patire nei primi mesi successivi alla vittoria jugoslava nella guerra, così come delle fughe verso l'Italia, ancora non regolate dallo strumento delle opzioni: possiamo dunque capire bene come potesse essere d'interesse per i vertici del KPH in Istria osservare come la parte più fedele al partito e in esso

⁶⁷ CRS, "UIIF", 1336/73, *Relazione tenuta al consiglio del PC (scritta dal prof. Eros Sequi). Pisino, 13 aprile 1946.*

attiva della comunità italiana stesse assimilando i cambiamenti prodottisi nella vita sociale del proprio gruppo d'identificazione nazionale, con una propria produzione concettuale valutativa al riguardo.

Eros Sequi impostò chiaramente sin dalle prime frasi la propria relazione in toni di spiegazione rivolta alla comunità italiana dei processi storici in corso tanto nella regione quanto a livello di evoluzioni diplomatiche europee, riflesso di un momento di ridefinizione del piano politico e ideologico globale con la suddivisione nei due mondi. Anche in questo caso, il riferimento di immaginario collettivo usato come esperienza fondativa dei nuovi rapporti di parità e superamento delle differenze tra gruppi nazionali e sociali all'interno della penisola istriana fu la lotta antifascista, condotta trasversalmente in varie parti d'Europa per «abbattere posizioni secolari della reazione mondiale, e rinforzare di conseguenza le posizioni delle masse lavoratrici asservite e sfruttate». Una volta richiamata l'esperienza partigiana come base iniziale di una ridefinizione dei rapporti tra gruppi nazionali e sociali in Istria, trovò lungamente spazio anche la narrativa dell'assimilazione concettuale del capitalismo del blocco occidentale al fascismo in quanto basato sulla perpetuazione di contesti sociali di sfruttamento. A tale narrativa faceva seguito, conseguentemente, la narrazione della necessità di un rinnovato e non minore impegno politico delle masse socialiste contro una «reazione» che aveva ormai assunto le forme del capitalismo «imperialista», sotto l'ala del quale, a detta di Sequi, in determinati contesti come Trieste le forze già fasciste si erano andate raccogliendo ed erano riuscite a far passare la propria linea di rivendicazione territoriale su base nazionale. Dopo una disamina sui progressi civili e sociali della Jugoslavia dall'avvento al potere del socialismo e sull'allora indiscussa alleanza con il blocco sovietico, Sequi si lanciò in una rivendicazione del prosieguo della lotta antifascista nella penisola istriana – tanto nella parte già passata alla Jugoslavia e ancora rivendicata dall'Italia quanto soprattutto nella Trieste contesa – per garantire il suo totale passaggio alla federazione e il miglioramento delle condizioni di vita dei suoi abitanti. Sequi riconobbe che la questione nazionale a livello di rapporti tra gruppi fosse aperta, ma sostenne che la soluzione del passaggio alla Jugoslavia sarebbe stata comunque quella più adatta anche qualora in Italia fossero state al potere le forze socialiste, in virtù di ragioni di carattere demografico e di giustizia storica per quanto patito dalle popolazioni

slovena e croata della regione sotto il dominio italiano; davanti alla prospettiva di un'Italia democristiana il cui avvicinamento politico al blocco atlantico si stava facendo sempre più netto, la ragione di far vivere la popolazione istriana in un paese socialista si rendeva ancor più importante delle altre due. Il professore rassicurava così gli esponenti della comunità italiana all'interno delle organizzazioni di partito sul trattamento di uguaglianza che avrebbero ricevuto i diversi gruppi identificatisi sulla base della categoria di nazionalità all'interno della federazione jugoslava, e, mentre avvertiva sulla necessità di vigilare sulle manovre di rivendicazione territoriale da parte dei gruppi di aggregazione politica italiani non comunisti tra Trieste e Pola, sottolineava la necessità di esaminare le cause del mancato sostegno alla Jugoslavia di tanta parte della comunità italiana. Tali cause, sottolineava Sequi, erano primariamente socioeconomiche: una buona parte degli esponenti di tale comunità rifletteva infatti, a suo dire, «una composizione sociale di piccola borghesia, educata nello spirito delle false grandezze e delle conquiste imperialistiche». Da ciò era evidente che dovesse formarsi un'autocritica, da parte degli esponenti della comunità italiana più politicizzati e vicini al nuovo regime, per aver svolto un lavoro di educazione politica insufficiente tra la popolazione; Sequi riconosceva inoltre in termini peculiari la fuga di massa degli italiani dall'Istria, sostenendo che «un malinteso in senso nazionale ha permesso alla reazione di allontanare da noi parte degli italiani, sfruttando il fatto che [...] è stata data clamorosa evidenza a tutto ciò che serviva a dare carattere croato alla regione». Un'altra tendenza rilevata da Sequi come dannosa per il lavoro politico era la tendenza da parte di molti membri della comunità italiana a non stringere relazioni di socialità con i loro concittadini croati, dinamica che portava anche alla diffusa scarsità di impegno della popolazione italiana nelle organizzazioni di partito⁶⁸.

Nel susseguente dibattito, a più riprese emersero fattori di criticità, riguardanti non solo l'autocritica in quanto comunità italiana ma anche la stessa azione politica del KPH istriano. Mentre alcuni membri, infatti, incolpavano della situazione di scarso coinvolgimento della minoranza italiana nelle istituzioni e nelle organizzazioni di partito jugoslave anche l'atteggiamento definito «opportunistico» e basato sul rifiuto di un posizionamento netto nella questione triestina del PCI, che per molti già suoi membri

68 Ivi, ff. 1-17.

negli anni della clandestinità continuava a incarnare un riferimento politico e ideologico non minore di quello rappresentato dal KPJ, altri portavano ad esempio problemi contestuali dei singoli Comitati cittadini e distrettuali, come la scarsa presenza di popolazione identificantesi come italiana o il suo rifiuto generalizzato dell'autorità jugoslava per aver subito espropri in situazioni socioeconomiche di particolare disuguaglianza sociale diffusa tradottasi sul piano nazionale. Domenico Segalla ampliò la questione nel suo intervento, parlando di un visibile «settarismo» all'interno degli organi di partito e lamentando il mancato intervento di questi contro le tendenze nazionaliste di alcuni membri, senza specificare la loro identificazione nazionale benché fosse evidente che si riferisse agli stessi membri croati di cui la comunità italiana già aveva lamentato virate nazionalistiche. Contemporaneamente, il vicepresidente dell'Unione degli Italiani parlò estensivamente della distanza del partito dalle masse, senza stavolta riferirsi esclusivamente a quelle identificanti come italiane ma sottolineando la necessità di una maggiore trasparenza e comprensibilità dell'azione politica, e sostenne che la stampa in lingua italiana, su cui torneremo, fosse «molto trascurata»⁶⁹. Gli rispose Andrea Casassa, sostenendo che la reazione a carattere nazionalista stesse facendo breccia tra italiani e croati e mostrando come compiti politici dei membri italiani del partito l'«evitare che si giunga ad una cattiva interpretazione del senso nazionale degli slavi» e la declinazione dell'identificazione nazionale della comunità in qualità di «italiani onesti, antifascisti e democratici»: Casassa sostenne infatti che l'utilizzo della categoria interpretativa di nazionalità e la sua valorizzazione politica nell'educazione delle masse non fossero in contrasto con le dottrine internazionaliste, ma servissero piuttosto a promuovere la necessità di collaborazione tra gruppi. Sulla stessa linea Eros Sequi, che parlando degli italiani che provavano «quasi paura dei loro stessi sentimenti di italianità» sostenne che «bisogna sviluppare tutte le capacità nazionali [...] è più semplice portare gli italiani a lavorare per la cultura italiana»⁷⁰. Di conseguenza, a Pisino emerse la necessità di lavorare politicamente sull'identificazione nazionale della comunità italiana per imprimere un senso di valorizzazione nella cooperazione e nella collaborazione con gli altri gruppi identificanti sulla base della categoria interpretativa di nazionalità, utilizzando gli

69 CRS, «UIIF», 1336/73, *Conferenza del Partito Comunista per i membri italiani dell'Istria*, ff. 1–3.

70 Ivi, ff. 5, 7.

stessi strumenti di decostruzione delle precedenti teorizzazioni nazionaliste del concetto. A tal fine si animavano i quadri croati del partito a lasciare più mano libera nella produzione culturale per la comunità italiana ai suoi esponenti sistematizzati nell'Unione e nelle sue estrinsecazioni che stavano nascendo in quel periodo, come i Circoli Italiani di Cultura cittadini.

Con il proclama di Bucarest, ciò che andava ripensato nelle istituzioni politiche istriane – seguendo gli sviluppi federali – fu, ad ogni modo, qualcosa di più estensivo rispetto alle semplici politiche culturali: si presentava infatti la necessità di fornire risposte politiche e di organizzazione socioeconomica della società jugoslava di fronte a un ridimensionamento totale del ruolo internazionale della RSFJ.

La notizia dell'espulsione jugoslava dal Kominform iniziò a circolare nella stampa italo-fona istriana solo dal 1° luglio del 1948. Mentre infatti la prima pagina dell'edizione de *La Voce del Popolo* del 29 giugno – giorno successivo all'espulsione – riportava addirittura un articolo sul viaggio a Bucarest di Palmiro Togliatti in toni di celebrazione e apprezzamento per il leader del PCI⁷¹, la notizia venne data solo a partire dalla pubblicazione, due giorni dopo, del comunicato di risposta all'espulsione del partito dal coordinamento internazionale da parte del Comitato Centrale del KPJ federale⁷². La popolazione dell'Istria così come dell'intera federazione jugoslava, dunque, scoprì dell'espulsione del KPJ dal Kominform solo attraverso la circolazione della risposta politica data dal partito al potere nell'entità statale federale dove essa viveva: una decisione che il partito poteva forse aver preso per non creare sconcerto nella popolazione e mostrarsi immediatamente capace di fornire risposte politiche all'isolamento dal sistema dei blocchi. Tra tali risposte politiche figuravano anche le prime misure di repressione politica del cominformismo, mostrato sin da subito come nemico della stabilità di cui la classe politica jugoslava intendeva infondere il senso alla popolazione su cui governava: nella stessa edizione del 1° luglio 1948 de *La Voce del Popolo*, a lato del comunicato del Comitato Centrale federale, appariva la notizia

71 Anonimo, *Dichiarazioni di Togliatti sul suo viaggio all'estero*, "La Voce del Popolo", 29 giugno 1948, p. 1.

72 Tanjug, *La dichiarazione del Comitato Centrale del P.C.J. in risposta alla risoluzione dell'Ufficio Informazioni dei Partiti Comunisti*, "La Voce del Popolo", 1° luglio 1948, p. 1.

dell'espulsione dal KPJ delle prime due vittime politiche di peso della repressione anticominformista, i due funzionari federali del partito Andrija Hebrang e Sreten Žujović⁷³. Per vari giorni a venire, le prime pagine del quotidiano italofono furono dedicate a lunghe analisi politiche dell'infondatezza delle motivazioni dell'espulsione jugoslava dal Kominform⁷⁴; senza dedicare riferimenti specifici al contesto istriano, l'opera di divulgazione delle risposte politiche jugoslave all'espulsione era già nel vivo, e trovava attuazione tanto con comizi e iniziative di approfondimento quanto con tentativi di illustrazione della questione politica all'interno della produzione culturale.

Le risposte politiche in questione portarono anche al ripensamento delle politiche diplomatiche ed economiche della federazione. Mentre nel primo caso la Jugoslavia riuscì a ritagliarsi un proprio spazio diplomatico con l'avvicinamento a entità statali postcoloniali che rivendicavano equidistanza tra i due blocchi e ricerca dell'affermazione di una propria iniziativa politica ed economica mondiale, sfociando poi nella Conferenza di Bandung del 1955 e nella nascita ufficiale del Movimento dei paesi Non Allineati la cui conferenza iniziale venne ospitata proprio a Belgrado nel 1961⁷⁵, nel secondo alle difficoltà ideologiche portate dal prosieguo di un'economia pianificata sul modello sovietico anche dopo l'espulsione dal Kominform si sommarono difficoltà contestuali. Il primo e unico piano quinquennale per produzione agricola e industriale e sviluppo economico della RSFJ, promulgato nel 1945, aveva una forte caratterizzazione centralistica, e si risolse in un fallimento: gli obiettivi agricoli e industriali non vennero raggiunti, e nelle campagne – in particolar modo in Croazia – si iniziarono a vedere manifestazioni di malcontento per le ingerenze federali nella produzione, mentre la radiazione *de facto* della federazione dal blocco commerciale sovietico nel 1949 diede un duro colpo alla stessa disponibilità di materie prime in Jugoslavia. L'insuccesso del piano quinquennale, unitamente alla necessità per la Jugoslavia di reinventare le sue linee guida politiche, sociali ed economiche dopo il

73 Anonimo, *La decisione del C.C. del P.C.J. sull'espulsione di Hebrang e Žujović dal Partito Comunista*, ivi, pp. 1–2.

74 Anonimo, *Unanime condanna delle organizzazioni del Partito alle condanne mosse al Comitato Centrale e al compagno Tito*, "La Voce del Popolo", 6 luglio 1948, p. 1; Veljko Vlahović, *Responsabilità dei Comunisti*, "La Voce del Popolo", 7 luglio 1948, pp. 1–2; Tanjug, *Risposta al compagno Cervenkov e a tutti gli altri*, "La Voce del Popolo", 8 luglio 1948, pp. 1–2; Anonimo, *Il discorso di Marko Belinić a Fiume sulle dichiarazioni di alcuni Partiti comunisti*, "La Voce del Popolo", 13 luglio 1948, pp. 1–2.

75 Vijay Prashad, *Storia del Terzo Mondo* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2007), pp. 51–121.

proclama di Bucarest e la conseguente fine della possibilità di utilizzo del blocco sovietico come riferimento politico, permise ad ogni modo alla RSFJ di produrre una nuova concettualizzazione economica e politica come il socialismo autogestionario.

L'autogestione consisteva, sommariamente, nella creazione di consigli operai interni ai singoli luoghi di lavoro, i quali avrebbero eletto i comitati di gestione della singola impresa e prodotto piani di produzione e di organizzazione del lavoro, rispondendo legalmente inoltre, oltre che ai ministeri e ai dipartimenti governativi competenti nella produzione e nello sviluppo economico dei differenti settori, alle singole istituzioni civili locali e alle corrispettive suddivisioni di partito. Di conseguenza sono immediatamente visibili differenze con la stretta pianificazione centralizzata prevista dal modello staliniano dei piani quinquennali, nonostante proventi e redistribuzioni degli utili fossero ancora sotto la piena regolamentazione del potere civile; parallelamente, si può intravedere una maggiore decentralizzazione del potere amministrativo verso i singoli territori, fino alle città e ai distretti, i quali ebbero maggiori possibilità di controllo del proprio tessuto economico e, gradualmente, maggiori autonomie decisionali sullo stesso⁷⁶.

Le prime iniziative legislative jugoslave verso l'impianto dell'autogestione e le operazioni culturali di teorizzazione della sua giustezza arrivano nel 1949, con l'assegnazione di ampie competenze sull'amministrazione delle attività produttive alle istituzioni comunali o distrettuali nei cui territori di competenza fossero situate⁷⁷; la nuova struttura di pianificazione economica e suddivisione delle competenze produttive venne data dalla legge sull'autogestione del 27 giugno 1950. Nella sua edizione di due giorni dopo *La Voce del Popolo* riportò per intero il discorso di Tito per la presentazione della legge approvata dal Parlamento federale in sessione straordinaria⁷⁸, scegliendo così di fornire al proprio pubblico un'illustrazione dei cambiamenti che sarebbero arrivati con l'autogestione proveniente direttamente dalla massima carica della federazione. Il

76 Jens Stillhoff Sørensen, *State Collapse and Reconstruction in the Periphery. Political Economy, Ethnicity and Development in Yugoslavia, Serbia and Kosovo* (New York-Oxford: Berghahn, 2009), pp. 95–103. Cfr. Ildiko Erdei, "The Happy Child" as an Icon of Socialist Transformation, in John R. Lampe, Mark Mazower (eds.), *Ideologies and National Identities: The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe* (Budapest: Central European University Press, 2006), pp. 167, 177.

77 Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 98–100.

78 Anonimo, *Il discorso del Maresciallo Tito sul progetto di Legge sulla direzione delle imprese economiche statali*, "La Voce del Popolo", 29 giugno 1950, pp. 1, 3–4.

giorno dopo il quotidiano fiumano ospitò in prima pagina anche il discorso tenuto nella stessa sede dal ministro dell'Economia federale Boris Kidrič, il quale si focalizzava più sugli stretti contenuti della legge e meno sulle sue basi di teorizzazione ideologica come invece il discorso di Tito⁷⁹; nella stessa pagina, a lato del discorso di Kidrič venne pubblicato un articolo su una riunione di lavoratori dei cantieri navali di Fiume, i quali avrebbero salutato con entusiasmo in tale sede la nuova legge sull'autogestione, presentandola come un passo in avanti nella strutturazione della società socialista⁸⁰. Gli stessi operai dei cantieri navali 3 Maggio trovarono spazio anche il giorno seguente nella prima pagina del quotidiano italofono avente sede nella loro Fiume: vennero pubblicate le dichiarazioni in favore della legge di tre lavoratori, tra cui un esponente del nuovo consiglio operaio del cantiere, il quale sostenne che «Con l'applicazione della nuova legge la fabbrica viene diretta direttamente dagli operai, che ne sono i veri padroni. E come potrebbe essere altrimenti in uno Stato socialista?»⁸¹. La risposta di politica economica e amministrativa prodotta dalla Jugoslavia al fallimento del modello di economia pianificata mutuato dal socialismo sovietico e all'uscita dalla sfera di coordinazione internazionale cominformista, dunque, non metteva in discussione le basi valoriali di ortodossia al socialismo come riferimento politico, producendo piuttosto una propria cornice di attuazione dell'ortodossia marxista. L'autogestione venne mostrata, alla comunità italiana come all'intera cittadinanza jugoslava, come una nuova organizzazione di un sistema politico e socioeconomico che rimaneva socialista; la democratizzazione nei processi decisionali della produzione economica che veniva mostrata come peculiare dell'autogestione rispetto alla pianificazione centralizzata, piuttosto, era nell'ottica jugoslava un fattore che favoriva il controllo dei lavoratori sui mezzi di produzione, e dunque si tese a creare un apparato di immaginario nel quale l'autogestione venisse mostrata come la conquista di una migliore applicazione dei principi marxiani in nome dell'ortodossia a questi.

Il processo di educazione politica della comunità italiana in tal senso, affidato ai propri mezzi d'informazione e di aggregazione culturale come *La Voce del Popolo* e come

79 Anonimo, *Discorso del compagno Boris Kidrič sulla riorganizzazione dell'apparato statale*, "La Voce del Popolo", 30 giugno 1950, p. 1.

80 Anonimo, *I lavoratori salutano nei propri comitati la nuova legge sulla direzione delle imprese*, ibid.

81 Anonimo, *Entusiasmo tra gli operai dei CN "3 maggio" per la nuova Legge sulla direzione delle imprese*, "La Voce del Popolo", 1° luglio 1950, p. 1.

l'associazionismo italofono, fu anche stavolta frutto di un processo di coordinazione con i comitati di Agitazione e Propaganda delle entità territoriali istriane del KPJ. La comunità italiana in quanto tale, come emerge da un documento del 1949 dell'AgitProp federale, era comunque vista dagli organismi del KPJ come fortemente politicizzata e ortodossa, e il suo associazionismo – nato nella guerra partigiana – era mostrato nel rapporto in questione come avente grandi volontà di mobilitazione dal punto di vista della produzione culturale⁸². D'altronde anche negli organismi di potere popolare in Istria in cui fossero presenti italiani era una prassi comune già dall'inizio dell'esperienza jugoslava che i membri più esperti e con anni di militanza nel PCI clandestino alle spalle si occupassero in prima persona della formazione politica dei nuovi iscritti, al di là del lavoro di educazione ideologica dei corsi dell'AgitProp il cui funzionamento è stato trattato in precedenza⁸³. L'AgitProp regionale, ad ogni modo, rispose alla sollecitazione della necessità di fornire strumenti di lettura della nuova autogestione jugoslava alla comunità italiana, mostrando nei suoi corsi l'autogestione come un punto di concretizzazione dell'ortodossia marxista ancora più alto della pianificazione economica, in quanto più vicino all'orizzontalità del comunismo marxiano rispetto al controllo di una struttura statale centralizzata. Il richiamo all'Unione Sovietica era aperto, e lasciava a intendere un'autorappresentazione da parte dell'autorità jugoslava come capace di trasformare in pratica politica l'ortodossia marxista a un livello ancora più alto e profondo del contesto sovietico⁸⁴.

Nel 1952 il sesto Congresso del Partito Comunista Jugoslavo, tenutosi a Zagabria tra il 2 e il 7 novembre e anticipato da una riunione del Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani nella cui risoluzione emerse una dichiarazione di pieno sostegno a quelle che sarebbero state le deliberazioni del Congresso insieme all'impegno di combattere il cominformismo e la propaganda irredentista⁸⁵, deliberò il cambiamento del nome del KPJ in Lega dei Comunisti di Jugoslavia (*Savez Komunističke Partije Jugoslavije*, SKJ). Le

82 AJ, SKJ, XVIII-K, 3/16, f. 7.

83 DAP, HR-DAPA-391, 1.1.1., *Zapisnici sjednica 11.05.1945.–09.09.1946.*, Libro verbali 1945, 29/06/1945, f. 1.

84 HR-HDA-1808, Agitprop, 2.4. "Materijali i sastavi o historiju Istre", *Kulturnoumjetnički i prosvjetni rad u Istri*, f. 3.

85 Anonimo, *Compatti contro le mene irredentistiche gli italiani costruttori del socialismo in Jugoslavia*, "La Voce del Popolo", 17 ottobre 1952, p. 1.

diramazioni del Partito nelle sei Repubbliche costituenti la Repubblica Federale (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Montenegro, Serbia e Macedonia) vennero a loro volta ridenominate allo stesso modo, nell'ambito di una riorganizzazione delle loro competenze, che sarebbe stata poi sancita dalla Costituzione dell'anno successivo. Stando al giornalista Giacomo Raunich, il cambiamento di nome aveva «lo scopo di differenziarci anche formalmente dagli attuali partiti comunisti del mondo che hanno rinnegato i fini rivoluzionari del socialismo e sono diventati strumenti di una potenza imperialistica»⁸⁶. Del congresso e dei suoi esiti, oltre a *La Voce del Popolo*, trattò anche *Panorama*, rivista di analisi politica e culturale nata proprio nel 1952. Nella sua edizione del 3 novembre, oltre alla copertina (in cui campeggiava una foto a colori di Tito in alta uniforme scattata in occasione del ritrovo), il nuovo sforzo editoriale dell'Unione degli Italiani – di cui parleremo più approfonditamente – dedicò al Congresso un articolo in cui venivano riportate delle dichiarazioni a esso appositamente rilasciate dai rappresentanti istriani del KPH-SKJ presenti, i quali si focalizzarono sulla democratizzazione che vedevano nella riorganizzazione decentralizzata delle competenze degli organismi locali del partito e nel «potenziamento della democrazia interna del Partito», con semplificazione dei processi decisionali e controllo diretto degli iscritti da parte delle sezioni locali⁸⁷.

Il 13 gennaio 1953 entrò inoltre in vigore la nuova carta costituzionale federale, nella quale vennero inseriti i principi di autogestione delle imprese, stabilendo anche la creazione tra gli organismi di potere popolare di un Consiglio dei produttori (*V(ij)eće proizvođača*) per ogni livello di suddivisione amministrativa, fino a quello federale. *Panorama* presentò ai propri lettori nella sua edizione del 28 dicembre 1952 le novità della Costituzione che sarebbe entrata in vigore di lì a pochi giorni⁸⁸, rivendicando la messa in Costituzione dell'autogestione e la creazione del Consiglio dei produttori come misure di democratizzazione che avrebbero avvicinato più direttamente la popolazione alle istituzioni dandole più possibilità di intervento nella vita politica jugoslava, in contrapposizione al socialismo sovietico presentato come irrimediabilmente

86 Giacomo Raunich, *Dopo il VI Congresso*, “Panorama”, n. 16 (29 novembre 1952), p. 2.

87 Anonimo, *Il sesto congresso del P.C.J.*, “Panorama”, n. 14–15 (3 novembre 1952), pp. 6–7.

88 Giacomo Raunich, *Nuova fase sulla via dello sviluppo del socialismo*, “Panorama”, n. 17–18 (28 dicembre 1952), p. 3.

centralizzato e preda di derive burocratiche. L'accusa, visti i richiami di Lenin a combattere le tendenze burocratiste all'indomani della rivoluzione russa, era grave: l'Unione Sovietica, in cui il sistema ideologico marxista aveva per la prima volta nella storia trovato attuazione con una presa di potere su un intero Stato e che era in quel momento la prima referente politica e socioeconomica di quasi tutti i paesi socialisti, veniva dipinta come non ortodossa alla produzione teorica politica di riferimento del socialismo, mentre le nuove misure jugoslave venivano presentate anche ai lettori italofoni come un passo avanti nello sviluppo ortodosso di una società socialista.

La comunità italiana rimasta in Istria, assistendo a cambiamenti importanti nell'entità statale in cui viveva come la nuova Costituzione e il cambiamento strutturale del partito unico, ebbe modo di usufruire attraverso i propri mezzi d'informazione delle evoluzioni del dibattito pubblico e della rappresentazione che di sé e della federazione da essa governata forniva la dirigenza politica jugoslava, facendo propria un'identificazione con il nuovo socialismo autogestionario jugoslavo che andava a rinforzare la già presente identificazione di gruppo come parte della cittadinanza e della società jugoslave.

Prima della firma del Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, l'ultima occasione di mobilitazione ideologica della comunità italiana da parte dell'UIIF per motivi di attualità correlati al dibattito politico federale fu il caso Milovan Đilas. Questi – scrittore e giornalista montenegrino, esponente di spicco del KPJ sin dalla clandestinità, direttore di *Borba* durante la guerra e al momento delle prime tensioni presidente del Parlamento federale – sin dai primi periodi del nuovo dibattito autogestionario era entrato politicamente in tensione con una buona parte del Comitato Centrale federale, in particolar modo con il ministro degli Interni e direttore dell'UDBA Aleksandar Ranković. Il ministro serbo, infatti, sosteneva la necessità di un socialismo politicamente centralizzato in cui le dinamiche di autogestione dovessero essere limitate a produzione e politiche di sviluppo economico, come di fatto stava avvenendo sin dalle leggi sulle autonomie locali del 1949 e in accordo con la legge sull'autogestione del 27 giugno 1950. Đilas, al contrario, a partire dalle evoluzioni rappresentate dalla legge del 1950 e soprattutto dal sesto Congresso del 1952 iniziò a teorizzare la necessità di un'autogestione politica, a lato di quella economica, da attuarsi con grandi ampliamenti

delle autonomie politiche locali e repubblicane, a livello tanto di settori di competenza quanto di autonomia decisionale: i dibattiti interni alle strutture istituzionali del potere popolare, infatti, per Đilas avrebbero dovuto andare in senso contrario rispetto alla realtà della Jugoslavia autogestionaria in cui continuava a essere il Comitato Centrale federale a dettare la linea, prevedendo addirittura la possibilità per le istituzioni locali di elaborare un proprio dibattito politico e l'obbligo per il partito unico federale di adeguarsi trovando sintesi ideologiche in cui sussumere le problematiche emerse dai piani locali. Đilas prospettò tale modello di azione in una serie di articoli apparsi tra l'autunno 1953 e il gennaio 1954 in *Borba*, allora diretto dal suo sodale Vladimir Dedijer, e nella rivista politologica mensile *Nova Misao* ("Nuovo Pensiero") da lui fondata nel gennaio 1953. Il terzo Plenum belgradese del KPJ, convocato in forma straordinaria tra il 16 e il 17 gennaio 1954 appositamente per discutere degli «errori ideologici» di Đilas, stabilì la sua rimozione da ogni carica istituzionale e partitica, e, dopo un primo processo per propaganda sovversiva da cui l'ex presidente del Parlamento federale uscì assolto nel 1955, due anni dopo arrivò una nuova inchiesta per lo stesso capo d'accusa, a cui stavolta fece seguito una condanna a quindici anni di carcere (Đilas ne scontò solo nove, venendo amnistiato il 31 dicembre 1966) per aver scritto – in inglese – e inviato alla casa editrice statunitense Praeger il suo saggio più conosciuto, che venne pubblicato all'indomani della sua carcerazione⁸⁹: *The New Class*⁹⁰. In detta opera, Đilas mostrò la trasformazione che aveva potuto osservare delle modalità di percepire il proprio ruolo sociale e politico, riverberantisi nell'azione politica quotidiana, da parte delle classi dirigenti del KPJ. Queste infatti, a detta di Đilas, da espressione partecipata della volontà della base – di cui avrebbero inizialmente espresso le aspirazioni secondo capacità e convinzione e il cui più alto momento di guida democratica sarebbe stato nella lotta partigiana – negli anni successivi alla fine della guerra sarebbero degenerare in un sistema chiuso inattaccabile dall'esterno, attaccato al potere e tendente a perpetuarlo all'estremo, con visibili tendenze

89 Sabrina P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918–2005* (Bloomington: Indiana University Press, 2006), pp. 192–195; Ivo Banac, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism* (Ithaca: Cornell University Press, 1988), pp. 141–142; Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 100–103. Cfr. Milovan Đilas, *Nesavršeno društvo. I dalje od "Nove klase"* (London: Naša Reč, 1970), pp. 21–31, 130; id., *Memoir of a Revolutionary* (Oxford: Harcourt Brace Jovanovich, 1973).

90 Id., *The New Class. An analysis of the Communist System* (New York: Praeger, 1957).

all'autocrazia negli spazi di competenza riservati a ciascuno dei suoi membri e all'utilizzo delle forme istituzionali del nuovo Stato costruito a loro immagine e somiglianza per la perpetuazione del proprio potere. Le classi dirigenti del partito, in altre parole, si sarebbero trasformate in una nuova classe di autorità verticistica, potente e familistica, disconnessa dalla società e impermeabile ai cambiamenti al proprio esterno. Tale tendenza, come Đilas ricordava, era già stata osservata tra la classe dirigente del KPSS da Lenin, il quale l'aveva stigmatizzata come degenerazione burocratistica, espressione nel sistema comunista di attaccamento borghese al potere indipendentemente dalla legittimazione popolare, che invece sarebbe stato compito del regime socialista ricercare permanentemente. Ciononostante Đilas mostrò tale tendenza come strutturalmente intrinseca ai regimi comunisti, mostrati come «nazionali» in quanto a detta sua applicavano nella propria autoconcezione gli stessi schemi di lettura del corporativismo nazionalista, per il fatto stesso di basarsi su un sistema monopartitico inquestionabile, che non lasciava spazi di critica né nelle società né – eterodossamente rispetto alla dottrina marxista – al proprio interno⁹¹.

Nel febbraio 1954, in seguito al pronunciamento del terzo Plenum del KPJ, *Panorama* dedicò un articolo nella sua prima uscita del mese alla questione Đilas. Dopo aver sostenuto che i suoi articoli dei mesi precedenti «potevano arrecare – ed hanno effettivamente arrecato – un grave danno al Paese», data la posizione di primo piano che Đilas rivestiva nel panorama politico jugoslavo, *Panorama* rimarcò dettagliatamente l'osservazione ideologica delle accuse, portata avanti nel Plenum da una requisitoria di Kardelj⁹². Quanto espresso da Đilas, infatti, a detta di Kardelj sarebbe stato categorizzabile come «un ritorno sulle posizioni riformiste di Bernstein, [...] un miscuglio di teorie anarchico-liberali, le quali, invece che facilitare il progresso della società, la tirano indietro». Venne di seguito mostrato come Kardelj avesse accusato Đilas di non tenere sufficientemente in considerazione il ruolo delle classi lavoratrici nella costruzione della società jugoslava, «errore d'origine» alla base delle concezioni dell'ex presidente del Parlamento; inoltre il ministro degli Esteri ebbe parole dure anche nei confronti delle accuse di sclerotizzazione burocratistica delle classi dirigenti jugoslave che Đilas aveva iniziato a muovere. Pur riconoscendo «fenomeni burocratici»

91 Ivi, pp. 16–27, 40–49, 56–69, 78–83, 180–187.

92 Giacomo Raunich, *Il caso Milovan Đilas*, “Panorama”, a. 3 n. 2 (5 febbraio 1954), p. 3.

rappresentati come isolati, infatti, Kardelj rivendicò al KPJ un'efficienza nella lotta di contrasto a tali tendenze, che avrebbe a suo dire raggiunto il suo massimo sviluppo attraverso la strutturazione delle forme di autonomia amministrativa ed economica dell'autogestione. In conclusione, Kardelj – e con lui, ovviamente, l'articolo di *Panorama* – sostenne che l'obiettivo ultimo di Đilas fosse l'instaurazione di un sistema politico pluripartitico liberale, e che ne fosse una prova il fatto che avessero espresso sostegno pubblico per le sue tesi «i circoli internazionali più retrivi». La conclusione dell'articolo fu paradigmatica: «La Lega dei Comunisti della Jugoslavia, confermando la sua unità ideologica e politica, si è mostrata – come ha detto Tito – una roccia monolitica indistruttibile». La questione Đilas venne così aperta e chiusa dall'Unione degli Italiani, accompagnata dall'espulsione – in sede di Comitato Esecutivo, il successivo 3 marzo – del membro gilasiano Buonvecchi, il quale aveva creato una sua propria lista alternativa a quella ufficiale dell'Unione per la propria elezione a presidente del Circolo Italiano di Cultura di Parenzo⁹³.

4.2: L'evoluzione dell'associazionismo della minoranza italiana in rapporto al dibattito politico jugoslavo. Strutture e produzione d'identificazione

Per l'associazionismo italofono che aveva appena concluso l'esperienza della lotta partigiana e dell'affiancamento alle istituzioni jugoslave facenti riferimento al KPJ, la fine della guerra significò l'inizio di nuove possibilità di sviluppo in un nuovo contesto politico, in pace e di conseguenza senza la necessità di muoversi sottotraccia e in anonimato.

Il 3 giugno 1945 l'Unione degli Italiani tenne a Pola la sua prima Conferenza plenaria, occasione di ritrovo che secondo quanto stabilito a Zalesina avrebbe dovuto consistere nell'organismo decisionale primario dell'Unione; in realtà, le Conferenze nel periodo analizzato nella presente ricerca non ebbero altra struttura che quella di essere occasioni di approvazione plebiscitaria delle risoluzioni precedentemente elaborate in sede di Comitato esecutivo. Il giorno precedente *La Voce del Popolo*, segnalando l'evento, lo presentò come un'occasione per «mostr[are] la strada a tutti gli onesti italiani che

93 CRS, "Documenti UIIF", 4777/85, *Verbale della riunione del Comitato dell'Unione tenuta il 3 marzo 1954 a Dignano*, ff. 10–11.

vogliono il bene del proprio popolo» e «una inequivocabile risposta ai responsabili della nostra tragedia nazionale che, mascherandosi da nazionalisti preoccupati del nostro bene, tentano di distruggere quello che gli italiani hanno faticosamente e duramente costruito nel corso della lotta popolare di liberazione»⁹⁴.

Alla presenza di Ljubo Drndić, in rappresentanza del Fronte Unico Popolare di Liberazione, e del segretario del Comitato regionale del KPH Mate Kršulj, parteciparono circa 550 delegati provenienti da tutta la penisola. Nel comunicato riassuntivo stilato nella Conferenza per gli organi di stampa forte fu l'enfasi di richiamo a immaginari consolidati di ciò che si poteva intendere per celebrazione pubblica: si rimarcò la presenza di bandiere italiane con la stella rossa e jugoslave fianco a fianco, mentre un ritratto di Tito sormontava il palco da cui si tennero gli interventi e il coro partigiano del battaglione Pino Budicin scandiva canti di lotta⁹⁵. Nuove cariche dell'esecutivo furono assunte da Eros Sequi, nominato vicepresidente dell'Unione, e Giusto Massarotto, scelto come segretario, mentre Faragona fu confermato come presidente; quest'ultimo, dopo i saluti delle istituzioni, lesse una lunga relazione introduttiva, dalla quale emergono interessanti letture del ruolo della comunità italiana dell'Istria nella guerra partigiana appena conclusa e nella nuova società socialista⁹⁶. Faragona riconobbe infatti le dinamiche di superamento della forma di identificazione su base nazionale promossa dal fascismo, fondata sull'affermazione della normatività dell'identificazione nazionale italiana, da parte degli italiani dell'Istria che decisero di combattere tra le forze partigiane jugoslave. Il presidente dell'Unione sintetizzò in tal modo il processo di ribaltamento dell'identificazione nazionale fascista in una basata sulla cooperazione tra gruppi identificantisi come reciprocamente altri: «Questi italiani nel loro slancio generoso erano riusciti a spogliarsi delle false ideologie del fascismo miranti a stabilire una barriera fra italiani e croati e a fare degli italiani uno strumento di dominazione e di oppressione». L'Unione, in uno slancio di retorica martirologica, sarebbe nata secondo Faragona «per la volontà dei compagni italiani caduti per cancellare col loro sangue il male che il fascismo aveva fatto ai croati ed agli italiani»:

94 Anonimo, *La riunione a Pola del Comitato dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, "La Voce del Popolo", 2 giugno 1945, p. 1.

95 CRS, "UIIF", 1302/73, *Riunione del 3 giugno 1945 a Pola*, f. 1.

96 CRS, "UIIF", 1302/73, *Ing. Dino Faragona 1 giugno 1945*, ff. 1-2.

da ciò, stando al presidente dell'UIIF, il fine imprescindibile dell'associazione sarebbe stato «la costituzione di una Jugoslavia democratica e federativa nella quale le differenze di nazionalità non solo non siano un ostacolo all'affermarsi dei più larghi principi democratici, ma anzi, con la collaborazione fraterna tra i popoli e le minoranze che la compongono creino una nuova coscienza progressiva». Faragona di seguito sottolineò l'importanza del compito di formazione politica che l'UIIF aveva tra la comunità italiana della penisola, il quale, oltre che per l'identificazione in quanto gruppo nazionale secondo basi di uguaglianza e collaborazione con gli altri gruppi, passava altrettanto imprescindibilmente da un'identificazione politica con i principi di uguaglianza sociale e politica del socialismo che trovava attuazione nella nuova forma statale jugoslava, e anche da un'identificazione con lo spazio istriano in cui la comunità svolgeva la propria quotidianità. Infatti, trattando la necessità di una condivisione pacifica e ugualitaria di tale spazio tra italiani, sloveni e croati, Faragona ricordò che «la convivenza degli italiani nell'Istria è una necessità storica, geografica ed economica che può essere risolta solo ponendo italiani e croati su un piano di parità». Con tale discorso, il presidente dell'Unione degli Italiani aveva esposto l'elaborazione della nuova forma d'identificazione degli italiani dell'Istria rimasti in Jugoslavia, formata dalla sovrapposizione delle forme d'identificazione locale, nazionale e di cittadinanza jugoslava.

Alla stessa assemblea intervenne, a nome del PCI triestino, anche il professor Nicola De Simone, che abbiamo già visto condannato nel 1938 dal Tribunale Speciale fascista per la distribuzione di stampa clandestina in Istria: il suo intervento si focalizzò sulla supposta effettività, in toni apologetici, della garanzia dei diritti delle minoranze nella federazione jugoslava e sulla necessità di produrre cultura di gruppo su base nazionale per dette minoranze⁹⁷. De Simone di fatto produsse anch'egli delle riflessioni sulla necessità di travalicare la concezione di identificazione nazionale come entità chiusa verso l'esterno e prevaricatrice, mostrando come in un contesto politico e socioeconomico fondato sul socialismo reale e sui suoi principi internazionalisti l'identificazione di gruppo come comunità nazionale potesse fungere da fattore propulsivo per la cooperazione, sublimando l'identificazione nazionale nello sforzo

⁹⁷ CRS, "UIIF", 1302/73, *Relazione del prof. Nicola De Simone alla riunione del 3 giugno 1945 a Pola*, ff. 1-6.

collettivo per la riuscita del sistema socialista. In tale contesto si inseriva il lavoro culturale dei gruppi identificabili come minoranze: per De Simone la produzione culturale di gruppo era «una pietra» da «portare all'edificazione della nuova casa», la società socialista jugoslava. In contrapposizione al nazionalismo tradizionale, che concepiva lo sviluppo della propria cultura di gruppo come un mezzo di sopraffazione sugli altri gruppi, l'identificazione nazionale e il lavoro culturale di gruppo sulla base di tale identificazione nella nuova Jugoslavia secondo De Simone avrebbero dovuto apportare benefici tanto alla società jugoslava, che così avrebbe goduto della conoscenza diretta di prima mano di un gruppo sociale nei confronti del quale erano ancora vive animosità per ragioni storiche, quanto alla stessa comunità italiana rimasta, per «aprirci le nostre finestre sul mondo» e arricchirsi della conoscenza degli altri gruppi con i quali questa si trovava a condividere lo spazio istriano.

Eros Sequi, in occasione della conferenza, scrisse anche un articolo uscito nell'edizione del 4 giugno de *Il Nostro Giornale* per sottolineare l'importanza simbolica dell'evento per la comunità italiana (come si può vedere sin dal titolo, *Momento storico*)⁹⁸. In tale articolo Sequi richiamava un contesto caro al vissuto e alla costruzione memorialistica dei lettori come la lotta partigiana, nella quale vari esponenti della comunità italiana si erano impegnati collaborando con i concittadini croati e sloveni, identificandola come il momento in cui si produssero i primi sforzi di associazionismo tra gli italiani socialisti dell'Istria: il contesto di Čamparovica e Zalesina, le prime due occasioni di strutturazione dell'Unione degli Italiani come associazione mandataria della comunità all'interno della nuova Istria jugoslava. Arrivata la vittoria nella guerra, la conferenza avrebbe significato il primo passo per lo stabilimento di un contributo attivo della comunità italiana in quanto tale all'interno delle strutture politiche, sociali e culturali della penisola, in collaborazione con gli altri gruppi presenti.

La comunità italiana rimasta nell'Istria su cui si era appena estesa l'autorità jugoslava si presentava pronta a valorizzare la propria identificazione di gruppo su base nazionale per metterla al servizio di un contesto che condivideva con altri gruppi nazionali, contribuendo allo stesso tempo alla costruzione di un'identificazione jugoslava e tenendo in mente l'immediata identificazione locale della propria utenza come spazio di

⁹⁸ CRS, "UIIF", 1302/73, *Momento storico*, ff. 1–2; Eros Sequi, *Momento storico*, "Il Nostro Giornale", 4 giugno 1945, p. 1.

partenza per il lavoro politico di sviluppo di tali forme d'identificazione.

In occasione della prima occasione di ritrovo postbellica dell'Unione degli Italiani, dunque, era emersa la necessità di valorizzare la triplice identificazione della comunità attraverso un lavoro culturale le cui linee guida ancora andavano strutturate all'interno dell'Unione. A tale scopo servì un'occasione come la prima Conferenza culturale dell'UIIF, tenutasi a Fiume il 6 gennaio 1946. Lì vennero presentate quattro relazioni sullo stato della questione in determinati settori della produzione e dell'attività culturale: una su principi e gestione della cultura italoфона in Istria, una sulle scuole italiane della regione, una riguardante la stampa italoфона e una che parlava della produzione teatrale e musicale⁹⁹.

La prima relazione, tenuta dal professore di ginnasio fiumano Pietro Marras, fu quella che più riflessioni fornì sulla concezione del compito della comunità italiana nella creazione di un'identificazione pluristratificata attraverso la produzione culturale¹⁰⁰. Le linee di organizzazione teorica furono le stesse dell'intervento di De Simone a Pola: Marras lamentò l'isolamento della cultura identificabile come italiana nella regione ai tempi del fascismo, a causa dei suoi disegni politici suprematistici, mostrando il regime come una parentesi di chiusura in un *milieu* culturale rappresentato come sempre all'avanguardia e pronto al confronto e alla contaminazione. Tale esperienza sarebbe stata superata ponendo la cultura italiana nella regione al servizio della nuova società condivisa con altri gruppi identificantisi su base nazionale, e per farlo sarebbe stato necessario entrare in contatto coi loro mondi di produzione culturale e cercare un'acculturazione per contatto reciproca. La promozione di un'identificazione nazionale italiana tra la popolazione ad essa facente culturalmente riferimento avrebbe significato uno strumento per facilitare il contatto e la collaborazione tra gruppi nazionali, in nome della comune autorità statale e agendo nello spazio antropico e geografico istriano che tali gruppi dividevano.

Nella relazione sulla stampa italoфона in Istria, tenuta dal giornalista e scrittore Lucifero Martini¹⁰¹, venne mostrato come il suo compito fosse di «essere il diretto portavoce del

99 Anonimo, *La Conferenza culturale dell'UIIF*, "La Voce del Popolo", 8 gennaio 1946, pp. 1-2.

100 Anonimo, *Cultura ed unione di popoli*, ivi, p. 3.

101 Anonimo, *La stampa elemento di elevazione popolare*, "La Voce del Popolo", 10 gennaio 1946, p. 3.

popolo, il quale deve sentire nelle colonne del giornale vibrare i propri sentimenti e pulsare le proprie idee». In tal senso, l'opera di educazione politica fornita dalla stampa italoфона alla popolazione istriana identificantesi come italiana assumeva un'importanza esiziale, mentre specularmente veniva ribadito l'obbligo da parte del settore di dare voce alle esigenze della popolazione invitandone vasti settori a collaborare alla produzione giornalistica con appelli e articoli da inviare ai due quotidiani istriani in lingua italiana. L'educazione politica della popolazione, invece, avrebbe dovuto trovare attuazione tanto con articoli specializzati nella ricostruzione dei principi guida ideologici di misure attuate dalla nuova autorità socialista – i cui schemi espressivi abbiamo già avuto modo di analizzare – quanto soprattutto con articoli focalizzati sulla produzione artistica e letteraria, che avrebbero dovuto fornire al pubblico strumenti ortodossi di lettura della realtà quotidiana attraverso l'identificazione con quanto da esso conosciuto.

Il contesto, intanto, non era particolarmente favorevole alla strutturazione di istituzioni attive nella produzione culturale: le ristrettezze economiche facevano sentire il loro peso, non solo nel contesto istriano ma nell'intera federazione, e le misure prese alla Conferenza culturale di Fiume – dall'istituzione di biblioteche all'impegno di organizzare concerti, conferenze e spettacoli – si scontravano con una realtà di scarsa disponibilità materiale e conseguente disinteresse istituzionale per la creazione di contesti di aggregazione culturale italoфона. L'Unione, ad ogni modo, non si perse d'animo, inviando anche appelli ai lettori per l'invio di somme in denaro e libri¹⁰²: e fu proprio grazie a tale sottoscrizione, attraverso la quale peraltro arrivarono anche finanziamenti da istituzioni filogovernative come quello dell'UAIS di Trieste o il più corposo di tutti, ricevuto dal *Narodni Pozorište* (Teatro Nazionale) di Zagabria, che il 2 giugno 1946 si riuscì a ufficializzare la nascita del primo Circolo Italiano di Cultura (CIC), quello di Fiume, inaugurando una forma associativa – quella dei CIC – in seguito istituzionalizzata all'interno delle strutture dell'Unione in quanto sue sedi locali. La nascita di quella che avrebbe dovuto essere la sede di riferimento della produzione culturale italoфона a Fiume venne ufficializzata con una riunione del suo Comitato

102Anonimo, «Per la cultura italiana». *Agli italiani dell'Istria e di Fiume*, "La Voce del Popolo", 7 aprile 1946, p. 2; Anonimo, *Continuano le offerte alla sottoscrizione promossa dall'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 19 aprile 1946, p. 4.

promotore, presieduto da Bruno Scrobogna¹⁰³; l'apertura definitiva del Circolo sarebbe poi avvenuta il successivo 11 novembre¹⁰⁴. L'appoggio dell'Unione all'iniziativa della sua componente fiumana, guidata da Scrobogna che era anche membro del Consiglio dell'Unione, fu totale, dal momento che la creazione di sedi polifunzionali nelle singole città al fine di dare spazi alla produzione culturale italoфона era già stata concepita nella Conferenza culturale del precedente gennaio; la struttura organizzativa del Circolo Italiano di Cultura inoltre, dallo statuto alla forma gestionale del Comitato direttivo fino alla produzione di un programma di attività su base annuale¹⁰⁵, servì da base per la nascita di altri CIC equivalenti nei mesi e negli anni successivi: i primi a nascere furono i Circoli di Abbazia, nell'agosto 1946, e Pola, a dicembre.

Il 2 febbraio 1947 si tenne a Parenzo la seconda Conferenza plenaria dell'UIIF, già precedentemente citata con l'analisi del discorso incentrato sulla sistematizzazione territoriale di Trieste che Giusto Massarotto tenne in tale occasione. Otto giorni dopo sarebbe stato infatti firmato il Trattato di pace con l'Italia, e la questione triestina dominò buona parte dell'intervento del segretario dell'Unione, che sarebbe stato nominato suo nuovo presidente al termine dell'assemblea. A lato dell'intervento di Massarotto, ad ogni modo, fu degna di nota la lunghissima relazione del vicepresidente Eros Sequi sulla condizione del lavoro culturale tra la minoranza.

Divisa in quattro parti e coprente vari argomenti (dalla scuola italoфона alla stampa, dalla vita artistica all'educazione ideologica fino alla concezione di cultura per la comunità italiana), la relazione di Sequi aveva anche un lungo trattato introduttivo di carattere generale che anticipava i risultati settoriali, successivamente pubblicato nel primo numero di *Scuola Nuova*, rivista per operatori del settore scolastico italofono istriano trattante tanto questioni di attualità nel settore quanto riflessioni di metodo sulla pedagogia, il cui primo numero uscì nel mese successivo¹⁰⁶. Sequi inaugurò la

103Anonimo, *La nascita del Circolo Italiano di Cultura di Fiume*, "La Voce del Popolo", 4 giugno 1946, p. 1.

104Anonimo, *Si è aperto ieri il Circolo Italiano di Cultura*, "La Voce del Popolo", 12 novembre 1946, p. 2.

105Anonimo, *È stato eletto il Comitato direttivo del CIC di Fiume*, "La Voce del Popolo", 4 agosto 1946, p. 3.

106Eros Sequi, *Per lo sviluppo della cultura della minoranza nazionale italiana*, "Scuola Nuova", n. 1 (Marzo 1947), pp. 4-12.

disquisizione introduttiva con la rievocazione della nascita dell'Unione nel contesto partigiano, mostrando come sin dall'inizio, oltre all'ovvia urgenza della lotta antifascista, il primo scopo dell'Unione fosse stato l'implementazione della cultura italiana in Istria in una declinazione di aderenza alle linee ideologiche dell'internazionalismo socialista, basando la rivendicazione identificativa sulla necessità di cooperazione tra popoli sulla base della comune identificazione politica marxista-leninista e della condivisione dello spazio istriano. In tal senso, ciò che veniva comunemente codificato come "cultura" assumeva uno scopo politico ben preciso e importante: come faceva notare Sequi, «molti di noi si rivolgono alla cultura come ad un qualche cosa di astratto e di metafisico, ad un qualche cosa che può restarsene estraneo agli interessi della società, in un'illusoria atmosfera di superiorità rispetto ai problemi umani e materiali». Nella società jugoslava socialista, al contrario, la cultura secondo Sequi avrebbe svolto un'importante funzione civile di educazione politica delle masse, e contemporaneamente sarebbe stata loro espressione in quanto espressione della società in cui esse vivevano e che esse stesse, stando alla base ideologica socialista, governavano. In chiusura, il vicepresidente propose per la prima volta la suddivisione in commissioni tematiche, che si sarebbero occupate di diverse branche dell'attività dell'Unione decidendo sui differenti argomenti in rappresentanza del Comitato esecutivo. Tali commissioni, secondo il progetto di Sequi, avrebbero dovuto suddividersi in almeno cinque settori specifici: avrebbero dovuto nascere una commissione per l'editoria, una per stampa e propaganda, una per la scuola, una per lo sviluppo culturale e una per l'attività artistico-letteraria¹⁰⁷. Vedremo in seguito come la proposta di Sequi abbia trovato riscontro nelle strutture interne dell'Unione.

Il primo punto trattato dal vicepresidente dell'UIIF dopo la lunga introduzione fu lo stato della questione della scuola italoфона, le problematiche della quale – date principalmente dall'esodo e dall'accorpamento degli istituti scolastici in lingua italiana con pochi iscritti – vennero trattate apertamente, e, in parallelo, della stampa in italiano, riguardo la cui scarsa diffusione Sequi ebbe parole nient'affatto tenere verso gli incaricati¹⁰⁸.

Nel preambolo al successivo trattato sulle condizioni della scena artistica, Sequi

107CRS, "UIIF", 26/72, *Per lo sviluppo della cultura della minoranza nazionale italiana*, ff. 1–19.

108CRS, "UIIF", 26/72, *Rilievi sul lavoro educativo e sulla diffusione della stampa*, ff. 1–5.

richiamò ancora una volta l'esperienza della lotta partigiana in quanto contesto di nascita dell'associazionismo socialista italiano in Istria, intendendo mostrare che le difficoltà che la comunità come collettività stava patendo dall'inizio della partenza di massa di italiani fossero minori rispetto a quelle già patite durante l'occupazione tedesca, quando l'Unione nacque in clandestinità riuscendo anche a iniziare le proprie esperienze di stampa e produzione culturale. Uno dei temi richiamati da Sequi e di particolare importanza per riuscire ad allargare il pubblico di riferimento dell'UIIF, sulla scia di quanto Lucifero Martini aveva affermato l'anno precedente alla Conferenza culturale di Fiume, era la necessità di coinvolgere le masse nella produzione culturale, trattando argomenti a esse vicini e invitandole a contribuire alla produzione culturale in varie forme. D'altronde, notò Sequi, l'educazione politica delle masse italofone attraverso la produzione artistica e culturale era già una realtà le cui portate e i cui schemi erano in via di consolidamento; ciò che si proponeva come urgenza, piuttosto, era di dotarsi di organismi stabili per la produzione culturale, come una casa editrice, sedi diffuse di Circoli Italiani di Cultura, concorsi artistici a cadenza regolare e conferenze di carattere culturale fisse i cui incaricati avrebbero dovuto venire strutturati in un'organizzazione specifica all'interno dell'Unione¹⁰⁹.

La tematica successiva dell'intervento fu l'educazione ideologica, la cui commissione tematica già si era formata all'interno del Comitato esecutivo dell'UIIF: Sequi, in tal senso, sottolineò l'importanza di una sua attività costante per indirizzare le forme di lettura dell'esistente da parte della popolazione¹¹⁰. Infine, il vicepresidente dell'Unione si soffermò sulla necessità di far penetrare la precedentemente citata nuova concezione di cultura tra le masse, mostrando come l'Unione stesse già lavorando in tal senso sin dalla propria formazione e ribadendo la necessità della costituzione di ulteriori commissioni tematiche affinché si occupassero esse più stringentemente dei singoli aspetti della produzione culturale¹¹¹.

Nella relazione conclusiva della Conferenza di Parenzo¹¹² le tematiche sollevate da Sequi trovarono rispondenza: nonostante non sia stata citata la suddivisione in

109CRS, "UIIF", 26/72, *Vie di sviluppo nella vita artistica*, ff. 1-6.

110CRS, "UIIF", 26/72, *L'educazione ideologica*, ff. 1-4.

111CRS, "UIIF", 26/72, *Per una nuova cultura*, ff. 1-7.

112Anonimo, *La II Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, "La Voce del Popolo", 4 febbraio 1947, p. 1.

commissioni tematiche all'interno del Comitato esecutivo, venne posta in evidenza la necessità di lavorare allo sviluppo culturale della comunità, in sette punti di impegno che coprivano varie delle tematiche su cui Sequi aveva riscontrato problematicità, dalla diffusione della stampa alla costituzione di nuovi Circoli Italiani di Cultura, dall'impegno per la soluzione dei problemi della scuola italoфона (anche attraverso la pubblicazione di libri di testo) all'accrescimento delle biblioteche.

L'enfasi sulla necessità dell'impegno nel lavoro culturale da parte dell'Unione trovò presto le sue prime estrinsecazioni pratiche. Il 2 ottobre 1947 si tenne a Pola una conferenza degli addetti al lavoro culturale dell'Unione, ovvero i membri dei Circoli Italiani di Cultura e chi avrebbe dovuto fare parte delle commissioni tematiche: Eros Sequi, aprendo la riunione, lamentò la scarsità di contatti con le organizzazioni di partito e di potere popolare degli addetti ai lavori, sostenendo che si stesse perdendo l'occasione di entrare a contatto con la vita culturale croatofona della regione. Sequi lamentò inoltre la scarsità di sforzi nella diretta educazione politica delle masse con riguardo agli avvenimenti di attualità, poco trattati e dei quali si sarebbe dovuto «dare una base teorica nella coscienza delle masse», fornendo strumenti analitici aderenti all'ortodossia. La mancanza di piani di lavoro, inoltre, rendeva confusa e poco mirata l'opera di educazione politica; nondimeno, Sequi notò anche i progressi nell'apertura di Circoli Italiani di Cultura, ormai diffusi in vari centri della penisola facente parte della Repubblica Federale e che stavano iniziando a sorgere anche nella Zona B del Territorio Libero di Trieste¹¹³.

Il 30 maggio 1948 si tenne a Pola la terza Conferenza plenaria dell'Unione, il cui significato di luogo di confronto per «portare un impulso al lavoro concreto degli italiani nel campo dell'attività culturale», in contrapposizione al carattere maggiormente celebrativo delle due precedenti, venne sottolineato nello stesso comunicato di presentazione apparso nell'edizione di quello stesso giorno de *La Voce del Popolo*¹¹⁴. L'impegno nel lavoro culturale per le istituzioni della comunità stava entrando nel vivo,

113Anonimo, *È stata tenuta a Pola una riunione dei lavoratori culturali dell'Istria*, "La Voce del Popolo", 4 ottobre 1947, p. 2.

114Eros Sequi, *La III Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 30 maggio 1948, p. 1.

molto più rispetto anche solo alla conferenza dell'anno precedente, con i Circoli Italiani di Cultura che si stavano diffondendo in ogni cittadina della penisola e con la formazione delle commissioni tematiche, e il tema principale su cui si incentrò la Conferenza fu proprio il lavoro culturale, di cui vennero analizzati stato della questione, basi ideologiche e possibili avanzamenti.

A dare inizio ai lavori fu Giusto Massarotto, che tenne una relazione politica il cui inizio verteva sulle necessità del lavoro culturale per l'educazione politica delle masse, per poi tessere le apologie della libertà di sviluppo culturale nella nuova Jugoslavia¹¹⁵. Dopo di lui intervenne Sequi, il quale sottolineò anch'egli l'importanza politica del lavoro culturale per una formazione ideologica ortodossa del pubblico di riferimento («ogni attività deve avere il sano contenuto ideologico scaturito dalla vittoriosa guerra di liberazione») e passò ad analizzare l'attività dei singoli CIC, per poi, dopo aver richiamato l'uditorio alla necessità di concordare le azioni dell'Unione con le linee politiche del Fronte Popolare e dei singoli CIC con le istituzioni di potere popolare locali, chiudere sollecitando la formazione di tutte le commissioni tematiche previste a Parenzo in modo tale che ognuna di esse avesse un responsabile all'interno del Comitato esecutivo¹¹⁶. Vari furono i punti di lavoro emersi nei successivi interventi di dibattito come problematiche sul cui buon esito l'Unione si dovesse focalizzare, da crollo di iscrizioni e accorpamenti nell'ambito della scuola italoфона a mancanze strutturali di vario genere dell'editoria in lingua italiana, fino alla scarsità di sostegno tra la gioventù e di contatti con varie entità della vita sociale e politica istriana, dal partito unico alle sue organizzazioni sindacali¹¹⁷. Ad ogni modo, anche nella risoluzione finale si posero in particolare risalto le esigenze di focalizzazione e implementazione del lavoro culturale come scopo dell'Unione, con il fine espresso di creare una coscienza di cittadinanza jugoslava attraverso l'utilizzo dell'identificazione nazionale del pubblico istriano di riferimento: di «far sì che ogni italiano che vive in Jugoslavia senta di godere

115 Anonimo, *La relazione politica alla III Conferenza dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 3 giugno 1948, p. 1.

116 CRS, "UIIF", 1087/73, *Relazione del prof. Eros Sequi alla III Conferenza dell'UIIF (Pola, 30 maggio 1948)*, ff. 1-6; Anonimo, *La relazione del compagno Massarotto alla III Conferenza dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 2 giugno 1948, pp. 1-2.

117 CRS, "UIIF", 1087/73, *Verbale della III Conferenza dell'UIIF svoltasi a Pola il 30 maggio 1948*, ff. 1-8; Anonimo, *I problemi della nostra minoranza nella R.F.P.J. esaminati alla III Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 1° giugno 1948, p. 1.

pienamente di tutti i propri diritti nazionali»¹¹⁸. L'identificazione locale non venne espressamente trattata, ma veniva assunta come dato di partenza per determinare il pubblico di riferimento: pubblico il quale, attraverso la leva sull'identificazione nazionale, la propria entità di associazionismo basata sulla categoria interpretativa di nazionalità avrebbe dovuto educare a riconoscersi come parte integrante della nuova Jugoslavia.

Le stesse problematiche di organizzazione della vita culturale della comunità italiana, in un contesto in cui la fuga di italiani dall'Istria stava raggiungendo numeri particolarmente elevati in seguito anche all'inizio della repressione anticominformista, vennero successivamente affrontate in una consultazione specifica del KPH istriano con gli operatori culturali italiani, tenutasi a Pisino il 20 febbraio 1949¹¹⁹. Massarotto, nell'aprire tale riunione, lamentò che vi fossero state «deficienze soggettive e oggettive nel lavoro finora svolto», ma tese a sottolineare anche che «esistono le condizioni obiettive per fare della nostra minoranza nazionale un efficace fattore dell'edificazione socialista». Ciononostante, i proclami di Massarotto cozzavano coi dati: a causa della fuga massiccia di popolazione identificantesi come italiana, gli stessi Circoli stavano incontrando diverse fatiche nello svolgimento dei propri compiti. Ad esempio emerse che il sodalizio di Dignano, che nel discorso di apertura Massarotto aveva segnalato quale cattivo esempio in quanto fermo dall'anno precedente, non avesse più membri che potessero ricoprire ruoli in cui venissero richieste capacità tecniche come la direzione di un coro o alcune posizioni di orchestra. Buona parte del convegno si focalizzò, oltre che sulle generali difficoltà del lavoro culturale, sul settore specifico dell'insegnamento scolastico in lingua italiana, riguardo il quale la delegazione del Fronte Popolare assunse l'impegno di evitare, ove possibile, ulteriori accorpamenti di istituti scolastici di città diverse. Altre problematiche sollevate furono la mancanza di collegamento tra le strutture dell'Unione e gli organismi civili jugoslavi, per rimediare alla quale Massarotto propose di tornare a ripetere con una frequenza stabilita consultazioni di tale genere, e la mancanza di una produzione editoriale organica in lingua italiana. Forti furono anche, durante l'intera consultazione, le reprimende verso i cominformisti, in quel momento uno dei settori più numericamente importanti dell'esodo; forte era la

¹¹⁸Anonimo, *La risoluzione della Conferenza*, ibid.

¹¹⁹CRS, "UIIF", 206/72, *Verbale della consultazione tenuta il 20 febbraio 1949 a Pisino*, ff. 1-5.

sensazione di trovarsi sotto attacco, percepita come abbiamo visto in tutta la Jugoslavia. In questo contesto, l'Unione era chiamata a svolgere anche un compito politico come quello di mostrare la giustezza dell'azione politica jugoslava al proprio pubblico di riferimento, impegnandosi allo stesso tempo a denunciare alle autorità i cominformisti tra i suoi schieramenti. Il compito di educazione politica dell'Unione, di conseguenza, in tale momento passava anche dalla fornitura al proprio pubblico di schemi di lettura politica della questione cominformista in accordo con le politiche jugoslave, in un clima di tensione che nell'ottica jugoslava avrebbe dovuto contribuire a rinsaldare l'unità tra le forze della sua società e la comunità italiana.

Tale impostazione si può leggere anche nelle risoluzioni e nelle relazioni della IV Conferenza plenaria, tenutasi a Fiume tra il 6 e il 7 novembre 1949. Fu ben chiaro che si sarebbe prodotta a nome dell'UIIF una forte condanna del cominformismo sin dai saluti istituzionali, tanto in quello dell'esponente del Comitato regionale del KPH Ante Raos, il quale non risparmiò attacchi a Vidali e sostenne che l'Unione avesse un compito politico verso la minoranza italiana comparabile a quello assunto dalla federazione jugoslava nel contesto internazionale di smascherare ai partiti cominformisti «la politica egemonistica dell'URSS»¹²⁰, quanto in quello che Dušan Diminić portò a nome del *Narodni Front* regionale. L'ex capo partigiano, nel suo discorso, richiamò l'esperienza della lotta antifascista, mostrando l'Unione come frutto delle politiche di superamento del nazionalismo suprematista in nome dell'internazionalismo marxista e attaccando addirittura retrospettivamente il Partito Comunista Italiano e le sue titubanze sulla questione confinaria, giudicate come «atteggiamenti nazionalistici dei dirigenti», i quali «non riconosceva[no] giusto che questo territorio venisse annesso alla RFPJ»¹²¹.

La stessa volontà di attacco al cominformismo e di rivendicazione dell'opera di educazione politica delle masse in tal senso da parte dell'Unione si può osservare nella relazione politica del presidente Massarotto, il quale si dilungò molto sul contesto internazionale e sul supposto favore che le tesi jugoslave stessero riscuotendo in altri paesi che avevano assistito all'espulsione del KPJ dal Kominform e sottolineò come tra

120 Anonimo, *Il discorso di saluto del compagno Ante Raos*, "La Voce del Popolo", 8 novembre 1949, p. 1.

121 Anonimo, *Il saluto del compagno Dusan Diminic a nome del Comitato Esecutivo del F.P. della Croazia*, ivi, pp. 1, 3.

le masse italiane dell'Istria, pur essendo state spesso in passato vicine al PCI cominformista, si stesero facendo «sempre più strada la convinzione che la ragione stia dalla nostra parte»¹²². Fu Eros Sequi a focalizzarsi principalmente sullo stato della questione nell'ambito del lavoro culturale dell'Unione degli Italiani, mostrando alcune delle criticità più presenti, su tutte quella della scarsa attività di vari CIC rimasti con pochi iscritti e quella della mancanza di quadri insegnanti e di strutture nell'ambito dell'istruzione in lingua italiana. Anche Sequi insistette sulla necessità per le strutture dell'UIIF di focalizzarsi sull'educazione politica diretta degli affiliati, anche in forme pedagogiche sul piano di corsi, slegate dalle rappresentazioni artistico-culturali che spesso non arrivavano a essere abbastanza cogenti nell'operazione di formazione ideologica. La valutazione delle rassegne artistico-culturali che si stavano svolgendo nei vari CIC sin dall'anno precedente, ad ogni modo, era positiva, in quanto riuscivano a coinvolgere felicemente le popolazioni locali¹²³.

Anche nelle stesse risoluzioni finali si poté osservare una forte condanna del cominformismo: quella politica fu totalmente imperniata sulla dichiarazione di sostegno politico da parte dell'Unione alla Jugoslavia e di impegno a contrastare le tendenze cominformiste, con una particolare condanna al Partito Comunista Italiano¹²⁴, mentre tutto ciò veniva ribadito anche nel preambolo della risoluzione programmatica, il cui primo punto tra i diciotto esposti parlava proprio di «Intensificare la lotta per l'elevamento ideologico della minoranza italiana secondo i principi del marxismo e leninismo». Negli altri punti trovavano spazio le problematiche di maggior urgenza per l'Unione, a partire dall'attività per un miglior funzionamento e una migliore accessibilità dell'istruzione in italiano, per passare poi agli impegni di consolidare l'attività dei CIC, curare le biblioteche e la diffusione della stampa e organizzare rassegne culturali a cadenza regolare. È di particolare interesse ai fini della presente ricerca il diciottesimo e ultimo punto programmatico:

Sviluppare la conoscenza della patria socialista da parte della minoranza italiana, in particolare

¹²²Anonimo, *La relazione politica presentata dal compagno Giusto Massarotto presidente dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, "La voce del Popolo", 9 novembre 1949, p. 2.

¹²³Anonimo, *La relazione sul lavoro dell'Unione degli Italiani presentata dal compagno Eros Sequi, segretario dell'Unione*, "La Voce del Popolo", 8 novembre 1949, pp. 2-3.

¹²⁴Anonimo, *La risoluzione politica*, "La Voce del Popolo", 9 novembre 1949, p. 1.

attraverso l'organizzazione di gite collettive nelle varie Repubbliche della RFPJ, di mostre fotografiche, lettura collettiva della stampa, conferenze divulgative ecc., rafforzando in tal modo tra i connazionali il patriottismo socialista ed i vincoli di fratellanza con tutti i popoli della Jugoslavia nuova¹²⁵.

La costruzione di una coscienza di cittadinanza jugoslava attraverso l'esposizione della minoranza italiana alle differenti realtà sociali della federazione si trovava dunque ad avere un punto programmatico dedicato, in forme che prevedevano un impegno ancora più esteso rispetto a quanto fatto sino ad allora a partire dall'identificazione locale con un'Istria parte della nuova Jugoslavia.

Nella Conferenza, infine, venne approvato il primo statuto dell'Unione degli Italiani, in seguito più volte rimodellato a partire dalla forma approvata nel 1949 dalla Conferenza, che in tale occasione cambiò denominazione in Assemblea. I Circoli Italiani di Cultura vennero sistematizzati come sedi locali dell'UIIF, mentre le Assemblee vennero definite come «massimo organo dell'Unione» e ne venne determinata la cadenza annuale, oltre alla possibilità di organizzazione straordinaria. Altri organismi normativizzati furono il già esistente Comitato esecutivo e l'appena fondato Comitato di controllo (con competenze di verifica su finanze e osservanza delle normative interne), che avrebbero dovuto essere presenti non solo a livello centrale ma anche in ogni CIC, mentre il Consiglio dell'Unione decadeva¹²⁶. Nel regolamento non si faceva parola delle commissioni tematiche, nonostante alcune di quelle previste da Sequi a Parenzo fossero ormai una realtà attiva.

Proprio sulla base delle commissioni tematiche già esistenti, infatti, si sviluppò l'elaborazione delle relazioni presentate alla successiva Assemblea dell'UIIF, tenutasi a Pola tra il 9 e il 10 dicembre 1950. Le quattro commissioni tematiche in quel momento attive (organizzativa, scolastica, editoria e stampa, artistico-culturale) stilarono altrettante relazioni, presentate in sede di Assemblea da Eros Sequi. Le relazioni posero particolare enfasi sui successi conseguiti durante l'anno nei campi organizzativo, con l'applicazione dello statuto e l'apertura di sei nuovi CIC, e artistico-culturale, con lo sviluppo di concorsi e rassegne. Il settore scolastico e quello editoriale presentavano

¹²⁵Anonimo, *La risoluzione dei compiti dell'Unione*, ibid.

¹²⁶CRS, "Documenti UIIF", 234/73, *Regolamento (primo statuto) dell'UIIF. 7 novembre 1949*, ff. 1-3.

invece problematiche degne di nota, il primo per le mancanze di organico per le scuole italofone e «l'inadeguata preparazione ideologica del corpo insegnanti» e il secondo per le problematiche di disorganizzazione delle edizioni (per tentare di ovviare alla quale venne riproposto l'invito alla creazione di una specifica casa editrice in italiano all'interno delle strutture dell'UIIF) e distribuzione della stampa¹²⁷. Nelle conclusioni dell'Assemblea venne posta grande attenzione sui compiti del lavoro tra le masse, focalizzandosi in particolare sull'obiettivo di portare maggiormente la cultura italiana sui luoghi di lavoro, che si poteva facilmente leggere come inserito nel contesto della retorica autogestionaria dei lavoratori manuali come primi produttori del socialismo e reali proprietari dei mezzi di produzione, come da ortodossia marxista. Le parole d'ordine più volte ripetute nelle conclusioni furono «sviluppo del lavoro ideologico tra i lavoratori» ed «elevamento culturale delle masse»¹²⁸.

La prospettiva interpretativa del socialismo autogestionario, con le sue retoriche e i suoi costrutti ideologici correlati, si stava facendo strada anche tra l'Unione degli Italiani, e andavano strutturate nuove linee di interpretazione della realtà che permettessero di educare la popolazione – come abbiamo visto – alla comprensione e all'apprezzamento del nuovo sistema di organizzazione socioeconomica della federazione. A tal fine, nel febbraio 1951, si tenne un'apposita riunione del Comitato esecutivo dell'UIIF, che ricevette da Massarotto l'istruzione di focalizzarsi sulla giustizia della riorganizzazione autogestionaria degli spazi gestionali dei luoghi di lavoro nel lavoro culturale, oltre che di aumentare la vigilanza contro i cominformisti¹²⁹.

Nello stesso 1951, il Comitato esecutivo assunse un'altra importante iniziativa, in questo caso muovendosi fuori dai ranghi del partito unico.

Il 16 luglio 1951, infatti, si tenne una riunione dell'esecutivo dell'Unione in cui venne proposto di creare consigli distrettuali come organismi di rappresentanza intermedia tra il Comitato esecutivo e i singoli CIC, nonché di sostituire lo stesso Comitato esecutivo

127Anonimo, *La relazione generale del compagno Eros Sequi alla V Assemblea dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 10 dicembre 1950, pp. 3–4.

128Anonimo, *Le conclusioni generali sui compiti dell'Unione*, "La Voce del Popolo", 11 dicembre 1950, p. 1.

129Anonimo, *Compiti della nostra minoranza nell'attuale momento politico internazionale*, "La Voce del Popolo", 20 febbraio 1951, p. 1.

con un organismo consiliare allargato che prevedesse al suo interno anche rappresentanti dei settori produttivi, sulla scia della nuova fase autogestionaria e dei suoi intenti correlati di allargamento delle basi di consultazione all'interno di ogni istituzione. Alla nuova temperie autogestionaria il Comitato esecutivo fece espressamente riferimento nel comunicato conclusivo da esso stilato¹³⁰; la volontà che soggiaceva alla deliberazione era di democratizzare l'Unione, allargando le possibilità di espressione di diversi settori della società al proprio interno e inserendosi nella temperie di coinvolgimento dei settori produttivi concependo tale misura come inserita in una piena ortodossia al socialismo autogestionario. A tal fine, data la proposta di modifica degli organismi interni, si stabilì che la seguente sesta Assemblea, che si sarebbe tenuta a Rovigno nel mese di settembre, avrebbe avuto carattere straordinario. Nei mesi di luglio e agosto si organizzarono in tutti i Circoli Italiani di Cultura dibattiti propositivi sulle modifiche previste, come ricordò Eros Sequi in un suo articolo di fondo apparso nell'edizione del 12 settembre de *La Voce del Popolo*¹³¹, nel quale il primo segretario dell'Unione (a cui l'anno precedente si era aggiunto come vicesegretario il direttore de *La Voce* Erio Franchi) illustrò al pubblico i motivi del carattere straordinario della sesta Assemblea. La Jugoslavia che stava adattando le proprie istituzioni alla nuova concezione autogestionaria del socialismo sarebbe stata in fase di democratizzazione, dato l'allargamento numerico dei propri organismi consultivi grazie ai consigli di fabbrica e la gestione produttiva da parte dei lavoratori che avrebbe significato un avvicinamento più compiuto alla loro proprietà dei mezzi di produzione come prevista dall'ortodossia marxista rispetto al socialismo centralizzato. Di conseguenza l'Unione degli Italiani assumeva una propria iniziativa in un senso ipoteticamente ortodosso per "autogestire" i propri organismi, tradendo anche una volontà di autonomia decisionale:

Orbene, proprio il processo intenso di sviluppo della democrazia che anima la Jugoslavia, esige che la minoranza italiana rafforzi ed aumenti la propria responsabilità e la propria autonomia nella soluzione dei problemi peculiari concernenti non tanto gli italiani quali membri eguali

130Anonimo, *Importanti conclusioni prese dal Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 17 luglio 1951, pp. 1, 4.

131Eros Sequi, *Compiti nuovi*, "La Voce del Popolo", 12 settembre 1951, p. 1.

della collettività statale jugoslava, ma proprio la minoranza quale collettività nazionale che presenta aspetti e bisogni particolari e politici e culturali, pur nell'ambito della più vasta famiglia di popoli fratelli ed eguali di diritti, che formano la RFPJ¹³².

Sequi, di conseguenza, poneva l'accento sull'entità di gruppo identificantesi su base nazionale all'interno del sistema socialista jugoslavo, notando le sue proprie esigenze di sviluppo culturale e politico differenziali in quanto minoranza riconosciuta. Minoranza che rivendicava in tal modo per la prima volta apertamente il proprio status di gruppo di pressione, per quanto in maniera nient'affatto ostile verso l'autorità statale entro la cui amministrazione era compresa ma anzi rivendicandovi vicinanza ideologica e ortodossia: la convocazione dell'Assemblea straordinaria è forse identificabile come la prima occasione di una propria iniziativa staccata dalle istruzioni provenienti dalle istituzioni jugoslave da parte della minoranza italiana, che si scopriva così a essere un gruppo di pressione capace di proporre proprie iniziative di cittadinanza attiva.

Quattro giorni dopo si tenne la sesta Assemblea dell'UIIF, a Rovigno; la prima secondo la forma straordinaria prevista dallo statuto del 1949. Nella relazione d'apertura, il presidente Giusto Massarotto descrisse i cambiamenti proposti come un passo avanti nella democratizzazione dell'organismo nell'ambito del clima di «democratizzazione» generale portato alle istituzioni jugoslave dall'autogestione¹³³, per poi, di seguito, elencare i cambiamenti strutturali che sarebbero stati apportati e invitare a intensificare il lavoro politico dell'Unione tra le masse, in particolar modo per quanto riguardasse l'illustrazione dei meccanismi dell'autogestione¹³⁴. Le stesse conclusioni della sesta Assemblea, i cui unici punti programmatici riguardavano l'istituzione dei Consigli distrettuali e la modifica strutturale all'organismo esecutivo, rivelavano la volontà di apportare cambiamenti alla stessa funzione sociale dell'Unione, sulla scia dei cambiamenti strutturali della nuova Jugoslavia autogestionaria¹³⁵. Venne infatti rivendicata apertamente la necessità, per l'Unione, di attribuirsi una funzione che

132Ibid.

133Anonimo, *Sempre più attivi in ogni campo della nostra edificazione socialista*, "La Voce del Popolo", 18 settembre 1951, p. 1.

134Anonimo, *I lavori della VI Assemblea dell'Unione degli Italiani*, ivi, p. 3.

135Anonimo, *Compiti più vasti per l'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 21 settembre 1951, p. 1.

andasse oltre il semplice lavoro culturale e implicasse l'assunzione di un ruolo di gruppo di pressione sociale per l'associazione mandataria della minoranza, in modo tale che l'identificazione con tale minoranza portasse i suoi organismi a fungere da soggetto politico. Nelle conclusioni l'UIIF dichiarava apertamente che fosse suo compito «anche di risolvere i problemi specifici della minoranza come collettività unitaria»: «Così mentre gli Italiani, in qualità di cittadini della nostra comunità socialista jugoslava, continueranno a dare il loro contributo [...] d'altro lato, quali membri della nostra minoranza, essi avranno modo di trattare e risolvere tutti i problemi specifici come comunità nazionale unitaria». Venne infine formalmente annunciato, dopo anni di richieste in tal senso, l'impegno di creare una casa editrice in lingua italiana interna all'Unione.

La rivendicazione di un ruolo di gruppo di cittadinanza attiva per la minoranza, però, era stata assunta in totale autonomia dal KPJ, che si trovò a dover agire contro l'organismo. Le dinamiche possono essere osservate dal comportamento del primo anello di connessione tra l'Unione degli Italiani e il partito unico, il presidente Giusto Massarotto, il quale – nonostante il favore espresso verso i cambiamenti a Rovigno – solo il 28 ottobre firmò un articolo di fondo, pubblicato da *La Voce del Popolo*¹³⁶, nel quale criticò tendenze a suo dire generalizzate nell'esecutivo dell'Unione alla «passivizzazione delle masse» e alla mancanza di autocritica e di assunzione delle responsabilità. Il riferimento era evidentemente diretto a Eros Sequi, artefice del disegno di riorganizzazione dell'UIIF, che in passato nelle cariche di vicepresidente e segretario aveva più volte sottolineato le mancanze dei singoli CIC locali, mancanze per le quali Massarotto lamentava appunto l'assenza di autocritica da parte dei ranghi più alti dell'Unione. Lo stesso Massarotto provvide a convocare per il successivo 4 novembre, a Dignano, una sessione del neocostituito Consiglio, nel quale il presidente dell'Unione degli Italiani si lanciò in una requisitoria durissima contro Sequi ed Erio Franchi, accusati di aver perso di vista la necessità di uno sviluppo politico e ideologico coerente dell'organizzazione e di una conseguente educazione ortodossa delle masse. Il presidente dichiarò che «A causa di [...] deviazioni da quella che avrebbe dovuto essere la giusta linea di lavoro, si era soliti perdersi su questioni minime, secondarie [...]

¹³⁶Giusto Massarotto, *Sguardo critico al lavoro dell'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 28 ottobre 1951, p. 1.

Queste gravi deficienze sono dovute al fatto che i compagni Eros Sequi ed Erio Franchi, responsabili del lavoro dell'Unione quali segretario e vicesegretario, hanno perso di vista i compiti politici per dedicare tutta l'attività alla cultura»¹³⁷.

Alla fine, delle decisioni assunte dall'Assemblea straordinaria di Rovigno, si mantenne solo il Consiglio dell'Unione, che tornava però così ad assumere gli incarichi propositivi precedenti allo statuto del 1949: il Comitato esecutivo infatti venne ripristinato, e venne posto il veto sulla formazione dei Consigli distrettuali. I due segretari vennero esonerati senza appello dai loro incarichi¹³⁸; Franchi perdette anche la direzione de *La Voce del Popolo*, affidata alla nuova responsabile regionale dell'AgitProp croata Ema Derossi¹³⁹. Il KPJ aveva bloccato sul nascere un primo tentativo dell'UIIF di assumere una propria fisionomia in quanto gruppo di cittadinanza attiva, per di più portato avanti con l'intenzione di rimanere totalmente nell'alveo dell'ortodossia e anzi cercando di adattarlo alle nuove dinamiche di maggiore inclusione attiva della cittadinanza sdoganate dall'autogestione.

Il progetto di creazione di una casa editrice italoфона interna all'Unione, ad ogni modo, non cadde nel vuoto, e il 13 febbraio 1952 aprì a Fiume la sede dell'EdIt (Edizioni Italiane), nuova casa editrice ufficiale dell'Unione, che assunse il compito di coordinare e unificare la pubblicazione di libri e pamphlettistica in italiano, così come di curare l'edizione della stampa italoфона, fatta eccezione per *La Voce del Popolo*, che rimase un'entità autonoma. L'attività dell'EdIt fu intensa sin dai primi anni: osservando ad esempio l'elenco delle sue pubblicazioni monografiche nel solo anno 1956, ne emergono ben 84, tra pamphlet e libri, 37 dei quali dedicati al pubblico infantile¹⁴⁰.

Per quanto riguarda la stampa, oltre alla pubblicazione dei periodici *Scuola Nuova* e *Il Pioniere*, l'EdIt assunse da subito un altro compito. Nella risoluzione di Dignano era stata anche stabilita la fondazione di un periodico di cultura generale nel quale far

137Anonimo, *Rafforzare l'attività politica in ogni campo compito primo dell'Unione e dei suoi organi*, "La Voce del Popolo", 7 novembre 1951, p. 1. Cfr. Marco Abram, *Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia: the politics of national identity and the new city's image (1947-1955)*, "Nationalities Papers", 2017, p. 11, consultato il 4 settembre 2017, <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00905992.2017.1339679>.

138CRS, "Documenti UIIF", 212/72, *Relazione Consiglio UIIF riunitosi nella I sessione ordinaria il 4 novembre 1951 a Dignano*, ff. 1-5.

139CRS, "Documenti UIIF", 1261/73, *Drugu Franu Franuloviću – Trenti AgitProp odjelenje CKSKH*, ff. 8-10.

140AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Elenco delle nostre edizioni al 31/12/1956*, ff. 1-4.

confluire le riviste settoriali *Donne* e *Vie Giovanili*, la cui pubblicazione stava presentando per l'Unione alti costi a cui facevano fronte ricavi insufficienti¹⁴¹. Andava creata una rivista di analisi politica, culturale e sociale nella quale avrebbero dovuto trovare spazio anche argomenti di carattere più generalista, rivolgendo anche l'attenzione a tematiche care a determinati settori di pubblico come quello femminile o quello giovanile. Nacque così *Panorama*, la cui pubblicità campeggiava già nella quarta pagina dell'edizione del 14 febbraio de *La Voce del Popolo* e il cui primo numero uscì alla fine dello stesso mese di febbraio; vedremo in seguito come una rivista di carattere più generalista e meno focalizzato sull'illustrazione dell'attualità rispetto a *La Voce del Popolo* abbia saputo veicolare letture della quotidianità che contribuirono alla concezione dell'identificazione pluristratificata oggetto della presente ricerca, formata dalla sovrapposizione e dall'intersezione delle forme d'identificazione locale, nazionale e federale. *Panorama* (mensile fino al suo sesto numero e in seguito bisettimanale) era una pubblicazione onnicomprensiva, che fin dal suo primo numero trattò argomenti che spaziavano dalla politica estera fino alle rubriche per bambini in chiusura di ogni numero, con altre sezioni stabili come quella femminile, quella letteraria, quella tecnologica e quella cinematografica; gli aspetti locali, però, guadagnarono fin da subito la maggiore attenzione, fornendo descrizioni degli spazi antropici e geografici dell'Istria, molto spesso in chiave di narrazione ortodossa degli avvenimenti di storia politica e sociale più recente delle singole località. Dal numero 9-10 del 10 agosto 1952 venne inoltre dedicata una rubrica stabile – *Problemi nostri*, in terza pagina – alle questioni interne dell'Unione degli Italiani.

Domenica 6 luglio 1952 l'Unione tenne a Rovigno il suo primo Raduno. La particolare forma dell'evento, occasione di ritrovo collettivo aperta a tutti i membri dell'Unione degli Italiani con comizi ed esibizioni artistiche di vario genere, era stata concepita quello stesso anno dal Comitato esecutivo, e si inseriva nella cornice ideologica del coinvolgimento della popolazione italiana come massa da educare politicamente la cui necessità era stata teorizzata anche a Dignano. La popolazione italiana della penisola istriana sotto autorità jugoslava sarebbe stata raggiunta collettivamente in un momento

141CRS, "Documenti UIIF", 212/72, *Relazione Consiglio UIIF riunitosi nella I sessione ordinaria il 4 novembre 1951 a Dignano*, f. 4.

di pratica di identificazione locale, nazionale e jugoslava, e tale momento avrebbe svolto le funzioni di raduno di massa da utilizzare politicamente tanto per trasmettere contenuti quanto come occasione di dimostrazione della potenza aggregativa del KPJ e dell'UIIF. L'articolo sul primo Raduno nell'edizione dell'8 luglio de *La Voce del Popolo*¹⁴² parlò addirittura di diciottomila partecipanti provenienti da tutta la regione, che avevano raggiunto Rovigno con autobus e mezzi marittimi messi a disposizione per l'occasione dal KPJ. Parallelamente a gare atletiche, mostre di pittura ed esibizioni musicali e teatrali, si tenne un comizio istituzionale: dopo i saluti di apertura del sindaco di Rovigno Arialdo Demartini intervenne il nuovo vicepresidente dell'Unione Andrea Benussi, il quale si lanciò in lunghi strali contro il cominformismo – più volte apertamente accostato al nazionalismo irredentista – e concluse il proprio discorso sottolineando come fosse una delle funzioni del raduno anche quella di rispondere alla propaganda cominformista e irredentista contro il regime jugoslavo fornendo una dimostrazione di vicinanza alla Jugoslavia e alla permanenza sotto di essa della comunità italiana. A nome de “I partecipanti al Raduno degli Italiani in Jugoslavia” venne anche prodotta una lettera a Tito, pubblicata nella stessa edizione de *La Voce del Popolo*, nella quale, al netto della piaggeria, veniva comunque evidenziata la problematica della fuga massiva di italiani dall'Istria in corso dalla fine della guerra come un fattore che stesse creando problemi all'organizzazione della vita sociale della comunità e alimentando la propaganda nazionalista italiana¹⁴³.

La forma organizzativa del Raduno, nonostante i grandi successi di pubblico ottenuti in quel di Rovigno, chiuse in seguito alla sua successiva edizione, tenutasi a Stoia – località di campagna presso Pola – il 12 luglio 1953, immediatamente a seguito della settima Assemblea che aveva avuto luogo nella città tra l'11 e il 12. Sia le presenze che le attività furono infatti decisamente in tono minore, e fu lo stesso Giusto Massarotto, nella riunione del Comitato esecutivo tenutasi a Dignano il 3 marzo 1954, a sostenere che il Raduno del 1953 fosse «degenerato in una semplice gita che qualsiasi [*sic*] può organizzare»¹⁴⁴.

142Giacomo Scotti, *Nel segno della fratellanza il grande Raduno degli Italiani*, “La Voce del Popolo”, 8 luglio 1952, pp. 1, 4.

143Anonimo, *Lettera a Tito*, ivi, p. 1.

144CRS, “Documenti UIIF”, 4777/85, *Verbale della riunione del Comitato dell'Unione tenuta il 3 marzo 1954 a Dignano*, f. 5.

La stessa settima Assemblea aveva avuto un carattere molto diverso rispetto alle precedenti, in particolare rispetto alla sesta, tenutasi a Rovigno nel 1951 con carattere straordinario. In seguito alla scrematura di Sequi e Franchi dagli organismi direttivi dell'UIIF e alla bocciatura delle variazioni strutturali in sede di Consiglio, infatti, l'Assemblea polese si incentrò totalmente sulla rivendicazione della vicinanza politica della comunità italiana alla Jugoslavia, in nome di una «fratellanza e unità» già parola d'ordine nel discorso politico jugoslavo e che venne rilanciata da Andrea Benussi nella relazione d'apertura, e sulla condanna politica al cominformismo e al nazionalismo irredentista¹⁴⁵, alla quale venne dedicata anche la risoluzione finale¹⁴⁶. Non una parola, stavolta, venne dedicata alle problematiche che più affliggevano la comunità, fatta eccezione per l'esodo verso l'Italia, del quale ad ogni modo si parlò solo in quanto fonte di propaganda antijugoslava.

Di tali problematiche si tornò a dibattere solo all'interno degli organismi dell'Unione, come ad esempio nella già citata riunione del Comitato esecutivo a Dignano del 3 marzo 1954. In tale sede tornarono alla luce problematiche come l'istruzione in italiano, con la chiusura pianificata per mancanza di alunni della scuola italiana di Albona, la poca diffusione della stampa italoфона o la scarsa connessione dei CIC con il tessuto sociale dei contesti in cui operavano e la loro scarsa tendenza alla creazione di coscienza politica. Un'altra problematica emersa a Dignano fu l'insuccesso della forma di aggregazione del Raduno, in seguito al fallimento di Stoia, che si decise di dismettere; una buona parte della riunione, nondimeno, fu dedicata alla preparazione dei due decennali delle nascite dell'Unione e del battaglione Pino Budicin¹⁴⁷.

A Dignano si decise che i due avvenimenti dovessero venire ricordati con cerimonie raccolte e bassi sforzi economici e aggregativi: per il battaglione Budicin, il 4 aprile, ci si limitò a un comizio presso la sua prima base a Stanzia Bembo (nei pressi della cittadina di Valle) e allo scoprimento di una lapide, mentre il decennale dell'Unione venne celebrato nella casa di Čamparovica dove essa venne fondata l'11 luglio 1944, con comizi di Comitato esecutivo e rappresentanze di ex combattenti e con

145Anonimo, *Vagliati i problemi della nostra minoranza e ribaditi i concetti di fratellanza e unità*, "La Voce del Popolo", 12 luglio 1953, pp. 1, 3-4.

146Anonimo, *La Risoluzione della VII Assemblea dell'UIIF*, "La Voce del Popolo", 14 luglio 1953, p. 1.

147CRS, "Documenti UIIF", 4777/85, *Verbale della riunione del Comitato dell'Unione tenuta il 3 marzo 1954 a Dignano*, ff. 1-13.

l'installazione di una scultura commemorativa dedicata dall'Unione a Vladimir Švalba. *Panorama*, nel descrivere quest'ultima cerimonia, ricordò i principi di internazionalismo e le volontà di superamento dell'oppressione nazionale e di classe che avevano mosso parte della comunità italiana a sostenere la lotta partigiana entro le fila jugoslave; l'Unione degli Italiani sarebbe stata rappresentante di tale parte della comunità italiana anche a dieci anni dalla sua fondazione, in contrapposizione al nazionalismo, al liberismo e al socialismo sovietico, la cui massima rappresentante, «l'URSS, tradendo gli ideali del socialismo aveva cercato di soggiogare il nostro Paese camuffando una politica di egemonia con dei pretesti di carattere ideologico»¹⁴⁸.

4.3: Le teorizzazioni e le pratiche d'identificazione dell'associazionismo italiano e la sua presenza nella vita culturale istriana

Dopo aver osservato la produzione di linguaggi e letture di identificazione con loro forme cognitive standardizzate nell'azione politica e istituzionale dell'Unione degli Italiani, veniamo ora alla sua analisi in un contesto che permetteva di sviluppare ulteriori codificazioni dell'identificazione pluristratificata della nostra tesi: l'attività culturale, identificando come tale tanto le occasioni di confronto ed esposizione di ciò che poteva essere di interesse culturale per l'organizzazione quanto le occasioni di produzione di senso nella produzione culturale scritta, che potevano mostrare visioni complesse nel momento stesso in cui si producevano, ancor più che quando fossero linguaggi già codificati e collaudati come quelli usati nella produzione politica.

La prima iniziativa culturale dell'UIIF, concepita in tal senso in quanto occasione di produzione di materiale culturale da parte della stessa minoranza italiana, è databile al 29 novembre 1945, lo stesso giorno della proclamazione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Nell'edizione di quel giorno de *La Voce del Popolo*, infatti, venne pubblicato il primo bando di concorso¹⁴⁹ destinato ai lettori per composizioni, diviso in tre diversi ambiti: un concorso per opere di prosa narrativa, uno di poesia e uno di composizioni musicali. Lo scopo del bando, come indicato dall'articolo, era di raccogliere materiale di carattere artistico per far sviluppare l'organizzazione di eventi

148Anonimo, *Dieci anni di vita dell'Unione degli Italiani*, "Panorama", a. 3 n. 13 (15 luglio 1954), p. 3.

149Anonimo, *Concorsi per composizioni letterarie e musicali indetti dall'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 29 novembre 1945, p. 2.

culturali nell'Unione che aveva già assunto durante la guerra un ruolo politico e «contribuire alla rinascita culturale della nostra regione». In ognuno dei tre ambiti del concorso sarebbero stati previsti tre premi in denaro; le opere letterarie vincitrici e quelle giudicate meritorie sarebbero state pubblicate nelle pagine de *La Voce del Popolo* e le composizioni musicali sarebbero state proposte al pubblico in una serata apposita da tenersi a Fiume. Il concorso ebbe esito positivo, con decine di lavori inviati dal pubblico, e sarebbe stato ripetutamente riproposto, benché non a cadenza fissa.

La seconda edizione di tale concorso a premi sarebbe stata annunciata da *La Voce del Popolo* il 23 marzo 1947¹⁵⁰: in questo caso il bando di concorso era suddiviso in due ambiti, che avrebbero premiato rispettivamente composizioni teatrali e «nuovo materiale per la compilazione di giornali orali, recitazioni, piccole rappresentazioni filodrammatiche», «nell'intento di dare impulso alla produzione artistica e letteraria della popolazione italiana, considerata la necessità di composizioni teatrali le quali siano in armonia con lo spirito e le esigenze del nostro tempo e della nuova Jugoslavia». Possiamo dunque osservare come sin dall'inizio della nuova autorità federale jugoslava sull'Istria l'Unione degli Italiani abbia avuto la volontà di coinvolgere attivamente la propria utenza nella produzione di materiale culturale di vario genere, concependo tale coinvolgimento come una modalità di indurre la comunità italiana rimasta in Istria, di cui l'UIIF era l'associazione mandataria, a una partecipazione proattiva alla vita sociale e culturale dell'Istria jugoslava, in nome delle cui istituzioni l'Unione fungeva da punto di riferimento organizzativo per la comunità anche sul piano culturale.

La prima rassegna artistica dell'Unione degli Italiani dedicata esclusivamente all'attività teatrale si tenne a Fiume il 23 dicembre 1947, con la partecipazioni di otto diverse compagnie italofone, salutate con grande favore nelle pagine de *La Voce del Popolo* dall'organizzatore incaricato della manifestazione, Lucifero Martini¹⁵¹. L'attività teatrale nell'Istria jugoslava merita un approfondimento: sin dalla guerra partigiana infatti, come accennato in precedenza, era stata osservabile nella penisola istriana l'attività di compagnie teatrali in lingua croata, su tutti il gruppo istriano "Otokar Keršovani" e il

150Anonimo, *Secondo concorso a premi per composizioni*, "La Voce del Popolo", 23 marzo 1947, p. 3.

151Lucifero Martini, *Conclusione della rassegna dei gruppi teatrali italiani*, "La Voce del Popolo", 24 dicembre 1947, p. 2.

fiumano “Nikola Car”. Tali compagnie, stando allo studio che Nensi Giachin Marsetič ha dedicato alla produzione teatrale della comunità italiana dell'Istria¹⁵², erano formate da partigiani attivi in scenari di guerra, che avevano strutturato spettacoli di carattere perlopiù comico e votato alla ridicolizzazione del nemico, per sollevare il morale delle truppe di cui gli stessi attori facevano parte. Il gruppo “Nikola Car”, in seguito alla guerra, fu il primo a riportare spettacoli teatrali in lingua croata nella città di Fiume, dove a causa della sovrapposizione tra identificazione nazionale e stratificazione sociale – essendo il teatro espressione culturale considerabile come riservata alle classi più socialmente avvantaggiate – il teatro in lingua croata era sempre stato minoritario rispetto a quello in italiano e dove a causa anche della repressione delle identificazioni nazionali altre rispetto a quella italiana non si vedevano dalla fine della Prima guerra mondiale spettacoli teatrali in lingua croata¹⁵³. Il teatro, inoltre, poteva fungere bene anche da vettore di educazione politica, attraverso rappresentazioni mirate e linguaggi codificati. Fu anche per questo motivo che immediatamente dopo la liberazione di Fiume, come evidenzia Giachin Marsetič, il Comitato regionale del KPH iniziò a predisporre la creazione di un teatro stabile con due compagnie, una croatofona e una italofofona. Nacque così, il 4 gennaio 1946, il Teatro del Popolo di Fiume, con la compagnia del Dramma Italiano, il cui direttore Osvaldo Ramous fu nominato vicedirettore del teatro stabile: la compagnia italofofona, benché non fosse nata entro le strutture organizzative dell'Unione, vi fu da subito strettamente legata, attraverso Ramous che ne era un membro di spicco. La prima opera rappresentata dal Dramma nel teatro stabile fu *Il burbero benefico*, di Carlo Goldoni, andata in scena il 26 novembre 1946; nondimeno, il Dramma aveva iniziato le proprie rappresentazioni nei mesi estivi, con un tour itinerante di quaranta spettacoli per l'intera Istria sotto amministrazione jugoslava. L'anno successivo si aggiunsero alla compagnia due importanti attori provenienti dall'immigrazione comunista dall'Italia quali Ada Mascheroni e Carlo Montini. Come Giachin Marsetič fa notare, la forma espressiva scelta da subito fu quella di rappresentazioni classiche e contemporanee strutturate secondo forme dialogiche: l'opzione di lanciarsi in forme di teatro sperimentale fu scartata da subito,

152Nensi Giachin Marsetič, *Il Dramma Italiano. Storia della compagnia teatrale della Comunità Nazionale Italiana dal 1946 al 2003* (Rovigno-Trieste: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2004).
153Abram, *Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia*, cit., pp. 5–6.

nonostante gli sviluppi della disciplina in determinati ambienti facenti riferimento alla cultura politica marxista, in quanto non avrebbe assicurato un'immediata comprensione da parte del pubblico e le conseguenti possibilità di utilizzo del teatro a fini di educazione politica per la popolazione¹⁵⁴. Il *Dramma Italiano* dunque nacque, come l'Unione degli Italiani e le sue iniziative, con l'esplicito fine di fungere da fattore di aggregazione culturale per la comunità identificantesi come italiana e residente nello spazio antropico istriano per svolgervi un lavoro di formazione politica che la avvicinasse al sistema valoriale politico della nuova Jugoslavia. Nei primi anni, durante il periodo trattato dalla presente ricerca, la compagnia stabile italo-fona incontrò non pochi problemi dal punto di vista economico e organizzativo, come varie altre organizzazioni settoriali dell'associazionismo italo-fono, come abbiamo avuto modo di vedere. In un articolo pubblicato ne *La Voce del Popolo* del 9 agosto 1952, a questo proposito, Osvaldo Ramous cercò di sensibilizzare il possibile pubblico di riferimento dell'attività del *Dramma* – ovvero la comunità che leggesse *La Voce* e fosse dunque italo-fona e coinvolta nelle pratiche di produzione culturale del proprio gruppo culturale di riferimento – riguardo il ruolo sociale rivestito dalla compagnia per la comunità italiana dell'Istria jugoslava, invitandola a partecipare agli spettacoli e alle iniziative¹⁵⁵. Ramous scrisse che il ruolo della compagnia si inscrivesse nel ruolo culturale delle rappresentazioni teatrali, «un tramite per il quale le creazioni letterarie possono, con una immediatezza maggiore a qualsiasi altro mezzo», giungere al proprio pubblico di riferimento con le ragioni di educazione politica che comportassero. L'allora direttore artistico del *Dramma* annunciò che, al fine di avvicinarsi ancora di più al proprio pubblico di riferimento, la compagnia avrebbe cercato di svolgere un'altra tournée in Istria nei mesi successivi, così come di spostarsi in occasioni di ritrovo cittadine fiumane esterne al centro della città, come ad esempio circoli di dopolavoro e sedi di blocchi stradali (la più piccola suddivisione di potere popolare nella Jugoslavia socialista, equivalenti a dei consigli di quartiere), qualora tali spostamenti fossero stati possibili date le difficoltà economiche. Nondimeno, Ramous concluse l'articolo ricordando al pubblico l'importanza – ai fini dell'«elevazione culturale» della

154 Giachin Marsetič, *Il Dramma Italiano*, cit., pp. 35–39, 51.

155 Osvaldo Ramous, *Il Dramma Italiano ha un alto compito culturale*, "La Voce del Popolo", 9 agosto 1952, p. 3.

popolazione italiana rimasta, che l'avrebbe portata a coinvolgersi maggiormente nella vita politica quotidiana delle istituzioni jugoslave e dell'associazionismo italiano – dell'attenzione alla produzione teatrale della compagnia italoфона, la quale a sua volta si sarebbe curata di fornire rappresentazioni di alto valore artistico e alto interesse politico.

Le rassegne artistiche dell'Unione degli Italiani ad ogni modo continuarono in varie forme, così come i concorsi letterari de *La Voce del Popolo*. Dal 1948 al 1959, infatti, questi ultimi assunsero un carattere annuale, arrivando fino al picco di 122 lavori sottoposti a valutazione nel 1950, e dal 1957 aprì anche un corrispettivo concorso per bambini ne *Il Pioniere*¹⁵⁶; prima dell'ideazione della forma organizzativa del Raduno, inoltre, si tennero tre diverse Rassegne artistico-culturali organizzate dall'Unione degli Italiani, in forma collettiva e riservate a discipline di ogni genere, dal canto alla musica fino a pittura e declamazione poetica¹⁵⁷.

La prima di esse si tenne a Rovigno tra il 18 e il 21 marzo 1948, e venne anticipata nel mese di gennaio da un'altra rassegna specificamente dedicata ai gruppi corali. Nell'articolo di presentazione su *La Voce del Popolo* del 18 gennaio 1948 della rassegna corale che si sarebbe tenuta dal 22 al 25 di tale mese, Lucifero Martini iniziò sottolineando la continuità della manifestazione con la rassegna dei gruppi teatrali recentemente svoltasi a Fiume, nel segno della volontà di mostrare le espressioni artistiche delle masse italofone per «esporre attraverso motivi popolari ogni istante della vita»¹⁵⁸. Di conseguenza, Martini rappresentò le espressioni artistico-culturali della minoranza italiana come una produzione culturale derivante dalla quotidianità, conosciuta ed esposta in quanto parte identificativa della realtà della minoranza rimasta in Istria. Il 4 febbraio Eros Sequi, in un altro articolo per *La Voce del Popolo*, estese la correlazione tra la manifestazione corale conclusasi a Rovigno e la precedente rassegna teatrale fiumana alla prima Rassegna artistico-culturale dell'Unione, che si sarebbe tenuta sempre a Rovigno nel mese successivo¹⁵⁹. Sequi nell'articolo intese

156CRS, "UIIF", 4776/85, *Elenco dei concorsi letterari*, f. 1.

157CRS, "UIIF", 4776/85, *Elenco delle rassegne artistico-culturali dell'Unione degli Italiani dal 1948 al 1959*, f. 1.

158Lucifero Martini, *La rassegna dei gruppi corali italiani*, "La Voce del Popolo", 18 gennaio 1948, p. 2.

159Eros Sequi, *In margine alle rassegne artistiche promosse dall'Unione degli Italiani*, "La Voce del Popolo", 4 febbraio 1948, p. 1.

«soffermar[s]i sui motivi che hanno spinto l'Unione a promuoverle e sugli insegnamenti che se ne possono trarre»: il professore iniziò ricordando la repressione che nel fascismo colpiva anche le espressioni di identificazione con i contesti locali, data la normatività attribuita dal fascismo all'identificazione in base alla nazionalità delle collettività identificantisi come italiane, intersecata secondo Sequi con l'espressa volontà di togliere spazi di espressione alle masse popolari. Da ciò, stando a Sequi, le pratiche d'identificazione locale e di classe di cui espressioni artistiche come i canti in coro erano il vettore avrebbero tratto una perdita d'uso, diventando sempre meno presenti nell'attualità dei settori sociali cui tali pratiche competevano. Andavano dunque recuperate nell'ambito dell'attività dell'Unione degli Italiani, concepita anche con la finalità – come ricordava Sequi – di formare politicamente le masse italofone dell'Istria per la loro fidelizzazione al regime jugoslavo. Dopo aver ricordato le difficoltà economiche e organizzative che l'Unione stava vivendo dalla sua nascita, Sequi chiuse l'articolo sottolineando l'importanza dell'iniziativa al fine di creare tra le masse la coscienza dell'importanza politica delle espressioni artistiche popolari, al fine di contribuire alla produzione di forme artistiche ortodosse e finalizzate all'identificazione con la nuova Jugoslavia. Compariva dunque in questo articolo un esplicito rimando alla repressione sistematica del fascismo verso le pratiche di identificazione locale: da parte del regime mussoliniano, infatti, venne messa in pratica un'operazione di costruzione di un'"identità" nazionale italiana a scapito di qualsiasi tendenza localista. Durante il fascismo gli oppositori italiani in Istria, come ogni altro abitante dell'allora Regno d'Italia, videro affermarsi come connotazione dell'autorità e come rappresentazione diffusa del concetto di "identità" promosso dalle istituzioni politiche e culturali del regime fascista un nazionalismo assertivo e totalizzante, che lasciava uno spazio pressoché nullo alle forme di identificazione locale¹⁶⁰; tanto più in Istria, terra "irredenta" la cui "italianità" era una necessità politica mostrare a oltranza¹⁶¹.

160 Riguardo la tematica della negazione delle possibilità espressive alle forme d'identificazione locali e regionali da parte delle autorità dell'Italia fascista, cfr. Gabriella Klein, *La politica linguistica del fascismo* (Bologna: Il Mulino, 1986), pp. 40–51; Mario Isnenghi, *L'Italia del Fascio* (Firenze: Giunti, 1996), pp. 118–123; Manlio Cortelazzo, *Il dialetto sotto il fascismo*, in Gian Carlo Jocteau (ed.), *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo* (Torino: Rosenberg & Sellier, 1984), pp. 107–116.

161 Cfr. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 8–26; Matic Batič, «Dell'Italia nei confini/son rifatti gli italiani». *Italijanski fašizem in nje gov koncept italianità*, "Acta Histriae", vol. 24, n. 4 (2016), pp. 826–831.

La Rassegna rovignese, come detto, ebbe inizio il 18 marzo¹⁶², e nella stampa italoфона in Istria godette per giorni di un'alta considerazione. Nell'articolo di presentazione dell'evento scritto dal presidente dell'UIIF Giusto Massarotto e pubblicato quel giorno da *La Voce del Popolo*¹⁶³, si sottolineava come la rassegna avrebbe potuto essere «uno stimolo per incrementare, su una base ancora più larga, la cultura nazionale della minoranza italiana», cultura di cui le espressioni artistiche della Rassegna sarebbero state manifestazione e veicolo espressivo. Massarotto proseguì avallando l'interpretazione di Sequi, ortodossa alle elaborazioni del marxismo sovietico, per cui l'opera artistica sarebbe stata espressione dell'entità popolo, affiancando all'interpretazione di classe l'identificazione di tale popolo con la specificità della comunità italiana rimasta in Istria. Massarotto ricordò susseguentemente la peculiarità della manifestazione, comprensiva di diverse forme di espressione artistica mostrate in simultanea, rispetto ai precedenti eventi monotematici organizzati dall'UIIF, e ne sottolineò l'importanza ai fini della creazione di identificazione con la Jugoslavia socialista: la partecipazione degli italiani dell'Istria alle iniziative dell'UIIF avrebbe fornito contributi di vicinanza politica alle istituzioni jugoslave, e soprattutto la produzione culturale italoфона nell'Istria jugoslava avrebbe ricoperto un importante ruolo sociale. Sarebbe stata infatti, per Massarotto, un importante sostegno politico alla creazione di identificazione jugoslava attraverso la pratica di identificazione locale, in quanto istriani, e nazionale, utile ai fini dell'identificazione con l'internazionalismo base ideologica della nuova Jugoslavia superando le concettualizzazioni suprematiste: «la nostra minoranza non solo non rinuncia al suo glorioso patrimonio culturale nazionale, ma appoggiandosi alle migliori tradizioni, traendo forza dalle conquiste della lotta popolare di liberazione intende allargarlo e approfondirlo col contributo di tutte quelle masse popolari che un tempo ne erano escluse», come croati e sloveni, gruppi identificantisi sulla base della nazionalità con cui la minoranza italiana condivideva spazi geografici e sociali. Un articolo nell'edizione del giorno successivo de *La Voce* mostrava l'«atmosfera di festa» di cui a detta dell'anonimo autore Rovigno era pervasa

162CRS, "CIC Rovigno", 69/72, *Verbale della riunione del Comitato della Rassegna degli Italiani tenuta il giorno 14 febbraio 1948*, f. 1.

163Giusto Massarotto, *Il significato della Rassegna*, "La Voce del Popolo", 18 marzo 1948, p. 1.

durante la Rassegna¹⁶⁴, mentre a fianco di tale articolo Lucifero Martini illustrava ai lettori la mostra di cinquanta opere di arte figurativa (suddivisa tematicamente nelle sezioni pittura, scultura, disegno e fotografia) che costituiva uno dei punti di forza dell'evento, le cui tematiche erano focalizzate sull'opera di trasformazione fisica del lavoro «nelle case ricostruite, nell'operosità dei porti, nelle navi che scendono a solcare il mare»¹⁶⁵: una retorica, quella dell'esaltazione del lavoro manuale come elemento trasformatore fondamentale della società, abbondantemente riscontrabile in qualunque retorica socialista¹⁶⁶. Nell'articolo de *La Voce del Popolo* dedicato alla chiusura della Rassegna, pubblicato il 23 marzo, si mostrò la cerimonia politica tenutasi nel pomeriggio del giorno 21, con un comizio di esponenti dell'UIIF e delle istituzioni jugoslave¹⁶⁷. Dopo una non breve descrizione dell'arrivo di spettatori da tutta la penisola istriana, si riportò l'intervento di Massarotto, che parlò dell'utilità della manifestazione per «avvicinare i vari gruppi artistici, teatrali, corali, per uno scambio di idee e di opinioni onde rafforzare e sviluppare sempre più la cultura della nostra minoranza nazionale», «tenendo conto delle caratteristiche nazionali della nostra minoranza italiana». Di conseguenza la Rassegna era concepita dal presidente dell'UIIF come un'occasione di lavoro politico attraverso l'investimento culturale nella pratica d'identificazione della minoranza italiana nell'Istria jugoslava come tale. Massarotto si focalizzò su come l'identificazione nazionale avrebbe dovuto fungere da mezzo per una piena identificazione con lo spazio politico jugoslavo («Solo qui gli italiani possono sviluppare liberamente la loro cultura nazionale»), non risparmiando attacchi alla «reazione italiana e internazionale». Dopo di lui e dopo le rappresentanze delle istituzioni locali, repubblicane e federali, intervenne Rodolfo Allegri, delegato sindacale della CGIL torinese, la quale faceva politicamente riferimento a un PCI che non aveva ancora consumato la rottura di Bucarest con il KPJ. Allegri ebbe parole ricche di apprezzamento nei confronti della Jugoslavia in cui il socialismo si era fatto pratica: dopo aver elogiato la ricostruzione postbellica e la strutturazione economica in piani

164Anonimo, *Atmosfera di festa a Rovigno*, "La Voce del Popolo", 19 marzo 1948, p. 1.

165Lucifero Martini, *Quattro mostre illustrano a Rovigno l'attività degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, "La Voce del Popolo", 19 marzo 1948, pp. 1, 4.

166Cfr. Anita Pisch, *The Personality Cult Of Stalin In Soviet Posters, 1929-1953: Archetypes, Inventions And Fabrications* (Canberra: ANU Press, 2016), pp. 99–107, 320, 337–361.

167Anonimo, *Nella Jugoslavia di Tito la minoranza italiana potrà sviluppare sempre più la sua cultura nazionale*, "La Voce del Popolo", 23 marzo 1948, pp. 1–2.

quinquennali, il delegato torinese contrappose retoricamente alla situazione sociale ed economica delle masse lavoratrici in Jugoslavia quella delle loro corrispettive nella Repubblica italiana, lamentando la diffusione della disoccupazione e le pratiche repressive padronali e rivendicando l'assunzione a modello del socialismo jugoslavo per l'instaurazione di un sistema politico e socioeconomico socialista anche in Italia. Allegri si pronunciò con particolare positività nei confronti della minoranza italiana in Istria, caso specifico che avrebbe dovuto ispirare nella costruzione del socialismo i connazionali dall'altro lato della frontiera. Tale fu la rappresentazione che *La Voce del Popolo* fornì al suo pubblico di come esso, in quanto comunità, fosse visto all'interno del socialismo della *external homeland*, in un momento tipico quale la propria Rassegna artistico-culturale, che avrebbe dovuto fungere da vettore di creazione di un'identificazione jugoslava a partire dall'identificazione di gruppo come istriani italiani che vivevano nella Jugoslavia socialista.

La Rassegna artistico-culturale dell'Unione degli Italiani, dopo il 1948, si ripeté per i tre anni successivi. Mentre la seconda edizione si tenne ancora a Rovigno, la terza ebbe luogo a Fiume tra il 10 e il 14 maggio 1950, e spiccò per l'ampia presenza di pubblico, opere e ambiti di espressione artistica; nell'occasione si tenne per la prima volta anche un convegno letterario di scrittori e poeti della minoranza. Nel discorso di chiusura della manifestazione fiumana Eros Sequi, oltre a mostrare il grande successo di cifre della Rassegna, ne sottolineò l'importanza ai fini di un coinvolgimento diretto della minoranza italiana nella produzione culturale jugoslava che potesse aiutarla a far penetrare tra le masse l'educazione politica che l'UIIF perseguiva già come propria finalità manifesta¹⁶⁸. L'anno successivo l'ultima Rassegna ebbe luogo a Pola, durando ben sei giorni – dall'11 al 17 giugno 1951 – e rivendicando il proprio ruolo di forma espressiva della comunità alla luce delle nuove possibilità di «democratizzazione» comportata dalla temperie autogestionaria¹⁶⁹. Sempre nel 1951, inoltre, si tenne anche l'unica Rassegna artistico-culturale riservata alla Zona B del Territorio Libero di Trieste: tale evento ebbe luogo a Isola tra il 20 e il 22 ottobre¹⁷⁰, e venne soppresso l'anno

168Anonimo, *Si è conclusa la III Rassegna culturale dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, "La Voce del Popolo", 16 maggio 1950, pp. 1, 4.

169G.S., *I successi ottenuti comprovano la possibilità di sviluppo degli italiani*, "La Voce del Popolo", 19 giugno 1951, p. 1.

170CRS, "CIC Buie", 5510/87, *Rassegna culturale dell'Unione degli Italiani circondario dell'Istria*, f. 1.

successivo per sublimarsi nella forma organizzativa del Raduno, la cui parabola abbiamo già osservato.

Nel 1948, intanto, erano nati i periodici giovanili *Il Pioniere*, dedicato all'infanzia e alla preadolescenza, e *Vie Giovanili*, per la fascia d'età immediatamente successiva. Le prime uscite delle due riviste – a cadenza rispettivamente bisettimanale *Il Pioniere* e trisettimanale *Vie Giovanili* – avvennero quasi simultaneamente, il primo a febbraio e il secondo il 18 marzo; mentre il primo, sin da subito, più che sull'educazione politica dell'infanzia verté su tematiche più a carattere didattico e più immediatamente comprensibili per il pubblico di riferimento¹⁷¹, nel secondo erano già osservabili i germi del lavoro politico portato avanti dall'Unione nelle pubblicazioni per adulti. Ad esempio, già nell'articolo programmatico in apertura del primo numero di *Vie Giovanili*, scritto dal giovane direttore Luciano Giuricin, emergono chiaramente tendenze narrative classificabili come intenti di educazione politica¹⁷². Giuricin infatti, dopo aver osservato come la gioventù istriana italoфона fosse «bisognosa di una sana cultura che sostituisca alla falsa e dannosa eredità del fascismo e della cultura borghese una vera educazione popolare», sottolineò in toni positivi i cambiamenti politici, economici e sociali apportati dal nuovo Stato socialista e mostrò il lavoro politico in cui i giovani istriani si stavano già impegnando, all'interno delle organizzazioni di partito così come nei luoghi di lavoro, invitandoli infine alla mobilitazione continua in favore del nuovo regime. Gli usuali discorsi di rappresentazione del paradiso socialista attraverso l'operosità dei suoi abitanti e l'invito a questi a collaborare ulteriormente con le istituzioni per la realizzazione dei progressi socialisti che si potevano leggere nella stampa italoфона istriana venivano così estesi impersonalmente a un altro soggetto settoriale, quello giovanile, pubblico prestabilito della pubblicazione. Nello stesso numero, in seconda pagina, tre diversi articoli illustravano al pubblico diversi contesti di coinvolgimento della componente giovanile italiana dell'Istria all'interno di occasioni legate alla

¹⁷¹L'unico articolo di aperta illustrazione didattica ortodossa dell'attualità del discorso politico jugoslavo per il pubblico de *Il Pioniere* negli anni della questione triestina fu un anonimo taglio alto nella quarta pagina del suo tredicesimo numero, in cui si parlava per sommi capi della guerra partigiana e si ricordava: «Una parte del nostro Paese è ancora sotto lo straniero, perché Trieste e Gorizia e la Carinzia non sono state incluse nell'unità statale jugoslava». Anonimo, *L'Istria alla Madrepatria*, "Il Pioniere", n. 13 (Ottobre 1948), p. 4.

¹⁷²Luciano Giuricin, *Nuova generazione*, "Vie Giovanili", n. 1 (18 marzo 1948), p. 1.

militanza nelle organizzazioni partitiche: si parlava infatti delle elezioni della *Narodna Mladost* (Gioventù Popolare, organizzazione giovanile del Fronte Popolare) regionale¹⁷³, di una conferenza dei giovani della città organizzata dal KPH di Fiume¹⁷⁴ e delle organizzazioni giovanili dei lavoratori presso i cantieri navali “3 maggio” della stessa città¹⁷⁵. Le occasioni di coinvolgimento militante della gioventù mostrate nei tre articoli in questione erano tutte interne alle istituzioni di partito unico e potere popolare, e, soprattutto, erano inestricabilmente legate alla collaborazione diretta con le istituzioni jugoslave: gli articoli cercavano di indirizzare la gioventù verso la cooperazione con le forme di aggregazione istituzionale riservate dal partito alle masse, al di fuori della caratterizzazione con il gruppo sociale della minoranza italiana. Tale tendenza fu visibile anche in articoli di edizioni successive¹⁷⁶, rendendo così osservabile una propensione di *Vie Giovanili* a focalizzarsi sulla sola educazione politica della gioventù italo-fona dell’Istria come parte attiva della società jugoslava, senza evidenziare granché le problematiche locali o quelle interne alla minoranza. Solo nel secondo numero risalta, per l’attenzione a una problematica vicina al pubblico giovanile identificantesi come parte del gruppo sociale della minoranza italiana, un articolo sul liceo italiano di Rovigno¹⁷⁷, mostrato come un’eccellenza scolastica all’avanguardia nei rapporti tra studenti e professorato – con il Consiglio studentesco di rappresentanza – rispetto alla verticalità delle scuole in Italia. Di un simile articolo vanno evidenziati almeno due connotati immediatamente percepibili: innanzitutto, si può osservare una pubblicizzazione di una scuola italiana come eccellenza quando il settore dell’istruzione in lingua italiana in Istria era in disfacimento, per le cause sopra ricordate, tanto da essere già diventato apertamente un oggetto di preoccupazione costante nel dibattito interno dell’Unione degli Italiani. I problemi strutturali passarono però sotto silenzio al momento di mostrare l’opportunità di ottenere un’istruzione in italiano ai giovani della minoranza in una pubblicazione a essi riservata. In secondo luogo, il confronto ricercato

173Anonimo, *Le elezioni della G.P.*, ivi, p. 2.

174Anonimo, *La III Conferenza dei giovani di Fiume-Susak*, ibid.

175Anonimo, *Giovani ai cantieri “3 maggio”*, ibid.

176Cfr. Luciano Giuricin, *Avvenire dei nostri giovani*, “Vie Giovanili”, n. 2 (7 aprile 1948), pp. 1, 7; Anonimo, *Collegati alla Gioventù popolare*, “Vie Giovanili”, ivi, p. 2; Eros Sequi, *Rassegna di forze libere*, “Vie Giovanili”, n. 3 (26 aprile 1948), p. 1; Luciano Giuricin, *Per il prestito nazionale*, “Vie Giovanili”, n. 8 (16 luglio 1948), p. 1.

177Enea Rocco, *Studenti di Rovigno*, “Vie Giovanili”, n. 2 (7 aprile 1948), p. 2.

con l'Italia era indice di un'ulteriore problematica: se la propaganda si rivolgeva a tale gioventù della minoranza in aperto confronto con la situazione italiana, la pubblicizzazione della scuola italiana in Istria avrebbe potuto essere leggibile anche come un invito a riconsiderare le proprie volontà per le famiglie di aspiranti studenti in procinto di optare per trasferirsi in Italia.

Nonostante la sottolineata scarsa attenzione al contesto della minoranza italiana a scapito dell'illustrazione della nuova società jugoslava, comunque, in *Vie Giovanili* non mancò anche un'attenzione verso i contesti esterni alla Jugoslavia. Al giovane pubblico veniva mostrato il mondo a esso esterno, talvolta con articoli focalizzati sulle organizzazioni giovanili socialiste con componenti a cui potessero emotivamente avvicinarsi, come ad esempio i giovani dell'Esercito Democratico Greco che si erano formati proprie organizzazioni nel governo partigiano di Grammos¹⁷⁸. Anche poco dopo l'espulsione del KPJ dal Kominform si poteva ancora trovare un articolo come quello pubblicato nella prima pagina del numero 8, uscito il 16 luglio 1948, che invitava i giovani all'operosità nel mondo del lavoro delle economie pianificate al fine di contribuire al trionfo del socialismo¹⁷⁹. Nondimeno, il mezzo più utilizzato per l'illustrazione ai giovani della minoranza italiana dei contesti esterni all'Istria in cui vivevano e alla società jugoslava di cui dovevano far parte fu la letteratura neorealista di provenienza internazionale, trattata nell'apposita sezione letteraria. Racconti e spezzoni di libri che raccontavano diverse realtà ideologicamente assimilabili dal discorso politico socialista jugoslavo vennero pubblicate in varie occasioni nei numeri della rivista: tra le pagine di *Vie Giovanili* trovarono spazio opere come uno spezzone de *La Madre* di Maksim Gor'kij¹⁸⁰ o come la novella *Malaria* di Giovanni Verga¹⁸¹, ambientata nelle campagne latifondiste della Sicilia. Non mancarono poi opere di scrittori realisti statunitensi, focalizzati su contesti di difficoltà sociale e lotta per il miglioramento delle condizioni di vita come il mondo del bracciantato agricolo stagionale nel Sud-Ovest degli USA raccontato da John Steinbeck, di cui venne

178Anonimo, *E.P.O.N. in armi!*, "Vie Giovanili", n. 2 (7 aprile 1948), p. 1.

179Jaroslav Bikek, *Giovani nei paesi dell'economia pianificata*, "Vie Giovanili", n. 8 (16 luglio 1948), p. 1.

180"Massimo Gorki", *La Verità*, "Vie Giovanili", n. 2 (7 aprile 1948), p. 7.

181Giovanni Verga, *Malaria*, "Vie Giovanili", n. 4 (12 maggio 1948), p. 7.

pubblicato uno spezzone di *In Dubious Battle*¹⁸², o come quello delle popolazioni nere del Sud degli Stati Uniti di cui scriveva Langston Hughes¹⁸³; non mancarono infine, nel primo numero, due poesie di Federico García Lorca¹⁸⁴. *Vie Giovanili* impiegò un buon numero di giovani giornalisti, ipoteticamente più vicini al pubblico di riferimento e quindi in grado di individuare e trattare meglio le tematiche di suo interesse, e funse da trampolino di lancio professionale per alcuni di essi, come appunto Luciano Giuricin – in seguito giornalista de *La Voce del Popolo* e autore di diverse opere di divulgazione storica – o come Antonio Borme, che sarebbe poi stato per lungo tempo presidente dell’Unione degli Italiani. Nel 1952 la pubblicazione sarebbe confluita in *Panorama* a causa degli elevati costi di gestione non sufficientemente controbilanciati dagli incassi, mentre *Il Pioniere*, che grazie alle tematiche più generaliste e al più largo *span* anagrafico del pubblico di riferimento aveva modo di minimizzare le spese e massimizzare i ricavi, proseguì la propria attività fino a tutt’oggi, cambiando nome in *Arcobaleno* nel 1991 in seguito alla dichiarazione unilaterale d’indipendenza di Slovenia e Croazia – dichiarata in simultaneità da entrambe le Repubbliche, il 25 giugno di tale anno – e alla conseguente fine dell’istituzione comunista del pionierato infantile. Nel 1950 nacquero invece altre due nuove iniziative editoriali dell’UIIF, la rivista letteraria *Orizzonti* e il periodico settoriale femminile *Donne*, in seguito confluito in *Panorama*. *Orizzonti* non ebbe fortuna: il periodico letterario diretto dall’impegnato Eros Sequi avrebbe dovuto avere una cadenza bimestrale, ma gli unici due numeri che uscirono vennero pubblicati a più di un anno di distanza l’uno dall’altro, il primo nel maggio 1950 e il secondo a giugno dell’anno successivo. Osservando il primo numero, comunque, si può notare l’ampio respiro del progetto, in seguito non suffragato da un ritorno di pubblico. Sin dall’introduzione¹⁸⁵ Sequi ne specificò l’impronta ideale che la muoveva: «L’uscita del primo numero di “Orizzonti” risponde ad una necessità di sviluppo degli italiani, che nella Jugoslavia danno il loro contributo di volontà e di lavoro al comune edificio del socialismo. Costruzione socialista significa anche costruzione culturale e, per noi italiani, costruzione della nostra cultura nazionale». Era

182John Steinbeck, *Sciopero*, “Vie Giovanili”, n. 3 (26 aprile 1948), p. 7.

183Langston Hughes, *Linciaggio*, “Vie Giovanili”, n. 4 (12 maggio 1948), p. 5; Id., *Io sono negro*, ibid.

184Federico García Lorca, *Spagna*, “Vie Giovanili”, n. 1 (18 marzo 1948), p. 5; Id., *Canzone*, ibid.

185Eros Sequi, *s/t*, “Orizzonti”, a. 1 n. 1 (Maggio-Giugno 1950), p. 1.

dunque immediatamente visibile l'intento di utilizzo della rivista letteraria e delle sue pubblicazioni – e dunque della letteratura ivi pubblicata – al fine di costruire tra la popolazione italiana dell'Istria non solo una coscienza di cittadinanza jugoslava e un'identificazione con un territorio in cui il socialismo fosse una realtà, ma anche una nuova forma di identificazione nazionale, totalmente cambiata rispetto a quanto comunemente concepibile prima della guerra, che lo stesso Sequi individuò come punto di crisi nella concezione diffusa d'identificazione nazionale tra la popolazione italiana dell'Istria. In tal senso, anche le finalità della rivista elencate da Sequi erano chiare: «raccolgere [...] il frutto dell'attività culturale e letteraria dei connazionali, offrire loro la possibilità di esporre alla conoscenza e all'esame reciproco le creazioni e le idee maturate nel campo della cultura e, contemporaneamente, avvicinare alla conoscenza degli italiani il patrimonio culturale dei popoli jugoslavi». Nonostante quest'ultimo proposito, però, solo uno degli articoli – formati da poesie, racconti brevi o estratti di libri – ivi presenti raccoglieva l'opera di uno scrittore jugoslavo non di nazionalità italiana: un passo del romanzo *Demonja*, dello scrittore croato Milan Nožinić¹⁸⁶. Per il resto, tutte le opere pubblicate erano di autori istriani italiani attivi all'interno delle strutture associative della minoranza, come lo stesso Sequi, del quale vennero pubblicate due poesie¹⁸⁷, o come il vicesegretario dell'Unione Erio Franchi, del quale venne inserito un saggio sul contributo artistico e culturale della federazione jugoslava all'UNESCO¹⁸⁸; o ancora, vanno ricordati il saggio di critica in forma divulgativa sulle evoluzioni della rappresentazione teatrale a firma del regista del *Dramma Italiano* Osvaldo Ramous¹⁸⁹, o i versi di due diversi esponenti di riguardo dei mondi dell'istruzione italoфона e del giornalismo in Istria come Sergio Turconi¹⁹⁰ e Lucifero Martini¹⁹¹. Oltre che dall'autorialità, inoltre, il *focus* sullo spazio geografico e umano dell'Istria era dato dalle tematiche di alcuni articoli, come una breve biografia del compositore fiumano Ivan Zajc nella quale un notevole spazio venne riservato alla sua attività sociale e culturale in città¹⁹² o come una raccolta di stornelli contadini istriani in

186Milan Nožinić, *Il bimbo ucciso*, ivi, pp. 3–13.

187Eros Sequi, *Nostalgia lucchese*, ivi, p. 2; id., *Ho messo il cuore a navigar sul mare*, ivi, p. 37.

188Erio Franchi, *La Jugoslavia e l'UNESCO*, ivi, pp. 16–21.

189Osvaldo Ramous, *Dal teatro classico a quello odierno*, ivi, pp. 34–36.

190Sergio Turconi, *Ricordo*, ivi, pp. 14–15.

191Lucifero Martini, *Impressioni*, ivi, p. 31.

192A. Petterin, *Vita fiumana di G. Zajc*, ivi, pp. 27–30.

istiro-veneto¹⁹³. Soffermandoci su quest'ultima, possiamo notare come sin dall'inizio dell'articolo l'autore abbia inteso rendere il contesto delle occasioni in cui questi venivano cantati: «Durante i lavori della mietitura e della vendemmia, o quando, nelle umide sere d'autunno, uomini e donne si raccoglievano nel tepore delle cucine o delle stalle a sfogliare il granturco, le villotte [definizione tecnica musicale delle forme di canto in questione, *NdA*] venivano cantate naturalmente senza accompagnamento musicale». Il lettore poteva percepire un'immedesimazione immediata, data dalla narrazione di un contesto conosciuto o facilmente immaginabile; a seguire, venivano mostrati canti nella variante dialettale categorizzata come italiana provenienti da tutta l'Istria, da Rovigno a Capodistria, da Pirano a Umago. Tali canti, inoltre, erano diffusi anche tra i pescatori, altro gruppo sociale con il quale potevano prodursi dinamiche di identificazione tra il pubblico, e lo stesso atto del mostrare i canti tipici veniva a essere una forma di narrazione delle quotidianità del campo e del mare, tra canzoni umoristiche e romantiche. Articoli del genere erano pratica d'identificazione in atto. Il lettore, istriano identificantesi come italiano e parlante l'istiro-veneto, si immedesimava in contesti dai quali magari egli stesso o la sua famiglia proveniva, praticando identificazione locale istriana in contemporanea a quella di gruppo come parte della comunità italiana. Con ciò, nella breve esperienza di *Orizzonti* non si diede attenzione solo alle forme d'identificazione nazionale, con il suo ripensamento da una prospettiva opposta iniziato a praticarsi con la lotta partigiana, e federale, con la Jugoslavia socialista, come sottolineato da Sequi nell'articolo introduttivo, ma anche all'identificazione locale, praticata attraverso l'esposizione di tematiche istriane per un pubblico istriano, riguardanti geografia antropica, costume e divulgazione storica: tematiche che un pubblico italofono istriano poteva percepire come proprie.

La rivista *Donne* invece, come detto e come facilmente intuibile, era settoriale, oltre e prima che per gli argomenti, per il pubblico di destinazione. Le pubblicazioni italofone istriane socialiste specificamente destinate a un pubblico femminile avevano un solo precedente a livello di periodico, che peraltro – rispetto a *Donne* – tradiva molte meno codificazioni secondo categorizzazioni di genere radicate in base alle quali si sarebbero scelti gli argomenti stabilendone di più adatti ai ruoli di genere sclerotizzati. Nella

193P.M., *Canti d'amore del popolo istriano*, ivi, pp. 22–26.

rivista in questione, *La Donna Istriana*, il punto focale era infatti la chiamata delle donne alla mobilitazione attiva in sostegno alla guerriglia partigiana, tanto che, dalla prima uscita nel luglio 1944, il suo compito si esaurì in meno di un anno, venendo soppressa con la fine della guerra. Tale chiamata alle armi era costantemente affiancata da articoli finalizzati a una formazione ideologica in senso ortodosso delle lettrici, alle quali non si esitava a prefigurare una prospettiva di vita futura in cui, nella Jugoslavia comunista che sarebbe nata, l'oppressione patriarcale sarebbe tramontata con la fine dello sfruttamento delle forze produttive¹⁹⁴.

Ovviamente non fu così, per quanto effettivamente la condizione femminile sotto l'autorità jugoslava per le donne istriane fosse ben migliorata a livello tanto di pubblico riconoscimento quanto di possibilità di creazione di gruppi di pressione rispetto alla modellizzazione di femminilità come intrinsecamente propensa al ruolo di cura proposta dal fascismo. Chiara Bonfiglioli ad esempio nota come la partecipazione femminile nella vita politica jugoslava e la capacità di formazione di gruppi di pressione da parte dell'associazionismo femminile abbiano avuto un'importanza non trascurabile nella società jugoslava del dopoguerra, specialmente in comparazione con lo scenario dell'Europa mediterranea; nondimeno, l'accademica oxoniana osserva anche la diffusione di concezioni come una comune divisione tra le teorizzazioni di «women's equality in the public sphere and [...] "social motherhood" in the private sphere»¹⁹⁵.

Una simile concezione fu perfettamente osservabile anche nella produzione giornalistica di una rivista come *Donne*, tanto nella strutturazione delle sezioni del giornale quanto negli argomenti trattati, nei linguaggi utilizzati e negli immaginari correlati alla tematica della strutturazione in generi con competenze suddivise.

Il primo numero di *Donne* uscì nel dicembre 1950, e già da esso è possibile ottenere un quadro delle concezioni di genere femminile ivi contenute. L'unico spazio destinato alle effettive notizie di attualità era metà della prima pagina, con una rassegna stampa che sarebbe poi diventata una sezione fissa nella rivista (dall'emblematico titolo di «Politicus ha sfogliato i giornali per voi»: la consapevolezza della realtà veniva ridotta a

194Cfr. Anonimo, *Perché esce 'La Donna Istriana'*, "La Donna Istriana", n. 1 (Luglio 1944), p. 1;

Anonimo, *Che cosa è il F.F.A. e quali sono i suoi compiti*, ivi, pp. 3–4; D.E., *Ora le donne godono degli stessi diritti degli uomini*, ivi, pp. 8–9 et passim.

195Chiara Bonfiglioli, *Women's Political and Social Activism in the Early Cold War Era*, "Aspasia", n. 8 (2014), pp. 7–11.

un fardello di cui una figura caratterizzata dallo pseudonimo latino maschile di “*Politicus*” si sarebbe fatta carico per le lettrici) e che, inoltre, assumeva toni di ipersemplicificazione, ad esempio definendo il leader socialista italiano Pietro Nenni «cominformista»¹⁹⁶. Per il resto del numero, tutti gli articoli erano dedicati a questioni che erano parte della rappresentazione sistematizzata dell’inquestionabile ruolo sociale dell’”angelo del focolare” dedito a ruoli di cura che il genere femminile aveva già prima dell’effettivo coinvolgimento delle sue esponenti nella guerra partigiana, e che le stesse fondamenta ideologiche del marxismo, giudicando le disuguaglianze nelle relazioni di genere come aspetti della sovrastruttura che sarebbero cambiati al cambiare dei rapporti di produzione, non avevano messo in discussione¹⁹⁷. Ad esempio, erano presenti articoli su attività domestiche come la cucina¹⁹⁸, la pulizia¹⁹⁹ e il cucito²⁰⁰. Uno dei principali argomenti della pubblicazione fu la cura dell’infanzia: erano presenti articoli di rassicurazioni alle lettrici riguardo l’insegnamento di alta qualità che i loro figli avrebbero ricevuto nella Jugoslavia socialista²⁰¹, dove sarebbe stata garantita un’istruzione bilingue in accordo con i principi internazionalisti dell’ortodossia socialista, così come altri riguardanti l’educazione comportamentale dei bambini²⁰² e la glorificazione della maternità come dovere sociale²⁰³.

Nondimeno, *Donne* offrì anche rappresentazioni di concezioni di femminilità normativa personificate in figure esemplarizzate. Alcune di tali narrazioni si focalizzavano sulle suddette concezioni stereotipate del genere femminile come *birthgiver-caretaker*, come ad esempio l’illustrazione che Giacomo Scotti fornì della sua madre fittizia, utilizzando una rappresentazione stereotipata di donna del Sud Italia totalmente devota alla cura della casa e dei figli anche in un contesto di estrema povertà²⁰⁴. In almeno un altro caso, però, venne fornita un’interessante raffigurazione di un personaggio modellizzato in quanto istriano, italiano e socialista: Giuseppina Martinuzzi. Potremmo dire che un

196L.V., *Politicus ha sfogliato i giornali per voi*, “Donne”, n. 1 (Dicembre 1950), p. 1.

197Joan W. Scott, *Gender: A Useful Category of Historical Analysis*, “American Historical Review”, 5/91 (1986), pp. 1053–1075; Sandra Lee Bartky, *Femininity and Domination. Studies in the Phenomenology of Oppression* (New York: Routledge, 1990), pp. 33–36.

198“Mariolina”, *Un pizzico di pepe...un pizzico di sale...*, “Donne”, n. 1 (Dicembre 1950), p. 20.

199“Rossella”, *Ed ora, pulizia*, *ivi*, p. 24.

200Amalia Lentini, *Corso di taglio*, *ivi*, p. 21.

201Pietro Marras, *Alumni italiani nella Jugoslavia socialista*, *ivi*, pp. 2–3.

202“Maria”, *Conosci il tuo bambino?*, *ivi*, p. 18.

203“Edina”, *Per te, mamma, che attendi il tuo bambino*, *ivi*, p. 17.

204Giacomo Scotti, *Mamma napoletana*, “Donne”, n. 2-3 (Gennaio-Marzo 1951), pp. 22–23.

articolo come quello sulla pedagoga albanese comparso nel numero 6 della rivista²⁰⁵ inaugurò la pratica – molto utilizzata soprattutto a partire dalla nascita del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno con le sue pubblicazioni – di veicolare un’identificazione locale istriana attraverso la proposizione nella cultura pubblica italoфона di una rivisitazione storiografica di personaggi del passato, presentati come modelli: le figure di personaggi storici legati alla comunità italiana dell’Istria venivano così sistematicamente collegate al presente, al netto dei principi metodologici di storicizzazione delle figure nei rispettivi contesti, fondamentali nella disciplina storiografica. È interessante notare come spesso tali figure proposte come modelli fossero o talmente lontane nel passato da essere adattate con grandi sforzi narrativi a una narrazione ortodossa ai principi di un’ideologia – quella socialista – di cui non avevano avuto modo di conoscere neanche le primissime teorizzazioni, oppure addirittura legate al notabilato italiano nella regione e già esponenti del nazionalismo irredentista. Si trattava, come è chiaro, di forzature nella lettura biografica delle figure in questione, esemplarizzate e portate a simbolo e modello di una particolare declinazione di nazionalità come quella diffusa nella comunità italiana rimasta in Istria. Cionondimeno, tali figure venivano presentate come casi esemplari di istrianità italiana attraverso modelli di rappresentazione che si inserivano entro una cornice di aderenza alle basi ideologiche socialiste, anche quando – come ad esempio nel caso dell’irredentista Martinuzzi – tali rappresentazioni di ortodossia socialista erano contraddette dalla realtà storica. Tale modello di azione era applicato puntualmente solo con italiani della penisola istriana, non di territori compresi entro i confini dell’Italia postbellica. Le motivazioni a tale utilizzo come modelli di pubblica esemplarità di soli personaggi della storia della comunità italiana dell’Istria erano essenzialmente due: da un lato si trattava di figure provenienti da uno spazio geografico immediatamente vicino, identificabile e riconducibile tanto ai narratori quanto al pubblico di lettori a cui si rivolgevano, inserito in un contesto di accesso a mezzi di comunicazione diversi rispetto a chi abitava nello Stato italiano. Dall’altro lato, in tal modo veniva applicata una differenziazione del contesto della comunità italiana dell’Istria rispetto alla sua *external homeland*, per motivi tanto di processi storici che avevano portato prima a

205R., *Si è avverato l’ideale di Giuseppina Martinuzzi*, “Donne”, n. 6 (Dicembre 1951), pp. 17, 22.

un'unificazione politica a essa in tempistiche differenziate rispetto alla gran parte del territorio e poi al distacco, quanto di ortodossia internazionalista che non avrebbe concepito richiami espliciti all'immaginario nazionalista connesso al concetto di appartenenza culturale a un territorio esterno rispetto ai confini della federazione jugoslava. Fu anche attraverso questa differenziazione dall'Italia nel concepimento di quest'ultima come *homeland* culturale, comunque, che si contribuì a creare un'identificazione locale: gli italiani dell'Istria jugoslava non concepivano sé stessi solo come italiani, ma anche come istriani, nel quadro di cittadinanza della nuova entità politica jugoslava.

È questo il caso, ad esempio, di Niccolò Lazzarini Battiala, soprannominato “il Barone Rosso”, noto per aver sostenuto lo sciopero dei minatori di Albona del 1906 arrivando anche a tenere un discorso alla loro manifestazione del Primo maggio²⁰⁶; ed è esattamente questo il caso di Giuseppina Martinuzzi. Vissuta nell'Istria a cavallo dei secoli XIX e XX e morta nel 1925, durante il consolidamento al potere del fascismo e ben prima della Seconda guerra mondiale, Martinuzzi ebbe idee connotabili come politicamente vicine al movimento socialista. Animata più che altro da spirito filantropico, investì soldi ed energie in quantità notevoli nello sforzo di migliorare le condizioni di vita della classe operaia istriana: ad esempio fu tra i promotori della società di mutuo soccorso dei minatori del bacino carbonifero Arsia di Albona, tra il 1906 e il 1908. Sostenne per anni, inoltre, le mobilitazioni sindacali del locale movimento operaio, e nel marzo 1921 appoggiò lo sciopero in cui venne proclamata dagli operai del bacino carbonifero la Repubblica di Albona. Martinuzzi, inoltre, viene ricordata per il suo personale investimento nell'educazione dei bambini delle classi popolari, tra la Trieste dove visse per anni e l'Albona dov'era nata. Ciononostante, la pedagoga veniva da un contesto in cui occupava una posizione sociale privilegiata, di classe alta, e oltre a ciò aveva una spiccata formazione ideologica nazionalista italiana, con tensioni irredentiste che potevano essere rintracciate nei suoi scritti. Nondimeno, la sua semplice tendenza a sostenere le rivendicazioni del movimento proletario istriano ne

²⁰⁶Giacomo Scotti, Luciano Giuricin, *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, “Quaderni – Centro di Ricerche Storiche”, n. 1 (1971), pp. 26–36; Mihael Sobolevski, Luciano Giuricin, *Il Partito Comunista di Fiume. 1921-1924* (Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1981), pp. 7–11.

fece un modello per la produzione culturale della comunità italiana dell'Istria jugoslava²⁰⁷. E nell'articolo pubblicato nella sesta edizione di *Donne* tale operazione fu evidente: Giuseppina Martinuzzi venne ricordata in primo luogo in quanto istriana, nata nell'Albona da cui potevano provenire alcune delle lettrici e vissuta nella Trieste che a tutte loro era conosciuta per il ruolo di capoluogo sociale e culturale precedentemente ricoperto nei confronti della penisola istriana, oltre che in quanto socialista. La sua identificazione nazionale, passante per posizioni classificabili come irredentiste in epoche precedenti all'annessione italiana dell'Istria, non venne enfatizzata; cionondimeno, vari furono i richiami alla sua partecipazione diretta ai vissuti storici delle due città più caricabili di un significato politico avvicicabile all'ortodossia socialista attraverso la lente di lettura della quale la pedagoga venne rappresentata, come le mobilitazioni delle miniere albonesi e l'opera di assistenza diretta ai bambini provenienti da condizioni di svantaggio economico a Trieste. L'estensione dell'autorità della Jugoslavia socialista sull'Istria, paradossalmente, venne definita come la realizzazione dell'«ideale» di Martinuzzi in quanto funzionale alla sua rappresentazione come socialista²⁰⁸.

Un'altra modalità narrativa con linguaggi correlati per la promozione nella cultura pubblica di gruppo della forma d'identificazione pluristratificata come istriani italiani cittadini della nuova Jugoslavia ci viene dagli articoli di carattere storiografico-divulgativo e memorialistico. Benché anche tale vettore, come appena visto per le narrazioni biografiche tecnicizzate, abbia ricevuto un grande impulso soprattutto dalla creazione di uno strumento come il Centro di Ricerche Storiche roviginese e si sia conseguentemente sviluppato soprattutto a partire dalla fine degli anni Sessanta del secolo, infatti, di esempi di uso pubblico della storia in narrazioni finalizzate alla promozione dell'identificazione con la Jugoslavia socialista – per un gruppo già identificante sé stesso come istriano e come italiano, con tali forme d'identificazione

207Cfr. Alessandro Damiani, *Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria*, “Quaderni (Centro di Ricerche Storiche – Rovigno)”, n. 4 (1974/77), pp. 221–234; Tone Crnobori, *La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900*, ivi, pp. 247–262; Elio Apih, *L'esperienza liberale di Giuseppina Martinuzzi*, “La Battana”, n. 44 (1977), pp. 5–23; Sergio Ranchi, *L'influenza dell'austromarxismo nel pensiero politico di Giuseppina Martinuzzi*, ivi, pp. 25–36.

208R., *Si è avverato l'ideale di Giuseppina Martinuzzi*, cit., pp. 17, 22.

che vennero utilizzate come strumenti cognitivi su cui fare leva – ne abbiamo visti già nella stampa del periodo bellico. Una volta finita la guerra, sulla memoria collettiva di un momento topico per la costruzione della nuova identificazione della minoranza italiana rimasta come la guerra partigiana si fece abbondantemente leva per rafforzare e costruire tale identificazione. Allo stesso tempo, però, andava creata consapevolezza anche del contesto in cui la lotta partigiana si sviluppò: la Seconda guerra mondiale con l'occupazione tedesca e italiana, susseguente a un ventennio di politiche di italianizzazione forzata dei territori di frontiera da parte del regime fascista. Un esempio in tal senso può venirci dalla pubblicazione, nella quarta pagina dell'edizione del 29 maggio 1945 de *La Voce del Popolo*, di un articolo del già citato Dušan Nedeljković²⁰⁹, presidente della Commissione di Stato jugoslava per la constatazione dei crimini degli occupanti italiani e dei loro coadiutori. Nell'articolo Nedeljković trattò specificamente l'occupazione italiana di Lubiana, mostrando nel dettaglio le cifre e le modalità della conquista violenta della città e della repressione che ne scaturì, senza risparmiare i particolari più cruenti e avendo cura di mostrare, parallelamente, anche la documentazione ritrovata riguardo le comunicazioni tra i comandi italiani dell'esercito di terra e lo Stato maggiore romano. Nondimeno, all'infuori delle comunicazioni tra generali delle forze di occupazione italiane come Robotti e Gambarà sostenute da documentazione classificata e localizzabile, Nedeljković sembrò anche lasciar andare il rigore storiografico nella narrazione di eventi che, trattati a mo' di aneddoto, avrebbero accattivato il pubblico favorendone l'identificazione ideologica con i partigiani che combattevano l'occupazione. È questo, ad esempio, il caso dell'aneddoto dell'uccisione di un partigiano, tale Ivan Poje, il quale si sarebbe rivolto a dei militari fascisti con una frase come «voialtri italiani andate nella vostra terra italiana a combattere per essa»: frase che, come già mostrato nella presente ricerca, era stata segnalata da Vincenzo Bianco come rivolta ai partigiani identificantisi come italiani da parte dei loro compagni sloveni del IX Korpus²¹⁰. La finalità dell'articolo, oltre a mostrare gli avanzamenti della ricerca della Commissione che avrebbe dovuto essere presentata nella Conferenza dei ministri degli Esteri di Londra l'estate successiva, era quella di sensibilizzare il pubblico

209Dušan Nedeljković, *Gli occupatori italiani nella provincia di Lubiana hanno ucciso 9000 persone, bruciato 3000 case e distrutto 800 villaggi*, "La Voce del Popolo", 29 maggio 1945, p. 4.

210AIG, fondo Archivio Mosca, "Jugoslavia e Venezia Giulia", 133/215, 34/29, f. 3.

italofono sugli orrori compiuti dall'esercito della sua *external homeland*, che aveva oppresso popolazione jugoslava in vari territori della federazione dopo un ventennio di oppressione della popolazione slovena e croata dell'Istria in nome della normatività della concezione suprematista di nazionalità promossa dal regime fascista, normatività che a detta delle istituzioni jugoslave continuava a essere presente nelle rivendicazioni territoriali sull'Istria portate avanti dalla diplomazia della nuova Italia uscita dalla guerra. La comunità italiana, nel disegno culturale jugoslavo, avrebbe dovuto rendersi conto della giustezza dell'autorità jugoslava sull'Istria in cui essa viveva e della necessità di riconsipire la propria identificazione nazionale in un senso cooperativo e non assertivo. L'identificazione con la Jugoslavia promossa in articoli di tale genere era un'identificazione con il contesto che subì l'invasione e l'oppressione della *external homeland* degli italiani rimasti in Istria: in tal senso era necessario creare tra di essi una coscienza condivisa di allontanamento dalle rivendicazioni italiane sulla penisola e di vicinanza politica alla Jugoslavia che dai loro connazionali aveva subito pratiche di oppressione. Rientra in tale cornice anche un articolo dedicato al decimo anniversario dell'insurrezione croata, pubblicato ne *La Voce del Popolo* del 27 luglio 1951. Dieci anni prima, nella regione della Lika, si era verificata infatti la prima insurrezione antinazista di massa in territori che avrebbero successivamente fatto parte della Repubblica Popolare di Croazia, programmata dai coordinamenti partigiani clandestini della regione e anticipata da altre rivolte in Erzegovina e Serbia nei due mesi precedenti²¹¹. In occasione del decennale, *La Voce del Popolo* dedicò all'insurrezione croata del 27 luglio 1941 quasi tutta la sua edizione del giorno²¹², benché la minoranza italiana non ne fosse stata coinvolta: l'Istria sotto amministrazione italiana infatti, come abbiamo visto, non ebbe episodi di insurrezione armata antifascista fino al settembre 1943. Cionondimeno, nella stessa edizione due diversi articoli, negli usuali toni eroistici e senza alcun riferimento alla comunità italiana in quanto tale, vennero dedicati alle insurrezioni di due anni più tardi in Istria²¹³ e alla formazione del Comitato popolare di

211 Jozo Tomasevich, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945. Occupation and Collaboration* (Stanford: Stanford University Press, 2001), pp. 406-417, 506-508.

212 Anonimo, *Viva il decimo anniversario dell'Insurrezione del popolo della Croazia*, "La Voce del Popolo", 27 luglio 1951, pp. 1, 4; Anonimo, *La Giornata dell'Insurrezione verrà celebrata in tutta la Croazia*, ivi, p. 1; Anonimo, *Gomirje, Ogulin e Lokve pagine di storia gloriosa*, ivi, p. 3.

213 Anonimo, *L'Istria sorge in piedi*, ibid.

liberazione di Fiume²¹⁴. Tali due articoli in terza pagina rispondevano, comprensibilmente, alla necessità del quotidiano italofono istriano di narrare eventi prossimi al suo pubblico, in una giornata dedicata alla memoria di avvenimenti che, benché esiziali nella storia recente della Repubblica jugoslava in cui *La Voce del Popolo* era edito e in cui viveva la maggior parte del suo pubblico, poco avevano a che fare con il vissuto del contesto istriano.

Una politica di uso pubblico della storia è riscontrabile, inoltre, anche nella promozione della memoria locale che fece capolino saltuariamente dalle pagine de *La Voce del Popolo*. Tale politica di memoria era ovviamente funzionale alla promozione di un'identificazione con la nuova Jugoslavia socialista e antifascista, dati i soggetti trattati, ovvero – come abbiamo avuto modo di vedere – azioni e personaggi modellizzati della lotta partigiana o soprusi da parte del fascismo durante la sua autorità o prima della presa del potere. Nondimeno, la costruzione di memoria pubblica per l'uditorio istriano italofono era diretta a esso, e di conseguenza si trovava a fungere da vettore di promozione delle identificazioni locale e nazionale, in quanto richiamava al pubblico spazi e contesti noti ed eventi che avevano come protagonisti membri delle proprie comunità. È questo il caso, ad esempio, del ricordo della strage di Dignano del 16 gennaio 1920 scritto da Andrea Benussi per l'edizione del quotidiano fiumano uscita nella data dell'anniversario del 1953. Quel pomeriggio, durante un mese di agitazioni in tutta l'Istria culminato in uno sciopero generale iniziato il 14 a Pola, Dignano e Rovigno, un gruppo composto di carabinieri e camicie nere entrò con le armi nella sede della Camera del lavoro di Dignano, uccidendo tre persone e arrestandone una dozzina. Benussi, benché nell'articolo abbia evitato riferimenti al riguardo, era particolarmente legato alla questione a livello personale, essendo stato presente al momento della sparatoria e avendovi perso il fratello Pietro, di vent'anni²¹⁵. Nell'articolo il funzionario roviginese raccontò il mese di mobilitazioni in vari settori produttivi, dall'agricoltura alle fabbriche, come un momento di unità delle classi lavoratrici identificantisi come italiana e croata, in quanto classi lavoratrici le cui rivendicazioni condivise andavano dal miglioramento dei salari compressi fino alla fine del terrore squadrista. Italiani e croati

214Anonimo, *Durante la lotta a Fiume sorse il Comitato popolare di liberazione*, ibid.

215Andrea Benussi, *La mia vita per un'idea* (Fiume: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1973), pp. 36–38.

erano anche i lavoratori che si trovavano nella sede sindacale di Dignano, al momento dell'assalto in cooperazione di carabinieri e squadristi²¹⁶. Le persecuzioni fasciste, in questo caso, vennero raccontate nel contesto della narrazione di un'esperienza transnazionale condivisa in una regione multiculturale, reale focus dell'articolo di Benussi: italiani e croati dell'Istria si erano trovati, ancora prima della salita al potere del fascismo, a condividere una propria esperienza di lotta in quanto classe lavoratrice socialista, antepo- nendo il discrimine politico – così come quello di classe previsto secondo ortodossia – a quello nazionale, che secondo l'ortodossia marxista non avrebbe dovuto essere un fattore limitativo nell'instaurazione di rapporti sociali ma avrebbe dovuto anzi venire superato dall'esperienza condivisa. Benussi produsse identificazione locale richiamando al pubblico sue possibili esperienze di vissuto (passanti dalla partecipazione allo sciopero in questione alle semplici esperienze negative con lo squadristo istriano), e identificazione nazionale in quanto gruppo che cooperasse e avesse cooperato con un altro con il quale si trovava a condividere i propri spazi quotidiani di vita, lavoro e attività politica: l'identificazione politica, con un socialismo internazionalista e focalizzato sul discrimine della classe e sul superamento della divisività del fattore nazionale, era a sua volta un punto focale centrale.

Anche la promozione di un'identificazione locale, dunque, venne curata dalla produzione culturale dell'Unione degli Italiani, al pari delle forme d'identificazione con l'immaginario culturale di riferimento categorizzabile come italiano e con la Jugoslavia socialista che abbiamo già abbondantemente trattato. A partire dagli ultimi periodi esaminati nella nostra ricerca, a tal proposito, l'identificazione con lo spazio geografico e sociale istriano iniziò a venire trattata in un'altra forma, dati i cambiamenti che il contesto stava iniziando ad attraversare con la prima crescita economica e la primissima, timida affermazione della larga diffusione di beni di consumo sempre più disponibili e riproducibili. Negli anni Cinquanta, come mostrato ad esempio dai numerosi studi al riguardo dello storico della cultura materiale Igor Duda²¹⁷, il consumo

216Id., *Episodio di terrore*, "La Voce del Popolo", 16 gennaio 1953, p. 1.

217Igor Duda, *U potrazi za blagostanjem. O povijesti okolice i potrošačkog društva u Hrvatskoj 1950-ih i 1960-ih* (Zagreb: Srednja Europa, 2005), pp. 26–76; Id., *Svakodnevnica pedesetih. Od nestašica do privrednog čuda*, in Krešimir Bagić (ed.), *Način u jeziku: Književnost i kultura pedesetih. Zbornik radova 36. seminara Zagrebačke slavističke škole* (Zagreb: Zagrebačka slavistička škola, 2008), pp. 69–85; cfr. Id., *Workers into Tourists. Entitlements, Desires and the Reality of Social Tourism under Yugoslav Socialism*, in Hannes Grandits, Karin Taylor (eds.), *Yugoslavia's Sunny Side. A History Of*

iniziò a esprimersi anche attraverso l'utilizzo dei periodi di vacanza lavorativa – o anche solo dei giorni di riposo settimanale – per spostamenti turistici. In questo quadro di primi spostamenti di popolazione lavoratrice per motivi di svago a brevi distanze va letto un articolo come quello pubblicato nell'edizione del 15 luglio 1954 di *Panorama*²¹⁸, dedicato alla promozione di luoghi turistici dell'Istria in cui il pubblico di riferimento viveva e in cui esso aveva modo di spostarsi con relativa facilità per brevi soggiorni di svago. Le meraviglie paesaggistiche e urbanistiche narrate a uso delle «famiglie lavoratrici della nostra comunità» erano luoghi che a tutt'oggi sono destinazioni turistiche apprezzate, come le spiagge di Orsera e Medolino e le città marittime di Rovigno, Parenzo e Pirano: l'articolo, pubblicizzando occasioni di socializzazione turistica per un pubblico a cui tali luoghi erano familiari, decantava le bellezze dello spazio geografico istriano a lettori che componevano lo spazio umano dell'Istria, portandoli immediatamente a identificarsi tanto con i luoghi in questione – che, qualora non avessero già avuto nel proprio bagaglio culturale, avrebbero potuto fare propri con brevi spostamenti – quanto con il contesto socialista jugoslavo che, come ampiamente illustrato alla fine dell'articolo, aveva raggiunto uno sviluppo economico tale da permettere alla comunità italiana dell'Istria jugoslava di godere delle bellezze intorno a essa.

Tourism in Socialism (1950s-1980s) (Budapest: Central European University Press, 2010), pp. 34–38.
218Anonimo, *Turismo moderno*, “Panorama”, a. 3 n. 13 (15 luglio 1954), pp. 6–7, 10.

Capitolo 5

Dal Memorandum di Londra alla doppia indipendenza. La produzione di strumenti culturali di autorappresentazione per la minoranza italiana davanti a nuove sollecitazioni esterne e il dibattito tra il suo associazionismo e le autorità jugoslave

Dopo la chiusura della questione confinaria con l'Italia, la normalizzazione degli schemi espressivi della produzione culturale italoфона istriana si assestò ulteriormente, mentre si normalizzava anche la condizione di definizione legale dell'associazionismo istriano italiano e, di conseguenza, le sue condizioni di affermazione di sé come soggetto sociale e politico. In un momento di crescita economica e di aperture culturali verso l'esterno nella società jugoslava, la comunità italiana raccolse le proprie forze, continuando a investirsi nella produzione culturale in lingua italiana e, contemporaneamente, affermandosi sempre di più come un soggetto politico pubblico non prescindibile nel contesto della vita politica e sociale della regione, agendo ripetutamente come gruppo di pressione verso le istituzioni e riuscendo in tal modo a ritagliarsi sempre più spazi di espressione politica e culturale.

La minoranza iniziò inoltre, in un quadro di apertura verso contesti esterni rispetto a sé e alle proprie dinamiche strutturate di socialità all'interno della regione istriana sotto l'autorità jugoslava, a intessere relazioni con altri gruppi di rappresentanza mandataria di ulteriori minoranze della federazione, così come con entità politiche e culturali aventi sede al di là del confine tra la Zona A e la Zona B di un Territorio Libero di Trieste che dopo il Memorandum di Londra esisteva solo nominalmente e che avrebbe cessato la propria esperienza indipendente con gli accordi bilaterali di Osimo tra Italia e Jugoslavia del 1975. La crescita dei campi di applicazione dell'attività culturale e sociale dell'Unione si riflesse anche in una crescita interna, che portò alla nascita di entità come il già citato Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, nel 1968.

Anche le categorizzazioni d'identificazione espresse nella produzione culturale dell'UIIF, in seguito alla risoluzione della questione confinaria apportata dal Memorandum di Londra, si andarono stabilizzando e schematizzando entro produzioni

di senso e di linguaggi già codificate durante i primi anni di vita dell'Unione, fatta eccezione per le risposte prodotte dallo stimolo di un evento che portò a rimettere in discussione lo status sociale e il significato politico della definizione di sé della minoranza italiana, con conseguenze destinate a spingere il discorso politico dell'UIIF a livelli di contrasto con le autorità jugoslave: la Primavera croata.

Iniziato da intellettuali appartenenti al locale establishment culturale e politico, il movimento della Primavera croata aveva rivendicazioni di carattere politico e socioeconomico, come ad esempio il reclamo di una maggiore redistribuzione in favore della Repubblica per il suo gettito fiscale. Nondimeno, il principale campo d'azione del movimento fu quello culturale: il suo obiettivo primario era la diffusione di una cultura nazionale croata.

Essendo l'ambito culturale il suo principale spazio di manovra, il movimento della Primavera Croata in Istria dovette avere a che fare con un ulteriore mondo culturale basato su un sentimento di nazionalità, oltre alle altre due forme d'identificazione finora citate. L'obiettivo della nostra analisi al riguardo è osservare come l'agitazione nazionalista croata veda la minoranza italiana in Istria e la sua relazione con la popolazione croata. Andremo ad esaminare se ci siano state tensioni tra le due controparti identitarie, attraverso lo studio delle loro relazioni nella vita culturale e intellettuale dell'Istria di quei tempi, e dovremo inoltre osservare come tale *milieu* nazionalista croato sia stato percepito e vissuto dal mondo della produzione culturale italofofona.

Come la questione triestina, la Primavera Croata significò – per la minoranza italiana – un'occasione di alterità rispetto a esigenze culturali diffuse: la comunità si trovò nell'incomoda situazione di dover affermare la propria legittimità in quanto gruppo in uno stato di alterità rispetto alla società che aveva intorno e con cui doveva confrontarsi in ogni aspetto della quotidianità. Si trovò a produrre, di conseguenza, propri strumenti culturali con connotazioni di autogiustificazione, che le fornirono l'occasione di illustrare e rappresentare sé stessa e la propria concezione di sé in risposta a sollecitazioni provenienti dal suo esterno, da dinamiche estranee alla sua volontà e che ne perturbavano la quotidianità; dinamiche in cui la minoranza italiana comunque si ritrovava a venire coinvolta fino a percepire l'opportunità di rappresentazioni

autogiustificatorie. Anche in questo caso le esigenze culturali diffuse vennero prodotte da un contesto esterno rispetto all'Istria, nello specifico quello repubblicano che a sua volta si inseriva nel quadro di tendenze politicamente centrifughe a livello federale, e anche in questo caso la comunità italoфона si trovò a percepire la necessità di produrre strumenti culturali di autogiustificazione. Durante la Primavera Croata, infatti, l'insorgere di sentimenti nazionalisti diffusi da parte della popolazione della Repubblica entro la quale gran parte della penisola istriana era compresa portò comunque la minoranza italiana a percepirsi in una situazione di alterità rispetto alla cultura pubblica che aveva intorno e al pensiero diffuso nazionalista che da tale cultura pubblica si stava originando, trovando spazio nella società anche grazie al sostegno che alla mobilitazione nazionalista diedero le più alte cariche del Partito a livello repubblicano. Nel frattempo, gli anni Sessanta e Settanta furono un periodo di crescita per l'associazionismo italiano, che iniziò a diventare più indipendente nel contesto di rivendicazioni diffuse per una nuova autonomia all'interno del Partito e dell'intera società jugoslava da parte di varie componenti politiche e sociali. L'Unione degli Italiani continuò a crescere e a intervenire nel mondo culturale istriano italiano, iniziando una propria elaborazione politica di un più aperto intervento nella società, in parallelo alle indicazioni del Partito e avendo di conseguenza frizioni con la sua *nomenklatura*.

5.1: La vita sociale, politica e culturale dell'associazionismo italofono dopo il Memorandum di Londra

Dopo il Memorandum di Londra, il periodo di rinascita dell'associazionismo italiano in Istria non iniziò sotto i migliori auspici. Mentre tra il marzo 1955 e il marzo 1956 si ottenne l'ultimo picco di partenze di italiani dall'Istria con gli ultimi 15639 optanti¹, nei primissimi anni le realtà locali dell'Unione (i Circoli Italiani di Cultura) stavano continuando a esperire difficoltà diffuse a carattere organizzativo e numerico², così

1 Germano Trani, *Problemi di quantificazione del fenomeno dell'esodo*, in Columi, Ferrari, Nassisi, *Storia di un esodo*, cit., p. 575.

2 CRS, "UIIF", 1144/74, *Relazione per l'Assemblea del 28/02/1958*, ff. 1-11; CRS, "UIIF", 1144/74, *Relazione sull'attività svolta dal CIC di Albona dal 1956 al 1958*, ff. 1-2; CRS, "UIIF", 1144/74, *Verbale della X assemblea dei soci del circolo operaio di cultura "Giordano Bruno" di Isola, 5 marzo 1958*, ff. 1-6; CRS, "UIIF", 1144/74, *Relazione del Comitato del Circolo Operaio di Cultura "Giordano Bruno" di Isola, 5 marzo 1958*, ff. 4-11; CRS, "UIIF", 1144/74, *C.I.C. Dignano*, ff. 1-5. Quest'ultimo documento risulta particolarmente interessante in quanto il CIC di Dignano rifletteva le

come l'istruzione in italiano³, e il Dramma Italiano si trovò a fronteggiare anche un tentativo di chiusura per ragioni economiche da parte delle autorità distrettuali, vanificato attraverso l'intervento del ministero della Cultura federale grazie alla sollecitazione del direttore Osvaldo Ramous⁴. Nondimeno, negli stessi anni iniziarono a prodursi i primi contatti dell'Unione con il mondo esterno; nello specifico, con l'Italia, e soprattutto con la Trieste della quale abbiamo già osservato le passate funzioni di capoluogo culturale, sociale ed economico per la penisola istriana. Fu dal mondo del teatro che ripresero i primi segnali di *appeasement* con il mondo della produzione culturale dell'*external homeland* della minoranza: tra il 1957 e il 1958, infatti, svolsero tournée in Istria tre importanti gruppi teatrali come il Piccolo Teatro di Milano, la compagnia Carro di Tespi di Roma e la recentemente formata Compagnia Cesco Baseggio, quest'ultima specializzata in teatro dialettale veneto, di immediata comprensione per un pubblico parlante istro-veneto come quello della comunità italiana rimasta, e dunque portata a rafforzare l'identificazione locale del pubblico attraverso il ricorso al vettore linguistico⁵. E furono le stesse istituzioni a riconoscere e decidere di mettere in pratica la necessità di aprirsi verso i contesti esterni, in particolar modo verso l'*external homeland*. Alla nona Assemblea dell'UIIF, tenutasi a Isola (per la prima volta in una città tecnicamente parte del Territorio Libero di Trieste, benché l'autorità civile jugoslava si fosse già estesa sulla Zona B in cui essa si trovava sostituendo le autorità giudiziarie, amministrative e poliziesche jugoslave precedenti a carattere provvisorio) il 29 giugno 1958, il vicepresidente Nerino Gobbo – che sarebbe stato nominato presidente dell'UIIF in sede di Consiglio il successivo 10 novembre⁶ – incalzò sulla necessità di stringere contatti con istituzioni e associazioni di carattere politico e

estreme conseguenze della situazione: esso era infatti rimasto senza membri, in vita solo nominalmente, e aveva prodotto per la IX Assemblea (tenutasi a Isola il 29 giugno 1958) un documento in cui, anziché illustrare le attività dei due anni precedenti, si ribadiva la vicinanza politica alla Jugoslavia e alle sue linee guida ideologiche, trattando anche questioni di diplomazia internazionale.

- 3 CRS, "Scuola", 4688/85, *Dati sulla minoranza italiana – 1957*, ff. 1–10; CRS, "Scuola", 4688/85, *Izviščaj o materijalnoj situaciji učenika*, ff. 1–7.
- 4 CRS, "UIIF", 235/05, *Relazione inviata dal direttore del Dramma Italiano Osvaldo Ramous al Consiglio per la cultura del Comitato Popolare distrettuale di Fiume*, ff. 1–2; CRS, "UIIF", 235/05, *Lettera del Dramma Italiano 24/02/1956*, ff. 1–2; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/8, f. 1; Nensi Giachin Marsetič, *Il Dramma Italiano. Storia della compagnia teatrale della Comunità Nazionale Italiana dal 1946 al 2003* (Rovigno-Trieste: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2004), pp. 55–56.
- 5 Ivi, pp. 62–63.
- 6 CRS, "UIIF", 4768/85, *Verbale della riunione della segreteria del giorno 10/11/1958*, f. 2.

culturale italiane, specialmente nelle zone di frontiera. Gli fece eco il nuovo segretario dell'Unione Antonio Borme, il quale parlò espressamente di come la minoranza dovesse costituire un «ponte» tra Italia e Jugoslavia, ora che la situazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi si era normalizzata (mentre quelli con l'Unione Sovietica e i partiti comunisti a essa facenti riferimento erano ripresi positivamente, in seguito alla condanna dello stalinismo da parte del XX congresso del KPSS e allo scioglimento del Kominform nello stesso 1956⁷) ed erano stati stilati i primi accordi di libera circolazione per i lavoratori transfrontalieri del confine diretto tra Italia e Jugoslavia, a nord del Territorio Libero di Trieste⁸.

Nel frattempo, mentre le tre Commissioni tematiche politica, scolastica e artistico-culturale si strutturarono definitivamente come organismi del Comitato esecutivo dell'Unione⁹, si moltiplicarono tra il 1958 e il 1960 le iniziative di carattere artistico per il quindicesimo anniversario dell'Unione, culminate nel Raduno della minoranza che tornò a svolgersi, il 19 luglio 1960, nella Stoia dove aveva fallito ufficialmente il precedente ultimo tentativo di organizzare un evento a carattere artistico-letterario di portata ecumenica per l'intera minoranza; in questo caso la ricezione del pubblico fu buona¹⁰, a coronamento di «manifestazioni che hanno assunto un ritmo sempre più intenso e continuo»¹¹, e le capacità di mobilitazione dell'Unione sembravano aver ingranato la marcia giusta. Nel 1960, inoltre, la Commissione scolastica organizzò numerosi incontri con personale didattico e amministrativo delle scuole italofone, e arrivò a rivendicare per la prima volta la necessità di aprire nuove scuole primarie e superiori in lingua italiana, oltre che di focalizzare i programmi di storia di ogni ordine e grado sulla penisola italiana anziché sul contesto jugoslavo come nel resto della federazione¹²; dall'anno successivo l'Unione organizzò una giornata dedicata specificamente alle scuole italiane, con esibizioni artistiche e letterarie degli studenti e

7 Stefano Bianchini, *La questione jugoslava* (Firenze: Giunti, 2003), pp. 92–94.

8 Anonimo, *La IX Assemblea dell'Unione*, "La Voce del Popolo", 30 giugno 1958, p. 1.

9 CRS, "UIIF", 4767/85, *Verbale della riunione della segreteria del giorno 13/01/1959*, ff. 1–4.

10 Anonimo, *Raduno del gruppo etnico italiano a Pola*, "La Voce del Popolo", 20 luglio 1960, p. 2.

11 Lucifero Martini, *Il Raduno della minoranza italiana sintesi di un anno di proficua attività*, "La Voce del Popolo", 19 luglio 1960, p. 1.

12 CRS, "Scuola", 1081/73, *Verbale della consultazione degli insegnanti tenuta il 2 settembre 1960*, ff. 1–3; CRS, "Scuola", 1081/73, *Riunione commissione per le scuole dell'Unione degli Italiani. 13 giugno 1960*, ff. 1–2; CRS, "Scuola", 1081/73, *Conclusioni della consultazione degli insegnanti e della riunione dei direttori delle scuole della minoranza italiana dei giorni 2-3 settembre 1960*, ff. 1–2.

incontri di confronto metodologico e di analisi del contesto di insegnanti e direttori scolastici¹³. Rimanendo nell'ambito scolastico, sempre nel 1961 si tenne a Torino – in occasione del centenario dell'unificazione italiana – un convegno ministeriale per insegnanti sulla didattica della storia del XIX secolo, a cui partecipò per la prima volta una commissione di personale scolastico della minoranza italiana dell'Istria, guidata da Antonio Borme¹⁴: la partecipazione di tale delegazione fu la prima occasione di rappresentanza dell'Unione degli Italiani in un evento istituzionale nella *external homeland*, e fu tanto più degna di nota data la tematica. L'Unione degli Italiani che aveva espresso l'anno prima il proposito di focalizzarsi sull'insegnamento della storia dei territori della sua "patria esterna" si trovò ad andare, come sua prima partecipazione diplomatica, a un convegno dedicato all'insegnamento scolastico dei processi storici che avevano portato all'unificazione politica dell'Italia, nel centenario dell'avvenimento. È immediatamente evidente una tendenza a un accostamento identificativo sempre più ampio all'Italia, una volta normalizzati i rapporti politici con essa della federazione jugoslava in cui gli italiani d'Istria vivevano. In seguito, sin dal 1964 l'Unione degli Italiani andò stringendo i rapporti con l'Università Popolare di Trieste, istituzione culturale privata di dopolavoro che rappresentò il primo contatto dell'Unione con un'associazione triestina e che aprì la strada a lunghe e fruttuose collaborazioni a tutt'oggi in forza¹⁵, così come – dall'anno successivo – con l'associazionismo della minoranza slovena in Italia¹⁶. Nel caso del rapporto tra italiani nelle Repubbliche jugoslave di Slovenia e Croazia e sloveni in Italia, le due minoranze vivevano rapporti speculari: ognuno dei due gruppi aveva la propria *external homeland* nello Stato in cui l'altro viveva e agiva in quanto minoranza nazionale legislativamente sistematizzata

13 Lucifero Martini, *La giornata della scuola della nostra minoranza*, "La Voce del Popolo", 17 giugno 1961, p. 1; Id., *Brillante coronamento di un anno di attività delle nostre scuole*, "La Voce del Popolo", 18 giugno 1961, p. 1.

14 B., *Capodistriani visitano l'esposizione di Torino*, "Panorama", a. 10 n. 21-22 (15 dicembre 1961), p. 2; Anonimo, *Impressioni della delegazione dell'Unione degli Italiani al congresso torinese "Scuola e Risorgimento"*, ivi, pp. 4-5, 11.

15 CRS, "UPT", 3902/84, *Collaborazione fra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste. Attività prevista per il periodo dal settembre 1966 al dicembre 1967*, ff. 1-3; CRS, "UPT", 3902/84, *Schema dell'attività programmata dall'ente Università Popolare di Trieste*, ff. 1-4; Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *Trent'anni di collaborazione. Unione Italiana – Università Popolare di Trieste: Appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre* (Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1994), pp. 9-31.

16 "Nivan", *La casa di cultura slovena*, "Panorama", a. 14 n. 1 (18 gennaio 1965), p. 6; Antonio Borme, *L'incontro dell'amicizia*, "Panorama", a. 14 n. 12 (30 giugno 1965), pp. 8-9.

come tale. L'instaurazione di relazioni era stata dunque concepita da due popolazioni che condividevano uno stesso status in un territorio da loro abitato, trovatosi diviso da confini, e serviva per richiamare il radicamento delle loro rispettive presenze in territori nei quali si erano trovate a vivere in una condizione giuridica di minoranza nazionale.

Nel frattempo, nel Comitato centrale della SKJ era stata creata dopo il Memorandum di Londra una *Komisija za Nacionalne Manjine* (“Commissione per le Minoranze Nazionali”), per la risoluzione delle richieste e delle problematiche locali delle diverse popolazioni non amministrativamente sistematizzate in suddivisioni territoriali repubblicane rispondenti alle divisioni nazionali percepite, avente una sezione dedicata alla minoranza italiana in Istria. A essa fece riscontro, nel contesto regionale istriano, una commissione interdistrettuale di partito per i rapporti con la minoranza italiana in Istria, rispondente alla Commissione del Comitato centrale e con cui la minoranza italiana si propose di collaborare attivamente fin dalla sua fondazione nel 1961¹⁷. Le relazioni dedicate dai partiti sloveno e croato alle minoranze nei rispettivi Congressi del 1959 e inviate alla Commissione federale possono aiutare a capire quale potesse essere il livello di coscienza del contesto e di apertura alle rivendicazioni delle minoranze da parte dei partiti comunisti delle due Repubbliche. Mentre la Lega dei Comunisti di Croazia dedicò alle minoranze un breve rapporto di tre pagine, del quale solo poche righe (nelle quali ci si limitava a sottolineare come i «sentimenti irredentistici» precedentemente riscontrabili entro la comunità fossero ormai «scomparsi» e a notare una tendenza generale alla collaborazione con le istituzioni) erano dedicate alla minoranza italiana dell'Istria¹⁸, l'omologa slovena produsse una relazione più lunga e completa, dove vennero trattati diversi aspetti della vita sociale, culturale e politica della comunità e dei suoi rapporti con le istituzioni¹⁹. Nella relazione slovena, dopo un preambolo dedicato al riconoscimento della volontà diffusa tra le minoranze italiana, austriaca e ungherese di influire sulla vita politica della Repubblica in quanto entità di cittadinanza attiva, si analizzavano positivamente i risultati delle attività culturali organizzate dall'Unione degli Italiani e, soprattutto, si prendeva atto del suo impegno in

17 CRS, “UIIF”, 1106/73, *Verbale riunione della segreteria dell'Unione*. 29 maggio 1961, ff. 1–2.

18 AJ, SKJ, XVIII – K. 3/34, f. 2.

19 AJ, SKJ, XVIII – K. 3/35, ff. 1–2, 6–8.

una risoluzione partecipata della problematica delle scuole italofone, sottolineando ad ogni modo la presenza di una forte coscienza politica ortodossa e una non trascurabile capacità di mobilitazione al suo interno. Osservando il lavoro della Commissione federale, si può notare come le istituzioni slovene fossero state decisamente le più sollecite nel monitorare la situazione della minoranza, fornendo alla Commissione letture del contesto spesso tendenti a una certa apertura – nei limiti delle possibilità politiche ed economiche – verso le rivendicazioni di maggiori spazi politici e culturali per la comunità italiana²⁰.

Con la nuova Costituzione jugoslava del 1963 vennero introdotte maggiori possibilità di autoregolamentazione per gli enti locali, a partire dalle municipalità, che videro crescere i propri spazi di autonomia decisionale e possibilità di intervento istituzionale, trovandosi a tal fine a redigere dei nuovi statuti comunali. La redazione degli statuti nei comuni dell'Istria venne assunta come una importante occasione di visibilizzazione e asserzione delle rivendicazioni più cogenti della comunità italiana, che come abbiamo visto si stavano affermando in sempre più occasioni istituzionali rispetto agli anni precedenti: bilinguismo, garanzie per l'accesso a un'istruzione in italiano, maggiori spazi di intervento politico per la comunità italiana come soggetto da consultare. In tal senso, già durante i dibattiti costituzionali del 1962 la produzione culturale italoфона istriana – in particolar modo un organo attento all'approfondimento politico come *Panorama* – dedicò ampi approfondimenti ai cambiamenti costituzionali in vista e alle prospettive che si sarebbero aperte per la comunità italiana dell'Istria e le sue possibilità di influenza nella vita politica e sociale del contesto, sottolineando come aspetto fondamentale la sempre maggiore decentralizzazione amministrativa che si sarebbe tradotta in un'estensione sul piano dell'amministrazione politica dell'autogestione economica già avviata²¹. A seguito dell'entrata in vigore della nuova Costituzione il 7

20 AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Prosveta v Coni*, ff. 1–4; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Vprašanje prostega premoženja Italijanskih izseljencev v okraju Koper*, ff. 1–4; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Občina Koper. Socialno-ekonomski prerez italijanske manjšine*, ff. 1–2; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Pripombe k učnemu načrtu za italijanske šole v Koprskem okraju*, ff. 1–6; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Poročilo o delovanju kulturno-prosvetnih društev italijanske manjšine v okraju Koper*, ff. 1–5; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Seznam italijanskega tiska*, ff. 1–2; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/2, *Problematika v zvezi z izvajanjem določil specialnega statuta Londonskega memoranduma*, ff. 1–5; AJ, SKJ, XVIII – K. 6/3, ff. 1–134; AJ, SKJ, XVIII – K. 7/7, ff. 1–3.

21 Vojislav Lalović, *Carta costituzionale dello Stato in estinzione*, "Panorama", a. 11 n. 19 (22 ottobre 1962), pp. 4–6; Id., *Non si fa più differenza tra autogestione operaia e sociale*, "Panorama", a. 11 n. 20 (8 novembre 1962), pp. 4–5; Id., *Diritti, doveri e libertà dell'uomo e del cittadino*, "Panorama", a.

aprile 1963, l'Unione organizzò tavoli di lavoro con autorità locali in rappresentanza del partito e della pubblica amministrazione: le iniziative dell'UIIF al riguardo si aprirono con la tavola rotonda sugli statuti tenutasi il 16 aprile a Fiume, alla presenza di esponenti politici della città così come di Capodistria, Pola e altre delle maggiori località della penisola. A Fiume emerse chiaramente la necessità di garantire giuridicamente il bilinguismo, in municipalità (le «località miste», codificate sulla base di una non trascurabile presenza di popolazione identificantesi come di nazionalità italiana) che avrebbero dovuto essere determinate come tali sulla base della consensualità tra l'UIIF e le amministrazioni locali, così come quella di investimenti da parte delle istituzioni regionali sull'istruzione in lingua italiana e sulla produzione culturale dei singoli Circoli Italiani di Cultura²². Ciononostante, sin dai primi giorni dopo l'entrata in vigore della Costituzione²³ fu chiaro l'orientamento che le singole amministrazioni locali avrebbero assunto nei confronti dell'apertura alle rivendicazioni dell'Unione: mentre a Rovigno le richieste dell'UIIF vennero soddisfatte quasi integralmente, così come nell'ex Zona B dove erano ancora in vigore le garanzie del Memorandum di Londra alla comunità italiana (che prevedevano già molte delle sue rivendicazioni, come il bilinguismo e i finanziamenti culturali²⁴), a Pola e Fiume i successi ottenuti furono più limitati, specialmente dal punto di vista economico, mentre in altri contesti come Abbazia e Albona – la popolazione italiana delle quali era ormai in netto declino sin dall'annessione alla Jugoslavia – non si riuscì a ottenere neanche la garanzia di un insegnamento bilingue in scuole miste²⁵. Ciononostante la comunità

11 n. 21 (26 novembre 1962), pp. 4–5.

22 Anonimo, *Il gruppo etnico italiano deve essere considerato da un punto di vista unitario negli statuti comunali*, "La Voce del Popolo", 17 aprile 1963, pp. 3–4; Luciano Giuricin, *Criterio unitario per il gruppo etnico*, "Panorama", a. 12 n. 8 (28 aprile 1963), pp. 4–5.

23 Luciano Giuricin, *Statuti comunali*, "Panorama", a. 12 n. 7 (13 aprile 1963), pp. 4–5.

24 Come dagli articoli 1–5 dell'Allegato II del Memorandum. Il documento è disponibile in forma completa nella raccolta telematica di documenti storici senza copyright Wikisource. «Memorandum d'Intesa fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste – Londra, 5 ottobre 1954», consultato l'8 luglio 2017, https://it.wikisource.org/wiki/Memorandum_d%27intesa_fra_i_Governi_d%27Italia,_del_Regno_Unito,_degli_Stati_Uniti_e_di_Jugoslavia,_concernente_il_Territorio_Libero_di_Trieste_-_Londra,_5_ottobre_1954.

25 CRS, "UIIF", 8901/91, *Zapisnik III seje koordinacijske komisije za manjšinska vprašanja OO SZDLKoper, Pulj in Reka*, ff. 1–4; CRS, "UIIF", 8901/91, *O nekim problemima u vezi primjene statuta općina i radnih organizacija u odnosu na pripadnike talijanske etničke grupe na području kotara Pula*, ff. 1–3; CRS, "UIIF", 8901/91, *Compiti dei comunisti per la realizzazione dei principi del bilinguismo nella comune*, ff. 1–4; CRS, "UIIF", 8901/91, *Zapisnik sa sastanka Koordinacije Komisije za narodnosti KKO SSRN Rijeka*, ff. 1–7.

italiana, rappresentata dall'UIIF, non smise per gli anni a venire di trattare la questione²⁶: in più, oltre a inserire l'intervento negli statuti municipali come obiettivo programmatico nella risoluzione politica della successiva XI Assemblea (tenutasi a Rovigno il 30 giugno 1963 e che segnò la salita alla presidenza dell'UIIF di Antonio Borme)²⁷, nel nuovo Statuto dell'UIIF di quell'anno venne inserito tra i compiti dell'Unione il suo intervento nella garanzia di regolamentazioni favorevoli alla comunità italiana nelle legislazioni municipali²⁸. I nuovi statuti municipali furono un grande investimento di energie di mobilitazione per la comunità italiana, che produsse per anni varie riflessioni al riguardo, così come varie sollecitazioni nei contesti interessati. Vedremo in seguito come la parzialità dei successi politici della minoranza nella questione dei nuovi statuti pesò sui rapporti con le istituzioni jugoslave, venendo utilizzata come strumento di attacco politico in futuri momenti di tensione. Ciò che salta immediatamente all'occhio fu il clima di rivendicazione e affermazione politica da parte della comunità italiana, che si era scoperta soggetto politico attivo, e avrebbe proseguito nel reclamo di spazi d'intervento fino all'*aftermath* della Primavera croata in Istria.

5.2: La Primavera croata. Nuova produzione di strumenti culturali di autogiustificazione per la minoranza italiana davanti a una nuova sollecitazione esterna

Nella prima pagina dell'edizione del 17 marzo 1967 del settimanale culturale croato *Telegram* venne pubblicata una "Dichiarazione su status e denominazione della lingua letteraria croata" (*Deklaracija o nazivu i položaju Hrvatskog književnog jezika*), a firma di numerose organizzazioni e istituzioni culturali croate, tra le quali al primo posto figurava *Matica Hrvatska*, organizzazione repubblicana per la promozione della cultura e dell'identificazione nazionali croate²⁹. Il comunicato, di sole due colonne, attaccava

26 Luciano Giuricin, *Adoperarsi per attuare gli statuti nello spirito della Costituzione*, "La Voce del Popolo", 7 maggio 1964, pp. 1-2; Ferruccio Glavina, *L'inserimento dei connazionali nella vita pubblica dei comuni*, "La Voce del Popolo", 25 ottobre 1965, pp. 1-2; Antonio Borme, *Problemi attuali del gruppo etnico italiano*, "La Voce del Popolo", 19 febbraio 1967, pp. 3-4.

27 CRS, "UIIF", 4753/85, *Relazione della riunione della Segreteria dell'Unione degli Italiani. Fiume 20 aprile 1963*, f. 3; Antonio Borme, *Una svolta decisiva*, "Panorama", a. 12 n. 13 (15 luglio 1963), pp. 4-6.

28 CRS, "UIIF", 823/72, *Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. 12 maggio 1963*, ff. 2-3.

29 AA. VV., *Deklaracija o nazivu i položaju Hrvatskog književnog jezika*, "Telegram", 17 marzo 1967, p.

l'utilizzo nella pubblica amministrazione della variante linguistica serbocroata, usata dalle istituzioni jugoslave come lingua ufficiale al fine di non privilegiare l'espressione linguistica di alcuna entità nazionale nelle questioni amministrative federali, contrapponendogli la legittimità dell'uso nel territorio croato della lingua croata. Tale pubblica espressione di rivendicazioni basate su un discrimine di nazionalità e di identificazione di tale nazionalità con il fattore linguistico viene comunemente considerata come l'atto di nascita del movimento della Primavera croata.

Negli anni successivi, fino alla repressione del movimento (definito anche *Masovni pokret*, “movimento di massa”), le mobilitazioni della Primavera croata andarono a interessare diversi settori della società della Repubblica, e ottennero fin da subito il consenso, che man mano si trasformerà in aperto appoggio, delle istituzioni di potere repubblicane³⁰. Nel 1968 ad esempio, durante le manifestazioni studentesche che coinvolsero Zagabria come il resto della Jugoslavia e gran parte d'Europa, le rivendicazioni che si alzarono da parte degli studenti riguardarono anche la concessione da parte federale di una maggiore autonomia politica, economica e culturale alla Repubblica di Croazia. Altre due rivendicazioni che connotarono l'immagine di reclamo autonomistico a livello politico ed economico della Primavera croata vennero formulate nel 1970. Quell'anno infatti iniziò con la decima sessione del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Croazia, alla cui conferenza d'apertura, il 15 gennaio, il Primo ministro della Repubblica Savka Dabčević-Kučar presentò un documento nel quale espresse le proprie lamentele riguardo l'uso del Fondo federale di solidarietà, troppo poco munifico, nella sua opinione, verso una Croazia che produceva così tanta parte del prodotto interno lordo federale, e criticò anche il monopolio federale su investimento e commercio esteri. Sempre nel 1970 l'economista croato Vladimir Veselica avocò la creazione di una banca nazionale croata, indipendente dalla *Narodna Banka Jugoslavije*. Nel 1971, infine, dalle manifestazioni nazionaliste che per giorni arrivarono a prendere le strade di Zagabria si levarono più volte rivendicazioni di indipendenza politica³¹.

Nondimeno, ancor più dei reclami di carattere socioeconomico e politico, il principale

1.

30 Sabrina P. Ramet, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918–2005* (Bloomington: Indiana University Press, 2006), pp. 234–241.

31 Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 117-120.

piano d'azione del movimento fu quello culturale. Il suo obiettivo primario era la diffusione di una cultura nazionale croata e l'attuazione di politiche volte a tal fine, dalla rivendicazione dell'utilizzo della lingua croata nella pubblica amministrazione – lingua che ottenne poi la sua più celebre sistematizzazione nella grammatica *Hrvatski Pravopis*, compilata in tale clima nel 1971 dai filologi Stjepan Babić, Božidar Finka e Milan Moguš³² – fino alla teorizzazione da parte di Franjo Tuđman della necessità di una storiografia propriamente nazionale, croatocentrica e aliena dal concetto di “fratellanza e unità”³³.

Nel pieno della Primavera croata, tra l'estate e l'autunno del 1968 e, successivamente, tra l'ottobre del 1970 e l'estate 1971, sulle pagine di alcuni quotidiani e periodici istriani si consumò in due tempi una polemica tra il filologo Zvane Črnja e le istituzioni culturali della comunità italiana dell'Istria, basata sulla questione nazionale nella regione. Črnja era un esponente di spicco della *Matica Hrvatska*, redattore della sua rivista fiumana *Dometi*, e nel 1969 in quel di Gimino aveva creato il *Čakavski Sabor*, istituzione di promozione filologica della variante *čakavica* parlata in Istria della lingua croata. A controbattere alle sue osservazioni, come vedremo, furono giornalisti italiani che in alcuni casi (come ad esempio per Giovanni Radossi) collaboravano con *Dometi* e con l'altro organo d'informazione le cui pagine Črnja aveva utilizzato per le sue dichiarazioni nazionaliste, il quotidiano istriano *Glas Istre*.

In questo senso, l'Istria era un territorio dove l'affermazione della cultura nazionale croata concepita dal *Maspok* era cruciale, e per questo fu oggetto di importanti investimenti di politica culturale da parte delle organizzazioni che a esso facevano capo. In Istria, infatti, la Primavera croata dovette avere a che fare con un ulteriore mondo culturale – quello italiano – basato su un'identificazione in quanto nazionalità e che rivendicava un radicamento nel territorio. Si trattava di un territorio di frontiera condiviso da due popolazioni in quantità numeriche significative, e tra tali popolazioni i rapporti di presenza numerica e impatto culturale e socioeconomico sul territorio erano ineguali. Un mezzo d'informazione locale – per quanto facente riferimento a un'istituzione nazionale quale *Matica Hrvatska* – come *Dometi* e un'entità come il

32 Stjepan Babić, Božidar Finka, Milan Moguš, *Hrvatski Pravopis* (Zagreb: Školska Knjiga, 1971).

33 Cfr. James J. Sadkovich, *Franjo Tuđman i problem stvaranja hrvatske države*, “Časopis za Suvremenu Povijest”, vol. 40, n. 1 (Giugno 2008), pp. 177–194.

Čakavski Sabor, inoltre, avevano in comune un piano d'azione strettamente locale: erano stati concepiti per agire specificamente nel territorio istriano, e non mancavano di rivendicare una strettissima connessione con tale territorio, come a voler legittimare le proprie tesi attraverso la dimostrazione del radicamento nell'Istria in cui agivano. Oltre a tale rappresentazione, nella sua accurata ricostruzione *Istra i Rijeka u Hrvatskome Proljeću*, lo storico Darko Dukovski tende a sottolineare altri schemi d'immaginario di riferimento per il *Maspok*³⁴: nell'autorappresentazione del movimentismo della Primavera croata – e in particolar modo nel contesto istriano – una delle principali argomentazioni per le rivendicazioni nazionaliste era proprio la difesa dei principi di internazionalismo ed equità nei rapporti nazionali che erano stati un fondamento della divulgazione politica e del discorso propagandistico della Jugoslavia federale sin dalla sua fondazione. Proprio attraverso il ricorso retorico alla rievocazione dei principi di equità nei rapporti nazionali, infatti, i nazionalisti croati rivendicavano la giustezza di interventi economici che favorissero la Repubblica Socialista di Croazia: sarebbe stato infatti in accordo con tali principi, nel loro discorso, lasciare che l'economia croata trainasse quella federale con un maggiore spazio di manovra.

Il *casus belli* variò nelle due occasioni di scontro tra Zvane Črnja e l'UIIF: la prima volta si trattò della denominazione del concorso di produzione letteraria e artistica in lingua italiana *Istria Nobilissima*, ideato per l'appunto nel 1968 e la cui prima premiazione si tenne nel 1969. Il nome della rassegna era stato ripreso da una definizione che della penisola aveva fornito l'irredentista primonovecentesco Giuseppe Caprin. Črnja, a tale riguardo, collegò la scelta di una tale denominazione alle precedenti divisioni sociali ed economiche diffuse tra le popolazioni di nazionalità italiana e croata prima del passaggio della penisola alla nuova Jugoslavia socialista, sottolineando: «[...] di fronte al concetto di “nobile” e “nobilissima” c'era, effettivamente, dall'altra parte, quell'Istria infelice ed oppressa di contadini diseredati ed affamati su cui i tracotanti abitanti delle città sputavano, chiamandoli bestie sciave»³⁵.

34 Darko Dukovski, *Istra i Rijeka u Hrvatskome Proljeću* (Zagreb: Alinea, 2007), pp. 122–129, 166–169. Cfr. id., *Hrvatsko proljeće u Istri: Sukob hrvatskih i talijanskih reformsko-nacionalnih koncepcija, 1970.-1972.*, “Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske”, n. 4-5 (2009/2010), pp. 139–169.

35 Zvane Črnja, *Istria “nobilissima” e no*, “La Voce del Popolo”, 3 settembre 1968, pp. 1–2.

Paolo Lettis, che condusse la risposta dell'UIIF alla prima *tranche* di critiche da parte di Črnja, vedendo come reale obiettivo del filologo quello di attaccare le strutture associative e organizzative della comunità italiana in Istria, iniziò il dibattito insinuando sospetti di scarsa ortodossia. Lettis richiamò Črnja proprio al principio, sancito tanto dalle Costituzioni federale e repubblicana quanto dalle iniziative legislative dal basso che l'Unione in quegli anni stava promuovendo, della pariteticità nei rapporti tra le popolazioni di una regione multiculturale come l'Istria, rivendicando le radici dell'associazionismo italiano in Istria nella lotta comune con la popolazione croata contro il fascismo e l'invasione nazista³⁶. Il giornalista italiano non mancò poi di richiamare il filologo alla necessità di attenersi all'ortodossia internazionalista, continuando a rivendicare una piena lealtà e fedeltà della comunità italiana alle istituzioni jugoslave e notando invece come il nazionalismo croato stesse trovando sempre più spazio in vari settori della società istriana³⁷.

In seguito Črnja decise di iniziare una polemica sul bilinguismo, prendendo spunto dalle proteste che si erano levate a Canfanaro e Gimino (località all'epoca comprese entro il territorio comunale di Rovigno) per l'applicazione del locale statuto bilingue, nello specifico dell'insegnamento della lingua italiana nelle scuole croate. Ad auspicare la poi avvenuta bocciatura della misura da parte dei comitati stradali delle due località aveva contribuito anche l'iniziativa del *Čakavski Sabor*, che proprio a Gimino aveva la sua sede. Črnja attaccò il bilinguismo con la stessa considerazione di partenza dei comitati di strada di Canfanaro e Gimino, ovvero che non tutte le zone all'epoca sottoposte al comune di Rovigno fossero bilingui, e continuò criminalizzando sottilmente come irredentista l'espansione dell'attivismo della comunità italiana negli ultimi anni³⁸. Il bilinguismo venne poi attaccato su un altro fronte dal filologo croato nel marzo 1971, in occasione dell'apposizione di una targa bilingue in ricordo del canonico Pietro Stancovich al muro della sua casa natale, a Barbana, tacciando lo stesso Stancovich che si identificava di nazionalità italiana come «il primo araldo di quei processi che nella nostra epoca abbiamo definito snazionalizzatori» (ma continuando nel frattempo a

36 Paolo Lettis, *Fantasm del passato e "fantasmi" del presente*, "La Voce del Popolo", 11 agosto 1968, pp. 1-2.

37 Id., *Puntare sul socialismo, non sullo slavismo*, "La Voce del Popolo", 15 ottobre 1968, pp. 1, 4.

38 Zvane Črnja, *O dvojezičnosti u Istri*, "Dometi", n. 10/1970, Ottobre 1970, pp. 88-91.

rivendicare la sua identificazione come croato) e sostenendo che potesse essere dannoso in tempi di pacificazione nazionale applicare nella promozione della sua memoria la stessa identificazione come italiano che lui assunse «in situazioni che minacciavano il completo sradicamento del popolo croato in Istria»³⁹. A tale riguardo rispose il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, che si lanciò così in un'aspra e lunga polemica con Črnja sull'identificazione nazionale di Stancovich⁴⁰. La polemica si estese anche, mano a mano, alle dinamiche di pubblica legittimazione di un'istituzione come il CRS, tacciato da Črnja di essere un organismo di rivendicazione irredentista a uso e consumo del suo direttore Giovanni Radossi, che l'avrebbe utilizzato per rivestire di scientificità sue asserzioni in contrasto con l'ortodossia internazionalista jugoslava. Radossi venne accusato di rievocare con compiacenza, attraverso il richiamo a termini e personaggi legati a tali scenari, il contesto di denazionalizzazione antijugoslava e persecuzione delle pubbliche espressioni di identificazione croata che aveva trovato nel fascismo il suo punto di sistematizzazione legislativa e definitiva legittimazione teorica. Črnja ebbe modo anche di affermare il primato della nazionalità sull'identificazione locale e instillare dubbi sull'ortodossia di Radossi e, più in generale, della comunità italiana: «[...] vi devo chiedere innanzitutto di affermare che l'Istria non è una patria, ma solo una minima parte della nostra bella (unita e socialista) patria che si chiama Croazia [...] Non avete forse fiducia in quella nostra straordinaria fratellanza italo-croata nella quale ora c'è bisogno di respirare nuovi aneliti di umanità?»⁴¹. Dopo una prima risposta firmata da Radossi sul tema dell'identificazione nazionale di Stancovich, che non mancò di rivendicare per la comunità italiana «una purezza ideale ed una incontaminazione nazionalistica che l[a] rende immune non solo da tutte le velleità gratuitamente attribuitegli, ma l[a] fa, per la sua obiettiva posizione, un simbolo ed un fattore di concezioni e di prassi prettamente internazionalistiche»⁴², Črnja continuò ad affermare che l'Unione degli Italiani stesse diventando un'espressione di tesi irredentiste e revansciste, criticando l'operato rivendicativo della presidenza Borme e soprattutto i

39 Id., *Barbanski međunacionalni promašaj*, "Glas Istre", 17 marzo 1971, p. 3.

40 "Centro di Ricerche Storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume", *In margine all'articolo del "Glas Istre" "Barbanski međunacionalni promašaj"*, "La Voce del Popolo", 4 aprile 1971, p. 4.

41 Zvane Črnja, *Antikroatika Druga Radosija*, "Glas Istre", 21 aprile 1971, p. 6.

42 Giovanni Radossi, *Processo alle intenzioni anche dei morti dell'"arbiter"* Zvane Črnja, "La Voce del Popolo", 9 maggio 1971, pp. 5, 12.

nuovi rapporti che l'Unione era arrivata a stringere con istituzioni politiche e culturali italiane, nella critica dei quali il filologo paventava il rinfocolamento di pulsioni irredentistiche e annessionistiche al di là del confine⁴³. Concluse la polemica il Centro di Ricerche Storiche⁴⁴, definendo Stancovich «un grande figlio dell'Istria» e rivendicando, soprattutto, la necessità di un intervento organico nella valorizzazione della produzione storiografica e della memoria pubblica riguardanti gli italiani dell'Istria. Notando un disinteresse da parte delle istituzioni accademiche e culturali croate anche nella narrazione di episodi di cooperazione e azione comune delle nazionalità della penisola come la guerra partigiana, il CRS rivendicava di essere nato all'interno dell'UIIF come istituzione di ricerca e divulgazione storiografica sul contributo della popolazione italiana alla storia dell'Istria, rivendicando nondimeno un'ortodossia di fondo alle direttrici ideologiche della federazione. Nel comunicato del Centro, peraltro, si cercò anche di richiamare Črnja all'ordine, alla fedeltà alla linea in materia di rapporti nazionali e suprematismo nazionalista, con una frase il cui senso era facilmente intellegibile e che invitava Črnja all'attenzione nella trattazione della questione nazionale attraverso i suoi scritti e l'attività politica delle istituzioni culturali di cui faceva parte: «[Črnja] ha già infastidito troppi con le sue pericolose manovre».

Nel frattempo l'attivismo della comunità italiana in sede istituzionale stava continuando a crescere, arrivando a stilare congiuntamente con gli organi regionali del partito un modello di statuto per le zone bilingui⁴⁵ e proponendo tale nuovo modello a Fiume⁴⁶ e Pola⁴⁷, mentre si intensificavano gli appelli per l'ottenimento di moduli bilingue e incaricati che conoscessero la lingua italiana in vista del censimento del 1971⁴⁸. La rivendicazione nazionale a carattere identificativo da parte della minoranza italiana, comunque, non arrivò a portare il gruppo a scontrarsi frontalmente con gli organismi della Lega dei Comunisti di Croazia, le cui più alte cariche – come detto – supportavano

43 Zvane Črnja, *Antikroatika na spiritistike naćin*, “Glas Istre”, 11 maggio 1971, p. 6.

44 “Centro di Ricerche Storiche dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume”, *Stancovich resta Stancovich*, “La Voce del Popolo”, 19 maggio 1971, p. 5.

45 CRS, “Verbali 1970-73”, *Međuopćinska konferencija SKH-SSRN*, ff. 1–8; CRS, “Verbali 1970-73”, *Obrazloženje teza*, ff. 1–6.

46 CRS, “Verbali 1970-73”, *Proposta della commissione Statut Općine Rijeka*, ff. 1–3; CRS, “Verbali 1970-73”, *Proposte per il nuovo statuto di Fiume*, ff. 1–6.

47 CRS, “Verbali 1970-73”, *Statut Općine Pula*, ff. 1–2.

48 Luciano Giuricin, *Sarà il censimento della verità?*, “La Voce del Popolo”, 3 febbraio 1971, p. 7; Valerio Zappia, *Socialismo e nazionalità*, “La Voce del Popolo”, 7 febbraio 1971, p. 2; Luciano Giuricin, *Dove sono finiti i moduli bilingui?*, “La Voce del Popolo”, 7 aprile 1971, p. 7.

e portavano avanti le rivendicazioni più immediatamente stringenti del movimento della Primavera croata. Nell'aprile 1971 *La Voce del Popolo* pubblicò anche un comunicato del Comitato Centrale repubblicano⁴⁹ in risposta al dibattito ideologico emerso il 23 marzo 1971 in sede di Comitato Centrale federale sulla possibile caratterizzazione sciovinista del movimento e su presunti vincoli che esso avrebbe potuto avere con l'emigrazione politica croata: in tale comunicato il CC della SKH rigettava simili accuse, rigirando piuttosto l'imputazione di tendenze nazionaliste a chi fosse stato partitario del «centralismo» e del «burocratismo» di cui venivano accusati i membri del Comitato Centrale federale che avessero sollevato la questione. Lo stesso quotidiano, ad ogni modo, così come l'8 aprile 1971 diede spazio al comunicato del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti della Repubblica jugoslava in cui esso aveva sede, il 12 dicembre successivo riportò in toni trionfalistici la notizia della destituzione di quattro dei più importanti animatori del *Maspok* all'interno delle istituzioni croate (Dabčević-Kučar, il segretario della SKH Miko Tripalo, il segretario del Comitato cittadino del partito di Zagabria Srećko Bijelić e il rappresentante croato in Comitato Centrale federale Pero Pirker)⁵⁰, avvenuta in concomitanza con la conferenza regionale dell'SKH tenutasi due giorni prima per l'approvazione delle disposizioni del Comitato Centrale federale in merito alla condanna politica della Primavera croata, conferenza con la cronaca della quale l'edizione del quotidiano si aprì⁵¹. Seguendo le direttive del CC federale, il Comitato regionale della SKH aveva condannato le derive nazionalistiche della Primavera croata, causate da «vuoto ideologico» e da una «politica economica di megalomani»: oltre ad assumersi il compito di epurare gli elementi nazionalisti croati dal partito, però, la conferenza dell'SKH istriana aveva visto anche bordate contro l'Unione, provenienti da Romano Barbančić e Lucijan Benulić, rappresentanti municipali rispettivamente di Rovigno e Umago. Mentre Barbančić cercò di richiamare l'attenzione dei delegati sui finanziamenti da oltreconfine che sarebbero arrivati all'UIIF, sostenendo che l'Unione avrebbe dovuto renderne conto al Comitato Centrale regionale, Benulić classificò l'attività politica dell'Unione come espressione di paritetic

49 Anonimo, *Si falsa la verità per denigrare la direzione*, "La Voce del Popolo", 8 aprile 1971, p. 2.

50 Anonimo, *Chiesta la sostituzione di Savka Dabčević-Kučar, Miko Tripalo e Pero Pirker*, "La Voce del Popolo", 12 dicembre 1971, pp. 1-2.

51 Anonimo, *La nostra Regione respinge l'escalation nazionalistica*, ivi, pp. 1, 4.

sentimenti sciovinistici, che avrebbero dovuto essere oggetto di vigilanza tanto quanto il nazionalismo croato già osservato nelle espressioni regionali del *Maspok*. Alle accuse rispose il presidente dell'Unione Antonio Borme, con un articolo in cui rivendicava la mancanza di qualunque tensione irredentistica all'interno dell'associazione mandataria: «ci sentiamo parte del popolo italiano, della sua cultura, delle sue tradizioni, della sua civiltà, i cui valori sono contenuto della nostra fierezza nazionale»⁵², ammise Borme, rivendicando però la vicinanza ideale dell'Unione alla federazione jugoslava e all'internazionalismo quale strumento di collaborazione e uguaglianza dei gruppi identificantisi come nazionali. Nonostante le rivendicazioni di Borme, però, si stavano avvicinando nuovi momenti di tensione politica tra l'Unione e le autorità jugoslave.

5.3: Le prime frizioni tra le autorità e un associazionismo sempre più facente funzione di gruppo di pressione e reclamante sempre più indipendenza

Sempre nel 1971, il 23 maggio, la volontà rivendicativa di uno spazio di soggettività nel discorso politico locale dell'Unione degli Italiani venne riaffermata con forza nella XIV Assemblea, tenutasi a Parenzo: qui il presidente Antonio Borme dichiarò senza mezzi termini che l'UIIF si stesse trasformando, superando la sua fisionomia di organizzazione focalizzata sulla produzione culturale per arrivare a svolgere la funzione di organismo di riferimento politico della comunità italiana dell'Istria, e dunque di attore politico del panorama pubblico istriano la cui consultazione sarebbe stata necessaria. L'obiettivo sarebbe stato quello di «influire in modo determinante» sul discorso politico istriano, e tra le rivendicazioni espresse a Parenzo, oltre al bilinguismo, si potevano trovare la «rappresentanza qualificata», ovvero la presenza attiva di delegati identificantisi come italiani e facenti riferimento all'Unione in qualunque organo istituzionale, e l'«arricchimento» dell'attività culturale, da attuarsi creando legami con la produzione e l'immaginario condivisi con la cultura pubblica italiana d'oltreconfine, con la quale l'Unione avrebbe dovuto fungere da ponte, in nome di un'ortodossia socialista che continuava comunque a venire rivendicata⁵³.

52 Antonio Borme, *L'irredentismo è estraneo alla natura stessa degli italiani in Jugoslavia*, "La Voce del Popolo", 16 dicembre 1971, pp. 1, 4.

53 Anonimo, *Collocazione in una nuova fisionomia*, "La Voce del Popolo", 24 maggio 1971, pp. 1, 4; Anonimo, *Sempre e solo per il socialismo*, "La Voce del Popolo", 25 maggio 1971, p. 2.

L'ennesima occasione di tensioni, nell'inverno tra il 1971 e il 1972, fu la pianificata costruzione del tunnel dell'Učka, nell'Istria orientale, per la quale venne lanciata dagli organismi di potere popolare regionali una sottoscrizione tra cittadinanza ed entità associative: l'UIIF e i suoi membri rifiutarono in blocco di aderirvi, apportando come motivazione ufficiale – oltre al mancato bilinguismo dei materiali della campagna di adesione – toni a dire dell'associazione codificabili come nazionalistici e antiitaliani nella propaganda, quali il ricorso a espressioni come la «madre Croazia» a cui l'Istria sarebbe stata agevolmente collegata dal tunnel e a richiami alla necessità di «correzione del carattere coloniale della rete stradale istriana»⁵⁴. La goccia che fece traboccare il vaso delle relazioni tra la minoranza e le istituzioni croate nella regione, però, fu la pubblicazione nell'ottobre 1973 di quello che sarebbe stato l'unico numero del *Foglio d'Informazione*. Pianificato per essere una pubblicazione aperiodica di compilazione e analisi politica dei rapporti istituzionali tra l'Unione e le istituzioni jugoslave, in lingua croata in quanto la destinataria sarebbe stata l'intera popolazione dell'Istria croata e slovena, il bollettino in questione si tradusse in una sola pubblicazione, di nove pagine, nella quale erano stati raccolti per suddivisione tematica tutti quelli che erano stati percepiti dall'Unione degli Italiani (unica intestataria del bollettino, i cui articoli erano anonimi: nondimeno, come risulta dall'ultima pagina, il comitato di redazione era composto di cinque persone, tra cui il presidente Antonio Borme e il giornalista Luciano Giuricin) come torti subiti dalle autorità jugoslave nel corso degli anni precedenti. Per “anni precedenti” si può intendere, dato il periodo trattato, sin dalla svolta dell'Unione in direzione di una soggettività politica con l'attivismo degli statuti comunali; tuttavia, nell'introduzione si sosteneva senza meno che «I primi tre decenni di vita della minoranza italiana sono stati sproporzionatamente travagliati»⁵⁵. Nei tre articoli dell'edizione⁵⁶ vennero ricordati tutti i supposti torti che le dirigenze politiche croate e – benché venisse loro riconosciuto anche un miglior trattamento della comunità per

54 CRS, “UIIF”, 5047/86, *Intervento del prof. Iliasich Corrado, in risposta alla relazione presentata per l'Assemblea dell'ASPL del 28 aprile a Fiume*, f. 1; cfr. Dukovski, *Istra i Rijeka u Hrvatskome Proljeću*, cit., pp. 88–90.

55 Anonimo, *Predgovor*, “Foglio d'Informazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume”, n. 1 (Ottobre 1973), p. 1.

56 Anonimo, *Predgovor*, ivi, pp. 1–2; Anonimo, *Talijanska narodnost u nacrtima novih ustava socialističkih Republika Hrvatske i Slovenije*, ivi, pp. 2–5; Anonimo, *Općinske statuti i prava talijanske narodnosti*, ivi, pp. 5–9.

quanto concerneva l'inclusione scolastica e l'applicazione del bilinguismo⁵⁷ – slovene alternatesi negli organismi di potere civile durante e dopo la Primavera croata avrebbero ipoteticamente compiuto contro la minoranza italiana, dalla bocciatura e la mancata applicazione dei modelli di statuti comunali comprendenti il bilinguismo e l'insegnamento dell'italiano⁵⁸ fino alle accuse di irredentismo nei confronti della comunità⁵⁹, rivendicando l'applicazione dei propri modelli di statuti comunali e un trattamento unitario della comunità per tutta la regione a prescindere dalle amministrazioni locali e anche dalla presenza di italiani nelle singole località⁶⁰.

La pubblicazione del *Foglio d'Informazione* segnò la fine del periodo di attivismo dell'Unione nello scenario politico istriano come gruppo di pressione. Il 28 novembre 1973 il Comitato esecutivo dell'UIIF venne convocato a Zagabria, in una riunione con il Comitato Centrale repubblicano, nella quale venne imposto all'associazione mandataria di sospendere la distribuzione del bollettino e cessarne le future pubblicazioni, oltre che di riformulare le rivendicazioni politiche sul bilinguismo⁶¹. Borme venne espulso dal partito, e il Comitato esecutivo dell'UIIF si ritrovò nell'incomoda posizione di dover rimuoverlo dalla presidenza⁶².

L'UIIF si ritrovò così a dover ripartire dallo spazio politico che a essa sarebbe stato concesso dalle autorità jugoslave: oltre a continuare a coltivare gli ormai proficui rapporti con la comunità slovena in Italia e con l'Università Popolare di Trieste, sotto gli auspici della quale venne organizzata una nuova conferenza sulle minoranze attraverso il confine italo-jugoslavo dall'11 al 14 luglio 1974⁶³, l'Unione ebbe modo di concentrarsi anche sul dibattito riguardante l'ultimo cambiamento costituzionale della Jugoslavia socialista. La nuova Costituzione, entrata in effetto il 21 febbraio 1974,

57 Anonimo, *Talijanska narodnost u nacrtima novih ustava socialističkih Republika Hrvatske i Slovenije*, cit., p. 4.

58 Anonimo, *ivi*, p. 3; Anonimo, *Općinske statuti i prava talijanske narodnosti*, *ivi*, pp. 5–8.

59 Anonimo, *Predgovor*, p. 2; Anonimo, *Talijanska narodnost u nacrtima novih ustava socialističkih Republika Hrvatske i Slovenije*, *ivi*, pp. 2–3; Anonimo, *Općinske statuti i prava talijanske narodnosti*, *ivi*, p. 5.

60 Anonimo, *Talijanska narodnost u nacrtima novih ustava socialističkih Republika Hrvatske i Slovenije*, *ivi*, p. 3; Anonimo, *Općinske statuti i prava talijanske narodnosti*, *ivi*, p. 5.

61 CRS, "Appunti Glavina", 1695/74, *Presidenza 13 settembre 1974*, ff. 4–7.

62 CRS, "Appunti Glavina", 1695/74, *Decisioni del Comitato 13 settembre 1974*, f. 1.

63 Eugenio Laurenti, *Le minoranze parte integrante nella gestione del potere*, "La Voce del Popolo", 12 luglio 1974, p. 1; *Id.*, *Il confine aperto tra Jugoslavia e Italia e il ruolo delle minoranze*, *ivi*, p. 2; Leo Fusilli, *L'autogoverno e il gruppo etnico italiano nella RS di Slovenia*, "La Voce del Popolo", 24 luglio 1974, p. 2.

conferì una maggiore autonomia politica alle sei Repubbliche – che esperimentarono una risuddivisione in senso maggiormente federalista del sistema elettorale e più strette garanzie di rappresentanza territoriale entro la presidenza del Partito – e, ancor più, alle due province autonome di Kosovo e Vojvodina, che ottennero il diritto di veto nel Parlamento federale, come qualunque Repubblica⁶⁴. Sin dal precedente mese di ottobre, nel pieno della polemica con le autorità croate, l'Unione degli Italiani aveva iniziato a dibattere del progetto costituzionale – tanto a livello federale quanto nello specifico delle Costituzioni croata e slovena che avrebbero dovuto venire riformulate di conseguenza – in sede di Comitato esecutivo⁶⁵, con la produzione di un documento politico che rivendicava maggiori rappresentatività elettorali e congressuali per le minoranze, cercando inoltre di rivendicare per la Costituzione di stampo maggiormente autonomistico e federalista della storia della federazione un ruolo di garanzia per una tutela federale unificata delle necessità politiche di gruppo delle minoranze territoriali, oltre ovviamente a reclamare l'applicazione nelle nuove Costituzioni croata e slovena dei sistemi di tutela della minoranza italiana già teorizzati negli anni immediatamente precedenti con la diatriba sugli statuti⁶⁶. Nel mese di gennaio Lucifero Martini, con un articolo su *Panorama*⁶⁷, lodò quella che vide come una tendenza al superamento delle distinzioni amministrative tra nazionalità repubblicane e minoranze, attraverso l'affermazione della parificazione dei diritti delle minoranze a quelli dei popoli sulla base della cui identificazione nazionale-territoriale di maggioranza erano stati delimitati i confini tra le Repubbliche, così come attraverso il sempre maggiore decentramento di competenze amministrative ai singoli territori.

Il 10 novembre 1975 venne siglato il trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia: l'accordo bilaterale tra i due paesi scioglieva ufficialmente il TLT, sancendo il definitivo passaggio delle già Zone A e B rispettivamente a Italia e Jugoslavia, che le amministravano civilmente dal Memorandum di Londra del 1954. La questione

64 Anton Bebler, *Yugoslavia's Variety of Communist Federalism and Its Demise*, "Communist and Post-Communist Studies", vol. 26, n. 1 (Marzo 1993), pp. 72–86. Cfr. Ramet, *The Three Yugoslavias*, cit. pp. 320, 341.

65 Anonimo, *Il gruppo etnico italiano negli schemi delle nuove Costituzioni delle Repubbliche Socialiste di Croazia e di Slovenia*, "La Voce del Popolo", 6 ottobre 1973, pp. 8–9.

66 Anonimo, *Il ruolo del gruppo etnico italiano nel corso del dibattito costituzionale*, "La Voce del Popolo", 8 novembre 1973, p. 2.

67 Lucifero Martini, *La Costituzione atto storico*, "Panorama", a. 23 n. 1 (15 gennaio 1974), p. 3.

confinaria tra i due paesi arrivava così alla sua fine⁶⁸. *La Voce del Popolo* salutò esprimendo una comprensibile contentezza l'accordo tra lo Stato in cui il suo pubblico viveva e la sua *external homeland*, così come gli ulteriori accordi bilaterali di libera circolazione di persone e merci e il rafforzamento dell'impegno di protezione e sviluppo delle rispettive minoranze nazionali stabiliti in sede di stipula⁶⁹.

Intanto la partecipazione attiva della comunità italiana al dibattito politico istriano si ridusse drasticamente: nel 1975 un gruppo di lavoro istituzionale nominato in cooperazione dai due Fronti Popolari regionali di Istria (per la parte di penisola sotto l'autorità croata) e Litorale sloveno fu incaricato di stilare uno «Schema della piattaforma ideale per l'elaborazione dello Statuto dell'Unione degli Italiani di Fiume, dell'Istria e del Litorale sloveno», ufficialmente per adeguare statuto e forme istituzionali dell'UIIF alle due nuove Costituzioni repubblicane. Le ingerenze delle autorità di potere civile diventavano però immediatamente esperibili per l'Unione, declassata da soggetto attivo della politica regionale quale era stato per anni a oggetto di decisioni sulle sue strutture e sulle sue possibilità d'intervento da parte delle autorità⁷⁰. Due anni dopo l'UIIF ottenne, dopo sei bozze da essa rifiutate⁷¹, un nuovo Statuto che, benché creasse all'interno degli organismi di potere popolare regionali un consiglio dei produttori riservato a esponenti di nazionalità italiana e parallelo a quello condiviso già esistente⁷², nondimeno limitava le possibilità di espressione diretta istituzionale da parte

68 Cfr. Massimo Bucarelli, *La politica estera italiana e la soluzione della questione di Trieste: Gli accordi di Osimo del 1975*, "Qualestoria", a. 41, n. 2 (Dicembre 2013), pp. 29–53; Saša Mišić, *La Jugoslavia e il Trattato di Osimo*, ivi, pp. 55–81.

69 Anonimo, *Operante l'intesa tra Belgrado e Roma*, "La voce del Popolo", 11 novembre 1975, pp. 1, 3–4; Anonimo, *Un'occasione storica*, "La Voce del Popolo", 12 novembre 1975, p. 2.

70 CRS, "Statuti", 1941/76, *Primjedbe na nacrt statuta Talijanske Unije za Istru i Rijeku*, ff. 1–11; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema della piattaforma ideale per l'elaborazione dello Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 12 maggio 1975*, ff. 3–14; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema della piattaforma ideale per l'elaborazione dello Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 23 ottobre 1975*, ff. 1–10; CRS, "UIIF", 2089/76, *Contributo della discussione sulle tesi statutarie dell'Unione e piattaforma ideale in seno alla commissione dell'ASPL di Fiume per i problemi nazionali tenuta il 20/10/1975*, ff. 1–5; CRS, "UIIF", 2090/76, *Consultazione sul trattamento paritetico dei gruppi etnici che vivono nel nostro territorio. Abbazia, 30 ottobre 1975*, ff. 1–3.

71 CRS, "Statuti", 1941/76, *Prima proposta dello statuto UIIF febbraio 1976*, ff. 1–9; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema di statuto UIIF 19 febbraio 1976*, ff. 1–20; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema di Statuto 26/02/76*, ff. 1–26; CRS, "Statuti", 1941/76, *Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume – Progetto*, ff. 1–17; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema di Statuto degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, ff. 1–9; CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema di Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, ff. 1–21.

72 CRS, "Statuti", 1941/76, *Schema della piattaforma ideale per l'elaborazione dello Statuto dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume 23 ottobre 1975*, f. 5.

dell'UIIF su tematiche di carattere politico a pronunciamenti superficiali, sul contenuto dei quali fosse stato previamente raggiunto un consenso con le istituzioni di potere civile regionale, come previsto dal terzo comma dell'articolo 7⁷³. L'Unione veniva di fatto portata a tornare a occuparsi dell'attività culturale e della promozione di un'identificazione con la federazione jugoslava tra la comunità.

Nondimeno, l'identificazione dell'Unione come rappresentanza ufficiale della comunità italiana dell'Istria e la concezione della propria identificazione nazionale condivisa come elemento di distinzione nel contesto politico istriano non poterono venire cancellate con un colpo di spugna. La rivendicazione di un ruolo della minoranza come entità di gruppo dotata di peso politico portò tra il 1984 e il 1985 alla produzione del concetto di "socializzazione della nazionalità": l'identificazione nazionale della comunità avrebbe dovuto essere esposta all'intera società in modo tale da venire condivisa con le comunità slovena e croata, che avrebbero usufruito di espressioni culturali, lingua e apparati immaginifici di riferimento della comunità italiana. A tal fine, sarebbe stata necessaria la parificazione politica della lingua italiana a quella delle due rispettive maggioranze, attraverso appositi interventi legislativi regionali, in modo tale da fornire loro strumenti di avvicinamento: tale parificazione avrebbe dovuto trovare forma nel totale bilinguismo delle istituzioni scolastiche – la cui suddivisione per nazionalità avrebbe dovuto nei piani dell'UIIF venire superata da un formato unico bilingue – e della pubblica amministrazione⁷⁴. L'esposizione dell'identificazione nazionale della comunità italiana dell'Istria a entità di gruppo identificanti attraverso differenti forme d'identificazione nazionale con cui questa condivideva tanto lo spazio istriano quanto quello jugoslavo, differentemente rispetto a quanto abbiamo visto teorizzare da Pietro Marras nel periodo immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale⁷⁵, non si sarebbe dunque dovuta mettere in atto attraverso semplici operazioni di produzione culturale inclusive verso un pubblico ulteriore rispetto a quello già identificantesi come italiano, ma attraverso una parificazione legislativa e concettuale dell'identificazione nazionale della minoranza a quelle maggioritarie nelle due

73 CRS, "Statuti", 1941/76, *Statut Talijanske Unije za Istru i Rijeku*, f. 5.

74 CRS, "UIIF", 4917/85, *Conclusioni della II sessione della II Conferenza dell'UIIF. Parenzo, 14 dicembre 1984*, ff. 1–3; CRS, "UIIF", 4917/85, *Dalla III sessione della II Conferenza UIIF (Pirano, 22 novembre 1985)*, ff. 1–2.

75 Anonimo, *Cultura ed unione di popoli*, "La Voce del Popolo", 8 gennaio 1946, p. 3.

suddivisioni amministrative della penisola istriana, che avrebbe presupposto un intervento legislativo. I proclami si risolsero in un nulla di fatto, ma è interessante ai fini della presente ricerca notare la differenza nell'approccio alla questione dell'apertura inclusiva dell'identificazione nazionale italiana ai pubblici esterni, che negli anni era riuscita a caricarsi di ulteriori connotazioni di incisiva presenza politica nella società istriana rispetto ai semplici sforzi per farvisi strada attraverso la produzione culturale. Qualche anno dopo, un'opera con la stessa base concettuale fu portata avanti dalla stagione politica del Gruppo 88. Durante la grave crisi economica federale del 1986-1988, che determinò il taglio dei finanziamenti all'Unione e alle scuole della comunità, e le prime insorgenze dei nazionalismi nella federazione (a cominciare dall'ascesa di Milošević in Serbia), il 19 gennaio 1988 appartenenti all'Unione organizzarono a Capodistria un convegno, dal titolo di *Italiani in Jugoslavia: ieri, oggi e...domani?*, in cui venne espressa preoccupazione per la futura autonomia della minoranza e si tese a riabilitare la figura di Antonio Borme, oltre che a ribadire le tesi sulla socializzazione della nazionalità. Nei mesi successivi il gruppo organizzatore della conferenza, formato da esponenti della cittadinanza spesso attivi entro l'Unione degli Italiani, organizzò altri pubblici incontri e si fece notare nella produzione culturale della regione, fino a formare il Gruppo 88, creato rimanendo nelle strutture dell'UIIF. Tale raggruppamento arrivò a fungere da vero e proprio organismo di rivendicazione politica della comunità italiana dell'Istria, agendo all'interno della sua istituzione mandataria con la produzione di un'estesa piattaforma programmatica e riportando in auge Borme, fino alla confluenza dei membri del Gruppo 88 nel Movimento per la Costituente, nuovo raggruppamento interno all'UIIF formatosi durante le mobilitazioni politiche per le nuove Costituzioni di Slovenia e Croazia nel 1990: quest'ultimo atto di schieramento di appartenenti all'UIIF per la rivendicazione di un peso politico, da gruppo di pressione, per la minoranza italiana in Istria accompagnò la comunità alla fine dell'esperienza federale⁷⁶.

Nel frattempo, dopo la morte di Tito avvenuta il 4 maggio 1980 e compianta dalla produzione culturale dell'UIIF con prevedibili toni tragici⁷⁷, la presidenza della

76 Pamela Ballinger, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans* (Princeton: Princeton University Press, 2003), pp. 216–218; Ezio Giuricin, Luciano Giuricin, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)* (Rovigno: Centro di Ricerche Storiche–Rovigno, 2008), pp. 333–357.

77 Anonimo, *Ha cessato di battere il grande cuore di Tito*, "La Voce del Popolo", 5 maggio 1980, pp. 1–

Repubblica venne trasformata in un istituto collettivo a sei membri in rappresentanza di ognuna delle Repubbliche costitutive della federazione: tra i membri veniva nominato ad alternanza annuale un presidente della Presidenza della Repubblica. Crollata qualunque forma di collante autocratico per la promozione politica della “fratellanza e unità” e acuitesi tanto le differenze di produzione e redistribuzione di ricchezza tra le Repubbliche quanto gli afflatti nazionalisti⁷⁸, il terreno era maturo per la disgregazione della federazione. Dalle prime elezioni libere in Slovenia e Croazia, tra il 22 aprile e il 6 maggio 1990, uscirono vincitori i partiti indipendentisti e liberisti di Milan Kučan e dell'ex dissidente della Primavera croata Franjo Tuđman, mentre in Serbia dal 1988 Slobodan Milošević stava scalando la gerarchia repubblicana del partito, e il 25 giugno 1991 le due Repubbliche dichiararono l'indipendenza in simultanea (**fig. 5.1**). L'Unione salutò l'evento con tiepido favore, concentrandosi soprattutto sulle possibilità di ottenimento della doppia cittadinanza per gli appartenenti alla comunità (quella italiana sarebbe così andata a sommarsi a quella slovena o croata di cui i membri dell'Unione avrebbero goduto in seguito all'indipendenza) una volta ottenute le due indipendenze e cambiando nome – nella Conferenza del 16 luglio 1991 – in Unione Italiana, rimuovendo così dal nome ogni riferimento geografico locale⁷⁹.

2, 4; Anonimo, *L'estremo commosso omaggio nella sede dell'Assemblea RSFJ*, ivi, pp. 1–2; Tanjug, *Il penoso decorso della malattia che ha gettato nel lutto il paese*, ivi, p. 5; Anonimo, *Tito ha caratterizzato l'epoca in cui viviamo*, ibid.; Anonimo, *La città raccolta in profondo dolore*, “La Voce del Popolo”, 6 maggio 1980, p. 5; Anonimo, *Ha inserito la morale rivoluzionaria anche nei rapporti tra le nazionalità*, ivi, p. 9.

78 Ramet, *The Three Yugoslavias*, cit., pp. 246–249, 598–599; Bianchini, *La questione jugoslava*, cit., pp. 136–157.

79 Maurizio Tremul, *La portata della Svolta e il futuro della CNI*, “Panorama”, a. 64 n. 13 (15 luglio 2016), pp. 3–5.



Fig. 5.1: Gli attuali confini, stabiliti nel 1991 con la doppia indipendenza di Slovenia e Croazia, tra l'Italia e le suddette Repubbliche. Il confine tra Slovenia e Croazia è lo stesso della suddivisione amministrativa tra le due Repubbliche all'interno della federazione socialista. Franco Cecotti, Bruno Pizzamei, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia, diapositiva 22. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine-orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei> , 30/07/2017.

Conclusioni

L'autoidentificazione della minoranza italiana d'Istria dopo la Seconda guerra mondiale si sviluppò secondo vie peculiari. La sua concezione implicò tre forme d'identificazione per i suoi esponenti, come abbiamo delineato: come istriani, come italiani e come cittadini jugoslavi. Erano nati e cresciuti e vivevano nella penisola istriana, utilizzavano l'italiano come lingua nativa primaria (e di conseguenza percepivano l'organizzazione culturale italoфона come propria) e, dato che decisero di vivere sotto la nuova autorità jugoslava anziché emigrare verso l'Italia come molti dissidenti anticomunisti fecero, avevano fede – o quantomeno si sentivano a proprio agio – nella nuova amministrazione jugoslava dalle connotazioni ideologiche socialiste. Queste tre forme d'identificazione difficilmente potevano essere percepite l'una distaccata dall'altra: l'intera identificazione collettiva istriana italiana, dopo la Seconda guerra mondiale e la già citata riorganizzazione culturale dell'autoidentificazione dei rimasti, si sviluppò come una sovrapposizione e una fusione di differenti aspetti che potrebbero venire visti come tipici dell'una o dell'altra forma d'identificazione.

Un individuo, e qualunque insieme di individui che possa arrivare a formare un gruppo, può identificare sé stesso secondo più di una sola categorizzazione alla volta. L'identificazione può essere il risultato della stratificazione di differenti realtà di concezione di sé, avente ognuna aspetti classificativi sviluppatisi in forme e momenti storici differenti ma fuse insieme in un'identificazione di sé – da parte tanto del gruppo quanto degli individui che lo compongono – che arriva in tal modo a essere pluristratificata, a essere il risultato della sovrapposizione di diverse forme d'identificazione. Ci si può identificare in tanti modi diversi, sotto tanti aspetti diversi; tale forma d'identificazione stratificata può venire fatta propria da un intero gruppo di persone, che si sia trovato a stabilire per sé diverse concezioni di sé in diversi momenti storici, e forme di pluriidentificazione sincronica, o meglio di identificazione attraverso la stratificazione di diverse forme di autoconcezione percepite in sincronia, sono state comuni nei territori abitati dalle popolazioni sistematizzate come minoranze nazionali nella Jugoslavia socialista.

A ciò andò incontro la minoranza italiana che decise di rimanere in Istria e contribuire

alla costruzione di una nuova società socialista e jugoslava: un processo di riorganizzazione di ciò che veniva pubblicamente percepito e sistematizzato come identità, dopo l'insorgenza di nazionalismo brutale che connotò la precedente autorità fascista e lasciò poco spazio al localismo, come nell'intero Regno d'Italia, mentre la diffusione di idee socialiste era ovviamente proibita. Questo processo incontrò anche interventi esterni affinché si compisse, come abbiamo visto dall'analisi dell'investimento politico jugoslavo nella propaganda: ciononostante i suoi germi erano già presenti e diffusi, ed emerse come una naturale fusione di visioni che gli italiani che decisero di rimanere avevano già precedentemente di sé e della loro relazione con la società che avevano intorno. Un tale processo ebbe i suoi propri riflessi sul mondo della produzione culturale afferente alla minoranza italiana, sui suoi linguaggi e sui contenuti delle analisi che ogni volta dedicò alla sua più recente storia e alle evoluzioni della società in cui viveva.

Dalla resa italiana durante la Seconda guerra mondiale, con il coinvolgimento attivo nella realtà partigiana, la minoranza italiana in Istria che decise di collaborare con le già attive istituzioni partigiane jugoslave nell'opposizione armata al nazismo si trovò nella situazione di dover ripensare forme e metodi della propria identificazione e produsse davanti alla sollecitazione del contesto proprie risposte a livello tanto di organizzazione della propria attività quanto di produzione di nuove forme di concezione e rappresentazione di sé. L'associazionismo della minoranza italiana che decise di rimanere in Istria, a partire dall'Unione degli Italiani, portò sempre avanti una forma d'identificazione, vissuta ed esperibile più che attivamente sistematizzata a livello di pensiero, formata dall'unione e dalla cooperazione tra le tre forme di autoconcezione a livello locale, nazionale e federale sopra analizzate. Uno dei fattori collanti fondamentali, in quanto momento identificativo decisivo della comunità italiana che decise di cooperare con le istituzioni jugoslave, fu, come abbiamo potuto vedere, la partecipazione alla lotta partigiana e, in seguito, la sua rievocazione e ricostruzione nella memoria pubblica della comunità degli italiani rimasti in Istria. La partecipazione alla guerra contro l'occupazione nazista e fascista, infatti, portò gli italiani dell'Istria già vicini alle idee socialiste a riconsiderare sotto ogni aspetto la propria concezione di sé come gruppo e il proprio ruolo. Con l'impegno militare per la liberazione

dall'occupazione nazista, gli italiani della regione istriana già possibilmente vicini ad ambienti di impegno politico in formazioni comuniste clandestine, o comunque politicamente vicini all'area ideologica in questione e partecipanti volenterosi della costruzione del socialismo in Istria, arrivarono a ripensare basi ideologiche e linguaggi della propria identificazione come istriani, come italiani e come socialisti.

Rappresentarono, di conseguenza, il loro impegno militare come volto alla difesa della loro regione e della sua multiculturalità, in nome di un'identificazione nazionale che aveva modo di estrinsecarsi non più nelle forme di suprematismo soverchiante di prima ma come base di stabilimento della multiculturalità tra pari nell'azione comune con altre nazionalità precedentemente oppresse, al fine di instaurare un potere popolare per la futura autorità socialista voluta da loro come anche dai loro compagni di lotta. Tale rappresentazione si estrinsecò attraverso forme espressive volte anche, nell'immediatezza del conflitto, a cercare di sensibilizzare il pubblico e muoverne gli spiriti verso il sostegno alla causa partigiana: in tal senso si produssero rappresentazioni della devastazione umana e sociale portata dalla guerra nella regione e si cercò di rappresentare il futuro socialista di questa entro l'autorità jugoslava come il sol dell'avvenire che per l'Istria avrebbe significato la pacificazione e l'instaurazione dell'uguaglianza sociale ed economica promessa dal socialismo. In tal senso copiosi furono anche gli sforzi di rassicurazione della popolazione italiana del rispetto che alle espressioni della sua identificazione nazionale sarebbe stato fornito sotto l'autorità jugoslava, in quanto regime socialista radicato ideologicamente nell'internazionalismo classista. Un altro espediente propagandistico largamente usato fu l'autocolpevolizzazione del mondo comunista istriano di nazionalità italiana per non aver impedito e non aver contrastato a sufficienza la dominazione fascista, con la denazionalizzazione delle popolazioni jugoslave che con essa dividevano lo spazio antropico istriano: effettivamente osservabile anche nella produzione politica comunista italiana, tale colpevolizzazione di sé nondimeno servì a mostrare come unica possibilità di espiazione dei propri errori politici la collaborazione con le forze sociali che dalla comunità italiana erano in precedenza state di fatto segregate per ragioni di identificazione nazionale, ai fini di costruire una società internazionalista in un'Istria già multiculturale. A tal fine nella produzione culturale italo-fonata bellica veniva mostrato lo

sforzo militare di esponenti della comunità italiana nelle fila partigiane jugoslave: si mostrava a un pubblico istriano e italiano come esponenti delle stesse realtà si stessero impegnando nella cacciata di nazisti e fascisti dell'Istria per costruire una società socialista e multiculturale.

Nel periodo postbellico, mentre l'autorità jugoslava si estendeva mano a mano sulla penisola istriana seguendo le evoluzioni diplomatiche e la comunità italiana era in fase di definizione della propria soggettività legale di gruppo e del proprio ruolo nella società istriana, gli organismi associativi della popolazione rimasta e ridotta a una presenza demografica di minoranza da un lato si mobilitarono compattamente per la risoluzione della questione confinaria tra il loro nuovo Stato e la loro *external homeland* in favore della federazione jugoslava, rivendicando i miglioramenti nelle condizioni di vita sociale, culturale ed economica che le classi lavoratrici di Trieste avrebbero a loro dire potuto trovare sotto l'autorità jugoslava, mentre dall'altro si impegnarono per rendere il proprio gruppo sociale di riferimento un soggetto attivo della società dell'Istria jugoslava, riuscendoci solo parzialmente e con saltuarie tensioni con le autorità. Nei primi anni – durante l'imperversare della questione triestina – la minoranza italiana fu ancora politicamente debole, riuscendo a canalizzare organicamente le proprie forze solo nella produzione culturale, nella quale si poté osservare la tendenza alla mitizzazione della lotta partigiana come momento fondativo dell'esperienza della comunità italiana rimasta e politicamente vicina alla Jugoslavia, e mostrando al proprio interno spaccature tra anime più rivendicative di una soggettività politica e personalità più tendenti a frenare simili impulsi in nome della pacificazione sociale della minoranza con le autorità jugoslave. In tale contesto, alle rappresentazioni agiografiche della lotta partigiana e dei suoi personaggi più rappresentativi si affiancarono nuove formulazioni di concezioni d'identificazione aderenti alla promozione di sé da parte del gruppo come istriano, italiano e cittadino jugoslavo, passanti dal richiamo all'immaginario culturale identificato come italiano, dall'illustrazione ortodossa dei cambiamenti in atto nella società jugoslava e dalla narrazione dello spazio geografico istriano e della sua storia più recente, sempre in una chiave di lettura aderente alle necessità politiche del regime. Fu particolarmente importante la produzione diretta di identificazione pluristratificata a partire da tematiche che contemplassero la promozione simultanea di tutte e tre le forme

d'identificazione di sé, come la modellizzazione di personaggi istriani, italiani e socialisti legati alla recente storia della regione o la rivendicazione per la comunità italiana rimasta di ruolo di ponte tra la Jugoslavia e le forze socialiste italiane, comune prima del 1948 così come dopo la morte di Stalin e il progressivo riavvicinamento diplomatico all'area già cominformista.

Risolta la questione confinaria e riallacciati i rapporti con i partiti comunisti mentre la Jugoslavia proseguiva sulla strada dell'autogestione economico-politica inizialmente imposta dalla rottura con il blocco sovietico e inaugurava un nuovo periodo di soggettività politica in campo diplomatico col Movimento dei non allineati, l'associazionismo italiano dell'Istria jugoslava poté infine iniziare un proprio percorso di rivendicazione di un suo peso politico nel panorama regionale, anche in questo caso con tensioni con le autorità – le quali anzi si acuirono rispetto agli anni precedenti – e successi limitati, forte di un'identificazione pluristratificata che aveva promosso negli anni immediatamente precedenti attraverso categorizzazioni di località, nazionalità e cittadinanza jugoslava ormai codificate e operative.

BIBLIOGRAFIA

Riferimenti bibliografici (ordinati per autore e titolo)

- AA. VV., *I nostri volontari di Spagna - Naši španjolski dobrovoljci - Naši španski prostovoljci*. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1988.
- ALDCROFT Derek H., VILLE Simon P. (eds.), *L'economia europea: 1750-1914. Un approccio tematico*. Milano: V&P Università, 2003.
- ANDERSON Benedict, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: ManifestoLibri, 2000.
- ANTHIAS Floya, YUVAL-DAVIS Nira, *Racialized Boundaries. Race, Nation, Gender, Colour and Class and the Anti-Racist Struggle*. London: Routledge, 1992.
- APIH Elio, *Trieste*. Bari: Laterza, 1988.
- APOLLONIO Almerigo, *Venezia Giulia e fascismo, 1922-1935. Una società post-asburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana*. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2004.
- ASHBROOKE John E., *Buying and Selling the Istrian Goat. Istrian Regionalism, Croatian Nationalism and EU Enlargement*. Brussels: P.I.E. Peter Lang, 2008.
- AUERBACH (de l') Bertrand, *Les Races et les Nationalités en Autriche-Hongrie*. Paris: Librairie Félix Alcan, 1917.
- AXBOE NIELSEN Christian, *Making Yugoslavs. Identity in King Aleksandar's Yugoslavia*. Toronto, Buffalo, London: University of Toronto Press, 2014.
- BABIĆ Stjepan, FINKA Božidar, MOGUŠ Milan, *Hrvatski Pravopis*. Zagreb: Školska Knjiga, 1971.
- BALIBAR Étienne, WALLERSTEIN Immanuel (eds.), *Race, Nation, Class. Ambiguous Identities*. London - New York: Verso, 1991.
- BALLETTI Franca (ed.), *Sapere tecnico - Sapere locale. Conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*. Firenze: Alinea, 2007.
- BALLINGER Pamela, *History in Exile. Memory and Identity at the Borders of the Balkans*. Princeton: Princeton University Press, 2003.
- BALLINGER Pamela, “Multiculturalism Against The State: Lessons From Istria”, in FECHTINGER Johannes, COHEN Gary B. (eds.): *Understanding Multiculturalism*.

- The Habsburg Central European Experience*. New York: Berghahn, 2014, pp. 101–121.
- BALLINGER Pamela, “Remapping the Istrian Exodus: New Interpretive Frameworks”, in HROBAT VIRLOGET Katja, GOUSSEFF Catherine, CORNI Gustavo (eds.): *At Home but Foreigners. Population Transfers in 20th Century Istria*. Koper: Univerzitetna Založba Annales, 2015, pp. 71–94.
- BANAC Ivo, *With Stalin Against Tito: Cominformist Splits in Yugoslav Communism*. Ithaca: Cornell University Press, 1988.
- BARTKY Sandra Lee, *Femininity and Domination. Studies in the Phenomenology of Oppression*. New York: Routledge, 1990.
- BAUER Otto, *La questione nazionale*. Roma: Editori Riuniti, 1999.
- BECK Ulrich, *La società cosmopolitica. Prospettive dell'epoca post-nazionale*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- BENNETT Christopher, *Yugoslavia's Bloody Collapse: Causes, Course and Consequences*. London: Hurst & Co., 1995.
- BENUSSI Andrea, *La mia vita per un'idea*. Fiume: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1973.
- BERNAS Jan, *Ci chiamavano fascisti, eravamo italiani. Istriani, fiumani e dalmati: Storie di esuli e di rimasti*. Milano: Mursia, 2010.
- BERRINI Andrea, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*. Milano: Baldini-Castoldi-Dalai, 2004.
- BERTUCELLI Lorenzo, ORLIĆ Mila (eds.), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*. Verona: Ombre Corte, 2008.
- BIANCHINI Stefano, *La questione jugoslava*. Firenze: Giunti, 2003.
- BILLIG Michael, *Banal Nationalism*. London: Sage Publications, 1995.
- BIONDICH Mark, *Stjepan Radić, the Croat Peasant Party and the Politics of Mass Mobilization, 1904-1928*. Toronto: University of Toronto Press, 2000.
- BONELLI Alfredo, *Fra Stalin e Tito. Cominformisti a Fiume 1948-1956*. Trieste: Istituto regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1994.
- BREMMER Ian, *The J Curve. A New Way To Understand How Nations Rise And Fall*.

- New York: Simon & Schuster Paperbacks, 2007.
- BRUBAKER Rogers, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*. Cambridge (MA): Harvard University Press, 1992.
- BRUBAKER Rogers, *Nationalism Reframed. Nationhood and the national question in the New Europe*. Cambridge: Cambridge University Press, 1996.
- BURGWIN H. James, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period. 1918-1940*. Westport: Praeger, 1997.
- CATTARUZZA Marina, *L'Italia e il confine orientale. 1866-2006*. Bologna: Società Editrice Il Mulino, 2007.
- CATTARUZZA Marina (ed.), *Nazionalismi di Frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale: 1850-1950*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- CATTARUZZA Marina, DOGO Marco, PUPO Raoul (eds.), *Esodi: Trasferimenti Forzati di Popolazioni nel Novecento Europeo*. Napoli-Roma: Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.
- CERNIGOI Claudia, *Operazione foibe. Tra storia e mito*. Udine: Kappa Vu, 2005.
- CERNIGOI Enrico, *Scelte politiche e identità nazionali. Ai confini orientali d'Italia dalla Resistenza alla Guerra fredda*. Udine: Gaspari, 2006.
- CHARY Frederick B., *Tito*, in MAGILL Frank Northen, AVES Alison (eds.), *Dictionary of World Biography. Volume IX, The 20th Century, O-Z*. New York: Routledge, 1999, pp. 3692–3694.
- COLUMNIA Cristiana, FERRARI Liliana, NASSISI Gianna, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*. Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, 1980.
- COMBI Carlo, *Porta Orientale*. Trieste: C. Coen, 1859.
- CONTI Davide, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente"*. Roma: Odradek, 2008.
- CONTORBIA Franco, *Giornalismo Italiano. 1939-1968*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2009.
- CORNIS-POPE Marcel, NEUBAUER John, *History of the Literary Cultures of East-Central Europe: Junctures and Disjunctures in the 19th and 20th Centuries. Vol. III: The making and remaking of literary institutions*. Amsterdam: John Benjamins

Publishing Company, 2007.

CORTELAZZO Manlio, “Il dialetto sotto il fascismo”, in JOCTEAU Gian Carlo (ed.): *Parlare Fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*. Torino: Rosenberg & Sellier, 1984, pp. 107–116.

DAL PONT Adriano, LEONETTI Alfonso, MAIELLO Pasquale, ZOCCHI Lino, *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*. Roma: Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti, 1961.

DE CASTRO Diego, *Il problema di Trieste. Genesi e sviluppi della questione giuliana in relazione agli avvenimenti internazionali (1943-1952)*. Bologna: Cappelli, 1953.

DE FAZIO Debora, *Il sole dell'avvenire. Lingua, lessico e testualità del primo socialismo italiano*. Lecce: Consiglio, 2008.

DI GIUSTO Stefano, *Operationszone Adriatisches Küstenland. Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana durante l'occupazione tedesca (1943-1945)*. Udine: Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, 2005.

DRNDIĆ Ljubo, *Oružje i sloboda Istre. 1941-1943*. Zagreb: Školska Knjiga, 1978.

DUDA Igor, “Svakodnevnica pedesetih. Od nestašica do privrednog čuda”, in BAGIĆ Krešimir (ed.): *Način u jeziku: Književnost i kultura pedesetih. Zbornik radova 36. seminara Zagrebačke slavističke škole*. Zagreb: Zagrebačka slavistička škola, 2008.

DUDA Igor, *U potrazi za blagostanjem. O povijesti dokolice i potrošačkog društva u Hrvatskoj 1950-ih i 1960-ih*. Zagreb: Srednja Europa, 2005.

DUDA Igor, “Workers into Tourists. Entitlements, Desires and the Reality of Social Tourism under Yugoslav Socialism”, in GRANDITS Hannes, TAYLOR Karin (eds.): *Yugoslavia's Sunny Side. A History Of Tourism in Socialism (1950s-1980s)*. Budapest: Central European University Press, 2010, pp. 33–68.

DUKOVSKI Darko, *Istra: kratka povijest dugog trajanja. Od prvih naseobina do danas*. Pula: Istarski Ogranak DHK, 2004.

DUKOVSKI Darko, *Istra i Rijeka u Hrvatskome Proljeću*. Zagreb: Alinea, 2007.

DUKOVSKI Darko, *Rat i mir istarski. Model povijesne prijelomnice*. Pula: CASH, 2001.

DUNNETT Jane, “The Rhetoric of Romanità: Representations of Caesar in Fascist Theatre”, in WYKE Maria (ed.): *Julius Caesar in Western Culture*. Oxford: Blackwell

- Publishing, 2006, pp. 244–268.
- FALASCA ZAMPONI Simonetta, *Lo Spettacolo del Fascismo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2003.
- FERENC Tone, *Akcije organizacije TIGR v Avstriji in Italiji*. Ljubljana: Založba Borec, 1977.
- FRANK Matthew, *Making Minorities History. Population Transfer in Twentieth-Century Europe*. Oxford-New York: Oxford University Press, 2017.
- GAY Peter, *The Dilemma of Democratic Socialism. Eduard Bernstein's Challenge to Marx*. New York: Columbia University Press, 1952.
- GELLNER Ernest, *Nations and Nationalism*. Ithaca: Cornell University Press, 1983.
- GENTILE Emilio, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*. Bari: Laterza, 2014.
- GIACHIN MARSETIČ Nensi, *Il Dramma Italiano. Storia della compagnia teatrale della Comunità Nazionale Italiana dal 1946 al 2003*. Rovigno-Trieste: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2004.
- GINSBORG Paul, *Daniele Manin and the Venetian Revolution of 1848-49*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.
- GIRON Antun, *Zapadna Hrvatska u Drugom svjetskom ratu*. Rijeka: Adamić, 2004.
- GIURICIN Ezio, GIURICIN Luciano, *La Comunità Nazionale Italiana. Storia e Istituzioni degli Italiani dell'Istria, Fiume e Dalmazia (1944-2006)*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche–Rovigno, 2008.
- GIURICIN Ezio, GIURICIN Luciano, *Trent'anni di collaborazione. Unione Italiana – Università Popolare di Trieste: Appunti per la storia delle relazioni tra la comunità italiana e la nazione madre*. Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1994.
- GIURICIN Luciano, *La Voce del Popolo e i giornali minori*. Fiume: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1979.
- HAUG Hilde Katrine, *Creating a Socialist Yugoslavia: Tito, Communist Leadership and the National*. London: I.B. Tauris, 2012.
- HERSCHLER Robert Ballard, *Trieste in International Relations. 1945-1950* (Tesi di Dottorato di Ricerca, University of California – Berkeley, A.A. 1954).

- HOBBSAWM Eric J., *Nations and nationalism since 1870. Programme, myth, reality*. Cambridge: Cambridge University Press, 1990.
- HORVATH Josip, *Politička povijest Hrvatske*. Zagreb: August Cesarec, 1989.
- ISNENGHI Mario, *L'Italia del Fascio*. Firenze: Giunti, 1996.
- JESI Furio, *Cultura di Destra*. Roma: Nottetempo, 2011.
- KACIN-WOHINZ Milica, PIRJEVEC Jože, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998*. Venezia: Marsilio, 1998.
- KANDLER Pietro, *Fasti sacri e profani di Trieste e dell'Istria*. Trieste: Weis, 1849.
- KARLSEN Patrick, *Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale: 1941-1955* (Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2007/08).
- KATIĆ Lovre, *Pregled povijesti Hrvata*. Zagreb: Matica Hrvatska, 1938.
- KING Jeremy, "The Nationalization of East Central Europe: Ethnicism, Ethnicity and Beyond", in WINGFIELD Nancy M., BUCUR Maria (eds.): *Staging the Past. The Politics of Commemoration in Habsburg Central Europe, 1848 to the Present*. West Lafayette: Purdue University Press, 2001.
- KLEIN Gabriella, *La politica linguistica del fascismo*. Bologna: Il Mulino, 1986.
- KRAMER Lloyd, *Nationalism in Europe and America. Politics, Cultures, and Identities since 1775*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press, 2011.
- LAMPE John R., MAZOWER Mark (eds.), *Ideologies and National Identities: The Case of Twentieth-Century Southeastern Europe*. Budapest: Central European University Press, 2006.
- LANE A. Thomas (ed.), *Biographical Dictionary of European Labor Leaders*, vol. A-L. Westport: Greenwood Press, 1995.
- LA PERNA Gaetano, *Pola – Istria – Fiume 1943-1945. La lenta agonia di un lembo d'Italia*. Firenze: Mursia, 1993.
- LEDEEN Michael A., *D'Annunzio a Fiume*. Bari: Laterza, 1975.
- LEPRETTE Jacques, *Le statut international de Trieste*. Paris: Pedone, 1949.
- MACK SMITH Denis, *I Savoia Re d'Italia*. Milano: Biblioteca Universitaria Rizzoli, 1992.
- MARTINI Lucifero, *I protagonisti raccontano. Tra cronaca e storia: Diari, ricordi e testimonianze di combattenti italiani nella Lotta Popolare di Liberazione della*

- Jugoslavia*. Pula: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1983.
- MARX Karl, ENGELS Friedrich, *L'ideologia tedesca: Critica della più recente filosofia tedesca nei suoi rappresentanti Feuerbach, B. Bauer e Stirner, e del socialismo tedesco nei suoi vari profeti*. Roma: Editori Riuniti, 1975.
- MAZOWER Mark, *The Balkans*. London: Weidenfeld & Nicolson, 2000.
- MAZZINI Giuseppe, *Doveri dell'Uomo*. Londra (ma Lugano): Biblioteca Popolare, 1860.
- McCLELLAN Woodford D., *Svetozar Marković and the Origins of Balkan Socialism*. Princeton: Princeton University Press, 1964.
- MILETA MATTIUZ Olinto, “Gli spostamenti di popolazione nel territorio annesso alla Jugoslavia dopo la Seconda guerra mondiale. Tentativo di quantificazione demografica”, in CATALAN Tullia, MELLINATO Giulio, PUPO Raoul, VERGINELLA Marta (eds.): *Dopoguerra di confine – Povojni čas ob meji*. Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, 2007, pp. 687–704.
- MILETTO Enrico, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*. Milano: FrancoAngeli, 2007.
- MIRKOVIĆ Stjepan, *Ivan Kukuljević Sakcinski. Biografija*. Zagreb: Brzotiskom Dragutina Albrechta, 1861.
- MOSCARDA OBLAK Orietta, *Il “potere popolare” in Istria (1945–1953)* (Tesi di Dottorato di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, A.A. 2013/14).
- MUCELLI Elena, *Colonie di Vacanza Italiane degli Anni Trenta. Architetture per l'educazione del corpo e dello spirito*. Firenze: Alinea, 2009.
- NELIS Jan, *From ancient to modern: the myth of romanità during the ventennio fascista. The written imprint of Mussolini's cult of the “Third Rome”*. Bruxelles-Rome: Institut Historique Belge de Rome, 2011.
- NEMEC Gloria, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2012.
- NIMNI Ephraim, *Marxism and Nationalism: Theoretical Origins of a Political Crisis*. London-Boulder: Pluto Press, 1994.

- NOVAK Bogdan, *Trieste 1941-1954 . The Ethnic, Political and Ideological Struggle*. Chicago: University of Chicago Press, 1970.
- OLIVA Gianni, *Esuli. Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiume, Dalmazia*. Milano: Mondadori, 2009.
- OLIVA Gianni, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*. Milano: Mondadori, 2002.
- ORLIĆ Mila, "Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria", in CRAINZ Guido, PUPO Raoul, SALVATICI Silvia (eds.): *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*. Roma: Donzelli, 2008, pp. 25–41.
- PAIKERT Geza Charles, *The German Exodus. A selective study of the post-World War II expulsion of German populations and its effects*. Dordrecht: Springer Science Business Media, 1962.
- PALLANTE Pierluigi, *Il P.C.I. e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia, 1941-45*. Udine: Del Bianco Editore, 1980.
- PAVLAKOVIĆ Vjerran, *Yugoslav Volunteers in the Spanish Civil War*. Beograd: Rosa Luxemburg Stiftung Southeast Europe, 2016.
- PIRJEVEC Jože, *Le guerre jugoslave. 1991-1999*. Torino: Einaudi, 2001.
- PIRJEVEC Jože, *Foibe. Una storia d'Italia*. Torino: Einaudi, 2009.
- PIRJEVEC Jože, *Trst je naš! Boj slovencev za morje (1848-1954)*. Ljubljana: Nova Revija, 2008.
- PISCH Anita, *The Personality Cult Of Stalin In Soviet Posters, 1929-1953: Archetypes, Inventions And Fabrications*. Canberra: ANU Press, 2016.
- POVRZANOVIĆ FRYKMAN Maja, *Croatian diaspora and refugees in Sweden*, in ALALI Nadje, KOSER Khalid (eds.): *New Approaches To Migration? Transnational communities and the transformation of home*. London: Routledge, 2002, pp. 118–137.
- PRASHAD Vijay, *Storia del Terzo Mondo*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2007.
- PUPO Raoul, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*. Udine: Del Bianco, 1989.
- PUPO Raoul, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*. Milano: Rizzoli, 2005.
- PUPO Raoul, SPAZZALI Roberto, *Foibe*. Milano: Bruno Mondadori, 2003.

- PURINI Piero, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*. Udine: KappaVu, 2010.
- QUARANTOTTI GAMBINI Pier Antonio, *Primavera a Trieste e altri scritti*. Trieste: Edizioni Italo Svevo – Dedolibri, 1985.
- RADOSSI Giovanni, *Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (Gennaio 1947 – Maggio 1948)*. Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2010.
- RAMET Sabrina Petra, *Nihil Obstat: Religion, Politics, and Social Change in East-Central Europe and Russia*. Durham: Duke University Press, 1998.
- RAMET Sabrina Petra, *The Three Yugoslavias: State-Building and Legitimation, 1918–2005*. Bloomington: Indiana University Press, 2006.
- REINISCH Jessica, WHITE Elizabeth (eds.), *The Disentanglement of Populations. Migration, Expulsion and Displacement in Postwar Europe, 1944–49*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2011.
- RICCIARDI Andrea, *Leo Valiani: Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*. Milano: FrancoAngeli, 2007.
- ROCCHI Flaminio, *L'esodo dei 350mila giuliani fiumani e dalmati*. Roma: Edizioni Difesa Adriatica, 1990.
- ROMERO Federico, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*. Torino: Einaudi, 2009.
- SALUZZO (di) Annibale, *Le Alpi che cingono l'Italia considerate militarmente così nell'antica come nella presente loro condizione*. Torino: Tipografia Enrico Mussano, 1845.
- SBUTEGA Anton, *Storia del Montenegro: Dalle origini ai giorni nostri*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 2006.
- SCOTTI Giacomo, *Goli Otok. Italiani nel gulag di Tito*. Trieste: LINT, 1997.
- SCOTTI Giacomo, GIURICIN Luciano, *Rossa una stella. Storia del battaglione italiano "Pino Budicin" e degli Italiani dell'Istria e di Fiume nell'Esercito Popolare di Liberazione della Jugoslavia*. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1975.
- SEMA Paolo, *Siamo rimasti soli. I comunisti del PCI nell'Istria occidentale dal 1943 al*

1946. Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2004.
- SEQUI Eros, *Eravamo in tanti*. Fiume: EdIt, 1979.
- SFILIGOJ Avgust, *Dalla Prima Guerra al Fascismo*, in AA. VV.: *I cattolici isontini nel XX secolo*, vol. 2. Gorizia: Istituto di Storia sociale e religiosa, 1982, pp. 283–301.
- SILVESTRI Claudio, *Dalla redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*. Udine: Del Bianco, 1959.
- SINGLETON Fred B., *The Statute of the League of Communists of Yugoslavia*, in SIMONS William B., WHITE Stephen (eds.): *The Party Statutes of the Communist World*. Den Haag: Documentation Office for East European Law – University of Leyden, 1984, pp. 477–534.
- SLUGA Glenda, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border. Difference, Identity and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*. Albany: State University of New York Press, 2001.
- SOBOLEVSKI Mihael, GIURICIN Luciano, *Il Partito Comunista di Fiume. 1921-1924*. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1981.
- SOREL Georges, *Considerazioni sulla violenza*. Bari: Laterza, 1970.
- SOREL Georges, *Saggi di critica del marxismo. Pubblicati per cura e con prefazione di Vittorio Racca*. Milano: Remo Sandron Editore, 1903.
- STANCOVICH Pietro, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*. Trieste: Marenigh, 1829.
- STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO – UFFICIO STORICO, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni Emesse nel 1930*. Roma: Ufficio Storico SME, 1984.
- STILLHOFF SÖRENSEN Jens, *State Collapse and Reconstruction in the Periphery. Political Economy, Ethnicity and Development in Yugoslavia, Serbia and Kosovo*. New York-Oxford: Berghahn, 2009.
- SWAIN Geoffrey, *Tito: A Biography*. London: I.B. Tauris, 2011.
- SWAIN Geoffrey, *Tito and the twilight of the Comintern*, in REES Tim, THORPE Andrew (eds.): *International Communism and the Communist International. 1919-43*. Manchester: Manchester University Press, 1998, pp. 205–222.
- TAYLOR Alan John Percival, *The Habsburg Monarchy: 1809-1918. A History of the*

- Austrian Empire and Austria-Hungary*. Chicago-London: The University of Chicago Press, 1966.
- TASSO Miro, *Un onomasticidio di Stato*. Trieste: Mladika, 2010.
- TODOROVA Maria, *Imagining the Balkans*. New York: Oxford University Press, 1997.
- TOMASEVICH Jozo, *War and Revolution in Yugoslavia, 1941-1945. Occupation and Collaboration*. Stanford: Stanford University Press, 2001.
- UCELAY-DA CAL Enric, “¿Quién, qué, cuándo, dónde? ¿Cuánta “identidad” puede ejercer alguien?”, in FERNANDES Hermenegildo, CASTRO HENRIQUES Isabel, DA SILVA HORTA José, CAMPOS MATOS Sergio (eds.): *Nação e Identidades. Portugal, os Portugueses e os Outros*. Lisboa: Caleidoscópico/Centro de História da Universidade de Lisboa, 2009, pp. 15–49.
- VALUSSI Pacifico, *Trieste e l'Istria: Loro ragioni nella questione italiana*. Milano: Brigola, 1861.
- VANELLO Lorena, *Casse rurali e campagne istriane (1927-1937)*, in BON GHERARDI Silvia (ed.), *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale*. Roma: Ediesse, 1985, pp. 167–223.
- VERGINELLA Marta, *Il processo Tomažič*, in PUPPINI Marco, VERROCCHIO Ariella, VERGINELLA Marta: *Dal Processo Zaniboni al Processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il Confine Orientale*. Udine: Gaspari, 2003, pp. 103–141.
- VIDALI Vittorio, *Ritorno alla città senza pace. Il 1948 a Trieste*. Milano: Vangelista, 1982.
- VIVANTE Angelo, *Dal covo dei traditori*. Milano: Società Editrice Avanti, 1914.
- VIVANTE Angelo, *Irredentismo Adriatico. Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*. Firenze: Libreria della Voce, 1912.
- VOLK Sandi, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*. Udine: Kappa Vu, 2004.
- WACHTEL Andrew B., *Making a Nation, Breaking a Nation. Literature and Cultural Politics in Yugoslavia*. Stanford: Stanford University Press, 1998.
- WILSON Duncan, *Tito's Yugoslavia*. Cambridge: Cambridge University Press, 1979.
- ZAHRA Tara, *Kidnapped Souls. National Indifference and the Battle for Children in the Bohemian Lands, 1900-1948*. Ithaca: Cornell University Press, 2008.

ZAJC Marko, *Gdje slovensko prestaje, a hrvatsko počinje: Slovensko-hrvatska granica u 19. i početkom 20. stoljeća*. Zagreb: Srednja Europa, 2008.

ZANFRINI Laura, *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*. Bari: Laterza, 2007.

DILAS Milovan, *Nesavršeno društvo. I dalje od "Nove klase"*. London: Naša Reč, 1970.

DILAS Milovan, *Memoir of a Revolutionary*. Oxford: Harcourt Brace Jovanovich, 1973.

DILAS Milovan, *The New Class. An analysis of the Communist System*. New York: Praeger, 1957.

Articoli in pubblicazioni a carattere scientifico (ordinati per autore e titolo)

BAGARIĆ Petar, "Popis Jadranskog instituta u Istri 1945. godine", *Acta Histriae*, 23, 3, pp. 445–458. Koper: Zgodovinsko Društvo za Južno Primorsko, 2015.

BAKIĆ-HAYDN Milica, "Nesting Orientalisms: The Case of the Former Yugoslavia", *Slavic Review*, 54, 4, pp. 917–931. Pittsburgh: Association for Slavic, East European, and Eurasian Studies, 1995.

BALLINGER Pamela, "'Authentic Hybrids' in the Balkan Borderlands", *Current Anthropology*, 45, 1, pp. 31–49. Chicago: University of Chicago Press, Febbraio 2004.

BALLINGER Pamela, "Beyond the 'New' Regional Question? Regions, Territoriality, and the Space of Anthropology in Southeastern Europe", *Ethnologia Balkanica*, 11, pp. 59–73. München: Institut für Volksunde/Europäische Ethnologie, 2007.

BALLINGER Pamela, "Definitional Dilemmas: Southeastern Europe as 'Culture Area'?", *Balkanologie*, 3, 2, pp. 73–91. Paris: Association Française d'Études sur les Balkans, 1999.

BALLINGER Pamela, "History's 'Illegibles': National Indeterminacy in Istria", *Austrian History Yearbook*, 43, 1, pp. 116–137. Minneapolis: Center for Austrian Studies, 2012.

BATIČ Matic, "»Dell'Italia nei confini/son rifatti gli italiani«. Italijanski fašizem in njegov koncept italianità", *Acta Histriae*, 24, 4, pp. 819–836. Koper: Zgodovinsko Društvo za Južno Primorsko, 2016.

- BEBLER Anton, “Yugoslavia’s Variety of Communist Federalism and Its Demise”, *Communist and Post-Communist Studies*, 26, 1, pp. 72–86. Los Angeles: Elsevier, Marzo 1993.
- BEGONJA Zlatko, “Zadar između dva svjetska rata”, *Murterski Godišnjak*, 5, pp. 47–82. Šibenik: Rudina Press, 2007.
- BONFIGLIOLI Chiara, “Women's Political and Social Activism in the Early Cold War Era”, *Aspasia*, 8, pp. 1–25. Oxford-New York: Berghahn, 2014.
- BRALIĆ Ante, “Zadar od Londona do Rapalla (1915.-1920.)”, *Zadarska Smotra*, 4, pp. 7–21. Zadar: Ogranak Matice Hrvatske u Zadru, 2015.
- BRINKMANN Tobias, “German Migrations: Between Blood and Soil”, *German Politics and Society*, 35, 4, pp. 137–150. Oxford-New York: Berghahn, 2002.
- BRUBAKER Rogers, COOPER Frederick, “Beyond “identity””, *Theory and Society*, 29, pp. 1–47. Davis-St. Louis: Springer, 2000.
- BUCARELLI Massimo, “La politica estera italiana e la soluzione della questione di Trieste: Gli accordi di Osimo del 1975”, *Qualestoria*, 41, 2, pp. 29–53. Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Dicembre 2013.
- BUTTIGNON Ivan “Il Partito d'Azione tra patriottismo e progressismo nella Zona A”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 26, pp. 71–112. Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2015.
- CATTARUZZA Marina, “Espulsioni di massa di popolazioni nell'Europa del XX secolo”, *Rivista Storica Italiana*, 113, pp. 66–85. Roma-Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2001.
- CERASI Laura, “Frontiera, periferia. Fascismo e politiche per il porto di Trieste fra spazio nazionale e Mitteleuropa”, *Qualestoria*, 38, 1, pp. 69–97. Trieste: Istituto Regionale per la Storia de Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Giugno 2010.
- CRNKOVIĆ Nikola, “Neki problemi narodnooslobodilačkog pokreta u Istri 1941-1943”, *Revue d'histoire contemporaine*, 2–3, 3, pp. 37–52. Paris: Belin, Marzo 1972.
- CRNOBORI Tone, “La donna nel movimento operaio in due discorsi di Giuseppina Martinuzzi a Pola nel 1898 e nel 1900”, *Quaderni (Centro di Ricerche Storiche –*

- Rovigno), 4, pp. 247–262. Fiume-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1974/77.
- D'ALESSIO Vanni, “Ponad egzodusa i fojbi: Nova talijanska literatura o “Istočnoj granici””, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 6-7, pp. 55–75. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, 2012.
- DAMIANI Alessandro, “Giuseppina Martinuzzi e la questione nazionale in Istria”, *Quaderni (Centro di Ricerche Storiche – Rovigno)*, 4, pp. 221–234. Fiume-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1974/77.
- DOTA Franko, “Od usuda povijesti do fatalne greške. Hrvatska historiografija o stradavanju i iseljavanju talijana Istre i Rijeke”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 6-7, pp. 77–95. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, 2012.
- DUKOVSKI Darko, “Egzodus talijanskog stanovništva iz Istre 1945.-1956.”, *Časopis za Suvremenu Povijest*, 33, 3, pp. 633–667. Zagreb: Hrvatski Institut za Povijest, 2001.
- DUKOVSKI Darko, “Hrvatsko proljeće u Istri: Sukob hrvatskih i talijanskih reformsko-nacionalnih koncepcija, 1970.-1972.”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 4-5, pp. 139–169. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, 2009/2010.
- FRANZINETTI Guido, “Leo Valiani: Communist, Democratic Communist, Revolutionary Democrat”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 10, pp. 45–59. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, Dicembre 2016.
- GIURICIN Luciano, “Biografie di cinque eroi”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 2, pp. 333–383. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1972.
- HAMETZ Maura E., “Naming Italians in the Borderlands, 1926-1943”, *Journal of Modern Italian Studies*, 15, 3, pp. 410–430. Abingdon: Taylor & Francis, 2010.
- HAMETZ Maura E., ““To Have What Was Mine”: Reclaiming Surnames in Trieste”, *A Journal Of Onomastics*, 50, 1, pp. 3–22. Leeds: Maney, 2002.
- KLAJBAN Borut, “Slovanski teroristi: Fašistična retorika in proces v Trstu leta 1930.”, *Acta Histriae*, 15, 1, pp. 249–260. Koper: Zgodovinsko Društvo za Južno Primorsko, 2007.
- KLINGER William, “Nascita ed evoluzione dell'apparato di sicurezza jugoslavo”, *Fiume – Rivista di Studi Adriatici*, 19, pp. 13–49. Roma: Società di Studi Fiumani,

2009.

MARX Anthony W., “The Nation-State and Its Exclusions”, *Political Science Quarterly*, 117, 1, pp. 103–126. Riverside Drive: The Academy of Political Science, Primavera 2002.

MENGO Francesco Maria, “La violenza diffusa nella Trieste del Territorio Libero e la sua rappresentazione nell’informazione jugoslava”, *Krypton*, 5/6, pp. 128–135. Roma: Roma Tre Press, 2015.

MIŠIĆ Saša, “La Jugoslavia e il Trattato di Osimo”, *Qualestoria*, 41, 2, pp. 55–81. Trieste: Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Dicembre 2013.

MOSCARDA OBLAK Orietta, “La presa del potere in Jugoslavia e in Istria. Il ruolo dell'OZNA”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 24, pp. 29–62. Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2013.

MOSCARDA OBLAK Orietta, “L'Armata e l'Amministrazione militare jugoslava nella liberazione dell'Istria”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 25, pp. 7–44. Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 2014.

MURRAY DESPALATOVIĆ Elinor, “Ljudevit Gaj - Panslavist i nacionalist”, *Radovi Zavoda za Hrvatsku Povijest*, 3, 1, pp. 111–122. Zagreb: Filozofski Fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Giugno 1973.

NEMEC Gloria, “Processi di formazione della minoranza italiana, memorie e interpretazioni sul tema delle opzioni”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 6-7, pp. 179–209. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, 2012.

ORLIĆ Mila, “Javni diskursi, nacionalne memorije i historiografija na sjevernojadranskom prostoru”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 6-7, pp. 13-22. Rijeka: Odsjek za Povijest Filozofska Fakulteta Rijeka, 2012.

PERGHER Roberta, “Staging the Nation in Fascist Italy's “New Provinces””, *Austrian History Yearbook*, 43, 1, pp. 98–115. Minneapolis: Center for Austrian Studies, 2012.

RADOSSI Giovanni, “Aggiunta ai documenti dell'UIIF luglio 1944 - I maggio 1945”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 3, pp. 117–124. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1973.

RADOSSI Giovanni, “L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Documenti: luglio

- 1944 - 1° maggio 1945”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 2, pp. 225–332. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1972.
- SADKOVICH James J., “Franjo Tuđman i problem stvaranja hrvatske države”, *Časopis za Suvremenu Povijest*, 40, 1, pp. 177–194. Zagreb: Hrvatski Institut za Povijest, Giugno 2008.
- SCOTT Joan W., “Gender: A Useful Category of Historical Analysis”, *American Historical Review*, 5/91, pp. 1053–1075. Washington: American Historical Association, 1986.
- SCOTTI Giacomo, GIURICIN Luciano, “La Repubblica di Albona e il movimento dell’occupazione delle fabbriche in Italia”, *Quaderni – Centro di Ricerche Storiche*, 1, pp. 19–180. Rijeka-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche – Rovigno, 1971.
- SHAYO Moses, “A Model of Social Identity with an Application to Political Economy: Nation, Class, and Redistribution”, *American Political Science Review*, 103, 2, pp. 147–174. Washington: American Political Science Association, Maggio 2009.
- SLUSS David M., ASHFORTH Blake E., “Relational identity and identification: defining ourselves through work relationships”, *Academy of Management Review*, 32, 1, pp. 9–32. Briarcliff Manor: Academy of Management, 2007.
- TANNER Marcus, “Illyrianism and the Croatian Quest for Statehood”, *Daedalus*, 126, 3, pp. 47–62. Cambridge (MA): The MIT Press, 1997.
- TROHA Nevenka, “The Slavic-Italian Brotherhood. Aspects Of The Role The Italians Had In The Slavic-Italian Antifascist Union”, *Časopis za Povijest Zapadne Hrvatske*, 6–7, pp. 149–161. Rijeka: Filozofski Fakultet u Rijeci, 2011-2012.
- VAQUERO PIÑEIRO Manuel, ““Rastrellare il grano”. Gli ammassi obbligatori in Italia dal fascismo al dopoguerra”, *Società e Storia*, 148, pp. 257–293. Milano: FrancoAngeli, 2015.
- VERGINELLA Marta, “Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari: da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione Alto-Adriatica”, *Acta Histriae*, 20, 3, pp. 321–334. Koper: Zgodovinsko Društvo za Južno Primorsko, 2012.
- VUCINICH Wayne S., “The Serbs in Austria-Hungary”, *Austrian History Yearbook*, 3, 2, pp. 3–47. Minneapolis: Center for Austrian Studies, 1967.
- ZAHRA Tara, “Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of

Analysis, *Slavic Review*, 69, 1, pp. 93–119. Pittsburgh: Association for Slavic, East European, and Eurasian Studies, 2010.

ZAJC Marko, “The Slovenian-Croatian Border: History, Representations, Inventions”, *Acta Histriae*, 23, 3, pp. 499–510. Koper: Zgodovinsko Društvo za Južno Primorsko, 2015.

ŽERJAVIĆ Vladimir, “Koliko je osoba iselilo iz područja pripojenih Hrvatskoj i Sloveniji nakon kapitulacije Italije”, *Časopis za Suvremenu Povijest*, 29, 1, pp. 147–153. Zagreb: Hrvatski Institut za Povijest, 1997.

Articoli di pubblicazioni a carattere generalista (ordinati per testata, autore, data e titolo)

ANONIMO, “Narod Trsta i Slovenačkog Primorja odlučno brani svoje demokratske tekovine”, *Borba*, 27 giugno 1945, p. 1.

ANONIMO, “Jugoslavija neće priznati nikakve odluke ako se u sporazumu s njom ne isprave nepravde koje se “francuskom linijom” nanose jugoslovenskim narodima”, *Borba*, 9 settembre 1946, pp. 1–2.

ANONIMO, “Živeli slobodna Pula, Istra i Slovenačko Primorje”, *Borba*, 15 settembre 1947.

LJUBENOVIC S., “Jedinice Jugoslovenske armije ušle ponovo u Pulu”, *Borba*, 16 settembre 1947, p. 2.

NEDELJKOVIĆ Dušan, “Pripreman i planski italijanski fašistički ratni zločin”, *Borba*, 4 settembre 1945, p. 3.

PETRINIĆ Mirko, “Tršćanski proletarijat glavni nosilac Italijansko-Slovenačkog jedinstva u antifašističke borbe u Trstu”, *Borba*, 9 giugno 1945, p. 1.

PETRINIĆ Mirko, “Iredentistička propaganda širi glasove da su italijanske jedinice spremne za Trst”, *Borba*, 1° settembre 1953, p. 1.

PETRINIĆ Mirko, “Pravi Tršćani bojkotuju imperijalističku demonstraciju Rima”, *Borba*, 5 novembre 1953, p. 1.

TANJUG, “Istra, Trst i Slovenačko Primorje su naša sopstvena nacionalna zemlja koja je u prošlosti nasilno otrgnuta od Jugoslavije”, *Borba*, 14 maggio 1945, p. 1.

TANJUG, “Italijanski antifašisti Trsta, a naročito radnici, odlučno brane borbeno

bratstvo i jedinstvo sa Slovencima i demokratsku narodnu vlast”, *Borba*, 16 giugno 1945, p. 1.

TANJUG, “Prva konferencija italijanske i slovenačke radničke omladine u Trstu”, *Borba*, 4 settembre 1945, p. 3.

TANJUG, “Dve stotine hiljada radnika, nameštenika i seljaka štrajkuju u Trstu, Puli, Gorici i drugim mestima”, *Borba*, 27 settembre 1945, p. 1.

TANJUG, “Narod Julijske Krajine neprestano upućuje Savetu ministara inostranih poslova u Londonu rezolucije u kojima traži priključenje Demokratskoj, Federativnoj Jugoslaviji”, *Borba*, 27 settembre 1945, p. 1.

Z.P., “Turska štampa dala veliki publicitet vestima o kretanju italijanskih trupa u blizini jugoslovenske granice”, *Borba*, 1° settembre 1953, p. 1.

D'ANNUNZIO Gabriele, “Vittoria nostra, non sarai mutilata”, *Corriere della Sera*, 24 ottobre 1918, p. 1.

ČRNJA Zvane, “Antišovinistički pledoaje Matka Laginje”, *Dometi*, 2-3/1968, pp. 41–48. Rijeka: Matica Hrvatska, Giugno-Agosto 1968.

ČRNJA Zvane, “O dvojezičnosti u Istri”, *Dometi*, 10/1970, pp. 88–91. Rijeka: Matica Hrvatska, Ottobre 1970.

“EDINA”, “Per te, mamma, che attendi il tuo bambino”, *Donne*, 1, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

LENTINI Amalia, “Corso di taglio”, *Donne*, 1, p. 21. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

L.V., “Politicus ha sfogliato i giornali per voi”, *Donne*, 1, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

“MARIA”, “Conosci il tuo bambino?”, *Donne*, 1, p. 18. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

“MARIOLINA”, “Un pizzico di pepe...un pizzico di sale...”, *Donne*, 1, p. 20. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

MARRAS Pietro, “Alumni italiani nella Jugoslavia socialista”, *Donne*, 1, pp. 2–3.

Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

R., "Si è avverato l'ideale di Giuseppina Martinuzzi", *Donne*, 6, pp. 17, 22. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1951.

"ROSSELLA", "Ed ora, pulizia", *Donne*, 1, p. 24. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Dicembre 1950.

SCOTTI Giacomo, "Mamma napoletana", *Donne*, 2-3, pp. 22-23. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Gennaio-Marzo 1951.

ANONIMO, "Općinske statuti i prava talijanske narodnosti", *Foglio d'Informazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, 1, pp. 5-9. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Ottobre 1973.

ANONIMO, "Predgovor", *Foglio d'Informazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, 1, pp. 1-2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Ottobre 1973.

ANONIMO, "Talijanska narodnost u nacrtima novih ustava socialističkih Republika Hrvatske i Slovenije", *Foglio d'Informazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume*, 1, pp. 2-5. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Ottobre 1973.

ČRNJA Zvane, "Antikroatika Druga Radosija", *Glas Istre*, 21 aprile 1971, p. 6.

ČRNJA Zvane, "Antikroatika na spiritistike način", *Glas Istre*, 11 maggio 1971, p. 6.

ČRNJA Zvane, "Barbanski međunacionalni promašaj", *Glas Istre*, 17 marzo 1971, p. 3.

ANONIMO, "Ai lettori", *Il Nostro Giornale*, n. 1, 8 dicembre 1943, pp. 1-2.

ANONIMO, "“Onore de loro”", *Il Nostro Giornale*, n. 6, 26 febbraio 1944, p. 3.

ANONIMO, "Aldo Negri", *Il Nostro Giornale*, n. 13, 25 giugno 1944, p. 2.

ANONIMO, "Rafforziamo i nostri Comitati popolari di liberazione", *Il Nostro Giornale*, n. 13, 25 giugno 1944, p. 5.

ANONIMO, "Vladimir Švalba - Vid", *Il Nostro Giornale*, n. 16, 13 agosto 1944, p. 2.

ANONIMO, "Il raduno popolare di Albona", *Il Nostro Giornale*, n. 20, 21 ottobre 1944, p. 6.

ANONIMO, "Fronte unico", *Il Nostro Giornale*, n. 23, 1° febbraio 1945, p. 5.

ANONIMO, “Il compiacimento a Monfalcone per la nomina a Podestà del comm. Coceancig”, *Il Piccolo*, 10 aprile 1927, p. 2.

ANONIMO, “L’Istria alla Madrepatria”, *Il Pioniere*, 13, p. 4. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Ottobre 1948.

APIH Elio, “L’esperienza liberale di Giuseppina Martinuzzi”, *La Battana*, 44, pp. 5–23. Fiume: EdIt, 1977.

RANCHI Sergio, “L’influenza dell’austromarxismo nel pensiero politico di Giuseppina Martinuzzi”, *La Battana*, 44, pp. 25–36. Fiume: EdIt, 1977.

ANONIMO, “Che cosa è il F.F.A. e quali sono i suoi compiti”, *La Donna Istriana* 1, pp. 3–4. Pola: Luglio 1944.

ANONIMO, “Perché esce 'La Donna Istriana'”, *La Donna Istriana*, 1, p. 1. Pola: Luglio 1944.

D.E., “Ora le donne godono degli stessi diritti degli uomini”, *La Donna Istriana*, 1, pp. 8–9. Pola: Luglio 1944.

“MICHAEL”, “I diritti delle minoranze nazionali nella democratica Croazia”, *La Nostra Lotta*, n. 2–3, 8 ottobre 1944, p. 2.

SEQUI Eros, “Volontà della minoranza”, *La Nostra Lotta*, n. 12, 21 aprile 1945, p. 3.

ANONIMO, “Drammatica giornata a Trieste nell’annuale della dichiarazione tripartita”, *La Stampa*, 21 marzo 1952, p. 1.

P.F., “Reparti corazzati dell’esercito sulla linea del confine a Gorizia”, *La Stampa*, 1 settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La vera Voce”, *La Voce del Popolo*, 27 ottobre 1944, p. 1.

ANONIMO, “Soto la Tore”, *La Voce del Popolo*, 27 ottobre 1944, p. 5.

ANONIMO, “Soto la Tore”, *La Voce del Popolo*, 18 novembre 1944, p. 5.

ANONIMO, “Soto la Tore”, *La Voce del Popolo*, 24 dicembre 1944, p. 4.

ANONIMO, “La tutela dei diritti nazionali nella nuova Croazia”, *La Voce del Popolo*, 13 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Noi desideriamo soltanto il nostro confine etnografico”, *La Voce del Popolo*, 15 maggio 1945, pp. 1–2.

ANONIMO, “Riattivamento dei pubblici esercizi”, *La Voce del Popolo*, 15 maggio 1945, p. 2.

ANONIMO, “Il Fronte Unico Popolare di Liberazione”, *La Voce del Popolo*, 17 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Il Fronte Unico Popolare di Liberazione per l’Istria tiene la sua prima conferenza a Parenzo”, *La Voce del Popolo*, 27 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Per il consolidamento della fratellanza tra gli Italiani dell’Istria”, *La Voce del Popolo*, 31 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Fondamentale legge federativa jugoslava contro gli eccessi nazionalistici, religiosi, razziali”, *La Voce del Popolo*, 2 giugno 1945, p. 1.

ANONIMO, “La riunione a Pola del Comitato dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 2 giugno 1945, p. 1.

ANONIMO, “Esecuzione di due condanne alla pena capitale”, *La Voce del Popolo*, 5 luglio 1945, p. 2.

ANONIMO, “Proclama agli antifascisti giuliani”, *La Voce del Popolo*, 14 agosto 1945, p. 1.

ANONIMO, “Il primo Congresso del Partito Comunista della Regione Giulia”, *La Voce del Popolo*, 15 agosto 1945, p. 1.

ANONIMO, “Quindici squadristi e militi repubblicani di Pola davanti al tribunale militare”, *La Voce del Popolo*, 19 agosto 1945, p. 1.

ANONIMO, “Concorsi per composizioni letterarie e musicali indetti dall’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 29 novembre 1945, p. 2.

ANONIMO, “Cultura ed unione di popoli”, *La Voce del Popolo*, 8 gennaio 1946, p. 3.

ANONIMO, “La Conferenza culturale dell’UIIF”, *La Voce del Popolo*, 8 gennaio 1946, pp. 1–2.

ANONIMO, “La stampa elemento di elevazione popolare”, *La Voce del Popolo*, 10 gennaio 1946, p. 3.

ANONIMO, “Alla sbarra gli autonomisti fiumani”, *La Voce del Popolo*, 24 gennaio 1946, p. 1.

ANONIMO, “A Zara cessa lo stato feudale”, *La Voce del Popolo*, 24 febbraio 1946, p. 1.

ANONIMO, “Gli antifascisti detenuti denunciano i metodi della polizia civile”, *La Voce del Popolo*, 31 marzo 1946, p. 1.

ANONIMO, “La Polizia Civile perquisisce una istituzione culturale antifascista”, *La Voce del Popolo*, 31 marzo 1946, p. 1.

ANONIMO, “«Per la cultura italiana». Agli italiani dell’Istria e di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 7 aprile 1946, p. 2.

ANONIMO, “Continuano le offerte alla sottoscrizione promossa dall’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 19 aprile 1946, p. 4.

ANONIMO, “La nascita del Circolo Italiano di Cultura di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 4 giugno 1946, p. 1.

ANONIMO, “Si è discusso di Trieste”, *La Voce del Popolo*, 22 giugno 1946, p. 1.

ANONIMO, “Il Governo cecoslovacco in un memorandum ai Quattro rivendica Trieste per la Jugoslavia”, *La Voce del Popolo*, 28 giugno 1946, p. 1.

ANONIMO, “Nulla è stato deciso nella questione di Trieste”, *La Voce del Popolo*, 28 giugno 1946, p. 1.

ANONIMO, “Kardelj riafferma a Parigi il diritto della Jugoslavia su Trieste”, *La Voce del Popolo*, 29 giugno 1946, p. 1.

ANONIMO, “”Ci siamo meritati la libertà; lotteremo per essa””, *La Voce del Popolo*, 6 luglio 1946, p. 1.

ANONIMO, “Da tutti i rioni di Fiume il popolo esprime la sua profonda amarezza”, *La Voce del Popolo*, 6 luglio 1946, p. 1.

ANONIMO, “Per Trieste, la libertà e la democrazia il popolo giuliano resta fedele alla sua lotta”, *La Voce del Popolo*, 6 luglio 1946, p. 1.

ANONIMO, “È stato eletto il Comitato direttivo del CIC di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 4 agosto 1946, p. 3.

ANONIMO, “Soluzione democratica aderente alla reale situazione della città”, *La Voce del Popolo*, 24 agosto 1946, p. 1.

ANONIMO, “La Jugoslavia non firmerà il trattato con l’Italia se non verranno corrette le ingiustizie della linea francese”, *La Voce del Popolo*, 10 settembre 1946, p. 1.

ANONIMO, “Si è aperto ieri il Circolo Italiano di Cultura”, *La Voce del Popolo*, 12 novembre 1946, p. 2.

ANONIMO, “La terra a coloro che la lavorano”, *La Voce del Popolo*, 27 novembre 1946, p. 1.

ANONIMO, “Annullamento dei decreti fascisti sul cambiamento forzato dei nomi di località e persone”, *La Voce del Popolo*, 28 novembre 1946, p. 3.

ANONIMO, “La Discussione sul decreto regolatore dei rapporti agrari”, *La Voce del Popolo*, 28 novembre 1946, p. 3.

ANONIMO, “Come i lavoratori vengono sfruttati dal capitale”, *La Voce del Popolo*, 2 febbraio 1947, p. 5.

ANONIMO, “La II Conferenza plenaria dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 4 febbraio 1947, p. 1.

ANONIMO, “Secondo concorso a premi per composizioni”, *La Voce del Popolo*, 23 marzo 1947, p. 3.

ANONIMO, “Viva Pola libera nella Jugoslavia di Tito!”, *La Voce del Popolo*, 16 settembre 1947, p. 1.

ANONIMO, “Con atti di violenza e terrorismo le bande neofasciste hanno celebrato l’entrata in vigore del Trattato di pace”, *La Voce del Popolo*, 17 settembre 1947, p. 4.

ANONIMO, “Esultanza popolare a Zagabria per l’annessione dell’Istria e Pola alla Croazia”, *La Voce del Popolo*, 17 settembre 1947, p. 4.

ANONIMO, “Il popolo di Pola manifesta il suo giubilo per l’annessione alla Jugoslavia”, *La Voce del Popolo*, 18 settembre 1947, p. 1.

ANONIMO, “Alle provocazioni fasciste il popolo di Trieste ha risposto: Basta!”, *La Voce del Popolo*, 19 settembre 1947, p. 1.

ANONIMO, “È stata tenuta a Pola una riunione dei lavoratori culturali dell’Istria”, *La Voce del Popolo*, 4 ottobre 1947, p. 2.

ANONIMO, “La legge federale sulla cittadinanza”, *La Voce del Popolo*, 28 novembre 1947, p. 1.

ANONIMO, “Atmosfera di festa a Rovigno”, *La Voce del Popolo*, 19 marzo 1948, p. 1.

ANONIMO, “Nella Jugoslavia di Tito la minoranza italiana potrà sviluppare sempre più la sua cultura nazionale”, *La Voce del Popolo*, 23 marzo 1948, pp. 1–2.

ANONIMO, “I problemi della nostra minoranza nella R.F.P.J. esaminati alla III Conferenza plenaria dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 1° giugno 1948, p. 1.

ANONIMO, “La risoluzione della Conferenza”, *La Voce del Popolo*, 1° giugno 1948, p. 1.

ANONIMO, “La relazione del compagno Massarotto alla III Conferenza dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 2 giugno 1948, pp. 1–2.

ANONIMO, “La relazione politica alla III Conferenza dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 3 giugno 1948, p. 1.

ANONIMO, “Dichiarazioni di Togliatti sul suo viaggio all’estero”, *La Voce del Popolo*, 29 giugno 1948, p. 1.

ANONIMO, “La decisione del C.C. del P.C.J. sull’espulsione di Hebrang e Žujović dal Partito Comunista”, *La Voce del Popolo*, 1° luglio 1948, pp. 1–2.

ANONIMO, “Unanime condanna delle organizzazioni del Partito alle condanne mosse al Comitato Centrale e al compagno Tito”, *La Voce del Popolo*, 6 luglio 1948, p. 1.

ANONIMO, “Il discorso di Marko Belinić a Fiume sulle dichiarazioni di alcuni Partiti comunisti”, *La Voce del Popolo*, 13 luglio 1948, pp. 1–2.

ANONIMO, “Rispetto della bilinguità”, *La Voce del Popolo*, 28 agosto 1948, p. 1.

ANONIMO, “Un’ordinanza governativa sull’uso della lingua italiana”, *La Voce del Popolo*, 28 agosto 1948, p. 1.

ANONIMO, “Il discorso di saluto del compagno Ante Raos”, *La Voce del Popolo*, 8 novembre 1949, p. 1.

ANONIMO, “Il saluto del compagno Dusan Diminic a nome del Comitato Esecutivo del F.P. della Croazia”, *La Voce del Popolo*, 8 novembre 1949, pp. 1, 3.

ANONIMO, “La relazione sul lavoro dell’Unione degli Italiani presentata dal compagno Eros Sequi, segretario dell’Unione”, *La Voce del Popolo*, 8 novembre 1949, pp. 2–3.

ANONIMO, “La relazione politica presentata dal compagno Giusto Massarotto presidente dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, *La voce del Popolo*, 9

novembre 1949, p. 2.

ANONIMO, “La risoluzione politica”, *La Voce del Popolo*, 9 novembre 1949, p. 1.

ANONIMO, “La risoluzione sui compiti dell’Unione”, *La Voce del Popolo*, 9 novembre 1949, p. 1.

ANONIMO, “Si è conclusa la III Rassegna culturale dell’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 16 maggio 1950, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Il discorso del Maresciallo Tito sul progetto di Legge sulla direzione delle imprese economiche statali”, *La Voce del Popolo*, 29 giugno 1950, pp. 1, 3–4.

ANONIMO, “Discorso del compagno Boris Kidrić sulla riorganizzazione dell’apparato statale”, *La Voce del Popolo*, 30 giugno 1950, p. 1.

ANONIMO, “I lavoratori salutano nei propri comitati la nuova legge sulla direzione delle imprese”, *La Voce del Popolo*, 30 giugno 1950, p. 1.

ANONIMO, “Entusiasmo tra gli operai dei CN “3 maggio” per la nuova Legge sulla direzione delle imprese”, *La Voce del Popolo*, 1° luglio 1950, p. 1.

ANONIMO, “La relazione generale del compagno Eros Sequi alla V Assemblea dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 10 dicembre 1950, pp. 3–4.

ANONIMO, “Le conclusioni generali sui compiti dell’Unione”, *La Voce del Popolo*, 11 dicembre 1950, p. 1.

ANONIMO, “Compiti della nostra minoranza nell’attuale momento politico internazionale”, *La Voce del Popolo*, 20 febbraio 1951, p. 1.

ANONIMO, “Importanti conclusioni prese dal Comitato esecutivo dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 17 luglio 1951, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Durante la lotta a Fiume sorse il Comitato Popolare di Liberazione”, *La Voce del Popolo*, 27 luglio 1951, p. 3.

ANONIMO, “Gomirje, Ogulin e Lokve pagine di storia gloriosa”, *La Voce del Popolo*, 27 luglio 1951, p. 3.

ANONIMO, “La Giornata dell’Insurrezione verrà celebrata in tutta la Croazia”, *La Voce del Popolo*, 27 luglio 1951, p. 1

ANONIMO, “L’Istria sorge in piedi”, *La Voce del Popolo*, 27 luglio 1951, p. 3.

ANONIMO, “Viva il decimo anniversario dell’Insurrezione del popolo della Croazia”, *La Voce del Popolo*, 27 luglio 1951, pp. 1, 4.

ANONIMO, “I lavori della VI Assemblea dell'Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 18 settembre 1951, p. 3.

ANONIMO, “Sempre più attivi in ogni campo della nostra edificazione socialista”, *La Voce del Popolo*, 18 settembre 1951, p. 1.

ANONIMO, “Compiti più vasti per l'Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 21 settembre 1951, p. 1.

ANONIMO, “Rafforzare l'attività politica in ogni campo compito primo dell'Unione e dei suoi organi”, *La Voce del Popolo*, 7 novembre 1951, p. 1.

ANONIMO, “Fallito il progetto dell'U.R.S.S. per annettere Trieste all'Italia”, *La Voce del Popolo*, 20 marzo 1952, p. 3.

ANONIMO, “Le autorità italiane appoggiandosi ai fascisti organizzano un ricatto agli occidentali ed agli elettori”, *La Voce del Popolo*, 25 marzo 1952, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Anche a Londra ci si accorge della rinascita del fascismo italiano”, *La Voce del Popolo*, 26 marzo 1952, p. 1.

ANONIMO, “Gli italiani della zona jugoslava godono di tutti i diritti”, *La Voce del Popolo*, 26 marzo 1952, p. 1.

ANONIMO, “Gruppo di spie cominformiste davanti al tribunale di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 25 aprile 1952, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Il corso del processo prova la piena colpevolezza degli imputati”, *La Voce del Popolo*, 26 aprile 1952, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Lettera a Tito”, *La Voce del Popolo*, 8 luglio 1952, p. 1.

ANONIMO, “Compatti contro le mene irredentistiche gli italiani costruttori del socialismo in Jugoslavia”, *La Voce del Popolo*, 17 ottobre 1952, p. 1.

ANONIMO, “Vagliati i problemi della nostra minoranza e ribaditi i concetti di fratellanza e unità”, *La Voce del Popolo*, 12 luglio 1953, pp. 1, 3–4.

ANONIMO, “La Risoluzione della VII Assemblea dell'UIIF”, *La Voce del Popolo*, 14 luglio 1953, p. 1.

ANONIMO, “La vecchia strada”, *La Voce del Popolo*, 24 luglio 1953, p. 1.

ANONIMO, “Di questi metodi De Gasperi fa oggi l'apologia”, *La Voce del Popolo*, 24 luglio 1953, p. 1–25 luglio 1953, p. 1.

ANONIMO, “Divisioni italiane spostate sui confini orientali”, *La Voce del Popolo*, 1°

settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La montatura provocatrice italiana si risolverà contro i suoi stessi organizzatori”, *La Voce del Popolo*, 2 settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Migliaia di persone manifestano nel Capodistriano l'incrollabile volontà di essere unite alla RFPJ”, *La Voce del Popolo*, 2 settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Deviare l'attenzione delle masse dagli acuti problemi interni”, *La Voce del Popolo*, 3 settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La minoranza italiana stigmatizza le provocazioni”, *La Voce del Popolo*, 6 settembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La mostruosa notizia”, *La Voce del Popolo*, 9 ottobre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La mozione dell'Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 9 ottobre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Nel cuore della notte il popolo jugoslavo è sceso a protestare per le vie e le piazze”, *La Voce del Popolo*, 9 ottobre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Ai democratici triestini impedito di esprimersi”, *La Voce del Popolo*, 15 ottobre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Gazzarre irredentiste per le vie di Trieste”, *La Voce del Popolo*, 5 novembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “Manifestano gli irredentisti mentre la polizia sta a guardare”, *La Voce del Popolo*, 5 novembre 1953, p. 4.

ANONIMO, “Riprese ieri le dimostrazioni inscenate da facinosi fascisti”, *La Voce del Popolo*, 6 novembre 1953, p. 1.

ANONIMO, “La IX Assemblea dell'Unione”, *La Voce del Popolo*, 30 giugno 1958, p. 1.

ANONIMO, “Raduno del gruppo etnico italiano a Pola”, *La Voce del Popolo*, 20 luglio 1960, p. 2.

ANONIMO, “Il gruppo etnico italiano deve essere considerato da un punto di vista unitario negli statuti comunali”, *La Voce del Popolo*, 17 aprile 1963, pp. 3–4.

ANONIMO, “Si falsa la verità per denigrare la direzione”, *La Voce del Popolo*, 8 aprile 1971, p. 2.

ANONIMO, “Collocazione in una nuova fisionomia”, *La Voce del Popolo*, 24 maggio

1971, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Sempre e solo per il socialismo”, *La Voce del Popolo*, 25 maggio 1971, p. 2.

ANONIMO, “Chiesta la sostituzione di Savka Dabčević-Kučar, Miko Tripalo e Pero Pirker”, *La Voce del Popolo*, 12 dicembre 1971, pp. 1–2.

ANONIMO, “La nostra regione respinge l'escalation nazionalistica”, *La Voce del Popolo*, 12 dicembre 1971, pp. 1, 4.

ANONIMO, “Il gruppo etnico italiano negli schemi delle nuove Costituzioni delle Repubbliche Socialiste di Croazia e di Slovenia”, *La Voce del Popolo*, 6 ottobre 1973, pp. 8–9.

ANONIMO, “Il ruolo del gruppo etnico italiano nel corso del dibattito costituzionale”, *La Voce del Popolo*, 8 novembre 1973, p. 2.

ANONIMO, “Operante l'intesa tra Belgrado e Roma”, *La voce del Popolo*, 11 novembre 1975, pp. 1, 3–4.

ANONIMO, “Un'occasione storica”, *La Voce del Popolo*, 12 novembre 1975, p. 2.

ANONIMO, “Ha cessato di battere il grande cuore di Tito”, *La Voce del Popolo*, 5 maggio 1980, pp. 1–2, 4.

ANONIMO, “L'estremo commosso omaggio nella sede dell'Assemblea RSFJ”, *La Voce del Popolo*, 5 maggio 1980, pp. 1–2.

ANONIMO, “Tito ha caratterizzato l'epoca in cui viviamo”, *La Voce del Popolo*, 5 maggio 1980, p. 5.

ANONIMO, “Ha inserito la morale rivoluzionaria anche nei rapporti tra le nazionalità”, *La Voce del Popolo*, 6 maggio 1980, p. 9.

ANONIMO, “La città raccolta in profondo dolore”, *La Voce del Popolo*, 6 maggio 1980, p. 5.

A.B., “Il popolo conosce i veri responsabili”, *La Voce del Popolo*, 28 giugno 1946, p. 1.

A.B., “La lotta dei lavoratori di Trieste”, *La Voce del Popolo*, 8 e 9 settembre 1946, p. 1.

“ALBERTO”, “La padella e le braci”, *La Voce del Popolo*, 27 ottobre 1944, p. 3.

BENUSSI Andrea, “Episodio di terrore”, *La Voce del Popolo*, 16 gennaio 1953, p. 1.

BORME Antonio, “Problemi attuali del gruppo etnico italiano”, *La Voce del Popolo*, 19 febbraio 1967, pp. 3–4.

BORME Antonio, “L’irredentismo è estraneo alla natura stessa degli italiani in Jugoslavia”, *La Voce del Popolo*, 16 dicembre 1971, pp. 1, 4.

CENTRO DI RICERCHE STORICHE DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME, “In margine all'articolo del “Glas Istre” “Barbanski međunacionalni promašaj””, *La Voce del Popolo*, 4 aprile 1971, p. 4.

CENTRO DI RICERCHE STORICHE DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME, “Stancovich resta Stancovich”, *La Voce del Popolo*, 19 maggio 1971, p. 5.

CHIARI Lauro, “Un pugno di terra”, *La Voce del Popolo*, 2 febbraio 1947, p. 5.

CONSIGLIO DI LIBERAZIONE DELLA CITTÀ DI TRIESTE, “Ai quattro ministri degli Esteri delle nazioni alleate”, *La Voce del Popolo*, 6 luglio 1946, p. 1.

FRANCIN Renzo, “Le conseguenze di una storia di ricatti e di banditismo politico”, *La Voce del Popolo*, 7 novembre 1953, pp. 1, 4.

FUSILLI Leo, “L’autogoverno e il gruppo etnico italiano nella RS di Slovenia”, *La Voce del Popolo*, 24 luglio 1974, p. 2.

G.S., “I successi ottenuti comprovano la possibilità di sviluppo degli italiani”, *La Voce del Popolo*, 19 giugno 1951, p. 1.

GIURICIN Luciano, “Adoperarsi per attuare gli statuti nello spirito della Costituzione”, *La Voce del Popolo*, 7 maggio 1964, pp. 1–2.

GIURICIN Luciano, “Dove sono finiti i moduli bilingui?”, *La Voce del Popolo*, 7 aprile 1971, p. 7.

GIURICIN Luciano, “Sarà il censimento della verità?”, *La Voce del Popolo*, 3 febbraio 1971, p. 7.

GLAVINA Ferruccio, “L’inserimento dei connazionali nella vita pubblica dei comuni”, *La Voce del Popolo*, 25 ottobre 1965, pp. 1–2.

KNEZ Kristjan, “Carlo Combi: si riscopre la sua “forza silenziosa””, *La Voce del Popolo*, 11 settembre 2014, p. 6.

LAURENTI Eugenio, “Il confine aperto tra Jugoslavia e Italia e il ruolo delle minoranze”, *La Voce del Popolo*, 12 luglio 1974, p. 2.

LAURENTI Eugenio, “Le minoranze parte integrante nella gestione del potere”, *La Voce del Popolo*, 12 luglio 1974, p. 1.

LETTIS Paolo, “Fantasmi del passato e “fantasmi” del presente”, *La Voce del Popolo*, 11 agosto 1968, pp. 1–2.

LETTIS Paolo, “Il fascismo deve perire”, *La Voce del Popolo*, 2 settembre 1953, pp. 1, 4.

LETTIS Paolo, “Puntare sul socialismo, non sullo slavismo”, *La Voce del Popolo*, 15 ottobre 1968, pp. 1, 4.

LETTIS Paolo, “Requiescat in pace...”, *La Voce del Popolo*, 20 marzo 1952, pp. 1, 4.

“MAGONE”, “I morti parlano ai vivi”, *La Voce del Popolo*, 27 ottobre 1944, p. 2.

MARTINI Lucifero, “Conclusione della rassegna dei gruppi teatrali italiani”, *La Voce del Popolo*, 24 dicembre 1947, p. 2.

MARTINI Lucifero, “La rassegna dei gruppi corali italiani”, *La Voce del Popolo*, 18 gennaio 1948, p. 2.

MARTINI Lucifero, “Quattro mostre illustrano a Rovigno l’attività degli Italiani dell’Istria e di Fiume”, *La Voce del Popolo*, 19 marzo 1948, pp. 1, 4.

MARTINI Lucifero, “Il Raduno della minoranza italiana sintesi di un anno di proficua attività”, *La Voce del Popolo*, 19 luglio 1960, p. 1.

MARTINI Lucifero, “La giornata della scuola della nostra minoranza”, *La Voce del Popolo*, 17 giugno 1961, p. 1.

MARTINI Lucifero, “Brillante coronamento di un anno di attività delle nostre scuole”, *La Voce del Popolo*, 18 giugno 1961, p. 1.

MASSAROTTO Giusto, “Il significato della Rassegna”, *La Voce del Popolo*, 18 marzo 1948, p. 1.

MASSAROTTO Giusto, “Sguardo critico al lavoro dell’Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 28 ottobre 1951, p. 1.

NEDELJKOVIĆ Dušan, “Gli occupatori italiani nella provincia di Lubiana hanno ucciso 9000 persone, bruciato 3000 case e distrutto 800 villaggi”, *La Voce del Popolo*, 29 maggio 1945, p. 4.

RADOSSI Giovanni, “Processo alle intenzioni anche dei morti dell’”arbitrario” Zvane Črnja”, *La Voce del Popolo*, 9 maggio 1971, pp. 5, 12.

RAMOUS Osvaldo, “Il Dramma Italiano ha un alto compito culturale”, *La Voce del Popolo*, 9 agosto 1952, p. 3.

SCOTTI Giacomo, “Nel segno della fratellanza il grande Raduno degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 8 luglio 1952, pp. 1, 4.

SESTAN Giorgio, “Un passo avanti”, *La Voce del Popolo*, 12 agosto 1945, p. 1.

SEQUI Eros, “Spezzando le catene dell'imperialismo italiano slavi e italiani si sono aperti la via verso la libertà”, *La Voce del Popolo*, 8–9 settembre 1946, p. 1.

SEQUI Eros, “In margine alle rassegne artistiche promosse dall'Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 4 febbraio 1948, p. 1.

SEQUI Eros, “La III Conferenza plenaria dell'Unione degli Italiani”, *La Voce del Popolo*, 30 maggio 1948, p. 1.

SEQUI Eros, “Compiti nuovi”, *La Voce del Popolo*, 12 settembre 1951, p. 1.

TANJUG, “Il Maresciallo Tito sulla questione di Trieste e della Regione Giulia”, *La Voce del Popolo*, 28 giugno 1946, p. 1.

TANJUG, “La nostra delegazione a Parigi espone la situazione di Trieste alla Confederazione francese del lavoro”, *La Voce del Popolo*, 13 luglio 1946, p. 1.

TANJUG, “Entusiasmo popolare a Lubiana per l'annessione dell'Istria e del Litorale sloveno”, *La Voce del Popolo*, 18 settembre 1947, p. 1.

TANJUG, “Giubilo in tutta la R.P. di Croazia per l'annessione dell'Istria e del Litorale sloveno”, *La Voce del Popolo*, 19 settembre 1947, p. 1.

TANJUG, “Croati ed italiani daranno tutto di sé per la realizzazione dei compiti stabiliti dal piano”, *La Voce del Popolo*, 23 settembre 1947, pp. 1-2.

TANJUG, “La dichiarazione del Comitato Centrale del P.C.J. in risposta alla risoluzione dell'Ufficio Informazioni dei Partiti Comunisti”, *La Voce del Popolo*, 1° luglio 1948, p. 1.

TANJUG, “Risposta al compagno Cervenkov e a tutti gli altri”, *La Voce del Popolo*, 8 luglio 1948, pp. 1–2.

TANJUG, “La dichiarazione di Kardelj”, *La Voce del Popolo*, 9 ottobre 1953, p. 1.

TANJUG, “Il penoso decorso della malattia che ha gettato nel lutto il paese”, *La Voce del Popolo*, 5 maggio 1980, p. 5

TOLSTOJ Aleksej, “Pane”, *La Voce del Popolo*, 28 novembre 1946, p. 3.

VLAHOVIĆ Veljko, “Responsabilità dei Comunisti”, *La Voce del Popolo*, 7 luglio 1948, pp. 1–2.

ZAPPIA Valerio, “Socialismo e nazionalità”, *La Voce del Popolo*, 7 febbraio 1971, p. 2.
ČRNJA Zvane, “Istria “nobilissima” e no”, *La Voce del Popolo*, 3 settembre 1968, pp. 1–2.

KNEZ Kristjan, “La Dieta provinciale dell’Istria e l’importanza della sua documentazione a stampa”, *La Voce del Popolo – Inpiù. Storia e ricerca*, 7, 54, pp. 1–3. Fiume: EdIt, 7 maggio 2011.

FRANCHI Erio, “La Jugoslavia e l’UNESCO”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 16–21. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

MARTINI Lucifero, “Impressioni”, *Orizzonti*, 1, 1, p. 31. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

NOŽINIĆ Milan, “Il bimbo ucciso”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 3–13. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

PETTERIN A., “Vita fiumana di G. Zajc”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 27–30. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

P.M., “Canti d’amore del popolo istriano”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 22–26. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

RAMOUS Osvaldo, “Dal teatro classico a quello moderno”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 34–36. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

SEQUI Eros, s/t, *Orizzonti*, 1, 1, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

SEQUI Eros, “Ho messo il cuore a navigar sul mare”, *Orizzonti*, 1, 1, p. 37. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

SEQUI Eros, “Nostalgia lucchese”, *Orizzonti*, 1, 1, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

TURCONI Sergio, “Ricordo”, *Orizzonti*, 1, 1, pp. 14–15. Fiume: Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, Maggio-Giugno 1950.

ANONIMO, “Il sesto congresso del P.C.J.”, *Panorama*, 14–15, pp. 6–7. Fiume: EdIt, 3 novembre 1952.

ANONIMO, “Turismo moderno”, *Panorama*, 3, 13, pp. 6–7, 10. Fiume: EdIt, 15 luglio 1954.

ANONIMO, “Dieci anni di vita dell’Unione degli Italiani”, *Panorama*, 3, 13, p. 3. Fiume: EdIt, 15 luglio 1954.

ANONIMO, “Impressioni della delegazione dell’Unione degli Italiani al congresso torinese “Scuola e Risorgimento””, *Panorama*, 10, 21-22, pp. 4–5, 11. Fiume: EdIt, 15 dicembre 1961.

B., “Capodistriani visitano l’esposizione di Torino”, *Panorama*, 10, 21-22, p. 2. Fiume: EdIt, 15 dicembre 1961.

BORME Antonio, “L’incontro dell’amicizia”, *Panorama*, 14, 12, pp. 8–9. Fiume: EdIt, 30 giugno 1965.

BORME Antonio, “Una svolta decisiva”, *Panorama*, 12, 13, pp. 4–6. Fiume: EdIt, 15 luglio 1963.

GIURICIN Luciano, “Criterio unitario per il gruppo etnico”, *Panorama*, 12, 8, pp. 4–5. Fiume: EdIt, 28 aprile 1963.

GIURICIN Luciano, “Statuti comunali”, *Panorama*, 12, 7, pp. 4–5. Fiume: EdIt, 13 aprile 1963.

LALOVIĆ Vojislav, “Carta costituzionale dello Stato in estinzione”, *Panorama*, 11, 19, pp. 4–6. Fiume: EdIt, 22 ottobre 1962.

LALOVIĆ Vojislav, “Diritti, doveri e libertà dell’uomo e del cittadino”, *Panorama*, 11, 21, pp. 4–5. Fiume: EdIt, 26 novembre 1962.

LALOVIĆ Vojislav, “Non si fa più differenza tra autogestione operaia e sociale”, *Panorama*, 11, 20, pp. 4–5. Fiume: EdIt, 8 novembre 1962.

MARTINI Lucifero, “La Costituzione atto storico”, *Panorama*, 23, 1, p. 3. Fiume: EdIt, 15 gennaio 1974.

“NIVAN”, “La casa di cultura slovena”, *Panorama*, 14, 1, p. 6. Fiume: EdIt, 18 gennaio 1965.

RAUNICH Giacomo, “Dopo il VI Congresso”, *Panorama*, 16, p. 2. Fiume: EdIt, 29 novembre 1952.

RAUNICH Giacomo, “Nuova fase sulla via dello sviluppo del socialismo”, *Panorama*, 17–18, p. 3. Fiume: EdIt, 28 dicembre 1952.

RAUNICH Giacomo, “Il caso Milovan Djilas”, *Panorama*, 3, 2, p. 3. Fiume: EdIt, 5 febbraio 1954.

TREMUL Maurizio, “La portata della Svolta e il futuro della CNI”, *Panorama*, 64, 13, pp. 3–5. Fiume: EdIt, 15 luglio 2016.

PETROVIĆ Mihajlo S., “Trst hoće da živi slobodan”, *Politika*, 16 giugno 1945, p. 1.

PETROVIĆ Mihajlo S., “Zašto je u Trstu izbio generalni štrajk”, *Politika*, 27 giugno 1945, p. 1.

TANJUG, “Tršćansko oslobodilno veće uputilo je protest maršalu Aleksanderu”, *Politika*, 30 giugno 1945, p. 3.

TANJUG, “Mi želimo da Italijanski narod oseti da je nagrađen za svoju antifašističku borbu i da saveznici prave i tu razliku između antifašističkih snaga s jedne strane i onog što je bilo povezano sa italijanskim fašizmom i imperijalizmom s druge strane”, *Politika*, 13 agosto 1946, pp. 1–2.

TANJUG, “Jugoslovenski delegat dr. Aleš Bebler dao je obrazloženje prvog dela Jugoslovenskog predloga o izmeni “Francuske linije” u Kanalskoj Dolini”, *Politika*, 11 settembre 1946, p. 1.

TANJUG, “Italijanski vojnici grubo povredili suverenitet jugoslovenske teritorije”, *Politika*, 3 settembre 1953, p. 1.

ZOBEC Anton, “Italianski i tršćanski iredentisti pretrpeli potpun neuspeh”, *Politika*, 22 marzo 1952, p. 1.

ALSOP Joseph, ALSOP Stewart, “How our foreign policy is made”, *Saturday Evening Post*, 30 aprile 1949, pp. 24–29.

SEQUI Eros, “Per lo sviluppo della cultura della minoranza nazionale italiana”, *Scuola Nuova*, 1, pp. 4–12. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Marzo 1947.

ANONIMO, “Oslobodeni Trst, Gorica, Tržič, Bosanski Novi i Dobrljin”, *Slobodna Vojvodina* (Novi Sad), 3 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Naša narodna vlast potpomaže napredak industrije u Trstu”, *Slobodna*

Vojvodina (Novi Sad), 31 maggio 1945, p. 6.

ANONIMO, “Preporod života u Trstu”, *Slobodna Vojvodina* (Subotica), 31 maggio 1945, p. 1.

ANONIMO, “Talijanska manjina u Istri i Rijeci izjasnila se za Titovu Jugoslaviju”, *Slobodna Vojvodina* (Subotica), 9 giugno 1945, p. 1.

ANONIMO, “Narod Trsta razbio je demonstracije talijanskih fašističkih provokatora”, *Slobodna Vojvodina* (Subotica), 15 giugno 1945, p. 1.

ANONIMO, “Mi čvrsto vjerujemo u pobjedu naroda Istre i Slovenačkog Primorja, jer demokratija mora pobijediti”, *Slobodna Vojvodina* (Subotica), 2 luglio 1945, p. 1.

AA. VV., “Deklaracija o nazivu i položaju Hrvatskog književnog jezika”, *Telegram*, 17 marzo 1967, p. 1.

RAMANI Niccolò, “È stato un errore fermare i profughi a Trieste?”, *Trieste*, 19, pp. 4–25. Trieste: Tipografia Litografia Moderna, Maggio-Giugno 1957.

ANONIMO, “Collegati alla Gioventù Popolare”, *Vie Giovanili*, 2, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 7 aprile 1948.

ANONIMO, “E.P.O.N. in armi!”, *Vie Giovanili*, 2, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 7 aprile 1948.

ANONIMO, “Giovani ai cantieri “3 maggio””, *Vie Giovanili*, 1, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 18 marzo 1948.

ANONIMO, “La III Conferenza dei giovani di Fiume-Susak”, *Vie Giovanili*, 1, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 18 marzo 1948.

ANONIMO, “Le elezioni della G.P.”, *Vie Giovanili*, 1, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 18 marzo 1948.

BIKEK Jaroslav, “Giovani nei paesi dell'economia pianificata”, *Vie Giovanili*, 8, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 16 luglio 1948.

GARCIA LORCA Federico, “Spagna”/“Canzone”, *Vie Giovanili*, 1, p. 5. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 18 marzo 1948.

GIURICIN Luciano, “Avvenire dei nostri giovani”, *Vie Giovanili*, 2, pp. 1, 7. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 7 aprile 1948.

GIURICIN Luciano, “Nuova generazione”, *Vie Giovanili*, 1, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 18 marzo 1948.

GIURICIN Luciano, “Per il prestito nazionale”, *Vie Giovanili*, 8, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 16 luglio 1948.

“GORKI Massimo”, “La Verità”, *Vie Giovanili*, 2, p. 7. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 7 aprile 1948.

HUGHES Langston, “Linciaggio”/“Io sono negro”, *Vie Giovanili*, 4, p. 5. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 12 maggio 1948

ROCCO Enea, “Studenti di Rovigno”, *Vie Giovanili*, 2, p. 2. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 7 aprile 1948.

SEQUI Eros, “Rassegna di forze libere”, *Vie Giovanili*, 3, p. 1. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 26 aprile 1948.

STEINBECK John, “Sciopero”, *Vie Giovanili*, 3, p. 7. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 26 aprile 1948.

VERGA Giovanni, “Malaria”, *Vie Giovanili*, 4, p. 7. Fiume: Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, 12 maggio 1948.

Pubblicazioni telematiche

ABRAM Marco, “Integrating Rijeka into socialist Yugoslavia: the politics of national identity and the new city's image (1947-1955)”, *Nationalities Papers*, 2017, <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/00905992.2017.1339679> , 4 settembre 2017.

ABRAM Marco, BASSI Jacopo, “Carcerazione e comunismo. Albania e Jugoslavia, due modelli a confronto”, *Diacronie*, 2 (1/2010), pp. 10–12, 15–18, http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2010/04/ABRAM_BASSI_Dossier_2.pdf , 13 luglio 2017.

CECOTTI Franco, PIZZAMEI Bruno, *Il confine orientale italiano. 1797-2007*, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Friuli-Venezia Giulia. <https://www.irsml.eu/didattica-presentazione/materiali-multimediali/206-il-confine->

[orientale-italiano-1797-2007-franco-cecotti-e-bruno-pizzamei](#) , 30 luglio 2017.

DIGITALNA KNJIŽNICA SLOVENIJE, *I. maj 1946, Trst*,
<http://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:img-YWRYH3CX> , 25 febbraio 2017.

DRŽAVNI ZAVOD ZA STATISTIKU, *Popis stanovništva 2001.*,
<https://www.dzs.hr/Hrv/censuses/Census2001/census.htm> , 30 luglio 2017.

GOBETTI Eric, *Foibe: memoria, ricerca delle fonti e costruzione delle identità*,
“Lavoro Culturale”, 10/022017. <http://www.lavoroculturale.org/foibe-eric-gobetti/> , 30
luglio 2017.

MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE – DIREZIONE GENERALE DELLA
STATISTICA – UFFICIO DEL CENSIMENTO, *Censimento della Popolazione del
Regno d'Italia al 1° Dicembre 1921. III - Venezia Giulia* (Provveditorato Generale dello
Stato, 1926),
http://lipari.istat.it/digibib/censpop1921/VolumeII_Regioni/NAP0106619_III_VeneziaGiulia+OCR_ottimizzato.pdf , 29 gennaio 2017.

OFFICE OF THE HISTORIAN – DEPARTMENT OF STATE – UNITED STATES OF
AMERICA, *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, Conferences at
Malta and Yalta, 1945*,
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945Malta/d500> , 6 luglio 2017.

OFFICE OF THE HISTORIAN – DEPARTMENT OF STATE – UNITED STATES OF
AMERICA, *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1945, General:
Political and Economic Matters, volume II*, “First Session of the Council of Foreign
Ministers, London, September 11 – October 2, 1945”,
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v02/comp2> , 6 luglio 2017.

OFFICE OF THE HISTORIAN – DEPARTMENT OF STATE – UNITED STATES OF
AMERICA, *Foreign Relations of the United States: Diplomatic Papers, 1945, General:
Political and Economic Matters, volume II*, “Moscow Conference of Foreign Ministers,
December 16–26, 1945”,
<https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1945v02/comp3> , 6 luglio 2017.

OFFICE OF THE HISTORIAN – DEPARTMENT OF STATE – UNITED STATES OF
AMERICA, *Foreign Relations of the United States, 1946, Council of Foreign
Ministers, volume II*, <https://history.state.gov/historicaldocuments/frus1946v02> , 6 luglio

2017.

SACCHETTI Giorgio, "Recensione: Selva VARENGO, Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile "Freedom" (1886-1914), Milano, Biblion, 2015, 212 pp.", *Diacronie*, n. 26 (2/2016), http://www.studistorici.com/wp-content/uploads/2016/06/11_SACCHETTI.pdf, 20 novembre 2016.

THE AVALON PROJECT – DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, *First Meeting of the Council of Foreign Ministers, London, September 11 – October 2, 1945. Report by Secretary Byrnes, October 5, 1946*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade18.asp, 3 febbraio 2017.

THE AVALON PROJECT – DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, *Report of the Meeting of the Ministers of Foreign Affairs of the Union of Soviet Socialist Republics, the United States of America, the United Kingdom*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade19.asp, 3 febbraio 2017.

THE AVALON PROJECT – DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, *Second Meeting of the Council of Foreign Ministers, Paris*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade20.asp, 3 febbraio 2017.

THE AVALON PROJECT – DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, *Paris Peace Conference, July 29 to October 15, 1946. Report by Secretary Byrnes, October 18, 1946*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/decade21.asp, 7 febbraio 2017.

THE AVALON PROJECT – DOCUMENTS IN LAW, HISTORY AND DIPLOMACY, *Treaty of Friendship and Collaboration between the Turkish Republic, the Kingdom of Greece, and the Federal People's Republic of Yugoslavia, February 28, 1953*, http://avalon.law.yale.edu/20th_century/eu001.asp, 7 luglio 2017.

Memorandum d'Intesa fra i Governi d'Italia, del Regno Unito, degli Stati Uniti d'America e della Jugoslavia, concernente il Territorio Libero di Trieste – Londra, 5 ottobre 1954, https://it.wikisource.org/wiki/Memorandum_d_%27intesa_fra_i_Governi_d_%27Italia,_del_Regno_Unito,_degli_Stati_Uniti_e_di_Jugoslavia,_concernente_il_Territorio_Libero_di_Trieste_-_Londra,_5_ottobre_1954, 8 luglio 2017.

Trattato di Londra: https://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_Londra, 20 novembre

2016.

Trattato di pace fra l'Italia e le Potenze Alleate ed Associate – Parigi, 10 febbraio 1947:

https://it.wikisource.org/wiki/Trattato_di_pace_fra_l%27Italia_e_le_Potenze_Alleate_ed_Associate_-_Parigi,_10_febbraio_1947 , 8 aprile

2017.

Unità archivistiche (ordinate per archivio, fondo e numero di classificazione)

Archivio Centrale dello Stato (di seguito ACS), Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1416 (“Cok Stanislao”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 182/1417 (“Jardas Giuseppe”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 533/5473 (“Kenda Vladimiro”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 248/1854 (“Bradamante *et al.*”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 348/3390 (“Bevk *et al.*”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 320/3193 (“Marsich – Codarin”).

ACS, Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, Fascicoli processuali, 201/1523 (“Kovi”).

Archivio Istituto Gramsci (di seguito AIG), fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/2.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/4.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/7.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/21.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/25.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/29.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/32.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/38.

AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/39.
AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 133/215, 34/46.
AIG, fondo Archivio Mosca, “Jugoslavia e Venezia Giulia”, 134/216, 1e.

Arhiv Jugoslavije (di seguito AJ), A-CK SKJ, VIII, II/1 – b-46.

AJ, SKJ, IX, 48/I-3.
AJ, SKJ, IX, 48/I-69.
AJ, SKJ, IX, 48/II-1.
AJ, SKJ, IX, 48/II-5.
AJ, SKJ, IX, 48/II-14.
AJ, SKJ, IX, 48/XIII-1.
AJ, SKJ, IX, 48/XIII-5.
AJ, SKJ, XVIII-K. 3/16.
AJ, SKJ, XVIII-K. 3/34.
AJ, SKJ, XVIII-K. 3/35.
AJ, SKJ, XVIII-K. 6/2.
AJ, SKJ, XVIII-K. 6/3.
AJ, SKJ, XVIII-K. 6/8.
AJ, SKJ, XVIII-K. 7/7.

Centro di Ricerche Storiche (di seguito CRS), “Appunti Glavina”, 1695/74.

CRS, “Documenti UIIF”, 4776/85.
CRS, “Documenti UIIF”, 4777/85.
CRS, “CIC Buie”, 5510/87.
CRS, “CIC Rovigno”, 69/72.
CRS, “Istria”, 151/95.
CRS, “Scuola”, 1081/73.
CRS, “Scuola”, 4688/85.
CRS, “Statuti”, 1941/76.
CRS, “UIIF”, 9/72.
CRS, “UIIF”, 26/72.

CRS, "UIIF", 206/72.
CRS, "UIIF", 212/72.
CRS, "UIIF", 234/73.
CRS, "UIIF", 235/05.
CRS, "UIIF", 823/72.
CRS, "UIIF", 1087/73.
CRS, "UIIF", 1106/73.
CRS, "UIIF", 1144/74.
CRS, "UIIF", 1261/73.
CRS, "UIIF", 1292/73.
CRS, "UIIF", 1302/73.
CRS, "UIIF", 1336/73.
CRS, "UIIF", 2089/76.
CRS, "UIIF", 2090/76.
CRS, "UIIF", 4753/85.
CRS, "UIIF", 4767/85.
CRS, "UIIF", 4768/85.
CRS, "UIIF", 4917/85.
CRS, "UIIF", 5047/86.
CRS, "UIIF", 8901/91.
CRS, "UPT", 3902/84.
CRS, "Verbali 1970-73".

Državni Arhiv u Pazinu (di seguito DAP), HR-DAPA-391, 1.1.1., *Zapisnici sjednica 11.05.1945.–09.09.1946.*

Hrvatski Državni Arhiv (di seguito HDA), HR-HDA-1808, 2.2.
HDA, HR-HDA-1808, 2.6.1.2.
HDA, HR-HDA-1808, 2.8.1.2.
HDA, HR-HDA-1808, 2.8.1.10.
HDA, HR-HDA-1808, 2.8.2.2.

HDA, HR-HDA-1808, *Agitprop*, 2.3.2.1.

HDA, HR-HDA-1808, *Agitprop*, 2.3.2.6.

HR-HDA-1808, *Agitprop*, 2.4. "Materijali i sastavi o historiju Istre".

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/1.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/2.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/3.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/6.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/10.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/32.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/33.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/71.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/73.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/78.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/129.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/139.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/146.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/154.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/155.

HDA, Oblasni Komitet Komunistička Partija Hrvatske za Istru (1943-1947), HR-HDA-1808, KP-286/165a.